



<e>
e-text.it

Fëdor Dostoevskij

L'idiota

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'idiota

AUTORE: Dostoevskij, Fëdor Mihajlovič

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103004

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "Autoritratto (1820)" di Carl Joseph Begas (1794-1854). - Alte Nationalgalerie, Berlin, Deutschland. - [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Carl_Joseph_Begas_-_Selbstbildnis_\(ca._1820\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Carl_Joseph_Begas_-_Selbstbildnis_(ca._1820).jpg). - Pubblico dominio.

TRATTO DA: L'idiota / Fedor M. Dostoevskij ; introduzione di Mauro Martini. - Roma : Biblioteca economica Newton, 1995. - 409 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: 88-7983-990-X

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 marzo 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

CDD:

891.733 NARRATIVA RUSSA, 1800-1917

DIGITALIZZAZIONE:

Mazzarello

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Ugo Santamaria (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
INTRODUZIONE.....	9
Parte prima.....	19
I.....	19
II.....	33
III.....	47
IV.....	64
V.....	84
VI.....	107
VII.....	122
VIII.....	141
IX.....	160
X.....	173
XI.....	182
XII.....	194
XIII.....	207
XIV.....	222
XV.....	237
XVI.....	250
Parte seconda.....	267
I.....	267
II.....	281
III.....	299
IV.....	317
V.....	325

VI.....	344
VII.....	363
VIII.....	377
IX.....	397
X.....	413
XI.....	430
XII.....	449
Parte terza.....	459
I.....	459
II.....	482
III.....	497
IV.....	517
V.....	537
VI.....	556
VII.....	577
VIII.....	595
IX.....	612
X.....	633
Parte quarta.....	642
I.....	642
II.....	660
III.....	673
IV.....	688
V.....	706
VI.....	729
VII.....	751
VIII.....	776
IX.....	800
X.....	817

XI.....835

Conclusione.....855

F. DOSTOEVSKIJ

L'IDIOTA

Traduzione di Federigo Verdinois

Edizione integrale

INTRODUZIONE¹

Quattro grandi romanzi eccellono nell'opera di Dostoevskij come quattro eccelse cime bagnate dalla luce azzurra dell'eternità: *Delitto e Castigo*, *L'Idiota*, *Gli Ossessi*, *I Fratelli Karamazov*.

Chi li conosce non osa assegnare il primato ad uno piuttosto che ad un altro. Belli di una bellezza eguale e diversa, essi non si escludono a vicenda ma si integrano, e pure essendo ciascuno indipendente dagli altri, le vibrazioni di ognuno si prolungano e fondono con le vibrazioni dei restanti, come quattro sinfonie generate da un medesimo tema.

I romanzi di Dostoevskij appaiono aggrovigliati, caotici ed oscuri a coloro che non sanno o non vogliono penetrarne lo spirito: chi ne coglie questo trova tutto chiaro, semplice, elementare. Gli è che per entrare nel mon-

1 [La presente introduzione è tratta da: *L'Idiota* / di Teodoro Dostoevskij ; [trad. di F. Verdinois]. - Lanciano : G. Carabba, 1927. La grafia dei nomi russi è stata uniformata con quella, più moderna, del testo del romanzo. Nota della red. di Liber Liber]

do di questo poeta bisogna lasciare sulla soglia molti pesi vani, molti pregiudizi funesti, molti luoghi comuni. Chi può alleggerirsi di un simile inutile bagaglio trova facilmente il filo d'Arianna in quello che sembra un labirinto soltanto a chi non è abituato a vedere l'essenza delle cose o teme di guardare in fondo a se stesso, ossia in fondo all'universo.

I temi fondamentali di Dostoevskij non sono temi legati alla contingenza di questo o quel tempo, di questa o quella nazione: sono temi eterni quanto l'uomo e che però saranno sempre di attualità finché un uomo solo resti sulla terra a testimoniare l'enigma della vita. Questi temi sono: l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'origine del dolore. Evidentemente questi temi sono stati trattati da poeti o da filosofi prima e dopo di Dostoevskij; ma il modo con cui egli li ha trattati differisce dal modo di tutti gli altri; sicché l'opera sua interessa egualmente i poeti ed i filosofi, gli uomini che desiderano conoscere e coloro che semplicemente vogliono vedere degli uomini agire.

Come san Francesco è il santo che ha ripetuto, fino all'estremo limite concesso ad un figlio di donna, la vita di Cristo, così Dostoevskij è l'uomo che ha attuato l'insegnamento cristiano. L'insegnamento cristiano – diciamo brevemente – consiste in questo: nel capovolgere i valori del mondo e nel trasmutare l'essenza di tutte le cose. Ma questo capovolgimento e questa trasmutazione resteranno sempre fenomeni distaccati da noi ove in noi non sia avvenuta la seconda nascita, quella che Cristo

medesimo predicò, o meglio, seminò.

Anche volendo, nessuno di noi può non esser cristiano. Il mondo da duemila anni ha mutato natura, un lievito nuovo fu gettato duemila anni or sono nelle viscere della terra e non è possibile essere terrestri senza essere impastati con pasta lievitata da quel lievito. Ma poiché vige in noi ancora un ricordo della vita di prima, un sedimento profondo non permeato della nuova luce, può accadere che la nuova natura e l'antica vengano a conflitto: e tanto più forte è l'anima in cui quel conflitto ha luogo, tanto più tremendo è il finale di quella lotta. Nietzsche insegna.

Chi ha lasciato germogliare in sé le parole di Cristo – le quali appunto Egli paragonò ai semi – chi, dunque è in grado di conoscere nel suo vero valore non solo il messaggio cristiano ma la seconda nascita, sa che il Vangelo è un inno di gioia dal principio alla fine e che nessuno mai ha detto parole più ottimiste di quelle dette da Cristo.

Non solo: ma colui che è rinato sa anche che nessuno mai ha dato all'uomo poteri più alti, possibilità meno limitate di quelle date da Cristo. Solamente leggendo il Vangelo e pensando ad altro, o meglio, solamente leggendo il Vangelo senza saper leggere, è possibile non sentire la verità di queste affermazioni.

È necessario, indispensabile, entrare coscientemente in quest'ordine di idee se si vuole intendere la bellezza dell'opera di Dostoevskij. Senza questa preparazione rischia di parere un giuoco o una bravura di grande artista

anche un'opera come *L'Idiota* che è invece la più tipica manifestazione del genio dostoevskijano, ed uno dei più profondi romanzi che siano mai stati scritti.

*

* *

Dio lo si può vedere in cielo: ed è il modo più facile per vederlo o per illudersi di averlo visto: e lo si può vedere sulla terra, ed è il modo più difficile per vederlo, certo il più adatto per farvelo discendere.

Nel sermone della montagna Cristo disse “beati i poveri di spirito” ossia beati i puri, beati gl’innocenti, beati i semplici. Orbene Dostoevskij ha realizzato questa invocazione di Cristo precisamente nell’*Idiota*.

Egli ha preso un povero di spirito e lo ha messo nella società nostra, ai nostri giorni. Che cosa riserberà il mondo a colui che verrà armato solo della sua nudità, brandendo solo un fiore nella mano innocente? Ecco il tema del romanzo. Ma, si è già detto, Dostoevskij vedeva le idee sotto le spoglie di uomini: e però nulla di più lontano dal suo spirito dei romanzi a tesi o dei romanzi cosiddetti spiritualisti nei quali artisti mediocri tentano far passare per arte della mediocre filosofia. Nulla di tutto questo. Il principe Myškin è un uomo del quale anche noi forse abbiamo un ricordo. Non ci fu un giorno della nostra vita in cui noi ci sentimmo suoi fratelli, in cui noi avremmo voluto essere simili a lui, e conquistare il mondo a forza d’amore, di solo amore? Egli è l’essere

spirituale per eccellenza, pieno di quella beatitudine che Cristo enunciò sulla montagna, ed anch'egli sembra sceso dalla montagna, con ancora l'aria azzurra delle cime vibrante attorno alle sue tempie. Ma, notate, egli non è buono per programma: egli è buono per natura, è, oltre che spiritualmente, fisicamente buono.

Dostoevskij sapeva che tutto il male viene all'uomo dal cervello e tutto il bene dal cuore; e però egli detestava l'intelligenza, la furberia, il saper vivere, ossia precisamente ciò che del mondo fa la fortuna e l'orgoglio degli uomini: egli sapeva che è vivo e capace di creare la vita solamente ciò che viene dal sangue, ossa delle nostre ossa, luce delle nostre pupille: e creò il principe Myškin a somiglianza del principe che egli avrebbe voluto essere sempre.

È superfluo raccontare ciò che accade al protagonista di questo indimenticabile romanzo, proprio sulla soglia del romanzo stesso: il meglio resterebbe fuori del nostro riassunto. E precisamente resterebbe fuori la vita che in esso trabocca da tutte le parti come mosto ribollente da un tino e resterebbe fuori l'arte ineguagliabile del romanziere il quale, come in tutte le sue opere, affronta problemi d'ogni genere, situazioni d'ogni specie, provocando attriti da cui scaturiscono lampi capaci di illuminare tutta una vita in un secondo, suscitando risuonanze la cui eco non si spegnerà più una volta uditele. Una folla di personaggi inconfondibili, qui si agita e vive, d'ogni classe sociale, d'ogni qualità, e così vivi che ogni volta che uno di essi compare sembra di veder l'aria

mutar di colore e di temperatura. Da Rogožin ad Ippolit, da Nastas'ja Filippovna ad Aglaja, da Lebedev a Keller, quale varietà di accenti, quale ricchezza di poeta! Ognuno di essi sembra impastato con materia cosmica, tale è la vibrazione che suscita. A voler accennare partitamente di ognuno si scriverebbe non un saggio ma un volume, sol che si volesse mettere allo scoperto il procedimento sotterraneo per cui essi agiscono in un modo piuttosto che in un altro, fuori di ogni arbitrarietà o convenzionalità.

Ma quando noi abbiamo esaminato il romanzo, quando abbiamo rivissuta in noi la vicenda che lo sorregge, ci accorgiamo che essa è, nella sua tragica grandezza, legata a qualche cosa che la supera. Gli è che Dostoevskij è un grande creatore di atmosfera appunto che si riempie del soffio dei suoi eroi e si annubila o schiarisce con l'annuvolarsi o schiarirsi delle loro fronti e dei loro pensieri. Come dare il senso di questa atmosfera se non scendendo in essa dietro le parole medesime del poeta? Dostoevskij ha descritto pochissimi, incredibilmente pochi paesaggi: le descrizioni disseminate nei suoi volumi formerebbero un opuscolo se si riunissero insieme: eppure noi sappiamo quale era la temperie dell'aria in questo o quel giorno del tale romanzo, in questa e quella ora vissuta da uno qualunque dei personaggi. È uno dei tratti più caratteristici del poeta: riuscire a dare il colore del tempo, con una frase, con un aggettivo, senza parere. Si direbbe che ogni suo personaggio porta con sé la sua aria, l'alone congeniale alla sua natura; sembra che

lo splendore aurorale o abissale del loro sangue si proiettò al di fuori della loro persona e si riverberò in ognuna delle loro parole.

Per limitarci a questo romanzo, ogni qual volta è dinanzi a noi il principe Myškin noi vediamo l'aria rischiararsi e spianarsi le fronti dei presenti come se una carezza immateriale avesse cancellate le loro rughe, parenti dei P che l'angelo cancella dalla fronte di Dante a mano a mano che egli ascende la costa del Purgatorio. E, per fermarci al principe, donde gli viene questa purezza di cuore, questa innocenza angelicale? Il principe è un rinato, ha celebrato la seconda nascita, ha lasciato che il messaggio cristiano germogliasse in lui liberamente. Un senso incomunicabile di letizia è nella sua anima, entro i cui lembi il mondo cape come nel cielo capono tutte le stelle, sicché il melodioso volversi di queste pare rispecchiarsi nel nascere e crescere dei suoi pensieri. Egli procede lungo le onde di uno qualunque degli infiniti fiumi che versano nel creato le acque generate dai monti. Senza conoscere nulla della scienza degli uomini egli sa tutto, e senza aver nulla veduto di tutto si ricorda. Egli ha realizzato in sé la parola di Cristo, egli è simile ad una zolla vivente che reca le radici, è il fiore del seme gettato dal Salvatore. Egli ha ridotto ogni problema al minimo – che è il massimo – comune denominatore dell'amore e seguendo la traccia di questo non può errare. Simile ad un fanciullo egli è già entrato nel regno dei cieli, giacché fu detto che il regno dei cieli è in noi e che solo i fanciulli godranno dei suoi beni. Non

l'intelligenza, non la scienza, non la ricchezza lo hanno condotto a questo stato di grazia, ma l'amore e la malattia. Non si può dire quale dei due sia causa dell'altro. È l'amore spinto ai suoi estremi confini che ha generato la malattia, o è la malattia che ha aperto nel petto del principe un invisibile varco attraverso il quale passa la luce azzurra che solo in Paradiso splende? Non si può dirlo. Ma già in ciò Dostoevskij ha preannunziato, e da molti anni, la recentissima intuizione di un altro poeta: esser nell'anima l'origine di tutte le malattie, e tutti i mali esser sacri, come l'epilessia. Ed anche in questo Dostoevskij, che pure non aveva paura di contraddirsi perché sapeva che la vita è un tessuto di contraddizioni e che la logica ha luogo solo nel cervello e nell'intelligenza, fonte di ogni male, mentre nel cuore, cassa di risonanza della vita, l'illogico ha il suo luogo; anche in questo Dostoevskij è coerente con la sua fondamentale visione del mondo; che cioè il corpo e l'anima sono destinati ad essere uni, e che il cielo e la terra non sono due metà distanti l'una dall'altra ma due note d'una medesima armonia, due segni d'una medesima potenza.

Se si raccogliessero in un unico corpo le parole che i personaggi di Dostoevskij pronunziano su i problemi che li angosciano e che sono i problemi di tutta l'umanità, si aggiungerebbe un volume alla lunga lista delle opere dostoevskijane; si avrebbe un breviario di incomparabile bellezza: ma da usarsi con grande cautela. Infatti è sempre un tradire i poeti attribuir loro una solidarietà con le parole che pronunziano i personaggi da essi

creati: se ciò è vero per tutti, è vero in particolar modo per Dostoevskij, il quale avendo esaminato quasi tutti i problemi da quasi tutti i punti di vista, ossia attraverso differenti personaggi, ha detto parole definitive e di solenne bellezza sia in un senso sia nel senso opposto. Sull'ateismo e sulla fede in Dio, sull'amore cristiano e sull'amore umano, sulla quiete della fede e sulla disperazione dell'ateo egli ha fatto pronunziare dai suoi eroi parole che non si dimenticano. Ma chi vuol servirsi di quelle parole non deve dimenticare mai il nome di colui che le pronunziò: perché può darsi che quel personaggio esprima idee assolutamente sue proprie e che Dostoevskij non divide.

Abbiamo detto “eroi” e “personaggi”: ma è stata una pigrizia: giacché se le creature di Dostoevskij sono eroiche lo sono in modo affatto diverso da quanto si crede generalmente udendo simile appellativo. Le Erinni, le Furie, le Fiere che l'antico vedeva fuori dell'uomo, Dostoevskij le ha poste nel cuore stesso dell'uomo, perché anche qui si attua il messaggio cristiano, ossia: se tu non avrai visto Dio dentro di te non sperare di vederlo mai; se tu non avrai vinto il male che è in te non pensare di poter mai vincere il male che è fuori di te.

Dal sublime al ridicolo il passo è breve: e nessun argomento sembra sfiorar tanto da vicino il ridicolo quanto quello su cui è tessuto questo romanzo. Eppure l'arte del poeta è tanta che egli non solo non sfiora mai il ridicolo ma ne è sempre tanto lontano quanto è lontana dalla pianura la cima della montagna. Ci riesce difficile im-

maginare in mani diverse dalle sue la scena finale del romanzo, di una originalità e profondità mai raggiunte da altri romanzieri. L'amante di Nastas'ja Filippovna, Rogożyn, l'uomo di carne, ha ucciso Nastas'ja, ed il principe che ha amata per compassione la donna col fine di darle almeno un riflesso della luce che in lui splende, è accanto all'assassino: ed insieme passano la notte presso il letto dell'assassinata, uniti da un dolore così grande che ha cessato di essere particolare per confondersi col dolore immenso che avvolge il mondo. La vittima, il carnefice e l'innocente ci appaiono in fondo alla notte come tre sfingi di pietra, e la povera stanza dove ha avuto il delitto par che contenga la terra intera giacché può contenere tanto dolore e tanto orrore.

Classificheremo dunque Dostoevskij fra i romanzieri? Principe di essi, pure il suo posto non è fra essi. Il suo posto è fra i mistici, fra i mistici nuovissimi che non in cima ai monti e nella solitudine della cella, ma in mezzo agli uomini, uomini fra uomini, sanno scorgere il volto di Dio sotto la maschera del più abietto compagno di strada: fra coloro che sentono il fremito degli astri nella più squallida zolla di terra, e sanno ricondurre al centro essenziale ed eterno i divergenti raggi della ruota.

Roma, giugno 1927

N. MOSCARDELLI

Parte prima

I.

Sulla fine di novembre, con un tempo umido e freddo, verso le nove del mattino, il treno di Varsavia arrivava a tutto vapore a Pietroburgo. Così fitta era la nebbia, che a stento albeggiava: a destra e a sinistra, dai finestrini del vagone, era difficile distinguere qualche cosa. Fra i passeggeri ce n'erano di quelli che rimpatriavano; ma soprattutto erano piene le carrozze di terza classe, e la gente minuta che le occupava non veniva di molto lontano. Tutti, come suole, erano stanchi, gli occhi pesanti, le membra intirizzite, le facce giallognole.

In una di queste carrozze di terza, ai primi guizzi dell'alba, due viaggiatori, presso lo stesso sportello, si trovarono di fronte: giovani entrambi, non eleganti, dalla fisionomia abbastanza espressiva, desiderosi evidentemente di attaccar discorso. Se avessero saputo l'uno dell'altro per quale motivo, in quel momento, tutti e due

erano degni di nota, avrebbero certo stupito del caso che li aveva messi di fronte. Uno dei due, piccolo, sui ventisette anni, capelli ricciuti e quasi neri, occhietti grigi pieni di fuoco. Aveva il naso largo e schiacciato, sporgenti gli zigomi, sottili le labbra che si atteggiavano di continuo ad un sorriso che poco differiva da un ghigno: ma la fronte spaziosa e ben modellata temperava l'ingrata impressione prodotta dalla parte inferiore del viso. Specialmente notevole un suo pallore da cadavere, che lo faceva parere esausto di forze sebbene di robusta complessione, ed anche non so che di appassionato fino alla sofferenza, che mal s'accordava col ghigno beffardo e con la vivacità soddisfatta e quasi impertinente degli occhi. Avvolto in una calda pelliccia d'agnello, non aveva sentito il freddo della notte, mentre il suo compagno aveva dovuto sperimentar nella schiena tutto il rigore del notturno autunno russo, al quale, evidentemente, non era preparato. Indossava questi un largo mantello con cappuccio e senza maniche, come usano in Svizzera e nell'Italia settentrionale, dove il clima è tanto meno rigido. Giovane anch'egli, tra i ventisei e i ventisette, di statura poco più che mezzana, capelli folti e biondissimi, guance infossate, pizzo quasi bianco. Aveva gli occhi grandi, celesti, fissi: uno sguardo dolce, ma pesante, con quella strana espressione, dalla quale alcuni riconoscono un individuo soggetto ad attacchi epilettici. Viso però simpatico, delicato, pallido ora e quasi livido. Aveva in mano un piccolo involto, che forse conteneva tutto il suo bagaglio. Ai piedi, scarpe dalle spesse suole, fornite di

uosa. Il giovane dai capelli neri osservò tutto questo, tanto per ammazzare il tempo, e finalmente domandò con quel sorriso indelicato, che rivela a volte una maligna compiacenza dei guai del prossimo: «Siete intirizzito?».

«A dirittura», rispose pronto il compagno. «E dire che non si tratta ancora di gelo. Non credevo davvero di trovar da voi tanto freddo. Non vi sono abituato.»

«Venite dall'estero?»

«Sì, dalla Svizzera.»

«Eh, eh!»

Il giovane dai capelli neri fischiò e si mise a ridere.

S'intavolò la conversazione. Meravigliosa la prontezza del giovane biondo, senz'ombra di diffidenza, a soddisfare le domande, più o meno vacue e indiscrete, del compagno. Da un pezzo non era stato in Russia, da più di quattro anni; l'avevano spedito all'estero, perché afflitto da una strana malattia nervosa, epilessia o ballo di san Vito, accompagnata da tremiti e convulsioni. L'altro, ascoltandolo, più di una volta si mise a ridere; soprattutto quando alla domanda: «Ebbene, v'hanno guarito?», il biondo espose semplicemente: «Guarito? no, non mi hanno guarito».

«Vuol dire che avete buttato via il vostro danaro; e noi, qui, abbiamo in loro una fede cieca.»

«Proprio così», interloquì un signore mal vestito, robusto, sui quaranta, dal naso rosso e dal viso butterato: una specie d'impiegato d'ordine. «Proprio così! non fanno che succhiarci tutto il succo vitale.»

«Oh, come v'ingannate!», ribatté in tono conciliante

l'infermo. «Non posso discutere, perché non so tutto. Questo è certo però, che il mio medico mi ha fornito di suo per farmi tornare in Russia, e per due anni di fila mi ha curato e mantenuto a sue spese.»

«Come! non c'era chi lo pagasse?»

«Non c'era. Il signor Pavliščev, che provvedeva ai miei bisogni, morì due anni fa. Scrissi allora alla moglie del generale Epančîn, lontana mia parente, ma non ebbi risposta. E così è che ho preso il treno.»

«Per dove?»

«Dove andrò ad alloggiare, volete dire? Ancora non so, più qua o più là...»

«Siete ancora indeciso?»

I due ascoltatori risero all'unisono.

«E codesto involto, scommetto, contiene tutto il vostro bagaglio?», domandò il giovane dai capelli neri.

«Scommetto anch'io», consentì il naso rosso.

L'ipotesi corrispondeva alla verità; e il biondo viaggiatore schiettamente lo riconobbe.

«Il vostro involtino ha però la sua importanza», riprese a dire il naso rosso, dopo una grassa risata (curiosa, che lo stesso proprietario dell'involto cominciò a ridere, guardando i suoi interlocutori, il che valse ad accrescere la loro ilarità), «e sebbene si possa giurare che non contenga rotoli di monete d'oro, il che s'inferisce anche dallo stato delle vostre uosa, se vi si aggiunga una parente come quella che voi dite, cioè la generalessa Epančîna, allora, ripeto, l'involto assume una certa importanza, dato però che la parente sia davvero parente, e

che voi non abbiate sbagliato... così... per distrazione, cosa possibilissima quando si è ricchi, diciamo così, di fantasia.»

«Bravo! avete indovinato», rispose il biondo, «perché infatti ho quasi sbagliato... Si tratta di una parente così così; e perciò non mi meravigliai che non m'avesse risposto. Me l'aspettavo.»

«Insomma, ci avete rimesso il francobollo... Siete però ingenuo e schietto, due belle qualità. Conosciamo il generale Epančin, perché tutti lo conoscono. Anche il fu signor Pavliščev conoscevamo, quello che vi manteneva in Svizzera, dato però che si tratti di Nikolaj Andreevič Pavliščev, poiché erano due cugini dello stesso cognome. L'altro è in Crimea; ma Nikolaj, il morto, era un uomo stimabile, influente e anche ricco.»

«Precisamente, si chiamava Nikolaj Andreevič.»

E così dicendo, il giovane biondo guardò fisso a quel signore onnisciente.

Di questi onniscienti se ne incontrano spesso, in una data classe sociale. Tutto sanno. La loro irrequieta curiosità e lo spirito d'investigazione si fissano in un punto, per difetto di altre più gravi cure, come direbbe un pensatore contemporaneo. Il *tutto* però va inteso in certi limiti molto ristretti: dove il tale è impiegato, chi conosce, quanto possiede, dove servì da governatore, che moglie e che dote abbia preso, chi gli è primo cugino e chi secondo, ecc. ecc. Il più delle volte, questi onniscienti hanno i gomiti sdruciti, e pigliano una paga di settanta rubli al mese. Le persone di cui contano vita e

miracoli non sospetterebbero nemmeno alla lontana da che siano mossi quegli investigatori; ma intanto molti di costoro si compiacciono della propria onniscienza ed acquistano perfino la pubblica stima. È una scienza, che ha le sue seduzioni. Io ho conosciuto scienziati, letterati, poeti, che di essa si son fatti uno scopo unico e che grazie ad essa han fatto carriera.

Durante tutta questa conversazione, il giovane dai capelli neri sbadigliava, si affacciava senza scopo al finestrino, aspettava impaziente la fine del viaggio. Era distratto, agitato, strano; ascoltava sì e no, guardava e non guardava; rideva, e si scordava subito del perché avesse riso.

«Ma, scusate, con chi ho l'onore di...», si volse ad un tratto il butterato al giovane biondo.

«Il principe Lev Nikolaevič Myškin», rispose quegli con prontezza.

«Il principe Myškin! Lev Nikolaevič! Nome nuovo: non mi pare di averlo mai sentito. Cioè, non proprio il nome... Il nome è storico, e si può e si deve trovare in Karamzin: intendo della persona. I principi Myškin sono scomparsi e nessuno li nomina più.»

«Sfido io! non ce n'è più che un solo. Io sono l'ultimo della famiglia. Quanto agli antenati, erano tutti proprietari di fondi rustici. Mio padre servì da sottotenente nell'esercito. Non so poi in che modo la Epančina si trovi ad essere una discendente delle principesse Myškin.»

«E voi, principe, mi figuro, avrete fatto un corso di studi con un professore?», domandò il giovane dai capelli neri.

«Sì, ho studiato.»

«Ed io niente, mai.»

«Ma anch'io, sapete, così, superficialmente», soggiunse il principe, quasi scusandosi. «La salute, dicevano, non mi permetteva di occuparmi troppo.»

«E conoscete i Rogožin?»

«No. Pochissime conoscenze ho in Russia. Voi forse siete un Rogožin?»

«Sì, Parfën Rogožin»

«Parfën!», esclamò con tono importante il butterato. «Appartenete forse a quei Rogožin...»

«Sì, a quelli, a quelli», confermò infastidito l'altro, che del resto rivolgeva sempre il discorso al solo principe.

«Come, come! sicché... o Dio mio!», e il butterato sbarrò tanto d'occhi, facendo un viso umile, servile, poco meno che spaventato. «Voi dunque sareste figlio di quel Semën Parfënovič Rogožin, morto un mese fa, lasciando due milioni e mezzo di capitale?»

«E come hai fatto tu a sapere dei due milioni e mezzo?... Vedi un po' che mi capita!... ma che ne cava poi codesta gente con la sua servilità?... È vero sì, mio padre è morto, ed io, dopo un mese passato a Pskov, torno a casa quasi senza scarpe. Né mio fratello né la mamma si sono scomodati a mandarmi uno spicciolo o un avviso. Trattato proprio come un cane... Un mese intero sono stato inchiodato a letto con la febbre.»

«Ma ora vi tocca d'intascare un milioncino, a dir poco!», esclamò il butterato, battendo palma a palma.

«Sentitelo ve'! A te, amico, nemmeno uno spicciolo,

ancorché mi venissi a camminar davanti, coi piedi in aria.»

«E così farò, non dubitate.»

«Balla pure e fa capriole per una settimana, non avrai niente di niente.»

«E sia! ma io ballerò lo stesso. Lascero i miei piccini e mia moglie, e verrò a ballarti davanti.»

«Puah! che bassezza, che schifo! Cinque settimane fa, io ero come voi, principe. Con un fagottino simile al vostro, piantai mio padre e scappai a Pskov, dalla zia. Là mi prese la febbre, e intanto mio padre morì di un colpo. Dio l'abbia in gloria, ma poco mancò che non m'accoppasse. Credetemi, principe: se non scappavo, mi ammazzava di certo.»

«L'avevate forse fatto arrabbiare?»

Il milione, l'eredità potevano essere interessanti, ma il principe era curioso di altro. Anche Rogožin discorreva più per bisogno meccanico, che per desiderio di un qualunque scambio intellettuale. Parlava per calmarsi, per guardare in faccia a qualcuno, per muovere la lingua. Forse gli durava la febbre. Il butterato stava a sentirlo ossequioso, e ne raccoglieva ogni parola come un diamante.

«Sì, lo avevo fatto arrabbiare, ma mio fratello mi aveva già messo in cattiva luce. Della mamma non serve discorrere: è vecchia, legge e rilegge il menologio, se la fa con altre vecchie pinzochere, e non vede che per gli occhi di mio fratello Sen'ka. Ma lui, perché non prevenirmi in tempo?... Si capisce. Vero è che io non ero in gra-

do di capire. Dicono di avermi fatto un telegramma; ma il telegramma capitò in mano alla zia. La zia, vedova da trent'anni, se ne sta tutto il santo giorno con codesti vagabondi affetti di mania religiosa: una specie di monaca e peggio. Il telegramma la spaventò: non l'aprì nemmeno e lo portò alla polizia. Solo Konev, Vasilij Vasil'ič, con una sua lettera, m'informò di tutto. Dalla coltre di broccato sulla bara del babbo, di notte, mio fratello aveva strappato le nappe di filigrana d'oro, figurandosi chi sa mai quanto valessero. E mi basterebbe questo, se ne avessi voglia, per mandarlo in Siberia, perché si tratta di sacrilegio... Ehi! a te, dico, spaventapasseri, è o no un sacrilegio secondo la legge?»

«Sacrilegio, sacrilegio!»

«Che manda diritto in Siberia?»

«In Siberia, si sa, in Siberia.»

«Mi credono sempre inchiodato a letto; ed io, senza fiatare, e con la febbre addosso, ho preso il treno, e piombo a Pietroburgo. A noi due, fratello Semën! Lui, come v'ho detto, mi dipinse a neri colori al babbo. È anche vero però che proprio io feci andare in bestia mio padre, per dato e fatto di Nastas'ja Filippovna. La colpa è tutta mia, lo so e lo riconosco.»

«Nastas'ja Filippovna!», fece eco il butterato.
«Aspettate...»

«Eh no, che non la conosci!»

«Ma sì, sì...»

«Ce n'è tante di questo nome! Ve' che pozzo di scienza! sa tutto lui... Me lo diceva il cuore che un animale

simile mi si sarebbe attaccato alle costole.»

«Ma se vi dico che la so! Lebedev conosce un sacco di gente. Voi m'ingiuriate, eccellenza, ma se io vi provo di aver ragione? Si tratta né più né meno di quella Nastas'ja per cui vostro padre ve le sonò; e codesta Nastas'ja è una Baraškova, una signorina di quelle, una specie di principessina, amica di un certo Tockij, Afanasij Ivanovič, proprietario e gran capitalista, membro di varie Società, e come tale in grandi rapporti di affari e di amicizia col generale Epančin.»

«Diamine! ma la conosce per davvero costui.»

«E che cosa non sa Lebedev? Per due mesi di fila ho scarrozzato con Aleksaška Lichačëv, che pure aveva perduto il babbo, e ho bazzicato per tanti di quei posti più o meno proibiti. Senza Lebedev non dava un passo. Adesso è in prigione per debiti; ma allora ebbe modo di far conoscenza con Armance, Corallina, la principessa Packaja e Nastas'ja Filippovna.»

«Nastas'ja Filippovna! ma che? è stata forse amante di Lichačëv?», e Rogožin lo guardò corrucciato, mentre le labbra pallide gli tremavano.

«No, no, mille volte no! Con tutti i suoi fiumi d'oro, Lichačëv non l'ha spuntata. Quella lì è tutt'altra cosa che Armance. La sera, al teatro francese o all'Opera, la si vede nel proprio palco. Gli ufficiali ne dicono di tutti i colori, ma niente possono provare. “Ecco”, dicono, “Nastas'ja Filippovna.” E basta, perché altro non c'è.»

«No, non c'è altro, no. Me lo disse anche Zalëžev allora. Io, principe, mi trovavo a passare per la Prospettiva

Nevskij, e indossavo un vecchio soprabito d'inverno di mio padre. Ed ecco che la vedo uscire da un magazzino e montare in carrozza. Mi sentii di colpo come trapassato da una punta di fuoco. M'imbatto in Zalëžev, che sbucava dal parrucchiere, lindo, stringato, col monocolo all'occhio, mentre noi a casa s'andava quasi in ciabatte e si banchettava coi cavoli. "Non è pane pei tuoi denti", mi dice; "è una principessa, si chiama Nastas'ja Filippovna Baraškova, e sta con Tockij. Ma Tockij non sa come disfarsene: figurati che a cinquantacinque anni sonati, gli è saltato il grillo di sposare la prima bellezza di Pietroburgo." Se volevo, la sera stessa avrei potuto riveder Nastas'ja all'Opera, nel suo palco. Sì eh! a teatro... Solo ad accennarvi di sfuggita, mio padre era capace di ammazzarci. Io però scappai un momento, e di nuovo la vidi. Tutta notte non chiusi occhio. La mattina appresso, il babbo mi dette due titoli di rendita da 5000 rubli l'uno. "Va", dice, "vendili: 7500 li consegnerai agli Andreev, e il resto riportamelo a casa. Ti aspetto" Vendetti i titoli, presi il danaro, non andai dagli Andreev, entrai a precipizio da un gioielliere e scelsi un paio di orecchini, con un brillante ciascuno, grosso quanto una nocciola... Diecimila rubli, più quattrocento, che non avevo; ma mi fecero credito. Corro da Zalëžev... Così e così, gli dico, conducimi da Nastas'ja Filippovna. Subito. Ci avviammo. Non mi sentivo la terra sotto i piedi; non vedevo, non capivo, non sapevo dove fossi e dove andassi. Entriamo da lei in salotto, ed eccola che ci viene incontro. Io zitto, non dissi chi ero. "A nome di Parfën Rogožin"

dice Zalëžev, “per ricordo dell’avervi ieri incontrata, vi prega di accettarli.” Lei apre l’astuccio, guarda, sorride. “Ringraziate”, dice, “il vostro amico Rogožin della sua gentile attenzione.” E fattoci un inchino, disparve. Ma perché, perché non morii là di colpo? Ero andato proprio con questa idea nella testa, che vivo non sarei tornato. Più di tutto, mi stizziva quella bestia di Zalëžev, che si pigliava per sé la bella parte. Io, piccolo di statura, vestito come un guattero, muto, sbarrati gli occhi, perché mi vergognavo, a fianco a lui, che pareva un figurino, arricciato, impomatato, colorito, con una cravatta fiammante a scacchi, e che strisciava, s’inchinava, faceva il galante... Scommetto che lei, Nastas’ja, lo pigliò per me. “Ebbene”, gli dissi nell’uscire, “bada ai fatti tuoi, non ti permettere più di accompagnarmi!” Lui si mise a ridere. “E di’ un po’, come farai adesso i conti con tuo padre?” Io, parola d’onore, mi sarei buttato nel fiume, anzi che tornare a casa; ma poi dissi fra me: “Non importa, fa lo stesso!”, e come un dannato tornai.»

«Ahi, ahi!», si volse al principe il butterato, quasi preso da un tremito. «La buon’anima, non che per diecimila ma per soli dieci rubli, era capace di spedirlo all’altro mondo.»

Il principe guardava fisso Rogožin, divenuto più pallido.

«E che ne sai tu, seccatore?... Sì, principe, tutto era scoperto. Zalëžev aveva fatto da banditore: raccontava il fatto a dritta e a manca. Il babbo mi afferrò, mi trasse di sopra in una stanza del secondo piano, chiuse la porta, e

per un'ora buona me ne dette di santa ragione, battendomi come un tappeto. “Questa”, disse, “è una semplice anticipazione. Stasera avrai il resto.” E che fa poi?... ve la do a indovinare fra mille. Va difilato da Nastas’ja Filippovna, si prostrana, la supplica, si mette a piangere. Lei, alla fine, le scappa la pazienza, va a pigliare l’astuccio e glielo tira in faccia. “To’, prendi, vecchiaccio, eccoti i tuoi orecchini, che adesso valgono per me dieci volte tanto, sapendo a qual costo Parfën li ha comprati. Salutamelo, sai, e ringrazialo.” Io intanto, col permesso della mamma, mi feci prestar venti rubli da Serëžka Protušin, e presi il treno per Pskov, dove arrivai con la febbre. Le vecchie di là presero a recitarmi antifone e salteri. Seccato, me ne andai a spendere nelle osterie quel tanto che mi avanzava, e caddi ubriaco fradicio sul lastrico. La mattina fui preso dal delirio, e non so come, a stento, mi trascinai o mi trascinarono a casa.»

«Via, via! tutto passa. Ora sì che Nastas’ja starà allegra», e così dicendo il butterato si fregava le mani. «Che importa più la perdita degli orecchini? gliene compreremo di quelli!...»

«Bada ve’!», gridò Rogožin afferrandolo per un braccio. «Se aggiungi una sola parola sul conto di Nastas’ja Filippovna, ti frusterò a sangue, per quanto è vero Dio, con tutto che tu abbia scarrozzato con Lichačëv.»

«Se mi frusti, vorrà dire che non mi respingi. Frustami pure: con le botte, diverrò cosa tua. Quando si frusta qualcuno, ogni colpo è come un suggello... Ma eccoci arrivati.»

Entravano infatti nella stazione. Sebbene Rogožin avesse detto di esser partito senza aprir bocca, varie persone erano lì ad aspettarlo, che lo salutarono con la voce e agitando i cappelli.

«Vedi, vedi, c'è anche Zalëžev!», brontolò Rogožin, squadrandoli con un sorriso tra beffardo e trionfante. Poi si volse di botto al principe.

«Non so, principe, perché mi sei riuscito simpatico. Forse perché t'ho incontrato in un momento come questo; eppure no, anche quest'altro ho incontrato, e davvero davvero non m'ha dato nel genio. Vieni a trovarmi, principe. Ti toglieremo codeste uosa, avrai una bella pelliccia di martora, un vestito numero uno, un panciottino bianco o di altra tinta che ti garbi... Ti empiremo di danari le tasche, e... e andremo insieme da Nastas'ja Filippovna. Verrai? sì?»

«Date retta, principe», interloquì Lebedev, «non vi lasciate scappar l'occasione.»

Il principe si alzò a mezzo e porse la mano a Rogožin.

«Verrò col massimo piacere, e vi son tanto tanto grato della vostra simpatia. Oggi stesso, se mi riesce, sarò da voi. Francamente vi dico che mi siete piaciuto assai, specialmente per quella storia dei brillanti. Anche prima vi avevo trovato simpatico, nonostante la vostra aria cupa. Vi ringrazio anche dei vestiti che mi promettete e della pelliccia, perché davvero ne avrò bisogno. Pel momento, son quasi al verde.»

«E ci saranno anche i danari stasera. Ti aspetto.»

«Ci saranno, ci saranno», confermò Lebedev.

«E le donne vi piacciono, principe? eh? ditemelo schietto.»

«Le donne?... ma... Vi parrà strano forse... ma io, per la mia malattia, non conosco punto le donne.»

«Se così è, vuol dire che sei uno schietto asceta, e co-desta specie di gente vive in grazia di Dio.»

«Benissimo!», approvò Lebedev.

«E tu seguimi, sanguisuga», disse a costui Rogożyn, mentre smontavano dal treno.

Lebedev insomma la spuntò. Si avviarono chiacchiando verso la Prospettiva Litejnaja. Da quella parte appunto doveva andare il principe. Il tempo era umido. Il principe interrogò i viandanti; e saputo che avrebbe dovuto fare tre verste per giungere a destinazione, prese una vettura.

II.

Il generale Epančín aveva casa propria, poco distante dalla Litejnaja, presso la chiesa della Trasfigurazione. Oltre a questa casa magnifica, cinque sestí della quale si davano a pigione, un'altra, che gli dava un bel reddito, ne possedeva nella Sadovaja. Alle due case si aggiungeva una proprietà nei sobborghi, più una fabbrica nel distretto. Un tempo, come tutti sapevano, Ivan Fëdorovič Epančín aveva partecipato ad appalti. Ora esercitava una certa autorità in alcune solide Società per azioni. Godeva fama di uomo danaroso, influente e sopraccarico di

affari. In più di un posto aveva saputo rendersi perfino indispensabile. Come a tutti era noto, non aveva ombra d'istruzione ed era venuto su da semplice soldato. Quest'ultimo particolare non poteva che tornargli ad onore; ma il generale, per quanto intelligente, aveva delle piccole debolezze, molto scusabili del resto, e poco gradiva che si alludesse al passato. Non mancava d'ingegno e di attitudini. Non si metteva in mostra dove bisognava trarsi nell'ombra. Per questo appunto, molti lo stimavano assai, affermando che egli sapeva stare al suo posto. Eppure, se gli avessero letto in fondo all'anima! Aveva bensì pratica ed esperienza, ed anche capacità; ma voleva parere piuttosto esecutore delle idee altrui che non delle proprie, esecutore devoto, non avido di lode, ricco di tutta la cordialità di un russo autentico. A questo proposito anzi gli erano capitati parecchi comici episodi. Aveva fortuna anche alle carte, giocava forte, e non che nascondere questa sua debolezza, ne menava vanto. La società da lui frequentata era naturalmente un po' mista, ma soprattutto composta di gente solida. Aveva fede nel domani e pazienza: tutto doveva venire a suo tempo, una cosa dopo l'altra. Era, come si suol dire, nel rigoglio dell'età matura: non più di cinquantasei anni, l'età in cui incomincia la *vera* vita. Salute, colorito, denti forti benché neri, corporatura robusta, fisionomia preoccupata nelle ore di ufficio, ma aperta e sorridente la sera davanti al tappeto verde o da Sua Altezza, tutto concorrevva a favorire i successi del domani, tutto gli spargeva di rose il cammino.

La famiglia anch'essa era, diciamo così, fiorente. Vero è che qualche spina non mancava; c'era però tanto da nutrire le già concepite speranze e assicurare le mire di chi n'era a capo. E che di più grave e più santo delle sollecitudini paterne? e a chi un padre si attaccherebbe se non alla famiglia? Quella del generale si componeva della moglie e di tre figlie. Da gran tempo, quando era semplice tenente, egli aveva sposato una ragazza della sua stessa età, non bella, né colta, né ricca. Non gli aveva portato in dote che cinquanta anime, le quali però avevano posto le fondamenta della successiva fortuna. Né egli si lamentava mai di essersi ammogliato troppo presto, cedendo all'inconsiderato trasporto della gioventù. Stimava tanto la moglie, e qualche volta a tal segno la temeva, che il timore e la stima si traducevano in amore. La moglie discendeva dai principi Myškin, nobiltà mezzana ma antichissima, e della sua origine andava orgogliosa. Un personaggio influente del tempo, uno di quei protettori che volentieri proteggono senza metter mano alla borsa, favorì il matrimonio della principessina. Aprì al giovane ufficiale le porte della carriera, e lo spinse; anzi della spinta non ci fu bisogno, bastò un'occhiata. Tranne rare eccezioni, marito e moglie vissero sempre d'amore e d'accordo. Fin dagli anni giovanili, la sposa seppe procacciarsi, come ultimo rampollo di una nobile stirpe e forse per le sue doti personali, la benevolenza e l'amicizia di parecchie grandi dame. In seguito, venuta la ricchezza e salito in grado il marito, ella incominciò perfino ad acclimatarsi nell'alta società.

Erano intanto venute su le tre figlie del generale, Aleksandra, Adelaida, Aglaja. Sebbene portassero il cognome paterno, appartenevano, grazie alla madre, ad una stirpe principesca. Avevano una dote considerevole, non che un padre che poteva prima o dopo occupare qualche altissima carica. Erano inoltre assai belle, il che non guasta, anche Aleksandra la primogenita, che aveva già toccato il quinto lustro. Quella di mezzo contava ventitré anni, e l'ultima, Aglaja, aveva da poco compiuto i venti, e in società era già molto notata per la sua singolare avvenenza. E non basta: tutt'e tre si distinguevano per educazione, ingegno e cultura. Si volevano un gran bene e si sostenevano a vicenda. Si narrava perfino di sacrifici fatti dalle due sorelle maggiori a pro dell'ultima, che era l'idolo della casa. In società, non che voler primeggiare, erano eccessivamente modeste. Nessuno avrebbe potuto accusarle di superbia, pur sapendole coscienti dei propri meriti. Aleksandra era musicista; Adelaida dipingeva assai bene; ma per molti anni nessuno ne seppe mai nulla, e la cosa si era da poco scoperta per puro caso. In una parola, non se ne diceva che bene. Non mancavano però i malevoli. Si bisbigliava con terrore dei molti libri che avevano letto. Di maritarsi non mostravano fretta. Stimavano la così detta alta società, ma non moltissimo, il che era più che mai notevole, essendo di ragion pubblica il carattere, le mire, i desideri dei loro genitori.

Erano circa le undici, quando il principe suonò alla porta del generale. Il generale occupava, al secondo pia-

no, un appartamento relativamente modesto, sebbene corrispondente alla sua posizione sociale. Un domestico in livrea venne ad aprire, e il principe ebbe a durar non poca fatica per spiegarsi con quell'uomo, che di primo acchito aveva sbirciato lui e il fagotto con aria sospettosa. Finalmente, dopo una lunga e precisa dichiarazione di esser lui veramente il principe Myškin e di dover vedere il generale per un affare della massima importanza, il domestico lo accompagnò in una piccola anticamera, cui seguiva il salottino di ricevimento e lo studio, e lo consegnò ad un altro individuo suo collega. Questi era in giubba, sembrava sulla quarantina, era specialmente incaricato di annunciare a Sua Eccellenza i visitatori, e per conseguenza si dava un gran tono.

«Aspettate là, nel salottino, e lasciate qui il fagotto», disse sedendo con lenta gravità nel suo seggiolone, e con piglio stupito e severo squadrandolo il principe, che senza staccarsi dal suo fagotto, gli si era seduto accanto sopra uno sgabello.

«Se permettete», disse il principe, «preferirei aspettar qui con voi. Che farei là tutto solo?»

«Ma voi siete un visitatore, e non potete rimaner qui in anticamera. E... e proprio col generale volete parlare?»

Il cameriere, si vedeva, non si capacitava di dover ammettere un personaggio simile, e perciò insisteva nelle domande.

«Sì, ho un affare...»

«Io non voglio sapere di che si tratti. Il mio ufficio si limita ad annunciare. Ma se il segretario non viene, non

vi annunzio.»

Il sospetto di quell'uomo cresceva di momento in momento. Il principe non somigliava punto ai soliti visitatori; e sebbene al generale, quasi ogni giorno, toccasse ricevere, specialmente *per affari*, ogni sorta di gente, il cameriere era in grande perplessità. L'intervento del segretario gli sembrava indispensabile.

«E venite... arrivate proprio dall'estero?», domandò irresoluto.

Voleva forse domandare: «E siete proprio voi il principe Myškin?».

«Sì, vengo direttamente dalla stazione... Mi pare che voleste domandare se davvero io sia il principe Myškin, e poi per delicatezza vi siete trattenuto.»

«Uhm!», bofonchiò il cameriere attonito.

«Vi assicuro di non aver mentito: non vi comprometterete per me. Se mi vedete in questo arnese e con questo fagotto, ve lo spiego subito... Mi trovo in circostanze abbastanza difficili.»

«Uhm! Non è di questo che ho paura... Sono obbligato qui ad annunziare, e quando verrà il segretario... almeno che... A voi forse preme vedere il generale per... diciamo così... le vostre angustie?»

«Oh, no, state pur tranquillo. Si tratta di ben altro.»

«Scusatemi, m'era venuta l'idea, vedendovi così vestito. Aspettate il segretario. Adesso il generale è in conferenza col colonnello. Quando il segretario verrà...»

«Se ho da aspettare a lungo, vorreste per finezza indicarmi un posto dove si possa fumare un pochino? Ho

con me la pipa e il tabacco.»

«Fumare!», esclamò il cameriere scandalizzato, non credendo ai propri orecchi. «No, qui non è permesso, e non capisco come vi salti in testa... Fumare!»

«Oh, io non intendevo qui, lo so, lo capisco: dicevo più qua o più là, perché, vedete, io ci sono assuefatto, e son tre ore che non fumo. Del resto, come più vi piace. Già, lo sapete il proverbio: Paese che vai...»

«Ma come faccio io intanto ad annunziarvi!», borbottò quasi da sé a sé il cameriere. «Prima di tutto, non conviene che vi si trovi qui, perché il salottino è fatto per le visite, ed io rischio di andarci di sotto... E voi forse avete intenzione di abitare qui, dai padroni?», soggiunse sogguardando ancora una volta al fagottino, che non gli dava pace.

«Oh, no, che idea! Ancor che m'invitassero, rifiuterei. Io son venuto solo per far la loro conoscenza.»

«Come, come! e non m'avete detto or ora, che venivate per un affare?»

«Oh no... cioè quasi no. Se vogliamo, anche domandar consiglio è un affare. Ma io desidero specialmente presentarmi come principe Myškin, perché la moglie del generale è precisamente una Myškin, e lei ed io siamo gli ultimi della famiglia.»

«Siete dunque parenti?», esclamò a dirittura spaventato il cameriere.

«Siamo e non siamo. A tirarla coi denti, sì... tanto lontani però da essere quasi estranei. Una volta le ho anche scritto dall'estero, ma non n'ebbi risposta. Tornando

qui, mi è sembrato quasi necessario stabilir fra noi un certo legame. Vi spiego tutto questo per dissipare i vostri dubbi, poiché vi vedo ancora turbato. Voi annunziate nient'altro che il nome, e basterà questo per far subito capire il motivo della mia visita. Se mi ricevono, bene; se no... forse meglio. Ma non mi pare che possano non ricevermi; la moglie del generale deve certo desiderare di conoscere l'unico ed ultimo rappresentante della sua stirpe, alla quale, mi si assicura, tiene moltissimo.»

Quanto più semplice e alla buona era il discorso del principe, tanto più suonava strano; e il cameriere, per vecchia pratica, non poteva non avvertire che la conversazione da pari a pari diventa sconveniente tra un signore e un servo. E poiché i servi sono molto più intelligenti di quanto ordinariamente li stimano i padroni, il cameriere fece in testa sua due ipotesi: o il principe era uno spiantato che veniva a cercar soccorso, o era un imbecille; perché un principe intelligente e cosciente della propria condizione non si sarebbe fermato in anticamera a contare i fatti suoi ad un cameriere. Nell'un caso e nell'altro, c'era sempre il rischio, com'egli diceva, di andarci di sotto.

«Dovreste passare di là, nel salottino», tornò ad insistere.

«Se vi avessi dato retta, non vi avrei spiegato tutto l'imbroglione», rispose il principe ridendo, «e voi stareste ancora sulle spine, guardando il mio mantello e il fagotto. Adesso invece potete anche non aspettare il segretario e annunziarmi subito.»

«No, meglio aspettarlo. E poi anche il generale vuole che non lo si disturbi quando è col colonnello. Quanto a Gavril Ardalionovič, per lui c'è sempre porta aperta.»

«È un impiegato?»

«Chi? Gavril Ardalionovič? No. È al servizio della Compagnia. Ma lasciate qui almeno il fagotto.»

«Ci avevo già pensato. E se mi togliessi anche il mantello?»

«Si capisce: non vi presenterete mica in mantello al generale.»

Il principe si alzò, si sbarazzò in fretta del mantello, e rimase con un vestito attillato abbastanza decente, sebbene di antica data. Sul panciotto spiccava una catena d'acciaio, cui era attaccato, come poi si vide, un orologio ginevrino d'argento.

Per imbecille che fosse il principe, parve al cameriere assai sconveniente proseguir con lui una conversazione quasi confidenziale. Gli era, in un certo senso, simpatico; ma, per un altro verso, lo trovava irritante e perfino insopportabile.

«E la signora quando riceve?», s'informò il principe, tornando ad occupare il suo posto.

«Non è affar mio codesto. Variano le ore secondo le persone. La modista alle undici. Anche Gavril Ardalionovič è ammesso prima degli altri, perfino a colazione.»

«Qui da voi, nelle stanze, ci fa più caldo che all'estero. Laggiù, invece, all'aria aperta, si sta meglio che qui; ma d'inverno le case sono inabitabili per un russo.»

«Non le riscaldano?»

«Sì, ma le case son costruite diversamente, intendo dire i camini e le finestre.»

«Molto tempo siete stato all'estero, voi.»

«Quattro anni; ma quasi sempre nello stesso posto, in campagna.»

«Vi trovate qui come un pesce fuor d'acqua, non è così?»

«Proprio. Lo credereste? stupisco di non aver dimenticato il russo. Mentre discorro con voi, mi avvedo con piacere di saper parlare. Forse è per questo che chiacchiero tanto. Da ieri in qua, davvero, son preso da una smania costante di loquacità.»

«Già... capisco... E siete stato altre volte a Pietroburgo?»

Per quanto il cameriere facesse forza a se stesso, gli era impossibile non sostenere una così amabile conversazione.

«A Pietroburgo? Quasi mai, solo di passaggio. Allora, della città non sapevo nulla. Poi, dicono, ci sono state tante novità da renderla irriconoscibile. Adesso, mi pare, si fa un gran discorrere di tribunali, di codici...»

«Sì... non so bene... E laggiù, all'estero, c'è forse più giustizia che qui?»

«Non saprei. Della nostra giustizia non ho sentito che lodi. Noi, per esempio, non abbiamo la pena di morte.»

«All'estero sì?»

«Sì, in Francia, a Lione, ho assistito ad una esecuzione capitale. Ci andai con Schneider.»

«Impiccano?»

«No; tagliano la testa.»

«E il condannato grida?»

«Eh no! È un attimo. Lo mettono a posto, sul ceppo, e cade dall'alto, a macchina, una lama pesante... Si chiama la ghigliottina... Cade con impeto, fulmineamente. La testa è troncata in un batter d'occhio. I preparativi, quelli sì che son penosi. Quando si legge al condannato la sentenza, quando poi lo vestono, gli radono i capelli, lo legano, lo tirano su al patibolo... Una gran folla accorre, perfino le donne, sebbene molti lo disapprovino.»

«Non è spettacolo per loro.»

«Si capisce... Una tortura infernale... Il condannato era un uomo intelligente, robusto, coraggioso, di mezza età. Si chiamava Legros. Ebbene, lo credereste? Salito sul patibolo, si fece bianco come la carta, piangeva. Un orrore, una cosa indescrivibile! E si può forse piangere di spavento? Un uomo, vi dico, non un ragazzo: un uomo di quarantacinque anni. Che prova l'anima in quel momento? da che convulsioni è dilaniata? perché, vedete, è proprio l'anima che si manda a morte. *Non uccidere*, è detto nei comandamenti. E perché dunque, per punire un uomo di avere ucciso, lo uccidono? No, no, è un'infamia. È appena un mese che v'ho assistito, l'ho sempre davanti agli occhi e cinque volte l'ho sognato.»

Il principe si scaldava, si coloriva in viso, sebbene non alzasse la voce. Il cameriere, forse non meno di lui impressionabile, ascoltava intento.

«Questo c'è di buono», notò, «che non si soffre a lungo, quando la testa vien troncata.»

«Così dicono tutti, e perciò hanno inventato quella così detta ghigliottina. A me invece balenò allora il sospetto: e se invece è quello il colmo della sofferenza? Questo vi parrà strano, vi farà ridere... eppure... Prendiamo, per esempio, la tortura: strazio, piaghe, scricchiolio di ossa, dolore materiale insomma, che distrae la vittima dalle sofferenze morali, fino a che non venga la morte. Ma il dolore principale, il più forte, non è già quello delle ferite; è invece la certezza, che fra un'ora, poi fra dieci minuti, poi fra mezzo minuto, poi ora, subito, l'anima si staccherà dal corpo, e che tu, uomo, cesserai *irrevocabilmente* di essere un uomo. Questa certezza è spaventosa. Tu metti la testa sotto la mannaia, senti strisciare il ferro, e quel quarto di secondo è più atroce di qualunque agonia. Questa non è una mia fantasia; moltissimi ci sono che pensano come me. E ve ne dico anche un'altra. Uccidere chi ha ucciso è, secondo me, un castigo non proporzionato al delitto. L'assassinio legale è assai più spaventoso di quello perpetrato da un brigante. La vittima del brigante è assalita di notte, in un bosco, con questa o quell'arma; e sempre spera, fino all'ultimo, di potersi salvare. Si son dati casi, in cui l'assalito, anche con la gola tagliata, è riuscito a fuggire, ovvero, supplicando, ha ottenuto grazia dagli assalitori. Ma con la legalità, quest'ultima speranza, che attenua lo spavento della morte, ve la tolgono con una certezza matematica, spietata. Attaccate un soldato alla bocca di un cannone, e accostatevi con la miccia: chi sa! penserà il disgraziato, tutto è possibile... Ma leggetegli la sentenza di

morte, e lo vedrete piangere o impazzire. Chi ha mai detto che la natura umana può sopportare un tal colpo senza perdere la ragione? A che dunque questa pena mostruosa e inutile? Un solo uomo potrebbe chiarire il punto; un uomo cui abbiano letto la sentenza di morte, e poi detto: “Va, ti è fatta la grazia!”. Di un tale strazio anche Cristo ha parlato... No, no, è inumana la pena, è selvaggia e non può né deve esser lecito applicarla all’uomo.»

Il cameriere, sebbene incapace di esprimere tutti questi sentimenti allo stesso modo del principe, ne afferrava però la sostanza, come si poteva vedere dalla commossa fisionomia.

«Se proprio vi struggete», disse, «di tirare qualche boccata di fumo... Vediamo un po’... Tutt’è che vi sbrighiate, caso mai avessero a chiamare mentre non ci siete. Vedete là, sotto la scaletta, quella porta? Spingetela: a dritta c’è una cameretta. Lì, fumate pure. Aprite però il finestrino, perché non si senta...»

Ma il consiglio andò perduto. Entrò in quel punto un giovane con in mano alcune carte. Il cameriere si affrettò a togliergli la pelliccia. Il giovane volse un’occhiata al principe.

«Gavrila Ardalionovič», gli annunciò quasi familiarmente il cameriere, «dice di essere il principe Myškin, parente della signora... Arrivato or ora in treno dall’estero, con un fagotto in mano. Soltanto...»

Seguirono altre parole sussurate, che al principe sfuggirono. Gavrila Ardalionovič ascoltò attentamente, e con grande curiosità osservò il visitatore. Alla fine,

impaziente, gli si avvicinò.

«Voi siete il principe Myškin?», domandò con molta affabilità...

Era un giovane assai ben fatto, sui ventotto anni, biondo, di media statura, pizzo napoleonico, fisionomia simpatica e intelligente. Il suo sorriso però, per quanto amabile, aveva del lezioso e metteva in bella mostra dei denti troppo perlacei. Lo sguardo, vivace e bonario, era anche fisso e investigatore.

«Dev'essere tutt'altro quando è solo», pensò il principe, «e forse anche non sorride mai.» Spiegò poi in succinto quel che già aveva detto al cameriere e a Rogožin, mentre Gavrila Ardalionovič pareva volersi ricordare di qualche cosa.

«Non foste voi», domandò ad un tratto, «che un anno fa, anzi meno, spediste una lettera, mi pare, dalla Svizzera, ad Elizaveta Prokof'evna?»

«Precisamente.»

«Vuol dire che qui vi conoscono e certo si ricordano di voi. Desiderate vedere Sua Eccellenza? vi annunzio subito. A momenti sarà libero. Soltanto... abbiate la bontà di aspettare in salotto... Perché è qui?», si volse con piglio severo al cameriere.

«L'ha voluto lui, ve l'ho detto.»

In quel momento, la porta dello studio si aprì, e un militare, con in mano un grosso portafogli ne uscì, parlando forte e accomiatandosi.

«Ah, sei tu, Ganja?», si udì una voce dallo studio.
«Vieni, vieni.»

Fatto un cenno del capo al principe, il giovane biondo disparve.

Due minuti dopo, la porta si aprì di nuovo, e suonò di dentro la voce affabile di Gavrilà Ardalionovič: «Favorite, principe».

III.

Il generale Ivan Fëdorovič Epančìn stava in mezzo alla stanza, e guardando con grande curiosità al principe che entrava, fece due passi per andargli incontro. Il principe si avanzò, nominandosi.

«Bene, bene», rispose il generale. «E in che posso servirvi?»

«Oh grazie! non ho nulla da chiedervi. Ho voluto conoscervi, ecco tutto. Temo però di disturbarvi, ignorando i vostri giorni e le vostre ore. Sono arrivato poco fa. Vengo dalla Svizzera.»

Il generale stava lì lì per sorridere, ma si contenne. Aggrottò le sopracciglia, pensò un poco, squadrò di nuovo il visitatore da capo a piedi, e gl'indicò una sedia. Sedette anch'egli un po' di scancio e gli si volse con una cera d'impaziente aspettazione. Ganja, presso la scrivania, sfogliava e riordinava delle carte.

«Per dir la verità, io non dispongo di molto tempo per far conoscenze», disse il generale, «ma poiché voi, certamente, avete uno scopo...»

«Lo presentivo io», interruppe il principe, «che avre-

ste sospettato, nella mia visita, uno scopo personale. No, parola d'onore, oltre al piacere di far la vostra conoscenza, nessunissimo scopo.»

«Il piacere, s'intende, è anche mio... Ma la vita non è fatta solo di piaceri... Ci sono anche gli affari, purtroppo... D'altra parte, io non trovo, non so vedere fra noi... nessuna ragione... niente, dirò così, di comune...»

«Niente, ne convengo. Che io sia un Myškin e che la vostra signora discenda dai principi Myškin, non è naturalmente una ragione che valga. Lo capisco benissimo. Ma, come v'ho detto, ho voluto soltanto conoscervi. Ho passato più di quattro anni all'estero, e se sapeste in che condizioni di salute lasciai la Russia! ero quasi fuor di senno. Nulla sapevo allora, e adesso ancor meno... Ho bisogno di trattare gente a modo. Anche un affare mi sta a cuore, e non so da che parte rifarmi. Stando a Berlino, pensai: poiché siamo quasi parenti, comincerò da loro: forse ci gioveremo a vicenda... se son realmente brave persone... E così ho sentito dire.»

«Obbligatissimo», ringraziò il generale, alquanto sorpreso. «E, dite un po', a quale albergo vi siete fermato?»

«A nessuno.»

«Direttamente dalla stazione qui? e col bagaglio?»

«Tutto il mio bagaglio si limita ad un fagotto con un po' di biancheria, e lo porto in mano. Spero, prima di sera, di trovare una camera.»

«Dalle vostre parole mi pareva aver capito che voleste alloggiare qui da me.»

«Potrebbe anche darsi, ma solo a condizione di un vo-

stro formale invito... che io però non accetterei... non per niente, ma così, per carattere.»

«Ho fatto bene dunque a non invitarvi. Permettete ancora, principe, di mettere i punti sugli *i*, e di concludere. Poiché or ora abbiamo assodato che la parentela non era un motivo sufficiente per... quantunque la cosa sarebbe per me assai lusinghiera... allora...»

«Allora non mi resta che alzarmi e andar via», disse il principe, alzandosi e ridendo allegramente, nonostante la sua situazione che diveniva sempre più critica. «In verità, generale, con tutta la mia poca pratica dei costumi di qua, presentivo che il nostro colloquio sarebbe finito a questo modo. Meglio così, forse... Del resto, anche la mia lettera rimase senza risposta. Ebbene, addio, e scusatemi del disturbo.»

Era così semplice e bonario ed aveva un sorriso così schietto e senza ombra di rancore, che il generale in un attimo mutò registro e divenne addirittura un altr'uomo.

«Ma sapete, principe», disse con voce conciliante e quasi scusandosi, «io, è vero, non vi conosco; ma Elizaveta Prokof'evna sarà forse lieta di vedere una persona del suo stesso cognome... Vorreste aspettare un poco, nel caso in cui non abbiate fretta.»

«Oh, nessunissima fretta!», e così dicendo, il principe posò sopra un tavolino il cappello floscio a larghe tese. «Vi confesso che ci contavo; contavo cioè che Elizaveta Prokof'evna si sarebbe ricordata della mia lettera. Or ora, il vostro cameriere, mentre aspettavo di là, sospettava che io fossi venuto a sollecitare un soccorso: io me

ne sono accorto, e credo che la vostra servitù abbia in proposito delle istruzioni severe. Il mio unico scopo però, ve lo ripeto, era quello di conoscervi. Mi rincresce assai, questo sì, di avervi forse disturbato.»

«Vi confesso francamente», disse il generale con un allegro sorriso, «che se voi siete realmente quel che sembrate, io sarò davvero felice di far con voi miglior conoscenza. Soltanto, vedete, io ho un sacco di affari... Ora, per esempio, mi rimetto a rovistare e firmar fogliacci, poi mi tocca recarmi da Sua Altezza, poi all'ufficio... di guisa che, per quanto io possa esser lieto di ricevere gente estranea... gente per bene, s'intende... pure... Del resto, son sicuro della vostra perfetta educazione, e... Ma quanti anni avete, principe?»

«Ventisei.»

«Oh oh! io ve ne davo molto meno.»

«Sì, dicono che ho un viso da adolescente. Quanto a non togliervi tempo, rassicuratevi: imparerò presto, tanto più che non mi piace, per mia natura, di disturbar la gente. Mi pare d'altra parte che tra noi ci sia tanta differenza, da escludere ogni possibilità di punti di contatto... sebbene, assai spesso, dove sembra che questi punti non esistano, ce ne sono invece e molti. L'errore dipende dalla nostra infingardaggine, che non si dà la pena di scoprirli. Ma io forse vi annoio... Mi par di vedere...»

«Due altre parole: possedete voi qualche cosa? o forse vi proponete di occuparvi dove che sia? Scusatemi, se oso...»

«No, no, apprezzo molto e mi spiego le vostre do-

mande. Per il momento niente possesso e non ho nessuna occupazione. Dovrei cercarla. Ho speso finora danaro altrui: me n'ha fornito Schneider, il mio professore, che mi ha curato e istruito in Svizzera. Me ne dette giusto quanto ne occorreva pel viaggio, e perciò non mi avanzano che pochi spiccioli. Ho bensì un affare, pel quale avrei bisogno di un consiglio, ma...»

«Ma con che mezzi vi proponete di vivere? che intenzioni avete?»

«Vorrei lavorare come e dove che sia.»

«Capisco, siete filosofo... Ma poi, dico, avete attitudini, capacità, di quelle che procacciano il pane quotidiano? Scusatemi ancora una volta.»

«Non serve che vi scusiate. Attitudini?... credo di esserne affatto sfornito. Sono ammalato, e non ho fatto un corso regolare di studi. Mi sembra...»

Il generale interruppe di nuovo, interrogando, e il principe ebbe a rifarsi da capo, ripetendo più partitamente quanto aveva già detto. Si trovò che il generale sapeva del fu Pavliščev e lo aveva anzi conosciuto di persona. Perché poi Pavliščev si accollasse l'educazione del principe, lo stesso principe non poteva dire: forse in grazia della vecchia amicizia con la buon'anima del padre. Rimasto orfano in tenera età, era vissuto e venuto su in campagna, a causa della sua salute cagionevole. Pavliščev lo aveva affidato a certe vecchie parenti proprietarie, le quali gli avevano dato prima una governante, poi un aio precettore. Del resto, pure avendo buona memoria, di molti particolari il principe non era in grado di

fornire una spiegazione soddisfacente, perché non se n'era reso conto a suo tempo. I frequenti accessi del suo male lo avevano fatto divenire quasi un idiota. Narrò alla fine che Pavliščev s'era incontrato una volta a Berlino col dottor Schneider, svizzero, specialista di malattie mentali, che aveva un suo sanatorio nel cantone di Vallese e curava con l'acqua diaccia e con la ginnastica l'idiotismo e la follia, mentre si occupava nel tempo stesso dello sviluppo intellettuale e spirituale dei suoi pazienti. Pavliščev lo aveva dunque mandato da Schneider, circa cinque anni prima; poi, morto improvvisamente, non aveva lasciato istruzioni di sorta. Schneider lo aveva tenuto ancora con sé due anni, curandolo e insegnandogli. La cura, senza conseguire la completa guarigione, aveva determinato una certa miglìoria. Alla fine, per proprio desiderio e per un incidente fortuito, Schneider lo aveva spedito in Russia.

«In Russia», esclamò stupito il generale, «dove non conoscete nessuno! proprio nessuno?»

«Per ora, nessuno; ma spero... Ho poi ricevuto una lettera...»

«Almeno», interruppe il generale senza sentir della lettera, «qualche cosa l'avrete imparata, e la malattia non v'impedisce di occuparvi, per esempio, in un ufficio, diciamo così, non difficile.»

«Oh, no di certo, e sarei felicissimo di occuparlo, tanto per vedere di che son capace. Durante i quattro anni di cura, ho studiato sì, ma non forse regolarmente, con uno speciale sistema di Schneider, e ho anche letto molti

libri russi.»

«Libri russi? vuol dire che leggete e scrivete correntemente?»

«Ma sì, certo.»

«Benissimo: e la calligrafia?»

«Perfetta. Potrei perfino vantarmi di essere un calligrafo. Datemi l'occorrente e ve ne do subito un saggio.»

«Volentieri. È anzi indispensabile. Mi piace la vostra prontezza, il vostro calore. Davvero, principe, siete molto, molto simpatico.»

«Che ricchezza di matite, quante penne, e che magnifica carta! Lo stesso scrittoio è addirittura principesco. Quel paesaggio lì lo conosco. L'artista deve averlo copiato dal vero. È un paesaggio del cantone di Uri.»

«Può darsi benissimo, ma io l'ho comprato qui. Ganja, date della carta al principe. Ecco fatto. Sedete qua, a questo tavolino... Ma che è?», si volse di botto il generale a Ganja, il quale aveva tratto dal portafogli una fotografia di gran formato. «Oh, oh! Nastas'ja Filippovna! Te l'ha mandata lei? sì? proprio lei?»

«Me l'ha data poco fa, quando sono stato a farle gli auguri. Da un pezzo gliel'avevo chiesta. Non so, ma forse è stato il suo uno spiritoso rimprovero, per essermi presentato a mani vuote, senza un regalo, in un giorno così ricordevole».

«Ma no, che idee! Non è donna da ciò; e poi, anche, non è interessata. E che regalo potevi farle?... ci vogliono le migliaia, caro mio... Il tuo ritratto forse? E, a proposito, non te l'ha ancora chiesto?»

«No, ancora no, e forse non me lo chiederà mai. Ricordatevi di stasera intanto: voi siete specialmente e singolarmente invitato.»

«Mi ricordo, altro se mi ricordo! Il giorno della nascita, venticinque anni... E sai, Ganja, poiché ci siamo, tant'è che te lo dica. Preparati. Ha promesso ad Afanasij Ivanovič ed a me che stasera, senza meno, avrebbe detto l'ultima parola: essere o non essere. Uomo avvisato...»

Ganja si turbò fino a diventar pallido.

«Ha detto proprio così?», domandò con un tremito nella voce.

«Proprio così, ieri l'altro. Tanto insistemmo Tockij ed io, che alla fine promise. Solo ci pregò di non dirti nulla.»

Il generale guardava fisso Ganja, il cui turbamento, si vede, non gli piaceva.

«Ricordatevi però», disse questi sempre più agitato, «che a me ha lasciato piena libertà di decidermi, aspettando la sua decisione; e anche dopo, se mai, potrò dire l'animo mio.»

«E tu forse... tu forse...», balbettò atterrito il generale.

«Io non ho detto nulla.»

«Ma insomma che intendi fare con noi?»

«Non ho mai accennato ad un rifiuto. Mi sarò forse espresso male...»

«Vorrei vedere che ti rifiutassi! Ma qui, bada bene, non si tratta di *non* rifiutare; si tratta di prontezza, di giubilo, di entusiasmo, nell'accogliere la parola di lei. E che succede intanto a casa tua?»

«A casa mia? e che importa? Si sa che il padrone

sono io. Mio padre ha perso ogni freno, e seguita a farne di tutti i colori. Io non gli parlo, ma lo tengo in rispetto, e se non fosse per la mamma, lo avrei già messo alla porta. La mamma, si capisce, non fa che piangere; mia sorella mi tiene il broncio; ma io ho dichiarato aperto che della mia sorte dispongo io, e che desidero, in casa, di essere obbedito. L'ho detto chiaro e tondo a mia sorella, presente la mamma.»

«Ed io ci capisco sempre meno», disse il generale, scrollando le spalle ed aprendo le braccia.

«Nina Aleksandrovna, pochi giorni fa... quando venne qui, ti ricordi?... non fece che gemere e lamentarsi. “Che avete?”, le domando. “Questo matrimonio, pare, è per la famiglia *un disonore*.” “Ma che disonore?”, domando io. “Che cosa si può rimproverare a Nastas’ja Filippovna? con che diritto le si tagliano i panni addosso? perché è stata con Tockij?... Sciocchezze, solenni sciocchezze, specie se si tien conto di alcune circostanze.” “Voi”, dice, “non la fareste certo praticare con le vostre figlie.” E chi è che parla così? Nina Aleksandrovna... “E come”, dico io a mia volta, “come non capire, non aver coscienza... di...”»

«Della propria posizione», suggerì Ganja, traendo d'imbarazzo il generale. «No invece, ne ha coscienza. Non gliene vogliate per questo. Io, del resto, quel giorno stesso le feci una buona risciacquata, perché imparassero a non immischiarsi nei fatti altrui. Per ora, a casa, tutto è tranquillo, poiché l'ultima parola non è ancor detta. Ma la tempesta sta nell'aria, è imminente, e scoppierà

senz'altro stasera, nel caso in cui stasera la sentenza sia pronunciata.»

Il principe aveva udito tutta questa conversazione, mentre attendeva al suo saggio calligrafico. Finito che l'ebbe, si accostò alla scrivania e presentò lo scritto.

«Questa è dunque Nastas'ja Filippovna?...», disse, osservando curioso il ritratto. «Che stupenda bellezza!», soggiunse con calore.

Il ritratto era veramente di una donna bellissima, vestita di un abito di seta nera semplice ed elegante. I capelli, di un rosso carico, come pareva, erano ravviati alla casalinga; gli occhi scuri e profondi; la fronte pensosa: fisionomia appassionata ed altera. Magra e forse pallida. Ganja e il generale guardarono stupiti il principe.

«Come! conoscete già Nastas'ja Filippovna?»

«Sì; appena da ventiquattro ore son qui, e la conosco.»

E disse il principe del suo incontro con Rogožin e di quanto questi aveva narrato.

«Ci mancava quest'altra!», esclamò preoccupato il generale, interrogando Ganja con lo sguardo.

«Una birbonata, probabilmente», brontolò questi perplesso. «Il figlio scapestrato di un mercante. Non mi giunge nuovo l'aneddoto.»

«Nemmeno a me», disse il generale. «Me lo riferì tale e quale la stessa Nastas'ja Filippovna. Fatto sta che la cosa ora cambia aspetto. C'è di mezzo un milione, e una passione per giunta. Una passione, diciamo pure, bassa, brutale, ma sempre passione. E si sa di che è capace co-

desta gente, quando piglia una sbornia cosiffatta.»

«Il milione vi fa paura?», sogghignò Ganja.

«E a te no?»

«Che impressione ha fatto a voi», si volse Ganja al principe, «di un uomo serio o di scapestrato qualunque? Dite franco il vostro parere.»

Un'idea nuova, improvvisa, pareva gli fosse balenata. Gli occhi vivi e penetranti tradivano l'impazienza. Il generale, che non cercava di nascondere il proprio turbamento, sogguardava al principe, senza però speranza di cavarne gran cosa.

«Non so come spiegarmi», rispose il principe. «Mi sembrò in preda ad una passione morbosa. Già, malato com'è, può darsi benissimo che, appena messo piede a Pietroburgo, abbia a riprendere il letto, tanto più se si dà a farne delle sue.»

«Sì? così proprio vi è sembrato?», domandò il generale.

«Sì.»

«Il tempo non vuol dire», notò Ganja con un sorriso sarcastico. «Un aneddoto simile si può verificare anche oggi stesso, prima di stasera.»

«Uhm... certo... Ma allora tutto sta a vedere come la piglia lei», disse il generale.

«Voi lo sapete che donna è quella a momenti.»

«Cioè? che vuoi dire con questo? Dà retta, Ganja... Bada stasera a non contraddirla troppo... Ingegnati, così... sai... di essere... in una parola, di mostrarti premuroso... Che è che torci la bocca? Adesso, più che mai, dob-

biamo domandarci: perché ci affatichiamo tanto? a che miriamo? Quanto a me, tu capisci che il mio interesse personale è assicurato: in un modo o nell'altro, la cosa si risolverà a mio favore. Tockij è irremovibile nella sua decisione, e quindi, per conto mio, sono al coperto. Se qualche cosa desidero ora, è solo per tuo bene. Vedilo da te e giudica: non hai forse fiducia in me? Di più, tu sei un uomo... sì, un uomo intelligente, e questo è, nel caso nostro, questo è... mi pare...»

«Il punto essenziale», suggerì Ganja, atteggiando sempre le labbra ad un maligno sorriso, e fissando il generale come per esprimergli con gli occhi quanto aveva nell'anima. Il generale si fece di fiamma.

«Ebbene sì, il punto essenziale è l'intelligenza», confermò con forza. «E tu davvero mi fai ridere. Pare che l'entrata in scena del mercante ti faccia piacere, e che tu ci veda una via di uscita per te. Ma qui appunto bisognava fin dall'inizio procedere con intelligenza, e da ambo le parti agire onestamente, apertamente, o almeno avvertire in anticipo per non compromettere gli altri, tanto più che non mancava il tempo, e non manca nemmeno adesso, ancorché si tratti di poche ore. Hai capito? sì o no? Vuoi sul serio o non vuoi? Se non vuoi, dillo, e facciamola finita. Nessuno vi costringe, Gavrila Ardalionovič, nessuno medita di trarvi in un trabocchetto...»

«Voglio», pronunciò Ganja, a voce bassa ma ferma, abbassando gli occhi e chiudendosi in un cupo silenzio.

Il generale fu soddisfatto. Si era un po' scaldato, e si pentiva ora di aver forse ecceduto. Voltosi di botto al

principe, parve turbato dal sospetto che quegli avesse udito ogni cosa; ma, appena guardatolo, si assicurò.

«Oh, oh!», esclamò poi, dando un'occhiata al saggio calligrafico. «Ma questo è un esemplare, e che esemplare! Guarda, Ganja, guarda che meraviglia.»

Sopra uno spesso foglio di carta velina il principe aveva scritto in caratteri russi medievali.

L'umile qui sottoscritto abate Pafnutij.

«Ecco qua», prese poi a spiegare con gran calore. «Questa è la firma precisa dell'abate Pafnutij, presa da un manoscritto del XIV secolo. Firmavano stupendamente quei nostri vecchi abati e metropoliti, e con che gusto, con quanto studio! Possibile, generale, che non abbiate almeno l'edizione di Pogodin? Qui poi, vedete, ho adoperato altri caratteri: questo è il rotondo francese del secolo scorso: alcune lettere sono ora disusate. Era proprio degli scrivani pubblici, ed io l'ho preso da un esemplare del tempo, che mi trovavo ad avere. Ha il suo merito, non è così? Osservate queste *o* e queste *a*. Io ho trasportato il carattere francese in lettere russe: difficilissima la trascrizione, ma me la son cavata. Ecco un'altra bella scrittura originale. Guardate questa frase: *Lo zelo vince ogni ostacolo*. È carattere russo di cancelleria, o, se volete, degli uffici militari. Si scrivevano così i documenti indirizzati a personaggi di riguardo: carattere rotondo anche questo, nero, ma non privo di gusto. Un calligrafo non approverebbe questi svolazzi, queste mezze codette... vedete... ma, nel complesso, ne risulta una scrittura tipica, di uno spirito tutto militare: ci si

vede la fantasia ribelle costretta dal colletto inamidato e dalla disciplina: un carattere delizioso, espressivo. Ne trovai il modello, e subito mi colpì, sapete dove? in Svizzera. Questo poi è il carattere inglese ordinario, fine, svelto, un vero filo di perle. Ed ecco una variante, francese anche questa: mi fu data da un commesso viaggiatore: lo stesso del carattere inglese, con gli scuri un po' più calcati, forse troppo, in rapporto ai profili; anche l'ovale è più arrotondato, e il calligrafo si permette pure qualche svolazzo. Gli svolazzi sono sempre rischiosi; esigono un gusto raffinato; ma se riescono, se s'imbrocca la proporzione, si ottiene una bellezza incomparabile, un amore.»

«Oh, oh! voi entrate in certe sottigliezze», disse sorridendo il generale; «non siete solo un calligrafo, siete un artista. Eh, Ganja, che ne dici?»

«Ammirabile, stupendo!», rispose Ganja. «E ne parla con piena scienza e coscienza dell'alta sua missione», soggiunse col suo riso sarcastico.

«Ridi pure quanto più ti piace, ma io ti dico che qui c'è una carriera bell'e assicurata. Come primo passo, principe, vi si possono assegnare trentacinque rubli al mese. E sapete a qual personaggio vi faremo scrivere?... Perbacco, già la mezza... Basta, veniamo al sodo: ho da sbrigarmi, e forse in giornata non ci rivedremo. Sedete qui ancora un poco. Troppo spesso, ve l'ho già detto, non potrò ricevervi, ma desidero sinceramente aiutarvi... aiutarvi un pochino, beninteso, provvedendo cioè ai vostri bisogni più urgenti: in seguito, ve la caverete da voi.

Vi troverò un posto in qualche ufficio... un posticino, con servizio piuttosto agevole, ma che esige puntualità ed esattezza. Quanto al resto, date retta: in casa di Gavril Ardalionovič Ivolgin, di questo mio giovane amico, col quale vi prego di far conoscenza, la mamma e la sorella hanno messo in ordine due o tre camere mobiliate, e le fittano a persone che siano ben raccomandate, con tavola e servitù. Nina Aleksandrovna terrà certo buon conto della mia raccomandazione. Per voi, principe, questo vale più di un tesoro, perché sarete come in famiglia; e secondo me, non è bene, di primo acchito, trovarsi solo in una città come Pietroburgo. Nina Aleksandrovna e Varvara Ardalionovna, madre e sorella dell'amico Gavril, sono due donne di cui fo grandissima stima. Nina Aleksandrovna è moglie di Ardalion Aleksandrovič, generale a riposo, mio antico camerata, col quale, per alcune circostanze, non sono più in rapporti, il che non toglie che in un certo senso io lo stimi. Vi spiego tutto questo, principe, per farvi intendere che io, raccomandandovi, mi fo personalmente garante di voi. La retta è moderata, né certo sarà superiore a quanto guadagnerete col vostro lavoro. Si capisce che, in una certa misura, degli spiccioli in tasca bisogna averne; ma voi, principe, non vi abbiate a male se vi consiglio di averne il meno possibile. Dico così, perché credo di conoscervi. Per ora, visto che la vostra borsa è a dirittura vuota, permettetemi, tanto per cominciare, di offrirvi questi venticinque rubli. Conteggeremo poi. Se il vostro carattere è franco e cordiale in corrispondenza delle vo-

stre parole, non c'è pericolo che sorgano fra noi malintesi. Se tanto m'interessa a voi, ho pure il mio perché; e lo saprete in seguito. Vi tratto a cuore aperto, come vedete. Tu, Ganja, voglio sperare, non hai nulla in contrario a che il principe venga a star con voi?»

«Oh, tutt'altro! Anche la mamma sarà contentissima», confermò Ganja con grande affabilità.

«Da voi, mi pare, una sola camera è occupata; occupata da quel Ferd... Fred...»

«Ferdyščenko.»

«Sì, un certo tipo che non mi va: una specie di volgarissimo buffone. E non capisco come Nastas'ja Filippovna lo incoraggi tanto. Ma è veramente suo parente?»

«Oh, no, è uno scherzo. Nemmeno per ombra.»

«Che il diavolo se lo pigli. Sicché, principe, siete contento?»

«Vi ringrazio, generale. Voi mi avete trattato con una bontà tanto più squisita, in quanto che io non vi chiedevo nulla. Non dico questo per orgoglio: non sapevo davvero dove dar di capo. Rogožin però mi aveva invitato.»

«Rogožin? Oh, no, vi consiglio paternamente, o per dir meglio, da amico, di non pensare più a codesto signor Rogožin. Attaccatevi piuttosto, per vostro bene, alla famiglia che vi darà ospitalità.»

«Poiché siete così buono, mi fo animo a dirvi di un certo mio affare... Ho avuto notizia...»

«Scusate, non ho un minuto di tempo. Avverto intanto Elizaveta Prokof'evna: se vi riceve subito, fate il possibile per entrarle in grazia: vi potrà essere di grande utili-

tà. Se poi non vi riceve, non ve l'abbiate a male, sarà per un'altra volta. E tu, Ganja, dà un occhio a codesti conti, che han dato tanto da fare a Fedoseev e a me. Bisogna una buona volta chiuderli, e farla finita.»

Il generale uscì, e il principe non riuscì ad esporre il suo affare a cui tre o quattro volte aveva accennato. Ganja accese una sigaretta e ne offrì un'altra al futuro suo inquilino. Questi l'accettò, e per non disturbare, prese a guardare intorno lo studio. Ganja però volse appena un'occhiata ai fogliacci irti di cifre lasciatigli dal generale. Era distratto: il suo sorriso, lo sguardo, l'aria preoccupata oppressero maggiormente il principe, rimasto con lui a quattr'occhi. Ad un tratto, Ganja gli si avvicinò, mentre egli tornava ad osservare il ritratto di Nastas'ja Filippovna.

«Pare che vi piaccia, eh?», disse Ganja, guardandolo fisso, e come se celasse una sua strana idea.

«Bellissima donna», rispose il principe. «Scommetto che anche la sua sorte dev'essere non comune. Fisionomia allegra, ma di chi ha molto sofferto, non è così? Gli occhi lo dicono e questi due puntini sugli zigomi. Un viso pieno di alterigia. Ma è buona poi? Ah, se fosse buona, tutto sarebbe salvo!»

«E sposereste voi una donna simile?», interrogò Ganja, sempre fissandolo con occhi di fiamma.

«Io?... io non posso ammogliarmi, perché ammalato.»

«E Rogožin la sposerebbe? che vi pare a voi?»

«Anche domani, credo. Sì, la sposerebbe; ma dopo una settimana, sarebbe capace di sgozzarla.»

A queste parole, Ganja trasalì così forte, che per poco il principe non gettò un grido.

«Che avete?», esclamò, afferrandogli una mano.

«Eccellenza, il generale vi prega di favorire dalla sua signora», annunciò un domestico dalla soglia.

Il principe lo seguì.

IV

Tutt'e tre le signorine Epančîn erano sane, fiorenti, fornite di maravigliose spalle, di seno ricolmo, di braccia robuste, quasi virili, e, naturalmente, per effetto di questa forza e di tanta floridezza, si nutrivano più che bene, e non ne facevano un mistero. La mamma, Elizaveta Prokof'evna, guardava a volte di traverso al loro appetito; ma poiché le sue opinioni, nonostante il rispetto col quale le figlie le accoglievano, avevano perduto da un pezzo la primitiva autorità, e ciò fino a tal segno che il conclave delle tre signorine aveva decisamente preso il sopravvento, così la generalessa, per serbare la propria dignità aveva trovato più conveniente astenersi da qualunque osservazione. In verità, non sempre il suo carattere obbediva al buon senso: un anno dopo l'altro, Elizaveta Prokof'evna diveniva più insofferente e più capricciosa e perfino lunatica; ma poiché aveva sempre sotto mano un marito ossequioso e addomesticato, così il malumore si riversava ordinariamente sulla testa di lui, l'armonia domestica si ristabiliva e tutto andava per

la piana.

La generalezza del resto non aveva, nemmeno lei, perduto l'appetito e ordinariamente, alla mezza, prendeva parte, insieme con le figlie, ad una abbondante colazione, che era quasi un pranzo. Poco prima, le signorine avevano sorbito una tazza di caffè, a letto, alle dieci precise, ora in cui si svegliavano. A mezzogiorno e mezzo si mettevano a tavola nella stanzetta da pranzo contigua alla camera della madre, e a quest'intima colazione interveniva a volte, affari permettendo, anche il generale. Oltre al tè, al caffè, al formaggio, al miele, al burro, alle costolette, a certi cialdoni preferiti dalla generalezza, si serviva anche del brodo bollente. Nella mattina in cui incomincia il nostro racconto, tutta la famiglia, raccolta nella stanzetta da pranzo, aspettava il generale, che aveva promesso di non mancare all'ora convenuta. Se avesse tardato un sol minuto lo avrebbero mandato a chiamare. Ma egli fu puntuale. Baciando la mano alla moglie, non gli sfuggì che il viso di lei aveva una singolare espressione. E sebbene fin dal giorno innanzi se l'aspettasse, per via di un certo *aneddoto* (era questa la sua parola preferita) e la sera, prima di pigliar sonno, ci aveva molto pensato, tornava ora a preoccuparsene. Le figlie gli si avvicinarono per baciargli la mano, e non già che fossero con lui in collera, avevano anch'esse una espressione insolita. In verità, il generale, per alcune circostanze, era divenuto alquanto sospettoso; ma, da padre e marito sperimentato ed accorto, prese subito le sue misure.

Non sarà forse male fermarsi qui un momento per

chiarire le circostanze in cui trovavasi la famiglia del generale all'inizio del nostro racconto. Abbiamo or ora detto che il generale, nonostante la scarsa istruzione, per cui soleva dire di essersi istruito da sé, era uno sperimentato marito e un padre accorto. Aveva, fra l'altro, adottato il sistema di non aver fretta per dar marito alle figlie e di non opprimerle con una eccessiva sollecitudine per la loro felicità, come suole accadere nelle famiglie dove abbondano le ragazze. Era perfino riuscito a inoculare lo stesso sistema alla moglie: impresa difficile, appunto perché poco naturale: ma gli argomenti del generale avevano il loro peso, perché sostenuti da elementi di fatto. Lasciate completamente libere nelle loro decisioni, le ragazze sarebbero state costrette ad agire di propria iniziativa, e allora la cosa sarebbe andata coi piedi suoi, poiché, obbedendo alla propria volontà e al proprio interesse, avrebbero messo da parte così i capricci come la soverchia schifiltosità. Ai genitori rimaneva solo il compito di sorvegliare alla lontana, perché non saltasse fuori qualche strana scelta o qualche capricciosa inclinazione; poi, cogliendo il destro, avrebbero aiutato, con tutte le forze, a che la barca entrasse felicemente in porto. C'era questo inoltre, che la fortuna della famiglia, di anno in anno, cresceva in proporzione geometrica, e con essa la sua importanza sociale; quindi, più tempo passava e più le figlie ci guadagnavano come ragazze da marito. Un altro fatto era poi emerso più importante di tutti: Aleksandra, la primogenita, aveva toccato i venticinque anni. Quasi nel tempo stesso, Afanasij

Ivanovič Tockij aveva manifestato il senile desiderio di ammogliarsi. Era un uomo sui cinquantacinque, ricco di denaro e di alte relazioni, di carattere agevole, di gusto raffinato, e grande estimatore della bellezza. E poiché da un certo tempo si trovava col generale in molta intimità, per via di certe comuni intraprese finanziarie, così gli aveva comunicato le sue intenzioni, domandandogli da amico se poteva essere così temerario da aspirare alla mano di una delle sue figlie. Nel corso tranquillo ed esemplare della vita familiare del generale scoppiò così una vera e propria rivoluzione.

La bellissima della famiglia era indubbiamente, come già abbiamo detto, l'ultima, Aglaja. Se non che, lo stesso Tockij, per quanto adoratore di se stesso, capì subito che una sua richiesta in quel senso sarebbe andata vuota di effetto. Forse il cieco amore delle sorelle esagerava fino all'inverosimile la sorte serbata ad Aglaja e le preconizzava a dirittura un paradiso in terra. Il futuro marito di Aglaja doveva possedere tutte le perfezioni, insieme, beninteso, con la ricchezza. Avevano anzi le sorelle tacitamente stabilito fra loro di fare, all'occorrenza, dei sacrifici a favor di lei. La dote di Aglaja doveva essere colossale, favolosa. I genitori sapevano di questo accordo; e perciò quando Tockij manifestò le sue intenzioni matrimoniali, non dubitarono punto che una delle due sorelle avrebbe colmato le loro aspirazioni, tanto più che per Tockij la questione della dote era affatto secondaria. Per conto suo, il generale, esperto com'era della vita, apprezzò subito al suo giusto valore la proposta del

suo socio ed amico. E poiché, a motivo di alcune speciali circostanze, Tockij andava cauto e pel momento non aveva fatto che tastare il terreno, i genitori ne accennarono alle figlie come a una lontana possibilità. E n'ebbero in risposta la dichiarazione, anch'essa vaga ma rassicurante, che Aleksandra, la maggiore, non sarebbe stata aliena dal consentire. Era una ragazza energica, di carattere, ma buona, accomodante e sensata; volentieri avrebbe sposato Tockij e data la parola l'avrebbe onestamente mantenuta. Non era amante del fasto, non avrebbe serbato al marito ingrate sorprese o procurato sopraccapi, creandogli anzi una vita dolce e tranquilla. Era assai piacente, se pur faceva colpo meno della sorella. Che di meglio poteva ambire l'amico Tockij?

Eppure la cosa andava in lungo e procedeva come a tentoni. Di pieno e amichevole accordo, Tockij e il generale stabilirono di evitare intanto qualunque passo ufficiale ed irrevocabile. Gli stessi genitori non ne discorrevano apertamente con le figlie. Faceva anzi capolino una specie di discrepanza. La madre si mostrava in certo modo insoddisfatta, e questo era grave. Fatto sta che una specialissima circostanza intralciava lo svolgersi regolare della faccenda, un caso piuttosto intricato e assai fastidioso, che minacciava a momenti di mandar tutto all'aria.

Questo *caso*, come si esprimeva lo stesso Tockij, metteva capo nientemeno a diciotto anni prima. Accanto ad una delle ricche terre di Tockij vivacchiava poveramente un piccolo proprietario. Era un uomo famoso per la sua costante disdetta, ufficiale a riposo, di buona famiglia,

forse più nobile dello stesso Tockij. Si chiamava Filipp Aleksandrovič Baraškov. Oberato di debiti e di pegni, era riuscito, a furia di fatiche inenarrabili, a raddrizzare e rattoppare la sua baracca. Il menomo buon successo lo empiva di gioia. Animato così dalle rifiorite speranze, andò a passare alcuni giorni nella città capoluogo per aggiustare le partite con uno dei principali creditori. Ci stava da tre soli giorni, ed ecco che gli arriva il suo fattore, a cavallo, con la barba arsa, una guancia scottata, e gli annuncia che: «Ieri, padrone, in punto mezzogiorno, si è appiccato il fuoco alla casa e tutto è bruciato, fino, che Dio l'abbia in gloria, la signora padrona. Le bambine però sono salve». Al colpo inaspettato, Baraškov, per quanto assuefatto alle *lividure* della sorte, non resse. Impazzì, e morì un mese dopo in un accesso di febbre maligna. La proprietà incendiata fu venduta a richiesta dei creditori. Le due bambine, una di sei, l'altra di sette anni, le prese con sé Afanasij Ivanovič Tockij, e le fece educare insieme con le figlie del suo amministratore, un impiegato tedesco a riposo, carico di famiglia. Non passò molto, e la più piccina morì di tosse canina. Tockij, vivendo all'estero, se n'era scordato. Cinque anni dopo, un giorno, gli venne in testa di dare un'occhiata alla sua proprietà. E gli accadde allora di notare nella famiglia del tedesco un amore di ragazzina dodicenne, vivace, intelligente, che prometteva di diventare una vera bellezza. Tockij, su questo punto, era buon conoscitore. Si fermò nella proprietà alcuni giorni, e prese dei provvedimenti relativi all'educazione della piccola Nastas'ja.

Un'ottima governante svizzera fu invitata, colta, finemente educata, capace d'insegnare il francese e qualcosa'altro, e la si alloggiò nella casa di campagna. Dopo quattro anni, fu interrotto il corso degli studi: la governante partì, e a lei sottentrò una signora, il cui poderetto confinava con quello che possedeva Tockij in un'altra provincia lontana. La signora prese Nastas'ja con sé, avendone avuta piena facoltà da Tockij, e arrivata alla sua proprietà, si stabilì con la piccina in una casetta di legno, mobiliata con una certa eleganza. La proprietà, come a farlo a posta, si chiamava Otradnoe, che vuol dire *consolazione*. A Nastas'ja furono destinate una vecchia donna di servizio e una cameriera giovane e svelta. La casa fu subito fornita di strumenti musicali, di una scelta biblioteca per signorine, e di quadri, stampe, matite, pennelli, colori, ecc. Quindici giorni dopo vi arrivò lo stesso Afanasij Ivanovič. Da allora pose affezione a quella sua remota proprietà, vi si recò costantemente in estate, vi si fermò fino a due e tre mesi. E così in un'atmosfera di eleganza, di gusto, di tranquillità solitaria, quattro anni rapidamente trascorsero di una vita indisturbata, felice.

Una volta, al principio di un inverno, circa quattro mesi dopo una visita ad Otradnoe, durata due sole settimane, si sparse la voce, o per dir meglio arrivò notizia a Nastas'ja Filippovna, che Afanasij Ivanovič Tockij, a Pietroburgo, contraeva un partito solido e brillante, sposando una ricca e bellissima signorina. La voce, in seguito, si trovò non essere esatta: il matrimonio non era

che un vago progetto. Fatto sta che in Nastas'ja Filippovna si verificò ad un tratto una strana rivoluzione, si rivelò un'energia, un carattere, una temerità che nessuno mai avrebbero sospettato. Senza pensarci su due volte, ella piantò la casetta campestre, partì sola per Pietroburgo e piombò improvvisa in casa di Tockij. Questi stupì, fece atto di aprir bocca; ma subito si accorse di dover mutare stile, tono di voce, argomenti ameni e discorsi di una volta, tutto, tutto, tutto!

Gli stava davanti una donna affatto diversa da quella fino allora conosciuta e che aveva lasciato ad Otradnoe qualche mese prima.

Questa donna, prima di tutto, pareva sapere e comprendere una quantità enorme di cose, che non s'indovinava davvero dove le avesse attinte. Non certo la sua biblioteca per signorine aveva potuto istruirla e suggerirle tante cognizioni o sviluppare prodigiosamente la sua intelligenza. Perfino di punti giuridici toccava, ed aveva una conoscenza positiva, se non del mondo, del modo come parecchie cose nella vita si svolgono. Il carattere poi era radicalmente mutato. Non più l'ingenuità e la simpatica petulanza dell'educanda; non più le alternative di mestizia e di pazza gioia, l'irrequietezza, gli stupori, le improvvise paure, le risate squillanti, le lagrime.

No. Tockij aveva davanti una strana creatura mai prima conosciuta, che lo trafiggeva coi più velenosi sarcasmi, e che gli dichiarava aperto di non aver mai nutrito in cuore per lui altro che un profondo disprezzo e la nausea sconfinata succeduta allo stupore del primo mo-

mento. A lei, in fondo, niente di niente importava che egli sposasse, magari subito, chi più gli piacesse; ma era venuta a posta per non permettergli questo matrimonio, e non già per rancore o per vendetta, ma perché così voleva, così doveva essere, *non fosse che per farmi beffe di te, perché adesso anch'io, alla fine voglio ridere.*

Così si esprimeva, e forse non tutto esprimeva quel che aveva nell'animo. Ma mentre ella rideva e vituperava, Tockij rifletteva alla novità e gravità del caso, e si studiava di riordinare i pensieri che gli turbinavano nella testa. Ci ripensò anche dopo, con calma. Il lavoro non fu breve: due settimane passarono in riflessioni e tentennamenti. Ma alla fine la decisione fu presa. Egli toccava ormai i cinquant'anni; aveva un'alta posizione sociale, ben definita e incrollabile. Da egoista qual era, apprezzava soprattutto i propri comodi, come si conviene ad ogni persona di giudizio e amante dell'ordine. Non poteva ammettere la menoma infrazione ad una posizione brillante e così bene assodata. D'altra parte, l'esperienza e la naturale perspicacia gli dicevano che ora egli aveva da fare con una creatura tutt'altro che comune, la quale non solo fulminava minacce, ma era pronta a tradurle in atto, incurante di ostacoli, perché di tutto incurante. Vano sarebbe riuscito qualunque tentativo d'indurla a miglior consiglio per via di buone parole e di promesse. C'era poi dell'altro in quella violenta aggressione: c'era un fermento velenoso dello spirito e del cuore, una specie di stizza romantica, Dio sa contro chi e perché, un senso di disprezzo insaziato, che passava ogni misura, in

una parola, una cosa sommamente ridicola, inammissibile nella buona società, e che per un uomo a modo costituiva un vero castigo di Dio. Si capisce che coi suoi danari e con le alte aderenze, si poteva compiere qualche piccola ed innocua bricconata per liberarsi da ogni fastidio. Ma era chiaro d'altra parte che legalmente nessun male Nastas'ja Filippovna poteva fare; e quando avesse provocato uno scandalo, sarebbe stato facile soffocarlo. Tutto questo però nel solo caso che Nastas'ja Filippovna avesse agito come generalmente in casi simili agiscono le altre, senza far pazzie e contenendosi in certi limiti. Qui giovò a Tockij la sicurezza del colpo d'occhio: egli indovinò che la stessa Nastas'ja Filippovna si riconosceva legalmente innocua, ma che altro, certo, andava rimuginando, come rivelavano a chiare note gli occhi che gettavano fiamme. Incurante di tutto e di se stessa, ella era capace di rovinarsi irreparabilmente, di sfidare perfino la Siberia e la galera, pur di coprire di obbrobrio un uomo che le ispirava un così mostruoso, inumano disgusto. Tockij non aveva mai nascosto a se stesso di essere un po' pusillanime, o, per meglio dire, *corretto* al più alto grado. Se avesse saputo, per esempio, che lo avrebbero ucciso nel momento di sposare, o che sarebbe accaduto alcun che di sconveniente, di ridicolo, di non ammesso nella buona società, ne sarebbe certamente stato atterrito; e non già di essere ucciso, o ferito a morte, o sputacchiato in viso pubblicamente, ecc. ecc., ma di essere il protagonista di una scena così insolita e sconveniente. E Nastas'ja Filippovna proprio

questo minacciava, sebbene non l'avesse detto a parole. Non ignorava Tockij che quella donna lo aveva studiato, lo conosceva a fondo e sapeva in che punto colpirlo. E poiché il matrimonio, di cui era corsa voce, era infatti ancora in aria, egli fece di necessità virtù e cedette pel momento all'attacco nemico.

Un'altra circostanza valse a farlo decidere. Era veramente difficile riconoscere nella novella Nastas'ja Filippovna la graziosa giovanetta di una volta. Tockij non si perdonava di averla avuta sott'occhio per quattro anni di fila, senza riuscire, diciamo così, a *vederla*. Si ricordava bensì che anche prima, a momenti, era assalito da strane idee, fissando, per esempio, quegli occhi dalla cupa e misteriosa profondità. Spesso, negli ultimi anni, si era stupito del cambiamento di carnagione operatosi in lei. Era divenuta pallidissima, e il pallore, cosa strana, le conferiva una più luminosa bellezza. Come tutti gli uomini rotti alla vita, Tockij non aveva gran che apprezzato una conquista fatta a così buon mercato; ma, in seguito, più volte gli era balenato il sospetto di essersi sbagliato. Ad ogni modo, fin dalla passata primavera, aveva deciso di dotare Nastas'ja Filippovna e di darla in moglie a qualche brav'uomo, impiegato in un'altra provincia. (Oh, con quanta amarezza e con che sarcasmo ne rideva ora Nastas'ja!) Ma colpito improvvisamente dalla bellezza di lei, pensò che avrebbe potuto ancora giovarsene, tratteneo Nastas'ja a Pietroburgo, circondandola di ogni lusso, e gloriandosi, in una data cerchia, di un'amante che faceva onore alla sua fama di conquistatore.

Passarono così cinque anni, e si capisce che molte cose presero una forma diversa e più definita. La posizione di Tockij non era delle più allegre. Mostratosi fin dal principio pusillanime, non era più riuscito a riprendere la padronanza di sé. Aveva paura, né poteva dir di che: paura semplicemente di Nastas'ja Filippovna. Per un certo tempo, nei primi due anni, aveva sospettato in lei l'ambizione di divenir sua moglie. Per superbia, forse, taceva, aspettando da lui la proposta. Strana pretesione senza dubbio, che gli faceva aggrottar le ciglia e lo rendeva più taciturno che mai. Se non che, con grande, e anche spiacevole sorpresa, (misteri del cuore umano!) per un caso fortuito, ebbe a convincersi che se pure avesse fatto la proposta, ne avrebbe avuto un rifiuto. Per lungo tempo non penetrò questo mistero. Unica spiegazione plausibile gli parve questa; che l'orgoglio di una donna *offesa e fantastica* arrivava a tal segno da farle anteporre la soddisfazione dello sprezzante rifiuto al vantaggio di regolare in modo definitivo e brillante la propria posizione. Il peggio di tutto era poi questo, che Nastas'ja Filippovna aveva decisamente preso il sopravvento. L'interesse non la seduceva, e sebbene accettasse gli agi di cui era circondata, viveva molto modestamente, e in quei cinque anni quasi nulla aveva messo da parte. Tockij ricorse allora ad un mezzo molto ingegnoso per spezzar le sue catene. Molto accortamente, cercò di crearle intorno un'atmosfera di seduzione mondana, di conoscenze elette, d'ideali personificati: principi, ussari, segretari di ambasciata, poeti, romanzieri, perfino socia-

listi. Nulla valse. Nastas'ja Filippovna rimase indifferente. Si sarebbe detto che avesse una pietra al posto del cuore e che i sentimenti in lei fossero inariditi e morti per sempre.

Menava una vita ritirata, leggeva, studiava, amava la musica. Aveva poche conoscenze; se la faceva con certe povere e ridicole mogli d'impiegati, un paio di attrici, alcune vecchie. Aveva posto affetto alla numerosa famiglia di una rispettabile insegnante, dov'era desiderata e ricevuta volentieri. Abbastanza spesso, la sera, venivano da lei cinque o sei conoscenti, non più. Tockij era un visitatore quasi assiduo. Negli ultimi tempi, non senza difficoltà, aveva fatto la conoscenza di lei il generale Epančin. Nello stesso tempo, e senza alcuna fatica, lo stesso era riuscito ad un impiegato per nome Ferdyščenko, un buffone volgarissimo, che pretendeva di essere spiritoso, e per giunta beone. Altro conoscente era un certo Pticyň, giovane ossequioso, curante della persona e del vestito, venuto su dalla miseria e divenuto strozzino. E finalmente Gavrila Ardalionovič era stato ammesso. In conclusione, della bellezza di Nastas'ja Filippovna tutti sapevano, sul conto di lei non c'era da dir parola, e nessuno poteva di nulla vantarsi. Questa riputazione insieme con quella di donna colta, spiritosa, elegante, gentile, tutto concorse a confermare Tockij nella nota decisione. E qui entra in scena, col suo fattivo sussidio, il generale Epančin.

Alla confessione delle sue temerarie aspirazioni matrimoniali, Tockij aveva fatto seguire una confessione

retrospettiva, aperta ed intera. Era deliberato, disse, di servirsi di *qualunque* mezzo per recuperare la propria libertà; non si sarebbe rassicurato nemmeno se Nastas'ja Filippovna gli avesse solennemente giurato di lasciarlo in pace per l'avvenire. Non parole gli occorreivano, ma solide garenzie. S'erano così accordati col generale, ed avevano deciso di agire insieme. Sulle prime, avrebbero sperimentato i mezzi blandi, cercando di far vibrare le corde più sensibili del cuore. Si presentarono a Nastas'ja Filippovna, e Tockij francamente incominciò a dirle della propria disgraziata e insopportabile posizione; si accusò senza reticenze: schiavo, di natura sua, di congenita sensualità, aveva bensì peccato, ma del fallo non si poteva pentire. Aveva ora deciso di ammogliarsi, e la sorte della vagheggiata unione era tutta nelle mani di lei: in una parola, tutto egli si attendeva dalla nobiltà del suo cuore. Prese qui la parola il generale Epanč'in, in qualità di padre, e parlò posatamente, evitando ogni commozione di affetti e riconoscendole il pieno diritto di disporre della sorte di Tockij. Poi, abilmente facendosi umile, mise avanti che la sorte della sua prima figliola, e forse anche delle altre due, dipendeva intera dalla decisione di Nastas'ja Filippovna. Alla domanda di Nastas'ja che cosa proprio volessero, Tockij con immutata franchezza rispose che tanta paura aveva avuto di lei cinque anni prima, che per riacquistar la calma unico mezzo era di veder lei maritata. Soggiunse subito che questo suggerimento sarebbe stato sciocco, se campato in aria. Ma egli aveva notato, e poi saputo di certa scien-

za, che un giovane appartenente a nobilissima famiglia, e propriamente Gavril Ardalionovič, che ella conosceva ed accoglieva, da un pezzo ardentemente l'amava, e certo avrebbe dato metà della vita per la sola speranza di acquistar le sue grazie. Questa confessione gli aveva fatto lo stesso Gavril Ardalionovič, e ne era anche informato il generale, benefattore del giovane; e finalmente, forse e senza forse, la stessa Nastas'ja doveva essersi accorta di quella simpatia e forse anche non vi era del tutto insensibile. Certo, a lui Tockij più che ad altri, era difficile parlar così. Ma egli era mosso, oltre che dal desiderio egoistico di assicurare la propria sorte, anche dalla sollecitudine pel bene di lei. Gli sembrava strano e gli doleva vederla vivere così isolata, avvolta in una tenebra spirituale in cui pareva compiacersi senz'ombra di fede in una vita più viva, risorta e rinnovata per virtù di amore, per affetti di famiglia, per novelle aspirazioni. Quella vita era la rovina delle più brillanti attitudini, era una volontaria voluttà di sconforto e di noia, un morboso romanticismo indegno di una donna ricca di senno e di cuore. Ripetendo qui ancora una volta, che a lui era specialmente difficile parlare a quel modo, conchiuse di non saper rinunciare alla speranza che Nastas'ja Filipovna non gli rispondesse con uno sprezzante rifiuto se egli si permetteva di assicurarne l'avvenire, pregandola di accettare una somma di settantacinquemila rubli. La quale somma, per ogni evento, le era già destinata in testamento. Non si trattava già di un qualunque compenso; era invece l'espressione e il coronamento di un desi-

derio perfettamente umano: quello cioè di alleviare in certo qual modo la coscienza, ecc. ecc. Tockij parlò a lungo e con eloquenza, soggiungendo di passata che a quei settantacinquemila rubli accennava ora per la prima volta, e che lo stesso generale non ne sapeva niente, visto che nessunissimo al mondo n'era informato.

La risposta di Nastas'ja Filippovna fece stupire i due amici.

Nessuna ombra d'ironia, di livore vendicativo, di quel riso sarcastico, il cui solo ricordo faceva correre un brivido nella schiena di Afanasij Ivanovič. Pareva lieta invece di potere alla fine parlare a cuore aperto e all'amichevole. Da un pezzo avrebbe chiesto un consiglio, se non l'avesse trattenuta l'orgoglio. Ora, per buona sorte, il ghiaccio era rotto. Dapprima con un triste sorriso, poi a poco a poco animandosi fino ad esser gaia, disse che le burrasche di una volta non erano più da temere. Da gran tempo aveva mutato il suo modo di guardare agli uomini e alle cose, ma il cuore era sempre quello. I fatti compiuti erano irrevocabili; il passato era passato. Era anzi strano che Afanasij Ivanovič seguitasse ad avere tanta paura. Qui si volse al generale e dichiarò che molto aveva sentito parlare delle sue figlie e che ne aveva sempre fatto grandissima stima. La sola idea di poter loro essere utile la colmava di gioia e di orgoglio. Verissimo che la sua vita presente era oppressa da un tedio insopportabile; verissimo che desiderava rivivere, se non nell'amore, almeno nella famiglia, con nuove e sane aspirazioni. Quanto a Gavril Ardalionovič, nulla poteva

dire. Pareva veramente che egli l'amasse, né forse ella sarebbe stata aliena dal corrispondergli, se avesse potuto credere alla serietà del suo affetto; ma egli era molto giovane, dato pure che fosse sincero: risolversi quindi non era facile. Le piaceva del resto di saperlo lavoratore unico sostegno della sua famiglia. Lo dicevano uomo energico, pieno di amor proprio, desideroso di aprirsi una carriera. Aveva anche inteso che la madre, Nina Aleksandrovnna, era una donna stimabilissima, e la sorella, Varvara, una ragazza assai notevole e di carattere: gliene aveva molto parlato Pticyň. Tutt'e due sopportavano con coraggio le loro sventure. Sarebbe stata contentissima di conoscerle; ma chi poteva dire con quale animo l'avrebbero accolta nella loro famiglia? In genere, nulla aveva contro la possibilità del proposto matrimonio; ma bisognava ripensarci due e tre volte, e perciò desiderava che non le facessero premura. Ringraziava Tockij della sua delicatezza per aver taciuto della donazione, così col generale, come con Gavrila Ardalionovič: ma perché questi avrebbe dovuto ignorarlo? Ella non doveva arrossire di quel danaro, entrando nella loro famiglia. In ogni caso, non intendeva farsi perdonare niente di niente e desiderava che la gente lo sapesse. Né avrebbe sposato Gavrila Ardalionovič se non dopo essersi assicurata che né in lui né nella famiglia si celava sul conto di lei un qualunque equivoco pensiero. Non si considerava macchiata di alcuna colpa, né le premeva che il futuro probabile marito sapesse della vita condotta da lei a Pietroburgo in quei cinque anni, dei suoi rappor-

ti con Tockij, e del molto o poco di fortuna che aveva potuto mettere da parte. Finalmente, se ora accettava la somma offertale, non era già come prezzo di una vergogna, della quale era incolpevole, ma solo come compenso agli oltraggi della sorte nemica.

Parlava con tanta animazione, con tanto calore (il che del resto era naturale), che il generale, più che soddisfatto, considerò l'affare come bell'e conchiuso. Non così Tockij, sempre pauroso che un serpente si nascondesse sotto i fiori. Le trattative s'iniziarono. Il punto scabroso, su cui fondavasi la manovra dei due amici, cioè la possibilità che Nastas'ja corrispondesse all'amore di Ganja, si andò a poco poco appianando, tanto che lo stesso Tockij cominciò a sperare di averla spuntata. Una spiegazione seguì tra Nastas'ja e Ganja; poche parole scambiate, come se il pudore impedisse a lei di esporre intero l'animo suo. Permise bensì che il giovane l'amasse, ma dichiarò che in nessun modo intendeva legarsi: fino al giorno delle nozze, dato che quel giorno spuntasse, voleva serbare il diritto di rispondere un no, magari all'ultimo momento: lo stesso diritto riconosceva a Ganja. Poco tempo dopo, questi, per caso, seppe che la mala disposizione della propria famiglia per le nozze e personalmente per Nastas'ja, non che le scenate domestiche che n'erano seguite, tutto era noto a Nastas'ja nei suoi menomi particolari. A lui Nastas'ja non ne fece cenno, sebbene egli da un momento all'altro se l'aspettasse. Altre ed altre storie e circostanze si potrebbero aggiungere a proposito del fidanzamento, ma noi le passiamo sotto

silenzio, tanto più che molte di esse si riducevano a semplici voci. Si diceva, per esempio, che Tockij avesse saputo di alcune segrete ed imprecise relazioni tra Nastas'ja e le figlie del generale: cosa assolutamente inverosimile. Ad un'altra voce però Tockij prestò fede e n'ebbe una paura enorme: e la voce assicurava che Nastas'ja sapeva perfettamente che Ganja si ammogliava per danari; che era avido, ambizioso, maligno ed egoista; che sulle prime anelava veramente alla conquista di lei, ma che quando i due amici s'erano accordati a sfruttare questa passione, vendendogli Nastas'ja in qualità di moglie legittima, egli aveva preso a detestarla con tutta l'anima. In lui odio e passione si combattevano a morte. Dopo tormentosi tentennamenti, aveva consentito a sposare *quella donnaccia*, ma aveva pur giurato in cuor suo di vendicarsi su di lei e di *arrivarla*, come a modo suo si esprimeva. Tutto questo, si diceva, era noto a Nastas'ja, la quale macchinava intanto qualche suo piano. Tockij fu preso da tanta paura, che allo stesso generale non disse più nulla delle proprie inquietudini. A momenti però, come accade negli uomini deboli, egli si faceva coraggio e pareva risorgere. Si rallegrò, per esempio, enormemente, quando Nastas'ja, alla fine, promise che la sera del suo giorno natalizio avrebbe pronunciato l'ultima parola. Intanto, la voce più strana ed inverosimile, quella relativa alla persona del generale, di giorno in giorno, pur troppo, si confermava.

A prima vista, la cosa sfiorava l'assurdo. Era mai credibile che Ivan Fëdorovič, alla sua età, col suo senno,

con la perfetta conoscenza della vita, ecc. ecc. avesse anch'egli perduto la testa per Nastas'ja Filippovna? Che speranze erano le sue? contava forse sulla complicità compiacente dello stesso Ganja? Tockij almeno ebbe il sospetto di qualcosa di simile. Si sa del resto che un uomo in preda alla passione, tanto più se vecchio, perde i lumi, si fabbrica delle speranze immaginarie, non ragiona più e agisce come un ragazzo scimunito. Si sapeva che il generale, nel giorno natalizio di Nastas'ja Filippovna, avrebbe a lei offerto in dono una magnifica perla d'instimabile valore. Quel dono lo teneva in gran travaglio. Due giorni prima, aveva quasi la febbre addosso, e faceva sforzi inauditi per parer calmo. Della perla era giunta vaga notizia anche alla generalessa. Sebbene già da tempo assuefatta alle scappate del marito, Elizaveta Prokof'evna non poté questa volta chiuder gli occhi. Il generale un po' se n'era accorto; il giorno avanti alcuni motti ambigui aveva colto a volo; presentiva una spiegazione e la temeva. Ecco perché non aveva nessuna voglia quella mattina di partecipare alla colazione di famiglia. Anche prima dell'arrivo del principe, aveva deciso di sfuggire al pericolo, col pretesto di urgenti affari. Sfuggire, pel generale, significava spesso fuggire. Voleva che almeno quel giorno, e specialmente quella sera, passassero senza contrarietà. Ed ecco che d'improvviso si era presentato il principe. «È Dio che me l'ha mandato!», pensò il generale, recandosi dalla moglie.

V.

La generalessa era molto superba della propria discendenza. Figurarsi la sua impressione, quando le fu annunciato che l'ultimo rampollo dei principi Myškin non era che un idiota, un povero diavolo che non rifiutava, anzi sollecitava, qualche volta un'elemosina. Il generale cercò in tutti i modi di pungere la curiosità di lei, di distrarla, di allontanare, almeno per poco, la temuta spiegazione a proposito della perla.

Nei casi estremi, la generalessa soleva spalancare gli occhi e abbandonarsi un po' col busto indietro guardando vagamente davanti a sé, muta come una sfinge. Era una donna alta e magra, della stessa età del marito. Folti capelli neri più che brizzolati, naso aquilino, guance molli e giallognole, labbra rientranti e sottili. La fronte più alta che spaziosa. Gli occhi grigi e piuttosto grandi assumevano a volte una inaspettata espressione. Un tempo, ella aveva avuto la debolezza di credere che il suo sguardo fosse molto imponente: e questa persuasione le durava ancora.

«Riceverlo? dite di riceverlo adesso? subito?»

«Oh, non occorre largheggiare di cerimonie», si affrettò a spiegare il generale, «nel caso in cui tu voglia riceverlo. È un ragazzo, sai; fa quasi pietà. Va soggetto a non so che attacchi... Viene dalla Svizzera ed or ora è smontato dal treno. Vestito poi che non ti so dire: un po' alla tedesca. E per giunta, non ha nemmeno uno spiccio-

lo: poco sta che non si metta a piangere. Io gli ho regalato venticinque rubli, e vedrò di trovargli un posticino in qualche cancelleria. E voi altre, *mesdames*, trattatelo a colazione come si deve, perché, se non mi sbaglio, deve aver fame.»

«Voi mi fate stupire», riprese la generalezza col tono di prima. «Fame, accessi... Che accessi?»

«Oh, non sono poi così frequenti... E poi, vi ripeto, è quasi un ragazzo, istruito però. Voi, *mesdames*», si volse il generale alle figlie, «esaminatelo un po'. Sarà sempre bene vedere di che è capace.»

«Esaminarlo!», esclamò la generalezza, volgendo gli occhi dal marito alle figlie e dalle figlie al marito.

«Ah, amica mia, non ti attaccare alla lettera... Del resto, fa come ti pare... Io l'ho trattato con benevolenza ed accolto qui da noi, perché mi è sembrata un'opera di carità.»

«Accoglierlo qui, da noi... Avete detto che viene dalla Svizzera?»

«La provenienza non vuol dire... Io ho tenuto conto del cognome, della probabile parentela e anche del fatto che il poveraccio non sa dove dar di capo. Ho anche pensato che ne avresti forse gradita la conoscenza, visto che anche tu sei una Myškin.»

«Si capisce, *maman*», interloquì Aleksandra, la primogenita. «Poiché si può trattarlo alla buona... E poi anche, stanco dal viaggio, affamato, senza sapere dove alloggiare... Perché non invitarlo a colazione?»

«E per giunta un ragazzo, col quale si potrebbe perfino giocare a rimpiattello.»

«A rimpiattello?... Come? in che modo?»

«Ah, *maman*, smettete per carità!», interruppe Aglaja. Adelaide, allegra di natura sua, scoppiò in una risata.

«Fatelo venire, papà», decise Aglaja. «*Maman* ve ne dà il permesso.»

Il generale suonò e ordinò che si chiamasse il principe.

«A tavola, però, badate a legargli il tovagliolo al collo», raccomandò la generalessa, «e che Fëdor o Mavra lo tengano d'occhio. È almeno tranquillo quando ha gli accessi? non fa gesti? non dà in smanie?»

«Ma no, no, è molto bene educato, vedrete. Un po' troppo semplice a volte... ma eccolo in persona... Vi presento l'ultimo dei principi Myškin, forse vostro parente; fategli buona accoglienza. Adesso, principe, si mettono a colazione, e voi vi degnerete di... Io scappo intanto, sono in ritardo...»

«Si sa dove scappate» disse con gravità la moglie.

«Ho fretta, amica mia, sono in ritardo, te l'ho già detto... E voi, *mesdames*, dategli intanto i vostri *albums* e fatelo scrivere... Un calligrafo di prima forza, un vero talento. Se vedeste con che ghirigori ha scritto di là, nel mio studio: *L'abate Pafnutij qui sottoscritto....* Orsù, vado, a rivederci...»

«Pafnutij? l'abate?... Ma no, un momento... dove correte? Di che Pafnutij si tratta?», gli gridò dietro la moglie.

«Sì, sì, cara, era un abate... Un abate antico... Ma io corro dal conte... Mi aspetta chi sa da quanto... Principe, a rivederci.»

E il generale disparve.

«Lo so io da qual conte corre!» esclamò acre Elizaveta Prokof'evna, volgendo sul principe gli occhi irritati. «Che? che nome?... lasciate che mi ricordi... Ah sì, l'abate... Ma che abate?»

«*Maman*, prego!», protestò Aleksandra, mentre Aglaja batteva in terra il piedino, impaziente.

«Non mi disturbate, Aleksandra», ammonì la madre. «Io ho il diritto di sapere, e voglio sapere. Sedete qui, principe, su questa poltrona, di fronte... No, no, qui, al sole, alla luce, affinché vi si veda... Che abate dunque? come si chiamava?»

«L'abate Pafnutij», rispose serio il principe.

«Pafnutij?... interessantissimo... Ebbene, chi era codesto Pafnutij?... che faceva?»

La generalessa interrogava impaziente, frettolosa, a scatti, fissi gli occhi sul principe, e accompagnava le risposte di lui, parola per parola, con un cenno della testa.

«L'abate Pafnutij», incominciò il principe, «visse nel XIV secolo, ed era capo di un romitaggio sul Volga, nell'attuale nostra provincia di Kostroma. Era famoso per la santità della vita. Si recò una volta a Orda, mise ordine alle faccende del monastero e quindi firmò un verbale. Di questo mi accadde vedere una copia; mi piacque la firma e m'ingegnai di copiarla. Quando il generale, poco fa, ha voluto vedere la mia calligrafia, per collocarmi poi in qualche ufficio, io ho scritto alcune firme con vari caratteri, e fra le altre quella dell'abate. Il generale n'è rimasto compiaciutissimo, e perciò or ora se n'è ricordato.»

«Aglaja», disse la generalessa, «ricordati... Pafnutij... o meglio, scrivilo, se no m'esce di mente. Credevo però che la cosa fosse più interessante. Dov'è codesta firma? vediamo la.»

«È rimasta, mi pare, di là sulla scrivania.»

«Si mandi subito a prenderla.»

«Sarà meglio forse che vi rifaccia la firma, se così vi piace.»

«Certo, *maman*», approvò Aleksandra. «Adesso, andiamo a tavola, che è l'ora.»

«Bene. Andiamo, principe. Avete appetito?»

«Sì, molto, e vi sono obbligatissimo.»

«Siete amabile, vedo, e me ne compiaccio. E dire che vi descrivevano come un... originale. Andiamo. Sedete qui, di faccia a me, tanto che vi veda bene. Aleksandra, Adelaida, servite il principe. Non è vero che non è poi così... ammalato? Si può fare a meno del tovagliolo... Dite, principe: vi legavano il tovagliolo al collo, a tavola?»

«Sì, mi pare, quando avevo sette anni; ma adesso, ordinariamente, me lo distendo sulle ginocchia.»

«Bene, così va fatto. E gli accessi?»

«Gli accessi?... Rarissimi da un pezzo in qua. Del resto, non so... Dicono che il clima di Pietroburgo mi sarà nocivo.»

«Parla bene», si volse la generalessa alle figlie. «Davvero non me l'aspettavo. Sciocchezze e bugie, come al solito. Mangiate, principe, e raccontateci: di dove siete? dove siete stato educato? Tutto voglio sapere... Voi m'interessate assai.»

Il principe ringraziò, e facendo onore alla colazione, prese a ripetere quello che già più volte, fin dal mattino, gli era toccato di narrare. La generalessa si mostrava sempre più soddisfatta. Anche le ragazze ascoltavano con abbastanza attenzione. Riguardo alla parentela, il principe conosceva a menadito il proprio albero genealogico; ma, per quanto rovistassero e s'ingegnassero, si trovò che tra lui e la generalessa non c'era legame di sorta. Fra i bisnonni e le bisnonne si poteva forse scoprire un'ombra di lontanissima parentela. Questo arido argomento era molto gradito alla generalessa, perché quasi mai le veniva fatto di parlarne a sazietà. Si alzò dunque da tavola molto eccitata e sorridente.

«Andiamo in salottino», disse, «ad aspettare che ci portino il caffè. Ci si riunisce lì qualche volta, e ciascuna lavora per suo conto: Aleksandra suona il pianoforte, oppure legge o cuce; Adelaida dipinge paesaggi e ritratti, e non riesce mai a finirli; Aglaja se ne sta in un cantuccio, e non fa niente. Anch'io non son buona di lavorare. Sedete qui, principe, accanto al camino, e raccontate. Vediamo se siete buon narratore. Voglio conoscervi a fondo; e quando vedrò la vecchia principessa Belokon-skaja, le riferirò ogni cosa. Tutte insomma debbono prendere interesse a voi. Orsù, parlate, raccontate.»

«*Maman*, ma come volete che racconti e che cosa?», domandò Adelaida, mentre aggiustava il cavalletto, prendeva tavolozza e pennelli, e si rimetteva a copiare un paesaggio da una stampa, copia già da tempo incominciata.

Aleksandra ed Aglaja sedettero sopra un piccolo divano, e incrociate le braccia, si apparecchiaronο ad ascoltare. Il principe notò di essere l'oggetto della generale attenzione.

«Per me», dichiarò Aglaja, «non racconterei niente, se me lo imponessero a questo modo.»

«E perché? che c'è di strano? perché non dovrebbe raccontare? ha la lingua sì o no? Io voglio sentire come parla, come si esprime. L'argomento non importa. Come v'è piaciuta la Svizzera? che impressione vi fece? State a sentire, e vedrete come se ne caverà da maestro.»

«Una forte impressione», disse il principe.

«Lo sentite?... ha già cominciato.»

«Ma almeno, *maman*, lasciatelo parlare!», esclamò Aleksandra, e chinatasi poi verso Aglaja, bisbigliò: «Questo principe forse la sa lunga ed è tutt'altro che idiota».

«Sì», rispose Aglaja, «me ne sono accorta subito. Brutta commedia però. E che sugo c'è? che ci guadagna?»

«Una forte impressione», ripeté il principe. «Quando la prima volta mi condussero via dalla Russia, attraversammo varie città tedesche. Io guardavo intorno senza aprir bocca, senza far domande. Ero stato afflitto da una serie di forti e frequenti attacchi del mio male; e questo per solito mi immergeva in una completa insensibilità. Perdevo la memoria, il cervello lavorava a sbalzi, senza nesso logico tra un pensiero e l'altro. Più di due o tre idee non mi riusciva di connettere. Calmati gli accessi, torna-

vo sano e forte come adesso. Ero preso, mi ricordo, da una profonda tristezza; mi veniva da piangere. Di tutto stupivo, tutto mi agitava; specialmente il fatto che quanto mi circondava mi era *estraneo*. Questo mi uccideva. Mi riscossi da questo torpore, di sera, a Basilea, e lo dovetti al raglio di un asino sul mercato della città. Quell'asino mi colpì, mi comunicò, non so come, una gioia inespri-mibile, e nel punto stesso la mente si rischiarò.»

«Un asino! strano davvero!», esclamò la generalessa. «Eppure, no, capisco: si dà a volte il caso» (e così dicendo volgeva un'occhiata di rimprovero alle figlie che ridevano) «che qualcuno s'innamori di un asino. Basta sfogliare la mitologia... Seguitate, principe.»

«Da quel giorno quella bestia diventò la mia passione. Feci delle domande in proposito; perché asini prima di allora non ne avevo mai visti; e subito mi convinsi che l'asino è un animale molto utile: lavoratore, forte, paziente, economico. Insomma, grazie a quell'asino, tutta la Svizzera mi piacque e la mia tristezza svanì come per incanto.»

«Tutto questo è molto strano, ma lasciamo star l'asino e parliamo d'altro. Perché ridi, Aglaja? e tu pure, Adelaida? Il principe ha raccontato benissimo l'episodio dell'asino... L'ha visto con gli occhi propri. E tu, che hai visto tu? sei forse stata all'estero?»

«Io l'ho visto un asino, *maman*», disse Adelaida.

«Ed io l'ho inteso», soggiunse Aglaja.

Altro e più fragoroso scoppio di risa, al quale il principe si unì.

«È proprio una sconvenienza la vostra!», le rimproverò la madre. «Scusatele, principe. Son brave ragazze però. Io le sgrido sempre, ma le amo. Sono un po' sventate, pazzerele.»

«E perché?», esclamò il principe ridendo. «Al loro posto, avrei riso anch'io. Ad ogni modo, io non mi disdico: l'asino è un personaggio utile e buono.»

«E voi, principe, siete buono?», domandò la generessa.

Le tre ragazze tornarono a ridere.

«E sempre quest'asino maledetto! ma io non ci ho pensato nemmeno. Credetemi, principe, io non ho inteso di fare alcuna...»

«Allusione? Oh, lo credo, lo credo!»

E il principe rise di buona voglia.

«Sono proprio lieta di vedervi ridere. Siete un buon giovane, principe.»

«Oh, non sempre!»

«Ed io pure son buona; anzi, se volete, son sempre buona. E questo è il mio unico difetto, perché non si deve esser buoni sempre. Spesso vado in collera con le mie figliole, e più spesso con mio marito; e il peggio è che la collera mi rende ancora più buona. Poco fa, prima del vostro arrivo, ero arrabbiata, e ho finto di non capir niente, di essere a dirittura una sciocca. Questo mi succede qualche volta: divento allora una bambina. Aglaja mi ha fatto la lezione. Grazie, Aglaja... Ma tutto questo non ha importanza. Io non sono così sciocca come sembro e come queste ragazze mi dipingono. Ho un caratte-

re, non mi lascio imporre. Parlo così, senza fiele. Su, Aglaja, dammi un bacio... Basta, basta, non troppe tenerezze», soggiunse, quando Aglaja le baciò le labbra e la mano. «Continuate, principe. Può darsi che vi venga in mente qualche episodio più importante dell'asino.»

«Ed io torno a non capire», venne su Adelaida, «come si possa raccontare, così, al comando. Per me, non ci riuscirei.»

«Ma il principe, cara, è intelligente dieci volte più di te, e forse dodici. Te ne avvedrai subito. A voi, principe. L'asino lasciamolo stare. Che altro di notevole avete visto all'estero?»

«Ma anche l'aneddoto dell'asino è stato ben raccontato», notò Aleksandra. «Il principe ci ha descritto al vivo il suo stato morboso e come ne fu di botto riscosso. Io sono stata sempre curiosa di capire come si perda la ragione e come si possa improvvisamente riacquistarla.»

«Non è così? non è così?», proruppe la madre. «Vedo che a volte tu sei intelligente. Orsù, si è riso abbastanza. Mi pare, principe, che dicevate della bellezza della natura in Svizzera.»

«Arrivammo a Lucerna, e si andò in barca sul lago. Una bella passeggiata, ma triste.»

«Perché? non capisco», disse Aleksandra.

«Non so... Ho sempre provato un'agitazione penosa, messo la prima volta al cospetto di una natura come quella. Del resto, io ero ancora sofferente.»

«Ebbene, no», disse Adelaida, «io vorrei vederla con gli occhi miei. E chi sa quando andremo all'estero! Son

due anni che non riesco a trovare il soggetto di un quadro. Aiutatemi voi, principe.»

«Io? non è arte mia. Mi pare, così, alla buona, che basti guardare e copiare.»

«Ma io non so guardare.»

«O che indovinelli sono i vostri? non vi capisco davvero!», interloquì la madre. «Che cosa significa *non so guardare*? Apri gli occhi e guarda. Se non sai guardare qui, non lo saprai nemmeno all'estero. Meglio che spieghiate voi, principe, in che modo guardaste.»

«Sì, sarà meglio», approvò Adelaida, «perché appunto all'estero il principe imparerà a guardare.»

«Non lo so... So che migliorerai in salute, questo sì; ma quanto all'avere imparato a guardare, non posso rispondere. So pure che mi sentii sempre molto felice.»

«Felice?», esclamò Aglaja. «Voi sapete esser felice? e come dunque dite di non avere imparato a guardare? Insegnatelo anche a noi, di grazia.»

«Insegnare? e come lo potrei? e che cosa? La mia vita all'estero la passai quasi sempre in quel villaggio svizzero. Di rado me ne allontanavo e di poco. Che potrei insegnarvi? Sulle prime, posso dirvi solo che non mi annoiai molto. Cominciai presto a sentirmi meglio: ogni giorno che spuntava mi era più caro del precedente. Andavo a letto molto soddisfatto; mi alzavo la mattina quasi felice; ma perché felice, sarebbe molto difficile farvelo intendere.»

«E non vi veniva voglia di andare in nessun posto? niente vi attirava?», domandò Aleksandra.

«In principio, proprio in principio, sì; e perciò ero inquieto e scontento. Pensavo assiduamente alla mia vita avvenire, volevo sperimentare la mia sorte, non trovavo pace. Quando si è soli, voi lo sapete, si danno di questi momenti. C'era, non lontana da noi, una cascata, una piccola cascata, un filo d'acqua, bianca, spumosa, luccicante. Cadeva da circa mezza versta di altezza, eppure non parevano più di cinquanta passi. La notte, mi piaceva sentirne il mormorio, ed ero preso, non so perché, da un gran turbamento. Altre volte, a mezzogiorno, andando qua e là pei monti mi trovavo ad un tratto solo, circondato da vecchi pini alti e resinosi. In cima d'una roccia, un diruto castello medievale. Lontano lontano, in basso, si scorgeva appena il nostro villaggio. Il sole dardeggiava, il cielo era azzurro, il silenzio intorno terribile. E mi pareva allora che una voce mi chiamasse di lontano, e che se fossi andato sempre dritto, sempre, sempre, fino ad arrivare a quella linea dove cielo e terra s'incontravano, avrei trovato la soluzione dell'enigma, la visione di un'altra vita, mille volte più viva e più rumorosa che non da noi; sognavo sempre una grande città come Napoli, ricca di palazzi, di grida, di moto, di vita. E chi può dire tutto il turbine dei pensieri che mi passavano per la testa!... In seguito però, riflettendo, mi persuasi che anche in una prigione si può trovare ampiezza e pienezza di vita.»

«Questo pensiero l'ho letto, quando avevo dodici anni, nella mia *Crestomazia*», disse Aglaja.

«È un pensiero filosofico», soggiunse Adelaida. «Voi

siete un filosofo e ci fate la lezione.»

«Forse avete ragione», rispose il principe sorridendo. «Può ben darsi che io sia un filosofo. E chi sa che non abbia veramente l'idea di farvi la lezione... Può darsi, sì, può darsi benissimo.»

«La vostra filosofia somiglia a quella di Evlampija Nikolaevna», riprese a dire Aglaja, «una vedova d'impiegato che viene da noi spesso a mangiare a ufo. Per lei tutto il problema della vita consiste nel buon mercato, nello spendere il meno possibile. Non parla che di spiccioli, e notate che di danari ne ha molti. Tale e quale la vostra ampiezza di vita fra le mura d'una prigione, e forse anche la vostra felicità nei quattro anni vissuti in un villaggio; felicità per la quale barattaste la vostra grande Napoli, forse col profitto di qualche spicciolo.»

«Quanto alla vita di prigione, si può anche non consentire», disse il principe. «Io ho conosciuto un uomo che aveva passato in prigione dodici anni; era uno degli ammalati del sanatorio del mio professore. Andava soggetto ad attacchi, era irrequieto, e una volta tentò anche il suicidio. La sua vita in prigione era stata molto triste, ve lo assicuro; eppure valeva certo più di uno spicciolo. Le sue conoscenze si limitavano ad un ragno e ad una pianticella che cresceva sotto la sua finestra... Ma sarà meglio parlarvi di un altro individuo, che conobbi or fa un anno. C'era, nel suo caso, una strana circostanza: dico strana, perché rara. Era stato condannato, insieme con altri, alla fucilazione. Per non so che delitto politico, doveva essere giustiziato. Gli fu letta la sentenza di

morte. Se non che, venti minuti dopo, arrivò la grazia, cioè la commutazione della pena. Nondimeno, durante quei venti o quindici minuti, egli visse nella ferma convinzione che di lì a poco sarebbe morto. Io lo ascoltavo con vivo interesse, quando narrava delle sue impressioni di allora e gli facevo cento e cento domande. Di tutto si ricordava con una chiarezza straordinaria: non avrebbe mai dimenticato, diceva, un solo attimo di quei minuti. A venti passi dal luogo dell'esecuzione, circondato dai soldati e dal popolo, tre pali erano confitti in terra, poiché i condannati erano parecchi. Trassero i primi tre verso quei pali, li legarono, li vestirono dell'abito di morte, cioè di lunghi camici bianchi, calcarono loro sugli occhi dei berretti anche bianchi, affinché non vedessero i fucili; poi di fronte a ciascun palo si schierò un drappello di soldati. Il mio uomo era l'ottavo condannato, e quindi gli toccava esser legato al palo nella terza serie. Un prete, con in mano il crocefisso, li assisteva. Si arrivò così a cinque minuti prima del momento fatale, non più di cinque. Quei cinque minuti, diceva, gli erano sembrati interminabili, una enorme ricchezza. Gli pareva di vivere, in quel brevissimo intervallo, tante e tante vite e così lunghe, che non c'era da pensare all'imminenza della morte. E così egli distribuì il suo tempo: due minuti per dire addio ai compagni, due altri per raccogliersi e pensare a sé, un minuto per dare un'occhiata intorno. Aveva ventisette anni; era sano e robusto. Accomiatandosi da uno dei compagni, si ricordava di aver fatto una domanda insignificante e di averne aspettato con interesse la

risposta. Agli addii succedettero i due minuti del raccoglimento. Sapeva già a che cosa avrebbe pensato: “Adesso son vivo; ma fra tre minuti, che sarò? qualcuno o qualche cosa, e dove?”. Non lontano sorgeva una chiesa, e la cupola dorata splendeva nel sole. Aveva guardato fiso a quella cupola: gli pareva che quei raggi ripercossi fossero la sua nuova natura e che fra tre minuti egli si sarebbe con essi confuso. L’ignoto che lo attendeva era certamente terribile; ma più assai lo atterriva l’assiduo pensiero: “E se non morissi? se la vita continuasse?... che eternità! e tutta, tutta a mia intera disposizione... Oh allora, di ogni minuto io farei una esistenza e non un solo ne perderei!”. Questo pensiero a tal segno lo invadeva, che avrebbe voluto esser fucilato all’istante.»

Il principe tacque, e le sue quattro ascoltatrici stettero in attesa della conclusione.

«Avete finito?», domandò Aglaja.

«Che? che cosa?», si riscosse il principe che pareva assorto. «Sì, ho finito.»

«Ma perché avete raccontato codesta storia?»

«Così... per discorrere... m’è venuta in mente...»

«Siete un po’ saltuario, principe», osservò Aleksandra. «Che volete provare insomma? che ogni attimo della vita è prezioso, e che a volte cinque minuti valgono più d’un tesoro? E sia, ammettiamolo pure... Ma, scusate, a quel vostro amico che vi contava i suoi spasimi gli commutarono la pena, non è così?... in altri termini, secondo lui e secondo voi, gli fecero dono di una vita senza fine, di un tesoro. E che ne fece egli di questo tesoro?

tenne poi conto scrupoloso di ogni minuto?»

«Oh no! glielo domandai una volta, e mi confessò di averne perduti molti.»

«Eccovi dunque una prova che utilizzare tutti, tutti i minuti della vita non è possibile... Per una ragione o per l'altra, fatto sta che non è possibile.»

«Sì, per una ragione o per l'altra, non è possibile», fece eco il principe. «Anch'io l'ho pensato... Eppure, mi sembra poco credibile...»

«In altri termini, voi vi figurate di vivere più sennatamente di tutti gli altri?», venne su Aglaja.

«Sì, lo confesso, qualche volta l'ho pensato.»

«E lo pensate anche adesso?»

«E anche adesso», rispose il principe, guardandola con un dolce e timido sorriso, seguito immediatamente da una franca risata.

«La grazia della modestia!», esclamò Aglaja.

«Eppure, come voi tutte siete coraggiose! Il racconto di quell'uomo vi fa ridere, ed io invece *vidi* poi in sogno quei terribili cinque minuti... Ma dite, dite, non siete in collera con me?»

«E perché?», esclamarono ad una voce le tre ragazze.

«Perché... perché in certo modo mi pare di far la lezione.»

Tutte risero in coro.

«Se davvero siete in collera, perdonatemi. Io per il primo, so benissimo di aver vissuto meno degli altri, e di capire meno degli altri che cosa sia vivere. Qualche volta, forse, mi capita di dire delle cose molto strane...»

E qui veramente si confuse e gli mancò la parola.

«Se dite di essere stato felice, ne viene di conseguenza che avete vissuto, non già meno, ma più di tutti gli altri. A che dunque codesta finzione delle scuse?», tornò Aglaja all'attacco con una certa acrimonia. «Quanto alla lezione, state pur sicuro che non avrete da gloriavene, perché le scolare non vi faranno onore... Col vostro quietismo si possono empire di felicità cento anni di vita. O che vi si mostri un'esecuzione capitale o che vi si mostri il dito mignolo, voi dall'uno e dall'altro fatto caverete una bella massima, e sarete contento come una pasqua. A questo modo l'esistenza è facile.»

«Ma che è che ti arrabbi tu?... non capisco», intervenne qui la generalessa, che aveva intanto osservato le fisionomie degli interlocutori; «e tanto meno capisco di che discutete. Che c'entra il dito mignolo? che significa?... Il principe parla benissimo: soltanto le cose che racconta non sono molto allegre. Perché lo scoraggi tu? Quando ha incominciato, rideva. Adesso invece, è tutto conturbato.»

«Non vuol dire, *maman*, chétati... Peccato, principe, che non abbiate mai assistito ad una esecuzione capitale. Vi farei una domanda.»

«Vi ho assistito invece.»

«Sì? davvero? Benissimo!... E allora, con che coscienza asserite di essere stato sempre felice? Vedete se dicevo la verità io?»

«Come!», stupì Adelaida, «in un villaggio svizzero una esecuzione capitale?»

«No, fu a Lione. Ci andai con Schneider, che mi vi trascinò a forza. Ero allora allora arrivato.»

«E vi piacque molto? ne cavaste molto di edificante, di utile?», domandò Aglaja.

«Non mi piacque punto, tanto che ne caddi ammalato. Confesso però che mi sentii come inchiodato al suolo, e non potevo distogliere gli occhi dall'orrendo spettacolo.»

«Ed io pure non avrei potuto.»

«In Francia disapprovano l'intervento delle donne a simili scene, e i giornali hanno parole severe per quelle che ne sono appassionate.»

«Se trovano che lo spettacolo non è fatto per le donne, vengono implicitamente a dire e giustificare che è fatto per gli uomini. Bella logica davvero! E voi pure, scommetto, la pensate così.»

«Raccontate, raccontate come andò l'esecuzione di Lione», interruppe Adelaida.

«In verità, non vorrei», si scusò il principe, facendosi scuro in volto.

«Forse per pietà che avete di noi?», seguì a motteggiare Aglaja.

«No, gli è che ho già raccontato la stessa storia poco fa.»

«A chi?»

«Al vostro cameriere.»

«A qual cameriere?»

«A quello che sta in anticamera, un uomo rubicondo dai capelli grigi. Aspettavo appunto in anticamera di essere ricevuto dal generale.»

«È strano!», osservò la generalessa.

«Il principe è democratico», sentenziò Aglaja. «Ebbene, se avete raccontato ad Alekses, ad un cameriere, non direte di no alle padrone.»

«Io assolutamente voglio sentire.»

«Or ora», si volse a lei il principe, rianimandosi, «quando mi avete chiesto il soggetto di un quadro, stavo per dirvi: dipingete il volto di un condannato a morte, un minuto prima che la mannaia gli piombi sul collo.»

«Il volto? solo il volto?... Strano soggetto davvero. E che quadro se ne può cavare?»

«Perché strano? Non è molto che un quadro simile mi è accaduto di vederlo a Basilea. Volentieri ve lo descriverei adesso... Un quadro di grande effetto...»

«Sta bene, sarà per un'altra volta. Adesso, spiegatemi il quadro che dovrei fare io. Ditemi come voi stesso lo figurate. In che modo dipingere il volto? solo il volto? e che volto poi?»

«Ecco... Mancava giusto un minuto», incominciò con calore il principe, facendosi trasportare dal ricordo e dimenticando tutto il resto, «un minuto, e poi la morte. In quel punto, per caso, il condannato si volse dalla mia parte; io lo fissai in volto e capii tutto... Impossibile spiegarvi, descrivervi. Quanto mi piacerebbe veder trattato questo soggetto da voi o da altri! Meglio da voi però. Sarebbe un quadro utile, molto utile: lo pensai fin da allora. Bisognerebbe, capite, tradurre sulla tela tutto ciò che è accaduto prima, tutto. Egli era in prigione, e contando sulle ordinarie formalità, credeva avere davanti a

sé ancora una settimana di vita. Non so come, il termine si accorciò. Alle cinque del mattino, egli dormiva. Si era alla fine di ottobre: l'aria era fredda ed oscura. Entra il direttore della prigione, seguito da un carceriere: entra pianamente e tocca al prigioniero una spalla. "Che c'è?", domanda questi riscuotendosi e alzandosi sul gomito. "Alle dieci, il supplizio." "No, no, c'è ancora una settimana", risponde il prigioniero, ancora mezzo assonnato. Poi, svegliatosi, non discusse più, disse solo: "Eppure è penoso, così, all'improvviso...". E non aprì più bocca. Tutto questo mi fu riferito. Tre o quattro ore passarono nei soliti preparativi: il prete, la colazione... vino, caffè, carne (non vi pare questa una selvaggia ironia?). Dicono che lo fanno per umanità, per amor del prossimo; e il colmo è che lo dicono in buona fede. Segue la toletta. Voi la sapete la toletta del condannato, non è così? E finalmente lo traggono sopra un carretto verso il patibolo. Anch'egli, io credo, deve aver pensato: "Ancora una eternità da vivere... Tre vie da attraversare... Dopo questa prima, la seconda; dopo la seconda, la terza... A destra, c'è un panettiere... Oh ce ne vorrà ancora del tempo!". Sulla piazza, sussurri, chiamate, grida, folla, per lo meno diecimila persone, migliaia e migliaia di occhi... Una tortura senza nome, cui si aggiunge la trafittura di una strana improvvisa comparazione: "Ecco, di queste migliaia di uomini nessuno va a morte, ed io sì!". Tutto ciò, badiamo, non è ancora il quadro, ma ne è, diciamo così, la preparazione, il sostrato... Una breve scaletta porta sul palco... Ebbene, arrivatovi, il condannato

scoppiò in lagrime... E dire che era un uomo sano e robusto, e, per giunta, un malfattore. Un prete gli stava a fianco, che lo aveva accompagnato fin là, e gli andava sussurrando qualche cosa, che quegli certo non sentiva, o se pur tentava di ascoltare, dopo la terza parola non capiva più niente. Finalmente, cominciava a salir la scaletta. Aveva le gambe legate, e perciò faceva piccoli i passi. Il prete, da uomo intelligente, si limitava, senza più parole, a fargli baciare il crocifisso. Al basso della scaletta, il disgraziato era pallido, ma, messo piede sul palco, diventò ad un tratto bianco come la carta. Le gambe, certo, gli venivano meno, e una strana nausea gli stringeva e vellicava la gola... È una sensazione che si prova nello spavento, quando la ragione, sebbene incolume, non ha più dominio. Se, per esempio, si sa che la casa, ora, all'istante, senza scampo possibile, ci cadrà addosso, si è presi da una voglia improvvisa di mettersi a sedere, di chiuder gli occhi e di aspettare: avvenga quel che deve! Il prete, vedendolo a quel modo, con rapido gesto e in silenzio, gli accostò la croce alle labbra tre o quattro volte, una piccola croce latina di argento. A quel tocco, il condannato apriva gli occhi, si rianimava, riusciva a dare un passo. Baciava la croce avidamente, con fretta, come se volesse far provvista non so di che, per ogni evento: difficile però che in quel punto un qualunque pensiero religioso gli traversasse il cervello. È strano però che di rado in quegli ultimi istanti il condannato cada in deliquio. Al contrario, la testa lavora terribilmente, violentemente, come una macchina in pieno

movimento. Io mi figuro che un turbine di idee ribolla allora nella testa; idee spaiate, insulse, perfino comiche. Per esempio: “quel signore laggiù ha una verruca in fronte; l’ultimo bottone della casacca del carnefice è arrugginito”. E intanto voi sapete tutto, vi ricordate di tutto: c’è un punto che non si può dimenticare, non si può cadere in deliquio, e tutto gravita intorno a quel punto... E tutto questo dura fino all’ultimo quarto di secondo, quando la testa, già posata sul ceppo, attende e *sa*, e di botto sente fischiar la mannaia... Per me, se mi ci trovasse, cercherei di cogliere quel sibilo... Forse dura appena la decima parte di un attimo, ma si sente. E figuratevi, sostengono da poco in qua alcuni scienziati che la testa, spiccata appena dal busto, ha la coscienza della decollazione... Sarebbe orribile, posto pure che questa coscienza duri cinque soli secondi. Ora, date retta: voi dovete disegnare il patibolo in modo che spicchi chiaramente solo l’ultimo scalino superiore; il condannato è già sul palco, ed ha il volto bianco come la carta; il prete protende la croce e quegli avidamente sporge le labbra livide, e *sa tutto*. Una croce e una testa, ecco il quadro... Il viso del prete, quello del carnefice e dei suoi due aiutanti, alcune teste, alcuni occhi in basso, tutto questo può essere respinto nel terzo piano, in ombra, come un accessorio... Ecco come io concepisco il vostro quadro.»

Il principe tacque e guardò le sue ascoltatrici.

«Questo, certo, è tutt’altro che quietismo», disse come fra sé Aleksandra.

«Ebbene», venne su Adelaida, «raccontateci ora di

quando foste innamorato.»

Il principe la guardò con sorpresa.

«Sentite», disse in fretta Adelaida, «del quadro di Basilea discuteremo a comodo; per ora, vorrei che ci narraste i vostri amori. Non serve che neghiate: voi siete stato innamorato. Almeno, ci guadagneremo questo, che smetterete per un poco di fare il filosofo.»

«Curiosa!», esclamò Aglaja. «Dopo fatto un racconto, pare sempre che ve ne vergognate.»

«Sta zitta, sciocca!», la rimproverò la madre. «Non le badate, principe: lo fa a posta, per leggerezza. Non vi abbiate a male se vi punzecchiano... Qualche monelleria avranno concertato fra loro, ma vi vogliono bene. Io le conosco.»

«Ed io pure», disse il principe.

«E come?», domandò curiosa Adelaida.

«Com'è che ci conoscete?», fecero eco le altre due sorelle.

Ma il principe taceva, seria e pensoso. Poi, a bassa voce, disse gravemente: «Ve lo spiegherò poi».

«Si vede che volete pungere la nostra curiosità. E che tono solenne!»

«Bene, lasciamo andare», concluse Adelaida. «Se siete così buon fisionomista da conoscere a primo tratto la gente, è certo che siete stato innamorato. Dunque io ho colto nel segno. Raccontate.»

«Io non sono stato innamorato», rispose sempre serio il principe. «Sono stato felice, ma... in altro modo.»

«Come? in che modo?»

«Ebbene, ve lo dirò», consentì il principe gravemente e come assorto.

VI.

«Ecco», incominciò, «voi tutte mi guardate ora con tanta curiosità, che per poco che non la soddisfì, rischio di cadervi in disgrazia. No, no, scherzo», soggiunse subito sorridendo. «Là... laggiù non c'erano che ragazzi, ed io con loro spendevo quasi tutto il mio tempo. Erano i ragazzi del villaggio, tutto l'allegro sciame che frequentava la, scuola. Non già che io insegnassi loro qualche cosa; oh no! per questo c'era il maestro, Jules Thibault. In un certo senso, forse sì, imparavano anche da me, perché ero sempre in loro compagnia, e così per quattro anni di fila. Né io domandavo altro. Dicevo loro tutto, senza nulla nascondere. I genitori mi guardavano di mal occhio, perché si arrivò a questo, che i ragazzi non potevano più fare a meno di me, mi si stringevano ai panni, tanto che, dàlli e dàlli, anche il maestro di scuola divenne il mio più acerbo nemico. Molti nemici avevo, e sempre per via dei ragazzi. Perfino Schneider mi fece la predica. Ma che paura avevano? Ad un ragazzo tutto si può dire: si può e si deve. Io ho sempre stupito della poca comprensione che i grandi hanno dei piccini, perfino i padri e le mamme. Ai fanciulli nulla si deve nascondere, col pretesto della tenera età, che non va turbata con la precoce conoscenza di certe cose. Che erro-

re, che triste illusione! E come se n'avvedono subito i ragazzi che i genitori li considerano troppo piccoli, e credono che nulla capiscano, mentre invece capiscono tutto. Ignorano i grandi che un fanciullo, anche in un caso intricato e difficile, può dare un consiglio prezioso. O Dio! quando vi guarda negli occhi quel caro uccellino, con tanta fiducia, con tanta limpidezza di gioia, dovrete aver vergogna d'ingannarlo. Io li chiamo uccellini, perché gli uccellini sono quel che c'è di meglio al mondo. Del resto, tutti nel villaggio ce l'avevano con me per un certo caso... e quanto a Thibault, era gelosia la sua. Sulle prime, non faceva che crollar la testa, non riuscendo a spiegarsi come mai i ragazzi con me capivano tutto, e con lui quasi niente; poi un giorno si mise a ridere, quando gli dissi che tutti e due, lui ed io, non che insegnar loro qualche cosa, eravamo loro scolari. E come poteva egli, vivendo in mezzo ai ragazzi, esser geloso di me e perfino calunniarmi! La compagnia dei ragazzi purifica.

Fra gli ammalati di Schneider ce n'era uno, infelicissimo. Una infelicità senza pari. Era stato affidato al sanatorio come demente; ma, secondo me, non era demenza la sua, ma dolore, dolore acerbo, senza fine. E se sapeste che cosa divennero per lui, alla fine, i nostri ragazzi... Ve ne riparerò poi di questo ammalato... Ecco dunque come i fatti si svolsero. In principio, i ragazzi non mi presero in simpatia: mi vedevano così grande, così goffo, come sono sempre stato, ed anche brutto, lo so... e per giunta, ero un forestiere. Ridevano di me, e poi ar-

rivarono perfino a tirarmi delle pietre, quando mi sorpresero che baciavo Marie. Ma io non la baciai che una volta sola... No, non sorridete: non si trattava punto punto di amore. Se sapeste che infelice creatura era quella, ne avreste tanta pietà quanta n'ebbi io. Era nativa del villaggio. La mamma, una vecchia, campava la vita vendendo nastri, filo, tabacco, sapone, tutto questo esposto, col permesso dell'autorità, sopra un'assicella collocata in fuori di una delle due loro finestre; e ne cavava appena da sfamarsi. Era ammalata, aveva le gambe gonfie, e perciò stava sempre seduta davanti alla sua mercanzia. Marie aveva venti anni; era debole e scarna. Da un pezzo attaccata dalla tisi, andava però per le case, pigliando lavoro alla giornata, lavava i pavimenti, faceva il bucato, spazzava le scale, dava il mangime alle bestie. Un commesso viaggiatore francese, di passaggio, la sedusse, la portò via, e in capo ad una settimana se la svignò, piantandola sola e senza uno spicciolo. Marie riprese la via di casa, limosinando, ed arrivò lacera, inzaccherata, con le scarpe rotte: aveva camminato una settimana intera, dormendo sull'erba, all'aperto ed aveva preso, s'intende, una forte infreddatura. Le sanguinavano i piedi, aveva le mani gonfie e screpolate. Bella non era mai stata: solo gli occhi dolcissimi spiravano bontà e innocenza. Era terribilmente taciturna. Una volta, assai tempo prima, mentre lavorava, s'era messa un tratto a cantare, e tutti a ridere e a gridare: "Marie canta! Come mai! Marie canta!", e la poverina ne fu così mortificata, che mai più in seguito aprì bocca. Allora, la guardavano

ancora di buon occhio; ma quando tornò, ammalata, cenciosa, sanguinante, non ci fu uno, uno solo che di lei avesse pietà. Che cuori di pietra! e che idee barocche e disumane! La madre, per la prima, l'accolse con ira e disprezzo. "Tu mi hai disonorata!", le gridò sulla faccia. Quando si seppe che Marie era tornata, si fece a gara per vederla: quasi tutto intero il villaggio corse alla casupola della disgraziata: vecchi, fanciulli, donne, ragazze, una turba impaziente, avida, selvaggia. Marie giaceva ai piedi della vecchia, lacera, affamata, e piangeva. All'assalto della folla, si coprì coi capelli discinti, e stette così immobile con la faccia per terra. Tutti intorno la guardavano come si guarda un verme schifoso: i vecchi la condannavano, le giovani la deridevano, le donne la vituperavano, tirandosi in là con ribrezzo. La vecchia mamma permetteva questo scempio, anzi lo approvava, crollando la testa canuta. Era già molto ammalata, stava più di là che di qua: due mesi dopo, infatti, morì. Sapeva di esser vicina alla morte, ma con la figlia non volle mai riconciliarsi. La mandava a dormire sulle scale, le lesinava perfino un boccone. Doveva spesso mettere le gambe enfiata nell'acqua tiepida, e Marie tutti i giorni gliele lavava e assiduamente l'accudiva. La vecchia si pigliava le cure, e non c'era caso che le sfuggisse una parola affettuosa. Marie sopportava; ed io, in seguito, quando la conobbi, notai che essa per la prima, non che lamentarsi dei mali trattamenti e del disprezzo, si considerava come la più abietta delle creature. Quando la vecchia si mise a letto per non alzarsi più, certe altre vecchie ven-

nero ad assisterla: così usavano nel villaggio. Allora non ci fu più anima viva che pensasse a sostentar Marie. Tutti la scacciavano, nessuno le dava più lavoro come una volta. Poco mancava che non le sputassero addosso. Gli uomini non la consideravano più come una donna, e la salutavano con parolacce. Qualche volta, di rado però, la domenica, gli ubriachi si divertivano a gettarle degli spiccioli, e Marie, in silenzio, si curvava e li raccattava. Fin da allora aveva cominciato a sputar sangue. Alla fine, la veste, già logora, si ridusse in brandelli, e la poveretta si vergognò di andare attorno quasi nuda. Fin dal ritorno era sempre andata scalza. Allora tutti quanti, e specialmente i ragazzi, una quarantina di scolari, presero a proverbiala e perfino a gettarle del fango e delle lordure. Pregò un pastore che la mandasse a guardar le vacche, ma il pastore la scacciò. Se n'andò per conto suo al pascolo, senza permesso, tenne dietro alla mandra, e l'intera giornata la passava fuori, lontano. E poiché al pastore questo faceva comodo, non fu più scacciata, anzi ebbe di tanto in tanto qualche rimasuglio di tavola, un po' di formaggio e un tozzo di pane. Lui, il pastore, si figurava di compiere così un generoso atto di beneficenza. Morta la madre, il curato non si peritò, in chiesa, di scagliare contro Marie una pubblica invettiva. Marie, più che mai cenciosa, stava accanto alla bara, e piangeva. Molta gente era accorsa per vedere come avrebbe pianto e poi seguito il feretro. Allora il curato, un prete ancora giovane, smanioso di diventare un gran predicatore, si volse alla gente raccolta, e col gesto indi-

cò Marie. “Ecco chi fu cagione della morte di questa donna rispettabile” (e non era vero, perché da due anni la vecchia era ammalata), “eccola davanti a voi, che non osa voltarsi, poiché è segnata dal dito di Dio! eccola scalza e cenciosa: esempio a coloro che torcono il passo della virtù. E chi è costei?... è sua figlia!...” e via sullo stesso tono. E l’indegno linguaggio, figuratevi, andò a genio a quella specie di pubblico... Ma qui... nacque una curiosa storia... I ragazzi intervennero, perché già erano tutti dalla mia parte e avevano preso a voler bene a Marie... La cosa era andata così. Con tutta la buona voglia di far qualche cosa per la disgraziata, e sapendo che soprattutto di danari aveva bisogno, io, pur troppo, ero al verde. Avevo uno spilletto di brillanti e lo vendetti ad un rigattiere che girava pei villaggi, trafficando di roba vecchia. Mi diede otto franchi, mentre lo spilletto ne valeva quaranta e più. Feci il possibile per trovarmi da solo a solo con Marie. C’incontrammo finalmente fuori del villaggio, presso una siepe, in un sentiero traverso che menava al monte, dietro un albero. Le diedi gli otto franchi, raccomandandole di farne buon uso, poiché c’era poco da sperare che ne avessi degli altri. Poi la baciai, pregandola di non sospettare in me alcuna brutta intenzione: la baciavo, non già perché fossi di lei innamorato, ma perché mi faceva pietà. Fin dal principio, dissi, l’avevo considerata una infelice, non mai una colpevole. Si facesse animo, non si stimasse inferiore agli altri. Ebbi l’impressione che non mi capisse. Mi stava davanti muta e vergognosa. Quando ebbi finito, mi baciò la

mano, ed io presi la sua e feci per baciarla, ma subito la ritirò. In questo punto ci videro i ragazzi ed io seppi dopo che ci avevano seguiti e spiati. Cominciarono a fischiare, a ridere, a batter le mani, e Marie scappò. Io tentai di far loro un discorso, ma non riuscii che a tirar-mi addosso qualche sassata. Lo stesso giorno, il fatto si divulgò. Tutto si rovesciò di nuovo sulle spalle di Marie, la quale per conseguenza, cadde in odio più di prima. Si ventilò perfino di accopparla; ma, grazie a Dio, non ci fu altro. I ragazzi però non le davano quartiere: la beffavano, le scagliavano fango, e la poveretta fuggiva, ansimando, tossendo, inseguita da grida, fischi e minacce. Una volta mi sentii spinto a venire alle mani con la ragazzaglia. Poi ricorsi alle armi della dolcezza e della persuasione. Parlai loro quasi tutti i giorni, non appena se ne presentava il destro. Per un poco parevano darmi retta, poi riprendevano la gazzarra. Feci un quadro fedele delle sventure di Marie, e mi sembrò di vederli commossi. Si arrivò, a poco a poco, a scambiare qualche parola; ed io nulla nascosi loro della dolorosa storia: narrai tutto, tutto. Mi ascoltarono con interesse, cominciarono ad aver pietà di Marie. Alcuni, trovandola per via, la salutavano. È costume laggiù, fra due che s'incontrano, conoscenti o no, di darsi il buon giorno. Figurarsi la sorpresa di Marie! Una mattina, due ragazzine si procurarono un po' da mangiare, glielo portarono e poi corsero da me a farmene rapporto. Mi dissero che Marie s'era messa a piangere e che le volevano ora un gran bene. Né passò molto che tutti le posero affezione e che anche me

tornarono ad amare. Venivano da me ad ogni poco, e mi costringevano a raccontar qualche cosa. Forse io contavo bene, non so, perché mi ascoltavano con gran piacere. In seguito, presi a leggere dei libri, appunto per aver materia da intrattenerli, e per tre anni di fila fui costantemente il loro narratore. Quando poi tutti mi rimproverarono, non escluso Schneider, che io parlassi con loro come se fossero grandi, io risposi che è indegno nutrirli di menzogne, che essi già sanno tutto, per quanto si tenti di nascondere loro la verità, falsandola o dicendola per metà, in modo da riuscir pernicioso alla loro immaginazione, mentre con me non correva questo pericolo. Si ricordassero i miei critici della propria fanciullezza. Non fummo d'accordo. Io detti il bacio a Marie due settimane prima della morte della madre. Quando il curato fece il suo sproloquio, i ragazzi, come ho detto, erano tutti per me. Io spiegai subito loro la condotta del prete: tutti lo presero in uggia, ed alcuni a tal punto che andarono a fracassargli i vetri delle finestre. Io li contenni e li dissuasi, ma già la voce pubblica mi accusava di guastare i ragazzi. Poi si seppe pure che gli stessi ragazzi avevano preso a ben volere Marie, e non è da descrivere quanto se ne spaventassero. Marie però era felice. Fu severamente vietato ai ragazzi di andar da lei; ed essi correva-
no fino al pascolo, lontano mezza versta, per portarle dei regalucci. Certuni ci andavano solo per qualche momento: l'abbracciavano, la baciavano, le dicevano *Je vous aime, Marie!* e via come il lampo. Poco mancò che Marie non impazzisse per questa inattesa felicità. Non

l'aveva nemmeno sognata: si vergognava e n'era tutta lieta. Ai ragazzi poi, e specialmente alle ragazze, piaceva di recarsi da lei per dirle che io l'amavo e che parlavo loro sempre di lei. Le dicevano pure di aver saputo da me ogni cosa, e che perciò le volevano bene, ne avevano pietà, e sempre sempre lo stesso bene le avrebbero voluto. Poi correvano da me, allegri, raggianti, con quei loro visini che erano tutto un sorriso, e mi portavano i saluti di Marie, che allora allora avevano lasciata. La sera, me n'andavo verso la cascata, e mi fermavo in un posto recondito, tutto circondato da pioppi. Là, di nascosto, venivano a trovarmi. Mi pareva che godessero assai del sapermi, secondo loro, innamorato di Marie; e solo in questo io credo di averli ingannati, perché non dissi loro che il mio sentimento per la poveretta non era che di pietà. Tacqui, e lasciai credere che avessero indovinato. E a tal segno erano delicati e gentili quei piccoli cuori da non poter tollerare che il loro buon *Léon* amasse Marie così mal vestita e senza scarpe. Figuratevi che riuscirono a fornirla di scarpe, calze, biancheria e perfino di un po' di vestito. Come facessero non so: tutto lo sciamo scolastico lavorò di accordo. Quando ne domandavo, ridevano, e le ragazzine battevano palma a palma e mi baciavano. Qualche volta andavo segretamente a veder Marie. Era ormai molto ammalata e a fatica poteva camminare. Smise alla fine di fare i servizi al pastore, seguitando però tutti i giorni a guardargli le vacche. Sedeva sopra una sporgenza di roccia, e rimaneva così immobile tutto il giorno. Era così debole a causa della

tisi, che per lo più se ne stava con gli occhi chiusi, respirando affannosa, sognando forse. Magra in viso come uno scheletro, la fronte e le tempie imperlate di sudore. Sempre così la trovavo. Venivo per un sol momento, né mi piaceva che altri mi vedesse. Riconoscendomi dal passo, sussultava, apriva gli occhi, mi baciava con impeto le mani. Io la lasciavo fare, perché questo era per lei una felicità. Tutto il tempo che le stavo vicino, piangeva e tremava. Tentava a momenti di parlare, ma era difficile capirla. Pareva una pazza, tanto era commossa ed esaltata. Qualche volta, i ragazzi venivano con me. Si fermavano a poca distanza, contenti e superbi di far la guardia. Quando andavamo via, Marie di nuovo rimaneva sola, immobile, chiusi gli occhi, la testa appoggiata alla roccia, e tornava forse a sognare. Una mattina non ebbe forza di uscir di casa. I ragazzi subito lo seppero e corsero in frotta a visitarla: la trovarono a letto tutta sola. Due giorni l'accudirono, dandosi il cambio. Poi, quando si seppe nel villaggio che l'ammalata era quasi agli estremi, vennero le solite vecchie a far da infermiere. S'incominciava, tardi per verità, ad aver pietà della sventurata: per lo meno non furono più sgridati i piccoli visitatori. Marie era sempre in un dormiveglia; aveva un sonno agitato, tossiva terribilmente. Le vecchie scacciavano i ragazzi, ma quelli si raccoglievano sotto la finestra, non fosse che per un minuto, e per dire soltanto: *Bonjour, notre bonne Marie*. E lei, non appena li vedeva o li udiva, si rianimava tutta, e subito, senza dar retta alle infermiere, si alzava con uno sforzo sul gomito, fa-

ceva con la testa un cenno di saluto e di grazie. Le portavano anche ora qualche cosetta da mangiare, ma l'inferma poteva appena toccarne. Grazie a loro, vi assicuro, Marie morì quasi felice. Aveva dimenticato, si può dire, la triste sua sorte, parendole quell'affetto infantile una specie di perdono alla grande peccatrice, quale si considerò fino all'ultimo momento. Essi, come tanti uccellini, battevano con le ali alla sua finestra, ed ogni mattina la salutavano col grido: *Nous t'aimons, Marie!* Morì di lì a poco: io credevo ancora lontana la morte. Il giorno innanzi, prima del tramonto, andai a vederla. Parve che mi riconoscesse, mentre per l'ultima volta le stringevo la mano: com'era magra ed arida! La mattina appresso vennero a dirmi che Marie era morta. Impossibile fu allora trattenere i ragazzi: irrupero nella casa, coprirono letteralmente di fiori la bara, e a lei posero una corona sul capo. Il curato, in chiesa, non tornò a vituperarla. Alle esequie, poca gente, e quella poca, solo per curiosità. Quando si dovette sollevare la bara, i ragazzi, tutti insieme, si misero all'opera, ma non avendone la forza, si contentarono di aiutare, e poi seguirono il mortorio, piangendo. Da quel giorno, la tomba di Marie si riconosceva dai fiori: essi ne raccoglievano tutti gli anni e ve li spargevano; tutt'intorno, anche, piantarono delle rose. Dopo quelle esequie, ebbe principio la mia persecuzione da parte di tutto il villaggio, e sempre per via dei ragazzi. I principali istigatori erano il curato e il maestro di scuola. Ai ragazzi fu rigorosamente vietato d'incontrarsi con me, e Schneider si accollò l'incarico di

fare eseguire il decreto. Ma noi, ad ogni modo, si riusciva a vederci, e di lontano discorrevamo a segni. Mi scrivevano anche delle letterine. In seguito, le cose mutarono; ma intanto la persecuzione sortì un effetto per me piacevolissimo: mi avvicinò anche più a quelle piccole creature. Durante l'ultimo anno, mi riconciliai con Thibault e col curato. Quanto a Schneider, seguitò a discutere con me del mio *pernicioso* sistema educativo. Come se il mio fosse stato un sistema! Finalmente, Schneider, poco prima della mia partenza, mi espresse un'opinione molto strana che s'era formata di me. Era profondamente convinto, disse, che io ero un vero e proprio ragazzo; non avevo di uomo fatto che la statura e il viso. Quanto ad anima, carattere e forse anche intelligenza, ero tutt'altro che un uomo, e tale sarei rimasto, pur vivendo fino ai sessanta anni. Io ne risi molto. Certo egli s'inganna: ho io forse l'aria di un ragazzo? Mi piace poco, questo sì, di farmela coi grandi, con le persone fatte, con la gente: me ne sono accorto io stesso da un pezzo: non mi piace, perché non ci so stare. Checché mi dicano, per buoni che si mostrino, mi sento a disagio in loro compagnia, e mi fo una festa di rifugiarmi il più presto possibile fra i miei veri compagni; e questi furono sempre i ragazzi, non già perché io sia un ragazzo, ma perché il traffico con quei piccoli esseri ha sempre esercitato su me un'attrazione irresistibile. Quando, in principio della mia dimora nel villaggio, me n'andavo a sfogare il tedio nella pace dei monti, ed errando solo solletto qua e là, vedevo a volte, per lo più verso il mezzo-

giorno, quello stormo di uccellini sbucare in tumulto dalla scuola, con le loro lavagnette e le cartelle dei libri, gridando, ridendo, giocando, tutta l'anima mia correva anelante verso di loro, e provava, non so come dire, una forte sensazione di felicità. Mi fermavo, sorridevo, ero invaso da una gioia inesprimibile, guardando quei piedini irrequieti, alle ragazzine e ai ragazzi che correvano insieme, al riso e alle lacrime (perché già molti, nel breve tragitto dalla scuola alla casa, avevano il tempo di azzuffarsi, piangere, far la pace e tornare a giocare insieme), e dimenticavo allora tutta quanta la mia tristezza. In seguito, durante quei tre anni, io non potetti mai farmi capace come e perché la gente possa esser triste. Tutta la mia esistenza si fuse con la loro. Io non contavo di lasciare il villaggio, né mi passava per la testa che un giorno sarei capitato qui, in Russia. Mi pareva di dover vivere sempre laggiù; ma mi accorsi alla fine che Schneider non era più in grado di mantenermi. E poi seguì una certa cosa... molto importante, pare... per cui lo stesso Schneider mi fece premura di partire e mi diede i danari pel viaggio. Vedrò tra poco di che si tratta, e mi consiglierò con qualcuno. Può darsi che la mia sorte si muti radicalmente, ma questo, in fondo, poco importa. Una cosa importa, ed è che già la mia vita è tutt'altra. Molto ho lasciato laggiù di me stesso, forse anche troppo. Tutto è scomparso. Durante il viaggio, rannicchiato in un angolo del vagone, andavo fantasticando: "Ecco, vado fra gli uomini, ignoro il domani, mi sento che una nuova vita incomincia". Mi son proposto di compiere il

mio dovere onestamente e invariabilmente. È assai probabile che la compagnia degli uomini mi riserbi molte noie e molte sgradite sorprese. Ho preso la risoluzione di mostrarmi con tutti cortese e leale: più di questo da me non si pretenderà. Forse anche qui mi terranno per un ragazzo, e sia. Anche idiota mi si crede, né so perché. In verità, una volta fui tanto ammalato da essere poco dissimile da un idiota; ma com'è possibile che sia idiota anche adesso, quando io pel primo mi avvedo che per tale mi tengono? Io entro e penso: "Mi credono idiota, ma io sono intelligente, ed essi non lo sospettano nemmeno". Questo è un pensiero che mi viene spesso. Quando a Berlino ricevetti di laggiù alcune letterine di quei ragazzi capii ad un tratto quanto veramente li amassi. Com'è penoso ricevere una prima lettera, che è documento della lontananza! E come si affliggevano quelle care anime, accompagnandomi. Già, fin da un mese prima avevano preso ad accompagnarmi: *Léon s'en va, Léon s'en va pour toujours!* Ogni sera ci si riuniva, come prima, presso la cascata, e sempre si discorreva del momento dell'addio. Qualche volta si stava allegri; ma, dandoci la buona notte, mi sentivo abbracciato più forte del solito. Alcuni mi si accostavano di nascosto, uno dopo l'altro, sol per abbracciarmi e baciarmi, non visti dagli altri. Quando mi avviai alla stazione, si mossero tutti con me. La stazione era distante una versta. Si facevano forza per non piangere, ma i più non vi riuscivano ed avevano le lagrime nella voce, specialmente le bambine. Si andava in fretta per non perdere il

treno, ma di botto uno di essi mi correva addosso, mi gettava al collo le sue braccine, mi copriva di baci; e tutto lo stormo si arrestava, aspettando paziente che il compagno finisse di fare i suoi addii... Quando montai nel vagone, e il treno si mosse, ad una voce gridarono: *Urrà!* e stettero fermi sul posto finché il treno non disparve. Ed io pure, a lungo, guardai indietro... Sentite... entrando qui da voi poco fa, nel guardare i vostri graziosi visi (io son divenuto un grande osservatore di fisionomie), nell'udire le vostre prime parole, ho provato, per la prima volta dopo quel tempo, non so che sollievo. È possibile, ho detto fra me, che io sia nel numero dei pochissimi felici cui capiti questa fortuna: so che di rado s'incontrano persone cui di botto ci si affezioni; ma ecco, io ho incontrato voi appena smontato dal treno. So pure che in generale si ha un certo riserbo e non si fa mostra alla prima dei propri sentimenti: fatto sta che io vi ho parlato dei miei senz'ombra di ritegno. Io sono un po' misantropo, e forse passerà molto tempo prima che ci si riveda. Non pensate a male però, non dico questo perché mi sia indifferente la vostra amicizia, né vogliate pensare che io mi sia offeso di qualche cosa. Voi mi avete domandato di quel che ho notato nelle vostre fisionomie. Con gran piacere ve lo dirò! Voi, Adelaida Ivanovna, avete un viso che respira la felicità e che è, fra i tre, il più simpatico. Oltre all'ammirazione per le vostre fattezze, si dice guardandovi: ha l'aria di una buona sorella. Siete semplice e allegra, ma leggete subito nel cuore degli altri. Ecco quel che mi dice il vostro bel viso. An-

che voi, Aleksandra Ivanovna, siete molto avvenente, ma forse, in fondo in fondo, soffrite: la vostra anima è, senza dubbio, assai buona, ma voi non siete allegra. Avete non so che sfumatura nel volto che ricorda la Madonna di Holbein a Dresda. Che vi pare? ho dato nel segno?... So che mi tenete in conto di fisionomista. Quanto a voi, Elizaveta Prokof'evna», si volse d'un tratto il principe alla moglie del generale, «non solo mi pare, ma sono sicurissimo che voi siete, né più né meno, una bambina, con quanto c'è di buono e di cattivo in una bambina, nonostante i vostri anni. Non ve l'abbiate a male, se parlo così schietto. Del resto, voi sapete quanto io ami i bambini. E non crediate che la mia franchezza sia effetto d'ingenuità. Oh no! assolutamente no. Può ben darsi che io abbia una mia idea riposta.»

VII.

Il principe tacque, mentre le quattro ascoltatrici lo guardavano sorridendo: più delle altre Elizaveta Prokof'evna.

«Ed ecco passato l'esame!», esclamò. «Voi, le mie care signorine, vi figuravate già di dover prendere sotto la vostra protezione un povero diavolo, e il povero diavolo si degna appena di accordarvi la sua, con la riserva, per giunta, che verrà forse di rado a vedervi. Siamo rimasti tutti con tanto di naso, ed io ne godo, specialmente per il degno mio signor marito. Bravo, principe! e fi-

guratevi che l'esame ci era stato suggerito proprio da Ivan Fëdorovič. Quello poi che avete detto della mia fisionomia è la pura e precisa verità: io sono una bambina, e lo so. Lo sapevo prima che voi veniste: voi avete tradotto il mio pensiero in una sola parola. Il vostro carattere, secondo me, deve fare il paio col mio: due gocce d'acqua. Unica differenza che voi siete uomo, e io son donna e non conosco la Svizzera.»

«*Maman*, non vi affrettate a cantare osanna», ammonì Aglaja, «perché il principe ha detto che la sua franchezza è a doppio fondo.»

«Sì, sì», approvarono ridendo le altre due sorelle.

«Non burlate, care, che forse forse il principe la sa più lunga di tutte voi tre insieme. Vedrete. Soltanto, principe, perché di Aglaja non avete detto nulla? Aglaja aspetta, ed io pure.»

«Un'altra volta: ora no, non posso.»

«Perché? non la trovate forse notevole?»

«Anzi notevolissima. Voi, Aglaja Ivanovna, siete una straordinaria bellezza: così bella che si ha paura di guardarvi.»

«E poi? e le doti dell'animo? il carattere?», insisté la madre.

«Non è facile giudicare una bellezza. Io non sono pratico. La bellezza è un enigma.»

«Vuol dire», osservò Adelaida, «che voi ponete un enigma ad Aglaja. A te, Aglaja, risolvilo. Ma è bella, principe, non è così?»

«Meravigliosa!», esclamò con calore il principe,

guardando estasiato la fanciulla. «Quasi quanto Nastas'ja Filippovna, sebbene non ci sia ombra di somiglianza.»

Le quattro donne si guardarono stupite.

«Chi? come?», esclamò la generalessa. «E dove l'avete vista Nastas'ja Filippovna? Quale Nastas'ja Filippovna?»

«Poco fa Gavrila Ardalionovič ne ha mostrato il ritratto al generale.»

«Come! ha portato il ritratto a mio marito?»

«Sì, per farglielo vedere. Oggi stesso, pare, Nastas'ja Filippovna ne aveva fatto dono a Gavrila Ardalionovič.»

«Voglio vederlo... Dov'è? dov'è? Se glielo ha regalato, deve averlo lui. Tutti i mercoledì viene allo studio, e prima delle quattro non se ne va. Fate subito che venga qui Gavrila Ardalionovič. No, no... veramente non mi struggo di veder lui... Andate voi, principe, fate il piacere, prendete il ritratto e portatelo qui. Dite che vogliamo solo vederlo. Andate, andate.»

«Non c'è malaccio, ma un po' troppo semplicione», disse Adelaida, quando il principe fu uscito.

«Tropo sì», confermò Aleksandra, «tanto da diventar perfino ridicolo.»

L'una e l'altra però non parevano avere espresso intero il proprio pensiero.

«Del resto, se l'è cavata bene», osservò Aglaja; «ha lusingato tutte, anche *maman*.»

«Non mi far la spiritosa tu», la rimbeccò la madre. «Non è lui che ha lusingato me, sono io che dalle sue

parole mi son sentita lusingata.»

«Tu credi che abbia giocato d'astuzia?», domandò Adelaida.

«Mi pare che non sia poi tanto semplice.»

«Eh via, smettetela!», le sgridò la madre. «Voi, secondo me, siete più ridicole di lui. È semplice, sì, ma anche furbo, nel senso più nobile della parola, beninteso. Come me, tutto come me.»

«Ho fatto male a lasciarmi sfuggire del ritratto», pensava intanto il principe con una punta di rimorso, mentre andava verso lo studio del generale.

Gli balenò in quel punto una strana idea, alquanto però annebbiata.

Gavrila Ardalionovič, seduto alla scrivania, era assorto nei suoi fogliacci. Non pigliava dunque a ufo l'onorario assegnatogli dalla Società per azioni. Si turbò non poco, quando il principe gli chiese il ritratto, riferendogli in qual modo le signore ne fossero state informate.

«Eh diavolo! maledetta la chiacchiera!», esclamò con rabbia. «Ma voi non capite niente... idiota!», borbottò fra i denti.

«Scusatemi... è avvenuto così, per caso, senza pensarci... Una parola ne tira un'altra... Ho detto che Aglaja è quasi bella quanto Nastas'ja Filippovna.»

Ganja lo pregò di maggiori particolari, e il principe gli riferì partitamente come la cosa era andata. Ganja tornò a sbirciarlo con aria beffarda.

«E dalli con Nastas'ja Filippovna! Si vede che...»

Non compì la frase, e stette un momento perplesso.

Era visibilmente agitato, tanto che il principe fu costretto a ricordargli del ritratto.

«Sentite, principe», si riscosse Ganja, come colpito da un'idea subitanea, «dovrei chiedervi un gran favore... ma, in verità, non so... dovrei...»

Più che mai turbato, non riusciva ad esprimersi. Pareva risoluto e dubbioso ad un tempo. Lottava con se stesso. Il principe aspettava in silenzio. Ganja tornò a fissarlo con uno sguardo scrutatore.

«Principe», riprese finalmente a dire, «adesso, di là, pensano sul conto mio... in seguito ad un caso veramente straordinario... e anche comico... insomma, non importa... voglio dire che sono forse in collera con me... di guisa che, da un certo tempo, non entro da loro, se non chiamato. Ora mi sarebbe... mi è indispensabile, urgente, parlare con Aglaja Ivanovna. Per ogni evento, le ho scritto due parole», (così dicendo si rigirava fra le mani un foglietto piegato), «e non so... non trovo modo di farglielo pervenire. Non consentireste voi, principe, a darglielo in proprie mani, in maniera, voglio dire, che nessuno veda... Capite?... Niente di grave, nessun segreto... anzi nulla di... Insomma, sì? consentite?»

«In verità, non mi piacerebbe molto», rispose il principe.

«Ah, principe, se sapeste quanto quanto mi è indispensabile! Forse... forse risponderà... Credetemi, sol perché si tratta di un caso estremo, ho osato... Per chi, per chi altri potrei mandarlo?... una cosa di suprema importanza... d'importanza vitale per me...»

Disanimato dal rifiuto, guardava al principe con occhi umili e supplichevoli.

«Ebbene, lo porterò.»

«Ma che nessuno se n'avveda», tornò a raccomandare Ganja, tutto lieto del consenso, «ed io... io conto, dico, conto sulla vostra parola d'onore.»

«State tranquillo, non se ne avvedrà nessuno.»

«Il biglietto non è sigillato.»

«Oh, io non lo leggerò», rispose con perfetta semplicità il principe, e preso il ritratto, si avviò.

Ganja, rimasto solo, si strinse il capo tra le mani.

«Una sola parola di lei... una sola... ed io, sì... tronco una volta per sempre.»

Non pose più mente ai fogli d'ufficio. L'attesa febbrile lo faceva andare su e giù, smanando.

Il principe tornava intanto di là, pensieroso. Non solo l'incarico assunto gli dava un senso di fastidio, ma anche il fatto stesso che Ganja scrivesse ad Aglaja. Prima di traversar le due stanze precedenti il salotto, si fermò, come risovvenendosi di una cosa, si avvicinò ad una finestra e prese ad osservare alla luce il ritratto di Nastas'ja Filippovna.

Pareva che volesse risolvere l'enigma di quel viso, che già lo aveva colpito una prima volta. Quella impressione gli si era fitta nell'anima, e perciò cercava ora di provarla di nuovo e analizzarla. Quel viso, singolarissimo per bellezza e per qualcos'altro, lo colpì questa seconda volta ancora più forte. Portava impresso un orgoglio sconfinato insieme con un disprezzo che rasentava

l'odio, e nel tempo stesso era semplice, fiducioso, quasi ingenuo: strano contrasto, che vi svegliava dentro un senso di pietà. Una bellezza abbagliante e quasi insopportabile: un viso pallido, emaciato, illuminato da due occhi che gettavano fiamme. Il principe lo fissò per un minuto, poi si riscosse, si guardò intorno, si accostò rapidamente il ritratto alle labbra e lo baciò. Quando di lì a poco entrò nel salottino, il suo viso era perfettamente tranquillo.

Se non che, mettendo il piede nella stanza precedente, si trovò faccia a faccia con Aglaja, sola.

«Gavrila Ardalionovič mi ha pregato di darvi questo», disse consegnandole il foglietto.

Aglaja lo prese, e fissò il principe con uno sguardo stupito, ma punto punto turbato. Pareva domandargli, con fredda alterigia, in che maniera si trovasse immischiato in quella faccenda e fosse d'intesa con Ganja. Stettero così di fronte per un po' di tempo. Poi la fanciulla atteggiò le labbra ad un sorriso sarcastico, e andò oltre.

La generalessa, in silenzio e con una sfumatura di noncuranza, osservò per alcuni minuti il ritratto di Nastas'ja Filippovna, tenendolo lontano a braccio teso.

«Sì», disse alla fine, «è bella, molto bella. Due volte l'ho vista, ma di lontano. E voi, principe, questo è il genere di bellezza che vi piace?»

«Sì, questo», rispose il principe con un certo sforzo.

«Proprio questo?»

«Proprio.»

«Perché?»

«In questo viso c'è molta sofferenza», rispose il principe, quasi parlando a se stesso.

«Ma voi forse lavorate di fantasia», decise la generale, e con un gesto sprezzante allontanò da sé il ritratto sulla tavola.

Aleksandra lo prese, Adelaida le si accostò, e tutt'e due stettero a guardarlo. In quel punto tornò Aglaja.

«Che forza!», esclamò ad un tratto Adelaida.

«Dove? che forza ci vedi?», domandò con dispetto la madre.

«Una bellezza come questa è tal forza», rispose con calore Adelaida, «che può rivoltare il mondo.»

Si allontanò pensosa e tornò al cavalletto. Aglaja volse al ritratto appena un'occhiata, aggrottò le ciglia, sparse il labbro inferiore, e andò a sedere in un angolo, incrociando le braccia.

La generale suonò.

«Venga qui subito Gavril Ardalionovič: è di là, nello studio», ordinò ad un servo che era accorso.

«*Maman*», esclamò Aleksandra, in tono di avvertimento.

«Due parole gli ho da dire, e basta!», pronunciò la madre con una risolutezza che allontanava qualunque obbiezione.

Era evidentemente irritata.

«Da noi, principe, da poco in qua, non ci son che segreti, sempre segreti! Così si vuole, così impone una certa etichetta. È stupido alla fine! tanto più che si tratta di cosa, che richiede soprattutto onestà e parole chiare.

Si negoziano non so che matrimoni, che a me, ve lo confesso, non piacciono niente affatto.»

«*Maman*, via, a che serve!», cercò Aleksandra di farla tacere.

«Che vuoi, cara mia! Piacciono forse a te? Che il principe senta, non importa. Siamo amici: io e lui, almeno. Dio cerca i buoni, gli onesti, e dei cattivi e dei capricciosi non sa che farsene: specialmente dei capricciosi, che oggi decidono una cosa e domani ne fanno un'altra. Capite, Aleksandra Ivanovna? Secondo loro, principe, io sono una originale, ed io invece so distinguere cosa da cosa. Poiché il cuore è quello che importa, tutto il resto è soverchio. Ci vuole, beninteso, anche l'intelligenza, e forse, chi lo sa, anche l'intelligenza è quella che più importa... Non ridere tu, Aglaja: non è contraddizione la mia: una sciocca, che abbia cuore e non intelligenza, è tanto infelice quanto una sciocca intelligente senza cuore. È una vecchia verità questa. Io sono la sciocca che ha cuore e niente intelligenza, e tu la sciocca intelligente senza cuore. Tutt'e due siamo infelici e tutt'e due soffriamo.»

«Ma che cosa vi rende infelice, voi, *maman*?», non si poté trattenere dal domandare Adelaida, la sola delle quattro che avesse conservato il suo buon umore.

«Prima di tutto, mi rende infelice la dottrina delle signorine mie figlie; e poiché questo è già abbastanza, non serve dilungarmi sul resto. Anche troppe chiacchiere si son fatte. Vedremo come voi due... Aglaja non la conto... con tutto il vostro spirito e con le belle frasi, ve-

dremo come ve la caverete, e se voi, signorina Aleksandra, sarete o no felice col vostro rispettabile signore... Ah! ecco Ganja, ecco un altro matrimonio in prospettiva. Buon giorno!... E così voi vi fate sposo?»

«Sposo?... io?... come?...», balbettò confuso Gavrila Ardalionovič.

«Vi ammogliate?... se vi piace meglio questa espressione.»

«N... no... io... no... o!», mentì Gavrila Ardalionovič, arrossendo fino alla radice dei capelli, mentre volgeva ad Aglaja un rapido sguardo. Aglaja, tranquilla, fredda, l'osservava di lontano.

«No? avete detto no?», seguitò ad interrogare, inesorabile, Elizaveta Prokof'evna. «Basta così. Terrò bene a mente, che stamane, mercoledì, avete risposto no alla mia domanda. Che giorno abbiamo oggi? mercoledì?»

«Sì, *maman*, mercoledì», rispose Adelaida.

«Non sanno mai che giorno è. E quanti ne abbiamo?»

«Ventisette», rispose Ganja.

«Ventisette?... Benissimo... secondo un certo calcolo. Addio. Credo che abbiate molto da fare, ed io pure ho da vestirmi per andar fuori. Eccovi il vostro ritratto. Salutate per me la povera Nina Aleksandrovna. A rivederci, principe. Vieni a trovarci, te ne prego; ed io andrò a posta dalla vecchia Belokonskaja per parlarle di te... Sentite, caro: io credo che proprio per me Dio vi abbia fatto venire dalla Svizzera a Pietroburgo. Può darsi che avrete anche altri affari, ma specialmente per me il Signore vi ha mandato. A rivederci. Andiamo, Aleksandra;

viene con me.»

La generalessa andò via. Ganja, abbattuto, confuso, riprese con mano tremante il ritratto, e torcendo le labbra ad un amaro sorriso, si volse al principe.

«Adesso, principe, torno a casa. Se non avete mutato idea di abitar con noi, vi accompagno, visto che non sapete l'indirizzo.»

«Aspettate, principe», disse Aglaja, alzandosi. «Scriverete qualche cosa nel mio albo: papà vi decanta come un prodigioso calligrafo. Ve lo porto subito.»

Ed uscì.

«A rivederci, principe! anch'io vi lascio», si accomiatò Adelaida, stringendogli forte la mano e sorridendogli. A Ganja non guardò nemmeno.

«Voi voi», proruppe Ganja, digrignando i denti e quasi scagliandosi addosso al principe, non appena furono soli, «voi avete detto loro che io mi ammoglio!» La bile gli schizzava dagli occhi, il ruggito della voce gli si strozzava in gola. «Impudente cicalone!»

«Vi assicuro che siete in errore», rispose tranquillo e cortese il principe. «Io del vostro matrimonio non sapevo niente.»

«Voi avete udito il generale, quando ha detto che stasera tutto si sarebbe risoluto in casa di Nastas'ja Filippovna. E tutto avete riferito come una femminuccia. Non negate. Da chi, diavolo che vi porti, da chi avrebbero potuto saperlo, se non da voi? E la vecchia l'avete udita come mi ha punzecchiato coi suoi sarcasmi...»

«Se avete capito i suoi sarcasmi, dovete anche indovi-

nare da chi è stata informata. Per me, torno ad assicurarvi, non ho detto nemmeno una parola.»

«Il biglietto l'avete consegnato?... e che risposta?», interruppe Ganja con violenta impazienza.

Ma in quel punto stesso tornava Aglaja, e il principe non ebbe il tempo di rispondere.

«Ecco, principe», disse Aglaja, mettendo sopra un tavolino il suo albo. «Scegliete una pagina, e scrivetevi qualche cosa. Eccovi anche una penna nuova: è però di acciaio, ed io ho inteso dire che i calligrafi adoperano le penne d'oca...»

Della presenza di Ganja pareva non accorgersi. Ma, mentre il principe aggiustava la penna e cercava il foglio bianco, Ganja si accostò ad Aglaja, e con voce rotta e tremante le sussurrò:

«Una sola parola, una sola, ed io son salvo!».

Il principe improvvisamente si volse e li guardò tutti e due. Ganja, stravolto in viso, pareva disperato. Aveva parlato d'impeto, incosciente. Aglaja lo fissava con tranquillo stupore come poco prima aveva fissato il principe, e quello stupore, che provava la perfetta comprensione delle parole dettele, era per Ganja più spaventoso del completo disprezzo.

«Che ho da scrivere?», domandò il principe.

«Ve lo detto io subito», rispose Aglaja. «Siete pronto? scrivete: *Io non scendo a mercati*. Bene: segnate la data e fate vedere.»

Il principe le porse l'albo.

«Magnifico! una calligrafia davvero meravigliosa.

Grazie. A rivederci, principe... No, aspettate; venite con me, voglio darvi un mio ricordo.»

Il principe la seguì; ma, entrati appena nella sala da pranzo, Aglaja si fermò.

«Leggete», disse, dandogli il biglietto di Ganja.

Il principe prese il biglietto e guardò lei perplesso.

«Lo so che non l'avete letto, e so pure che non potete essere l'amico e il confidente di quell'uomo. Leggete, lo voglio.»

Il biglietto era scritto, evidentemente, in gran fretta.

Oggi si decide la mia sorte, e voi sapete in che modo. Oggi dovrò pronunciare una parola irrevocabile. Non ho alcun diritto al vostro interesse, né oso nutrire la più lontana speranza. Ma una volta voi pronunciaste una parola, una sola parola, e quella parola illuminò la tetra notte della mia vita e divenne il mio faro. Dite anche adesso una parola simile ed avrete salvato me dalla perdizione. Ditemi solo: *tronca tutto!* ed io troncherò oggi stesso. Oh, che vi costa questa parola? Io cerco in essa *soltanto*, cerco ed imploro un segno del vostro interesse e della vostra pietà, e non altro, *nulla* assolutamente. Non oso concepire una qualunque speranza, perché me ne sento indegno. Ma, dopo la vostra parola, riprenderò la mia povertà, e con gioia sopporterò la mia disperata posizione, affronterò con novella lena la lotta. Mandatemi questa parola di pietà (di *sola* pietà, ve lo giuro!). Né vi sdegni la temerità di un naufrago, che tenta un ultimo sforzo disperato per salvarsi.

G. I.

«Quest'uomo assicura», disse Aglaja, quando il principe ebbe finito di leggere, «che la frase *troncate tutto* non mi leghi e non mi obblighi a nulla; e me ne dà,

come vedete, un'assicurazione scritta. Notate con quanta ingenuità ha sottolineato alcune parole e come il suo riposto pensiero grossolanamente ne trapeli. Egli sa, intanto, che se troncasse tutto, da sé, spontaneamente, senza aspettare la mia parola, senza dirmene nulla, senza concepire alcuna speranza di ottener la mia mano, sa che allora io lo guarderei con altri occhi e gli diverrei forse amica. Lo sa di sicuro. Ma è vile, e non osa, e cerca una garanzia. Non è capace di risolversi per sola virtù di fede. Aspetta da me l'equivalente anticipato dei centomila rubli cui rinunzierebbe. Quanto alla parola che, secondo lui, gl'illuminò l'esistenza, è una sfacciata menzogna. Una volta, ebbi per lui della pietà; ma egli, temerario e impudente, v'intravide la possibilità di una speranza, e da quel tempo in qua non ha fatto che tendermi dei laccioli. Ma ora basta: sono stanca. Prendete il suo biglietto e rendeteglielo, appena messo il piede fuori di qua, non prima.»

«E che ho da dirgli in risposta?»

«Nulla: questa è la risposta migliore... E voi, ho inteso dire, andate ad abitar con lui?»

«Vostro padre stesso me l'ha proposto e consigliato.»

«State in guardia però. La restituzione del biglietto non vi sarà mai perdonata.»

Ciò detto, Aglaja strinse la mano al principe e si ritirò. Era seria e corrucciata, e salutò appena con un cenno di testa senza l'ombra d'un sorriso.

«Vengo subito», disse il principe a Ganja. «Riprendo il mio fagottino e son con voi.»

Ganja batté un piede in terra dall'impazienza.

La rabbia gli faceva livida la faccia. Alla fine, uscirono sulla via.

«La risposta? la risposta?», interrogò Ganja. «Che vi ha detto? le avete dato il biglietto?»

Il principe, senza aprir bocca, gli rese il foglio. Ganja rimase di sasso.

«Come! il mio biglietto! non gliel'ha dato dunque... Dovevo prevederlo, dovevo... Oh maledetto! Ora mi spiego che poco fa nulla ha capito... Ma come, come mai non glielo deste, maledetto...»

«Scusatemi: mi è riuscito invece di darglielo immediatamente. Se è tornato in mano mia, è perché la stessa Aglaja Ivanovna me l'ha reso.»

«Quando? quando?»

«Quando mi ha invitato a seguirla... vi ricordate?... Siamo entrati nella sala da pranzo, mi ha dato il biglietto, mi ha imposto di leggerlo e poi mi ha detto che ve lo rendessi.»

«Vi ha imposto di leggerlo! e voi, voi dunque l'avete letto.»

«Sì, or ora.»

«E lei, proprio lei ha voluto che lo leggeste! lei?»

«Lei: altrimenti, si capisce, non avrei osato.»

Ganja tacque un momento, fece uno sforzo per raccogliere le idee, e di botto proruppe: «Non può essere, no... Voi mentite... L'avete letto da voi.»

«Vi ho detto la verità», rispose il principe sempre impassibile, «e, credetemi, mi rincresce assai che la cosa vi

faccia così spiacevole impressione.»

«Ma, disgraziato, vi avrò detto almeno qualche parola nel rendervi il biglietto.»

«Sì, certo.»

«Ebbene, dite, parlate, diavolo che vi pigli!»

E una e due volte Ganja batté il piede in terra.

«Non appena ebbi finito di leggere, mi disse che voi non fate che tenderle dei laccioli; che vorreste indurla a darvi una speranza, appoggiandovi sulla quale poter rinunciare all'altra speranza dei centomila rubli. Che se voi, senza mercanteggiare con lei, aveste spontaneamente troncato, non chiedendo alcuna anticipata garanzia, vi avrebbe forse concesso la sua amicizia. Ecco tutto, mi pare... Ah sì, c'è dell'altro; quando ho ripreso il biglietto e le ho chiesto che risposta dovevo riferire, mi ha detto che la migliore risposta era il silenzio... più o meno così... Scusate se ho dimenticato le precise parole, ma il senso era questo.»

Il furore di Ganja rompe qui ogni freno.

«Ah, dunque è così! Questo è il conto che si fa di me... Non si abbassa ad un mercato lei... E allora... allora mi vi abbasso io... Vedremo!... Ho ancora tanta polvere da far fuoco... Vedremo in ultimo chi canterà vittoria.»

Era livido, aveva la schiuma alle labbra, stringeva e protendeva minaccioso i pugni. Così andarono avanti alcuni passi. Del principe non si dava un pensiero al mondo, lo considerava come una nullità, gli pareva di esser solo in camera propria. Di botto un nuovo pensiero gli traversò il cervello.

«Ma in che maniera», si volse improvvisamente al principe, «in che diabolica maniera, voi... voi (un idiota! soggiunse da sé a sé) siete entrato con tutte loro in tanta intimità, dopo due sole ore di conoscenza? Come si spiega questa stranezza? questo fenomeno?»

Alle sue torture quest'altra si aggiungeva, che il serpe dell'invidia gli mordeva il cuore.

«Davvero, non me lo so spiegare», rispose il principe.

«E vi ha chiamato in sala da pranzo, proprio per gratificarvi della sua confidenza?... Aveva detto infatti di vo-
lervi fare un regalo.»

«Così credo anch'io.»

«Ma insomma, per tutti i diavoli, che avete fatto di speciale? com'è che le avete stregate?... Sentite ve'!... (i pensieri gli turbinavano nella testa). Che discorsi avete fatto durante la vostra lunga visita? di chi avete parlato per due ore di fila? Avete notato alcun che di speciale? vi ricordate?»

«Oh, sì, mi ricordo benissimo. In principio, ho parlato loro della Svizzera.»

«Al diavolo la Svizzera.»

«Poi, della pena di morte.»

«Della pena di morte?»

«Sì, per incidenza, a proposito di un quadro. Poi ho detto dei tre anni passati nel villaggio, e ho raccontato la storia di una povera giovane di là...»

«Al diavolo anche la povera giovane... E poi? e poi?»

«Poi ho riferito la diagnosi che Schneider fece del mio carattere, quando mi fece premure di...»

«Vada all'inferno Schneider con la sua diagnosi. Avanti!»

«Poi, da una parola in un'altra, si è venuti a discorrere di fisionomie, e allora ho detto che Aglaja Ivanovna era bella quasi quanto Nastas'ja Filippovna. E proprio qui, disgraziatamente, ho accennato al ritratto.»

«Ma non riferiste le parole udite nello studio, no? no?»

«Vi ripeto di no.»

«Ma allora, come diamine... da chi... E Aglaja non ha forse mostrato il mio biglietto alla vecchia?»

«No, vi posso garantire di no. Sono stato sempre presente. E poi anche non ne aveva il tempo.»

«Ma forse... forse qualche cosa vi sarà sfuggita... O maledetto idiota!», esclamò Ganja non più capace di dominarsi, «non sa nemmeno raccontare!»

Non trovando resistenza alle sue furibonde contumelie, Ganja, come in alcuni succede, si andò scaldando alle sue stesse parole, e divenne a dirittura un energumeno. Poco mancava che non sputasse in viso al principe. La furia stessa da cui era invaso lo accecava; altrimenti da un pezzo si sarebbe accorto che quell'*idiota* da lui bistrattato era capace non solo di comprendere ma anche di riferire con molta precisione le parole intese da altri. Ma ad un tratto accadde qualche cosa che egli non si aspettava.

«Mi preme farvi notare, Gavrilja Ardalionovič», disse il principe, «che una volta veramente io fui ammalato e divenni quasi un idiota. Ora però son guarito, già da un

certo tempo, e per conseguenza mi riesce alquanto spiacevole sentirmi dare dell'idiota in viso. Voi certo siete scusabile, in considerazione delle vostre attuali contrarietà; nondimeno io, per mio conto, non posso non farvi rilevare che, trasportato dalla vostra furia, due volte mi avete ingiuriato. Ciò mi duole assai, specialmente quando mi s'ingiuria all'improvviso, come avete fatto voi. E poiché siamo qui ad un crocicchio, meglio sarà che ci separiamo: voi a destra, verso casa vostra ed io a sinistra. Ho in tasca venticinque rubli e non mi sarà difficile trovare un qualunque alloggio.»

Ganja si turbò grandemente, e perfino arrossì dalla vergogna di essere stato colto in fallo, meritandosi una lezione.

«Perdonatemi, principe», disse con calore, mutando il tono ingiurioso in una riguardosa amabilità, «scusatemi, ve ne supplico! Voi vedete quanto io sono infelice. Voi siete ancora ignaro di molte, molte cose; ma se sapeste tutto, certo mi scusereste un poco, sebbene, lo riconosco, io non sia punto scusabile...»

«Oh, non serve che vi scusiate», si affrettò a rassicurarlo il principe. «Capisco benissimo lo stato dell'animo vostro, che vi fa, purtroppo, esser diverso da voi stesso. Orsù, andiamo. Vengo molto volentieri a star con voi.»

«No, è impossibile adesso lasciarlo andar via», pensava intanto Ganja, sogguardando arcigno al suo compagno e rimettendosi con esso in cammino. «Il furbo mi ha fatto chiacchierare più del dovere, e poi di botto si è tolta la maschera... Questo ha il suo peso... Ebbene, vedre-

mo. Tutto si deciderà, tutto, tutto! Oggi stesso!»

Erano intanto arrivati alla casa.

VIII.

Ganja abitava un terzo piano, al quale si arrivava per una scala pulita, ampia e luminosa. La casa si componeva di sei o sette fra camere e camerette, ordinarie, senza pretesse, ma ad ogni modo non rispondenti alla condizione di un impiegato, ancorché godesse uno stipendio di duemila rubli. Ganja l'aveva presa due mesi avanti, molto a malincuore, cedendo alle istanze della madre Nina Aleksandrovna e della sorella Varvara Ardalionovna, le quali, per rendersi utili e aumentar le entrate della famiglia, avevano proposto e voluto che alcune camere si dessero in fitto con tavola e servizio. A Ganja pareva una bassezza il mestiere di affittacamere. Si vergognava di presentarsi nella buona società, dove figurava come un giovane brillante che avesse un avvenire. Queste concessioni alle domestiche angustie erano per lui altrettante ferite morali. Da un certo tempo, era divenuto irritabile per ogni menoma contrarietà, e se aveva consentito ancora per un poco a tollerare l'intollerabile, gli è che era deciso a fare ogni sforzo perché le cose in breve tempo prendessero un tutt'altro carattere. E intanto questo mutamento, questa favorevole soluzione, sulla quale contava, costituiva un arduo problema, la cui soluzione era ancor più intricata e tormentosa di tutte le pre-

cedenti sofferenze.

La casa era divisa da un corridoio che cominciava dall'anticamera. Da un lato del corridoio si trovavano le tre camere che si davano in fitto a persone *particolarmente raccomandate*. Sullo stesso lato, in fondo, presso la cucina, si trovava una quarta camera, più piccola di tutte le altre, occupata dal generale a riposo Ivolgin padre, che dormiva sopra un lungo divano, ed era obbligato, per uscire ed entrare, a salire per la scala di servizio e traversar la cucina. Nella medesima camera era allogato Kolja, il fratello tredicenne di Ganja, collegiale. Lì, restringendosi alla meglio, doveva fare i suoi compiti di scuola, lì dormire sopra un altro vecchio divanetto con un lenzuolo sforacchiato, e lì soprattutto *tener d'occhio* il padre, che di giorno in giorno aveva più bisogno di sorveglianza. Al principe fu assegnata la camera di mezzo delle tre: quella a destra era occupata da Ferdyščenko, quella a sinistra era vuota. L'altra metà della casa, quella destinata alla famiglia, si componeva di una sala che, all'occorrenza, diventava camera da pranzo; di un salotto, che però era salotto solo la mattina, trasformandosi la sera in camera da studio e da letto di Ganja; e finalmente di una terza camera, sempre chiusa, dove dormivano Nina Aleksandrovna e Varvara Ardalionovna. Insomma, una grande angustia, dove non era facile rigirarsi. Ganja si rodeva e avrebbe voluto protestare e ribellarsi. Era però e voleva essere molto rispettoso verso la madre. Se non che, a prima vista, si notava che in casa egli era il padrone, anzi il despota.

Nina Aleksandrovna era in salotto con la figlia Varvara, e tutt'e due, lavorando di cucito, discorrevano con Ivan Petrovic Pticy. La madre, donna sulla cinquantina, dal viso magro e appassito, dalle occhiaie profonde e scure, pareva infermiccia e malinconica: ma lo sguardo e l'espressione erano abbastanza piacenti. Dalle prime parole pronunziate si rivelava seria e piena di dignità. Nonostante la malinconia, s'intravedeva in lei una grande fermezza di carattere e perfino dell'ardimento. Indossava un abito modestissimo, scuro, da vecchiaia; ma nelle maniere, nella conversazione, mostrava di aver praticato con la più eletta società.

Varvara Ardalionovna era una giovanetta sui ventitré anni, di mezzana statura, abbastanza magra, non bellissima, ma oltremodo simpatica. Somigliava molto alla madre, era quasi vestita allo stesso modo, incurante, come subito si vedeva, di adornarsi. Lo sguardo dei suoi occhi grigi era serio e pensoso, forse anche troppo, ma diveniva a momenti gaio e affabile. Anche in lei s'indovinava un carattere fermo e risoluto, forse più energico che non quello della madre. Facilmente andava in collera, e della sua collera aveva perfino paura il fratello Ganja. Ne aveva paura anche Pticy, venuto ora a trovarle. Era questi un giovane sui trenta, vestito con elegante semplicità, di maniere piacevoli, ma forse un po' studiate. Dalla barbetta di un rossigno carico si capiva subito che non era impiegato in alcuna pubblica amministrazione. Discorreva bene, ma più spesso taceva. In complesso, faceva un'impressione gradevole. Nutriva un

sentimento di simpatia per Varvara Ardalionovna, né cercava di nasconderselo. La fanciulla lo trattava da amico, ma non mostrava fretta di rispondere a certe domande, che anzi le riuscivano fastidiose. Pticyñ però non si perdeva di animo. Nina Aleksandrovna lo trattava con affabilità, e da un certo tempo aveva posto in lui molta fiducia. Si sapeva poi che egli si occupava specialmente di aumentare i suoi capitali, dandoli in corrispettivo di pegni più o meno sicuri. Con Ganja erano intimi.

Ganja in brevi parole saltuarie (alla madre disse un secco buon giorno, non salutò la sorella e se ne andò subito, tirandosi dietro Pticyñ) fece la presentazione del nuovo inquilino. Nina Aleksandrovna rivolse al principe qualche frase amabile, e ordinò a Kolja, che s'era intanto affacciato sulla soglia, di condurlo alla camera assegnatagli. Kolja era un bel ragazzo dalla faccia allegra, dai modi semplici e schietti.

«Dove avete il bagaglio?», domandò al principe, accompagnandolo.

«È un fagotto: l'ho lasciato in anticamera.»

«Ve lo porto subito. La nostra servitù si riduce alla cuoca e a Matrëna, di guisa che io do una mano. Varvara ha il comando in capo e spesso va in collera. Voi siete arrivato oggi stesso dalla Svizzera, ha detto Ganja.»

«Sì.»

«Si sta bene in Svizzera?»

«Sì, molto.»

«Montagne assai?»

«Sì.»

«Or ora torno con la vostra roba.»

Entrò intanto Varvara.

«Ho ordinato a Matrëna che venga a rifarvi il letto. Avete un baule?»

«No, ho un fagotto. Vostro fratello è andato a prenderlo in anticamera.»

«Non c'è nessun fagotto. Dove l'avete posato?», domandò Kolja tornando. «C'era solo questo involtino.»

«E non ci doveva essere altro», rispose il principe.

«Ah! e io avevo già sospettato che l'avesse fatto sparire Ferdyščenko...»

«Non dire sciocchezze», lo sgridò la sorella, la quale aveva solo rivolto al principe poche parole appena cortesi.

«*Chère Babette*, con me potresti mostrarti più gentile. Io non sono Pticyñ.»

«Tu meriteresti anche la frusta, tanto sei sciocco... Se nulla vi occorre, potete dirlo a Matrëna. Alle quattro e mezzo si va a pranzo. Pranzerete con noi o da voi in camera, come più vi piace. Andiamo, Kolja, non lo disturbiamo.»

«Andiamo, donna terribile.»

Uscendo, s'incontrarono col fratello.

«È in casa il babbo?», domandò Ganja; e, alla risposta affermativa, bisbigliò qualche parola all'orecchio di Kolja.

Kolja assentì col capo e seguì la sorella.

«Due parole, principe. M'ero scordato di dirvele, a motivo di... di quell'incidente. Una semplice preghiera: fatemi la grazia, se la cosa non vi costa un grande sfor-

zo, di non chiacchierare, né *qui* su quanto or ora è seguito tra Aglaja e me, né *là* su quanto vi accadrà di osservare in casa nostra, perché anche qui, purtroppo, del marcio ce n'è d'avanzo. Al diavolo, del resto... Almeno per quest'oggi, solo per quest'oggi, tenete la lingua a freno.»

«Torno ad assicurarvi di aver parlato molto meno di quanto vi figurate», rispose il principe un po' risentito.

«E sia. Fatto sta che abbastanza mi è toccato di soffrire oggi per colpa vostra. Insomma, ve ne prego.»

«E notate inoltre che del ritratto potevo parlar benissimo, perché non ero legato da nessuna promessa, né voi mi avevate pregato di tacerne.»

«Oh, che brutta camera!», esclamò Ganja, gettando intorno un'occhiata di disgusto. «Buia e dà sul cortile. Si vede che siete qui capitato in mal punto. Basta, questo non è affar mio: non sono io che fitto le camere.»

Qui venne Pticya a chiamarlo, ed egli piantò il principe e si allontanò frettoloso. Avrebbe voluto dirgli altro, ma n'era stato distolto da una certa peritanza, che lo aveva indotto a parlare, fuor di proposito, della brutta camera.

Il principe si lavò, si aggiustò alla meglio indosso i vestiti, quando la porta si aprì di nuovo e un altro individuo si presentò.

Era un uomo sui trenta, alto, largo di spalle, con una testa enorme, folta di capelli rossigni. Aveva una faccia carnosa e rubiconda, labbra massicce, naso largo e schiacciato, occhi piccini, mobili e beffardi, che pareva continuamente ammiccassero. Una figura abbastanza

impudente e sudicia.

Spinse solo un poco la porta, tanto da insinuar la testa e dare un'occhiata alla camera; poi, a poco a poco, la spalancò, e l'intera persona, piantatasi sulla soglia, stette immobile a guardare il principe. Finalmente, accostata la porta, si avanzò, sedette sopra una seggiola, afferrò per una mano il principe e se lo fece sedere accanto sul divano.

«Ferdyščenko», disse, guardandolo negli occhi.

«Ebbene?», interrogò il principe, quasi ridendo.

«Sono, come voi, un inquilino.»

«E siete venuto a far conoscenza?»

«Eh!», esclamò lo strano individuo, passandosi le dita nei capelli arruffati, sospirando forte e fissando l'angolo opposto della camera. «Avete danari?»

«Pochi.»

«Quanti?»

«Venticinque rubli.»

«Fate vedere.»

Il principe cavò dal taschino del panciotto il biglietto da venticinque. Ferdyščenko lo prese, lo spiegò, lo esaminò dall'una e l'altra parte, e poi lo pose contro luce.

«È strano», disse quasi parlando a se stesso. «Questi biglietti da venticinque si anneriscono terribilmente, mentre invece gli altri sbiadiscono. Prendete.»

Il principe rintascò il biglietto. L'altro si alzò.

«Son venuto ad avvertirvi, prima di tutto, di non prestarmi danaro, perché certamente ve ne chiederò.»

«Benissimo.»

«Voi avete intenzione di pagare, qui?»

«Si capisce.»

«Ed io no: obbligatissimo. Io sto qui, la prima porta accanto a voi. Non venite da me troppo spesso. Verrò io da voi, non dubitate. Avete visto il generale?»

«No.»

«E nemmeno sentito?»

«Naturalmente no.»

«Ebbene, lo vedrete e lo sentirete. Figuratevi che anche a me cerca danaro in prestito. *Avis au lecteur*. Addio. Forse che si può vivere al mondo, quando uno si chiama Ferdyščenko? ah?»

«E perché no?»

«Addio.»

E si avviò per uscire. Il principe seppe in seguito che questo signore si era imposto il compito di sbalordire la gente a furia di originalità e di facezie, ma che la cosa non gli riusciva mai. Su di alcuni produceva anche un'impressione sgradita, del che veramente si doleva, seguitando però ostinato a recitare quella sua strana commedia. Sulla soglia si urtò quasi in un altro signore che entrava, si tirò un po' da parte per dargli il passo, e a più riprese ammiccò al principe come per avvertirlo di stare in guardia. E alla fine si allontanò con una cert'aria d'importanza.

Il nuovo visitatore era alto e corpulento, con un viso rosso, carnoso e floscio, incorniciato da folte basette grigie come i baffi, e con due grandi occhi protuberanti. Poteva avere cinquantacinque anni. Una figura che sarebbe

stata abbastanza imponente, se non avesse avuto alcun che di accasciato, di logoro, di sciatto. Indossava un vecchio soprabito, dai gomiti sforacchiati. La biancheria era tutt'altro che di bucato. Avvicinandosi, sentiva un po' d'acquavite. I modi avevano una loro affettata eleganza, che voleva essere scambiata per dignità. Lentamente, si avanzò sorridendo verso il principe, gli prese la mano, la tenne nella propria, e per un certo tempo, senza aprir bocca, lo fissò in volto come se cercasse riconoscerli dei noti lineamenti.

«Lui! lui!», mormorò poi con enfasi. «Lo rivedo vivo. Ho inteso ripetere un nome caro, e mi son sentito rivivere in un passato, ahimè, irrevocabile... Il principe Myškin?»

«Per l'appunto.»

«Il generale Ivolgin: a riposo, e non poco sventurato. Il vostro nome, di grazia? la paternità?»

«Lev Nikolaevič.»

«Proprio, proprio... Figlio del mio amico, del compagno, starei per dire, della mia fanciullezza, Nikolaj Petrovič.»

«Mio padre si chiamava Nikolaj L'vovič.»

«L'vovič», si corresse il generale, senza fretta, con perfetta sicurezza, come se non l'avesse mai dimenticato e solo per distrazione avesse errato. Sedette, tornò a prendere per mano il principe e se lo fece sedere accanto.

«Io vi ho portato in braccio.»

«Davvero? saranno però venti anni che mio padre è morto.»

«Sì, venti: venti anni e tre mesi. Eravamo compagni

di scuola. Io entrai subito in servizio...»

«Come mio padre, da sottotenente nel reggimento Vasil'evskij.»

«Belomirskij. Il trasferimento precedette di poco la morte. Io ero lì, e gli diedi l'estremo addio. Vostra madre...»

Il generale si arrestò, come commosso da un doloroso ricordo.

«Mia madre morì sei mesi dopo, in seguito a una infreddatura.»

«No, niente infreddatura... Io fui testimone del male, e posso quasi dire di averla sotterrata. La perdita del suo principe la uccise... Niente infreddatura. Sì... l'ho qui viva, presente davanti agli occhi la cara principessa. Ah, la gioventù, la gioventù! Per lei, il principe ed io, amici d'infanzia, poco mancò che non ci uccidessimo contemporaneamente, a vicenda.»

Il principe cominciava ad ascoltare con un'ombra di diffidenza.

«Io ero innamorato pazzo di vostra madre, prima ancora che si facesse sposa del mio amico. Il principe se n'avvide. Una mattina, alle sette, viene da me, mi sveglia. Mi vesto in fretta, sorpreso d'una sua visita a quell'ora. Lo vedo che cava di tasca due pistole. Capisco subito. Ci si doveva battere, attraverso un fazzoletto, senza testimoni. A che scomodare i testimoni, se fra pochi istanti nessuno dei due sarebbe più stato di questo mondo? Stendiamo il fazzoletto, puntiamo le pistole sul cuore l'uno dell'altro e ci guardiamo in viso. Ed ecco,

improvvisamente un fiume di lagrime ci scorre dagli occhi. Le mani tremano, a lui ed a me... a me ed a lui, contemporaneamente, e ci troviamo, quasi inconsapevoli, abbracciati, e impegnati in una nuova lotta terribile e magnanima. “È tua!”, grida il principe. “No, tua!”, grido io. In una parola... insomma... voi alloggiate da noi adesso?»

«Sì, per un certo tempo... forse», rispose il principe un po' titubante.

«Principe», lo chiamò Kolja, affacciatosi alla porta, «la mamma vi desidera.»

Il principe fece per alzarsi, ma il generale gli calcò una mano sulla spalla e amichevolmente lo riaffondò sul divano.

«Come verace amico di vostro padre», disse, «mi corre l'obbligo di avvertirvi... Io sono vittima, voi stesso lo vedete, di un tragico fato... non di una condanna, no! Mia moglie è una donna rara; mia figlia è una perla. Per nemiche circostanze, siamo ridotti a fare gli affittacamere. Caduta inaudita!... Io, che stavo alla vigilia di essere governatore generale... Della vostra compagnia siamo lietissimi. E intanto in casa nostra si svolge una tragedia.»

Il principe lo interrogò con lo sguardo.

«Si apparecchia un matrimonio... eccezionale. Il matrimonio di una donna equivoca con un giovane, il quale potrebbe essere gentiluomo di camera. E questa donna si vuole introdurla in casa mia, nella casa che alberga mia moglie e mia figlia! Ma finché avrò fiato, essa non metterà qui piede... Mi stenderò sulla soglia, e mi passi

pure sul corpo! Con Ganja non ci parliamo quasi più; mi studio di evitarlo... Perciò ho voluto avvertirvi: del resto, stando qui, sarete voi stesso testimone del dramma. Ma voi siete figlio del mio amico, ed io ho il diritto di sperare...»

«Principe, di grazia, favorite un momento in salotto», lo invitò, affacciandosi alla porta, Nina Aleksandrovna.

«Figurati, amica mia», le gridò il generale, «che il nostro caro principe io l'ho portato in braccio.»

Nina Aleksandrovna guardò severa il marito e curiosa il principe, ma non disse parola.

Il principe la seguì. Se non che, appena furono in salotto, quando Nina Aleksandrovna cominciava già, in fretta ed a bassa voce, a comunicargli qualche cosa, venne il generale a interrompere la conversazione. La moglie tacque e con visibile dispetto riprese un suo lavoro. Il generale se n'accorse, ma seguì, senza curarsene, a blaterare a casaccio.

«Già! figlio del mio camerata, come ti dicevo... Un incontro che non me lo sognavo nemmeno. Possibile, amica mia, che non ti ricordi del compianto Nikolaj L'vovič? Tu lo trovasti, mi pare, a Tver'.»

«No, non mi ricordo. Era vostro padre?», domandò Nina Aleksandrovna al principe.

«Sì, mio padre. Ma non a Tver' morì, bensì a Elizabetgrad. Lo seppi da Pavliščev.»

«A Tver', vi ripeto. Da poco vi era stato trasferito, quando non ancora si era sviluppata la malattia. Voi eravate troppo piccolo e non potete ricordare né il trasloco

né il viaggio. Pavliščev è un bravissimo uomo, ma avrà sbagliato.»

«Voi l'avete conosciuto?»

«Un uomo raro, vi dico... Ma io fui testimone oculare; io in persona posso dire di avergli chiusi gli occhi.»

«Morì all'ospedale mio padre. Doveva andare sotto giudizio, ma non ne ho mai saputo il perché.»

«Oh! fu a causa del soldato Kolpakov, e senza un dubbio al mondo sarebbe stato assolto.»

«Ah sì? voi lo sapete di sicuro?»

«Altro se lo so! Il tribunale militare si sciolse, senza aver nulla deciso. Un affare inaudito, inesplicabile. Muore il capitano in seconda Larionov, comandante di compagnia; il principe temporaneamente lo sostituisce: bene. Il soldato Kolpakov ruba del cuoio ad un suo compagno e se lo va a bere all'osteria: benissimo. Il principe – e badate bene che erano presenti un sergente maggiore e un caporale – fa una risciacquata a Kolpakov e lo minaccia delle verghe: d'incanto, Kolpakov va in caserma, si getta sul tavolaccio, e dopo un quarto d'ora muore: di bene in meglio... Un caso strano, assurdo... In un modo o nell'altro, si sotterra Kolpakov; il principe fa rapporto e il nome del soldato vien cancellato dai ruoli. Passano sei mesi, e ad una rassegna della brigata, che è che non è, Kolpakov si trova nella terza compagnia del secondo battaglione del reggimento fanteria Novozemljanskij della medesima brigata e della medesima divisione.»

«Come! risuscitato?», gridò il principe.

«No, il fatto non andò così», gli si volse Nina Aleksandrovna. «*Mon mari se trompe.*»

«Si fa presto, amica mia, a dire *se trompe!* e scioglilo tu questo enigma. Rimanemmo tutti di sasso, ed io per primo avrei detto *qu'on se trompe*. Fatto sta, che non solo io fui testimone del prodigio, ma anche membro della commissione d'inchiesta. Tutti i confronti provarono che si trattava di quel medesimo preciso Kolpakov, che sei mesi prima, a suon di tamburo, era stato portato al cimitero e sotterrato. Caso raro, inverosimile, ne convengo, ma...»

«Babbo, la minestra è in tavola», venne ad annunciare la figlia.

«Ah, brava, bravissima! Sentivo infatti un certo stimolo... Un caso, starei per dire, perfino psicologico...»

«La minestra si raffredda», avvertì impaziente Varvara.

«Vengo, vengo», brontolò il generale, uscendo, «e per quante indagini si facessero...», si sentì la voce che si affievoliva, allontanandosi.

«Molto dovrete perdonare a mio marito, se vi fermerete qui da noi», disse Nina Aleksandrovna al principe. «Del resto, non vi darà gran noia: pranza da solo, in camera sua. Ognuno, si sa, ha i suoi difetti e... come dire?... i caratteri speciali; e forse ne hanno in maggior numero quelli che non son segnati a dito. Di un favore vivamente vi prego: se mio marito, per caso, si rivolge a voi per la riscossione della retta, dategli che l'avete già data a me. Si capisce che, ancorché pagata a lui, ne avreste quietanza regolare... Ma io ve ne prego, tanto,

per regolarità di conti... Che c'è, Varvara?»

Varvara entrò, e senza dir parola, diede alla madre il ritratto di Nastas'ja Filippovna. La madre trasalì e lo guardò per un certo tempo, prima con una specie di terrore, poi con amarezza.

«Come mai?», domandò.

«È un regalo che gli ha fatto oggi stesso», spiegò Varvara; «e stasera a casa di lei, tutto sarà deciso.»

«Stasera!», ripeté con voce desolata la madre. «Dunque nessun dubbio più, nessuna speranza. Il ritratto parla chiaro... Te l'ha mostrato lui? Ganja?»

«Voi sapete che da un mese non ci parliamo nemmeno. Pticyn mi ha raccontato tutto. Il ritratto era lì per terra, sotto la scrivania, e l'ho raccattato.»

«Principe», riprese Nina Aleksandrovna, «io volevo domandarvi, e proprio per questo vi ho disturbato, da quanto è che conoscete mio figlio. Secondo lui, oggi stesso voi siete arrivato non so di dove.»

Il principe narrò in succinto di sé, senza dilungarsi in particolari.

«Non è già che io voglia saper nulla di mio figlio. Intendetemi bene. Se ha per me un qualunque segreto, io non cercherò mai di appurarlo a sua insaputa. Vi ho chiesto della vostra conoscenza con lui, perché Ganja, rispondendo ad una mia domanda, ha detto che non c'era da far cerimonie con voi, perché eravate a giorno di tutto. Che significa questo? che s'intende per *tutto*?»

A questo punto, entrarono Ganja e Pticyn. Nina Aleksandrovna tacque. Il principe le stava seduto accanto, e

Varvara s'era tratta da parte. Il ritratto di Nastas'ja Filippovna spiccava nel centro del tavolinetto da lavoro. Ganja si accigliò, lo prese e lo scagliò di mala grazia sulla scrivania.

«Oggi Ganja?», domandò la madre.

«Che cosa oggi?», s'impennò Ganja, e immediatamente aggredì il principe. «Me l'aspettavo: da capo voi! Ma è dunque una malattia la vostra? non potete tener la lingua a freno?... ma capitela, per tutti i diavoli, una buona volta...»

«La colpa è mia, Ganja, tutta e solo mia», interloquì Pticyň.

«Tua?»

«Ma sì, meglio così, Ganja, tanto più che da una parte l'affare è finito», brontolò Pticyň; e, sedutosi presso la scrivania, cavò di tasca un foglio scritto a matita e prese attentamente a decifrarlo.

Ganja, cupo e taciturno, si aspettava senz'altro una delle solite scenate domestiche. Non pensò nemmeno a scusarsi col principe.

«Se davvero tutto è finito, allora l'amico Pticyň ha ragione», disse Nina Aleksandrovna. «Non fare il viso arcigno e non irritarti, Ganja. Io non ti farò nessuna domanda su cose che spontaneamente tu non mi dica, e ti assicuro che mi sono in tutto e per tutto sottomessa. Sta tranquillo, te ne prego.»

Disse queste parole senza smettere di lavorare, e in tono apparentemente calmo. Ganja ne fu sorpreso, ma prudentemente serbò il silenzio e guardò lei, aspettando

che si spiegasse meglio. La madre notò quella prudenza e soggiunse con un amaro sorriso: «Tu dubiti sempre e non mi credi. Rassicurati: non ci saranno né lagrime, né preghiere, come prima: almeno da parte mia. Tutto il mio desiderio è che tu sia felice, e tu lo sai. Io mi son rassegnata alla sorte, ma il mio cuore sarà sempre con te, sia che si seguiti a vivere insieme, sia che ci si divida. S'intende che io rispondo solo di me, né tu puoi pretendere lo stesso da tua sorella».

«E da capo lei!», urlò Ganja, lanciando a Varvara uno sguardo pieno di fiele. «A voi, mamma, torno a giurare che nessuno mai oserà mancarvi di rispetto, finché io son qui, finché son vivo. Chiunque sia quegli che varcherà la nostra soglia, io pretenderò che abbia per voi la massima reverenza.»

Era così contento di quelle disposizioni concilianti, che con grande tenerezza guardava alla madre.

«Per me, Ganja, tu lo sai, nulla temevo. Non per me ero inquieta e mi tormentavo. Dicono che oggi tutto finisce: che cosa finisce?»

«Stasera, in casa sua, ha promesso di dichiarare se consente o no.»

«Abbiamo evitato per circa tre settimane questo argomento, ed è stato bene. Ora però che tutto è finito, una sola domanda io mi permetto di farti: come mai ha potuto consentire e per di più regalarti il suo ritratto, se tu non l'ami? Possibile che una donna così!... così!...»

«Sperimentata, volete dire?»

«No, non proprio questo... Possibile, dico, che tu ab-

bia potuto ingannarla sui tuoi sentimenti?»

Si sentiva in questa domanda una punta d'irritazione. Ganja stette un momento sospeso, e poi rispose in tono di sarcasmo: «Anche stavolta, mamma, non siete stata padrona di voi stessa, e v'è scappata la pazienza. Così sempre cominciano i nostri pacifici discorsi, che via via si scaldano, e allora addio pace. Avete or ora promesso che non ci saranno né domande, né rimproveri, ed ecco che già si apre un interrogatorio. Lasciamo andare, che sarà meglio. Voi avevate, per lo meno, una buona intenzione... No, mai e per nulla al mondo, io vi lascerò... Un altro, nei miei panni, scapperebbe da una sorella simile. Eccola lì come mi guarda... Ed io che già mi rallegro... Ma chi vi dice a voi che io inganno Nastas'ja Filipovna? Quanto a Varvara, faccia pure il comodo suo. E basta così, facciamola finita!».

Andava su e giù per la camera, furibondo.

«Io ho detto», venne su Varvara ad un tratto, «che se mai quella donna mette qui il piede, io ne esco immediatamente, e manterrò la parola.»

«Per caparbietà!», gridò Ganja. «E anche per caparbietà non pigli marito... Che è che mi guardi sogghignando? Io della tua qualunque intenzione me la rido. Vuoi andartene? vattene! Mi avete seccato alla fine... E che, principe, ci lasciate?»

Aveva nella voce quella crescente irritazione, nella quale colui che n'è dominato trova una specie di voluttà, e vi si abbandona senza alcun ritegno. Il principe, che stava per uscire, si voltò a mezzo per rispondere, ma,

accorgendosi dalla espressione del volto del suo offensore che bastava una gocciola per far traboccare il vaso, non disse verbo e si allontanò. Alcuni minuti dopo sentì di lontano che la discussione in salotto diveniva più clamorosa e violenta.

Arrivò nell'anticamera, e stava per infilare il corridoio e ritirarsi in camera. Passando davanti alla porta di entrata, si accorse che qualcuno di fuori tirava forte il cordone del campanello; ma questo doveva esser guasto, perché solo tremolava senza mandare alcun suono. Il principe tirò il paletto, aprì la porta, e si trasse indietro dallo stupore. Davanti a lui stava Nastas'ja Filippovna: la riconobbe all'istante. Gli occhi scintillanti di collera, ella entrò con impeto, urtandolo con una spalla, gettò via la pelliccia ed esclamò irritata: «Se sei così svogliato da non aggiustare il campanello, dovresti star qui in sala per sentire quando si bussa. Vedi, vedi! ha lasciato cader la pelliccia per terra, l'imbecille!».

La pelliccia infatti era per terra. Nastas'ja se n'era sbarazzata da sé, gettandola indietro, e il principe non aveva fatto in tempo ad afferrarla.

«E non ti scacciano, animale! Va, va ad annunziarmi.»

Il principe fece per parlare, ma non poté articolare una sillaba, tanto era turbato. Raccolse la pelliccia e si avviò verso il salotto.

«Oh, eccolo ora che se ne va con la pelliccia. Perché la porti di là? Ah, ah, ah! ma che sei pazzo forse?»

Il principe tornò indietro e guardò stupito a Nastas'ja

Filippovna. Vedendola ridere, sorrise; ma quanto a pronunciare una parola, niente. Nell'aprir la porta, era diventato pallido; ora tutto il sangue gli montava alla testa e il viso era una fiamma.

«Ma che razza d'idiota è costui... Ebbene, dove corri? chi vai ad annunziare?»

«Nastas'ja Filippovna.»

«E com'è che mi conosci? Oggi ti vedo per la prima volta... Va, annunziami. Perché gridano di là?»

«Litigano», rispose il principe, ed entrò nel salotto.

Entrò in un momento, che pareva decisivo. Nina Aleksandrovna, dimenticando di essersi *rassegnata*, difendeva Varvara. Accanto a questa stava Pticyň, che aveva smesso di decifrare il suo foglio. Varvara, che non facilmente si perdeva d'animo, sosteneva l'attacco. Ma Ganja diveniva sempre più violento e brutale. Di solito, a quelle sfuriate la sorella rispondeva col silenzio, fissando lui con un risolino beffardo, che lo faceva uscir dai gangheri. Ad un tratto, la voce sonora del principe annunziò: «Nastas'ja Filippovna!».

IX.

Si fece un profondo silenzio. Tutti si volsero al principe, come se stentassero a capire o non volessero. Ganja impietì dallo spavento.

L'arrivo di Nastas'ja Filippovna, specie in quel momento, costituiva un evento stranissimo, tanto più imba-

razzante quanto meno aspettato. Innanzi tutto, era la prima volta che Nastas'ja Filippovna metteva piede in quella casa. Si era sempre tenuta sulla sua, evitando nei discorsi con Ganja di esprimere il più lontano desiderio di far conoscenza coi parenti di lui. Negli ultimi tempi poi non li aveva nemmeno più nominati come se a dirittura non esistessero. Ganja, sebbene in parte contento che Nastas'ja non toccasse quel tasto piuttosto scabroso, si riprometteva in cuor suo di farle in seguito scontare la impertinente alterigia. In ogni caso, verso i propri parenti egli si aspettava da lei piuttosto sarcasmi e punture anzi che la cortesia di una visita. La sapeva informata di quanto accadeva fra le mura domestiche a cagione di quell'armeggio matrimoniale, e informata anche del concetto che di lei si aveva in casa del fidanzato. La sua visita *ora*, dopo il dono del ritratto e nel suo giorno natalizio, nel giorno in cui aveva promesso di pronunziare la parola risolutiva, equivaleva quasi ad una aperta risoluzione.

La sorpresa e la perplessità non durarono a lungo. Nastas'ja Filippovna apparve sulla soglia, ed entrò risoluta scostando leggermente il principe.

«Mi è riuscito alla fine di penetrare... Perché tenete legato il campanello?», disse in tono allegro, porgendo la mano a Ganja, che le era corso incontro. «Ma che avete? perché codesta faccia da funerale? Orsù, presentatemi.»

Ganja, più che mai smarrito, la presentò subito a Varvara; e le due donne, prima di darsi la mano, si scambiarono una strana occhiata. Nastas'ja sorrideva, imponen-

dosi la maschera del buon umore; ma Varvara, nemica di ogni infingimento, la fissava con un bieco cipiglio: nemmeno l'ombra di un sorriso, come avrebbe richiesto la più elementare urbanità. Ganja si sentiva morire, e non potendo altro, fulminò di un tale sguardo la sorella, che questa, conscia dello stato d'animo del fratello (nonostante le dispute e le parole grosse, tutti di famiglia si volevano bene), cedette un momento e sbizzò un pallido sorriso. Riparò in parte al malessere di quel primo incontro Nina Aleksandrovna, che Ganja, confuso com'era, presentò dopo della sorella. Ma non appena Nina Aleksandrovna, con le frasi rituali, cominciò ad esprimere *il vero piacere, col quale*, ecc. Nastas'ja Filipovna, senza aspettar la fine, si volse a Ganja, e mettendosi a sedere, non pregata, sopra un divanetto presso la finestra, esclamò: «E dov'è il vostro studio? E... i pigionanti? Voi, mi pare, affittate delle camere?».

Ganja si fece di fuoco e balbettò qualche frase; ma Nastas'ja subito soggiunse: «E dove li ficcate codesti pigionanti? Mi sembra che nemmeno lo studio ci sia. E ci trovate il vostro utile?», si volse poi a Nina Aleksandrovna.

«Un po' di fastidio, sì... ma c'è anche l'utile, si capisce. Del resto, solo da poco in qua...»

Ma Nastas'ja, da capo, non le permise di finire. Guardò a Ganja, e si mise a ridere.

«Ma che faccia, che faccia mi fate! O Dio mio, che brutta faccia!»

Ganja era infatti irriconoscibile. Il primo stupore e il comico smarrimento s'erano dileguati. Era divenuto pal-

lido come un cadavere, stringeva e torceva le labbra, muto ed immobile fissava con uno sguardo velenoso la sua visitatrice, che non smetteva dal ridere.

Il principe intanto non ancora riusciva a riacquistar la parola, dopo averla affatto perduta alla vista di Nastas'ja Filippovna. Se non che, pure stando immobile all'ingresso del salotto, si accorse anch'egli del pallore e del sinistro aspetto di Ganja, e con una spontaneità inconsciente gli andò vicino.

«Bevete un po' d'acqua», consigliò. «Calmatevi, rientrate in voi.»

Il consiglio era schietto, senza ombra di sottintesi, perfino amorevole; ma produsse un effetto straordinario. Ganja, inferocito, riversò tutta l'ira sua sul principe. Lo afferrò per una spalla, lo guardò con rabbia, fece un vano e disperato sforzo per parlare. Ne seguì un panico generale. Nina Aleksandrovna gettò un grido. Pticyu accorse. Kolja e Ferdyščenko, che stavano per entrare, si arrestarono spauriti. Solo Varvara, ritta accanto alla madre e con le braccia incrociate, non che commuoversi, seguiva di sottocchi la scena.

Ma Ganja si riebbe di lì a un momento, e allo stato suo convulso sottentrò un riso nervoso. Era tornato in sé.

«O che è, principe? siete forse dottore in medicina?», disse in tono che si sforzò di rendere allegro e bonario. «Mi ha perfino spaventato, Nastas'ja Filippovna. Ve lo presento e ve lo raccomando: è un soggetto raro, ve lo assicuro, sebbene io lo conosca appena da stamane.»

Nastas'ja Filippovna guardò stupita il principe.

«Principe! è principe? Ed io, figuratevi, in anticamera, l'ho scambiato per un cameriere e gli ho ordinato di annunziarmi.»

«Niente di male, niente di male!», interloquì Ferdyščenko, avanzandosi, tutto lieto che gli astanti cominciassero a ridere. «Se non è vero...»

«Per poco non vi ho strapazzato, principe. Perdonatemi. E voi, Ferdyščenko, come qui a quest'ora? Credevo di non trovarvi... Chi? che principe? Myškin?», domandò ella a Ganja, il quale teneva sempre il principe per la spalla.

«Sta con noi, come v'ho detto», spiegò Ganja.

Era evidente che il principe veniva presentato come una rarità, senza dire che la sua presenza offriva una comoda uscita da una situazione imbarazzante. Il principe aveva perfino udito la parola *idiot*a bisbigliata alle sue spalle, forse da Ferdyščenko, in risposta a Nastas'ja.

«Ma dite un po', perché non mi avete subito fatta ricredere del mio errore?», domandò Nastas'ja, squadrandolo il principe da capo a piedi, senz'ombra di cerimonie, e aspettando impaziente una risposta, che certo sarebbe stata così stupida da provocare la più clamorosa ilarità.

«La vostra improvvisa apparizione mi ha sbalordito», balbettò il principe.

«E come avete fatto a riconoscermi? dove ci eravamo mai incontrati? Davvero, davvero, non mi riesce nuova la vostra figura... E perché poco fa siete rimasto come impietrito? che cosa c'è in me di pietrificante?»

«Oh oh, questo poi!», gridò Ferdyščenko. «Quante

cose, signore Iddio, potrei dire a questo proposito. E tu, principe, sei rimasto come un allocco.»

«Anch'io», rispose il principe ridendo, «potrei dir molto. Stamane», continuò poi, volgendosi a Nastas'ja, «il vostro ritratto mi ha fatto una grande impressione. Ho poi discorso di voi con le Epančín; e in treno, prima di arrivare a Pietroburgo, mi ha parlato di voi a lungo Parfën Rogožin. Che più? nel momento di aprirvi la porta, pensavo a voi... E voi d'improvviso mi siete apparsa.»

«E come mi avete riconosciuta?»

«Dal ritratto.»

«E poi?»

«E poi, perché così appunto mi figuravo che foste. Io pure credo di avervi vista una volta.»

«Dove? dove?»

«Non so... i vostri occhi almeno. Ma no, no, è impossibile: io non sono mai stato qui. Forse li avrò visti in sogno.»

«Ah, ah! ecco una bella trovata», approvò Ferdyščenko.

Il principe aveva pronunciato le sue poche frasi con voce rotta dall'emozione. Nastas'ja lo guardava con curiosità e non sorrideva più.

In quel punto stesso, una sonora voce si udì, e il gruppo che circondava il principe e Nastas'ja si divise in due. Il capo di casa si avanzava, il generale Ivolgin in persona. Era in giubba, aveva una camicia di bucato e i baffi tinti.

L'inaspettata apparizione mise il colmo alle torture di Ganja.

Tormentato da un morboso amor proprio, ansioso già da due mesi di trovare un punto di appoggio sul quale emergere, cosciente di non esser pari all'impresa assunta, e risolutosi alla fine disperatamente di proclamarsi padrone ed arbitro del proprio destino, a dispetto dei suoi; intimidito ora dalla presenza di colei che lo aveva definito senza pietà l'*insofferente mendico*, come a lui era stato riferito; deciso con giuramento a riscattarsi in seguito di quell'altezzosa superiorità, gli toccava ora di vuotare un'altra amarissima coppa, gli toccava di arrossire dei propri parenti. E già più volte un pensiero gli era balenato: «Ma ne vale veramente la spesa?».

Ed ecco improvvisamente avverarsi l'assiduo sogno che da due mesi lo premeva come un incubo, che lo gelava dallo spavento e gli faceva ardere di rossore la faccia. Suo padre e Nastas'ja Filippovna s'incontravano. Più volte aveva provato, tormentandosi e maledicendosi, di rappresentarsi il padre durante la cerimonia nuziale; ma non gli era mai riuscito di finire quell'orrido quadro, e si era affrettato a cancellarlo. Forse esagerava; ma così accade sempre ai vanitosi. In quei due mesi aveva avuto modo di pensarci sopra, di risolversi. A qualunque costo, anche temporaneamente, bisognava eliminare il genitore, se mai anche allontanandolo da Pietroburgo, consentiente o no la madre. Dieci minuti prima, all'apparire di Nastas'ja Filippovna, era stato così fortemente turbato, da non pensare alla possibilità dell'entrata in scena di Ardalion Aleksandrovič, e quindi nessun provvedimento aveva preso. E di botto, al cospetto di tutti, si avanzava

solenne il generale, in giubba, in pompa magna, e si piantava davanti a Nastas'ja Filippovna, nel preciso momento che questa *cercava il destro di coprir di sarcasmi lui e i suoi*. Di questo era più che convinto. E infatti quale scopo poteva avere la visita di lei? Una delle due: o di fare amicizia con la madre e la sorella o di mortificarle e insultarle in casa propria. E ormai non c'era più dubbio: la sorella e la madre stavano come avviliti in disparte, e Nastas'ja pareva aver perfino dimenticato la loro presenza... Questo suo deliberato contegno doveva certo avere uno scopo.

Ferdyščenko, impadronitosi del generale, lo spinse avanti.

«Ardalion Aleksandrovič Ivolgin», dignitosamente pronunciò il generale, inchinandosi e sorridendo; «un vecchio militare sfortunato, capo di una famiglia allietata dalla speranza di accogliere una così incantevole...»

Non compì la frase. Ferdyščenko gli accostò di dietro una seggiola, e il generale, che dopo pranzo era sempre un po' fiacco di gambe, vi si lasciò cadere. Ma questo non lo turbò per nulla. Acconciatosi proprio di faccia a Nastas'ja, prese delicatamente le dita di lei e le sfiorò con un bacio. In genere, era assai difficile che si confondesse. La sua figura, a parte una certa sciatteria, era abbastanza presentabile, ed egli lo sapeva. Aveva altra volta frequentato la buona società, e solo da circa tre anni n'era stato escluso. Da allora s'era abbandonato senza ritegno a certe sue debolezze, senza però che ne soffrissero le maniere garbate e perfino, tratto tratto, eleganti.

Nastas'ja Filippovna si mostrò molto lieta di conoscerlo di persona.

«Ho inteso dire che mio figlio...», cominciò il generale.

«Sì, vostro figlio... Ma parliamo ora del papà. Com'è che non vi si vede mai a casa mia? siete voi a nascondervi o è vostro figlio che vi tien geloso? Da me potete venire liberamente, senza compromettere nessuno.»

«I figli del secolo decimonono e i loro genitori...», cominciò a declamare il generale.

«Nastas'ja Filippovna! lasciatelo andare per un momento: lo chiamano di là», avvertì dal suo posto Nina Aleksandrovna.

«Lasciarlo andare! Eh no, scusate. Ho tanto inteso parlar di lui, e da tanto tempo mi struggevo di conoscerlo. E che affari possono essere i suoi? non è forse a riposo? Voi non mi lascerete, generale, no? non ve n'andate?»

«Vi do parola che tornerà; ma adesso ha bisogno di riposo.»

«Li sentite, generale? dicono che avete bisogno di riposarvi!», si dolse Nastas'ja facendo una smorfia di dispetto, come una bambina capricciosa, cui venga strappato un giocattolo.

Il generale, come a farlo a posta, riuscì a rendersi ancora più ridicolo.

«Amica mia, moglie mia!», pronunciò in tono di rimprovero, mettendosi una mano sul cuore.

«Voi, mamma, non ve n'andate?», domandò Varvara.

«No, Varvara, starò qui fino all'ultimo.»

Il breve scambio di parole valse ad accrescere l'alle-

gria di Nastas'ja, che cominciò a bersagliare di domande il suo interlocutore. Di lì a cinque minuti, questi, più che mai in vena, perorava fra l'ilarità di tutti gli astanti.

Kolja tirò il principe per una falda del soprabito.

«Ma portatelo via in un modo o nell'altro! È una pena insopportabile... Ve ne prego, principe!»

E gli occhi del povero ragazzo erano gonfi di lagrime. «Oh, Ganja maledetto!», soggiunse tra sé.

«Sì, io sono stato grande amico di Ivan Fëdorovič Epanč'in», si sgolava intanto il generale, rispondendo a una domanda di Nastas'ja. «Io, lui e il compianto principe Lev Nikolaevič Myškin, il cui figlio ho abbracciato oggi dopo venti anni, eravamo i tre inseparabili: Athos, Porthos, Aramis. Ma ahimè! uno dei tre giace nella tomba, ucciso dalla calunnia e dalle palle, un altro è qui ai vostri piedi e lotta ancora con le palle e con la calunnia...»

«Con le palle!», stupì Nastas'ja.

«Son qui le palle, in questo petto, ricordo dell'assedio di Kars. Quando il tempo muta, le sento. Per ogni altro riguardo, vivo da filosofo, esco, passeggio, giuoco a dama nel mio caffè, come un borghese ritirato dagli affari e leggo l'*Indépendance*. Ma col nostro Porthos, con Epanč'in, dopo un certo incidente di tre anni fa in treno, a proposito di una cagnetta, ci siamo pur troppo guastati.»

«Una cagnetta! O che storia è questa? e in treno anche!...», esclamò Nastas'ja, come se si ricordasse di qualche cosa.

«Oh, una stupida storia: non mette conto narrarla. Fu

per la governante della principessa Belokonskaja, *mi-stress* Schmidt... Ma no, non val la pena...»

«No, no, vogliamo la storia.»

«Ed io nemmeno la so», fece eco Ferdyščenko.
«*C'est du nouveau!*»

«Ardalion Aleksandrovič!», suonò di nuovo la voce supplice della moglie.

«Babbo, qualcuno chiede di voi!», gridò Kolja.

«Una stupida storia, ripeto, e me ne sbrigo in due parole», ricominciò il generale soddisfatto. «Due anni fa... sì, forse poco meno... quando s'era appena aperta la linea ferroviaria di... io, in abito borghese, dandomi attorno per cose della massima importanza inerenti al mio riposo, prendo un biglietto di prima classe, monto in treno, mi acconcio in un angolo, fumo... cioè seguito a fumare il mio sigaro. Son solo nel compartimento. Di fumare non è permesso, ma nemmeno vietato: è tollerato insomma, a seconda delle persone. Il vetro dello sportello è abbassato. Ad un tratto, mentre la macchina dà l'ultimo fischio, due signore con una cagnetta entrano frettolose e siedono di faccia a me. Arrivavano in ritardo. Una, vestita con lusso, ha un abito di un celeste pallido; l'altra, più modestamente, un abito di seta nera con pellegrina. Non brutte, aria altezzosa, discorrono in inglese. Io, naturalmente, non me ne do per inteso, e seguito a fumare. Cioè, sto un momento in forse, ma poi ripenso che il finestrino è aperto. La cagnetta sta sulle ginocchia della signora in celeste: una bestiola minuscola, non più grossa del mio pugno, nera, zampette bian-

che, una rarità. Ha un collare d'argento con lo stemma. Io faccio l'indiano. Mi avvedo però che le signore son seccate, certo per il mio sigaro. Una di loro mi sbircia con la sua lente di tartaruga. Io, niente, visto che non fiatano. Si fossero almeno spiegate, avessero pronunciato una sillaba!... non è per niente che abbiamo la lingua in bocca. Ma no, tacciono. E improvvisamente, fulmineamente, la signora in celeste mi viene addosso, mi strappa il sigaro dalle mani, e *paff!* lo scaglia fuori del finestrino. Il treno vola. Io la guardo inebetito. Una donna selvaggia: forte, corpulenta, alta, bionda, colorita... anche troppo... mi lancia fiamme dagli occhi. Io allora, senza aprir bocca, con la più delicata delicatezza, mi chino sulla cagnetta, la piglio con due dita pel collo, e *paff!* fuori del finestrino, che vada a raggiungere il sigaro. Un guaito, e niente più cagnetta... Il treno vola sempre.»

«Ma voi siete un mostro!», gridò Nastas'ja, ridendo e battendo le mani, come una ragazzetta.

«Bravo, bravissimo!», approvò Ferdyščenko.

Anche Pticyň, sebbene non lieto dell'apparizione del generale, si mise a ridere.

«Ed avevo ragione, mille volte ragione!», seguitò con calore il generale trionfante. «Se in treno son vietati i sigari, tanto più debbono esser vietati i cani.»

«Evviva il babbo!», gridò Kolja. «Io avrei fatto lo stesso.»

«E la signora?», domandò impaziente Nastas'ja.

«Lei?... qui, pur troppo, venne il guaio più grosso. La signora proditoriamente mi assale, e mi tira uno schiaffo.»

«E voi?»

Il generale abbassò gli occhi, arricciò la fronte, alzò le spalle, strinse le labbra, allargò le braccia, e finalmente disse: «Io persi i lumi».

«Ah, ah! gliele sonaste?»

«Un poco, sì... Ne nacque un putiferio, ma io non le avevo fatto nessun male: un solo scossone, tanto per difendermi. Ma qui il diavolo ci mise la coda. La signora in celeste era una inglese; la governante o amica in abito nero era la prima delle principessine Belokonskij, vecchia zitella di trentacinque anni. E si sa quali rapporti corrono tra la generalessa Epančina e la casa Belokonskij. Le principessine caddero in deliquio per la perdita della cagnetta; un lutto per tutta la casa; pianti, singhiozzi, lamenti, la fine del mondo. Io, naturalmente, mi recai a presentar le mie scuse, e poi scrissi anche una lettera. Non fui ricevuto, la lettera mi fu respinta, e con gli Epančnin, rottura completa.»

«Ma scusate, come si spiega?...», venne su a un tratto Nastas'ja. «Cinque o sei giorni fa, ho letto nell'*Indépendance* la stessa storia precisa, precisissima, accaduta su una delle linee renane, tra un francese e una inglese: il sigaro strappato, la cagnetta scagliata dal finestrino, e tutto il resto come l'avete raccontato voi: perfino l'abito celeste pallido...»

Il generale si fece scarlatto. Anche Kolja arrossì e si strinse il capo tra le mani. Pticyň si voltò in là. Solo Ferdyščenko rideva a gola spiegata. Ganja era al supplizio.

«Vi assicuro», balbettò il generale, «che a me è suc-

cesso precisamente lo stesso.»

«Il babbo veramente ebbe da dire con *mistress* Schmidt, governante in casa Belokonskaja. Io me ne ricordo», gridò Kolja.

«Ma come mai! punto per punto... La stessa storia alle due estremità d'Europa!», ribatté spietata Nastas'ja. «Vi manderò l'*Indépendance*.»

«Ma badate che la mia avventura ebbe luogo due anni prima.»

«Ah, già... Questa è una differenza che va tenuta in conto!», approvò Nastas'ja, abbandonandosi ad una risata convulsa.

«Babbo, vi prego, due sole parole», con voce tremante lo chiamò Ganja, afferrandolo per la spalla.

Un odio sconfinato gli schizzava dagli occhi.

In quel punto stesso una scampanellata violenta suonò di fuori. Il cordone era stato tirato con tutta la forza. Si trattava certo di una visita straordinaria.

Kolja corse ad aprire.

X.

Un gran rumore di voci e di passi si udì ad un tratto nell'anticamera.

Molta gente si sentiva venir su dalle scale; varie voci si elevavano in coro: la porta, così pareva, era aperta. Una strana visita doveva essere, che somigliava ad un'irruzione. Ganja si precipitò verso la sala, ma la tro-

vò già piena di gente.

«Ah, ah! eccolo lui, eccolo il Giuda!», suonò una voce nota al principe. «Buon dì, Ganja, furfante!»

«Lui, è proprio lui!», confermò un altro.

Il principe riconobbe le voci di Rogožin e di Lebedev.

Ganja, immobile e sbalordito sulla soglia del salotto, si vide passar davanti, uno dopo l'altro, dieci o dodici uomini, che facevano codazzo a Rogožin: una turba varia e poco pulita. Alcuni entravano così com'erano per via, in cappotto e pelliccia. Ubriachi non erano, ma tutti, certo, un po' brilli. Parevano aver bisogno di farsi coraggio l'un l'altro per entrare: si aiutavano e si spingevano. Anche Rogožin si avanzava cauto ed incerto. Aveva una qualche intenzione, che lo rendeva cupo, e quasi sinistro. Gli altri costituivano il coro, o, per meglio dire, la banda che doveva spalleggiarlo. Oltre Lebedev, c'era Zalëžev dalla chioma ricciuta, che toltasi la pelliccia in anticamera, era entrato franco e disinvolto, e dietro di lui tre o quattro individui, probabilmente mercanti; un giovane in cappotto semi-militare, un omicciattolo tarchiato e ridanciano, un signore di smisurata altezza, robusto, accigliato, che contava di certo sulla forza dei propri pugni. C'era anche uno studente di medicina in compagnia di un polacco. Dalle scale guardavano in su due signore, senza decidersi a salire. Kolja sbatacchiò loro la porta sul naso e fece scorrere il paletto.

«Buon dì, Ganja, furfante. Non mi aspettavi eh?»

Nel pronunciare lo strano saluto, Rogožin diede un'occhiata nel salotto e scorse, proprio di fronte a sé,

Nastas'ja Filippovna. Un pallore di morte gli sbiancò la faccia e le labbra gli divennero livide. Non si aspettava certo di trovarla là.

«Dunque è vero!», balbettò con voce spenta. «Addio, baracca!... Ebbene, mi risponderai ora!», si volse invelenito a Ganja, digrignando i denti. «Parla alla fine, fatti uscir l'anima!»

Articolava a stento le parole, ansimava. Si avanzò incosciente nel salotto, vide Nina Aleksandrovna e Varvara e si arrestò un po' confuso, nonostante l'agitazione da cui era preso. Lebedev, ubriaco fradicio, lo seguì come la sua ombra. Vennero poi lo studente, il signore dai pugni, che salutava a dritta e a mancina, e finalmente l'omicciattolo tarchiato. La presenza delle signore li teneva ancora in un certo rispetto, ma solo in principio, fino a che non si presentasse il destro d'*incominciare*. Allora, tutte le signore non li avrebbero trattiene.

«Oh, oh! anche tu qui, principe?», esclamò Rogožin, «Sempre con le tue uose!», sospirò distratto, e si volse di nuovo a Nastas'ja, movendo verso di lei, come attratto da una calamita.

Nastas'ja osservava gli strani visitatori con inquieta curiosità.

Ganja alla fine si riebbe.

«Ma insomma, che vuol dir ciò?», alzò la voce, rivolgendosi specialmente a Rogožin. «Voi non siete qui in una stalla. Qui c'è mia madre e c'è mia sorella.»

«Si vede, sì, che ci son tutt'e due», sibilò fra i denti Rogožin.

«Si vede», fece eco Lebedev, tanto per farsi vivo.

Il signore dai pugni, figurandosi che fosse venuto il momento d'*incominciare*, mandò un grugnito.

«Ebbene, finiamola!», disse Ganja risoluto. «Tutti fuori, in sala, e poi mi direte con chi...»

«O che, non mi riconosce il gaglioffo!», ghignò Rogożyn, senza dare un passo indietro. «Non riconosci Rogożyn, eh?»

«È possibile, sì, che vi abbia incontrato non so più dove...»

«Vedi, vedi! non sa più dove... E che! t'è uscito di mente che tre mesi fa ti beccasti duecento rubli, che dovevo consegnare a mio padre... Tu badavi a distrarmi e Kniff sfilava la carta. Non mi riconosci, no? Ecco qua l'amico Pticyń testimone... Ma se io ora butto tre soli rubli per terra, tu sei buono di trascinarli carponi fino in capo al mondo per afferrarli. Ecco come sei fatto tu, anima di fango. Ed io, sappilo, son venuto a posta qui per comprarti... Non badare alle mie scarpacce... Ce n'ho dei danari, adesso, ce n'ho per comprarti tutto intero, te e tutti quanti qui siete. Tutti e tutto! tutto e tutti!... E voi, Nastas'ja Filippovna, non mi scacciate, abbiate pietà... Una parola mi basta: lo sposate sì o no?»

Pose la improvvisa domanda come un disperato che si rivolge a una divinità, ma con la risolutezza di un condannato a morte, il quale non ha più nulla da perdere. Pallido, tremante, aspettò la risposta.

Nastas'ja Filippovna lo squadrò da capo a piedi, beffarda ed altera: se non che, guardando poi a Varvara, a

Nina Aleksandrovna ed a Ganja, mutò improvvisamente attitudine.

«No, assolutamente no. Ma che avete voi? e come vi permettete d'interrogarmi?», domandò gravemente, non senza un'ombra di sorpresa.

«No? no?», gridò Rogožin in un delirio di gioia. «Dunque no? E a me invece avevano riferito... Ah, finalmente respiro!... avevano riferito che vi eravate fidanzata a Ganja. A chi? a lui? Ma che! no, non è possibile! rispondevo io... E se pur fosse, lui, lui, io me lo compro per cento rubli, gliene do anche mille o tremila per farlo battere in ritirata, e lui, la vigilia stessa delle nozze, se la svignerà, lasciando a me la sposa, tutta quanta a me. Non è così, Ganja? li piglieresti i tremila rubli?... Eccoli: son venuto a posta, perché tu mi faccia la cessione... Tremila rubli, e via! Ho detto di comprarti, e ti compro!»

«Fuori di qua, fuori! tu sei ubriaco fradicio», urlò Ganja, che impallidiva e arrossiva a vicenda.

A questa ingiunzione scoppiò un coro incomposto di voci. La banda non aspettava che il segnale. Lebedev, curvandosi all'orecchio di Rogožin, bisbigliò alcune parole.

«Bravo! hai ragione, ombra mia! hai ragione, botte senza fondo! Ebbene, vada tutto per tutto. Nastas'ja Filippovna!», e le fissava addosso gli occhi stralunati, ora supplice e timido, ora audace fino all'impertinenza, «eccovi diciottomila rubli!»

E accompagnando l'atto alle parole, gettò sulla tavola

un pacco di biglietti, legati in croce da un nastro. «Ecco per ora... e ci sarà il resto...»

Voleva forse dire altro, ma non osò.

«No, no, bada!», tornò a bisbigliargli Lebedev.

L'*ombra*, si vede, era atterrita dall'enormità della somma, e suggeriva di provare con una somma molto minore.

«No, su questo capitolo, anima mia, tu sei una bestia, tu non capisci niente... e sono una bestia anch'io», soggiunse Rogožin, avvilito dallo sguardo infiammato di Nastas'ja. «Eh no! per dar retta a te, l'ho fatta grossa.»

Nastas'ja Filippovna, vedendolo così contrito, scoppiò in una risata.

«Diciottomila rubli, a me? Eccolo il contadino!», esclamò con una sfrontata familiarità, e si alzò per andarsene.

Ganja, più morto che vivo, seguiva la scena.

«E allora quarantamila... Pticyн e Biskup me li hanno promessi per questa sera alle sette. Quarantamila, là, tutti sulla tavola!»

Nastas'ja Filippovna seguitava a ridere, e pareva godersela. Nina Aleksandrovna e Varvara si alzarono, e stettero spaurite ad osservare come la cosa sarebbe andata a finire. Gli occhi della figlia lampeggiavano, la madre tremava tutta e pareva dovesse da un momento all'altro venir meno.

«E se così facciamo cento! Oggi stesso, i centomila rubli saranno pronti. Pticyн, pensaci tu... nel tuo interesse.»

«Ma tu sei pazzo!», lo ammonì Pticyн, prendendolo

per un braccio. «Pazzo, e ubriaco per giunta. Se non la smetti, manderanno a chiamar le guardie... Lo sai sì o no dove sei?»

«È il vino che gli dà il farnetico delle migliaia», insinuò Nastas'ja, come per pungerlo ed aizzarlo.

«No, non farnetico io! Non più tardi di stasera i centomila rubli saranno qui. Pticyň, anima strozzina, piglia l'interesse che vuoi, ma che stasera la somma sia qui. Vi farò io vedere chi è Rogożyn!»

«Ma alla fine, che significa tutto questo?», suonò inaspettata e minacciosa la voce del vecchio generale.

L'improvviso intervento era così comico, che suscitò qualche risata.

«O di dove sbuca questo spauracchio?», esclamò Rogożyn, nel vederselo venire addosso. «E come puzza d'acquavite!»

«Questo è troppo, è troppo!», proruppe Kolja, piangendo di rabbia e di vergogna.

«Possibile», gridò Varvara al colmo dell'ira, «possibile che non uno fra voi trascini fuori di qua questa baldracca!»

«La baldracca sono io», ribatté Nastas'ja con allegra noncuranza. «Ed io, sciocca, ero venuta a posta per invitarli stasera a casa mia... Ecco, Gavrila Ardalionovič, come mi tratta vostra sorella!»

Ganja per un po' stette immobile come fulminato; ma, vedendo che Nastas'ja se n'andava per davvero, si avventò forsennato sulla sorella e le afferrò una mano.

«Che hai fatto!», le urlò in viso, guardandola come se

volesse incenerirla.

«Che ho fatto?... E dove mi tiri tu? vuoi forse che io le domandi perdono, dopo che ella è venuta qui a insultar tua madre e a insozzare la nostra casa? Lasciami, uomo abietto che sei!»

E tentò due e tre volte di divincolarsi; ma non riuscendovi e perduto alla fine ogni freno, sputò in faccia al fratello.

«Ecco una ragazza a modo!», esclamò Nastas'ja. «Pticy'n, mi congratulo con voi.»

Ganja si sentì annebbiar la vista, e fuori di sé, alzò la mano sulla sorella. Il colpo l'avrebbe colta sul viso. Ma un'altra mano improvvisamente arrestò a volo la mano di Ganja.

Tra lui e la sorella stava il principe.

«Basta, basta!», disse con forza, sebbene tremasse dalla violenta commozione.

«Ah sei tu! tu, destinato sempre ad attraversarmi la via!», ruggì Ganja; e furibondo, accecato, fece ricadere in pieno la mano che aveva libera sulla guancia del principe.

«Ah, Dio mio!», uscì in un grido Kolja.

Da tutte le parti si udirono esclamazioni. Il principe impallidì. Fissò Ganja negli occhi con uno sguardo di rimprovero. Gli tremavano le labbra, contorte da uno strano sorriso.

«Ebbene... a me, sia pure... ma lei... no, non lo sopporterò», disse piano.

Poi, scostatosi da Ganja, si coprì con le mani il viso, e si ritirò in un angolo.

«Oh come vi vergognerete della vostra azione!», balbettò con voce rotta.

Ganja, infatti, era annichilito. Kolja corse dal principe, lo abbracciò e lo baciò. Tutti gli si strinsero intorno: Rogožin, Pticyň, Varvara, Nina Aleksandrovna e anche il vecchio generale.

«Nulla, nulla», cercava di rassicurarli il principe, sempre con lo stesso strano sorriso.

«E si pentirà!», confermò Rogožin. «Ti pentirai, Ganja, di avere offeso una simile... pecorella» (non seppe trovare un'altra espressione). «Principe, anima mia, piantali qui quanti sono. Vieni con me. Vedrai Rogožin come sa voler bene.»

Nastas'ja Filippovna era stata anch'ella molto colpita dall'atto violento di Ganja e dalla risposta del principe. Il suo viso pallido e pensoso, che così poco si accordava alla sarcastica ilarità, pareva ora agitato da un nuovo sentimento; eppure ella si sforzava di non farsi scorgere e aveva sempre le labbra atteggiare al sarcasmo.

«Davvero che io l'ho visto non so più dove!», disse piano e seria, risovvenendosi che la stessa idea le era balenata poco innanzi.

«E voi, non vi vergognate voi? siete forse tale quale avete voluto sembrare? Ma è mai possibile?», esclamò il principe con un tono di amaro rimprovero.

Nastas'ja stupì, volse a Ganja uno sguardo ed uscì. Ma, prima ancora di arrivare all'anticamera, tornò improvvisamente indietro, si avvicinò a Nina Aleksandrovna, le prese una mano e se la portò alle labbra.

«Infatti io non sono tale, egli l'ha indovinato», balbettò in fretta, con calore, con impeto e facendosi rossa. Poi, volte le spalle, disparve in un attimo, e nessuno si spiegò perché fosse tornata indietro. Avevano solo notato che qualche cosa ella aveva bisbigliato a Nina Aleksandrovna e che, forse, le aveva baciato la mano. Varvara però aveva tutto veduto e udito, e la seguì con uno sguardo di profondo stupore.

Ganja, riscuotendosi, le corse dietro e la raggiunse per le scale.

«Non mi accompagnate», gli gridò ella. «A rivederci stasera. Badate di non mancare.»

Ganja, più che mai turbato, tornò indietro. Un tormentoso enigma gli pesava sull'anima... Anche del principe si ricordò... Era così assorto, che appena badò alla banda di Rogožin, che gli passava davanti rumorosa, seguendo le orme del condottiero. Rogožin e Pticyн uscirono insieme, e il primo faceva al secondo le più calde raccomandazioni.

«Hai persa la partita, Ganja!», gridò Rogožin passandogli vicino e perfino urtandolo.

Ganja lo seguì con gli occhi, assai turbato, fino a che quegli non disparve.

XI.

Il principe lasciò il salotto e si ritirò in camera sua. Subito dopo entrò Kolja per consolarlo. Il povero ragaz-

zo non sapeva più staccarsi da lui.

«Avete fatto bene a lasciarli», disse. «Litigano peggio di prima. E così tutti i santi giorni, sempre a proposito di quella Nastas'ja Filippovna.»

«Non è felice», osservò il principe, «la vostra famiglia.»

«No, pur troppo... Colpa nostra. Ma io ho un grande amico, che è assai più infelice di noi. Se volete, ve lo fo conoscere.»

«Lo conoscerò volentieri. È un vostro camerata?»

«Sì, quasi: poi vi spiegherò... È bella però quella Nastas'ja, non vi pare? Io non l'avevo mai vista, per quanto cercassi l'occasione d'incontrarla. Mi ha proprio accecato. Io tutto perdonerei a Ganja, se fosse innamorato. Invece no, lo fa solo pei danari.»

«A me non è molto simpatico vostro fratello.»

«E si capisce... Vi dirò poi... Ma intanto, sapete, io non posso soffrire certi pregiudizi. Un pazzo, o uno scimmunito, o un malvagio dà uno schiaffo, ed ecco un uomo disonorato per tutta la vita... O deve lavar la macchia col sangue, o aspettare che l'offensore gli chieda in ginocchio perdono. Che stupida tirannia! Su questo è fondato il dramma di Lermontov *La mascherata*, ed è insipido, mi pare, cioè, voglio dire, è poco naturale. Vero è che Lermontov lo scrisse quando era ancora un ragazzo.»

«A me vostra sorella è piaciuta molto.»

«Con che furia gli ha sputato in faccia! È una ragazza ardita Varvara. Voi invece non avete reagito; ma non

già, ne son certo, per mancanza di coraggio... Oh, eccola appunto: il lupo nella favola. Lo sapevo che sarebbe venuta. È un nobile carattere, ma ha pure i suoi difetti.»

«E che ci fai tu qui?», gli fu addosso Varvara di primo acchito. «Va dal babbo, va. Vi disturba, principe, non è così?»

«Tutt'altro, ve l'assicuro.»

«Ve lo dicevo io? subito una sgridata: e questo in lei non è bello. Quanto al babbo, io mi figuravo che avrebbe seguito Rogożyn. Adesso forse è pentito. È bene che vada a vedere.»

«Grazie a Dio, ho messo la mamma a letto, e s'è alquanto calmata. Ganja è confuso e pensieroso. Che lezione! Io, principe, son venuta a rinnovarvi i miei ringraziamenti, e anche per farvi una domanda: voi non conoscevate Nastas'ja Filippovna?»

«No, non la conoscevo.»

«E come mai le avete detto che essa non è tale, quale si è mostrata? E pare che abbiate indovinato. Per me, non riesco a decifrarla. Non c'è dubbio che sia venuta a posta per insultarci. Di lei avevo già sentito raccontare tante storie, l'una più strana dell'altra. Ma se, come ha detto, aveva in animo d'invitarci a casa sua, come va che ha trattato la mamma a quel modo? Pticyň la conosce a fondo, eppure non si spiega il suo contegno di poco fa. E con Rogożyn? Per poco che ci si rispetti, non si parla così nella casa del proprio... La mamma è anche molto inquieta per voi.»

«Oh, non serve parlarne!»

«E come poi vi ha obbedito!»

«Obbedito?»

«Sì, quando l'avete rimproverata del non vergognarsi, si è cambiata all'istante. Si vede, principe, che avete su lei una certa influenza», soggiunse Varvara, sorridendo.

La porta si aprì e apparve, inaspettato, Ganja.

La presenza della sorella non lo turbò. Si fermò un momento sulla soglia, poi si avanzò deciso.

«Principe, io mi son condotto da vigliacco. Perdonatemi!», disse con espressione, di sincero e profondo dolore.

Il principe lo guardò sorpreso, ma non rispose.

«Perdonatemi, ve ne supplico! sono anche pronto, se volete, a baciarvi la mano.»

Il principe, veramente commosso, lo abbracciò, e il bacio del perdono fu scambiato.

«Io non immaginavo nemmeno alla lontana che voi foste, quale ora vedo che siete. Vi credevo invece incapace...»

«Di riconoscere i miei torti?... Ed io, io, che osavo darvi dell'idiota! Voi notate quel che ad altri sfugge. Con voi si potrebbe ragionare... ma val meglio tacere.»

«C'è ancora un'altra persona, davanti alla quale dovrete riconoscervi colpevole», disse il principe, additando Varvara.

«No, no! tutti miei nemici qui. Molte volte ho provato, principe; ma in casa mia il perdono non è mai sincero.»

«Eppure, con tutto il cuore io ti perdono», protestò la sorella.

«E verrai stasera da Nastas'ja?»

«Se me lo imponi, sì. Ma è mai possibile che io vada da lei, dopo le scenate di poco fa? dillo tu stesso.»

«Tu sai bene però che quella donna ha recitato una parte.»

«Lo so, ma che parte? E poi, guarda... Che concetto ha di te? come ti stima? Ha baciato la mano alla mamma, sì, questo è vero. La sua insolenza era un giuoco, sia pure. Ma di te, ad ogni modo, si è burlata. E i settantacinquemila rubli non sono un compenso sufficiente, credilo, fratello mio. Tu serbi ancora dei nobili sentimenti, ed è perciò che ti parlo così. Non andarci nemmeno tu. Sta in guardia. La cosa non può riuscire a bene.»

Ciò detto, con grande esagitazione, Varvara si allontanò in fretta.

«Ecco come son fatti, tutti, dal primo all'ultimo!», esclamò Ganja, ridendo con amarezza. «Ma credono davvero che io stesso non lo sappia? io?»

E Ganja si gettò a sedere sul divano, col manifesto desiderio di continuare la conversazione.

«Se lo sapete», domandò timidamente il principe, «come mai avete accettato una tortura, superiore di molto a settantacinquemila rubli?»

«Non è di questo che parlo... Ma, a proposito: ditemi franco il vostro parere: è ragionevole, è sensato, sottoporsi per settantacinquemila rubli a questa tortura?»

«Secondo me, no.»

«Lo sapevo. Ed è vergognoso ammogliarsi a queste condizioni?»

«Molto vergognoso.»

«Ebbene, io mi ammoglio lo stesso. Un momento fa, stavo in forse: ora non più. Tacete. Lo so, lo so quel che volete dire.»

«No, quel che vorrei dire non è quello che pensate, e mi sorprende assai la vostra sicurezza.»

«Che sicurezza?»

«Che Nastas'ja Filippovna vi sposi, e che, dato pure che consenta, i settantacinquemila rubli vi entrino subito in tasca. Del resto, di molte cose io non sono informato.»

«Così è, non siete informato... E perché mai mi sarei indotto a portar sulle spalle un così pesante fardello?»

«Non è raro il caso, penso io, che ci si ammogli per interesse, e che i danari restino in potere della moglie.»

«Eh no, il caso nostro è diverso... Ci sono delle circostanze, che... Basta... Ma quanto alla sua risposta, non c'è ombra di dubbio. Da che argomentate voi che mi opporrà un rifiuto?»

«Io non so nulla, tranne quello di cui sono stato testimone. Or ora vostra sorella diceva...»

«Eh, parlano a casaccio, per non saper che si dice. Di Rogožin si è burlata, siatene sicuro. Io me ne sono accorto subito. E poi la cosa saltava agli occhi. Poco fa temevo, adesso no. Forse voi mi ricorderete come ella si è comportata con la mamma, col babbo e con mia sorella?»

«E con voi.»

«Sia pure... Era una vecchia ruggine la sua, una piccola vendetta. È una donna irritabilissima, puntigliosa, piena di amor proprio. Ha voluto far pompa della sua

noncuranza, del suo disprezzo per loro... e anche per me: questo sì, non lo nego. Ma, ad ogni modo, mi sposerà. Voi non sospettate nemmeno di quali giuochi di prestigio è capace l'amor proprio. Per lei, io sono un essere abietto, perché apertamente la sposo per interesse, lei, una mantenuta; e non sa che un altro sarebbe ancora più abietto di me. Le si attaccherebbe alle costole, la stordirebbe di paroloni liberali, di idee di progresso, di questioni sociali, di chiacchiere; e senza ombra di difficoltà, farebbe credere alla sciocca vanitosa che la sposa unicamente perché la sa *nobile di cuore e disgraziata*, mentre in fin dei conti non avrebbe l'occhio che al danaro. Quel che le spiace in me, è che io non so e non voglio far la commedia: eppure dovrei. E che fa lei? non fa forse lo stesso? E perché mi disprezza? perché recita una parte? Perché io non cedo, e mi tengo sulla mia. Ebbene, vedremo.»

«Possibile che un tempo l'abbiate amata?»

«In principio, sì... Lasciamo andare. Certe donne son buone solo come amanti. Non dico già che io l'abbia avuta come amante... Se vorrà vivere in pace con me, tanto meglio; se alza la cresta, la pianto, e via col danaro. Io non voglio essere ridicolo: questo, prima di tutto.»

«A me fa l'impressione di una donna intelligente. Come mai, prevedendo, mette poi il piede sul trabocchetto? Potrebbe benissimo sposare un altro: chi glielo vieta? Questo, davvero, non arrivo a spiegarmelo.»

«Ma qui c'è un calcolo, e che calcolo!... Voi non sapete tutto... Qui c'è... E poi, oltre a questo, ella è persua-

sa che io l'ami alla follia; e lo credereste? io sospetto forte che mi riami... a modo suo, beninteso. Mi terrà sempre per uno sciocco, e questo forse va cercando, ma mi amerà. È fatta così, non c'è rimedio: una donna essenzialmente russa. Ma io, per conto mio, le preparo una sorpresa. La scenata con Varvara è accaduta tutta a mio utile: adesso Nastas'ja è più che mai persuasa del mio attaccamento, e mi crede pronto, per lei, a spezzare tutti i più sacri legami. Vuol dire che anche noi sappiamo il fatto nostro... A proposito, non mi trovate forse troppo ciarliero? Io forse, caro principe, fo male a parlarvi così a cuore aperto. Ma voi siete il primo galantuomo venuto sotto mano, ed io mi son gettato su voi... Spero che non mi serbiare rancore per quel disgraziato incidente... Per la prima volta forse, in due anni, parlo col cuore in mano... Qui c'è poca gente davvero onesta; nessuno è più onesto di Pticyu. Voi ridete? I bricconi hanno una grande simpatia pei galantuomini... Non lo sapevate?... ed io perciò... Ma perché son io un briccone? forse perché, a cominciare da Nastas'ja, tutti mi onorano di questo appellativo?... E sapete? a furia di sentirmelo ripetere, io stesso, pur troppo, mi do del furfante.»

«Io non vi terrò mai per tale. Poco fa, a dire il vero, vi credevo a dirittura uno scellerato, e voi di botto mi avete colmato di una gioia sovrumana. È stata una buona lezione: non bisogna giudicare alla leggera. Ora vedo che non solo non siete né scellerato né furfante, ma nemmeno molto corrotto. Voi, secondo me, siete un uomo come ce ne son tanti, un po' debole forse e niente affatto originale.»

Ganja atteggiò le labbra ad un sorriso agrodolce, ma tacque. Il principe si accorse che la definizione era stata poco gradita, si confuse e non disse altro.

«Vi ha chiesto danaro mio padre?», domandò Ganja ad un tratto.

«No.»

«Se mai, non gliene date. Eppure, mi ricordo, era un uomo a modo. Ammesso nella migliore società. Come si sciupano presto questi vecchi gentiluomini! Per poco che mutino le circostanze, non avanza più un briciolo dell'antico, come se divorato da un incendio. Prima, vi assicuro, non spacciava tante fandonie: era un po' esaltato, questo sì, ma tutt'altro da quello che avete visto. Colpa del vino, si capisce. Lo sapete voi che mantiene un'amante? E non sempre sono innocue le bugie che gli escono di bocca. Non capisco come alla mamma non le scappi la pazienza. Vi ha raccontato dell'assedio di Kars? o della famosa sua giumenta che parlava? Arriva sino a questo, figuratevi.»

E Ganja accompagnò queste ultime parole con una fragorosa risata.

«Perché mi guardate così?», domandò di botto.

«Stupisco di sentirvi ridere come riderebbe un ragazzo. Poco fa mi avete detto: "Son pronto, se volete, a baciarmi la mano". Due ragazzi che facessero la pace non si esprimerebbero altrimenti; il che vuol dire che a momenti voi siete capace di sentimenti e impulsi infantili. E poi, subito dopo, un lungo sproloquio a proposito dei vostri tenebrosi progetti pecuniari, dei settantacinquemila-

la rubli, e che so io. Son cose che mi pare impossibile possano stare insieme.»

«E che conseguenza ne cavate?»

«Che voi con troppa leggerezza affrontate un'impresa che andrebbe meditata una e due volte. Vostra sorella ha forse ragione.»

«Ah, la questione morale! Che io sia ancora un ragazzo, lo so da me, e basterebbe a provarlo la conversazione che fo adesso con voi. Io, principe, non mi ammoglio per calcolo. Se calcolassi, sbaglierei di certo, perché sono un po' debole di testa, e anche di carattere. Io sono spinto ad ammogliarmi da una vera passione, da un'attrazione irresistibile verso uno scopo capitalissimo. Voi vi figurate che, non appena intascati i settantacinquemila rubli, io correrò a comprarmi una carrozza. Eh, no! io pianterò invece tutte le mie conoscenze del Circolo, e finirò di consumare il mio logoro soprabito, già vecchio di tre anni. Pochi son quelli che sanno misurar le spese, ma io sarò di quei pochi. Una cosa sola importa; toccar la meta. Pticyń, a diciassette anni, dormiva sul lastrico, vendeva temperini, iniziò la sua carriera con pochi spiccioli, ed ora è padrone di settantamila rubli. Ma che ginnastica dovette fare per arrivarvi! Io, invece, codesta ginnastica me la risparmio, e comincio con un capitale. Tra quindici anni, mi si segnerà a dito: "Ecco là Ivolgin, il re degli Ebrei". Voi mi avete trovato mancante di originalità, debole di carattere; sfornito di speciali attitudini, ordinario. Una offesa più amara non si potrebbe fare ad un uomo del nostro tempo e della nostra raz-

za. Non vi siete nemmeno degnato di credermi un vero e proprio furfante; ed io, parola d'onore, vi avrei mangiato vivo. Mi avete offeso più acerbamente di Epančin, il quale mi crede capace (non già che se ne sia parlato, ma io gli ho letto in viso) di vendergli mia moglie. Io, in conclusione, da gran tempo mi struggo di possedere una fortuna. Coi danari in tasca, vi assicuro io che sarò un uomo originalissimo. I danari tanto più sono odiosi e spregevoli, in quanto che danno perfino l'ingegno a chi non ne ha. E così sarà sempre sino alla fine del mondo. Anche questo, secondo voi, è infantile o poetico: ebbene, tanto meglio per me, e tanto più divertente. Andrò sino in fondo, non dubitate, e *rira bien qui rira le dernier*. Perché Epančin mi oltraggia? per cattiveria?... no mai... Semplicemente perché sono una nullità. E allora, si capisce... Ma basta così. Kolja ha già fatto capolino due volte per chiamarvi a pranzo. Ed io vado fuori. Di tanto in tanto verrò a passare un'oretta con voi. In casa nostra non vi troverete male: vi tengono già come persona di famiglia. Badate però a non tradirmi. Voi ed io, così mi pare, saremo amici o nemici. E dite un po', principe, se poco fa vi avessi davvero baciato la mano, come sinceramente mi dichiaravo pronto a farlo, sarei in seguito, appunto per questo, diventato vostro nemico? che ne pensate voi?»

«Sì, nemico, ma non per sempre. Col tempo vi sareste stancato e avreste perdonato», disse il principe, sorridendo.

«Eh, eh! con voi bisogna stare all'erta... Chi sa che

non abbiate versato una stilla di veleno... cioè, voglio dire, chi sa che non siate già mio nemico?... A proposito... ah, ah, ah! mi dimenticavo di domandarvi: è vero, come mi è sembrato, che Nastas'ja Filippovna vi piace più di un poco?»

«Sì... mi piace.»

«Innamorato?»

«N.... no.»

«Si fa rosso e si confonde... No, non temete, non riderò. A rivederci... E sapete? quella lì, pare impossibile, è una donna virtuosa. Voi credete che faccia vita con Tokkij? Eh no, da un pezzo fa vita a sé. E avete notato com'è impacciata in certi momenti? E queste donne appunto son quelle che amano di dominare. Orsù, addio per davvero.»

Ganja andò via più disinvolto e più di buon umore di quando era entrato.

Il principe, per circa dieci minuti, stette immobile e pensieroso.

Kolja si riaffacciò alla porta.

«Non voglio desinare, Kolja. Ho fatto una lauta colazione dalle Epančin.»

Kolja entrò e gli porse, con evidente mala voglia, un biglietto sigillato da parte del generale. Il principe lesse, si alzò e prese il cappello.

«È qui a due passi», disse Kolja, confuso. «Sta lì con la sua bottiglia. Non mi fo proprio capace in che maniera gli facciano credito. Principe, ve ne prego, non dite a nessuno di questo biglietto. Ho giurato mille volte di

non portarne, e poi ci ricasco, perché mi fa pena. Voi però non vi lasciate commuovere e non abbiate riguardi: dategli pure qualche monetuccia... e basta.»

«Io stesso, Kolja, avevo in mente di veder vostro padre... per un certo motivo... Andiamo.»

XII.

Kolja accompagnò il principe non lontano di là, per la Litejnaja, fino ad un piccolo caffè-biliardo, a terreno. A destra, entrando, in una stanzetta separata, come vecchio avventore, stava il generale con l'*Indépendance Belge* fra le mani e una bottiglia davanti. Aspettava il principe. Vistolo appena, mise da parte il giornale, ed entrò in una lunga e calorosa spiegazione, della quale il principe non capì quasi niente, perché il generale era, come si suol dire, più che inciuscherato.

«Dieci rubli non li ho», disse il principe; «ma eccovi un biglietto da venticinque: cambiatelo, e datene quindi ci a me, altrimenti resterei al verde.»

«Oh, senza dubbio... Siate sicuro che immediatamente...»

«Inoltre, generale, ho da pregarvi di un favore. Siete mai stato a casa di Nastas'ja Filippovna?»

«Io? se ci sono stato? e voi lo chiedete proprio a me? Parecchie volte, amico mio, parecchie volte!», declamò il generale in un accesso di amor proprio soddisfatto e trionfante. «In seguito, passato un certo tempo, ruppi da

me i ponti, per non parere di voler favorire un parentado sconveniente. Voi siete stato testimone oculare stamane: ho fatto tutto ciò che un padre poteva fare, un padre però affettuoso e indulgente. Ora un altro padre entra in scena... e staremo a vedere se il vecchio ed onorato soldato riuscirà a rompere la rete dell'intrigo, o se una spudorata signora dalle camelie entrerà in una famiglia rispettabile.»

«Sta bene... Ora io appunto volevo pregarvi: non potreste voi, come conoscente, condurmi stasera da Nastas'ja Filippovna? Mi è indispensabile di vederla stasera stessa per un affare importante; ma non so davvero come presentarmi. Sono bensì stato presentato poco fa, ma non già invitato. Io, del resto, son pronto a non curarmi di certe convenienze, anche a rischio di far ridere di me. Quel che mi preme è di partecipare in qualunque modo alla serata.»

«La vostra idea, mio giovane amico», esclamò esultante il generale, «si accorda stupendamente con la mia. Io non vi ho già disturbato per questa inezia», (e così dicendo si pigliava il biglietto da venticinque e se lo cacciava in tasca), «io vi ho scritto per invitarvi ad una campagna sul territorio di Nastas'ja Filippovna o, per meglio dire, ad una campagna contro di lei. Il generale Ivolgin e il principe Myškin! Vedremo che effetto le farà... Io poi, nel presentarle i miei auguri pel suo giorno natalizio, manifesterò pulitamente la mia volontà, con parole velate e melate, ma in modo che si capisca. Allora Ganja vedrà da sé come contenersi: da una parte il

padre, vecchio e onorato soldato... e... per così dire... ecc. ecc., dall'altra... Insomma, sarà quel che sarà. La vostra idea è gravida di conseguenze. Alle nove ci avvieremo: abbiamo ancora tempo.»

«Dove abita?»

«Lontano di qua, presso il Teatro Grande, casa Mytovcov, quasi sulla piazza, primo piano. Non ci sarà molta gente, sebbene sia il suo giorno natalizio, e se ne andranno presto.»

La sera s'inoltrava. Il principe era sempre lì ad ascoltare il generale, il quale cominciava a raccontare una quantità di aneddoti, senza finirne nessuno. All'arrivo del principe, aveva ordinato una seconda bottiglia, e, dopo averla vuotata in un'ora, ne aveva fatto venire una terza e aveva vuotata anche questa. È da credere che riuscisse intanto a raccontare tutta la propria storia. Finalmente il principe si alzò, dichiarando di non poter aspettare ancora. Il generale sorbì gli ultimi goccioli spremuti dalla bottiglia, e si alzò anch'egli, uscendo poi all'aperto assai mal fermo in gambe. Il principe era disperato. Non arrivava a capire come così scioccamente si fosse fidato. Fatto sta che egli aveva contato sul generale per entrare in qualunque modo in casa di Nastas'ja, anche a costo di uno scandalo, purché lo scandalo non fosse enorme. Ma il generale era ubriaco fradicio, sproloquiava senza posa, si commoveva fino alle lagrime, batteva e ribatteva sul fatto capitale che le cose erano andate a rotoli per colpa di tutti i membri della famiglia, e che insomma era sonata l'ora di farla finita. Uscirono finalmente sulla

Litejnaja. Continuava il disgelo; un vento tepido e fastidioso fischiava per le vie; le carrozze guazzavano nel fango; il selciato risonava sotto le zampe dei cavalli; i pedoni in folla si urtavano sui marciapiedi. S'incontravano parecchi ubriachi.

«Vedete voi tutte queste finestre illuminate?», cominciò il generale. «Qui stanno di casa parecchi dei miei camerati. Ed io, io, che ho prestato più lungo servizio e più di tutti loro ho sofferto, io me ne vado a piedi verso il Teatro Grande per far visita ad una donna equivoca! Un uomo che ha tredici palle nel petto... non ci credete? Eppure, solo per me Pirogov telegrafò a Parigi, lasciando momentaneamente Sebastopoli; e Nélaton, il gran medico parigino, ottenne, in nome della scienza, un salvacondotto, e venne nell'assediate Sebastopoli per visitare proprio me. La cosa è nota in alto loco. “Ah, ah! questi è Ivolgin dalle tredici palle!”, ecco come si esprimevano... Vedete questa casa, principe? Qui, al primo piano, abita un mio vecchio camerata, il generale Sokolovič, che ha una numerosa e rispettabilissima famiglia. Ebbene, questa casa, più cinque altre, tre sulla prospettiva Nevskij e due sulla Morskaja, ecco tutta la cerchia delle mie personali conoscenze. Nina Aleksandrovna da un pezzo si è rassegnata alle circostanze. Io però seguito a ricordarmi, e, per così dire, respiro un po' d'aria pura nella eletta società dei miei compagni e subordinati, i quali tutti quanti mi adorano. Questo generale Sokolovič... è un pezzo che non vedo la sua signora... perché, sapete, caro principe, quando a casa propria non si rice-

ve, si finisce, senza volerlo, per non andare dagli altri... E intanto... uhm!... mi pare che non mi crediate... Del resto, perché non dovrei condurre il figlio del mio migliore amico e compagno d'infanzia in casa di quella cara e impareggiabile famiglia? Il generale Ivolgin e il principe Myškin! Vedrete una ragazza incantevole, anzi due, tre, ornamento della capitale e della società: bellezza, istruzione, maniere... questione femminile, poesia, tutto ciò fuso in una varietà concorde... e poi anche ottantamila rubli di dote, contanti, il che non guasta... Insomma, bisogna che vi presenti: è un dovere cui non posso venir meno... Il generale Ivolgin e il principe Myškin! Vedrete che colpo...»

«Ora? subito?... ma voi dimenticate...»

«No, niente dimentico... Andiamo! Di qua, di qua, per questa magnifica scala... Mi sorprende di non vedere il portinaio... Già, è giorno festivo, e lui ha piantato il cassetto... Non l'hanno ancora scacciato quel beone... Il generale Sokolovič deve a me la felicità della sua vita e della sua carriera, a me solo e a nessun altro...»

Il principe seguì docilmente il generale, sì per non irritarlo, sì perché quasi sicuro che il generale Sokolovič e tutta la sua famiglia si sarebbero a poco a poco dileguati come un miraggio, di guisa che ai visitatori sarebbe toccato di ridiscendere. Se non che, con gran terrore, cominciò a perdere questa speranza. Il generale saliva come uomo sicuro di aver lì dei conoscenti, e ad ogni poco si diffondeva in particolari biografici e topografici di una matematica precisione. Finalmente, quando sul

pianerottolo del primo piano si fermarono davanti alla porta a destra, che era la più vistosa, e il generale stese la mano al cordone del campanello, il principe decise di fuggire: ma una strana circostanza lo arrestò.

«Avete sbagliato, generale», disse, «sulla targhetta è scritto Kulakov e non Sokolovič.»

«Kulakov?... Kulakov non prova niente. L'appartamento è di Sokolovič, ed io ho sonato per far visita a Sokolovič. Di Kulakov non mi preme... Ma ecco che aprono.»

La porta infatti si aprì. Un cameriere annunciò che i signori erano fuori. «Che peccato! che disdetta! come a farlo a posta!», sospirò il generale. «Direte, caro mio, ai vostri padroni che il generale Ivolgin e il principe Myškin desideravano attestare la loro devozione, l'ossequio... e che molto sono stati dolenti di...»

Comparve in quel punto nell'anticamera un'altra persona, cameriera o governante, una donna sui quaranta, in abito scuro. Si avvicinò con curiosità sospettosa e udì i due nomi del generale e del principe.

«Mar'ja Aleksandrovnna è uscita», disse, osservando specialmente il generale. «E andata con la signorina dalla nonna.»

«Con la signorina! Dio, che disgrazia! E figuratevi, signora, che questa disgrazia mi capita sempre. Vogliate, vi prego, porgere i miei omaggi, e dire alla signorina che si ricordasse... in una parola, fatele i miei più cordiali auguri perché si avveri quello che essa stessa si augurava giovedì sera, mentre si eseguiva una ballata di Chopin. Il generale Ivolgin e il principe Myškin.»

«Non dimenticherò», promise la donna, facendo una riverenza.

Scendendo le scale, il generale, sempre con novello calore, seguì a lamentarsi che il principe avesse perduto l'occasione di fare una così incantevole conoscenza.

«Sapete, caro, io sono un po' poeta, in fondo, ve ne siete accorto?... Del resto... dico, sì... pare che abbiamo sbagliato porta. I Sokolovič, ora mi rammento, abitano un'altra casa, anzi adesso stanno a Mosca. Sì, mi pare di aver preso abbaglio... Ma non vuol dire.»

«Una sola cosa vorrei sapere», disse il principe in tono stanco, «debbo forse rinunciare alla vostra compagnia e presentarmi da me a Nastas'ja Filippovna?»

«Da voi? solo? senza di me? E non pensate voi che questa visita costituisce per me una impresa capitale, dalla quale dipende la sorte dell'intera mia famiglia? Ah, mio giovane amico, voi mal conoscete Ivolgin. Chi dice Ivolgin dice *muro*... “Conta su Ivolgin come sopra un muro”, dicevano nello squadrone dove iniziai la carriera. Via facendo, entreremo solo per un minuto in una casa, dove, già da qualche anno, la mia anima trova sollievo, dopo tante agitazioni e tante prove.»

«Volete passare per casa vostra?»

«No... Voglio solo fare una visitina alla vedova del capitano Terent'ev, mio antico subordinato... Da lei, capite, io respiro, mi sento rifatto, perché verso nel suo seno tutte le amarezze domestiche e non domestiche. E poiché oggi appunto mi sento pur troppo oppresso da un terribile fardello morale, così...»

«Mi pare», mormorò il principe, «di aver commesso una enorme sciocchezza, disturbandovi. Del resto, voi adesso... Addio!»

«Ma io non posso, non debbo lasciarvi andare, mio giovane amico!», protestò il generale. «È una vedova, una madre di famiglia, che fa vibrare nel proprio cuore certe corde, il cui suono si ripercuote in tutto il mio essere. Una visita di cinque soli minuti, senza cerimonie, poiché io ci sto lì, come a casa mia, mi lavo, mi pettino, mi vesto... Poi prenderemo una vettura che ci porterà di corsa al Teatro Grande... Ho bisogno di voi tutta la sera... Ci siamo, ecco la casa... To', Kolja, sei qui? È a casa Marfa Borisovna, o forse tu arrivi, come noi, solo adesso?»

«No, sto qui da un pezzo», rispose Kolja. «Fo compagnia a Ippolit, che peggiora. Stamane s'è messo a letto. Son disceso un momento per comprare un mazzo di carte. Marfa Borisovna vi aspetta. Ma in che stato siete, papà!... non vi reggete in gambe... Ebbene, andiamo.»

L'incontro di Kolja determinò il principe a seguire il generale, deciso però a piantarlo dopo un minuto. Continuava a rimproverarsi di averci contato sopra. Ora aveva bisogno di Kolja. Per la scala di servizio arrivarono al quarto piano.

«Voi volete presentare il principe?», domandò Kolja.

«Sì, amico mio... Il generale Ivolgin e il principe Myškin... Ma che è?... come?... Marfa Borisovna...»

«Sapete, babbo, avreste fatto meglio a non venire. Marfa Borisovna vi mangerà! Son due giorni che non vi fate vivo, e il danaro le serve. Perché gliene avete pro-

messo? sempre lo stesso voi! Adesso, regolate i conti, se vi riesce.»

Al quarto piano, si fermarono ad una porticciola. Il generale, visibilmente turbato, spinse avanti il principe.

«Io resto qui», balbettò. «Voglio fare una sorpresa.»

Kolja entrò pel primo. Una donna sui quaranta, terribilmente imbellettata, in pantofole e mantellina, coi capelli che le formavano in capo un berretto di treccioline, si affacciò alla porta, e la sorpresa del generale se n'andò in fumo.

«Eccolo, il cuore me lo diceva, quest'uomo perverso ed abietto!», gridò Marfa Borisovna.

«Entriamo», bisbigliò il generale al principe. «Non è nulla.»

Il nulla era invece molto serio. Quando i visitatori ebbero traversato in una cameretta, mobiliata di mezza dozzina di seggiole impagliate e di due tavolini da giuoco, la signora Terent'ev con voce lamentevole seguì: «E non ti vergogni, barbaro, non arrossisci, tiranno della mia famiglia? Mi hai spogliata di tutto tu, mi hai succhiato il midollo delle ossa! E quanto altro tempo dovrò io essere la tua vittima, uomo senza vergogna e senza onore?».

«Marfa Borisovna... prego... Questi è il principe Myškin... Il generale Ivolgin e il principe Myškin», balbettò il generale, tremando come una foglia.

«Lo credereste voi», si volse di botto al principe la vedova del capitano, «lo credereste che questo svergognato non ha risparmiato i miei poveri orfanelli? Tutto ha rubato, tutto portato via, tutto venduto, tutto pignora-

to. E che me ne faccio io delle tue cambiali, uomo senza coscienza? Rispondi, furbo, rispondi, uomo insaziabile: con che darò io da mangiare ai miei orfanelli? Eccolo là, ubriaco, che non si regge in gambe. Ma in che ho io meritato l'ira del Signore? che peccato ho commesso? rispondi, furfante!»

Ma il generale era più morto che vivo.

«Marfa Borisovna, eccovi venticinque rubli... È tutto quel che posso... e li debbo, per giunta, alla generosità del mio amico il principe. Io mi sono crudelmente ingannato... Questa è la vita... Ed ora... scusatemi... mi sento venir meno...»

E il generale, ritto in mezzo alla stanza, salutava di qua e di là.

«Sì, mi sento venir meno... scusatemi... Lenočka! un guanciaie... cara!»

Lenočka, una ragazzetta di otto anni, portò subito un cuscino e lo posò sul decrepito divano di tela incerata. Il generale voleva dire cento altre cose; ma, non appena sedutosi, si voltò verso il muro e si addormentò del sonno del giusto. Sempre lagrimosa, ma tutta cerimonie, Marfa Borisovna offrì al principe una sedia presso uno dei tavolini da giuoco, gli sedette di faccia e, guardandolo fisso, appoggiò la guancia destra sulla mano e sospirò lungamente. I tre orfanelli, un ragazzo e due ragazzette (la più grande era Lenočka), si accostarono, si appoggiarono al tavolino, e stettero anch'essi a guardare il principe. Dalla camera contigua venne fuori Kolja.

«Sono tanto contento di avervi trovato qui, Kolja», gli

disse il principe. «Potreste farmi un piacere? Bisogna assolutamente che io vada da Nastas'ja Filippovna. Ne avevo pregato Ardalion Aleksandrovič, ma eccolo là che dorme. Fatemi da guida, perché non so le vie. L'indirizzo è casa Mytovcov, in vicinanza del Teatro Grande.»

«Nastas'ja Filippovna? ma non ha mai abitato da quelle parti, né il babbo è stato mai a trovarla. È strano che abbiate fatto capo da lui. Nastas'ja abita non lontano dalla via Vladimirskaia, ai Cinque Cantoni. Volete andarci subito? Sono le nove e mezzo. Vi accompagno.»

Si mossero insieme, beninteso a piedi, poiché il principe era rimasto all'asciutto.

«Avrei voluto farvi conoscere Ippolit», disse Kolja, «il figlio primogenito della vedova. È ammalato, e tutto il giorno sta a letto. È però un carattere strano, ombroso, suscettibile all'eccesso; ed io ho temuto che la vostra presenza lo avrebbe assai contrariato, visto che, arrivando, vi è capitato di assistere a quella sfuriata della madre. Io mi turbo meno di lui, perché si tratta di mio padre, mentre per lui si tratta della madre: per un uomo, in un caso simile, non c'è ombra di disonore. Del resto, l'opinione pubblica ha forse torto di fare questa differenza. Ippolit è un ragazzo d'ingegno, ma è schiavo di vari pregiudizi.»

«È tisico, avete detto?»

«Sì, pare: il meglio, per lui, sarebbe la morte. Io, nei piedi suoi, la chiamerei con tutto il cuore. Si affligge per la sorte del fratellino e delle sorelline... Se fosse possibile, se avessimo danaro, lui ed io lasceremmo le nostre famiglie e faremmo casa a noi. È il nostro sogno. Ma sa-

pete una cosa? quando, poco fa, gli ho narrato di quel disgraziato incidente, è montato in furia, e ha detto che chi riceve uno schiaffo e non sfida l'offensore è un vigliacco. Io non mi sono opposto, per non irritarlo. Nastas'ja Filippovna vi ha dunque invitato?»

«No.»

«E allora, come mai... e così vestito vi presentate?»

«Non so davvero come farò per presentarmi. Se mi ricevono, bene; se no, avrò fatto fiasco. Quanto al vestito, non c'è rimedio.»

«Ci andate per un fine o semplicemente *pour passer le temps* in nobile compagnia?»

«No... io propriamente... cioè... ho uno scopo, sì... ma si tratta di... insomma non è facile spiegarsi, ed io...»

«Sia qualunque lo scopo, non è affar mio e non mi preme di saperlo. L'importante è che voi ci andate non per il solo gusto di passar la serata in bella compagnia di donne allegre, di generali e di strozzini. Se così fosse, perdonatemi, principe, io riderei di voi e forse anche vi disprezzerei. Le persone oneste son qui rare assai, ed alla stima che si ha per chi la merita si deve anche far la tara. Tutti si danno delle arie ed esigono ossequio: Varvara per la prima. E avete notato, principe, che oggigiorno non s'incontrano che avventurieri? specialmente da noi, in Russia, nella nostra cara patria. Pareva che l'assetto generale fosse solido, e invece... Vedete quanti altarini si scoprono, quante piaghe si mettono a nudo, quanto marcio di scandali di ogni sorta. I genitori, essi pei primi, arrossiscono della loro vecchia morale. A Mosca, per la più

corta, un padre esortava il figlio a non indietreggiare *davanti a nulla*, pur di far danaro. Tutti i giornali ne han parlato. Guardate al babbo... Che è divenuto?... Eppure, se lo volete sapere, io lo credo un galantuomo... Sì... Non si può imputargli che la vita sregolata e il vizio del bere. A me fa perfino pietà: non lo dico, altrimenti mi canzonano; ma davvero lo compiangio. E che sono poi gl'intelligenti? strozzini tutti, dal primo all'ultimo. Ippolit approva e difende l'usura, dice che è necessaria, parla di movimento economico, di flusso e riflusso, e altre diavolerie. Io m'indispettisco a sentirlo parlare così, ma egli è insprito e bisogna lasciarlo dire. Figuratevi che sua madre riceve danari dal babbo e poi gli fa dei piccoli prestiti con l'interesse a settimane. Una vergogna inaudita!... E sapete voi che la mamma... mia madre... soccorre Ippolit in tutti i modi: danaro, vestiti, biancheria; e per mezzo d'Ippolit, aiuta anche gli altri bambini, dei quali la vedova non si occupa per niente. E Varvara fa lo stesso.»

«E voi dite che non c'è gente onesta e forte, e che non vi siano che strozzini... Ebbene, se vostra madre e Varvara, in simili condizioni, soccorrono i bisognosi, vuol dire che son dotate di una vera e propria forza morale.»

«Varvara agisce così per amor proprio, per ostentazione, per non esser da meno della mamma... E la mamma infatti... io, sì, la stimo ed approvo la sua condotta. Ippolit pure le è grato, per quanto sia diventato duro di cuore. Prima ne rideva, e diceva che, da parte della mamma, era una bassezza; ma ora, a momenti, ne è commosso... E voi dite che questa è una forza morale? Lo terrò a

mente. Ganja non ne sa niente; se lo sapesse, direbbe invece che questo significa incoraggiare il vizio.»

«Ah, Ganja dunque non ne sa niente? Sembra che parecchie cose Ganja non sappia.»

«Ma voi, principe, mi piacete assai.»

«E voi a me, Kolja.»

«E come pensate di vivere qui? Tra poco io vedrò di occuparmi e di guadagnar qualche cosa. Se volete, tutti e tre noi faremo una casa: voi, Ippolit ed io... e prenderemo il generale con noi.»

«Col massimo piacere. Vedremo. Ora... ora son molto turbato... Come? di già arrivati? qui?... Che magnifica entrata, e che imponente portiere!... Io non so, Kolja, non so davvero come andrà a finire.»

«Domani mi racconterete. Fatevi animo. Vi auguro buon successo, poiché io la penso come voi. Addio. Torno da Ippolit, e gli dirò della proposta che vi ho fatto. Quanto all'essere ricevuto, non temete. Nastas'ja Filipovna è molto originale... Di qua, di qua; per questa scala: primo piano: il portiere v'indicherà.»

XIII.

Il principe, entrando, era molto turbato e faceva il possibile per darsi animo. «Il peggio che mi può capitare», pensava, «è che non mi ricevano e pensino male di me; oppure che mi ricevano e mi ridano sul muso. E sia, non importa!» Questo dilemma infatti non era quello

che lo spaventava di più. Un'altra questione urgeva, alla quale non era facile rispondere: perché era egli venuto e che cosa avrebbe fatto? Se pure, cogliendo il destro, avesse potuto dire a Nastas'ja Filippovna: «Non vi rovinare: quest'uomo non per voi vi sposa, ma pei vostri danari, come egli stesso mi ha dichiarato e come già mi aveva detto Aglaja Epančina, ed io son venuto a posta per avvertirvene», anche allora era dubbio che la cosa fosse conveniente e riuscisse a bene. Ancora un altro pauroso problema si presentava, e di tanta gravità, che il principe non sapeva come formularlo, non osava ammetterne la possibilità, e tremava e arrossiva solamente a pensarci. Nonostante tutte queste agitazioni, egli entrò risoluto e domandò della padrona di casa.

Nastas'ja Filippovna occupava un appartamento non grande, ma addobbato con gran lusso. Nei cinque anni della sua vita di Pietroburgo, c'era stato un primo periodo, nel quale Afanasij Ivanovič non aveva risparmiato per lei spese di ogni genere: credeva ancora in quel tempo all'amor di lei e cercava di legarla a sé indissolubilmente con gli agi e col lusso, sapendo come sia facile acconciarvisi e come poi sia difficile rinunziarvi, quando il lusso diventa una necessità. In questo, Tockij era fedele alle antiche tradizioni, pur riconoscendo tutta la forza delle influenze sentimentali. Nastas'ja Filippovna non rifiutò il lusso: lo amava perfino; ma (e questo pareva davvero strano) non ne divenne la schiava, mostrò sempre di poterne far di meno, e più volte, con ingrata meraviglia di Tockij, apertamente lo aveva dichiarato.

Del resto, molte cose in Nastas'ja erano spiacevoli a Tockij ed anche disgustose: ad esempio, la volgarità di certa gente che qualche volta essa si compiaceva di ricevere e una specie di barbaro miscuglio di due gusti contrari: la possibilità di giovarsi o di far di meno, indifferentemente, di cose e di mezzi, di cui una persona bene educata non avrebbe ammesso nemmeno l'esistenza.

Non poco ebbe a stupire il principe, notando che la cameriera alla quale si annunziò (la servitù di Nastas'ja Filippovna era tutta femminile) lo ascoltò tranquilla, senz'ombra di sorpresa. Le scarpe infangate, il cappellaccio, il mantello senza maniche, l'aspetto imbarazzato del visitatore non la tennero in forse nemmeno un momento. Toltogli il mantello, ella pregò il principe di favorire in una sala contigua e andò ad annunziarlo.

Nastas'ja era in compagnia dei suoi più intimi e fedeli: pochi in confronto di quella società che solea, nei giorni solenni, riunirsi da lei. C'erano, naturalmente, Tockij e il generale Epanč'in: amabilissimi tutti e due, ma non tanto padroni di sé da nascondere una certa trepidazione per l'attesa sentenza che doveva decidere delle sorti di Ganja. Questi, arrivato prima degli altri, era preoccupato e taciturno. Non aveva condotto la sorella; ma Nastas'ja non mostrava di essersene accorta: invece, dopo gli usati convenevoli, ricordò la scena recente tra lui e il principe. Il generale Epanč'in, che non ne aveva ancora notizia, volle esserne informato. Allora Ganja, brevemente e francamente, narrò l'incidente, senza tacerne la conclusione, cioè le scuse da lui fatte al princi-

pe. Al quale, soggiunse, a gran torto s'era appioppata la fama d'idiota, essendo egli precisamente l'opposto. Si passò poi a discorrere di Rogožin, e Pticyň ne narrò le fastidiose insistenze, durate fino alle nove di sera, per avere centomila rubli. «Era ubriaco, questo sì», soggiunse Pticyň, «ma io credo, per quanto centomila rubli non siano una bagattella, che si potrà darglieli: non subito però; si dovrà intanto contentare di parte della somma. Kinder, Trepalov, Biskup, si danno attorno per lui. Pronto e disposto a pagare qualunque interesse. Insomma, un vero discorso da ubriaco e da fresco erede arricchito.» Tockij e il generale ascoltavano con vivo interesse, e gli altri non meno; ma, naturalmente, l'argomento non era allegro. Nastas'ja taceva, e Ganja anche. Il generale, dentro di sé, era forse più inquieto di tutti: la perla da lui offerta la mattina era stata accolta con una amabilità sorridente, che poteva anche essere ironia. Unico di buon umore era Ferdyščenko: a momenti rideva fragorosamente senza un motivo al mondo, tanto per sostener la sua parte. Tockij nemmeno era gaio: aveva fama di buon parlatore, e generalmente sosteneva con molto brio la conversazione; ma ora non apriva bocca e pareva impacciato. Gli altri venuti a presentare gli auguri a Nastas'ja erano un povero vecchio professore, invitato chi sa perché, un giovanotto ignoto, timido e taciturno, un'attrice sui quarant'anni, Dar'ja Alekseevna, vivace e disinvolta, una signora giovane, assai bella ed elegantissima, ma anch'essa come colpita da mutismo. Non che animare la conversazione, queste quattro persone non sapevano in

che maniera prendervi parte, almeno con una parola.

Il principe dunque arrivava opportuno. L'annuncio della sua visita fu accolto dalla meraviglia generale, ed anche da qualche sorriso, quando si capì dalla espressione di sorpresa di Nastas'ja Filippovna che essa non aveva pensato ad invitarlo. Ma subito dopo, alla sorpresa successe in lei una così sincera soddisfazione, che la maggioranza dei presenti si preparò ad accogliere il principe con la più lieta cordialità.

«È possibile», disse il generale Epančín, «che questa sua pensata sia effetto d'ingenuità. In tesi generale, non è prudente incoraggiare simili inclinazioni: nel caso attuale però, egli ha fatto bene a venire, per quanto sia originale un tal modo di presentarsi. Secondo l'idea che di lui mi son formata, forse ci diventerà.»

«Tanto più che si è invitato da sé», osservò Ferdyščenko.

«Che volete dire?», domandò secco il generale, che cordialmente detestava il buffone.

«Ebbene, gli faremo pagare l'ingresso.»

«Eh via! Il principe Myškin non è Ferdyščenko.»

Trovarsi in società alla pari con Ferdyščenko era una cosa che il generale non riusciva a digerire.

«Eh, generale, risparmiatelo Ferdyščenko», rispose questi sorridendo. «Io godo, se vi piace saperlo, di diritti particolari.»

«E sarebbero?»

«L'altra volta ebbi l'onore di spiegarli: li ripeterò ora per informazione di Vostra Eccellenza. Ecco qua, Eccel-

lenza: tutti hanno dello spirito, io no. In compenso, a me fu largito il permesso di dire la verità, poiché è notorio che la verità la dicono solo quelli che non hanno spirito. Inoltre io, sempre per effetto della mancanza di spirito, sono un uomo puntiglioso all'eccesso. Sopporto paziente qualunque offesa, ma solo fino a che non capita una disgrazia all'offensore: quando questa gli piomba addosso, io mi ricordo e mi vendico. Tiro calci, secondo la felice espressione di Pticyň, il quale, per conto suo, non tira mai calci a nessuno. Voi sapete certo, Eccellenza, la favola del Krylov *Il Leone e l'Asino*. Ebbene, quella favola, Eccellenza, è stata scritta a posta per noi due.»

«Mi sembra, Ferdyščenko, che ricominciate a dire sciocchezze», esclamò risentito il generale.

«Ma che avete, Eccellenza?... non pensate, vi prego, ch'io non sappia stare al mio posto: s'intende che dei due personaggi l'Asino sono io, Vostra Eccellenza è il Leone...

Un leon, che del bosco era il terrore,
con gli anni avea perduto ogni vigore...

ed io, Eccellenza, lo ripeto, io sono l'Asino.»

«Quanto a questo, son del vostro parere», disse con irritazione a mala pena repressa il generale.

A Ferdyščenko si mandavano buone certe volgarità, qualche volta eccessive, dopo che lo si era accolto in qualità di buffone.

«Se qui mi si tollera», aveva egli detto una volta, «è solo a patto che io parli a modo mio. Io capisco benissimo

mo che un uomo come me non può e non deve esser ricevuto. Si può forse lasciar sedere Ferdyščenko a fianco di un *gentleman* così raffinato come Afanasij Ivanovič Tockij? Unica spiegazione possibile: mi si fa sedere accanto a lui, appunto perché è una cosa assurda e mostruosa.»

Ma, per quanto grossolane, e spesso anche pungenti, le buffonerie di Ferdyščenko parevano riuscir gradite a Nastas'ja Filippovna. Quelli che ambivano di esser da lei ricevuti dovevano accettare e tollerare Ferdyščenko. Forse questi non s'ingannava, sospettando di esser bene accolto per far dispetto a Tockij, il quale fin dal principio l'aveva preso in uggia. Spesso anche Ganja era bersaglio dei sarcasmi del buffone, che non poco avevano contribuito a farlo entrare nelle buone grazie di Nastas'ja Filippovna.

«Il principe», concluse Ferdyščenko, «ci canterà la romanza in voga. Lasciate fare a me.»

«Non credo», lo ammonì Nastas'ja Filippovna. «E vi prego, Ferdyščenko, non vi scaldate, e sappiate stare al vostro posto.»

«Ah, ah! visto che una speciale protezione lo copre delle sue ali, ritiro i miei artigli.»

Nastas'ja, senza badargli altrimenti, si alzò e andò incontro al principe.

«Mi doleva tanto», gli disse appena vistolo, «che nella furia dell'andar via, avevo trascurato d'invitarvi; e son felice ora che voi stesso mi offriate modo di ringraziarvi e di lodarvi per la vostra risoluzione.»

Così dicendo, lo guardava fisso, come per leggergli

negli occhi il motivo della visita.

Il principe avrebbe forse risposto alle amabili parole; ma, pur troppo, era così abbagliato e turbato, che non poté articolare una sillaba. Nastas'ja se n'avvide e ne fu compiaciuta. Era vestita, per l'occasione, con la più sfarzosa eleganza e produceva un effetto straordinario. Prese il principe per mano, e lo condusse in salotto. Sulla soglia egli si fermò e con profonda emozione, in fretta, le bisbigliò: «Tutto in voi è perfezione... anche la magrezza e il pallore... Non si vorrebbe figurarsi altrimenti la vostra persona... Io desideravo tanto... tanto di venir da voi... e... perdonate...».

«No, non chiedete perdono», interruppe ridendo Nastas'ja Filippovna, «altrimenti sciupate tutta la simpatica originalità della vostra visita. Non han dunque torto quelli che vi danno dello strano. Di guisa che, per voi, io sono una perfezione?»

«Sì.»

«Per bravo indovino che possiate essere, questa volta avete sbagliato. E oggi stesso ne riparleremo.»

Presentò il principe agli altri invitati, parecchi dei quali già lo conoscevano. Tockij gli disse delle parole amabili, Nastas'ja se lo fece sedere accanto. La conversazione si rianimò e divenne generale.

«Ma insomma», venne su Ferdyščenko, «che c'è di strano nella visita del principe?... il fatto è chiaro e parlante.»

«Più che non sembri», confermò Ganja, uscendo dal suo riserbo. «Io ho osservato il principe stamane, quan-

do si è fermato a guardare il ritratto di Nastas'ja Filippovna in casa del generale Epančin. E ho pensato appunto quello di cui ora son persuaso e che lo stesso principe mi ha confessato per vero.»

Questo fu detto senz'ombra di scherzo, anzi con una serietà che parve alquanto strana.

«Io non vi ho fatto confessioni», protestò il principe arrossendo. «Ho solo risposto ad una vostra domanda.»

«Bravo, bravo!», approvò Ferdyščenko. «Questa sì che si chiama franchezza... a doppio fondo.»

Tutti risero.

«Ma non gridate, Ferdyščenko!», lo ammonì Tockij a mezza voce.

«Io, principe», interloquì il generale Epančin, «non vi facevo capace di queste prodezze. E dire che vi stimavo un filosofo. Ah, sornione!»

«Poiché il principe, per uno scherzo innocente, si fa rosso come una ingenua fanciulla, io ne argomento che egli, da giovane bennato, coltiva nel cuore le più nobili intenzioni», disse d'improvviso lo sdentato maestro settantenne, che fino allora aveva taciuto e che nessuno si aspettava di sentir parlare.

Tutti risero più forte. Il vecchiotto, figurandosi che l'ilarità fosse effetto della sua spiritosaggine, prese anch'egli a ridere con tanta violenza che fu assalito da un nodo di tosse. Nastas'ja Filippovna, la quale, chi sa perché, aveva un debole per tutti questi originali, bizzocche, vecchietti, santoni, lo colmò di carezze, gli diede perfino un bacio e gli fece versare un'altra tazza di tè.

Alla cameriera che entrava ordinò che le si portasse una mantiglia, e in questa si avvolse, mentre faceva aggiungere altra legna al camino.

«Che ore sono?», domandò.

«Le dieci e mezzo», si sentì rispondere.

«Signori, volete dello sciampagna?», propose poi improvvisamente. «Servirà a darvi un po' d'allegria. Via, senza cerimonie.»

L'invito, fatto specialmente con tanta ingenuità, parve molto strano da parte di una padrona di casa che nei suoi ricevimenti si mostrava sempre rigida osservatrice delle forme. La serata divenne naturalmente più gaia. L'offerta fu accolta, prima di tutti, dal generale, poi dall'attrice, dal vecchiotto, da Ferdyščenko, e via via. Anche Tockij prese il suo bicchiere, cercando di dare all'insolito tono più libero un certo colore di scherzo. Solo Ganja non bevve. Nastas'ja, per conto suo, dichiarò che avrebbe vuotato fino a tre coppe, una sull'altra. Ora eccitata al massimo grado, ora depressa, rideva a proposito di niente, si chiudeva in un cupo silenzio, guardava ogni tanto l'orologio, era impaziente e nervosa. Qualcuno pensò che avesse la febbre o che aspettasse qualche gran cosa.

«Avete forse un po' di febbre?», domandò l'attrice.

«Più di un poco, e perciò mi sono avvolta nella mantiglia», rispose Nastas'ja, che infatti era divenuta più pallida e di tanto in tanto pareva dissimulare a stento un improvviso brivido.

Tutti si agitarono inquieti.

«E non sarebbe bene lasciare in riposo la padrona di casa?», suggerì Tockij.

«Niente affatto, signori. Vi prego anzi di trattenervi. La vostra presenza, specialmente stasera, mi è indispensabile», dichiarò con fermezza Nastas'ja.

E poiché quasi tutti sapevano della grave sentenza che la sera stessa sarebbe stata proclamata, le parole di lei produssero una grande sensazione. Il generale e Tockij si scambiarono un'occhiata. Ganja ebbe un tremito.

«Si dovrebbe metter su un qualche *petit jeu*», propose l'attrice.

«Io ne so uno magnifico e nuovo», approvò Ferdyščenko. «Un *petit jeu*, per lo meno, che una sola volta fu giocato, e non riuscì.»

«Bella raccomandazione! e che giuoco è?»

«Una volta, in una nostra riunione, si pensava appunto di organizzare qualche svago, quando uno della brigata propose che ciascuno dei presenti, senza lasciare il suo posto, raccontasse di sé qualche cosa: qualche cosa però da lui stesso reputata la peggiore delle proprie azioni: condizioni espresse: serietà, sincerità e niente bugie.»

«Una strana idea», osservò il generale.

«E appunto perché strana, Eccellenza, era originale e simpatica.»

«Ridicolo però», disse Tockij, «una millanteria *sui generis*.»

«Non dico di no.»

«Ma scusate», si oppose l'attrice, «un simile *petit jeu* è fatto per piangere, non per ridere.»

«Per me», disse Pticyň, «è una cosa stupida e assurda.»

«E riuscì?», domandò Nastas'ja.

«Riuscì male. Ognuno contò la sua; parecchi dissero la verità, alcuni perfino trovandoci un certo gusto; ma in ultimo, non ci fu rimedio, si fu presi tutti da un senso di vergogna. Ad ogni modo, il passatempo fu trovato abbastanza divertente, nel suo genere, beninteso.»

«Ma sì, ma sì!», si ridestò Nastas'ja dal suo torpore. «Proviamo, signori. Vedo infatti che non si sta troppo allegri. Se ciascuno di noi consente a raccontare qualche sua magagna... di buona voglia però... spontaneamente... Eh? che vi pare?... può darsi che il giuoco riesca a bene. Per lo meno, sarà uno svago molto originale.»

«Genialissima idea!», applaudì Ferdyščenko. «Le signore intanto sono escluse: per ora, i soli uomini. Si tirerà a sorte. Orsù, all'opera! Chi proprio non vuole, naturalmente non lo si può sforzare... ma per non volere bisognerebbe essere poco amabili. Date qua i vostri nomi, signori, in tante cartelline: le mettiamo in un cappello, e il principe tirerà. Il compito è semplicissimo: la più brutta azione commessa in vita: cosa molto facile, vedrete. Se qualcuno è preso da debolezza di memoria, penserò io ad aiutarlo.»

L'idea era, per verità, più che barocca e non garbò quasi a nessuno. Alcuni arricciarono la fronte, altri ghirnarono, altri ancora mossero delle obiezioni, deboli però, come, per esempio, il generale Epančín, il quale non osava contraddire la padrona di casa, che di quella idea si mostrava entusiasta. Nei suoi desideri, nell'impeti,

nei capricci, Nastas'ja non conosceva freno e andava sino in fondo, per quanto fossero strani e senza scopo. Pareva ora sotto il dominio di un attacco isterico: si agitava, rideva convulsa, specialmente in risposta a qualche osservazione dubbiosa e timida di Tockij. I foschi occhi di lei mandavano scintille, due macchioline rosse le spiccavano sulle pallide guance. Forse il suo capriccio era aizzato dalle facce allungate o ingrognate degli invitati; forse l'idea la seduceva, appunto pel suo brutale cinismo. Alcuni sospettavano di un recondito secondo fine, di un calcolo. Tutti però consentirono: l'esperimento, ad ogni modo, era curioso.

Ferdyščenko era il più animato di tutti.

«Ma se si tratta di cosa da non potersi raccontare alle signore?», osservò il giovanotto taciturno.

«E allora ne racconterete un'altra: o che forse c'è carestia di cattive azioni?», ribatté Ferdyščenko. «Ah, come si vede che siete giovane!»

«Io intanto non so», disse l'attrice, «quale delle mie azioni fu la più cattiva.»

«Le signore son dispensate dal raccontare, ma non è loro vietato di confessarsi. Quelle che vorranno, avranno diritto alla nostra riconoscenza. Anche gli uomini possono tacere, nel caso in cui il giuoco proprio non lo possano digerire.»

«Ma come si fa a provare che il narratore non inventa?», domandò Ganja. «E se inventa, il giuoco perde tutto il suo sale. Per me, ritengo che tutti mentiranno.»

«Bravo! sarà pure un bel passatempo, vedere come la

gente dice bugie. D'altra parte, tu, Ganja, puoi star tranquillo, poiché la tua più brutta azione la fanno tutti, senza bisogno che tu la dica... Pensate solo a questo, signori!», (e Ferdyščenko si esaltava fino all'entusiasmo). «Come ci guarderemo l'un l'altro dopo questi racconti, domani, per esempio?»

«Ma vi par questa una cosa possibile? vi par seria?», domandò Tockij con dignità.

«Chi ha paura del lupo non vada al bosco», replicò Nastas'ja, sorridendo.

«Ma permettete, signor Ferdyščenko, che razza di *petit jeu* è questo?», riprese Tockij, sempre più turbato. «Son cose che non riescono mai. Voi stesso dite che una volta faceste fiasco.»

«Fiasco? ma no! io raccontai per filo e per segno il mio furto dei tre rubli.»

«Sia pure: ma non può essere che l'abbiate raccontato in modo da esser creduto. Ora, come ha giudiziosamente osservato Gavril Ardalionovič, il menomo sospetto di menzogna basta per togliere al giuoco tutto il suo gusto. In questa specie di confessioni, la sincerità non è che spudoratezza, e questa sarebbe qui assai fuor di luogo.»

«Ah, che mirabile e amabile sottigliezza è la vostra, Afanasij Ivanovič! Vedete, signori; dicendo che io non ho potuto narrare il mio furto in modo da esser creduto, Afanasij Ivanovič dà molto ingegnosamente ad intendere che io, in realtà, non ho potuto rubare; eppure dentro di sé, scommetto, egli è persuaso del contrario... Ma a noi, signori, sbrighiamoci! Ho qui i nomi di tutti. Nessu-

no rifiuta. Principe, tirate.»

Il principe cacciò la mano nel cappello. Il primo nome estratto fu quello di Ferdyščenko: poi, via via, Pticyn, il generale, Tockij, il principe, Ganja, ecc.

«Che disdetta!», si dolse Ferdyščenko. «Io credevo che il principe sortisse il primo, e poi subito dopo il generale. Grazie al cielo, un compenso c'è: Pticyn dovrà raccontare dopo di me. Orsù, signori, tocca a me dare il nobile esempio. Mi rincresce solo, in questo momento, di essere così poca cosa e di non aver nulla di notevole. Il mio stesso impiego è umilissimo: e che interesse si può trovare a sapere che un Ferdyščenko si è macchiato di una bassezza? Qual è poi la peggiore delle mie brutte azioni? Le ricchezze, signori miei, m'imbarazzano. O tornerò forse a raccontare il furto dei tre rubli, per provare al signor Tockij che si può rubare senza esser ladri?»

«Voi mi provate così, signor Ferdyščenko, che si può assaporare una certa voluttà nel divulgare le proprie turpitudini, senza esserne pregati... Ma del resto, scusatemi, signor Ferdyščenko.»

«Incominciate, Ferdyščenko. Voi non fate che chiacchierare e non la finite più!», ordinò impaziente Nastas'ja Filippovna.

Tutti notarono che alla sua allegria era sottentrato un umore tetro ed irascibile, che però non la distoglieva dal suo capriccio. Tockij era alla tortura. Si arrabbiava, osservando la calma del generale, il quale beveva imperturbabile il suo sciampagna, e forse si disponeva a fare qualche bel racconto, quando sarebbe venuta la sua volta.

XIV.

«Così è, io non ho spirito, Nastas'ja Filippovna, perciò chiacchiero a vuoto», incominciò Ferdyščenko. «Se avessi tanto spirito quanto i signori Tockij e Pticyň, me ne starei come loro muto e tranquillo. Principe, vorrei chiedervi, se me lo permettete, un parere. Io credo che al mondo il numero dei ladri superi quello dei non ladri, e che l'uomo più illibato debba, almeno una volta in vita sua, aver rubato. Questa è una mia idea, dalla quale però non traggio la conseguenza che tutti gli uomini siano ladri, sebbene, a dir la verità, qualche volta sarei tentato di sospettarlo. Che ne pensate voi?»

«Eh, come raccontate male!», lo riprese l'attrice, «e che sciocchezza è la vostra, affermando che tutti, almeno una volta, abbiano rubato qualcosa. Io, per esempio, non ho mai rubato niente.»

«Lo ammetto volentieri. Ma che dirà il principe, che si è fatto rosso?»

«C'è un fondo di vero in quel che dite, ma c'è anche dell'esagerato», rispose il principe, che veramente aveva arrossito.

«E voi stesso, principe, avete mai rubato?»

«Eh via, che scempiaggini, signor Ferdyščenko!», lo ammonì il generale.

«Si vede», insinuò l'attrice, «che vi vergognate di raccontare, e volete tirare in ballo anche il principe.»

«Ferdyščenko, o raccontate o tacete: voi stancate qua-

lunque pazienza!», disse Nastas'ja.

«Obbedisco subito. Ma se il principe, come a me pare, ha confessato, che direbbe qualcun altro (che io non nomino) se onestamente, candidamente volesse essere veritiero? Quanto a me, signori, la mia storia è semplice, stupida e poco pulita. Vi assicuro però che io non sono un ladro: ho rubato, sì, ma non so come. Il fatto è vecchio di tre anni, e accadde una domenica, nella villa di Semën Ivanovič Iščenko. Aveva gente a pranzo. Arrivati alla frutta, gli uomini si trattennero a sorseggiare il vino. A me venne in testa di pregar sua figlia che suonasse qualche cosa al pianoforte. Traversando una stanza, vedo sul tavolinetto da lavoro un biglietto verde di tre rubli. In camera non c'era anima viva. Presi il biglietto, e me lo misi in saccoccia, così, incosciente, senza saper perché. Tornai subito indietro e ripresi il mio posto a tavola. Ero abbastanza agitato: chiacchieravo per dieci, raccontavo aneddoti, ridevo. Poi andai a sedere presso le signore. Circa mezz'ora dopo, si accorsero della mancanza del biglietto, e presero ad interrogare le cameriere. Sospettarono lì per lì di una certa Dar'ja. Io manifestai una schietta curiosità e un vivo interesse; e mi ricordo che quando Dar'ja si confuse, cercai d'indurla, con gran calore, a confessar la sua colpa. Tutti mi guardavano, ed io me la godevo, pensando che mentre facevo il sermone, avevo in tasca il biglietto. Quei tre rubli me li bevvi la sera stessa. Entrai in una trattoria e ordinai una bottiglia di Lafitte, senza nulla di solido. Quanto a rimorso, non ne ebbi né allora né poi. Un'altra

volta, certo, non ripeterei la bruttissima azione: credetemi sì o no, non mi preme. Ecco tutto.»

«Ma questa», disse Dar'ja Alekseevna, «non è certo la peggiore delle vostre azioni.»

«È un caso psicologico», soggiunse Tockij, «e non già un'azione propriamente detta: un caso d'incoscienza.»

«E la cameriera?», domandò Nastas'ja.

«La cameriera, naturalmente, fu scacciata il giorno appresso.»

«E voi lo permetteste?»

«Oh bella! avreste voluto che fossi andato ad accusarmi?»

E Ferdyščenko scoppiò in una risata, alquanto però mortificato per la non bella impressione prodotta dal suo racconto.

«Che cosa indegna!», esclamò Nastas'ja.

«Siete curiosi voi altri! Volete sapere da un individuo la peggiore delle sue azioni, e pretendete che sia un'azione brillante. Tutte le male azioni sono indegne, e ne avremo or ora la conferma dalla bocca dell'amico Pticy'n. Né vuol dire che la sua mala azione sia brillante di fuori, e voglia parere una virtù, perché va in carrozza... Quanti e quanti vanno in carrozza! Bisogna però vedere come l'hanno comprata...»

Insomma, fallitagli la prova, Ferdyščenko non fu più padrone di sé, non seppe dissimulare il dispetto, e si arrabbiò sul serio. Per quanto strano possa parere, egli si aspettava un tutt'altro effetto dal suo racconto. La sua iattanza di pessimo gusto, come la definiva Tockij, gli

procurava spesso di questi disinganni.

Nastas'ja non nascose il suo disgusto, e fulminò di un'occhiata così sprezzante il narratore, che questi tacque e tremò dalla paura.

«Ma non sarebbe meglio smettere?», suggerì Tockij.

«Toccherebbe a me», disse Pticyň, «ma io mi valgo del mio diritto e non racconto niente.»

«Non volete?»

«Non posso, Nastas'ja; e poi, vi ripeto, questo giuoco mi pare assurdo.»

«Allora è la volta del generale. Se anche voi, generale, vi tirate indietro, tutta la baracca va all'aria; e me ne dorrà assai, perché mi proponevo raccontare in ultimo un episodio della mia vita, pigliando esempio e coraggio da voi e da Afanasij Ivanovič.»

«Oh, se così è», esclamò con calore il generale, «io son pronto a raccontare tutta la mia vita... Avevo intanto preparato il mio piccolo aneddoto...»

«E si vede dal viso con quanta voluttà letteraria sua Eccellenza deve averlo elaborato», ghignò maligno Ferdyščenko.

Nastas'ja sogguardò al generale e sorrise. Era però sempre, e più di prima, preoccupata e irascibile. Quanto a Tockij, fu a dirittura atterrito da quel promesso *episodio*, che suonava come una minaccia.

«A me, signori», incominciò il generale, «come a qualunque altro, è accaduto di commettere a volte qualche azione non affatto, per così dire, elegante; ma la cosa più strana è questa, che io stesso considero il breve

aneddoto che sto per narrarvi come il più vituperevole di tutta la mia vita. Son passati poco meno di trent'anni; eppure, quando me ne ricordo, non so liberarmi da un'impressione, che, per così dire, mi raspa il cuore. Il fatto, per se stesso, è stupidissimo. Ero in quel tempo semplice alfiere, e, si capisce, un alfiere, un giovanotto, sangue bollente e quattrini pochi. Avevo un attendente, per nome Nikifor, il quale si occupava, con uno zelo degno di ogni encomio, della mia economia domestica: faceva provviste, spazzava, spolverava, rammendava, frugava dappertutto, chi sa mai trovasse roba utile da portare a casa: un uomo fedelissimo, uno specchio di onestà. Io, naturalmente, ero severo ma giusto. Una volta, per un certo tempo, ci trovammo di guarnigione in una piccola città. Fui alloggiato in casa di una vecchia signora, vedova di un sottotenente a riposo. Una vecchia ottantenne o poco meno. La casetta, più vecchia della padrona, era di legno e mal ridotta; e la padrona poi così povera da non poter pagare nemmeno una serva. Una volta, era stata circondata da una numerosa famiglia, aveva un esercito di parenti; ma alcuni erano morti, altri si erano qua e là sparsi e dispersi pel mondo, altri ancora si erano scordati di lei. Il marito, già da quarantacinque anni, era passato a miglior vita. Per un po' di tempo, le aveva fatto compagnia una nipote, una ragazza gobba, cattiva come una strega che un giorno le aveva perfino morsicato un dito; ma anche quella era morta, di guisa che già da circa tre anni, la vecchia viveva sola, se vita si poteva chiamar la sua. La compagnia non era per me

molto allegra: una donna vuota, una donna nulla, un tronco. Ed ecco che un brutto giorno mi ruba un gallo. La cosa, per verità, non è bene accertata, ma non c'era altri da incolpare che lei. Si litigò, si venne alle brutte, e proprio allora, in seguito ad una mia precedente istanza, mi fu assegnato un altro alloggio, nella numerosa famiglia di un mercante, il quale aveva, mi ricordo, una barba tanto fatta. Insieme con Nikifor, sgomberammo allegramente, e piantai la vecchia, per così dire, poco amichevolmente. Passano tre giorni o quattro, torno dagli esercizi, e Nikifor mi dice rispettosamente: "Vostra Eccellenza ha fatto male a lasciar la zuppiera alla vecchia, non abbiamo altro recipiente da servire in tavola". "Come!", dico io, "la zuppiera? e perché?", "Perché", dice, "quando s'era sgomberato, la vecchia non gliel'aveva resa, allegando la rottura di una sua pentola, in cambio della quale aveva ritenuto per sé la zuppiera, col mio pieno consenso, visto che la pentola l'avevo rotta io". Questa sfacciata menzogna, naturalmente, mi fece uscir dai gangheri. Il sangue mi montò al capo. Detto fatto, corro, volo da lei. Arrivo, per così dire, ch'ero fuori di me. La trovo sola soletta accoccolata in un cantuccio, come per ripararsi dal sole, sostenendo con una mano la guancia. Io la investo, le scarico addosso una grandinata di vituperi. Tu sei una... questa, una quella, ecc.; voi sapete quanto siamo ricchi, noi russi, di male parole. Ma lei, niente: sgrana gli occhi, mi fissa, mi pare che barcolli, non dice una parola. Io alla fine mi calmo, guardo, torno ad apostrofarla, non si scuote. Non

so come risolvermi, sto così in forse... Le mosche ronzano, il sole è tramontato, un gran silenzio nella casa... Io, abbastanza turbato, volto le spalle e via. Prima di arrivare a casa, son chiamato dal maggiore, poi vado a dare un'occhiata alla compagnia, di guisa che era già sera quando rientrai. "Sapete, Eccellenza", mi dice subito Nikifor, "la vecchia padrona di casa è morta." "Quando?" "Oggi stesso, un'ora e mezzo fa." Era dunque spirata giusto nel momento che io la caricavo d'ingiurie. Figuratevi che colpo! Ci pensai tutta la serata, me la sognai di notte. Io, si capisce, non sono superstizioso: volli però andare in chiesa ed assistere ai funerali. Ma non c'è rimedio: più tempo passa, e più me la vedo davanti agli occhi. Una donna, dico, una creatura umana, ha vissuto tanti e tanti anni di fila, e poi è scomparsa. Un tempo ebbe figli, marito, famiglia, parenti: la vita, per così dire, le ribolliva intorno: tutto, per così dire, le sorrideva, e di botto, più nulla, muta la scena, rimane sola come... come, per così dire, una mosca, che porti addosso la maledizione della decrepitezza. Ed ecco che il Signore sentenzia: punto e basta! Col tramonto del sole, in una calma sera di estate, la mosca... la vecchia... vola via – il paragone è forse istruttivo e dà da pensare – e in quel medesimo momento, invece di lagrime che l'accompagnino nell'estremo viaggio, un giovanotto, uno sbarbatello di alfiere, col pugno sull'anca, le manda dietro un corteo di parolacce... per che? per una zuppierra! Senza dubbio, io ebbi torto; e sebbene da un pezzo, per gli anni trascorsi e per il naturale modificarsi del ca-

rattere, io guardo a quella mia azione come se compiuta da un altro, non cesso tuttavia dal rammaricarmi. La cosa, a momenti, mi pare anche strana; poiché, in fondo, se pur fui colpevole, non fui tale che a metà: come mai, dico, alla vecchia venne in mente di morire proprio in quel punto? Fatto sta che io non potei trovar pace fino a che non ebbi fondato, quindici anni fa, due letti in un ospizio per assicurare a due vecchie inferme il riposo negli ultimi giorni della loro esistenza terrena. Ed ora penso di rendere perpetua la fondazione: lo scriverò nel mio testamento. Ecco tutto. Ripeto: di molte colpe mi sarò certo macchiato in vita mia, ma questa, in coscienza, mi sembra la più grave di tutte.»

«E vostra Eccellenza», ghignò Ferdyščenko, «ha trovato il modo e la maniera di attenuarla, accoppiandola alla pia fondazione di due letti.»

«Infatti, generale, io non mi figuravo che aveste un cuore così ben fatto, e mi rincresce perfino», disse distratta e neglentemente Nastas'ja.

«Vi rincresce? perché?», domandò ridendo il generale. E vuotò, tutto soddisfatto di sé, la sua coppa di sciampagna.

Venne ora la volta di Afanasij Ivanovič. Nessuno pensava che egli, ad imitazione di Pticyň, si sarebbe sottratto alla promessa; e il suo racconto, per certi speciali motivi, era aspettato con vivo interesse, mentre tutti gli occhi si fissavano in lui e nella padrona di casa. Con perfetta dignità, in armonia dell'aspetto grave e posato, con voce piana, ben modulata, incominciò Tockij a narrare

uno dei suoi *graziosi aneddoti*. (Era un uomo, diciamolo qui, di vantaggiosa statura, pienotto, con radi capelli brizzolati, guance colorite e un po' flosce, denti posticci. Vestiva con eleganza inappuntabile, e la sua biancheria era a dirittura abbagliante. Le mani grassotte e bianche; all'indice della destra un magnifico anello di brillanti.) Nastas'ja, durante l'intero racconto, tormentò con due dita il merletto di una manica, senza mai alzar gli occhi sul narratore.

«Quello che molto agevola il mio compito», cominciò Afanasij Ivanovič, «è lo stretto obbligo di narrare la peggiore delle mie non belle azioni. Impossibile dunque qualsiasi esitanza: la coscienza, la memoria, il cuore, mi saranno fedeli suggeritori. Confesso con amarezza che fra le innumerevoli leggerezze da me commesse, una ce n'è, il cui ricordo mi è sempre riuscito assai penoso. È un affare di circa venti anni fa. Io ero ospite di Platon Ordyncev, nella sua villa. Eletto da poco maresciallo della nobiltà, egli era venuto a passare in campagna le vacanze invernali. Capì in quel periodo il giorno natalizio di sua moglie Anfisa Alekseevna, e si annunciavano per l'occasione due balli. Faceva allora gran rumore lo stupendo romanzo di Dumas figlio *La dame aux camélias*, un vero poema, secondo me, che non morrà né invecchierà mai. In provincia, tutte le signore n'erano entusiaste, quelle almeno che l'avevano letto. La squisita narrazione, l'originalità della protagonista, l'incanto di quel mondo così bene osservato e riprodotto, e infine gli artistici particolari sparsi in quelle pagine (quello,

per esempio, dell'uso alterno delle camelie bianche e delle rosse), producevano una commozione generale, anzi una vera e propria rivoluzione. Le camelie vennero in gran voga. Tutti ne volevano, tutti ne cercavano. Ora io vi domando: era mai possibile trovar camelie a profusione in un piccolo posto, quando la richiesta era universale, a motivo dei due balli annunciati? Intanto Petja Vorchovskij, povero diavolo, era innamorato pazzo di Anfisa Alekseevna. Non so se fra loro due ci fosse stata qualche cosa; non so, voglio dire, se egli aveva fondata ragione di nutrire una speranza. Nell'imminenza del primo ballo, voleva ad ogni costo procurare delle camelie ad Anfisa, e non sapeva dove dar di capo. La contessa Sockaja, venuta da Pietroburgo, ospite del governatore, e Sof'ja Besspalova sarebbero comparse al ballo, come tutti sapevano, ornate di camelie bianche. Anfisa invece, per fare un certo speciale effetto, ne cercava delle rosse, e non dava pace al marito. Fatto sta, che il giorno prima, tutte le camelie erano state accaparrate da Katerina Aleksandrovna Mytiščeva, terribile antagonista di Anfisa. Da ciò, naturalmente, lagrime, isterismo, convulsioni. Il marito Platon fece fiasco. Ora si capisce benissimo che se a Petja, in quel momento decisivo, fosse riuscito di trovare le ambite camelie, i suoi interessi sarebbero andati a gonfie vele: la gratitudine delle donne, in casi simili, non conosce limiti. Il disgraziato corre di qua e di là, si dibatte come un dannato, ma a nulla giova: niente camelie. Il giorno antecedente al ballo, lo incontro, alle undici di sera, in casa di Mar'ja Petrovna Zubkova, vici-

na degli Ordyncev. Non cape nei panni, è raggiante. “Che hai?” “Ho trovato! *eureka!*” “Possibile? dove? come?” “A Ekšajsk (una cittaduzza venti verste distante) c’è un certo mercante Trepalov, barbuto e ricco sfondato, lui e la vecchia moglie, e poiché non hanno figli, si divertono con la cova dei canarini. Tutti e due appassionati di fiori, ed hanno camelie a bizzeffe.” “Ma scusa ve’, e se ti risponde con un rifiuto?” “Mi butterò in ginocchio, mi rotolerò per terra, non me n’andrò a mani vuote.” “E quando parti?” “Domani, all’alba, alle cinque.” “Buona fortuna!” E davvero, con tutto il cuore, mi rallegro per lui. Torno a casa, dagli Ordyncev. Verso le due del mattino, son preso da non so che smania. Faccio per mettermi a letto, quando, d’improvviso, un’idea mi balena, un’idea stravagante, originale. Corro in cucina, sveglio Savelij il cocchiere, gli metto in mano quindici rubli. “Subito la vettura! attacca!” Di lì a mezz’ora, si capisce, la vettura è pronta. Anfisa Alekseevna, mi dicono, ha l’emicrania, la febbre, il delirio. Monto in carrozza, e via. Alle cinque arrivo ad Ekšajsk. Mi fermo ad una locanda, aspetto che faccia giorno, e alle sette piombo dai Trepalov. “Hai camelie? sì? dammene, per carità! aiutami, salvami, te ne scongiuro!” Un vecchio alto, canuto, severo mi risponde: “Eh no, ti pare! vendo camelie io?”. Me gli butto ai piedi. “Che fai? che ti piglia?” “Gli è che bisogna salvare un uomo; si tratta di vita e di morte!”, gli grido. “Se così è, pigliati le camelie e che Dio t’assisti.” Ed io subito all’opera: taglio, strappo, ne fo un fascio, ne empio una canestra... Rosse tutte come di

fuoco. Cavo di tasca cento rubli. “No, no! perché questa offesa?” “Ebbene”, dico, “dateli all’ospedale di qua, a pro degl’infermi.” “Questo è un altro affare: li piglio per la salute dell’anima tua.” Un simpatico vecchio, un russo autentico, *de la vraie souche*. Inebriato dal successo, rimonto in vettura, e frusta, cocchiere. Prendemmo una via traversa per non incontrarmi con Petja. Appena arrivato, mando quel tesoro di camelie ad Anfisa Alekseevna. Figuratevi l’entusiasmo, la gratitudine, le lagrime, Platon, il marito, risorge da morte a vita; mi abbraccia, singhiozza... Sempre eguali i mariti, da che fu inventato il matrimonio! Non aggiungo altro. Gl’interessi del povero Petja precipitarono. Mi aspettavo per lo meno di essere scannato; e già sapevo che mi andava cercando, quando, che è che non è, perde i sensi, è assalito da una febbre maligna, singhiozza come un bambino, cade in convulsioni. Di lì ad un mese, volle partire pel Caucaso. Un vero romanzo. Finì poi che fu ucciso in Crimea. Suo fratello Stepan, il colonnello, si distinse molto in quella campagna. Confesso che per molti anni fui tormentato dal rimorso. Perché, a qual fine avevo agito?... fossi almeno stato innamorato! Ma no, un semplice capriccio, una cervellaggine. E chi sa, se non gli avessi tagliato l’erba sotto i piedi, sarebbe forse ancora vivo, felice, e non gli sarebbe passato per la testa di pigliarsela coi turchi.»

Afanasij Ivanovič tacque con la stessa calma dignità con la quale aveva iniziato il suo racconto. Gli occhi di Nastas’ja avevano un insolito bagliore e le labbra le tremavano. Tutti guardavano curiosi l’uno e l’altra.

«Povero Ferdyščenko! battuto, sconfitto! gliel'hanno fatta!», si lamentò il buffone, tanto per dir la sua.

«Colpa vostra, che non capite niente. Imparate da quelli che ne sanno più di voi!», gli diede sulla voce Dar'ja Alekseevna, antica e fedele amica di Tockij.

«Avete ragione, Afanasij Ivanovič», disse Nastas'ja. «Questo *petit jeu* è più che noioso, e bisogna finirla. Tocca ora a me mantener la parola: poi giocheremo a carte.»

«Prima di tutto, l'aneddoto promesso!», approvò con calore il generale.

«Principe», cominciò Nastas'ja con voce vibrante, «i miei vecchi amici qui presenti, il generale e Afanasij Ivanovič, hanno pensato di darmi marito. Che ne dite voi? maritarmi o no? Io accetto fin da ora la vostra decisione.»

Tockij impallidì, il generale allibì. Tutti sbarrarono gli occhi e stettero in attesa. A Ganja si gelò il sangue nelle vene.

«Maritarvi... con chi?», domandò il principe con voce spenta.

«Con Gavrila Ardalionovič Ivolgin.»

Passarono pochi istanti di silenzio. Pareva che il principe, come oppresso da un gran peso, si sforzasse invano di articolare una parola.

«N... no!», balbettò alla fine.

«E sia così! Gavrila Ardalionovič», si volse a Ganja Nastas'ja in tono imperioso e solenne. «Avete inteso la decisione del principe? È quella la mia risposta. La cosa è dunque finita una volta per sempre.»

«Nastas'ja Filippovna!», esclamò Tockij con voce tre-

mante.

«Nastas'ja Filippovna!», fece eco il generale in tono di preghiera.

Un gran mormorio di stupore e di aspettazione si fece intorno.

«Ma che avete, signori? perché vi agitate? e che facce allungate son le vostre!»

«Prego», balbettò Tockij, «prego di riflettere... Voi avevate promesso... promessa non obbligatoria, questo sì... potevate però aver riguardo... Io mi confondo... sì, non lo nego, son turbato, ma... Così, d'improvviso, davanti... alla gente... conchiudere con un brutto *petit jeu* un affare serio... un affare di cuore e di onore... dal quale dipende...»

«Io non vi capisco... Voi mi uscite di carreggiata. Che significa *davanti alla gente*? Non siamo qui forse in una eletta compagnia di amici? E perché chiamate un *petit jeu* il mio rifiuto? Vi avevo promesso un aneddoto, ed ecco che ve l'ho narrato. Non vi par bello forse? E perché, secondo voi, non è serio? Voi l'avete udito: ho detto al principe: Accetto fin da ora la vostra decisione. Se il principe avesse detto *sì*, avrei consentito senz'altro; ma egli ha risposto *no*, ed io ho rifiutato. Non è forse serio questo? Tutta la mia vita era attaccata ad un capello... Che volete di più serio?»

«Ma il principe, come c'entra il principe? e che è il principe insomma?», brontolò il generale in tono dispettoso, ritenendosi personalmente offeso dal tanto peso che si dava all'autorità del principe.

«Il principe è il primo uomo nel quale ho riscontrato una schietta e intera devozione. Vistami appena, egli ha avuto fede in me, ed io ho fede in lui.»

«A me non rimane che ringraziare Nastas'ja Filippovna per la squisita delicatezza con la quale... mi ha trattato», disse Ganja, torcendo le labbra. Era pallidissimo e gli tremava la voce. «Così, certo, la cosa doveva finire... Ma il principe... il principe in questa faccenda...»

«Fa un colpo di settantacinquemila rubli, non è così? Questo volevate dire?... non negate, no... Proprio questo volevate dire... E a proposito, Afanasij Ivanovič, mi dimenticavo di dirvi: tenetevi per voi i settantacinquemila rubli, ve li cedo gratis. Basta così! È giusto che abbiate un po' di respiro e di riposo. Nove anni e tre mesi! Domani, vita nuova; oggi, giorno mio natalizio, appartengo a me stessa per la prima volta in vita. Generale, riprendete anche voi la vostra perla: eccola; e fatene dono alla vostra signora. Domani, via di qua, sgombero. E di sera, signori, non ce ne saranno più!»

Ciò detto, si alzò, facendo atto di andar via.

«Nastas'ja Filippovna! Nastas'ja Filippovna!», si levò intorno un coro di voci.

Tutti le si stringevano attorno, tutti ascoltavano dolenti quelle frasi rotte e febbrili, nessuno si spiegava il significato e il perché di quella scena.

In quel punto squillò violento il campanello, come già in casa di Ganja.

«Ah! ecco la soluzione. Finalmente! Le undici e mezzo», esclamò Nastas'ja. «Sedete, signori, vi prego. Il

dramma sta per finire.»

Diede l'esempio lei per la prima. Uno strano riso somnesso le faceva tremar le labbra. Sedette in silenzio, e con febbrile aspettazione guardò intenta alla porta.

«Rogožin e i suoi centomila rubli, non c'è dubbio», mormorò fra sé Pticyň.

XV.

Entrò, spaventata, la cameriera Katja.

«Dio sa che razza di gente!», annunciò. «Una decina di uomini, tutti ubriachi, vogliono entrare per forza: dicono che è Rogožin, e che voi lo sapete.»

«È vero. Passino pure. Subito.»

«Tutti? proprio tutti? ma se vedeste che ceffi!»

«Tutti, ti dico, tutti fino ad uno. Se hai paura e ti opponi, entreranno lo stesso. Senti che strepito! Signori, voi forse vi riterrete offesi che io riceva, in presenza vostra, della gente simile? Me ne duole assai e vi chiedo perdono: ma la cosa è indispensabile; anzi io sarei tanto lieta che voi tutti consentiste, beninteso liberamente, ad esser testimoni di quest'ultima scena.»

Gl'invitati seguitarono a stupire, a bisbigliare, a scambiarsi occhiate. Si capiva che la scena era concertata in precedenza, e che Nastas'ja, per quanto uscita certamente di senno, non era donna da recedere da un suo qualunque proposito. Tutti poi erano punti dà un'acuta curiosità, e nessuno c'era che potesse aver paura. Le si-

gnore erano soltanto due: Dar'ja Alekseevna, che ne aveva visto di tutti i colori e non facilmente si perdeva d'animo, e la bella signora taciturna, che a mala pena poteva capir qualche cosa. Era tedesca, ignara di russo e stupida per quanto bella. Si era convenuti d'invitarla qua e là, in grazia della sua eleganza vistosa, così come fanno alcuni, i quali, per un loro ricevimento, si fan prestare dai conoscenti un vaso, un quadro, una statuetta, un paraventino. Quanto agli uomini, Pticyň era amico di RogoŹin. Ferdyščenko si trovava già come un pesce nell'acqua. Ganja, non ancora tornato in sé, sentiva confusamente l'imperioso bisogno di stare attaccato fino all'ultimo alla sua gogna. Il vecchio maestro, che poco o nulla si raccapezzava, a stento tratteneva le lagrime e tremava come una foglia, vedendo gli altri così agitati, e specialmente Nastas'ja, cui voleva bene come ad una nipotina; e sarebbe morto, piuttosto che lasciarla. Tockij, per conto suo, non poteva certo desiderare di trovarsi implicato in avventure simili; ma il suo interesse era sempre vivissimo, per quanto le cose avessero preso una piega così pazza; senza dire di due o tre motti enigmatici lanciati da Nastas'ja, che lo costringevano a non allontanarsi, senza prima averne trovato la spiegazione. Egli decise dunque di assistere fino all'ultimo, semplice e dignitoso spettatore. Il solo generale Epančin, ancora sotto il colpo della pubblica e comica restituzione del suo dono prezioso, poteva ora offendersi delle insolite stravaganze, fra le quali la presenza di RogoŹin. Anche troppo si era abbassato, sopportando il contatto di un Pticyň e di un

Ferdyščenko; ma quel che aveva potuto fare la forza della passione poteva, a sua volta, cedere al sentimento del dovere, del grado, del rispetto dovuto a se stesso. E insomma non si concepiva la possibilità che sua Eccellenza e Rogožin con la sua banda si trovassero accomunati.

«Ah, generale», lo interruppe Nastas'ja, «m'era uscita di mente. Siate però persuaso che da voi me l'aspettavo. Se la vostra dignità si sente offesa, io non vi obbligo a star qui, non vi trattengo, per quanto mi piacerebbe avervi accanto proprio in questo momento. Ad ogni modo, vi ringrazio cordialmente dell'onore della vostra conoscenza e delle vostre attenzioni; ma se poi temete...»

«Permettete, Nastas'ja Filippovna», esclamò il generale in un impeto di cavalleresca magnanimità, «a chi parlate voi? Ma solo per mostrarvi la mia devozione, io starò qui al vostro fianco, e se c'è, poniamo, qualche pericolo... Vi confesso inoltre che la mia curiosità è grande... Temevo solo che vi rovinassero i tappeti o rompesero qualche cosa... Secondo me, non dovrete riceverli.»

«Ecco Rogožin!», annunciò forte Ferdyščenko.

«Non vi pare a voi», bisbigliò il generale a Tockij, «che sia impazzita? impazzita sul serio, dico...»

«Sempre così è stata: vi ho parlato altra volta di questa sua disposizione morbosa.»

«E poi, si vede, ha la febbre.»

La banda di Rogožin s'era accresciuta di due nuovi elementi: un vecchio depravato, già redattore di un gaz-zettino libello, esimio bevitore, del quale si narrava che avesse impegnato, per bersela, la sua dentiera montata

in oro; e un sottotenente a riposo, rivale del signore dai pugni, ignoto a tutti della banda e raccolto, via facendo, sulla Prospettiva Nevskij, dove, con uno stile fiorito alla Marlinskij, chiedeva un soccorso, allegando che egli stesso, a suo tempo, aiutava i bisognosi dando loro non meno di quindici rubli. I due rivali presero subito posizione. Il signore dai pugni s'impermalì della presenza dell'*accattone*; e, taciturno per natura, non faceva che bramire come un orso, guardando con disprezzo alle maniere insinuanti e alle smorfie carezzevoli con cui il rivale cercava di entrargli in grazia. All'aspetto, il sottotenente prometteva di partecipare all'impresa più con l'astuzia che con la forza. Di statura era più basso del signore dai pugni. Delicatamente, senza impegnare un'aperta polemica, già più volte aveva esaltato la superiorità della *boxe* inglese, rivelandosi così caldo partigiano dei costumi occidentali. Alla parola *boxe*, il signore dai pugni s'era contentato di sorridere; e per conto proprio, senza degnarsi di discutere, mostrava di tanto in tanto, come per caso, una *cosa* perfettamente nazionale, cioè un pugno enorme, muscoloso, irto di peli; e tutti si persuadevano che se quella *cosa nazionale* piombava sopra un qualunque oggetto, ne faceva subito una schiacciata.

Anche stavolta, nessuno di loro era ubriaco fradicio, e ciò grazie agli sforzi di Rogožin, che durante la giornata aveva costantemente tenuto in vista la visita da fare a Nastas'ja Filippovna. Egli stesso si poteva dire tornato in sé, ma in compenso era quasi inebetito per le violente impressioni succedutesi in quella giornata fra le più bur-

rascese della sua vita. Una sola cosa aveva costantemente in vista, e gli stava confitta nella memoria e nel cuore; e per quell'unica cosa aveva passato tutto il tempo, dalle cinque pomeridiane fino alle undici, in una pena assidua, in una angosciosa ansietà, dandosi attorno coi Kinder e i Biskup i quali non sapevano più a che santo votarsi per rispondere alle urgenti richieste di lui. E nondimeno, dalli e dalli, i centomila rubli erano belli e trovati, a tal prezzo però, che lo stesso Biskup, per vergogna, ne parlava a Kinder abbassando la voce.

Come la mattina, Rogožin apriva la marcia; gli altri lo seguivano, ancorché coscienti della propria superiorità, con una certa trepidazione. Avevano specialmente paura, chi sa perché, della stessa Nastas'ja Filippovna. Alcuni, e fra questi Zalëžev, l'elegante trionfator di cuori, erano quasi sicuri che tutti della banda sarebbero stati immediatamente buttati giù per le scale. Altri invece, e specialmente il signore dai pugni, in cuor loro, guardavano a Nastas'ja Filippovna col più profondo disprezzo, per non dire con odio, e andavano da lei come all'assalto di una posizione nemica. Se non che, la magnificenza delle prime due sale, gli oggetti non mai visti o sognati, la costosa mobilia, i quadri, una grande statua di Venere, quel bagliore insomma, valse ad incutere in quelle rozze nature una specie di timorosa venerazione. La quale però non impedì che, a poco a poco, con una sfacciata curiosità, s'insinuassero sulle orme del loro condottiero fino al salotto. Ma quando il signore dai pugni, l'*accat-tone* e alcuni altri riconobbero fra gl'invitati il generale

Epančin, furono di colpo a tal segno scoraggiati, che si tirarono indietro fino alla stanza precedente. Il solo Lebedev si fece avanti insieme con Rogožin, sapendo molto bene quanto valga un milione e quattrocentomila rubli di danaro sonante, e centomila pronti in saccoccia. Bisogna, del resto, notare, che tutti, non escluso Lebedev, avevano una scarsa cognizione dei limiti del proprio potere, né sapevano se davvero tutto fosse loro lecito o no. Lebedev, a momenti, avrebbe giurato di sì; ma sentiva poi la necessità di ricordare a se stesso vari piccoli articoli del codice.

Al contrario dell'impressione provata dai suoi accolti, entrando nel salotto, Rogožin, appena alzata la tenda e vista Nastas'ja Filippovna, sentì che tutto il resto del mondo non esisteva. Impallidì e si arrestò un momento: s'indovina che il cuore gli batteva terribilmente. Umile, smarrito, guardò fisso per un poco a Nastas'ja. Poi, di botto, come colpito da un accesso di follia, si avanzò barcollando verso la tavola, urtò nella seggiola di Pti-cyn, pestò con le scarpacce inzaccherate i merletti del magnifico abito azzurro della bella tedesca taciturna, né si scusò, né se n'avvide. Toccata la tavola, vi depose sopra uno strano oggetto che aveva portato, tenendolo davanti a sé con tutt'e due le mani. Era un grosso pacco di carte, spesso e largo, avvolto in un foglio della *Gazzetta della Borsa*, e strettamente legato in croce da una cordicella. Poi si drizzò, senza pronunziare una sillaba, e si lasciò cader le braccia, come aspettando la sua sentenza. Indossava lo stesso abito di prima; aveva però al collo

una sciarpa di seta rossa e verde, fermata da un grosso spillo di brillanti, che figurava uno scarabeo. Le mani non erano pulite, ma un dito della destra era ornato da un massiccio anello anche di brillanti. Lebedev si tenne tre passi lontano dalla tavola; gli altri, a poco a poco, entrarono. Katja e Paša, le due cameriere di Nastas'ja, erano accorse, e di dietro la tenda guardavano stupite e paurose.

«Che è questo?», domandò Nastas'ja, guardando fisso Rogožin e indicando il pacco deposto sulla tavola.

«Centomila!», rispose egli quasi in un bisbiglio.

«Ah, vedi, vedi! ha mantenuto la parola... Sedete, vi prego, là, su quella sedia: dopo, avrò da dirvi qualche cosa. Che avete?... E i vostri compagni sono gli stessi di stamane? Ebbene, favoriscano, prendano posto, là, sul divano... ce n'è anche un altro di divani e due sedie. Ma che è? non vogliono?»

Parecchi infatti, intimiditi, si erano ritirati ad aspettare nella stanza precedente. Altri rimasero e obbedirono all'invito, sedendo però lontano dalla tavola, e i più negli angoli. Qualcuno cercava di eclissarsi; qualcun altro andava via via ripigliando animo. Rogožin occupò la sedia indicatagli, ma solo per poco. Tornò ad alzarsi, e si guardò intorno. Scorgendo Ganja, ebbe un sorriso velenoso, e borbottò fra sé: «Lui qui!». La presenza del generale e di Tockij lo lasciò affatto indifferente. Ma quando vide accanto a Nastas'ja il principe, lo fissò a lungo, sbalordito, come se non riuscisse a rendersi conto di quella vicinanza. A momenti pareva in preda al delirio. Oltre alle violente scosse di quella giornata, tutta la not-

te precedente l'aveva passata in treno, e da circa quarantotto ore non aveva chiuso occhio.

«Vedete, signori», cominciò Nastas'ja Filippovna con aria quasi di sfida, «quel sudicio pacco contiene centomila rubli. Stamane, costui gridava a squarciagola che nella serata mi avrebbe portato questa somma, ed io lo aspettavo. Mi ha mercanteggiato: ha cominciato con diciottomila, è passato di colpo a quaranta, e finalmente si è fermato a cento. Ha mantenuto la parola. Guardatelo com'è pallido!... Il mercato si è svolto in casa di Ganja... Io mi ero recata a far visita a sua madre, a far conoscenza con la mia futura famiglia, e sua sorella mi gettò in faccia l'oltraggio: "Possibile che nessuno trascini fuori di qua questa baldracca?", e poi sputò in viso a suo fratello. Una ragazza virile, di carattere!»

«Nastas'ja Filippovna!», la richiamò il generale, che, a modo suo, incominciava a capire.

«Che è, generale? trovate sconvenienti le mie parole? Ma finiamola con le convenienze e le ipocrisie! Per cinque anni di fila, al Teatro francese, ho posato nel mio palco da Virtù inaccessibile, ho respinto, selvaggiamente pura e superba, quanti aspiravano alle mie grazie... Ora, l'insipida commedia mi ha sfibrata: non ne posso più! Ed ecco che dopo i cinque anni virtuosi, costui, sotto gli occhi vostri, viene a comprarmi per centomila rubli; e scommetto che da basso è già pronta la carrozza per portarmi via. Centomila rubli mi si apprezza! Tu, Ganja, me n'avvedo, mi tieni il broncio... Ma volevi tu sul serio accogliere una mia pari nella tua famiglia? me, l'amante di

Rogožin, come stamane ha detto il principe?»

«Io non ho detto questo, no!», protestò il principe con voce tremante.

«Basta, Nastas'ja, basta così, cara!», interloquì Dar'ja Alekseevna. «Se tanto t'hanno fatto soffrire, tu non te ne curar più, fa conto che non esistano. Ma che davvero vuoi seguir costui in grazia dei centomila rubli? Sì, lo ammetto, centomila rubli non sono una bazzecola... E tu pigliali, e metti lui alla porta, ecco come va trattata certa gente. Nei panni tuoi, ti farei io vedere...»

Dar'ja Alekseevna si scaldava a volte fino all'irritazione. Era una donna di cuore e molto impressionabile.

«Calmati, non arrabbiarti», le disse sorridendo Nastas'ja. «Mi sono io forse arrabbiata con lui? l'ho rimproverato?... Di una cosa non arrivo a farmi capace, come mai mi fosse saltato in testa questo grillo di voler entrare in una famiglia onesta! Ho visto tua madre, Ganja, le ho baciato la mano... E se ho fatta la commedia in casa tua, l'ho fatta per vedere fino a qual punto ti saresti avvilito. Ebbene, tu mi hai fatto trasecolare. Tu, Ganja, tu avevi il coraggio di sposarmi, sapendo che il generale qui mi aveva regalato una perla, alla vigilia delle tue nozze, e che io l'avevo accettata... E Rogožin? In casa tua, presenti tua madre e tua sorella, ha messo il prezzo alla mia vergogna; e tu, come se nulla fosse, te ne sei venuto qui per assumere la parte di fidanzato, e poco è mancato che non ci sia venuto con tua sorella. Possibile che Rogožin abbia detto la verità, affermando che per afferrare tre rubli ti trascineresti mani e piedi sul lastrico?»

«Senza dubbio», brontolò Rogožin con perfetta convinzione.

«E t'avrei capito se tu, poniamo, patissi la fame; ma invece, no, tu riscuoti, dicono, un grosso stipendio. E per giunta alla vergogna, avresti condotta in casa una moglie aborrita... perché tu mi detesti, lo so. Ma un uomo del genere, dico io, è capace, per danaro, di scannare un suo simile! L'ingordigia dell'oro è oggi un morbo diffuso, che finisce con l'abbrutire chi n'è preso. Ebbene, se io sono una baldracca, tu sei uno svergognato, e peggio. Quanto a quel signore dai mazzolini, non se ne discorre nemmeno...»

«Nastas'ja Filippovna! ma siete proprio voi che parlate così?», esclamò il generale, battendo palma a palma. «Voi così fine, così delicata...»

«Sono ubriaca, generale, e voglio straviziare e godermela. Oggi è il mio giorno natalizio, il mio giorno di gala, il mio giorno bisestile, ed è tanto che lo aspettavo! Lo vedi tu, Dar'ja Alekseevna, lo vedi quel signore dai mazzolini, quel *Monsieur aux camélias*, che se ne sta lì a sedere e ride di noi...»

«Io non rido, ascolto invece con la massima attenzione», rispose Tockij, impettito e solenne.

«Ebbene, perché, mi domando io, perché l'ho tormentato durante cinque anni interminabili, senza lasciargli piena libertà? Meritava forse che io lo tenessi schiavo? Egli è precisamente quel che deve essere... Credo che io sia in colpa verso di lui... Mi ha fatto educare, mi ha mantenuta come una contessa, ha profuso per me le mi-

gliaia... A suo tempo, cercò perfino di maritarmi ad un brav'uomo, ed ora a Ganja. E in tutti questi cinque anni, non ho fatto vita con lui, ma i danari suoi me li son presi, come di pieno diritto. Avevo perso ogni lume di ragione. Tu dici: pigliati i centomila rubli e scaccia colui che te li dà, se davvero ti muove la nausea... E la nausea c'è, non lo nego. Da un pezzo avrei potuto maritarmi, e a tutt'altri che ad un Ganja; eppure la semplice idea del matrimonio mi rivoltava. E perché ho io passato questi cinque anni a nutrirmi di fiele? Figurati, che quattro anni fa, ci fu un momento che pensai di sposare proprio lui. Afanasij Ivanovič! e l'avrei fatto per cattiveria. Egli stesso mi sollecitava, lo crederesti? Mentiva, naturalmente; ma debole come è, sol che avessi voluto, lo avrei trascinato fino all'altare. Poi, grazie a Dio, mi venne in mente ch'egli non era degno di questa cattiveria. La nausea allora arrivò a tal punto, che se egli avesse davvero voluto sposarmi, lo avrei respinto. E durante questi famosi cinque anni, ho recitato la parte della donna onesta, inaccessibile. No, no, meglio sulla pubblica via, quello è il posto che mi spetta. O darmi allegramente a dirotta con Rogožin o mettermi a far la lavandaia. Poiché niente ho, niente che mi appartenga. Tutto gli lascerò, tutto, fino all'ultimo cencio... E chi mi vorrà allora?... domandalo a Ganja se mi sposerebbe! Ma lo stesso Ferdyščenko non mi piglierebbe per moglie...»

«Ferdyščenko forse non vi piglierebbe... io son franco», interruppe Ferdyščenko, «ma vi piglierebbe invece il principe. Voi state costì a lamentarvi, e vi siete dimenti-

cata di lui. Ma io, da un bel pezzo, non lo perdo di vista.»

Nastas'ja si voltò curiosa verso il principe.

«Davvero?», domandò.

«Davvero», balbettò il principe.

«Mi sposereste così, come sono, senza nulla di nulla?»

«Vi sposerei.»

«Eccone un'altra!», borbottò il generale. «Bisognava aspettarsela.»

Il principe con uno sguardo triste, serio, penetrante fissò Nastas'ja.

«Ho trovato un benefattore!», disse questa, volgendosi a Dar'ja Alekseevna. «Ma lo dice con tutto il cuore, sai! io lo conosco. È forse vero ch'egli è un po'... *così*... Ma di che camperesti, se davvero il cieco amore t'inducesse ad accollarti l'amante di Rogožin?»

«Io sposerò una donna onesta, non già l'amante di Rogožin.»

«E la donna onesta sarei proprio io?»

«Voi.»

«Son cose codeste che si leggono nei romanzi. Vecchie fantasie, caro il mio principe. Oggi il mondo è rinsavito, e non crede più a simili fandonie. E poi, come puoi tu pensare a prender moglie, mentre avresti piuttosto bisogno di una balia?»

Il principe si alzò, e con voce bassa e tremante, ma con la serietà di un uomo convinto, disse: «Io nulla so, Nastas'ja Filippovna, nulla ho visto... Avete ragione... Ma io ho per fermo che voi fareste onore a me, sposandomi, anzi che io farlo a voi. Io sono una nullità... Voi

invece avete sofferto... Voi vi siete tratta pura da un inferno: e questo vuol dir molto. Di che vergognarvi? e perché vorreste perdervi con Rogožin? È la febbre che vi fa parlar così. Voi avete respinto i settantacinquemila rubli del signor Tockij; voi avete annunziato che tutto quanto è qui, tutto lascerete fino all'ultimo cencio. Questo nessun'altra lo farebbe. Io, Nastas'ja Filippovna, io... sì... io vi amo. Io morirò per voi. Io non permetterò a nessuno di pronunziare una sola parola sul conto vostro. Se saremo poveri, io lavorerò...»

Quest'ultima frase provocò una sommessa ilarità che veniva dalla parte di Ferdyščenko e di Lebedev. Anche il generale ebbe una esclamazione dubitativa. Pticyň e Tockij a stento trattennero un sorriso. Gli altri spalancarono la bocca dallo stupore.

«Ma noi forse non saremo poveri», riprese a dire il principe un po' timido. «Può darsi che ci si trovi ricchi, molto ricchi. Di sicuro, io non lo so; e mi duole che finora non mi sia venuto fatto di verificar la cosa... In Svizzera, ebbi una lettera da un signor Salazkin di Mosca, il quale m'informava di una mia cospicua eredità. Ecco la lettera.»

E così dicendo, il principe trasse fuori un foglio.

«O che farnetica costui?», borbottò il generale. «Siamo, a quanto pare, in pieno manicomio.»

Seguì un silenzio.

«Avete detto, principe, che la lettera vi fu scritta da un Salazkin?», domandò Pticyň. «Se si tratta del notissimo uomo d'affari, potete credergli pienamente. Io ne co-

nosco la calligrafia, poiché non è molto che ebbi da fare con lui. Se mi fate dare un'occhiata, potrò forse dirvi qualche cosa.»

Il principe, con mano tremante, gli porse il foglio.

«Ma insomma di che si tratta? che succede qui?», domandò il generale, guardandosi intorno smarrito. «Un'eredità? avete detto un'eredità?»

Tutti gli occhi si fissarono in Pticyn, che leggeva intanto la lettera. La curiosità generale era acuita da un nuovo e forte stimolo. Ferdyščenko non trovava requie. Rogožin, perplesso e rannuvolato, si volgeva ora al principe ora a Pticyn. Dar'ja Alekseevna sedeva sui carboni ardenti. Lo stesso Lebedev sbucò dal suo cantuccio, si avanzò, e fatto arco della schiena, prese a decifrar la lettera di sopra le spalle di Pticyn, con l'aria spaurita di chi senta l'imminenza di uno scappellotto.

XVI.

«È una cosa sicura», dichiarò finalmente Pticyn, ripiegando la lettera e rendendola al principe. «Voi entrate in possesso, senza difficoltà di sorta, in virtù di un testamento inattaccabile di vostra zia, di una ingente fortuna.»

«Non è possibile!», gridò il generale.

Pticyn spiegò che cinque mesi addietro era morta una zia del principe, non mai da lui personalmente conosciuta, sorella maggiore di sua madre, figlia di un negoziante di Mosca, per nome Papušin, morto nella miseria,

dopo aver fatto bancarotta. Il fratello maggiore del fallito, anch'egli da poco passato a miglior vita, era invece un ricchissimo e notissimo commerciante. Circa un anno prima, costui aveva perduto in un mese i due unici figli. Il colpo fu così forte che lo portò in breve tempo alla tomba. Era vedovo, non aveva altri eredi fuori della zia del principe, nipote di Papušin, poverissima e ricoverata in una casa estranea. Quando raccolse l'eredità, questa zia, sofferente d'idropisia, era quasi moribonda. Incaricò subito Salazkin di mettersi alla ricerca del principe, e riuscì a far testamento. Si vede che né il principe né il dottore col quale egli stava in Svizzera vollero aspettare la comunicazione ufficiale; e il principe, con la lettera di Salazkin in tasca, si era immediatamente messo in viaggio.

«Una cosa vi dirò», conchiuse Pticyň, volgendosi al principe, «cioè che tutto questo è perfettamente esatto, e che voi potete prendere come danaro contante quel che vi scrive Salazkin sulla legalità del testamento. Accogliete i miei sinceri mi-rallegrò. Si tratta di un milione e mezzo e forse più. Papušin era enormemente ricco.»

«Evviva l'ultimo rampollo dei principi Myškin!», applaudì Ferdyščenko.

«Urrà!», suonò la voce rauca di Lebedev.

«E pensare che gli ho dato, come a un povero diavolo, venticinque rubli... Ah, ah, ah! Una vera e propria fantasmagoria!», esclamò il generale più che sbalordito. «Ebbene, mi congratulo, mi congratulo!»

E alzatosi, andò ad abbracciare il principe. Uno dopo

l'altro, tutti lo imitarono. Anche quelli che s'erano ritirati nella stanza precedente, invasero il salotto. Un gran sussurro di voci e di esclamazioni. Qualcuno domandò perfino che si sturasse dello sciampagna. Per un momento, si dimenticò Nastas'ja Filippovna e di essere in casa di lei. Ma di lì a poco tutti si sovvennero che il principe ne aveva solennemente domandato la mano. La cosa pigliava dunque un aspetto non solo straordinario ma pazzo a dirittura. Tockij, profondamente sorpreso, si stringeva nelle spalle. Egli solo non si era mosso dal suo posto, mentre gli altri si affollavano intorno alla tavola. Fu detto in seguito che da quel momento Nastas'ja Filippovna aveva perduto il lume della ragione. Non s'era alzata. Fissava gli ospiti con lo smarrimento di chi si sforza di capire. Poi guardò al principe, ma solo per un poco. Forse le balenò il sospetto che quanto avveniva era semplicemente uno scherzo. Se non che, la fisionomia del principe valse a dissipare ogni dubbio. Allora, riscuotendosi, si mise a ridere, senza saper proprio di che.

«È dunque vero? son principessa?», disse piano in tono di sarcasmo. Poi, guardando a Dar'ja Alekseevna, scoppiò in una più sonora risata. «Ecco uno scioglimento inaspettato... io me lo figuravo tutt'altro. Ma che fate voi, signori, a stare in piedi? Sedete, rallegratevi col principe e con la sposa. Qualcuno, mi pare, ha domandato dello sciampagna? Katja, Paša, venite qua... Io mi fo sposa... l'avete inteso?... un milione e mezzo... il principe Myškin... il mio sposo!»

«E che Dio vi benedica, cara! N'era tempo, e bisogna

non lasciarsi sfuggir l'occasione», consigliò Dar'ja Alekseevna, profondamente commossa dall'avvenimento.

«Qui, principe, qui, accanto a me!», lo invitò Nastas'ja. «Ecco lo sciampagna. Signori, aspetto i vostri omaggi.»

«Urrà!», si levò un coro di voci.

Quasi tutti i compagni di Rogožin si attaccarono al vino. Se non che, per quanto gridassero e bevessero, parecchi confusamente capivano che la scena era mutata. Altri erano turbati e sospettosi. Altri ancora, bisbigliando, dicevano che la cosa era naturalissima, che tutti i giorni si vedono dei principi sposare non si sa chi, perfino delle zingare. Rogožin poi, più stupito di tutti, aveva sulle labbra un sorriso forzato che somigliava molto ad una smorfia.

«Principe, caro, rientra in te!», gli bisbigliò il generale, tirandolo per una manica.

Nastas'ja se n'avvide.

«No, generale!», protestò ridendo forte. «Io sono ora principessa, voi l'avete inteso; e il principe non è uomo di farmi un affronto. Anche da voi, Tockij, aspetto i dovuti rallegramenti. Adesso potrò sedere da pari a pari al fianco di vostra moglie. Che marito, eh?... un milione e mezzo, un principe, e, per giunta, dicono, idiota. Si può dare una fortuna più fortunata di questa? Ora sì che incomincia la vera vita! Tu hai perso il treno, Rogožin! arrivi in ritardo... Ripigliati il tuo pacco... Io sposo il principe e son più ricca di te!»

Ma Rogožin aveva finalmente capito; e una indescrivi-

vibile angoscia gli si dipingeva in volto. Un gemito gli uscì dal profondo del petto.

«Rinuncia!», gridò supplice al principe.

Tutti risero intorno.

«A tuo favore, eh?», interrogò sarcastica Dar'ja Alekseevna. «Vedi là il contadinaccio che ha fatto la bravata di gettare il suo danaro sulla tavola! Il principe la sposa, e tu la volevi compagna delle tue turpitudini.»

«Io pure son pronto a sposarla... Subito all'istante!»

«Va via, va! tu sei ubriaco fradicio, e bisognerebbe metterti alla porta.»

«Ma io... io...»

«Lo senti principe?», interruppe Nastas'ja. «Ecco come il villanzone mercanteggia la tua sposa.»

«È ubriaco», rispose il principe. «Ma credo che vi ami molto.»

«E non ti vergognerai tu, un giorno, pensando che la tua sposa poco mancò non se n'andasse con Rogožin?»

«Avevate la febbre allora, e l'avete anche adesso.»

«E non arrossirai, quando ti diranno che la principessa tua moglie fu la mantenuta di Tockij?»

«No. Voi non faceste vita con Tockij di spontanea volontà.»

«E non me lo rinfaccerei mai?»

«Mai.»

«Bada ve', ripensaci... Si tratta di tutta la vita!»

«Nastas'ja Filippovna!», disse il principe con voce piana e quasi con un senso di pietà, «poco fa vi ho detto che il vostro consenso mi avrebbe onorato. Voi avete

riso, e così gli altri, colpa forse del mio modo di esprimermi e della mia stessa persona. Ma a me pareva di capire in che consista l'onore, e son sicuro di aver detto quel che veramente sentivo. Un momento, sì, siete stata per perdervi irreparabilmente, né ve lo sareste mai più perdonato. Ma voi siete pura di ogni colpa, e la vostra vita non è, e non deve essere, del tutto perduta. Che importano le oltraggiose insistenze di Rogožin e i meditati inganni di Gavril Ardalionovič? e perché vi ostinate a farvi allusione ad ogni poco? Quel che avete fatto, ripetuto, pochissime lo farebbero. E quanto all'idea di accettare le proposte di Rogožin, voi la esprimevate in un accesso di delirio. Anche ora siete indisposta, e fareste bene ad andare a letto. Il giorno appresso avreste piantato Rogožin e sareste andata a far la lavandaia. Voi siete orgogliosa, ma forse a tal segno infelice da credevi colpevole. Bisogna curarvi con amore, con molto amore. Ed io vi curerò. Vedendo, or non è molto, il vostro ritratto, mi è sembrato di riconoscere una persona nota. E mi son figurato che voi mi chiamaste. Io... io... sempre... tutta la vita vi stimerò», concluse il principe, arrossendo della propria esaltazione, poiché si accorse ad un tratto davanti a che sorta di gente teneva quel discorso.

Pticyn, abbassati gli occhi, quasi pudico, guardava in terra. Tockij pensava: «È un idiota, ma sa, per istinto, che l'adulazione è un'arma potente». Da un angolo del salotto, Ganja osservava con occhi fiammeggianti che parevano volere incenerire il rivale.

«Ecco un vero uomo di cuore!», disse con commossa

ammirazione Dar'ja Alekseevna.

«Un uomo bennato, un uomo rispettabile, che volontariamente si rovina», fra sé e sé si dolse il generale.

Tockij prese il cappello e si disponeva a svignarsela inosservato, seguendo il generale, col quale aveva scambiata un'occhiata.

«Grazie, principe!», disse Nastas'ja. «È la prima volta che mi si parla così. Prima di oggi, sono stata sempre da vendere: nessun galantuomo mi aveva mai offerto la mano. Lo avete inteso, Afanasij Ivanovič? che ne dite? trovate forse presso che sconveniente il suo linguaggio? E tu, Rogožin, aspetta... Già, non hai fretta, si vede... Non si sa mai... Potrebbe anche darsi... sì, dico... è ancora possibile che io me ne venga con te... Soltanto... dov'è che intendevi condurmi?»

«A Ekaterinhof», rispose Lebedev. Rogožin trasalì e spalancò gli occhi, non credendo a se stesso.

«Ma che dici tu?», esclamò Dar'ja Alekseevna atterrita. «Che nuova frenesia ti piglia? o che veramente hai dato di volta?»

«E tu ci hai creduto sul serio? hai creduto tu, che io avrei deliberatamente rovinato questo povero innocente?», proruppe Nastas'ja, ridendo e balzando dal divano. «Ma questo è mestiere di Afanasij Ivanovič di prendere a tirar su i bambini... Andiamo, Rogožin! prendi il tuo pacco... Non vuol dire che tu voglia o no sposarmi: ad ogni modo, dà qua il danaro. Può anche darsi che io non ti sposi. Tu pensavi forse: io la sposo e il danaro me lo tengo per me. Eh no, tu scherzi, tu non mi

conosci... Io sono una baldracca, io sono stata la mantenuta di Tockij. Quanto a te, principe, una brava ragazza, Aglaja Epančina, farebbe il fatto tuo, e non già una Nastas'ja... Se no, Ferdyščenko ti mostrerebbe a dito. Tu non hai paura di rovinarti; io sì, e ho anche paura di esserne poi rimproverata. Tu dici che ti sentiresti onorato, sposandomi: domandane, se mai, a Tockij... E tu, Ganja, l'hai fatta grossa con Aglaja Epančina... Se non ti mettevi a mercanteggiar con lei, ti avrebbe di certo sposato. Tutti così voialtri, non sapete prendere un partito: o far-sela con le disoneste o con le oneste: praticando insieme le une e le altre, non vi raccapezzate più... E che ha il generale, che mi sbircia di lontano a bocca aperta?»

«È Sodoma, è Sodoma!», badava a ripetere il generale scrollando le spalle, mentre si alzava dal divano.

Tutti erano in piedi. Nastas'ja Filippovna pareva in preda a un accesso di follia.

«Possibile!», esclamò il principe, con accento desolato, torcendosi le mani.

«Tu dunque ci avevi creduto? Ma io, sappilo, per quanto baldracca, ho pure il mio orgoglio. Tu mi hai chiamata una perfezione... Bella perfezione davvero, che volontariamente si prostituisce, per la meschina vanagloria di calpestare un milione insieme col titolo di principessa! E che perla di moglie sarei per te, dopo di questo!... Io sì, io Nastas'ja... lo vedete, Afanasij Ivanovič?... io rifiuto e butto via un milione! E voi pensavate che sarei stata felice di sposar Ganja, per godermi la miseria dei vostri settantacinquemila rubli! Tientili per te,

e buon pro ti faccia... Hai avuto paura di arrotondar la cifra fino a cento, e Rogožin è stato più gran signore di te!... Quanto a Ganja, penserò io a consolarlo... una bella idea m'è venuta... E adesso, alla pazza gioia, all'orgia, a rotta di collo... Sono o non sono una donna pubblica? Dopo una prigionia di dieci anni, mi voglio godere la mia libertà. È suonata l'ora mia... Che fai lì impalato, Rogožin? Su, andiamo!»

«Andiamo!», muggì Rogožin pazzo dalla gioia. «Ehi, voialtri, qua del vino!»

«E fanne provvista di vino, perché io beverò, sai! E ci sarà anche la musica?»

«Ci sarà, ci sarà... Indietro!», gridò furibondo Rogožin, vedendo che Dar'ja Alekseevna si accostava a Nastas'ja. «È mia adesso, tutta mia! regina, delizia, paradiso!»

Soffocava. Girava intorno a Nastas'ja, urlando a tutti: «Indietro!». I suoi accoliti avevano intanto invaso il salotto. Alcuni bevevano, altri ridevano e schiamazzavano. Ogni ritegno era scomparso. Ferdyščenko faceva il possibile per non esser da meno di quei forsennati. Tokkij e il generale fecero ancora atto di svignarsela. Anche Ganja aveva preso il cappello, ma stava immobile e taciturno, non avendo la forza di strapparsi al quadro che gli si svolgeva davanti.

«Indietro!», smaniava sempre Rogožin.

«Ma che hai tu che ti sgoli?», lo rimproverò Nastas'ja, ridendo. «Qui, in casa mia, sono ancora io la padrona, e se mi salta, ti faccio mettere alla porta. Non ho ancora preso i tuoi danari: eccoli là sulla tavola. Dà qua,

dà a me il pacco. Centomila rubli? ne contiene centomila? Peuh, che schifo! Ma che vuoi tu, Dar'ja Alekseevna? potevo io, in coscienza, rovinarlo? (e così dicendo, accennava al principe.) Lui prender moglie! lui, che gli ci vuole, come ho detto, una balia... E vedi? ah, ah! vedi chi gli farà da balia?... il generale. Guarda, principe, guarda! la tua sposa si è pigliato il danaro, perché è una sgualdrina... e tu questa sgualdrina la volevi per moglie! Ma che è? piangi? è amaro il boccone, eh?... E tu ridi, come faccio io (due grosse lagrime le rigavano intanto le guance). Col tempo, credi a me, tutto passa... Pensarci prima, per non pentirsi poi... Anche tu, Katja? anche tu piangi? Sta tranquilla, lascerò un bel gruzzolo a te e a Paša... Ho già preso le mie disposizioni... Ed ora, addio! Io ho tenuto te, brava e onesta ragazza, al servizio di una donna perduta... Sì, principe, meglio così... Mi avresti in seguito disprezzata, e saremmo stati due grandi infelici... Non giurare, no, non ti credo! Meglio separarci da buoni amici... Io pure, sai, io pure, un tempo, costruivo tanti bei castelli in aria... Io pure ho sognato di te... Laggiù, in campagna, cinque anni ho vissuto, sola soletta in casa sua... Pensa, ripensa, fantastica... ed ecco mi figuravo un uomo come te, buono, onesto, bello, e anche un po' stupido, che mi sorgesse davanti e mi dicesse: "Voi, Nastas'ja, non siete colpevole, ed io vi adoro!". E tanto mi sprofondavo in questo sogno che quasi vaneggiavo e lo credevo realtà... E sul più bello, arrivava costui, si tratteneva un paio di mesi, e mi lasciava avvilita, oltraggiata, insozzata... e quante, quante volte mi

veniva l'impeto di gettarmi nel lago; ma ero vigliacca, mi mancò l'animo, ed ora... ora... Ebbene, Rogożyn, siamo pronti?»

«Pronti... Indietro!»

«Pronti!», fecero eco altre voci.

«Le carrozze aspettano e le sonagliere tintinnano.»

Nastas'ja prese il pacco dei biglietti.

«Ganja, m'è venuta un'idea. Voglio offrirti un compenso. Non è proprio giusto lasciarti così a mani vuote... Di' un po', Rogożyn, è proprio vero, come dicesti, che si trascinerrebbe a quattro piedi sul lastrico per agguantare tre rubli?»

«Altro che!»

«Ebbene, sentimi, Ganja. Io voglio per l'ultima volta veder l'anima tua a nudo. Tu mi hai tormentata per tre lunghi mesi: adesso è la mia volta. Lo vedi questo pacco? contiene centomila rubli. Ed ecco, io lo getterò nel camino, nel fuoco, davanti a tutti. Non appena la fiamma avrà incominciato a lambirlo, tu striscia carponi fino al camino, senza guanti, nude le mani, rimboccate le maniche... E strappa il pacco di mezzo alle fiamme. Se lo salvi, è tuo! Centomila rubli, capisci? Ti brucerai le dita, ma non preme, no; pensa quanto ci vuole a guadagnar quella somma. Tuo il pacco, ripeto: tutti qui son testimoni... Se no, lascia che bruci fino all'ultimo. Via, via tutti, scostatevi. I danari son miei e ne dispongo. Me li ha dati Rogożyn per una notte d'amore. Sono miei, Rogożyn?»

«Tuoi, tuoi, mia regina! tuoi, anima mia!»

«Ebbene, indietro tutti, datemi il passo... E tu Fer-

dyščenko, attizza il fuoco.»

«Non ne ho la forza, mi cascano le braccia!», si scusò Ferdyščenko, quasi scimunito.

«Eh via!», gridò Nastas'ja, e afferrate le molle del camino, smosse la cenere e i tizzi, sbraciò, e quando vide levarsi una fiammolina, risolutamente vi gettò dentro il pacco.

Un grido di orrore si levò intorno; qualcuno si fece il segno della croce.

«E pazza, è pazza!»

«Non sarebbe bene legarla?», bisbigliò il generale a Pticyn; «o anche mandare a... È chiaro, è indubitato che non ragiona più.»

«No, forse non è proprio pazza», rispose Pticyn, pallido come un cencio di bucato, e tenendo fissi gli occhi al pacco che intanto bruciava.

«Ve l'ho detto più volte che è una donna un po' esaltata», interlocuì Tockij.

«Ma si tratta, perbacco, di centomila rubli!»

Erano tutti addossati, l'uno sull'altro, avanti la bocca del camino. Alcuni, per veder meglio, erano montati sulle sedie. Dar'ja Alekseevna bisbigliava accalorata con Paša e Katja. La bella tedesca era scappata.

«Figlia mia! tesoro mio!», gemeva Lebedev, inginocchiandosi ai piedi di Nastas'ja e protendendo le mani verso il camino. «Centomila rubli! non uno di meno... li ho contati io, quando li ha chiusi nel pacco... Muoviti a pietà di me, fa che li prenda io! Cacerò nel fuoco la mia testa canuta, mi brucerò le mani e la faccia... Ma io

ho la povera moglie che ha perduto l'uso delle gambe, tredici ragazzi... Ho seppellito mio padre la settimana scorsa...»

«Scostati!», gli gridò Nastas'ja, respingendolo. «Scostatevi tutti. Che fai tu, Ganja? che è che non ti muovi? Non vergognarti, via! buttati in terra... Si tratta di una fortuna, della tua felicità.»

Ma Ganja anche troppe impressioni aveva avuto quel giorno, e non era preparato a quest'ultima prova. La folla si divise da un lato e dall'altro lasciando faccia a faccia lui e Nastas'ja, a tre passi di distanza. Ella, dritta presso il camino, aspettava, fissando lui con occhi fiammeggianti. Ganja, in giubba, in guanti e con in mano il cappello, non apriva bocca; teneva le braccia incrociate sul petto ed era pallidissimo. Un sorriso da folle gli errava sulle labbra. Non poteva staccar gli occhi dal fuoco, ma qualche cosa di nuovo gli era entrata nell'anima. Pareva aver giurato di resistere fino all'ultimo alla tortura. Era immobile, impietrito, e si vedeva chiaro che non aveva la forza, non che la volontà, di fare un gesto per salvare il pacco.

«Brucia, brucia!», gli gridò Nastas'ja. «Ti rideranno sul muso se non ti decidi, e poi andrai ad appiccarti. Lo dico sul serio, sai!»

Una fiammettina azzurrognola, guizzata un momento fra due tizzi, parve prima spegnersi, soffocata dal pacco cadutovi sopra. Ma subito si rianimò e una lingua sottile lambì l'involucro e rapidamente bruciacciò gli angoli della carta. Di lì a poco, tutto il pacco fu involto in una

fiamma sola. Un grido generale si levò.

Anche Rogožin era fisso in una contemplazione estatica, ma di altro genere. Guardava Nastas'ja, s'inebriava, toccava il settimo cielo.

«Siamo o non siamo noi!», esclamava, volgendosi al primo che gli capitava davanti. «Una regina! una vera regina! E chi di voi sarebbe capace di un giochetto simile?»

Il principe, triste e taciturno, osservava.

«Io son pronto a riprendere il pacco anche coi denti, magari per un biglietto da mille», dichiarò Ferdyščenko.

«Ed io pure», tuonò il signore dai pugni, in un accesso di disperazione. «Diavolo! brucia davvero, brucia tutto!»

«Brucia, brucia!», e tutti istintivamente si precipitarono verso la fiamma.

«Orsù, Ganja, non far la commedia dello schizzinoso, te lo dico per l'ultima volta.»

«Via, curvati, faccia a terra, striscia, piglia!», lo incitò Ferdyščenko, tirandolo per una manica.

Ganja bruscamente lo respinse, volse le spalle e si avviò per uscire; se non che, fatti due soli passi, barcollò e cadde lungo disteso per terra.

«Un deliquio!», si gridò intorno.

«Brucia, brucia!», piagnucolava sempre Lebedev.

«Che peccato! che peccato!», si esclamava qua e là.

«Katja, Paša, acqua, aceto!», ordinò Nastas'ja, e nel punto stesso prese le molle e ritirò il pacco dal fuoco.

La carta d'involucro era arsa quasi per intero; ma poiché si trattava di tre giornali l'uno sull'altro, che facevano uno spessore considerevole, i biglietti di banca erano

intatti. Tutti respirarono più liberamente. Lebedev era commosso fino alle lagrime.

«Forse», diceva, «solo qualche migliaretto un po' sciupato.»

«Tutta roba sua; nessuno vi stenda la mano», proclamò Nastas'ja, mettendo il pacco accanto a Ganja. «Ha sostenuto la prova. L'amor proprio è dunque in lui più forte della sete di danaro. Non è nulla, or ora riprenderà i sensi. Se non era il deliquio, sarebbe stato capace di scannarmi. Generale, Pticyň, Dar'ja, Katja, Paša, Rogożyn, avete inteso? Il pacco è suo, di Ganja. Glielo cedo in piena e assoluta proprietà, in compenso di... via, poco importa di che. Diteglielo... Rogożyn, *marsc!* Addio, principe... Grazie a voi, per la prima volta in vita, ho visto un uomo. Addio, Afanasij Ivanovič. *Merci!*»

La banda di Rogożyn rumorosamente seguì il condottiero, che usciva insieme con Nastas'ja. In sala, le cameriere diedero a questa la pelliccia. Marfa la cuoca accorse dalla cucina. Nastas'ja le baciò tutte quante.

«Ma è proprio vero che ci lasci? e dove vai, dove? Il giorno della tua festa, il tuo giorno natalizio!»

E le tre donne piangevano e le baciavano le mani.

«Vado sulla pubblica via, Katja: quello è il mio posto, tu l'hai inteso. E se no, farò la lavandaia. Punto e basta con Afanasij Ivanovič. Salutatelo per me, e serbate buona memoria della vostra padrona.»

Il principe si precipitò verso l'uscio. Il generale lo rincorse e lo raggiunse a metà scale.

«Via, principe, rientra in te!», e lo prendeva per un

braccio. «Lasciala andare. Hai visto che donna è? Io ti parlo da padre...»

Il principe lo guardò, non rispose, si divincolò, e in due salti fu a basso.

Tre carrozze a tre cavalli partivano in quel punto stesso, con grande strepito di sonagli. E il generale vide che il principe balzava in un veicolo di piazza, gridando al vetturino: «A Ekaterinhof! dietro le tre carrozze!». Il generale montò nella propria vettura, cui era attaccato uno storno trotatore, e tornò a casa con la sua perla, che, per quanto agitato, non aveva dimenticato di mettersi in tasca.

Via facendo, andava carezzando certe sue nuove speranze, faceva dei calcoli; e fra questi, due volte s'insinuò l'immagine seducente di Nastas'ja Filippovna.

«Peccato, proprio peccato! Una donna perduta! impazzita... Ebbene, ma adesso al principe non gli serve più una Nastas'ja... Chi lo sa! è forse meglio che le cose si siano risolte così...»

Due altri invitati, che se n'andavano a piedi, facevano considerazioni morali sullo stesso argomento.

«È una cosa che può aver riscontro non altro che fra i giapponesi», diceva Pticy. «Laggiù, dicono, l'offeso si presenta all'offensore, e gli dichiara: “Tu mi hai offeso, ed io mi squarcio il ventre sotto i tuoi occhi!”. E se lo squarcia sul serio, e prova una squisita voluttà, vendicandosi a quel modo. Strani tipi si danno al mondo.»

«Ah! voi pensate che si tratti di una cosa di questo genere?», rispose Tockij sorridendo. «Uhm! il paragone però è ingegnoso. Dal canto mio, voi ne siete testimone,

ho fatto tutto il possibile. Nessuno può pretendere l'impossibile, ne convenite? Dovete riconoscere ad ogni modo che quella donna ha delle qualità, dei tratti veramente singolari, brillanti. Poco fa, stavo lì lì per gridarle, se pur mi fosse stato possibile in mezzo a quell'inferno aperto, che essa stessa è la migliore giustificazione di quante colpe m'ha imputate. Chi non sarebbe ammaliato da una donna simile fino a perderne la ragione e il resto? Vedete quel villanzone, quel Rogožin, che ha sborsato, come niente, centomila rubli!... Poniamo pure che tutto quanto è successo sia effimero, romantico, sconveniente; ma c'è del colore, c'è dell'originalità, non si può negare... Che cosa si poteva fare di un tal carattere congiunto a tanta bellezza! Ma, nonostante tutti gli sforzi, a dispetto anche dell'educazione, tutto è andato alla diavola, tutto è perduto... Un diamante grezzo... così più volte l'ho definita.»

E Tockij trasse un profondo sospiro.

Parte seconda

I.

Due giorni dopo la strana scena in casa di Nastas'ja Filippovna, il principe Myškin si affrettò a recarsi a Mosca per regolare la faccenda dell'eredità. Altri motivi attribuiva qualcuno a questa sua fretta. Fatto sta che di ciò si hanno scarse notizie, come delle sue avventure a Mosca, durante la sua assenza da Pietroburgo. Sei mesi durò questa assenza, ed anche le persone legate a lui da un qualche interesse poco o nulla ne seppero. Di tanto in tanto, a lunghi intervalli, si spargevano delle voci, ma, per la maggior parte, strane e contraddittorie. Più di tutti, prendevano interesse al principe gli Epanč'in, coi quali egli, partendo, non aveva nemmeno avuto tempo di accomiatarsi. Il generale, due o tre volte, s'era visto con lui, e insieme avevano seriamente discusso. Ma di questi incontri lo stesso generale aveva sempre taciuto in famiglia. In un primo tempo, cioè per circa un mese dopo la

partenza del principe, in casa Epančîn era quasi tacitamente convenuto di non parlare di lui. La sola generalessa, Elizaveta Prokof'evna, ebbe a lamentarsi di essersi purtroppo ingannata sul conto di quell'uomo. Poi, due o tre giorni dopo, soggiunse, in modo vago e indeterminato, senza far nomi, che il tratto più spiccato della propria vita era quello d'ingannarsi sempre sul conto della gente. E finalmente, passati dieci giorni, concluse, a modo di sentenza, dopo un vivace battibecco con le figlie: «Non più errori: punto e basta!». Va qui notato che da un pezzo, in casa loro, gli umori non erano normali. C'era in aria non so che di greve, di diffidente, di litigioso: tutti erano rannuvolati. Il generale, giorno e notte, era sprofondato negli affari; di rado lo si era visto così affaccendato, specialmente al suo ufficio. Quei di casa lo vedevano di tanto in tanto, come per caso. Quanto alle signorine, nessuna davanti alla gente apriva bocca; e forse anche fra loro tre ben poco si dicevano. Erano sostenute e riservate; e poi anche si capivano ad occhiate, e quindi non c'era motivo di sprecare il fiato.

Solo una cosa avrebbe potuto argomentare un estraneo dai pochi dati ora accennati; cioè che il principe aveva lasciato in casa Epančîn una speciale impressione, sebbene non ci fosse andato che una volta, e di sfuggita. Era forse una impressione di semplice curiosità, spiegabile con le strane avventure del principe stesso. Comunque fosse, l'impressione c'era, innegabile.

A poco a poco, le voci sparse per la città divennero più imbrogolate e inconsistenti. Si narrava di un princi-

potto idiota, di cui nessuno sapeva con precisione il nome, il quale, ereditando una fortuna favolosa, aveva sposato una francese di passaggio, notissima ballerina di *cancan* dello *Château des fleurs* di Parigi. Altri asseriva che l'eredità era toccata ad un certo generale, e che lo sposo della ballerina era un mercante russo, ricco sfondato, che il giorno delle nozze, per semplice iattanza, aveva bruciato alla fiamma d'una candela settecentomila rubli in titoli dell'ultimo prestito. Se non che, ben presto queste voci discordi svaporarono, grazie, in parte, alle circostanze. Tutti gli accoliti di Rogožin, per esempio, parecchi dei quali potevano contar qualche cosa, tornarono a Mosca al seguito del loro condottiero una settimana dopo un'orgia scapigliata a Ekaterinhof, orgia alla quale aveva assistito Nastas'ja Filippovna. Alcuni pochi avevano poi sentito sussurrare che Nastas'ja il giorno appresso era fuggita a Mosca, il che pareva in certa guisa confermato dalla partenza di Rogožin per quella città.

Altre voci riguardavano Gavrila Ardalionovič Ivolgin, il quale, nella sua cerchia, era abbastanza noto. Ma una circostanza valse a mitigare e poi a far tacere per sempre la maldicenza. Egli si ammalò seriamente, e non lo si vide più né in società né all'ufficio. Guarì dopo un mese, ma si dimise da segretario della società per azioni, e il suo posto fu occupato da altri. A casa Epančin non si presentò nemmeno una volta, e il generale fu costretto a sostituirlo con un altro impiegato. I nemici di Gavrila Ardalionovič potevano supporre che la vergo-

gna di quanto gli era successo gl'impedisce di mostrarsi in pubblico; ma egli, veramente indisposto, era caduto in ipocondria e divenuto scontroso e irritabile. La sorella Varvara, in quell'inverno, andò sposa a Pticyň; e quanti conoscevano gli Ivolgin attribuirono quelle nozze al fatto che Gavrila non aveva voluto riprender servizio, e quindi non solo aveva cessato di sostener la famiglia, ma aveva egli stesso bisogno di sostegno.

Notiamo di passata, che in casa Epančín non si parlava più di Gavrila Ardalionovič, come se questi a dirittura non fosse di questo mondo. Seppero però di lui un particolare interessante; cioè che quella disgraziatissima notte, egli, tornato a casa, non s'era messo a letto ed aveva aspettato con febbrile impazienza il ritorno del principe da Ekaterinhof fino alle sei del mattino. Entrato allora da lui, e posato sulla tavola il pacco bruciacchiato dei biglietti di banca, aveva pregato con gran calore il principe di renderlo a Nastas'ja Filippovna, non appena ne avesse il modo. Sulle prime, era in una avversa disposizione di spirito; ma, dopo scambiate alcune parole, si era fermato due ore buone, durante le quali non aveva fatto che singhiozzare. Si erano poi separati da buoni amici.

La notizia, giunta a conoscenza delle Epančín, era esattissima. Strano certamente che notizie di tal genere potessero subito diffondersi. Tutto quanto era avvenuto da Nastas'ja, per esempio, fu noto in casa Epančín il giorno appresso nei menomi particolari. Quanto alle notizie riguardanti Gavrila Ardalionovič, si poteva suppor-

re che le avesse portate la sorella Varvara, divenuta amicissima delle tre figlie del generale, con grande meraviglia della generalezza. Se non che, Varvara, per intima amica che fosse, non avrebbe mai con loro fatto parola del fratello. Anch'essa, nel suo genere, era altera, nonostante le relazioni contratte con una casa dalla quale il fratello era quasi stato scacciato. Alle tre signorine, di rado, prima, faceva visita. Anche ora, quasi mai si mostrava in salotto. Saliva correndo, come per caso, dalla scala di servizio. La generalezza non le dimostrava una speciale simpatia, sebbene molto stimasse la madre di lei, Nina Aleksandrovnna. Stupiva, si arrabbiava, attribuiva la conoscenza con Varvara ai capricci e alla *indipendenza* delle figlie. Le quali «non sapevano più che cosa scovare per farle dispetto». Nondimeno Varvara, anche dopo maritata, seguì a far loro visita.

Un mese era passato dalla partenza del principe, quando la generalezza ricevette dalla vecchia principessa Belokonskaja, recatasi a Mosca a trovar la figlia inferma, una lettera. Questa lettera produsse su lei una visibile impressione. Non ne fece parola né alle figlie né al marito, ma per molti indizi si accorsero in famiglia ch'ella era eccitata e agitatissima. Prese a discorrere di cose stravaganti e fuor di proposito; mostrava, per quanto si forzasse di contenerla, una gran voglia di spiegarsi. Il giorno stesso in cui ricevette la lettera, fu larga di carezze alle figlie, baciò perfino Aglaja e Adelaida, si mostrò davanti a loro inesplicabilmente contrita. Anche col marito, che da un mese ella riguardava come caduto in

disgrazia, divenne di punto in bianco indulgente e quasi amabile. Si capisce che il giorno appresso si arrabbiò terribilmente contro la propria debolezza, e riuscì, fino all'ora di pranzo, a litigare con tutti. La sera però il cielo si rasserenò. Insomma, durante una settimana, fu di un umore tollerabile, il che da gran tempo non accadeva.

Ma la settimana dopo, ancora una lettera arrivò dalla Belokonskaja, e questa volta la generaleessa si decise a parlare. Trionfalmente annunciò che la *vecchia* Belokonskaja (così la chiamava in assenza di lei) le aveva fornito notizie gradite sul conto di... quell'originale... del principe insomma. La vecchia lo aveva scovato a Mosca, aveva preso informazioni, riuscite tutte molto favorevoli. Il principe si era poi recato a farle visita, ed aveva fatto su lei un'impressione poco meno che straordinaria. Ciò si argomentava dal fatto che la vecchia lo aveva pregato di passar da lei tutti i giorni dal tocco alle due; e il principe infatti c'era andato, «e finora non era venuto a noia». Inoltre, mediante la vecchia, era stato ammesso in due o tre case aristocratiche. «Ed è bene che sia uscito dal suo isolamento e non si mostri impacciato e vergognoso come uno sciocco.» Le ragazze, cui tutto questo fu comunicato, notarono che la madre aveva taciuto alcuni particolari della lettera. Di ciò forse si avvidero, grazie all'amica Varvara, la quale, certo, era informata dal marito Pticyň di quanto riguardava la vita del principe a Mosca. E Pticyň doveva sapere assai più di qualunque altro. Riservato e taciturno al massimo grado, egli però non aveva misteri per la moglie. E la

generalessa, anche per questo, trovò ancor meno simpatica Varvara Ardalionovna.

Ad ogni modo, il ghiaccio era rotto, e fu lecito e possibile parlare del principe ad alta voce. Inoltre, ancora una volta si ebbe la prova dello straordinario interesse che la persona del principe aveva destato in casa Epančin. La madre stupì dell'impressione prodotta sulle figlie dalle notizie venute da Mosca. E le figlie, a loro volta, stupirono della madre, la quale, pur dichiarando che il tratto caratteristico della sua vita era un continuo ingannarsi sul conto della *gente*, aveva nel tempo stesso raccomandato il principe all'attenzione della potente principessa Belokonskaja: attenzione che dovette essere implorata a mani giunte, coi più caldi scongiuri, poiché *la vecchia* era rigida, intransigente e insomma tutt'altro che maneggevole.

Rotto il ghiaccio e mutato il vento, parlò anche il generale. Anch'egli, dal punto di vista serio, *pratico*, aveva preso molto a cuore la faccenda. Nell'interesse del principe, aveva raccomandato di sorvegliar lui, e specialmente il suo consigliere Salazkin, a due persone influenti e sicure di Mosca. Verissimo, sebbene un po' esagerato, quanto si diceva dell'eredità. C'erano dei debiti, sbucavano dei pretendenti; e il principe, nonostante i più saggi consigli, aveva voluto far da sé, risolvendo alcune difficoltà in un modo tutt'altro che pratico. «Che Dio lo assista! lo dico con tutto il cuore; poiché, sebbene quel ragazzo sia un po'... anormale, merita pure un certo riguardo...» Ne aveva fatte parecchie di sciocchez-

ze! Si presentavano, per esempio, dei creditori della morta con documenti discutibili, insignificanti; ed altri, avendo fiutato di aver da fare con un semplicione, senza documenti a dirittura. Ebbene, il principe, per quanto gli si dimostrasse il nessun diritto di quei signori, li aveva pagati tutti fino all'ultimo, unicamente perché alcuni di essi avevano veramente sofferto.

La generalessa osservò che la vecchia Belokonskaja le aveva scritto nello stesso senso, e che la cosa *era stupida, stupidissima*. «Pur troppo», soggiungeva, «non si guarisce uno sciocco...» Eppure le si leggeva in viso quanto era contenta delle azioni di quell'*imbecille*. In conclusione, si preoccupava del principe come di un proprio figlio, e nel tempo stesso, più del solito colmava di carezze la sua Aglaja. Il che vedendo, il generale assunse un'aria più che mai positiva e pratica.

Se non che il sereno non durò a lungo. Due settimane passarono, e la scena improvvisamente mutò. La generalessa si rannuvolò, e il generale tornò a chiudersi in un gelido silenzio. Fatto sta che egli aveva ricevuto notizia compendiosa, non molto chiara, ma fondata, che Nastas'ja Filippovna, dapprima scomparsa in Mosca, poi scovata da Rogožin, poi ancora eclissatasi e di nuovo snidata, aveva dato parola quasi sicura allo stesso Rogožin di sposarlo. Ed ecco sopraggiungere un'altra nuova, che annunciava la terza sparizione di Nastas'ja alla vigilia delle nozze. Dove si fosse rifugiata nessuno lo sapeva. Contemporaneamente, anche il principe, lasciata la cura dei suoi interessi a Salazkin, era partito da Mo-

sca, *con lei, o per raggiunger lei, ma insomma*, conchiudeva il generale, *gatta ci cova*. Anche la moglie, dal canto suo, aveva ricevuto notizie non liete. In conclusione, due mesi dopo la partenza del principe, di lui non si parlò più a Pietroburgo, e in casa Epančîn il «gelo del silenzio» si rassodò. Varvara però seguìtava a frequentare le tre amiche.

Per finirla con tutte queste voci, aggiungiamo che in casa del generale molti mutamenti si seguirono in primavera; di guisa che era difficile non dimenticare il principe, il quale, dal canto suo, non dava, o non voleva dare, notizie di sé. Nell'inverno, decisero finalmente di passare la prossima estate all'estero: beninteso la madre con le figlie: il generale non era uomo da perdere il tempo *in uno svago senza scopo*. La decisione fu presa in seguito alle insistenze delle signorine, convinte e persuase che i genitori non volessero condurle all'estero, perché incaponiti a collocarle in patria e a trovar loro dei fidanzati. Forse i genitori pensarono che fidanzati se ne trovano anche fuori, e che il viaggio, una volta tanto, non avrebbe nulla guastato, anzi, non si sa mai, avrebbe anche giovato. Va notato qui, che il vagheggiato progetto del fidanzamento di Tockij con la primogenita signorina Epančîn era sfumato, prima ancora di una domanda formale da parte di Tockij. La cosa si risolse da sé, senza discussioni di alcuna sorta. Forse ciò valse in parte ad inasprir gli umori, sebbene la generalezza si dichiarasse felicissima del fallito progetto, tanto «da farsi la croce con tutte e due le mani». Il generale, sebbene in disgra-

zia della moglie e si sentisse colpevole, tenne per un pezzo il broncio. Gli doleva un po' che la cosa fosse andata a monte: una posizione simile! un uomo così abile! Venne poi a sapere, poco tempo dopo, che Tockij s'era invaghito di una francese dell'alta società, marchesa e legitimista, la quale lo avrebbe condotto a Parigi e poi, più qua o più là, in Bretagna. «Povero diavolo», sentenziò il generale, «eccolo bell'e spacciato!»

Venuta dunque l'estate, le Epanč'in si preparavano alla partenza, quando ecco sorgere un'altra novità. Con grande soddisfazione del generale e della moglie, il viaggio fu rimandato. Arrivò da Mosca un certo principe Šč., noto nel modo più favorevole. Era uno di quegli onesti e modesti lavoratori, come se n'è dati in questi ultimi tempi, che sinceramente compiono l'opera intrapresa, e posseggono la preziosa facoltà di trovar sempre qualche cosa da fare. Senza vanità, estraneo alle aspre e sterili lotte dei partiti, senz'ombra di iattanza, il principe capiva lucidamente i bisogni dell'epoca. Aveva prima servito nelle pubbliche amministrazioni, poi negli Stati provinciali. Oltre a ciò, era membro corrispondente di parecchie società scientifiche. Insieme con un tecnico, suo amico, aveva fatto modificare in meglio il tracciato di una delle nostre principali linee ferroviarie. Dell'età di trent'anni, frequentatore della più eletta società, possedeva per giunta una fortuna «seria, indiscutibile», come diceva il generale, il quale lo aveva conosciuto in casa del conte, suo superiore, ed era con lui entrato in rapporti in un affare molto importante. Ora accadde che

il principe conobbe anche la famiglia del generale, e fu assai colpito dalla bellezza della signorina Adelaida. Verso la fine dell'inverno, ne domandò formalmente la mano. Piacque alla signorina e alla madre, e molto più al generale. Il viaggio, naturalmente, fu rimandato, e le nozze furono fissate in primavera.

La madre e le altre due figlie avrebbero potuto partire in estate, per distrarsi dal dolore del distacco con Adelaida. Ma qui un altro evento sopravvenne. Alla fine di primavera (le nozze di Adelaida erano state un po' ritardate e rimandate a mezza estate), il principe fidanzato presentò alle Epančin un suo largo parente, certo Evgenij Pavlovič R. Era un giovane di ventotto anni, aiutante di campo dell'imperatore, di bella presenza, di buona famiglia, spiritoso, brillante, *moderno*. Coltissimo anche e ricchissimo. Quanto alla ricchezza, il generale andava sempre col piè di piombo, e s'informava a buone fonti. La vecchia Belokonskaja aveva scritto in termini caldisimi, raccomandando il giovane ufficiale. Vero è che Evgenij Pavlovič godeva una fama scabrosa anzi che no: gli si attribuivano un sacco di avventure galanti. Veduta Aglaja, divenne assiduo della casa Epančin. Nulla era stato detto a chiare note; ma i genitori, di pieno accordo, trovarono che non c'era da pensare ad un viaggio per l'estate. Aglaja forse non era dello stesso parere.

Questo accadeva poco prima della ricomparsa in scena del principe Myškin, il quale, secondo le apparenze, era stato completamente dimenticato. Se ora, di botto, fosse riapparso, sarebbe stato preso per un uomo caduto

dal cielo. Un altro fatto però va qui notato, per porre termine a questa introduzione.

Dopo la partenza del principe, Kolja Ivolgin aveva seguitato la vita di prima. Frequentava il ginnasio, visitava l'amico Ippolit, sorvegliava il generale, dava una mano a Varvara nelle faccende domestiche. Ma i pigionanti presero il largo. Tre giorni dopo lo scandalo in casa di Nastas'ja, Ferdyščenko disparve, e di lui non si ebbero più nuove: lo dicevano occupato ad ubriacarsi qua o là! Il principe partì per Mosca; di guisa che le camere da fittare rimasero vuote. Quando Varvara si maritò, la madre e Ganja andarono a stare in casa di Pticyň. Al generale Ivolgin capitò un guaio assolutamente imprevisto: la sua amica Terent'ev, alla quale egli aveva rilasciato cambiali, in vario tempo, per duemila rubli, lo fece arrestare per debiti. Il generale ne fu profondamente sbalordito, dicendosi vittima della sua sconfinata fiducia nella nobiltà del cuore umano. Firmando cambiali, non aveva mai sospettato che quei pezzi di carta gli potessero procurar delle noie. Il fatto gli provò il suo torto. «Fidatevi della gente! ecco com'è ripagata la vostra nobile fiducia!», esclamava con amarezza, mentre raccontava ai suoi nuovi amici della prigione gli episodi dell'assedio di Kars e l'aneddoto del soldato risuscitato. Pticyň e Varvara dicevano che quello era il suo vero posto, e Ganja pure. Solo la moglie, Nina, piangeva in segreto, e sempre sofferente andava il più spesso che poteva a visitare il detenuto.

Dopo il matrimonio di Varvara, Kolja si era, diciamo

così, emancipato. La famiglia lo vedeva di rado, e spesso egli pernottava fuori di casa. Aveva fatto, dicevano, molte nuove conoscenze, e si recava spesso alla prigione per debiti, accompagnandovi la madre. Non lo interrogavano sulle sue assenze: nemmeno Varvara, che tante lavate di capo gli faceva una volta. Tutti notarono con meraviglia che Ganja, nonostante la sua ipocondria, volentieri s'intratteneva col fratello minore. Lo considerava prima come un ragazzo insignificante, lo disprezzava, lo minacciava di scappellotti. Ora invece pareva aver bisogno di lui. Kolja, a sua volta, molte cose gli perdonava, dopo aver saputo della restituzione dei centomila rubli a Nastas'ja.

Tre mesi dopo partito il principe, gli Ivolgin seppero che Kolja era molto bene accolto in casa Epanč'in. La generalessa, in principio, lo aveva trattato assai freddamente; poi l'aveva preso a ben volere, perché «franco e niente adulatore». Questa simpatia fu però turbata da una casuale e viva discussione, nella quale Kolja dichiarò che Elizaveta Prokof'evna tiranneggiava le figlie, e che, per conseguenza, egli non avrebbe messo più piede in casa loro. Per inverosimile che il fatto possa parere, la generalessa il giorno dopo lo pregò, con un biglietto, di tornare. Kolja immediatamente si ripresentò. Solo Aglaja lo guardava con poca simpatia e gli parlava sempre dall'alto in basso. Eppure il ragazzo doveva far stupire l'altezzosa signorina. Un giorno, trovandosi con lei a quattr'occhi, le porse una lettera, dicendo avere ordine di consegnarla nelle di lei proprie mani. Aglaja lo sbir-

ciò tra beffarda e minacciosa, e l'*impertinente* ragazzo subito si ritirò.

Ella aprì poi la lettera e lesse:

Un tempo mi onoraste della vostra fiducia. Forse mi avrete affatto dimenticato. Perché vi scrivo? non lo so. Certo è che non so resistere al desiderio di ricordarmi a voi, a voi specialmente. Spesso ho sentito il bisogno di voi tre, ma fra le tre, non vedevo che voi. Voi mi siete necessaria, indispensabile. Quanto a me, nulla ho da dirvi, né mi preme. Molto bramerei sapervi felice. Siete felice? Ecco quanto volevo dirvi.

Vostro fratello Principe L. Myškin

Lette queste strane parole, Aglaja arrossì e divenne pensosa. «Mostrerò a qualcuno la lettera?», si domandò, quasi vergognandosi. Poi, sorridendo con disprezzo, la gittò in un cassetto del suo tavolino. La mattina dopo la riprese e la mise in un grosso volume, destinato a contenere le carte da consultare. Solo dopo otto giorni, ripreso il libro, si accorse che era il *Don Chisciotte della Mancia*, e le venne da ridere.

Se mostrasse o no la lettera ad una delle sorelle, non sappiamo.

La rilesse però. Come mai il principe aveva scelto a suo corrispondente quel ragazzo presuntuoso e insolente? Interrogò Kolja. Questi rispose di avere offerto i suoi servigi al principe, quando il principe era partito. Ma questa era la prima lettera da lui ricevuta. In prova di che, presentò ad Aglaja queste due righe scrittegli dal principe:

Caro Kolja, abbiate la bontà di consegnare l'acclusa ad Aglaja Ivanovna.

«È però ridicolo fidarsi a un ragazzo come voi», disse Aglaja in tono ingiurioso, rendendogli la letterina, e piantandolo.

Kolja non poté sopportare quel disprezzo. S'era fatto prestare da Ganja, per la circostanza, una sciarpa verde nuova di trinka, senza dirgliene il perché. E si sentì crudelmente mortificato.

II.

Giugno incominciava con una temperatura dolcissima. Gli Epančin avevano a Pavlovsk una sontuosa villa, e tutta la famiglia vi si recò, su proposta della generale-sa, a respirare un po' d'aria campestre.

La mattina seguente a questa partenza, arrivò da Mosca a Pietroburgo il principe Lev Nikolaevič Myškin. Nessuno lo attendeva alla stazione. Se non che, nello smontare, egli notò, nella folla che si addensava intorno ai viaggiatori, due occhi ardenti e stranamente espressivi. Brillarono e disparvero; né egli indovinò a chi appartenessero. Ne ebbe una ingrata impressione momentanea, che valse ad accrescere la tristezza da cui si sentiva oppresso. Discese ad una locanda secondaria nella Litejnaja. Prese due camerette buie e mal messe, e rassettato-si in fretta, uscì.

Pareva tutt'altro dal viaggiatore di sei mesi avanti. In-

dossava un abito tagliato da un buon sarto di Mosca; un abito alla moda, da damerino, che costituiva un contrasto quasi comico con la posata serietà di chi lo portava.

Presa una vettura, si fece condurre alle Sabbie. In una delle stradicciole della Natività trovò presto la casetta che cercava. Una casetta di legno, linda, fresca, con davanti un po' di terreno coltivato a fiori e difeso da una palizzata. Le finestre erano aperte, e ne veniva fuori un gran vocio, come se qualcuno leggesse forte o facesse un discorso, interrotto qua e là da esclamazioni e da risa. Il principe suonò, e alla cuoca venuta ad aprirgli – un donnone con le maniche rimboccate – domandò del signor Lebedev.

«Eccolo là», rispose quella, puntando un dito verso il salotto.

Il salotto, dai parati d'un azzurro cupo, era addobbato discretamente: una tavola rotonda, un divano, un orologio di bronzo sotto una campana di cristallo, uno specchietto tra le due finestre e una vecchia lumiera dai cristalli pendenti, attaccata ad una catena di bronzo che scendeva dal soffitto. Quando il principe entrò, Lebedev, dritto in mezzo alla stanza, voltava le spalle alla porta. Era in maniche di camicia, forse a causa del caldo. Perorava, battendosi il petto. Il suo uditorio era così composto: un ragazzo sulla quindicina, dalla stupida faccia ridente e con un libro in mano; una giovane ventenne, vestita a lutto, con in braccio una bimba a cui dava latte; una ragazzotta forse di tredici anni, anche in lutto, che rideva forte, spalancando la bocca; e final-

mente, disteso sul divano un bel giovane sui venti anni, lunghi e folti capelli neri, grandi occhi nerissimi, piccola barbetta al mento, e tentativo di basette. Questi tratto tratto interrompeva l'oratore, il che, pare, faceva molto ridere gli astanti.

«Luk'jan Timofeič!», chiamò la cuoca, «ehi, Luk'jan Timofeič! Voltati, perdiana... Non ci sente, no... Che ti colga il malanno!»

E il donnone si allontanò, rossa dalla stizza.

Lebedev si voltò, riconobbe il principe, impiettrì, e subito dopo gli corse incontro, sorridendo servilmente. Poi, fermatosi di nuovo balbettò: «Eccellentissimo principe...».

Ma immediatamente, quasi fuor di sé, si voltò indietro, si gettò sulla giovane con in braccio la bimba, tanto che quella si tirò indietro, poi sulla ragazzotta tredicenne, ritta sulla soglia della camera attigua e con la bocca spalancata e ridente. La ragazzotta mise un grido e scappò verso la cucina. Lebedev batté forte i piedi in terra per farle paura, ma voltosi al principe, che lo guardava stupefatto, balbettò come per spiegarsi: «Questione di... di riguardo che vi si deve...».

«No, non serve... Io...», fece per dire il principe.

«Subito, all'istante... Vado e torno... Un lampo!»

E Lebedev in un attimo disparve. Il principe guardò stupito alla giovane, al ragazzo, al giovanotto sdraiato sul divano, e poiché tutti ridevano, rise anche lui.

«È andato a infilarsi un vestito», spiegò il ragazzo.

«Com'è spiacevole tutto questo!», disse il principe.

«Ed io mi figuravo... Ma dite un po', forse è...»

«Ubriaco?», suggerì il giovanotto del divano. «Nemmen per sogno. Non ha tracannato che tre o quattro bicchierini... e poniamo anche cinque. Ma che vuol dire? è il numero solito, di prammatica.»

Il principe si volse al divano, ma qui la ragazza prese la parola, e con la massima schiettezza sul bel visino spiegò: «La mattina non beve mai molto. Se avete da parlargli di affari, questo è il momento. La sera, quando rincasa, è ubriaco fradicio. Ora non fa che piangere tutta la notte... E ci legge la Sacra Scrittura, perché cinque settimane fa ci è morta la mamma».

«È scappato perché non sapeva che rispondervi», malignò il giovanotto. «Scommetto che v'imbrogia, e anche adesso va ruminando come mettervi nel sacco.»

«Appena cinque settimane! cinque e non più!», confermò Lebedev, tornando in soprabito, battendo le palpebre, e tirando fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime. «Orfani, capite, orfani!»

«Ma perché codesto vestito tutto sdruci e rattoppi?», esclamò la ragazza. «E quello nuovo dietro la porta? che è? non l'avete visto?»

«Chetati, cicala!», le gridò Lebedev. «Ah, se non la smetti!»

E tornò a battere i piedi in terra.

Ma la ragazza si mise a ridere.

«O che? volete farmi paura? Io non sono Tanja, io non scappo. Con le vostre sfuriate sveglierete la piccina, e le torneranno le convulsioni. Perché gridate così?»

«No, no, no! che ti si secchi la lingua!», e Lebedev, spaventato, si curvò sulla bimba assopita fra le braccia della giovane, e più volte le fece il segno della croce. «Dio Signore, proteggila! Dio, salvala!... Questa, principe, è la mia cara, adorata piccina, Ljubočka, nata da legittime nozze, dalla povera Elena, morta di parto. E questa pavoncella è mia figlia, Vera, in lutto... E quest'altro... questo... oh, questo poi...»

«O che! ti manca il fiato?», gridò il giovanotto. «Su, coraggio, non ti confondere!»

«Principe, dite, sapete voi», domandò impetuosamente Lebedev, «sapete della strage della famiglia Žemarin? l'avrete letta nei giornali, mi figuro.»

«Sì, mi pare... Ebbene?»

«Ebbene, eccolo lì l'assassino... lui in petto e in persona.»

«Eh via!»

«Cioè, allegoricamente... poiché sarà senza meno l'assassino di una futura famiglia Žemarin, se mai ce ne sarà un'altra. A questo si prepara...»

Tutti risero. Parve al principe che Lebedev realmente tergiversasse e cercasse di guadagnar tempo, prevedendo le domande, cui avrebbe dovuto rispondere.

«È un rivoltoso, un cospiratore. E posso io riconoscere per nipote quest'unico figlio di mia sorella Anis'ja buon'anima, questa lingua maledica, questo fornicatore, questo mostro?»

«Ma smettila, ubriacone! Lo credereste, principe? Adesso gli è saltato in testa di far l'avvocato. Bazzica

pei tribunali, sproloquia, e a casa fa l'oratore coi bambini. Cinque giorni fa ha discusso una causa davanti al pretore. E sapete di chi prese le difese? non già di una vecchia, che lo scongiurava a mani giunte, spogliata di 500 rubli, unica sua fortuna, da un furfante di strozzino... No, difese invece lo strozzino, un tal Seidler, ebreo, che gli prometteva 50 rubli di compenso.»

«Cinquanta rubli a causa vinta; se no, solo cinque», chiarì Lebedev.

«Si capisce che ne sballò delle grosse, e fece ridere la gente. Ma lui, niente: contento come una pasqua. “Figuratevi”, dice, “imparziali signori giudici, un povero vecchio, che si regge a fatica, che vive di onesto lavoro, e che vien privato dell'ultimo tozzo di pane. Ricordatevi delle sagge parole del legislatore: *Nei giudizi regni la clemenza.*” E questo suo discorso ce lo ricanta tutte le mattine, punto per punto: oggi, poco prima del vostro arrivo, ce ne ha felicitati per la quinta volta. S'infervora e gli par di essere un Demostene. Ora si apparecchia a difendere chi sa qual altro fior di briccone. Voi siete il principe Myškin, non è così? Kolja mi ha detto di non aver mai incontrato al mondo un uomo più intelligente di voi...»

«Verità sacrosanta!», confermò Lebedev con calore.

«Può darsi che abbia esagerato per affezione, come quest'altro per fare il leccazampe. Quanto a me, non intendo adularvi, sappiatelo. Orsù», si volse il giovane allo zio, «vuoi che decida il principe?... Voi, principe, siete capitato a proposito... Vuoi?»

«Se voglio? Ebbene, sì, decida il principe.»

«Ma di che si tratta?», s'informò, visibilmente contrariato, il principe.

Gli doleva il capo; e poi anche si persuadeva sempre più che Lebedev ciurlava nel manico e cercava di allontanare ogni spiegazione.

«Ecco qua il fatto. Io gli son nipote: fin qua ha detto il vero, sebbene di natura bugiardo. Non ho compiuto gli studi, e voglio compierli a qualunque costo, perché sono un uomo di carattere. Intanto, per vivere, ho ottenuto un piccolo impiego alla ferrovia, che mi frutterà venticinque rubli al mese. Riconosco che due o tre volte sono stato un po' aiutato da lui. Avevo venti rubli e li ho perduti al gioco. Sì, sono stato tanto abietto, tanto svergognato, che me li son giocati.»

«Con un farabutto, al quale non andava dato nemmeno uno spicciolo», interlocuì Lebedev.

«Sì, un farabutto, ma i debiti di gioco si pagano. E che sia un farabutto lo dico anch'io, e non già perché te le abbia sonate. È un ufficiale radiato dall'esercito, un sottotenente che faceva parte della banda di Rogożyn e che dà lezioni di *boxe*. Adesso son tutti dispersi, più qua o più là, licenziati da Rogożyn. Ma il peggio si è che io, pur sapendolo ladro e baro matricolato, mi misi a giocare con lui, e mentre perdevo l'ultimo rublo, dicevo fra me: Non importa, ci penserà lo zio; non mi dirà certo di no... Sarebbe una briconata, una bassezza cosciente e deliberata.»

«Sì, deliberata e cosciente», fece eco Lebedev.

«Aspetta, non gridar vittoria... Lo vedete, principe, come gongola? Insomma, mi presento a lui, qui, mi confesso colpevole e mi colma di male parole... Tutti qui mi son testimoni. Per occupare quel posticino che v'ho detto alla ferrovia, ho bisogno assoluto di rimpannucciarmi, visto lo stato in cui son ridotto. Guardate che scarpe!... E se non mi presento il giorno fissato, il posto se lo piglia un altro, ed io da capo in alto mare, alla ricerca di un tozzo di pane. Adesso io non gli chiedo che solo quindici rubli, con la promessa che è per l'ultima volta, e che nei primi tre mesi gli salderò il debito. E terrò parola, perché son uomo di carattere. In tre mesi, riscuoterò 75 rubli: Coi debiti precedenti, gliene debbo in tutto 35: avrò dunque di che pagarlo. Quanto agl'interessi, dica lui, che il diavolo se lo porti! Non mi conosce forse? Domandategli, principe; l'ho pagato, sì o no, le altre volte? Perché adesso si nega?... Si arrabbia perché ho pagato il sottotenente... Ecco che uomo è costui; non fa bene né a sé né agli altri.»

«E non se ne va!», gridò Lebedev. «S'è installato qui e non se ne va.»

«Non me ne vado no, finché non avrai snocciolato. Voi sorridete, principe? trovate forse ch'io abbia torto?»

«Io non sorrido. Secondo me, un po' di torto lo avete.»

«Ma no, ma no, niente scappatoie! dite franco che ho torto marcio. Che significa *un po'*?»

«Se così vi piace, avete torto marcio.»

«Se mi piace... O bella! Ma credete voi che io non

sappia e non veda da me che i danari son suoi, che egli è padrone di darli o negarli, e che la mia domanda rassomiglia ad una violenza?... Ma voi, principe, non conoscete la vita. Certi uomini, se non gli fai la lezione, non ne cavi nulla. Una lezione a modo ci vuole. Per me, ho netta la coscienza: non che recargli una perdita, gli rendo il suo danaro con l'interesse. Una soddisfazione morale l'ha già avuta, vedendo il mio avvilitamento. Che altro pretende? E a che sarà egli buono, se non giova a nessuno ed a niente? Giova a sé, questo è vero... Domandategli un po' che maneggi sono i suoi e se conosce l'arte di mettere in sacco la gente... Com'è che è diventato padrone di questa casa? Mi faccio tagliar la testa, se già non ha imbrogliato voi e se non va ruminando d'imbrogliarvi ancora ed ancora. Voi sorridete? Non ci credete forse?»

«Mi pare che tutto questo non abbia nulla che vedere col caso vostro.»

«Da tre giorni che sto qui, che cosa non mi è toccato di vedere!», esclamò il giovane, senza badare all'osservazione del principe. «Figuratevi che quest'angelo, questa ragazza, quest'orfana, mia cugina, sua figlia, egli l'ha in sospetto! e va spiando la notte dove siano nascosti i suoi amanti! Si accosta qui, a me, in punta di piedi, e fruga perfino sotto il divano. In ogni angolo vede ladri appiattati. La notte, balza dal letto, prova se le finestre sono ben chiuse, si alza fino a tre volte per pregare, qui, in questa camera, in ginocchio: e che preghiere, e per chi, e che guazzabuglio gli esce di bocca, ubriaco

com'è! Ha pregato perfino per l'anima della Du Barry, l'ho inteso io con questi orecchi. Anche Kolja l'ha inteso. Un pazzo insomma, un pazzo da catena.»

«Lo vedete, principe, lo sentite, come mi svergogna!», proruppe Lebedev, perdendo le staffe e rosso di collera. «E non sa che io, beone e depravato, io ladro, io imbrogliatore, di una cosa mi vanto, ed è che da bambino l'ho lavato nella tinozza, infasciato, portato in braccio; non sa che dalla povera mia sorella Anis'ja, rimasta vedova, io, povero come lei, passavo le notti per assisterla, rubavo la legna al portinaio, cantavo la ninna nanna al piccino, facevo schioccar le dita per vederlo ridere... Gli ho fatto insomma da balia, ed ecco come mi ripaga! E che ti preme a te se veramente io ho pregato per l'anima della contessa Du Barry? Io, principe, qualche giorno fa, per la prima volta in vita, ho letto in un libro la vita della poveretta. Ma sai tu chi era la Du Barry? Rispondi, lo sai o non lo sai?»

«Tu solo lo sai, eh?»

«Era una contessa, che trattasi fuori dall'obbrobrio, governò come una regina. La nostra imperatrice, in una lettera di proprio pugno, la chiamava *ma cousine*. Il cardinale, nunzio del Papa, al *lever du roi* (lo sai tu che cosa era il *lever du roi*?), reputava grande onore il poterle infilare sulle gambe nude le calze di seta... un dignitario, un prelato di quella fatta! Lo sai tu questo? No, mi avvedo dalla faccia, non lo sai. E come morì poi? Rispondi, come morì?»

«Va via! m'hai seccato ormai!»

«Morì a questo modo: che dopo tanti onori, lei che aveva comandato e governato, fu trascinata sulla ghigliottina dal boia Samson, per dar gusto alle *poissardes* di Parigi. Lei, innocente, dalla paura non capisce quello che le fanno. Si sente brutalmente spinta dal boia che le fa piegare il collo sotto la mannaia, e grida: “*Encore un moment, monsieur le bourreau, encore un moment!*”. E per quel momento, per quell’attimo, forse, il Signore le avrà perdonato, perché non si può dare uno strazio più tremendo per una creatura umana. Quando lessi di quel grido, di quell’attimo, io mi sentii stretto il cuore da una morsa. E che ti fa a te, brutto verme, se prima di mettermi a letto, io mi sentii mosso a pregare per la grande peccatrice? Se ho fatto così, è perché, forse, a nessuno venne mai in mente di dire un requiem per lei. E l’anima sua avrà goduto della preghiera di un peccatore come lei. Tu ridi, eh? tu non ci credi, ateo! Ma che ne sai tu? E poi anche, se proprio mi hai sentito, hai storpiato le mie parole: io non pregai solo per la Du Barry; dissi invece testualmente: “Requie all’anima della grande peccatrice contessa Du Barry e a tutte quelle che le somigliano”; e questa è tutt’altra cosa. Ce n’è tante di queste grandi peccatrici, e la ruota della fortuna, purtroppo, gira, gira, e le sprofonda. Adesso soffrono, gemono e aspettano... Ed io, se ti preme di saperlo, anche per te pregai e per tutte le birbe tue pari...»

«Basta, smettila, prega per chi vuoi, e che il diavolo ti pigli!», interruppe stizzito il nipote. «M’è diventato di botto un dottore. Scommetto, principe, che non ve

l'aspettavate. Non fa che sfogliar libracci e scartafacci.»

«Vostro zio, ad ogni modo, non manca di cuore», osservò il principe.

Il giovane, si vedeva, gli era più che antipatico.

«Evviva, innalzatelo pure al cielo! Vedete che tenerezza! si preme il cuore con una mano e per poco non gli spuntano le lagrime. Sì, è sensibile, ma imbrogliatore, e qui sta il guaio. E poi anche beone e scombussolato come tutti i beoni. Vuol bene ai figli, non dico di no; stimava la buon'anima di mia zia... E vuol bene anche a me, principe, tanto bene che mi ha considerato per benino nel testamento.»

«Io?... non ti lascerò niente di niente, canaglia!»

«Sentite, Lebedev», disse con fermezza il principe, «io so per esperienza che voi siete un uomo serio, quando volete... Adesso ho poco tempo, e se voi... Scusate, il vostro nome e la paternità?»

«Timofej.»

«Timofej che?»

«Luk'janovič.»

Tutti scoppiarono in una risata.

«Un'altra bugia!», gridò il nipote. «No, non si chiama Timofej Luk'janovič ma Luk'jan Timofeič. Ma che importa al principe che tu sia Luk'jan o Timofej? Bugie, sempre bugie! non ne può far di meno... È l'abitudine.»

«Dice il vero vostro nipote?», domandò il principe.

«Sì, Luk'jan Timofeič», consentì Lebedev confuso, abbassando gli occhi e mettendosi una mano sul cuore.

«Ma perché dunque?...»

«Per umiltà, per rimpicciolirmi...»

«Eh via, l'umiltà!... Ora vorrei solo sapere dove potrei trovar Kolja.»

«Ve lo dico io», si offrì il giovane.

«No, no», si oppose Lebedev in fretta.

«Kolja ha passato qui la notte. Appena giorno, s'è messo alla ricerca del generale, che voi, principe, Dio sa perché, avete fatto uscir di prigione, pagando i suoi debiti. Il generale aveva promesso di pernottar qui, ma non si fece vedere. Avrò dormito alla locanda *La bilancia*, qui accanto. Kolja, dunque, lo troverete lì, o se no, a Pavlovsk, in casa Epančin. Aveva danaro, e fin da ieri voleva andarci.»

«A Pavlovsk... a Pavlovsk! Noi intanto andiamo in giardino e prendiamo il nostro caffè.»

E così dicendo, Lebedev prese il principe per mano. Uscirono, attraversarono il cortile, e per un cancello entrarono in un grazioso giardinetto, dove, grazie al bel tempo, tutti gli alberi erano in fiore.

Lebedev fece sedere il principe sopra una panca colorata in verde, davanti a una tavola anche verde infissa a terra, e gli sedette di fronte. Di lì a poco fu infatti servito il caffè. Il principe non rifiutò. Lebedev, servilmente ossequioso, seguiva a fissarlo in viso.

«Non sapevo che possedeste un alloggio così acconcio», disse il principe con l'aria di uno che pensi a tutt'altro.

«Orfani!...», cominciò Lebedev in tono piagnucoloso, ma non proseguì.

Il principe guardava astratto davanti a sé, e aveva certo dimenticato ciò che aveva detto.

«Ebbene, che?», si riscosse ad un tratto. «Ah sì... Voi sapete, Lebedev, di che si tratta, ed io son venuto in seguito alla vostra lettera. Parlate dunque.»

Lebedev fece per parlare, ma fu preso da un nodo di tosse.

«Credo di capirvi bene», disse il principe, sorridendo con tristezza. «Voi, scommetto, non mi aspettavate. Mi scriveste così, per tranquillità di coscienza, ma non credevate che mi sarei mosso. Io invece son venuto. Orsù, siate leale. Smettete il brutto giuoco di servire due padroni. Rogožin è qui già da tre settimane, io lo so. Gliel'avete venduta come l'altra volta?»

«L'ha scovata da sé il mostro.»

«Non lo ingiuriate. Vi trattò male, questo è vero...»

«Male? me ne dette a non finire. Mi fece inseguire per tutte le vie da una cagna arrabbiata; mi...»

«Voi, Lebedev, mi prendete per un ragazzo. Ditemi seriamente: lo ha piantato davvero, a Mosca?»

«Davvero, davveroissimo... Proprio, si può dire, a piè dell'altare. Lui contava i minuti, e lei era qui da me, a Pietroburgo. “Salvami, Luk'jan, difendimi, e per carità non dir niente al principe.” Ha paura più di voi che di lui, e non ha torto, la sa lunga!»

E Lebedev, così dicendo, si toccò con l'indice la fronte.

«Ed ora, di nuovo, avete fatto in modo che s'incontrassero?»

«E come... come potevo oppormi?»

«Basta così. Saprò tutto da me. Ditemi solo: dov'è adesso? da lui?»

«Eh no! sola soletta, per conto suo. “Io son libera”, dice, “liberissima...” È in casa di mia cognata, come vi scrissi.»

«E ci sta in questo momento?...»

«A meno che non sia a Pavlovsk, in casa di Dar'ja Alekseevna. “Io”, non fa che ripetere, “sono liberissima.” Ieri, per la più corta, se ne vantava con Kolja... Brutto segno!»

E Lebedev sorrise.

«Kolja la vede spesso?»

«È un ragazzo sventato, che non sa mantenere un segreto.»

«Da un pezzo non la vedete?»

«Ogni giorno, tutti i giorni!»

«Vuol dire anche ieri?»

«Ieri no... Tre giorni fa.»

«Che peccato, Lebedev, che abbiate un po' alzato il gomito! Vi domanderei tante cose.»

«Ma, no, io non sono ubriaco.»

«Ditemi, come la lasciate?»

«La lasciavi che cercava...»

«Cercava?»

«Sì, pare che cerchi sempre qualche cosa perduta. La sola idea del matrimonio le muove la nausea, se ne crede offesa. Di lui si cura quanto d'una buccia d'arancia... Se mai ci pensa, ci pensa con terrore. Non vuole che se

ne parli... Si vedono solo per necessità... e lui lo capisce benissimo. È inquieta, beffarda, doppia, irritabile...»

«Doppia e irritabile?»

«Irritabilissima. L'ultima volta che l'ho vista, poco è mancato che mi strappasse i capelli, per un certo discorso. Adesso ho preso a leggerle l'Apocalisse.»

«Che cosa?»

«L'Apocalisse. È una donna fantastica, irrequieta, eh! eh! Ha però molta inclinazione per gli argomenti seri, e se ne compiace come di una prova di stima per lei. Io poi son forte nello spiegare l'Apocalisse, perché da quindici anni non faccio altro. Ha riconosciuto con me che ci troviamo all'epoca del terzo cavallo, il morello, montato dal cavaliere con in mano una stadera, perché nel nostro secolo tutto è stadera, tutto si pesa, tutto si contratta, e tutti cercano e sostengono il loro diritto: *Due libbre di frumento ad un danaro, e sei di orzo ad un danaro...* e nel tempo stesso vogliono conservare libero lo spirito, puro il cuore, sano il corpo e tutti i doni di Dio. Ma in forza del solo diritto non riusciranno a conservar niente, e allora verrà il cavallo giallastro, montato dal cavaliere che si chiama Morte, e poi l'inferno... Di questo si discorre insieme, e vi assicuro che ci trova un gran giovamento.»

«E voi stesso credete a tutto ciò?»

«Ci credo e vi fo il commento. Povero e nudo, io non sono che un atomo nel turbine dell'umanità. Chi è che stima Lebedev? Tutti lo beffano e poco manca che non lo prendano a pedate. Ed io col mio commento mi sento

un gran signore. Perché? per forza d'ingegno. E feci tremar davvero nel suo seggiolone un sopracciò. Sua Eccellenza Nil Alekseevič, tre anni fa, prima della Pasqua (io ero suo subordinato), mi fece chiamare nel suo gabinetto da Petr Zacharyč. Eravamo a quattr'occhi. "È vero che tu spieghi la profezia dell'Anticristo?" "Io sì", risposi. E lì per lì spiegai l'allegoria dell'apostolo, nulla celando, nulla temperando, svelando tutta la terribilità delle minacce, e provando con cifre su cifre. Lui rideva, ma davanti ai numeri impallidì, mi fece chiudere il libro, mi congedò. A Pasqua mi favorì di una gratificazione. La Domenica in albis se n'andò al Creatore.»

«Eh via, Lebedev!»

«Come vi dico. Cadde dalla carrozza, batté con la tempia contro un sasso, e festa! Aveva settantatré anni, rosso, canuto, tutto profumi, e sorrideva sempre come un ragazzo. Allora Petr Zacharyč si ricordò del colloquio cui ero stato chiamato, ed esclamò: "Tu gliel'avevi predetto!"»

Il principe fece per alzarsi. Lebedev ne stupì.

«Siete divenuto molto indifferente», si fece lecito di osservare.

«Davvero non mi sento bene. Ho un gran peso alla testa, effetto forse del viaggio.»

«Dovreste venire in campagna anche voi. Io stesso, fra tre o quattro giorni, con tutti di famiglia andrò a prendere una boccata d'aria sana. La piccina ne ha bisogno. E qui frattanto faranno qualche restauro. Vado io pure a Pavlovsk.»

«Tutti dunque a Pavlovsk... Ci avete una villa, mi pare.»

«Tutti no... Sì, Pticyň mi ha ceduto una delle villette da lui acquistate a buon mercato. Posizione elevata, molto verde, poca spesa, *bon ton*, un po' di musica di tanto in tanto, ecco perché si va a Pavlovsk... Io, del resto, mi rincantuccerò in un quartierino, perché la villa propriamente detta...»

«L'avete affittata?»

«No... non definitivamente.»

«Affittatela a me.»

A questo Lebedev mirava. Tre minuti prima l'idea gli era balenata. Non già che avesse bisogno di trovare un pigionante. Ce n'aveva già uno in via provvisoria, il quale gli aveva detto che *forse* avrebbe preso in fitto la villa: quel *forse* indeterminato autorizzava Lebedev a cedere la villa al principe. La cosa pigliava per lui tutt'un'altra piega. Accettò con tanto calore la proposta, che quando si sentì domandare della pigione, non rispose che con una scrollata di spalle.

«Ebbene, come volete: m'informerò; e voi avrete il fatto vostro.»

Uscivano intanto dal giardino.

«Ed io potrei... nel caso in cui voi voleste... potrei comunicarvi riguardo all'argomento che sapete, qualche notizia molto, molto interessante», borbottò Lebedev. «Anche Dar'ja Alekseevna ha una villetta a Pavlovsk.»

«Ebbene?»

«Ed è grande amica della nota persona, la quale, pare,

ha intenzione di venire spesso a trovarla... Con un certo suo fine...»

«E poi?»

«Aglaja Ivanovna Epančina...»

«Basta così, Lebedev!» interruppe il principe, come se toccato in un punto doloroso. «Tutto questo... non vuol dir nulla. Quando partite? per me, quanto più presto, tanto meglio, poiché sono in locanda.»

Avevano attraversato il cortile ed erano sulla porta.

«Allora venite a stabilirvi qui da me oggi stesso, e domani l'altro tutti a Pavlovsk.»

«Vedremo», rispose astratto il principe, uscendo sulla via, e allontanandosi.

Lebedev lo seguì con gli occhi. Stupiva della improvvisa distrazione del principe, il quale, pure essendo, di solito, compitissimo, non gli aveva detto nemmeno addio.

III.

Battevano le dodici. Il principe sapeva che a quell'ora avrebbe potuto, se mai, trovare in città il generale, trattenutovi da ragioni di servizio; e il generale probabilmente lo avrebbe condotto con sé a Pavlovsk. Ma intanto egli lì per lì decise di fare un'altra visita, anche a rischio di dover rimandare la gita a Pavlovsk: una visita che moltissimo gli stava a cuore.

Era scabrosa anzi che no. Perciò egli titubava ed era quasi sul punto di rinunziarvi. Si avviò nondimeno, nel-

la speranza che, arrivato sul posto, avrebbe avuto il coraggio di decidersi definitivamente.

Avvicinandosi alla meta, stupì grandemente della propria agitazione: non avrebbe mai creduto che così forte gli dovesse battere il cuore. Una casa, probabilmente per la sua speciale fisionomia, attirò di lontano la sua attenzione. Con ansiosa curiosità si avvicinò per accertarsi se aveva indovinato giusto. Era una casa grande, scura, a tre piani, senz'ombra di architettura, tinta di verdastro sudicio. Alcune case di quel genere, poche però, costruite alla fine del secolo passato, son rimaste immutate in certe vie di Pietroburgo, dove così frequenti si notano mutazioni. Costruzioni solide, mura massicce, rarissime finestre, delle quali quelle a terreno difese da inferriate. In basso, per lo più, un banco da cambiavalute. Il cambiavalute, o strozzino (per lo più appartenente alla setta degli evirati e dei mortificatori della carne), abita al primo piano. Di fuori come di dentro, tutto è arido, inospitale, misterioso. Ma perché il semplice aspetto della casa debba fare questa impressione, sarebbe difficile di spiegarlo. Le linee architettoniche hanno certamente il loro segreto. Queste case sono abitate esclusivamente da commercianti. Sulla targhetta attaccata al portone, il principe lesse: *Antica casa dello spettabile cittadino Rogożyn*.

Dismissa ogni titubanza, spinse la porta vetrata, che rumorosamente gli si richiuse alle spalle, e prese a salire al secondo piano. La scala era buia, di pietra rozza, tinta di rosso nelle pareti. Il principe sapeva che Rogożyn, col

fratello e la madre, occupavano il secondo piano. Il servo, venuto ad aprirgli, senza annunziarlo, lo guidò attraverso un salone dalle pareti di finto marmo, dal pavimento a quadretti di legno, addobbato con mobili del 1820, goffi e pesanti; passarono poi per tante stanzette, scendendo e salendo scalini, e finalmente bussarono ad una porta. Venne ad aprire Rogožin in persona. Vedendo il principe impallidì e stette immobile come una statua. Torceva le labbra in un sorriso ambiguo, come se quella visita gli sembrasse impossibile o prodigiosa. Il principe ne fu sorpreso, sebbene si aspettasse un'accoglienza non affatto normale.

«Rogožin», disse un po' turbato, «se arrivo male a proposito, vado via subito.»

«No, no, entra, ti prego.»

Si davano del tu. A Mosca era loro accaduto di vedersi spesso e a lungo, e avevan vissuto momenti indimenticabili. Ora, da circa tre mesi non si vedevano.

Il pallore non lasciava il viso di Rogožin. Un tremito gli scuoteva tutta la persona. Mentre invitava il principe a sedersi sulla poltrona, questi, come colpito da uno spiacevole ricordo recente, lo fissava negli occhi.

«Perché mi guardi così?», domandò Rogožin, sforzandosi di sorridere.

«Parfën», rispose il principe, interrogando a sua volta, «dimmi francamente, sapevi tu che sarei arrivato oggi?»

«Me lo figuravo, e come vedi, non mi sono ingannato. Ma come avrei fatto a sapere che proprio oggi saresti arrivato?»

«Ma, posto pure che lo sapessi, perché te la pigli con tanto calore?»

«E tu perché lo vuoi sapere?»

«Smontando dal vagone, mi è sembrato che due occhi mi guardassero come or ora i tuoi.»

«E di chi erano quegli occhi?»

«Non so... Li ho visti luccicare nella folla... Può anche darsi che sia stata un'allucinazione. Ci vado soggetto come cinque anni fa.»

«Sarà così senz'altro, un'allucinazione», masticò fra i denti Rogožin. Sorrideva, ma l'espressione del viso era torva e tradiva una sorda irritazione.

«Dunque di nuovo all'estero?», domandò. «E ti ricordi del nostro viaggio da Pskov a Pietroburgo, e del tuo mantello senza maniche e delle uose?»

E qui scoppiò in una risata veramente velenosa. Pareva lieto di sfogar così l'ira che gli bolliva dentro.

«Ti sei stabilito qui definitivamente?», domandò il principe.

«In casa mia. O dove vorresti che fossi?»

«È tanto che non ci vedevamo. Ho inteso raccontar di te cose dell'altro mondo.»

«Se ne dicono tante!»

«Tu però hai congelato i tuoi rompicolli, e te ne stai mogio e cheto nel tuo cantuccio. È tua la casa o di tutta la famiglia?»

«No, la mamma è la proprietaria, ed ha il suo appartamento in fondo a questo corridoio.»

«E tuo fratello?»

«Abita un quartierino separato.»

«Ammogliato?»

«Vedovo. Ma che te ne importa?»

Il principe non rispose. Divenuto improvvisamente pensoso, non aveva forse udito la domanda. Rogožin aspettò in silenzio.

«Sai? a cento passi di distanza, venendo qui, ho indovinato che questa era la tua casa.»

«Sì? e come?»

«Non lo so. La tua casa ha la fisionomia della tua famiglia. I Rogožin vi hanno impresso il loro suggello. Ma se tu mi chiedi come e perché io sia venuto a questa conclusione, non posso spiegartelo. Anche questa, forse, è una delle mie allucinazioni... lucide. Una volta, non avrei mai immaginato che tu abitassi una casa simile: ora invece, appena l'ho vista, ho detto: eccola!»

«Davvero!», esclamò Rogožin, che poco o nulla ci aveva capito. «La costruì mio nonno. È stata sempre abitata da gente danarosa e di commercio.»

«Com'è buia però! C'è poco da stare allegri.»

Lo studio era un'ampia stanza alta, tetra, ingombra di mobili: scrivanie, tavole, scaffali zeppi di libri e d'incartamenti. Un largo divano di marocchino rosso serviva, probabilmente, da letto a Rogožin. Due o tre libri erano sulla scrivania, davanti alla quale il principe era seduto. Una *Storia* di Solov'ëv era squadernata, con un segno dove il lettore s'era fermato. Alle pareti, tutt'intorno, in vecchie cornici dorate, vari quadri ad olio così anneriti che non si decifrava che cosa rappresentassero. Un ri-

tratto grande al vero attirò l'attenzione del principe. Era un uomo attempato, sui cinquanta, in lungo soprabito alla tedesca; aveva al collo due medaglie: barba bianca, rada e corta; faccia giallastra e rugosa, sguardo cupo, astuto, diffidente.

«Tuo padre?», domandò il principe.

«Sì, lui», rispose Rogožin con un sorriso beffardo, quasi pronto a scagliare addosso al defunto genitore una delle sue facezie plebee.

«Era un vecchio credente?»

«No... Andava in chiesa, e mostrava, sì, una certa simpatia per l'antico rito. Questo era proprio il suo studio. Perché mi hai domandato se era un vecchio credente?»

«Ed è qui che vi sposerete?»

«Sì... qui.»

E Rogožin ebbe un sussulto.

«Presto?»

«Tu sai bene che la cosa non dipende da me.»

«Dà retta, Rogožin. Io non sono tuo nemico, né intendo cacciarti bastoni fra le gambe. Te lo ripeto ora, come già te lo dissi una volta. Quando stavi per sposarti a Mosca, non io te lo impedii, tu lo sai. La prima volta *lei stessa* ti piantò, si può dire, a piè dell'altare, e corse da me, scongiurandomi di *salvarla*. Cito le sue precise parole. Poi piantò anche me. Tu l'hai snidata, e mentre stavi lì lì per gridar vittoria, il giochetto si è ripetuto, e la sposa, dicono, si è rifugiata qui. Sarà vero? Lebedev me l'ha scritto, ed ecco il perché della mia venuta. Quanto

alla riconciliazione fra te e lei, l'ho saputa ieri, in treno, da Zalëžev, uno dei tuoi vecchi amici. Venendo qui, mi proponevo d'indurla a partire per l'estero, nell'interesse della propria salute, che ha bisogno di grandi cure. Io, beninteso, non l'avrei accompagnata. Questa è la verità tutta intera. Se ora vi siete riconciliati, non andrò a trovarla né verrò più da te. Tu sai che non t'inganno, e sai pure che con te fui sempre sincero. Non ti ho mai celato il mio parere, cioè che questo matrimonio sarebbe stato la sua rovina... E la tua pure, forse. Sarò lietissimo, te lo dico schietto, se le nozze sfumeranno di nuovo, ma non ci metterò nulla del mio. Rassicurati dunque. Sai tu per il primo se mai sono stato tuo rivale nel significato *preciso* della parola, anche quando si è rifugiata da me. Tu ridi, e capisco perché. Sì, abbiamo vissuto laggiù separati, abitando due città distinte, e tu ne fosti *perfettamente* informato. Io ti ho già una volta spiegato che io *non l'amo di amore ma di pietà*. Credo esatta questa definizione. Tu mi dicesti di aver capito. È proprio vero? sì?... Come mi guardi bieco! Io son venuto per calmarti, perché ti voglio bene, molto bene. Ed ora me ne vado e non tornerò mai più. Addio.»

Il principe si alzò.

«Fermati ancora un poco», pregò Rogožin, appoggiando la testa sulla mano dritta. «È tanto che non ti vedo.»

Il principe tornò a sedere. Seguì un lungo silenzio.

«Quando non sei presente, io sento di odiarti, Lev Nikolaevič. In questi tre mesi che non t'ho visto, si davano

momenti, parola d'onore, che t'avrei avvelenato. Adesso, in meno di mezz'ora, ecco che l'odio è svanito e torno a volerti bene.»

«Presente, tu mi credi; assente, ti ripiglia il sospetto. Sei tutto il ritratto di tuo padre!»

«Credo alla tua voce... So bene e sento la differenza che corre da te a me...»

«Perché? che vuoi dire?... Eccoti di nuovo in collera.»

«Ma qui, amico mio, non si domanda il nostro avviso. In materia di carattere, non ci siamo fatti da noi. Ciascuno ama a modo suo. Tu l'ami *per pietà*. Io di pietà non sento nemmeno l'ombra. So poi che lei mi detesta. Adesso la sogno ogni notte: la vedo sempre che si burla di me con un altro. Così è, amico mio... Tra poco sarà mia moglie, e intanto si cura di me quanto d'una scarpa buttata via. Lo crederesti? son cinque giorni che non la vedo, perché mi manca il coraggio di andarci. “Che vuoi? perché sei venuto?”, mi domanderebbe. Non le basta di avermi coperto di vergogna.»

«Come? che vuoi dire?»

«Eh l'ingenuo, come se non lo sapesse! e non è forse venuta da te, piantandomi, come tu dici, *a piè dell'altare?*»

«Ma tu non pensi certo che...»

«E non mi ha disonorato a Mosca con un ufficiale, con Zemtjužnikov?... Lo so di certo, ne ho le prove... dopo aver fissato lei stessa il giorno delle nozze.»

«È impossibile!»

«Ed io, ti ripeto, lo so positivamente. Tu dici: “non è

capace...". Hai torto, torto marcio: con te non sarebbe capace, con me sì. Giuraci. Io sono per lei il più sozzo verme della terra. L'avventura con Keller, con quell'altro ufficiale, è stata un'altra delle sue. E a Mosca poi, se sapessi quel che m'ha fatto a Mosca, e che danari ho dovuto sprecare!»

«E con tutto questo... la sposi? e che accadrà dopo?»

Rogožin volse al principe uno sguardo sinistro e stette muto un momento.

«Son cinque giorni, ti ho detto, che non la vedo», riprese. «Ho sempre paura che mi scacci. "Son libera", dice; "fo quel che mi pare: ti scaccio e me ne vado all'estero." Questa dell'andata all'estero me l'ha detta proprio lei», soggiunse come fra parentesi, fissando il principe in modo significativo. «A volte, sì, si limita a farmi paura e a burlarsi di me. Ma ci sono anche i momenti terribili, quando mi fulmina con un'occhiata e non apre bocca. Non mi presenterò a mani vuote, decisi un giorno... Ebbene mi accolse con una risata, e poi montò in furia. Le avevo portato uno scialle, una rarità, anche per lei, per quanto abbia vissuto nel lusso... Chiamò Katja, la cameriera, e glielo regalò. E Dio liberi domandarle del giorno delle nozze! Strano, non è così?... che lo sposo abbia paura di andare a trovar la sposa! Ed io mi rincantuccio qui, ed aspetto; e quando non reggo più, vado a gironzolare nei pressi della sua casa, e mi nascondo e spio e tremo. Una volta, dopo essere stato in sentinella davanti alla sua porta quasi fino all'alba, mi sembrò di notar qualche cosa. E lei dalla finestra mi gri-

da: “Che mi faresti, scoprendo che ti tradisco?”. “Tu lo sai”, le risposi.»

«Lo sa? che cosa sa?»

«E che forse lo so io stesso? A Mosca, per quanto spiassi, non mi riuscì mai di sorprenderla con qualcuno. Un giorno le dissi: “Tu hai promesso di sposarmi, tu stai per entrare in una famiglia onesta: ma sai tu quel che sei?... Sei... Ecco quel che sei!”.»

«E glielo dicesti?»

«Sì!»

«Ebbene?»

«“Io”, disse, “non che per marito, non ti prenderei ora nemmeno per lacché.” “Di’ quel che più ti pare”, risposi, “di qua non mi muovo.” “E allora, faccio venir Keller, che ti metta alla porta.” Io persi il lume degli occhi, le saltai addosso, e giù botte da levar la pelle.»

«Oh, questo poi!»

«Non ci credi? Verità sacrosanta... Trentasei ore di fila stetti senza dormire, senza mangiare, senza bere, in camera sua, m’inginocchiai, mi trascinai ai suoi piedi. “Morirò”, dissi, “non me n’andrò, se prima non mi perdoni; e se mi fai scacciare, mi getto a capo fitto nel fiume. Come potrei vivere senza di te?” Tutto quel giorno smanio come una pazza: piangeva, afferrava un coltello per uccidermi, mi caricava d’ingiurie. Chiamò Zalëžev, Keller, Zemtjužnikov, mi mostrò a dito, mi svergognò davanti a tutti. “Signori, andiamo a teatro. Lui, lasciamolo qui, visto che non vuole andar via. Questo non impedisce a me di uscire. Vi farò portar del tè”, si volse

poi a me; “non avendo mangiato, dovete aver fame.” Dal teatro tornò sola. “Furfanti e vigliacchi! Hanno paura di te, e cercano di spaventarmi. ‘Egli non se n’andrà’, dicono, ‘e forse vi assassinerà.’ Ebbene, quando andrò a letto, non chiuderò la porta della camera: ecco la gran paura che tu mi fai! Sappilo e vedilo. Hai preso il tè?”, “No”, risposi, “e non ne voglio.” “Ne fai un puntiglio di onore, ma la parte non ti si attaglia.” E come aveva detto, così fece: non chiuse la porta. La mattina appresso, uscendo dalla camera da letto, mi domandò ridendo: “Sei pazzo? vuoi morir di fame?”. “E tu perdonami”. “Non voglio, no; e nemmeno sposarti. Possibile che tutta la notte l’abbi passata su codesta poltrona, senza chiudere occhio?” “No, non ho dormito.” “Che talentaccio! E il tè non lo prendi? e non vuoi mangiare?” “No, niente, te l’ho detto: niente, se non mi perdoni.” “Che ridicola commedia e come ti sta male! Ti figuri forse di spaventarmi; ma che importa a me che tu crepi di fame? Padronissimo!” Qui andò in collera, poi si calmò e tornò a scherzare... Cosa strana, ma spiegabile: mi disprezza a tal segno, pensai, che non può nemmeno a lungo serbarmi rancore. Ed è proprio così. “Sai tu”, mi domandò, “che cosa è il papa di Roma?” “Ne ho sentito parlare”, risposi. “E hai studiato la storia universale?” “Non ho studiato niente.” “Ebbene, ti darò io un bel fatto da leggere. Un papa ce l’aveva a morte con un imperatore, e questi, prima di ottenere il suo perdono, dovette stare tre giorni senza bere, senza mangiare, in ginocchio, a piedi nudi, davanti al palazzo del papa. E durante quei tre

giorni, che pensieri, secondo te, furono i suoi? che giuramenti egli fece mentalmente?... Ma aspetta, ora te lo leggo.” E corse subito a cercare il libro. “Sono versi”, disse. E prese a leggermi come l’imperatore, in quei tre giorni, giurò mille volte di vendicarsi del papa. “Ti piace la storia?” “Quello che hai letto è giustissimo”, risposi. “Ah, lo trovi giusto? dunque tu pensi: quando sarà mia moglie, la sconterà.” “Non so: può anche darsi che io l’abbia pensato.” “Come! non sai?” “No, non so; perché adesso penso a tutt’altro.” “E a che, di grazia?” “Ecco, quando tu ti alzi dal tuo posto e mi passi vicino, io ti guardo e ti seguo con gli occhi; sento l’ondulare delle tue vesti, e il cuore mi vien meno quando ti allontani, mi ricordo tutte le tue parole con la loro precisa intonazione. Stanotte, a nulla ho pensato. Sentivo il tuo respiro; due volte ti sei mossa, dormendo.” “Ma le botte che m’hai dato, i lividi che m’hai lasciati, non ci pensi eh? non te ne ricordi?” “Può darsi, non so.” “E se non ti perdono? se rifiuto di sposarti?” “Te l’ho detto, mi annergo.” “Ma prima, forse, ucciderai me.” Qui divenne pensierosa. Poi di nuovo s’infuriò ed uscì. Tornò un’ora dopo, tutta scura in viso. “Senti”, disse, “io ti sposo: non già perché abbia paura di te, ma perché non m’importa affatto di perdermi. Siedi: ora ti fo portare il pranzo. E divenuta tua moglie, ti sarò fedele, sta pur sicuro. In fin dei conti, non sei un lacché, come finora avevo creduto.” E così fissò il giorno degli sponsali, e la settimana dopo, tornò a piantarmi e scappò da Lebedev. Quando poi la ritrovai qui, mi disse: “Io non rinunzio proprio a

sposarti. Voglio però aspettare quanto tempo mi piace, perché son libera e padrona di me. Fa lo stesso tu pure". Ecco i nostri rapporti attuali, che ne pensi tu? che ti pare?»

«Dimmi prima quel che ne pensi tu», domandò il principe, guardandolo con tristezza.

«Io? io non penso!», gridò Rogožin.

Voleva dire altro, ma la voce gli fallì, tanto soffriva.

Il principe si alzò.

«Cheché accada», disse a bassa voce e quasi fra sé, «sta pur sicuro che non ti attraverserò la via.»

«Sai una cosa?», esclamò Rogožin con impetuosa vivacità. «Io non mi fo capace che tu me la cedi così. Non l'ami più, forse? Una volta, mi ricordo, non ti davi pace per lei. E perché ora con tanta fretta ti sei precipitato a Pietroburgo? per pietà, eh? proprio per pietà? eh, eh!»

«Tu pensi che io t'inganni?»

«No, ti credo, ma non ci capisco niente. Mi pare, sì e no, che la tua pietà sia più forte del mio amore.»

«In, te l'amore e l'odio si confondono; ma l'amore passerà, e allora... Io ti dico, amico Rogožin...»

«Che la ucciderò?»

Il principe rabbrivì.

«La odierai per tutto l'amore che oggi le porti e per tutte le torture che ora provi. Una cosa mi sorprende assai, ed è il consenso di lei. Quando lo seppi ieri, non ci credetti, e n'ebbi un'impressione dolorosa. Due volte ti ha respinto nel punto stesso di pronunziare il sì fatale, e forse, respingendoti, obbediva a un presentimento. Che

cosa ora la decide a sposarti? La tua sostanza?... non è credibile; senza dire che devi averla più che intaccata. Il semplice gusto di maritarsi? ma potrebbe anche fare un'altra scelta. Qualunque altro partito sarebbe per lei preferibile, sapendo, quasi con certezza, che tu l'ucciderai. L'ardore della tua passione? Sì, può darsi... Ci son donne, dicono, che vogliono essere amate così... ma...»

Il principe pensoso, s'interruppe.

«Perché hai sorriso, guardando il ritratto di mio padre?», gli domandò Rogožin, che ne osservava i meno mi cambiamenti di fisionomia...

«Perché ho sorriso?... Perché ho pesato che in brevissimo tempo tu saresti divenuto come lui, se non era questo disgraziato amore che ti ha sconvolto. Saresti qui rincantucciato fra le pareti domestiche con una moglie sommessa e taciturna; tratto tratto ti uscirebbe di bocca qualche parola acerba; diffideresti di tutti, non sentiresti il bisogno di confidarti ad alcuno: ti contenteresti di far danaro. Al massimo, nella vecchiaia, esalteresti i vecchi libri e ti faresti con due dita il segno della croce, come gli eretici.»

«Burlami pure. Quello che tu dici, l'ho già inteso da lei, parola per parola, davanti a questo ritratto. È strano, è perfino prodigioso come vi accordate in tutto.»

«Vuol dire che essa è stata qui una volta?»

«Sì. Guardò a lungo il ritratto, m'interrogò, e poi mi disse sorridendo: "Ecco quel che saresti stato... Tu hai delle passioni violente, delle passioni che ti manderebbero difilato in Siberia; ma per fortuna, sei anche intelli-

gente, e non poco”. Proprio così disse, ed era la prima volta che me lo diceva. “Tu rinunzieresti presto alle follie giovanili, e poiché non hai istruzione, ti daresti ad ammucchiare danari. Rimarresti qui, in questa casa, come tuo padre, coi tuoi cambiavalute, usurai, commercianti: forse, prima o dopo, t’imbrancheresti fra loro; faresti una fortuna di decine di milioni, e moriresti di fame sui tuoi sacchi d’oro, poiché tu sei eccessivo in tutto.” Ti ripeto alla lettera le sue parole. Era la prima volta che si esprimeva così. Per lo più mi parla d’inezie o mi deride. Visitò tutta la casa e non n’ebbe, pare, un’impressione molto favorevole. “Trasformerò tutto in questa casa”, le dissi, “o ne comprerò un’altra, quando saremo marito e moglie.” “No, no!”, si oppose: “nessun mutamento. Io terrò compagnia a tua madre”. La presentai subito, e mia madre la trovò rispettosa come una figlia. Da due anni la poveretta è inferma, e mortole il marito, è ridiventata bambina. Non apre bocca: saluta con un cenno del capo quelli che vengono a farle visita. Se ci scordassimo di darle da mangiare, sarebbe capace di star digiuna fino a tre giorni. Io le presi la mano dritta, ne congiunsi le dita e dissi: “Beneditela, mamma, è la mia sposa”. E lei baciò commossa la mano della vecchiaia. “Tua madre”, disse, “ha certamente molto sofferto. Poi questo libro qui attirò la sua attenzione. “Bravo”, disse, “studi la storia russa.” Proprio lei, a Mosca, m’aveva detto: “Dovresti leggere almeno la *Storia* di Solov’ëv; tu non sai niente, che diamine! Se vuoi, ti darò io una lista dei libri che devi leggere prima di tutti gli altri”. Mai, ti ri-

peto, mai mi aveva parlato a questo modo! ed io trassi un gran sospiro, e mi sentii risorto da morte a vita.»

«Quanto ne son lieto, Rogožin! Chi sa? Dio forse vi concederà che viviate in pace.»

«In pace? è impossibile!»

«Ma se tanto l'ami, com'è che non aspiri anche alla sua stima e che disperi di ottenerla? Or ora ho detto che mi pareva impossibile che ti sposasse; ma, per inesplicabile che sia la cosa, è indubitato che un motivo essa deve averlo. Del tuo amore è convinta; ma deve anche esser convinta che tu possiedi altre qualità. Il tuo racconto ne è una riprova. Tu stesso dici che mai, mai ti aveva parlato a quel modo. Tu sei sospettoso e geloso, e perciò, senza volerlo, hai esagerato il male. Io son certo che non ti giudica così sfavorevolmente come tu credi. Altrimenti lo sposar te equivarrebbe a gettarsi nel fiume o ad affrontare una coltellata. È mai possibile questo? Chi è che volontariamente corre incontro al coltello o si annega?»

Rogožin ascoltava con un amaro sorriso ma il suo convincimento pareva incrollabile.

«Annegarsi o affrontare una coltellata... Eh! ma se mi sposa, capisci, lo fa precisamente perché è persuasa di dover morire di mia mano. Ed è mai possibile, principe, che tu non abbia ancora indovinato?»

«Che cosa? non capisco.»

«Può darsi davvero che non capisca, eh, eh! Dicono che tu... sei un po'... così. Lei – e qui sta il nocciolo dell'enigma, – lei ama un altro. E lo ama precisamente

come io amo lei. E quest'altro sai chi è? Sei *tu*. Non lo sapevi, eh?»

«Io!»

«Sì. L'amore per te le si è attaccato la sera del suo giorno natalizio. Un pensiero però la tormenta, ed è che, sposando te, ti coprirebbe di vergogna e ti avvelenerebbe la vita. "Si sa quella che sono", dice. A me l'ha detto franco, sul viso. Tu parli di stima, tu!... Con me, si capisce, non può avere gli stessi scrupoli: può sposarmi... E questo, amico mio, ti prova in che bella stima mi tiene!»

«Ma come spiegare che t'abbia piantato per rifugiarsi da me, e che poi...»

«Che poi sia tornata da me?... Fantasie, capricci... Adesso è in uno stato come se avesse la febbre. Un giorno mi grida: "Ti sposo!", come una che si getti disperata nel fiume. "Sbrighiamoci!" Fissa la data, affretta i preparativi; ma, venuto il momento, non si sa che cosa le pigli, non si capisce. Piange, ride, si agita. Se essa è poi fuggita da te, niente di più naturale. Ti ha fuggito, perché ha sentito quanto ti amava. Non aveva più forza da resistere alla sua passione. Tu hai detto poco fa che io l'avevo scovata a Mosca. No, fu lei che corse da me. "Son pronta", disse, "beviamo dello sciampagna, e andiamo dagli zingari!" Senza di me, da un pezzo si sarebbe annegata. Se non si annega, è forse perché io le sembro più micidiale del fiume. Mi sposerà per rabbia, per mal animo.»

«Ma tu... come mai... come...»

E senza compir la frase, il principe lo guardava atter-

rito.

«Ebbene, finisci!», lo incitò Rogožin, ghignando. «Tu volevi dire: “Come si troverà la disgraziata, divenuta sua moglie? come permettere che con lui vada alla rovina?”. Io ti leggo nel pensiero.»

«Io non son venuto per questo, Rogožin. Ti ripeto che tutt'altro avevo nell'animo.»

«Può darsi... ma ora, in questo momento, non pensi ad altro... Basta così. Ma è proprio vero che non lo sospettavi? Tu mi fai cader dalle nuvole.»

«Tutto questo, Rogožin, è frutto di gelosia, di delirio, di esagerazione», balbettò il principe agitatissimo.

«Lascia stare!», rispose Rogožin, e nel punto stesso gli strappava di mano un coltello che il principe aveva preso dalla scrivania, e lo rimetteva accanto al libro.

«Lo presentivo, arrivando a Pietroburgo», riprese il principe. «Non volevo venir da te. Volevo dimenticar tutto e far tacere il cuore. Ebbene, addio... Ma che hai?»

Distratto, il principe aveva ripreso il coltello, e di nuovo Rogožin gliel'aveva tolto. Era un coltello ordinario, una lama larga e lucida infissa in un manico di corno.

Accorgendosi dello stupore del principe, Rogožin ficcò con rabbia il coltello nel libro e gettò questo sopra un'altra tavola.

«Te ne servi per tagliar le pagine?»

«Sì, appunto.»

«È un coltello da giardiniere.»

«Sì. Non è forse lecito tagliar le pagine con un coltello da giardiniere?»

«Ma... è nuovo.»

«E che vuol dire? non posso forse comprare un coltello nuovo?»

Il principe ebbe un brivido. Guardò fisso Rogožin, poi, riscuotendosi, si mise a ridere.

«Che idea!... Perdonami, amico mio... Quando mi piglia il mal di capo, e sento avvicinarsi gli accessi di una volta, divento così smemorato da far ridere. Volevo domandarti... ma ora non mi ricordo più... Addio.»

«Non da quella parte.»

«Ah sì, scusami...»

«Di qua, di qua: ora ti accompagno io.»

IV.

Traversarono le stanze che il principe già conosceva: Rogožin faceva da guida. Entrarono nel salone ornato di quadri anneriti e poco decifrabili: in prevalenza paesaggi e alti dignitari ecclesiastici. Sulla porta che metteva nella stanza seguente si vedeva una tela assai singolare, lunga e sottile. Era una *Deposizione dalla croce*. Il principe, osservandola, parve ricordarsi di qualche cosa; non volle però fermarsi, avendo fretta di uscire da una casa dove si sentiva a disagio. Ma Rogožin lo fermò.

«Tutte queste tele», disse, «sono acquisti fatti da mio padre nelle vendite pubbliche. Ci trovava un gusto speciale, con questo però che un qualunque dipinto non gli dovesse costare più di due rubli. Un amatore disse che

erano roba, tranne questa qui sulla porta, che pure non fu pagata più di due rubli. A mio padre, non so più chi, ne offrì 350 rubli, e Ivan Dmitrič Savel'ev, un mercante appassionato di quadri, arrivò fino a 400.»

«È una copia di Hans Holbein», disse il principe: «una copia eccellente, per quanto io possa giudicare da mediocre conoscitore. Ho visto l'originale all'estero, e non me ne scorderò mai. Ma... che hai tu?».

Senza più pensare al quadro, Rogožin andò avanti. Distratto e irritabile com'era, si spiegava in parte il suo modo di procedere; ma il principe trovò strano che egli, dopo iniziato un discorso, troncasse di botto la conversazione.

«Da un pezzo volevo da te sapere una cosa, Lev Nikolaevič. Credi tu in Dio, sì o no?», domandò Rogožin dopo fatti alcuni passi.

«Che strana domanda! e come mi guardi!»

«Mi piace osservare a lungo quel quadro», mormorò dopo un poco Rogožin, dimenticando la domanda fatta.

«Quel quadro!», esclamò il principe, colpito da un'idea subitanea, «Ma osservando quel quadro c'è da perdere ogni fede.»

«E infatti si perde», confermò Rogožin.

Erano intanto arrivati alla porta di uscita.

«Come? che hai detto? io ho quasi scherzato, e tu la prendi con un tono così serio. E perché mi hai domandato se credo in Dio?»

«Così, per niente. Anche prima n'ero curioso. Molti oggi non ci credono. Mi disse, non ricordo chi, un mez-

zo ubriaco, che da noi in Russia gli atei son più numerosi che altrove. È vero? tu devi saperlo, essendo vissuto all'estero. Noi, aggiungeva, siamo più innanzi di loro, più progrediti.»

Così dicendo, Rogožin aprì la porta e tenendo una mano appoggiata alla maniglia, aspettò che il principe uscisse. Lo seguì poi sul pianerottolo, si tirò dietro la porta, e gli stette ritto di fronte come smemorato.

«Addio dunque», disse il principe, porgendogli la mano.

Rogožin gliela strinse forte macchinalmente.

«Addio.»

Il principe discese un gradino e si voltò indietro. Non voleva così, bruscamente separarsi da Rogožin.

«Quanto al credere o al non credere», disse sorridendo, «io, la settimana scorsa, in due soli giorni, ebbi quattro incontri diversi. La mattina, in treno, percorrendo un nuovo tratto di ferrovia, mi trovai per quattro ore di fila e feci conoscenza con un signor S. Di lui avevo udito raccontare molte storie, e lo sapevo ateo perfetto. Uno scienziato autentico, e io ero lietissimo di poter discorrer con lui. Educatissimo poi, miolgeva la parola come ad un suo pari. A Dio non ci crede. Una cosa però mi colpì, cioè che, facendo la sua professione di fede, pareva che di tutt'altro parlasse; e mi colpì, perché anche prima, discorrendo con atei e leggendo i loro libri, avevo sempre avuto la stessa impressione. In apparenza trattano l'argomento, ma in realtà, lo lasciano da parte. Glielo dissi franco, ma forse non molto chiaramente,

perché non mi capì. La sera, discesi ad una cittaduzza di provincia, e mi recai in una locanda, dove la notte precedente era stato consumato un omicidio; e, naturalmente, se ne discorreva ancora quando io arrivai. Due contadini, attempati, non ubriachi, vecchi amici, avevano bevuto il tè, e domandato una camera per passarvi la notte. Uno di essi aveva da tre giorni osservato che il compagno possedeva un orologio d'argento attaccato ad un nastro giallo con gemme di vetro. Non ci aveva badato prima. Quest'uomo non era un ladro, era anche onesto, e, come contadino, abbastanza agiato. Ma quell'orologio tanto gli piacque che alla fine non poté più resistere alla tentazione. Prese un coltello, e mentre l'amico era voltato di spalle, gli si accostò in punta di piedi, alzò gli occhi al cielo, si fece il segno della croce e recitando mentalmente un'ardente preghiera: "Signore, perdonami per amor di Cristo!", con un colpo solo ammazzò l'amico come si ammazza un montone, e gli tolse l'orologio.»

Rogožin si teneva i fianchi dal ridere; era convulso: strana ilarità dopo la recente tetraggine.

«Questa sì che mi piace! questa è impagabile!», gridava, quasi soffocando. «C'è chi non crede a Dio, e va bene, lasciamo stare: un altro invece ci crede a tal segno che scanna il prossimo, recitando giaculatorie. No, dite quel che volete, non si può inventare niente di più bello, di più originale, drammatico e comico ad un tempo. Ah, ah, ah!»

«La mattina, uscito a far due passi», proseguì il principe, non appena Rogožin si fu alquanto calmato, sebbe-

ne il riso gli facesse ancora convulsamente tremar le labbra, «vedo venir barcollando sul marciapiede un soldato ubriaco. Mi si accosta. “Signore, comprami questa croce d’argento: te la do per pochi spiccioli.” Aveva in mano una crocetta, che allora allora s’era tolta dal collo, attaccata ad un nastrino azzurro sbiadito: una croce bizantina, di stagno però, come si vedeva a prima vista. Cavaì subito la moneta richiesta, presi la croce e me la misi al collo. Seguendolo con gli occhi, lo vidi allontanarsi, tutto soddisfatto di aver gabbato il signore, e certo se n’andò difilato a beversì la sua croce all’osteria. Io mi trovavo allora sotto la forte impressione del *nuovo*; perché tutto in Russia mi colpiva come una novità. Ero venuto su, nei primi anni, come un bruto, che nulla intende della vita che gli si svolge intorno; e durante i cinque anni passati all’estero, mi ricordavo della patria come in un sogno fantastico. “Ebbene”, dissi fra me, “andiamo adagio, non ci affrettiamo a condannare questo venditore di Cristo. Dio solo sa quel che si asconde in queste deboli creature dedite all’ubriachezza.” Di lì ad un’ora, tornando alla locanda, m’imbattei in una donna con in braccio un bambino lattante. La donna era giovane, il bambino non poteva contare più di sei settimane. Il bimbo le sorrideva, forse per la prima volta dopo venuto alla luce. Ed io la vidi commossa e compunta che si faceva la croce. Le dissi: “Perché fai questo, brava donna?”. Allora, io non facevo che domandare. “Ah, signore!”, mi rispose, “non c’è gioia più grande per una madre del vedere per la prima volta un sorriso sulle lab-

bra della sua creatura. La stessa gioia deve provare Dio ogni volta che vede dal cielo un peccatore che gli s'inginocchia davanti e con tutto il cuore gli rivolge una preghiera." Così, press'a poco, mi disse, esprimendo un sentimento così profondo, così delicato, così veramente religioso, nel quale è racchiusa la sostanza stessa del cristianesimo, cioè la nozione vera di Dio, considerato come nostro vero padre, e la gioia di questo padre nel contemplare il proprio figliolo: sentimento fondamentale espresso da Cristo. Una semplice donnicciola! Vero è che era madre... e forse, chi sa, era la moglie del soldato che mi aveva gabbato con la sua croce di stagno. Senti, Rogożyn, ecco la risposta alla domanda che poco fa m'hai rivolto: il sentimento religioso è affatto estraneo a tutti i sillogismi, a tutte le colpe, a tutti i delitti, a tutti gli ateismi: c'è in esso non so che d'indefinibile, e ci sarà sempre; qualche cosa, che gli atei sfioreranno appena, scorrendo di tutt'altro e divagando. Ma il fatto più importante è questo, che ciò si osserva specialmente e principalmente nel cuore del russo, ed ecco la mia conclusione. Questo è uno dei primi convincimenti da me acquistati in patria. C'è molto da fare, Rogożyn, nella nostra Russia, credimi... Ricordati come ci si trovava d'accordo nei nostri colloqui avuti a Mosca... Ed io non volevo, proprio non volevo tornar qui adesso; né pensavo che ci saremmo incontrati a questo modo... Ma lasciamo andare... Addio, a rivederci. Che Dio ti protegga!»

Ciò detto, il principe volse le spalle e riprese a discendere.

«Principe!», lo chiamò Rogożyn, mentre quegli metteva il piede sul pianerottolo di sotto, «l'hai addosso la croce del soldato?»

«Sì.»

«Fammela vedere.»

«Ancora una stranezza!», pensò il principe. Rifece la scala e gli mostrò la croce che portava al collo.

«Dammela», disse Rogożyn.

«Perché?... forse tu...»

«La porterò, e a te darò la mia.»

«Vuoi che scambiamo le croci? Ebbene, sì, con gran piacere: un patto solenne di fratellanza.»

Il principe si tolse la sua croce di stagno, Rogożyn la sua di oro, e barattarono. Rogożyn taceva. Con doloroso stupore, il principe notò che la diffidenza di prima, il sorriso amaro e beffardo gli apparivano ancora di sfuggita, sul volto. Alla fine Rogożyn, sempre taciturno, lo prese per mano, e stette così un pezzo, indeciso; poi, improvvisamente se lo trasse dietro; balbettando con voce spenta: «Andiamo». Traversarono il pianerottolo del primo piano, e sonarono ad una porta di faccia a quella da cui erano usciti. Una vecchietta venne ad aprire, vestita di nero, curva, con un fazzoletto legato in capo, e fece un profondo inchino a Rogożyn. Questi le domandò in fretta qualche cosa, e senza aspettar la risposta, introdusse il principe nell'appartamento. Stanze buie, mute, con mobili massicci, severi, e con sedie e divani rivestiti di tela bianca. Tutto in ordine, tutto a posto, tutto freddamente acconcio e pulito. Senza annunziarsi, Rogożyn

condusse il principe in un salottino diviso da un tramezzo di mogano, con due porte laterali, e contiguo forse ad una camera da letto. In un angolo, presso la stufa, una vecchietta era come affondata in un seggiolone. Non era decrepita; aveva anzi un viso sano, pienotto, piacente; ma al primo vederla si capiva che doveva quasi esser tornata bambina. I capelli tutti bianchi. Indossava una veste di lana nera; al collo, un largo fazzoletto nero; in capo una cuffia bianca coi nastri anche neri. Appoggiava i piedi ad uno sgabelletto. Le sedeva accanto un'altra vecchietta; anche in lutto e cuffia bianca. Linda, composta, silenziosa, faceva la calza. La prima vecchia, scorrendo Rogożyn e il principe, volse loro un sorriso e più volte fece un cenno col capo.

«Mamma», disse Rogożyn, dopo averle baciato la mano, «ecco il mio grande amico, principe Lev Nikolaevič Myškin. Ci siamo or ora scambiate le nostre croci. A Mosca fece molto per me, e mi si mostrò più che fratello. Benedicilo, mamma, come faresti con un figlio tuo. Aspetta che ti acconci le dita...»

Ma la vecchia alzava intanto la mano destra, e congiunte tre dita, devotamente fece il segno della croce verso il principe. Poi, teneramente, lo risalutò con un cenno del capo.

«Orsù, principe, andiamo», disse Rogożyn; «solo per questo ti ho condotto qui.»

Usciti di nuovo sulla scala, soggiunse: «Hai visto?... non capisce nulla di quanto le si dice, eppure ti ha subito benedetto, spontaneamente... Ebbene, addio: è tempo

che ci separiamo».

Ed aprì la porta.

«Ma lascia almeno che ti abbracci, stranissimo uomo!», esclamò il principe con affettuoso rimprovero, e fece atto di tendere le braccia.

Rogožin, che già protendeva le sue, le lasciò ricadere. Titubava; si voltava in là per non vedere il principe. Gli ripugnava l'abbraccio.

«Ti ho preso la tua croce», brontolò fra i denti, ridendo di uno strano riso, «ma non son uomo da ammazzar l'amico per un orologio.»

Improvvisamente tutto il volto gli si trasformò. Divenne pallido come un cadavere, gli tremarono le labbra, gli occhi gettarono fiamme. Alzò le braccia, ne cinse l'amico, se lo strinse forte al cuore ed esclamò ansimando: «Prendila, se così vuole il destino... È tua! Te la cedo... e tu ricordati di Rogožin...».

E senza guardarlo, rientrò in casa, tirandosi dietro con fracasso la porta.

V.

Erano circa le due e mezzo, quando il principe giunse a casa del generale Epančin, ma non lo trovò. Lasciò un biglietto e andò alla *Bilancia* per domandar di Kolja, e scrivergli due righe nel caso non lo trovasse. Kolja infatti era uscito di buon mattino, avvertendo che se qualcuno venisse a cercar di lui, rispondessero che alle tre

sarebbe tornato. Se poi fino alle tre e mezzo non lo si vedeva venire, voleva dire che era andato dagli Epančin, dove avrebbe passato la giornata. Il principe decise di aspettarlo, e ordinò intanto gli servissero il pranzo.

Alle tre e mezzo, anzi alle quattro meno un quarto, niente Kolja. Il principe uscì, e si avviò alla ventura, dove le gambe lo portavano. Era una magnifica giornata, come a volte se ne danno a Pietroburgo sul principio dell'estate, luminosa, tepida, calma. Per, un po' di tempo, il principe camminò a zonzo. La città non gli era molto nota. Si fermava a momenti ad un crocevia, davanti ad alcune case, sulle piazze, sui ponti. Entrò anche per riposarsi, in una pasticceria. Tratto tratto guardava curioso i viandanti, ma più spesso non vi badava e non sapeva nemmeno in che posto si trovasse. Era inquieto, triste, sentiva un gran bisogno d'isolamento, per abbandonarsi passivamente in preda alla propria tristezza, senza punto punto cercare di alleviarla. Pensava con ripugnanza ai problemi che lo tormentavano, deciso a non cercarne la soluzione, a non pensarci nemmeno. «È forse mia la colpa?», diceva fra sé quasi incosciente.

Alle sei, si trovò alla stazione di Carskoe Selo. L'isolamento gli pesò in modo insopportabile. Una smania lo invase e per un attimo illuminò la tenebra in cui l'anima era immersa. Prese un biglietto per Pavlovsk, impaziente di partire. Qualche cosa intanto lo perseguitava, non già una fantasia come avrebbe voluto credere, ma una cosa vera, reale, obiettiva. Stava lì lì per montare in treno, quando scagliò il biglietto a terra e uscì dalla stazio-

ne, pensoso e turbatissimo. Pochi momenti dopo, mentre andava avanti automaticamente, uno strano ricordo, che da un pezzo confusamente lo tormentava, gli balenò nella mente. Riconobbe che da alcune ore, fin da quando era alla locanda, e anche prima, affannosamente andava cercando qua e là qualche cosa.

Ma non appena notato in sé questa irrequietezza morbosa e sulle prime incosciente, un altro ricordo lo assalì, assai più interessante. Nel momento in cui si era accorto di cercar qualche cosa, egli si trovava davanti a un negozio e con viva curiosità osservava la merce disposta nella vetrina. Voleva ora accertarsi se veramente cinque minuti prima si era trovato davanti a quel negozio o se la sua era stata un'allucinazione. Esisteva sì o no quel negozio con la sua mostra? Provava ora quello stesso malessere che soleva una volta precedere l'attacco epilettico. Sapeva che in quel periodo preannunziatore egli andava soggetto a distrazioni, ed era costretto, per non confondere persone e cose, a fissarle con uno sforzo doloroso dell'attenzione. Ma c'era anche uno speciale motivo, per cui tanto gli premeva accertarsi della reale esistenza di quel negozio. Fra gli oggetti messi in mostra, ce n'era uno, che aveva perfino apprezzato, e se ne ricordava lucidamente, nonostante la distrazione e il turbamento delle sue idee. Per conseguenza, se il negozio esisteva e se quel dato oggetto era in mostra, era evidente che per quel medesimo oggetto si era dovuto fermare. Quell'oggetto dunque racchiudeva in sé un così forte interesse da attirare la sua speciale attenzione, mentre egli,

uscendo dalla stazione, si trovava in uno stato di penoso eccitamento. Camminava guardando ansioso a destra, e il cuore gli batteva forte dalla trepidazione e dall'impazienza. Ma eccolo il negozio, eccolo alla fine! A cinquecento passi di distanza, stava già per tornare indietro... Ecco l'oggetto, osservato e valutato. Gli venne da ridere, ma di un riso isterico, doloroso. Gli sovvenne lucidamente che stando lì fermo davanti alla vetrina, si era improvvisamente voltato indietro, proprio allo stesso modo di quando aveva sorpreso lo sguardo fisso di Rogożyn. Accertatosi di non essersi ingannato (del che anche prima della prova di fatto era sicuro), si allontanò frettoloso. In seguito, a tutto comodo, ci avrebbe ripensato; per il momento, era chiaro che la sua non era stata un'allucinazione, e che un fatto concreto, reale gli era successo in rapporto alla sua recente agitazione. Se non che, di nuovo un invincibile disgusto lo dissuase dall'analisi di quell'incidente, ed allora egli si sforzò di pensare a tutt'altro.

Gli venne in mente, fra le altre cose, un fenomeno che precedeva immediatamente l'attacco epilettico (se questo lo coglieva nello stato di veglia). Nonostante la tristezza, l'oppressione, il buio dell'anima, il cervello gli s'infiammava e tutte le energie vitali si tendevano con estrema violenza. Il senso della vita s'intensificava fino a dieci volte in quei momenti rapidi come il lampo. La mente, il cuore erano come inondati d'una gran luce: le ansie, i dubbi, le amarezze si dileguavano, o piuttosto svaporavano in una calma suprema, tutta gioia, armonia,

speranza. Ma questi istanti, questi sprazzi di luce erano precursori di quel definitivo minuto secondo (mai più di tanto) che segnava l'inizio dell'attacco. Questo minuto secondo era, naturalmente, terribile. Ripensandoci a mente sana, spesso gli era accaduto di dire a se stesso: se questi sprazzi di luce, se questi lampi di una coscienza superiore e di una sensazione vitale più alta non sono che effetto del male, la così detta vita superiore va eguagliata invece alla più bassa. E nondimeno a furia di sillogizzare, egli arrivò a questo paradossale corollario: che importa che questa tensione sia anormale e morbosa, se il suo risultato, cioè la sensazione di un minuto secondo, ricordata poi e analizzata allo stato sano, vien riconosciuta come una sensazione di armonia, di bellezza, di equilibrio, di pace, di aspirazione estatica, che si fonde con la più sublime sintesi della vita?... Queste nebulose espressioni parevano a lui molto comprensibili, sebbene ancora troppo deboli per esprimere la grandiosità dell'idea. La bellezza, l'estasi, la più sublime sintesi della vita non ammettevano, per lui, dubbi di sorta. Le sensazioni da lui provate in quel famoso minuto non erano già le allucinazioni prodotte dall'oppio, dall'*hascisc* o dal vino, allucinazioni che abbrutiscono e che sono affatto anormali. Di ciò gli era possibile giudicare pacatamente, non appena calmatosi l'accesso. Quei momenti erano appunto uno sforzo straordinario dell'*io*, cosciente e senziante in modo immediato. Se in quel minuto secondo, cioè nell'estremo attimo cosciente precedente l'accesso, gli fosse riuscito di dire a se stesso con piena

lucidità di coscienza: «Sì, per questo istante si può dar la vita!», allora, certo, quell'istante doveva avere in sé il valore di una intera vita. Del resto, egli non teneva molto alla parte dialettica delle sue deduzioni; vedeva chiaro che la conseguenza innegabile e inevitabile di quei *minuti supremi* era l'ottusità, il buio spirituale, l'idiotismo. S'intende che sul serio non avrebbe sostenuto la tesi ideale. Nel corollario, cioè nella valutazione di quel minuto secondo, ci doveva certamente essere un errore, ma la realtà della sensazione era tangibile, era *un fatto*: e questo lo turbava un poco. Come si può contrastare un fatto?... Durante quel secondo, egli sentiva che per la voluttà celestiale di cui era pieno si sarebbe barattata l'intera vita. In quel secondo – come gli era occorso di dire a Rogožin a Mosca – si capiva la strana affermazione che *verrà tempo, in cui non esisterà più il tempo*. «Probabilmente», aveva soggiunto sorridendo, «questo è quel medesimo minuto secondo, in cui la brocca capovolta dell'epilettico Maometto non finiva di vuotarsi d'acqua, mentre il profeta aveva già visitato tutte le dimore di Allah.»

Pensava a questo, seduto su una panchina, all'ombra di un albero, nel Giardino d'estate. Erano circa le sette. Il giardino era deserto; una nube oscurò per un momento il sole al tramonto. La calura opprimente faceva sentire un uragano. La disposizione ad osservare, nella quale in quel momento si trovava, gli procurava uno svago assai piacevole. Si attaccava, per via di ricordi e di raffronti, ad ogni oggetto esteriore. Faceva il possibi-

le per dimenticare una certa parte del presente; ma, non appena alzava gli occhi, si vedeva sorgere davanti, come fantasmi, quei cupi pensieri dai quali voleva ad ogni modo staccarsi. Poco prima, in trattoria, aveva discusso col cameriere di un recente efferato omicidio, che aveva sollevato molto rumore. Ma in quel punto stesso, ripensando al recente colloquio, si sentì invaso da un desiderio irresistibile, che a viva forza lo strappò dal sedile, lo spinse verso la Peterburgskaja. Pure poco prima, camminando lungo la Neva, aveva pregato un passante d'indicargli la via per andare in quella parte della città; se non che, informatone non vi si era diretto. Già, era inutile andarci quel giorno: lo sapeva benissimo. Aveva l'indirizzo, facilmente avrebbe trovato la casa della parente di Lebedev; ma *lei* non ci poteva essere. «Senza dubbio, sarà andata a Pavlovsk, altrimenti Kolja, secondo il convenuto, mi avrebbe lasciato qualche cosa alla *Bilancia*.» Se dunque ora ci andava, non era già per veder *lei*. Un'altra tetra, tormentosa curiosità lo spingeva. Una nuova idea gli era improvvisamente balenata.

Ma per lui era già più che bastevole camminare e sapere dov'era diretto. Un minuto dopo, infatti, procedeva franco, senza nemmeno accorgersi che via propriamente facesse. Ripensare all'idea balenatagli e analizzarla gli dava fastidio, gli era quasi impossibile. Con una tensione spasmodica fissava tutto ciò che gli cadeva sotto gli occhi; guardava il cielo, la Neva. Incontrò un ragazzetto e gli disse qualche cosa. Forse lo stato epilettico a mano a mano s'inacerbiva. Il temporale si avvicinava, ma con

lentezza. Il tuono rumoreggiava in lontananza. La calura era sempre più opprimente.

Gli tornava ora in mente, chi sa perché, come ci torna in mente con insistenza un noioso motivo musicale, il nipote di Lebedev. Strano però che se lo figurasse sotto l'aspetto dell'assassino, cui Lebedev aveva accennato, presentandogli il giovanotto. Sì, di quell'assassino aveva anche letto, di recente, nei giornali. Molti avvenimenti del genere aveva udito e letto e seguito da quando era tornato in Russia. Anche col cameriere della trattoria aveva appunto discorso della strage degli Žemarin. Il cameriere si trovava d'accordo con lui: era un giovanotto abbastanza intelligente, posato, accorto... «del resto, Dio sa che razza d'individuo sia! È difficile in un paese nuovo conoscere la gente anche nuova». Nondimeno, egli cominciava ad avere una gran fede nell'anima russa. Oh, molte cose nuove, insospettate, inaudite, improvvisi, aveva già constatato e sopportato in quei primi sei mesi! Ma l'anima altrui è tenebra, e l'anima russa, per molti, è più che tenebra. Con Rogožin, per esempio, era diventato quasi intimo, avevano stretto un patto di fratellanza... ma conosceva egli Rogožin?... Che caos, in tutto questo, che intrico, e qualche volta, anche, che disgusto!... E quel nipote di Lebedev, con la sua improntitudine, che tipo ripugnante!... «Ma che dico io?», seguiva a fantasticare il principe, «forse che davvero è stato lui l'uccisore di quei sei disgraziati?... Mi pare di avvertire una certa confusione... la testa mi gira... E che figurina avvenente, che cara personcina la figlia di Lebedev,

quella che aveva in braccio la bambina! che espressione ingenua! che riso quasi infantile!» Strano che di quel viso si fosse presso che scordato e che solo adesso se ne rammentasse. Lebedev poi, che per far loro paura pestava i piedi, probabilmente le adorava. Ma era ancora più certo, era evidente come due e due fanno quattro, che Lebedev adorava anche il nipote!

E d'altra parte, con che diritto egli, nuovo arrivato, s'impancava a giudice e pronunziava sentenze? Lo stesso Lebedev gli era apparso come un enigma. Si aspettava egli di trovare un Lebedev cosiffatto? aveva, prima, conosciuto un tal Lebedev?... Lebedev e la Du Barry! Signore Iddio!... Sarebbe più spiegabile, sarebbe meno inverosimile... per ipotesi... che Rogožin diventasse assassino... Uno strumento ordinato secondo un dato modello, sei persone, i sei Žemarin, messe in stato di delirio... Ma che forse Rogožin possiede un tale strumento?... ed è mai possibile... Ma chi dice che Rogožin debba uccidere?... «Non è forse un delitto, non è una viltà da parte mia di formulare una così cinica ipotesi?», pensò ad un tratto il principe, facendosi rosso dalla vergogna. Stupiva, si fermava in mezzo alla via, pareva impietrito. Si ricordò della stazione di Pavlovsk e dell'altra stazione di Nikolaevsk, e della domanda di Rogožin a proposito degli *occhi*... Si ricordò della croce, della benedizione della vecchia madre, dell'abbraccio convulso e della disperata rinuncia di Rogožin, sulle scale; e poi anche della propria smania recente di cercar qualche cosa intorno a sé, del negozio, dell'oggetto

esposto in vetrina... che viltà, che bassezza!... E dopo tutto questo, egli andava ora con uno *scopo prefisso*, con una *speciale idea* balenatagli... Addolorato, poco meno che disperato, volle rifare il cammino e tornare alla locanda... Si voltò infatti e si mosse... Ma subito dopo si fermò, stette incerto e riprese la via per un momento abbandonata.

Ed eccolo arrivato alla Peterburgskaja, eccolo non lontano dalla casa... E ci andava, sì... ma niente *scopo prefisso*, niente *idea*... Che follia! che delirio! effetto, certo, del suo male. Sì, non c'era da dubitarne: l'accesso era imminente, e forse lo avrebbe colto in giornata... Da ciò la tenebra, le fantasticherie, le ipotesi, e la stessa *idea*. Ora la tenebra era squarciata, il demone scacciato via, il dubbio risolto... Il suo cuore esultava... Era tanto, tanto tempo che non vedeva *lei*, e bisognava che la vedesse, sì... E avrebbe ora voluto incontrar Rogožin, prenderlo a braccetto, andar con lui insieme da *lei*... Il suo cuore era puro. Era forse suo rivale?... Domani... domani senz'altro, sarebbe andato da Rogožin e gli avrebbe detto di averla vista. Per questo si era precipitato a Pietroburgo, secondo l'espressione dello stesso Rogožin, per vederla. Chi sa! poteva darsi che la trovasse... Chi assicurava che dovesse essere a Pavlovsk?

Sì, urgeva alla fine chiarire la situazione, leggersi l'un l'altro nell'anima, evitare tragiche rinunzie, come quella recente di Rogožin... insomma, tutto, tutto, col cuore in mano e a luce meridiana. Forse che Rogožin non poteva sopportar la luce? Dice di non sapere che cosa sia

l'amare per pietà... Vero è che soggiunse: «Forse la tua pietà è più forte del mio amore...», ma egli si calunniava. Uhm! Rogożyn che si sprofonda nella lettura di un libro... E non è questo un segno, un principio di pietà? non dimostra forse la sola presenza di quel libro che egli riconosce quel che è per lei?... E il suo racconto?... No, c'è in lui più che la passione impetuosa. E può il viso di lei, ora, accendere l'incendio della passione? Può bensì ispirare sofferenza, una sofferenza che piglia tutta l'anima... e...

Qui un ricordo doloroso strinse improvviso il cuore del principe.

Sì, doloroso. Gli sovvenne quanto aveva sofferto, notando in lei per la prima volta dei sintomi di follia. Aveva provato allora uno scoramento quasi disperato. E come aveva potuto lasciarla, quando da lui era fuggita per tornare da Rogożyn? Avrebbe dovuto accompagnarla, seguirla, e non già starsene lì ad aspettare le notizie... Ma... possibile che Rogożyn non si fosse accorto di quel principio di follia?... Rogożyn attribuisce tutto alla passione, non vede che motivi originati dalla passione... E quale gelosia insensata la sua!... Che voleva dire con la sua supposizione?... Il principe arrossì e si sentì tremare il cuore.

Ma a che pro pensare a questo? Follia nell'uno e nell'altro. Amare appassionatamente quella donna era per lui inconcepibile, era perfino crudele e disumano. Sì, sì... Rogożyn si calunniava: possiede un cuore capace di soffrire e di compatire. Quando saprà tutta la verità,

quando avrà riconosciuto quanto sia da compiangere quella creatura ferita nelle sue facoltà mentali, non le perdonerà forse tutto il suo passato, tutto ciò che egli per lei ha sofferto? Non diverrà per lei un servo, un fratello, un amico, una provvidenza? La pietà gli sarà maestra. La pietà è forse la legge principale, l'unica dell'umana esistenza. Oh, quanto imperdonabile è stato il suo torto, quanto egli è stato ingiusto con Rogožin! No, non è l'anima russa che è tenebra, è invece tenebra la propria anima, se ha potuto soltanto immaginare un tale abominio. Per alcune parole cordiali dettegli a Mosca, Rogožin lo chiama fratello, e lui invece... Effetto della malattia, del delirio... Tutto questo si risolverà fra poco... Con che faccia scura aveva detto Rogožin di perdere la fede! «Quell'uomo deve soffrire crudelmente. Gli piace, come afferma, di guardare a quel quadro: no, non lo guarda volentieri, non sente il bisogno di guardarlo. Rogožin non è soltanto un'anima appassionata: è un lottatore; vuol riconquistare ad ogni costo la fede perduta. È un martirio per lui esserne privo. Sì, credere a qualche cosa! credere a qualcuno! Eppure com'è strano quel quadro di Holbein... Ah, ecco la via... Dev'essere questa casa qui, n. 16. *Casa della vedova del segretario di collegio Filisov*. È qui.» Il principe suonò e domandò di Nastas'ja Filippovna.

La stessa padrona di casa gli rispose che Nastas'ja Filippovna era andata a Pavlovsk, dalla sua amica Dar'ja Alekseevna: «Può anche darsi che vi si fermi per vari giorni». La Filisova era una donnetta dal viso allungato,

sui quaranta, con due occhi che rivelavano l'astuzia. Alla sua domanda del nome – domanda fatta di proposito in modo misterioso – il principe lì per lì non volle rispondere; ma subito tornò indietro, e la pregò che senz'altro dicesse a Nastas'ja Filippovna che il principe Myškin aveva domandato di lei. La Filisova accolse la raccomandazione con aria confidenziale, come se volesse dire: «Non dubitate, ho capito». Il nome del principe parve produrre su lei una forte impressione. Il principe la guardò astratto, volse le spalle e si avviò per tornare alla locanda. Ma il suo aspetto non era più lo stesso di quando aveva suonato alla porta della Filisova. Un mutamento improvviso era avvenuto in lui: gli tremavano le ginocchia, e un sorriso inquieto, quasi di spasimo gli errava sulle livide labbra. L'*idea* improvvisa tornava ad assalirlo, si riaffermava; il suo demone ricominciava a perseguitarlo.

Ma si era veramente riaffermata? aveva proprio trovato riscontro nel fatto? Perché dunque era ripreso dal tremito, perché il sudor freddo della fronte, perché quella tenebra nell'anima? Forse perché ancora una volta aveva visto lampeggiare *quegli occhi*? Ma sì, sì... Egli si era mosso dal Giardino d'estate appunto per vederli... In questo, proprio, consisteva la sua *idea* improvvisa. Voleva a tutti i costi rivederli, per persuadersi che senza meno li avrebbe incontrati là, presso quella casa. Questo era il suo trepido desiderio... E perché dunque si sentiva così sconvolto per averli visti realmente? Pareva che non se l'aspettasse. Sì, erano quei medesimi occhi (ora

non ci poteva essere più dubbio) che gli erano lampeggiati fra la folla nello scendere dal treno; quegli stessi occhi, di cui aveva colto lo sguardo fisso sopra di sé, mentre si metteva a sedere nello studio di Rogožin. Questi aveva però negato; aveva domandato, torcendo le labbra ad un freddo sorriso, *di chi* erano quegli occhi. Ancora poco prima il principe, alla stazione di Carskoe Selo, mentre montava nel treno di Pavlovsk, aveva rivisto per un sol attimo, e per la terza volta in un giorno, quegli occhi; allora era stato fortemente tentato di accostarsi a Rogožin per dirgli *di chi* erano quegli occhi! Ma egli era uscito in fretta dalla stazione, e si era fermato davanti al negozio del coltellinaio, dove aveva valutato un certo oggetto col manico di corno di cervo. Un demone spietato gli si era attaccato alle costole e non voleva più lasciarlo. Quel demone gli aveva susurrato nel Giardino d'estate, che se Rogožin ostinatamente lo seguiva fin dal mattino passo per passo, venendo a sapere della rimandata gita a Pavlovsk, certamente sarebbe andato *là*, presso quella casa, e avrebbe aspettato e spiato l'arrivo dell'amico, che la mattina stessa gli aveva dato la parola di onore di non recarsi *a vederla*, e che *non per questo* era venuto a Pietroburgo. E il principe febbrilmente si era diretto verso quella casa. E che c'era di strano che lì trovasse Rogožin in persona?... Rogožin, cioè un infelice, la cui irritabilità era molto comprensibile. Quell'infelice ora non si nascondeva più. Sì, Rogožin aveva, in principio, negato e mentito; ma alla stazione di Carskoe Selo non cercava quasi di nascondersi.

Chi si nascondeva era piuttosto lui, il principe... Ed ora, presso quella casa, eccolo, dall'altro lato della via, a cinquanta passi in linea obliqua, sul marciapiede, con le braccia incrociate, che aspetta. Era visibilissimo, anzi pareva deliberato a non nascondersi. Stava lì come un accusatore e come un giudice, non già come... Come chi?

E perché il principe, invece di andargli incontro, aveva fatto le viste di non riconoscerlo, sebbene i loro sguardi si fossero incrociati? Sì, incrociati... Non voleva egli, poco innanzi, prenderlo a braccetto, e andar *là*, insieme con lui? non s'era anche proposto di andarlo a trovare il giorno appresso per dirgli di essere stato da lei? Non aveva rinnegato forse il suo demone, a mezza via da quella casa, quando la gioia lo aveva invaso ad un tratto? O veramente c'era qualche cosa in Rogożyn, cioè nell'*attuale* aspetto di quell'uomo, nel complesso delle sue parole, dei gesti, degli atti, degli sguardi, che potesse giustificare gli orrendi presentimenti del principe e le perfide insinuazioni del suo demone? qualche cosa che si sottrae all'analisi e alla definizione, che non è possibile giustificare con motivi plausibili, ma che produce nondimeno una violenta impressione, la quale si trasforma, per istintivo processo, in pieno convincimento?

Convincimento... ma *di che?*... Convincimento vilissimo; mostruoso presentimento... Di che?... dillo, se osi! sfidava il principe se stesso in tono di acerba rampogna. Formula il tuo pensiero tutto intero, abbi il coraggio di esprimerlo chiaro, in tutte lettere, senza esitanza... Oh, il miserabile che sono!», esclamò con disgusto il principe,

mentre il rossore gli saliva alla faccia, «e con che occhi guarderò io più quell'uomo?... Oh, quale infame giornata! che tremendo incubo, Dio mio!»

Ci fu un momento, durante il lungo e penoso tragitto del ritorno, che una voglia, subitanea lo prese: correre da Rogožin, aspettarlo, abbracciarlo, piangendo, pentito, dirgli tutto, e farla finita! Ma eccolo già arrivato... Come gli era stata sempre antipatica quella locanda con la sua vecchia scala, i suoi corridoi oscuri, le camere anguste... Più volte, durante quel giorno, aveva pensato con fastidio di doverci tornare. «Ma che! sono io diventato una femminuccia da credere ai presentimenti?», pensò con dispetto, deridendosi e fermandosi davanti all'entrata. Una circostanza recente gli tornò davanti in quel momento, chiara, evidente, nella sua essenza obiettiva. Si ricordò del coltello sulla scrivania di Rogožin. «Ma perché Rogožin non dovrebbe avere sulla sua scrivania, se così gli piacesse, anche cento coltelli?», si domandò con ingenuo stupore; e nel punto stesso gli tornò in mente il negozio del coltellinaio... «Ma che rapporto ci può mai essere...», fu per gridare, ma non compì la frase. Un nuovo, intollerabile accesso di vergogna, quasi di disperazione, lo inchiodò sul posto, proprio all'ingresso della locanda. «Sì, sono un vigliacco, sono un uomo senza cuore!», si ripeteva, dando un passo avanti fin nell'androne, e di nuovo arrestandosi.

In quell'androne, per se stesso buio, ci si vedeva meno del solito. Una fitta nuvolaglia velava la luce del crepuscolo, e nel punto stesso che il principe entrava, le

nuvole, squarciandosi, ruppero in pioggia dirotta. Ed ecco, egli vide in fondo all'androne, in basso alle scale, un uomo. Pareva che aspettasse, ma di botto scomparve. Non ne aveva distinto i lineamenti, non poteva dire chi fosse: e poi, si sa, in una locanda c'è un continuo andirivieni di gente. Ebbe però la piena, immediata certezza di aver riconosciuto in quell'uomo Rogożyn. Un momento dopo gli corse dietro su per le scale. Il cuore gli veniva meno. «Ora tutto si risolve!», disse fra sé con una strana sicurezza.

La scala metteva ai corridoi del primo e del secondo piano, lungo i quali si allineavano le camere. Una scala di pietra, oscura, angusta, che girava intorno ad una grossa colonna. Sul primo pianerottolo, quella colonna presentava una specie di nicchia, non più larga di un passo, profonda mezzo. Un uomo però vi poteva entrare comodamente. Nonostante l'oscurità, il principe vide che un uomo vi si era appiattato. Volle passare oltre, guardando a destra. Fece un passo, ma non seppe resistere e si voltò.

Due occhi, *quegli occhi*, s'incrociarono coi suoi. L'uomo si sporse dalla nicchia. Per un attimo, stettero l'uno di fronte all'altro, quasi toccandosi. Con un rapido gesto, il principe lo afferrò per le spalle e lo voltò verso la scala, più di faccia alla luce.

Gli occhi di Rogożyn fiammeggiavano, e tutto il viso, rabbiosamente contratto, pareva che ridesse. La sua mano destra si sollevò, e qualcosa di lucido brillò in alto. Il principe non pensò nemmeno ad arrestarla. Gridò

solo: «No, Rogožin, non ci credo!».

Poi, improvvisamente, gli si spalancò davanti una voragine; una straordinaria luce *interiore* gl'illuminò l'anima. Quell'abbagliamento durò forse non più di mezzo secondo; ma chiaramente si ricordò in seguito il principe l'urlo spaventoso, irrefrenabile che gli uscì impetuoso dal petto. Poi la sua coscienza, in un attimo, si spense, e tutto fu tenebra.

Era stato colto da uno degli attacchi epilettici, ai quali da gran tempo non andava più soggetto. Si sa che gli attacchi del vero mal caduco sopravvengono fulminei. La faccia si contrae, gli occhi si contorcono. Un grido indescrivibile erompe dal petto, un grido che nulla ha di umano, e che i presenti non possono ammettere che sia stato emesso dall'uomo colto dal male. Si ha l'impressione che gridi qualcun altro dentro di lui. Molti, almeno, così affermano. In altri, la vista di un epilettico genera uno smisurato spavento, che ha in sé perfino del mistico.

È da supporre che appunto questa impressione di spavento, insieme con tutte le altre del momento, arrestasse la mano di Rogožin, salvando così il principe dal colpo furiosamente vibrato. Poi, non immaginando lì per lì che si trattasse di attacco epilettico, e vedendo che il principe, dati indietro due passi, cadeva rovescio e rotolava in giù battendo l'occipite sui gradini, Rogožin si precipitò a basso, girò intorno al caduto, e, fuori di sé, fuggì dalla locanda.

I gradini non erano che quindici, e il corpo dell'epi-

lettico, sussultando e rotolando, era arrivato fino a terreno. Dopo circa cinque minuti, si accorsero di quel corpo giacente, e una folla vi si fece intorno. Una pozza di sangue intorno al capo fece sorgere il dubbio: una disgrazia o un delitto? Ben presto però s'indovinò trattarsi di epilessia. Una delle persone della casa riconobbe nel principe un viaggiatore arrivato di recente. L'agitazione si calmò alla fine grazie ad una fortunata circostanza.

Kolja Ivolgin, che aveva promesso di trovarsi verso le quattro alla *Bilancia*, e che invece era partito per Pavlovsk, aveva rifiutato, per un'idea sopravvenutagli, di restare a pranzo dalle Epančin. Tornato a Pietroburgo, arrivò alla locanda verso le sette. Saputo che il principe era uscito, discese nella stanza del ristorante, e stette ad aspettarlo, bevendo del tè e ascoltando la musica di un organetto. Quando udì di un attacco sopravvenuto a qualcuno, corse sul posto, spintovi da un presentimento e riconobbe subito il principe. Immediatamente furono prese le misure del caso. Trasportarono il principe nella sua camera. Si era bensì riavuto, ma molto tempo ci volle perché riacquistasse piena coscienza. Il medico, chiamato per curare le ferite al capo, prescrisse un semplice fomento di acqua calda, e dichiarò che le ferite non presentavano pericolo di sorta. Quando, dopo un'ora, il principe fu in grado di capire quel che era successo, Kolja lo trasportò in vettura a casa di Lebedev. Questi con gran calore e infinite proteste di devozione accolse l'infermo. Affrettò per lui la partenza per la campagna, e di lì a tre giorni, tutti erano a Pavlovsk.

VI.

La villetta di Lebedev non era grande, ma comoda e anche graziosa. La parte da fittare era, naturalmente, più adorna ed appariscente. Sulla terrazza d'ingresso, abbastanza spaziosa, verdeggiavano degli alberi di aranci, di limoni, di gelsomini, in grandi casse di legno dipinte in verde, il che, secondo Lebedev, faceva una vista incantevole. Alcuni di questi alberi erano lì fin da quando aveva comprato la villa, e gli avevano tanto dato nell'occhio da indurlo ad acquistare i somiglianti ad una vendita all'asta. Quando tutti gli alberi furono a posto, Lebedev più e più volte discese gli scalini della terrazza, e postosi di fronte alla villa, mentre non si stancava di ammirare il bell'effetto, andava calcolando quanto di più, grazie a quell'artistico verde, avrebbe potuto mungere ai futuri inquilini.

Al principe piacque molto la villa. Era ancora debole e si sentiva rotto in tutta la persona. Ma all'aspetto pareva sanissimo. Era lieto della presenza di quanti gli stavano intorno: di Kolja, che in quei tre giorni non lo lasciava quasi mai, di tutta la famiglia di Lebedev (escluso il nipote, sprofondatosi chi sa dove), e dello stesso Lebedev. Il giorno stesso del trasloco, verso sera, parecchi visitatori gli si raccolsero intorno sulla terrazza. Ganja fu il primo, appena riconosciuto dal principe, tanto era mutato e dimagrato. Arrivarono poi Varvara e Pti-cyn, anch'essi villeggianti a Pavlovsk. Il generale Ivol-

gin stava quasi in permanenza in casa di Lebedev e sembrava che fosse venuto con lui in campagna. Lebedev fece il possibile perché non venisse a disturbare l'infermo, e arrivò perfino a trattarlo poco amichevolmente. Si conoscevano certo da gran tempo. In quei tre giorni, come il principe osservò, ebbero insieme lunghi colloqui e calde ed animate discussioni intorno ad argomenti scientifici, il che procurava un gran piacere a Lebedev. Bisognava credere che anche a lui il generale fosse necessario. Le stesse cautele, allo scopo di non disturbare il principe, furono prese da Lebedev riguardo alla propria famiglia. Pestava i piedi, scacciava e inseguiva le figlie, non esclusa Vera con la bambina, non appena era preso dal sospetto che si avviassero alla terrazza per far visita al principe; e ciò per quanto il principe stesso lo pregasse di non mandar via nessuno.

«In primo luogo», rispose, «verrebbero meno ai riguardi che vi si debbono; in secondo, è sconveniente per loro...»

«Ma perché? In verità, voi mi tormentate coi vostri riguardi e con la vostra sorveglianza. Da solo, ve l'ho già detto più volte, mi prende la noia, e voi col vostro continuo dimenar delle braccia e col camminare in punta di piedi, non fate che accrescerla.»

Infatti Lebedev entrava ogni dieci minuti. Cominciava con lo spingere leggermente la porta, faceva capolino, dava un'occhiata alla camera, come per assicurarsi che il principe non era scappato via, e poi si avvicinava alla poltrona in punta di piedi, a passi piccoli e cauti,

tanto che qualche volta faceva perfino paura al suo inquilino. S'informava ad ogni poco se di niente avesse bisogno, e quando quegli, seccato, dichiarò di volere essere lasciato in pace, Lebedev, obbediente e muto, girò sui tacchi, e sempre in punta di piedi si allontanò, agitando le braccia, come per dire che era venuto così, per una semplice visitina, che obbediva subito all'ingiunzione di andarsene, che non sarebbe più tornato... e dopo un quarto d'ora si ripresentava immancabilmente. Kolja aveva libero passo dal principe, il che amareggiava terribilmente Lebedev, il quale, come Kolja notò e comunicò naturalmente al principe, se ne stava fino a mezz'ora ad origliare alla porta.

«Voi mi tenete a dirittura prigioniero», protestò il principe, «il che, soprattutto in campagna, non è di mio gusto. Sappiate e mettetevi in mente che io intendo ricevere chi più mi piace, ed uscire quando mi viene in testa.»

«Giusto, giustissimo!», approvò Lebedev.

Il principe lo squadrò da capo a piedi.

«E dite un po', il vostro stipetto che avevate a capo del letto lo avete trasportato qui?»

«No, l'ho lasciato. Impossibile portarlo: bisognerebbe sfabbricar la parete.»

«Forse ne avete un altro simile qui?»

«Anche migliore, anche migliore: era già qui quando ho comprato la villa.»

«Ah... E a chi avete, poco fa, impedito di entrar da me?»

«A... al generale... Sì... Non è compagnia per voi. Io

lo stimo assai... È un grand'uomo, certo... Meglio per voi, però, non riceverlo.»

«E perché, di grazia?... E perché voi, anche adesso, state in punta di piedi e vi accostate a me come se aveste a confidarmi un segreto?»

«Sento la mia piccolezza, la mia nullaggine», rispose Lebedev, picchiandosi il petto. «Ma il generale, per voi, sarebbe forse troppo ospitale.»

«Tropo ospitale? non capisco.»

«Sì, ospitale. Prima di tutto, pare che si disponga a drizzar tenda da me... e sia! Fatto sta che da inquilino vi diventa subito parente. Tra lui e me, a furia di scovare, ci siam trovati cognati. Voi pure, dal lato materno, siete suo nipote cugino: proprio ieri me l'ha spiegato. Se così è, vuol dire che siete anche parente mio. Questo non sarebbe gran male, questa sua debolezza. Ma figuratevi che subito dopo mi assicurò che l'intera sua vita, da quando era sottotenente fino all'11 giugno dell'anno scorso, tutti i giorni la sua tavola non contava meno di duecento commensali. Arrivò perfino a giurare che pranzavano, cenavano, prendevano il tè durante quindici ore del giorno, per trent'anni di fila, senza alzarsi, senza interruzione, tranne i pochi minuti indispensabili per mutar la tovaglia. Un commensale andava via, un altro subito arrivava e ne prendeva il posto. Nei giorni di gala poi i duecento commensali salivano a trecento; e nel millenario dell'Impero, a non meno di settecento. È una passione la sua quella di sballarle grosse. Il solo pensiero di avere in casa della gente che fa le cose con tanta

grandezza mi mette i brividi. E perciò ho detto che il generale sarebbe forse per voi soverchiamente ospitale.»

«Ma voi, pare, siete con lui in ottimi rapporti?»

«Rapporti fraterni, alla buona. S'intende che la parentela è uno scherzo. Se siamo cognati, è un onore per me. Con tutti i suoi duecento commensali e il millenario dell'Impero, riconosco in lui un uomo tutt'altro che comune. Lo dico sinceramente... Voi, principe, or ora avete osservato che io mi accosto a voi come se avessi a confidarvi un segreto. Ebbene sì, l'avete imbroggiato: il segreto c'è... La persona che sapete ha manifestato poco fa il desiderio di aver con voi un abboccamento a quattr'occhi...»

«Perché questo mistero? Vado io da lei, magari oggi stesso.»

«No, no... E non è già che abbia paura di chi voi credete... A proposito; non passa giorno che il mostro non venga a domandar notizie della vostra salute.»

«Tropo spesso voi gli date del mostro, e questo mi dà sospetto.»

«Ma no, nessun sospetto... Io ho voluto solo assodare che la nota persona non di lui ha paura, ma di altri.»

«Ma insomma, spiegatevi, a che tanti rigiri?»

«E qui proprio sta il segreto.»

«Il segreto di chi?»

«Il vostro segreto. Voi stesso, principe, mi avete proibito di nominare... In conclusione, ha paura di Aglaja Ivanovna.»

Il principe corrugò la fronte.

«Sentite, Lebedev, voi mi farete decidere a lasciare la

vostra villa... Dove sono i Pticyn? dov'è Ganja? Anch'essi qui sequestrati?»

«Verranno, verranno, non dubitate. E poi anche il generale. Aprirò tutte le porte, e farò venir le mie figlie, tutti, tutti, subito», balbettò spaurito Lebedev, correndo da una porta all'altra.

A questo punto, Kolja si mostrò sulla terrazza, e annunciò l'arrivo di Elizaveta Prokof'evna con le tre figlie.

«Debbo far passare o no i Pticyn, Ganja, il generale?», domandò Lebedev, colpito da questa notizia.

«E perché no? Tutti, chiunque ne ha voglia. Vi assicuro, Lebedev, che voi, fin dal principio, avete capito male la mia situazione. Voi vi sbagliate sempre. Io non ho nessunissimo motivo per nascondermi e far dei misteri.»

La notizia portata da Kolja era esatta. Egli aveva preceduto di pochi passi le Epančín, per annunziarle. Infatti, entrarono subito, insieme con altre visite: dalla terrazza le Epančín, dalle camere la coppia Pticyn, Ganja e il generale.

Le Epančín avevano saputo della malattia del principe e della presenza di lui a Pavlovsk, la sera prima, da Kolja. La generalessa era vissuta fino allora in una penosa incertezza. Due giorni prima, il marito aveva comunicato alla famiglia il biglietto del principe; e questo era bastato per far nascere in Elizaveta Prokof'evna la incrollabile certezza di una prossima visita del principe. Le signorine, per conto loro, osservarono, che un uomo, il quale per sei mesi di fila non s'era fatto vivo, non si sarebbe ora precipitato a far loro una visita; senza conta-

re le faccende e i sopracapi che doveva avere a Pietroburgo. Queste osservazioni fecero a dirittura montare in bestia la generalessa, la quale si dichiarò pronta a scommettere che il principe sarebbe venuto il giorno appresso, sebbene anche allora sarebbe stato un po' tardi. Lo aspettò la mattina dopo, e poi all'ora del pranzo, e poi tutta la sera; e allora si arrabbiò per ogni nonnulla e con tutti, senza però, beninteso, far mai il nome del principe. Il terzo giorno non fu pronunciata, a proposito dell'assente, una sola parola. Quando poi, a tavola, sfuggì detto ad Aglaja che *maman* era nervosa perché il principe non si faceva vedere, al che il generale rispose che il poveruomo *non ci aveva colpa*, la generalessa si alzò e si allontanò furibonda. Finalmente, la sera arrivò Kolja con le notizie e la descrizione delle avventure del principe, per quanto a lui erano note. In conclusione, Elizaveta Prokof'evna trionfava, ma con tutto questo, Kolja ebbe a sentirne. «Ci sta fra i piedi giornate intere, e quando dovrebbe venire, non viene: una parola almeno poteva scriverla, se non si voleva scomodare.» Kolja avrebbe voluto pigliarsela per l'espressione *ci sta fra i piedi*, ma rimandò la cosa a miglior tempo; anzi se la frase fosse stata meno pungente, l'avrebbe a dirittura perdonata, tanto era contento dell'agitazione della generalessa alla notizia del guaio capitato al principe. La generalessa più e più volte propose e sostenne che subito si spedisse un corriere a Pietroburgo per invitare un medico di prim'ordine e rinomato a venire a Pavlovsk col primissimo treno. Ma le figlie la dissuasero. Non vollero però

mostrarsi meno premurose della *maman*, quando questa si dispose a correre dall'infermo.

«Lo lasceremo solo, abbandonato, sul letto di morte», disse dandosi attorno, «e ce ne staremo qui per l'amore dell'etichetta? È o non è un amico di casa?»

«Ma imbarcarsi senza sapere quanto sia profonda l'acqua non è prudente, mi pare», osservò Aglaja.

«E tu non ci venire. Meglio anzi; se no, venendo Evgenij Pavlovič, non ci sarebbe nessuno per riceverlo.»

Dopo queste parole, Aglaja, naturalmente, subito si unì alla *maman* e alle sorelle: il che, del resto, era già sua intenzione: Il principe Šč., che s'intratteneva con Adelaida, pregato da lei, consentì ad accompagnarle. Anche prima d'allora, in principio della sua conoscenza con le Epančin, aveva sentito con grande interesse discorrere del principe. Lo conosceva personalmente, essendosi trovato con lui mesi addietro ed avendo passato insieme un paio di settimane. Il principe Šč. aveva spesso discorso della conoscenza fatta e si esprimeva sul conto del principe con gran simpatia: di guisa che ora molto volentieri accolse l'invito. Il generale Epančin non era a casa. Evgenij Pavlič non era ancora venuto.

Non più di trecento passi separavano la villa Epančin da quella di Lebedev. La prima ingrata impressione di Elizaveta Prokof'evna, arrivando dal principe, fu di trovarlo circondato da una folla di estranei, fra i quali due o tre godevano la sua più cordiale antipatia. La seconda impressione fu di stupore, vedendosi venire incontro un giovane dall'aspetto sano, sorridente, vestito con ele-

ganza, invece del moribondo che si aspettava di trovare. Si fermò interdetta, con grande soddisfazione di Kolja, il quale, certo, avrebbe potuto benissimo avvertirla in tempo che non c'era nessun moribondo e nemmeno l'ombra di un letto di morte; ma di proposito non aveva fiatato, per godersi la scena comica della sorpresa e della stizza della generalessa per aver trovato l'amico in buona salute. Kolja anzi spinse l'indelicatezza fino a vantarsi del suo successo, e ciò per fare arrabbiare anche più Elizaveta Prokof'evna, con la quale era sempre in picca, nonostante la buona amicizia che li legava.

«Aspetta, caro, non troppa fretta a cantar vittoria!», rispose la generalessa, sedendo sulla sedia offertale dal principe.

Lebedev, Pticyň, il generale Ivolgin fecero sedere le signorine. Il generale offrì una sedia ad Aglaja. Lebedev ne offrì anche una al principe Šč. inchinandosi fino a terra. Varvara, secondo il suo costume, scambiò con le tre ragazze, a bassa voce, un saluto affettuoso.

«È vero, principe, che io credevo di trovarti a letto: la paura esagera, si sa. E ti confesso, col cuore in mano, che m'ha fatto rabbia vederti così florido e sorridente. Ma la rabbia è stata istantanea, te lo giuro, perché non avevo avuto il tempo di riflettere. Quando rifletto, parlo ed agisco con più giudizio, e tu pure, non è così? Effettivamente poi, ti so dire che la guarigione di un figlio, dato che uno ne avessi, mi avrebbe rallegrato meno della tua: e mi devi credere. Questo ragazzaccio qui si permette farmene delle sue. So che tu lo proteggi; ma ti

prevengo che un bel mattino mi priverò del piacere e dell'onore della sua conoscenza.»

«Ma si può sapere che colpa ho commesso?», esclamò Kolja. «Per quanto mi fossi sfiatato ad assicurarvi che il principe stava bene, non mi avreste creduto, poiché figurarvelo sul letto di morte era per voi più interessante.»

«Ti fermi a lungo qui da noi?», domandò la generale al principe.

«Tutta l'estate, e forse di più.»

«Sei solo? scapolo?»

«Sì, scapolo», confermò il principe, sorridendo dell'ingenuo scandaglio.

«Non c'è di che sorridere: son cose che avvengono. E perché non sei venuto ad alloggiar da noi? Abbiamo non so più quante camere vuote. Del resto, fa come ti piace. Quello lì è il tuo padrone di casa?», domandò a mezza voce, accennando a Lebedev. «Ma perché fa tante smorfie?»

In quel momento, arrivava Vera, sempre con la bambina fra le braccia. Lebedev, girando fra le sedie e non riuscendo a trovar posto, ma risoluto a non andarsene, corse verso la figlia, agitando le braccia, perché andasse via, e come al solito pestò i piedi.

«È pazzo?», bisbigliò la generale.

«No...»

«Ubriaco forse?... Non ti faccio i miei complimenti per la tua società, caro principe. Che simpatica ragazza però. Chi è?»

«È Vera, la figlia di quel Lebedev.»

«Ah! Molto, molto carina. Voglio fare la sua conoscenza.»

Lebedev, che aveva udito le lodi, già si tirava dietro la figlia per presentarla.

«Orfani, orfani!», sospirò, avvicinandosi. «Orfana anche la bambina che ha in collo... È sua sorella, la mia figliuola Ljubov', nata da legittime nozze dalla buon'anima di Elena, mia moglie, morta da sei settimane, di parto, per volontà di Dio... Sì... Le fa da madre, sebbene non sia che sorella, nient'altro che sorella.»

«E tu non sei nient'altro che un imbecille, scusami ve'. Orsù, basta... Devi capirlo da te, spero», replicò la generale, straordinariamente irritata.

«Verità sacrosanta!», consentì Lebedev, inchinandosi.

«Sentite, signor Lebedev; è vero, come dicono, che voi spiegate l'Apocalisse?», domandò Aglaja.

«Verissimo, da quindici anni.»

«Ho inteso parlare di voi. Anche nei giornali, credo, è apparso il vostro nome.»

«No, quello era un altro: morto lui, io ne ho pigliato il posto.»

«Ebbene, venite uno di questi giorni, da buoni vicini, a spiegarmi qualche cosa. Io, nell'Apocalisse, non ci capisco niente.»

«Non posso non avvertirvi, Aglaja Ivanovna, che la sua è pretta ciarlataneria», interloquì il generale Ivolgin, il quale, sedutosi accanto ad Aglaja, stava sulle spine dalla gran voglia di parlarle. «Certo, la campagna ha i

suoi diritti e i suoi svaghi, e ricevere un intruso simile per sentirlo sproloquiare sull'Apocalisse è un capriccio come un altro... un capriccio anche, se vogliamo, lodevole perché intellettuale. Ma io... Voi mi guardate con un certo stupore... Il generale Ivolgin, mi presento da me. Io vi ho portato in braccio, Aglaja Ivanovna.»

«Tanto piacere. Io conosco già Varvara Ardalionovna e Nina Aleksandrovna», disse Aglaja, facendo sforzi inauditi per non ridere.

La generalessa si fece rossa dalla collera. Qualche cosa che da un pezzo le covava nell'anima cercò improvvisamente un'uscita. Non poteva soffrire il generale Ivolgin, che aveva conosciuto molto tempo addietro.

«Tu, al solito, le sballi... Non l'hai mai portata in braccio.»

«Voi, *maman*, ve ne siete dimenticata», assicurò Aglaja. «Mi ha portata, sì, quando eravamo a Tver. Avevo sei anni. Mi fece un arco e una freccia, m'insegnò a tirare ed io uccisi un piccione. Vi ricordate, generale? lo uccidemmo insieme voi ed io.»

«E a me mi portò un cimiero di cartone e una spada di legno», soggiunse Adelaida.

«Ora mi ricordo anch'io», venne su Aleksandra. «Voi litigaste per il piccione, e vi misero in due angoli della stanza, e Adelaida stette lì ritta con la sua spada e il suo cimiero.»

Il generale aveva detto di aver portato Aglaja in braccio, servendosi di una sua frase abituale, quando voleva intavolar discorso con le ragazze. Nel caso attuale però,

senza pur saperlo, perché se n'era dimenticato, aveva detto la verità. Così, quando Aglaja gli ebbe accennato al piccione, la memoria di lui si destò, e, come suole avvenire ai vecchi, tutti i particolari di un lontano passato gli tornarono davanti. Non è facile dire che cosa in quei ricordi potesse tanto agire sul povero generale, sempre un po' brillo; certo è che si mostrò profondamente commosso.

«Mi ricordo, sì, altro se mi ricordo! Ero allora capitano di stato maggiore... Voi eravate così piccina, graziosa... Nina Aleksandrovnna... Ganja... io venivo da voi... Ivan Fëdorovič...»

«Evviva! ti vien da piangere», riprese la generalessa. «Vuol dire che non hai annegato nei liquori i tuoi nobili sentimenti... Tua moglie però l'hai fatta martire. Invece di badare ai figli, ti fai arrestare per debiti. Va, va a nasconderti in qualche parte, in un cantuccio, dietro una porta, e piangi... Ricordati di quando eri una persona a modo, e forse Dio ti perdonerà. Va, ti dico, va via... Io ti parlo sul serio. Non c'è miglior mezzo per emendarsi che ricordare il passato e pentirsi.»

Ma l'assicurazione del *parlar sul serio* era eccessiva. Il generale, come tutti i beoni, era sensibilissimo, e come i beoni caduti molto in basso, non sopportava facilmente i ricordi di un passato felice. Si alzò, e mogio mogio si avviò per uscire, tanto che la generalessa ne fu mossa a pietà.

«Ardalion Aleksandrovič!», gli gridò dietro. «Aspetta... Tutti siamo peccatori... Quando la coscienza ti ri-

morderà un po' meno, vieni da me: chiacchiereremo insieme del passato. Io forse sono cinquanta volte più colpevole di te... Ed ora addio, va... non hai che fare qui», soggiunse in fretta, per paura che non avesse a tornare indietro.

«Pel momento, meglio sarà non sorvegliarlo», disse il principe a Kolja, che già correva dietro a suo padre. «Altrimenti andrà in collera, e addio le buone disposizioni presenti.»

«È giusto: lascialo in pace: tra mezz'ora ci andrai», decise Elizaveta Prokof'evna.

«Ecco che significa, magari una volta in vita, dir la verità ad un uomo... Si è commosso fino alle lagrime» ardi d'insinuare Lebedev.

«E tu pure devi essere un bell'arnese, se è vero quello che ho inteso», gli si volse Elizaveta Prokof'evna.

A poco a poco, la situazione scambievolmente delle persone raccolte intorno al principe si chiarì. Questi, naturalmente, era in grado di apprezzare, e apprezzò, la cortesia e le sollecitudini della generalessa e delle figlie; e dichiarò che prima della loro visita si era proposto di andarle a trovare, nonostante la malattia e l'ora inoltrata. Elizaveta Prokof'evna, dando un'occhiata intorno, rispose che nulla gl'impediva di metter subito in atto la buona intenzione. Pticyu, uomo di mondo e sempre corretto, si ritirò verso il quartierino di Lebedev, e questi promise che presto lo avrebbe raggiunto. Varvara continuò a discorrere con le figlie del generale. Così a lei come al fratello aveva fatto gran piacere l'allontana-

mento del padre. Ganja si accomiatò poco dopo di Pticyn. Aveva serbato, durante la visita, un contegno modesto ma dignitoso, senza turbarsi delle occhiate della generalezza, che due volte lo aveva squadrato da capo a piedi. Era certamente assai diverso da quello di una volta. Ed Aglaja se ne sentì compiaciuta.

«È Gavrilja Ardalionovič che è uscito?», domandò di punto in bianco, come soleva, a voce alta, interrompendo i discorsi degli altri e senza rivolgersi ad alcuno singolarmente.

«Sì», rispose il principe.

«È appena riconoscibile. È molto cambiato, ed in meglio.»

«Ne sono lietissimo per lui.»

«È stato gravemente malato», disse Varvara.

«In che è cambiato in meglio?», domandò la generalezza in tono di sfida. «Di dove l'hai cavata? Niente affatto in meglio. Dov'è che ci vedi il meglio?»

«Non c'è niente di meglio del *cavaliere povero*», disse ad un tratto Kolja, che stava dietro la sedia della generalezza.

«Così credo anch'io», disse il principe Šč. ridendo.

«Ed io pure», soggiunse Adelaida.

«Che cavaliere povero?» domandò la generalezza, guardando irritata e confusa ora l'uno ora l'altro; ma, notando che Aglaja si faceva rossa, continuò: «Qualche scioccheria, certo. Che è insomma questo cavaliere povero?».

«È forse questa la prima volta che il vostro favorito

snatura le parole altrui?» rispose Aglaja tra sdegnata e sprezzante.

Si lasciava facilmente trasportare, ma le sue sfuriate avevano un carattere così infantile che era impossibile non ridere. Questo, naturalmente la faceva arrabbiare di più. Non capiva di che si ridesse e come si permettesse-ro di ridere. Ridevano intanto le sorelle e il principe Šč. Più di tutti rideva Kolja, trionfante. Aglaja si adirò sul serio, il che la rese più bella.

«Non ha forse cento e cento volte storpiato le vostre parole?», riprese.

«Io mi fo forte di una vostra esclamazione», si difese Kolja. «Un mese fa, sfogliando il *Don Chisciotte*, voi diceste: “Non c’è niente di meglio del *cavaliere povero*”. A chi voleste accennare, non so: a Don Chisciotte, ad Evgenij Pavlič, o ad altri... a qualcuno insomma. Poi seguì una lunga conversazione...»

«Vedo, caro mio, che tu ti pigli troppa libertà nelle tue congetture», lo rimproverò la generalessa.

«Ma solo io forse? tutti ne hanno parlato e ne parlano... Ecco qua, anche il principe Šč., Adelaida Ivanovna e gli altri si sono schierati in favore del *cavaliere povero*: dunque questo cavaliere c’è, deve esserci, e, secondo me, se non fosse per Adelaida Ivanovna, sapremmo da un pezzo chi è.»

«Che colpa ci ho io?», domandò sorridendo Adelaida.

«La colpa vostra è di non aver voluto fare il suo ritratto. Aglaja ve ne aveva pregato, vi aveva dato il soggetto del quadro, vi ricordate? E voi non voleste.»

«E di chi avrei fatto il ritratto? Secondo i connotati, il *cavaliere povero*

La ferrea celata
tien sul viso ognor calata...

Come ritrarne i lineamenti?»

«Io non ci capisco niente... Che è codesta celata?», gridò la generalezza, più che mai indispettita.

Aveva indovinato a mezzo a chi si voleva alludere. (Il *cavaliere povero* era certo un appellativo convenzionale, di cui le tre ragazze si servivano.) Ma lo scherzo tanto più spiaceva alla generalezza, quanto più appariva evidente l'imbarazzo del principe Myškin. Questi infatti era confuso come un ragazzo di dieci anni.

«Ma quando la finite con codesta sciocchezza?», proseguì. «Mi spiegherete alla fine, sì o no, che cosa è questo *cavaliere povero*? O forse è un segreto così terribile, che si ha paura di svelarlo?»

Nuove risate risposero alla domanda.

«Si tratta», disse il principe Šč., «di una strana poesia, intitolata *Il cavaliere povero*, o semplicemente *Romanza*. È una poesia senza capo né coda. Un mese fa, dopo pranzo; si cercava, come al solito, un soggetto per quadro di Adelaida Ivanovna. Tutti i voti furono per *cavaliere povero*. Chi ne fece la proposta?... non mi ricordo.»

«Aglaja Ivanovna», suggerì Kolja.

«Forse, non dico di no... Alcuni risero, altri trovarono nobilissimo il soggetto, ma che, ad ogni modo, un viso ci voleva: si passarono in rassegna tutti i conoscenti:

nessuno faceva al caso. Poi non se ne parlò più. Ecco tutto. Non capisco perché Kolja abbia voluto risuscitare questa storia. Allora poteva piacere e venire a proposito, adesso non ha alcun interesse.»

«Ci deve esser sotto qualche altra scioccheria, qualche satira ingiuriosa», dichiarò severamente la generalezza.

«Nessuna scioccheria ingiuriosa, anzi una profonda stima», protestò Aglaja con vivacità. Non era più agitata. Pareva anzi lieta della piega che lo scherzo aveva preso. Il cambiamento era avvenuto in lei nel punto stesso che si accentuava di più la confusione del principe.

«Una profonda stima!», fece eco la generalezza. «E intanto vi vedo ridere come tanti pazzi... Come c'entra la stima? Rispondi: che vuoi dire con la tua profonda stima?»

«Ripeto le parole: profonda stima, poiché in quei versi è figurato un uomo che ha un ideale e che vi ha consacrato tutta la vita. È una cosa non molto frequente ai tempi che corrono. La poesia non dice proprio in che consistesse l'ideale del cavaliere povero, ma si vede che doveva essere una immagine luminosa, l'immagine di una bellezza pura, e che il cavaliere innamorato portava, in cambio della sciarpa, un rosario. C'è di più, per dire il vero: c'è una divisa oscura, un motto enigmatico, cioè le lettere N.F.B. da lui tracciate sullo scudo.»

«A.M.D.», corresse Kolja.

«E io dico N.F.B. Ad ogni modo, una cosa è evidente, cioè che chiunque fosse la dama e checché facesse, poco

importava al cavaliere. Egli l'aveva eletta, credeva alla sua pura beltà, e questo bastava per adorarla. Dichiaratosi suo servo, doveva, ancorché la dama diventasse una ladra, aver fede in lei e rompere delle lance per la sua pura bellezza. Il poeta ha voluto incarnare in un tipo singolare l'idea dell'amor platonico, come lo concepivano i cavalieri del medio evo. Nel *cavaliere povero* il sentimento si eleva fino all'ascetismo. Bisogna convenire che la facoltà di amare a questo modo prova molto a favore di chi la possiede: è un tratto che rivela un'anima profonda, e, per un certo verso, è molto lodevole. Il *cavaliere povero* è *Don Chisciotte*, ma un *Don Chisciotte* non comico. Sulle prime io non lo capivo e ne ridevo; ora amo il *cavaliere povero*, e soprattutto ammiro le sue gesta.»

Non era facile capire se Aglaja parlasse sul serio o da burla.

«Ebbene, il tuo cavaliere è uno sciocco, con tutte le sue gesta!», proclamò la generalezza. «Ma quanto a sciocchezze, tu n'hai dette abbastanza. È una parte che non ti si confa. Ma insomma, recita la poesia, e facciamola finita. Non ho mai potuto soffrire i versi... Abbi pazienza, principe: tu ed io, pare, non possiamo far di meglio.»

Il principe fece per rispondere, ma, confuso com'era, non poté profferire nemmeno una sillaba. Solo Aglaja era tranquilla e pareva anche soddisfatta. Si sarebbe detto che si era preparata a recitare i versi in questione e che aspettava di esserne pregata. Seria e grave, si avanzò fino al mezzo della terrazza, dirimpetto alla poltrona

dove sedeva il principe. Tutti la guardavano stupiti; le sorelle, la madre, il principe Šč., vedevano con dispiacere questa nuova monelleria che rasentava la sconvenienza. Era intanto evidente che Aglaja era molto soddisfatta di questa messa in scena che preludeva alla declamazione. La madre stette lì lì per rimandarla bruscamente al suo posto. Ma nel punto stesso che Aglaja recitava la prima strofa della celebre *Romanza*, due uomini, discorrendo ad alta voce, entrarono sulla terrazza: il generale Epančín e un giovane. Al loro apparire vi fu un certo movimento.

VII.

Ventotto anni, alto, ben fatto, il compagno del generale aveva un viso simpatico e intelligente. Grandi occhi neri pieni di spirito e di malizia. Aglaja, senza nemmeno voltarsi, continuò a recitare i versi, guardando solo il principe, come se solo per lui declamasse. Il principe capiva benissimo che tutto questo aveva il suo perché. Si sentiva un po' a disagio, ma l'arrivo dei due nuovi visitatori lo sollevò in parte. Si alzò, salutò di lontano il generale e fece segno che non disturbassero la declamazione. Poi, collocatosi dietro la poltrona, appoggiò il braccio sinistro sulla spalliera, per ascoltare in una posizione più comoda e meno ridicola dello star seduto in poltrona. Due volte la generalezza con un gesto imperioso fermò i due nuovi venuti. Il principe guardò specialmen-

te il compagno del generale: doveva essere, secondo lui, Evgenij Pavlovič Radomskij, del quale aveva sentito molto discorrere e al quale più di una volta aveva pensato. Un particolare però lo faceva dubitare: aveva inteso dire che Evgenij Pavlovič era militare, e questi era in borghese. Durante la recita dei versi, il giovane nuovo arrivato ebbe sulle labbra un sorriso sardonico, come se anch'egli fosse iniziato al segreto del *cavaliere povero*.

«Forse è proprio lui che ha organizzato questa commedia», pensò il principe.

Aglaja intanto declamava con tanto calore, pareva così penetrata dal pensiero del poeta, e pronunziava ogni parola con tanta convinzione, che non solo avvinse l'attenzione generale, ma persuase tutti essere stata naturalissima la sua gravità nel collocarsi solennemente, nel centro della terrazza: quella gravità doveva essere effetto della schietta impressione prodotta su lei dai versi. Gli occhi le brillavano, e due volte un lieve brivido di entusiasmo rese più eloquente il suo bel viso. La *Romanza* diceva così:

C'era al mondo un cavaliere
taciturno, pensieroso:
viso pallido ed austero,
cor gentile ed animoso.
Era povero, ma onesto;
sempre solo, sempre mesto.

Un'arcana visione,
abbagliante, inaspettata,
d'una fiera passione

gli avea l'anima piagata:
l'avea sempre, a tutte l'ore,
nella mente, e più nel core.

Un tal dì volle ventura
ch'ei vedesse, per la via,
un'ingenua dipintura
della Vergine Maria
d'una croce a piè, disciolto
l'aureo crin, pallido il volto

Da quel dì, nel sen' profondo
chiuso a tutti il cor gagliardo,
alle belle qui del mondo
ei non volse più lo sguardo;
né di lor con una sola
si degnò scambiar parola.

Ed in cambio della fascia
il rosario al petto cinge;
l'armatura più non lascia
che le membra gli costringe,
e la ferrea celata
tien sul viso ognor calata.

Dalla sera alla mattina
prosternato sui ginocchi,
nell'immagine divina,
adorando, fissa gli occhi,
onde sgorga a fiumi intanto
sulle smorte gote il pianto.

E l'Ufficio divino
a Dio Padre ed a Gesù
il bizzarro paladino

recitar non volle più:
un altr'uom del pari strano
voi cercato avreste invano.

D'amor puro invasò il petto,
fido al sogno sovrumano,
sullo scudo suo provetto
egli scrisse un motto arcano;
col suo sangue lo vergava,
A.M.D.² così suonava.

E poi campi palestini,
su per monti e giù per valli,
guerreggiando i paladini
van sui rapidi cavalli,
e ciascun la propria dama
nel cimento invoca e chiama.

Lumen caeli! sancta rosa!
egli grida in caldo accento;
ma la voce minacciosa
ai pagani è di spavento,
e nel cor della battaglia
ei s'avventa, urta, sbaraglia.

Al lontano suo maniero
dalla pugna alfin tornato,
visse quasi prigioniero,
sempre mesto, innamorato,
ed agli ultimi momenti
morì senza i sacramenti.

Mentre immoto, altero il ciglio,
alla morte ei guarda in faccia,

2 *Alma Mater Dei.*

ecco, accanto al suo giaciglio,
il demon bieco s'affaccia,
per portar da questo mondo
l'alma rea d'averno in fondo.

«Questi», dice, «è tal pagano,
che un digiuno mai non fece,
né mai volle a Dio sovrano
innalzar sola una prece:
passò il tempo a far l'amore
con la madre del Signore.»

Ma intervenne immantinenti
la Purissima a difesa;
volse a Dio gli occhi lucenti
di pietà sublime accesa,
e al fedel fra i più fedeli
il fulgor si aprì dei cieli.

Ricordando in seguito tutta questa scena, il principe poneva a se stesso un problema insolubile: com'era mai possibile unire un sentimento così nobile e così schietto ad un'ironia così palese e maligna? Che l'ironia ci fosse, non gli era possibile dubitare: ne era convinto, e ne aveva le sue buone ragioni. Declamando, Aglaja si era fatto lecito di sostituire alle tre lettere del testo le tre altre N.F.B.³ Né questo era un errore per aver sentito male (e in seguito la cosa fu dimostrata). Ad ogni modo, la bizzarra di Aglaja – uno scherzo forse troppo ardito e leggero – era certo premeditata. Del *cavaliere povero* tutti avevano parlato e riso un mese avanti. E nondimeno,

3 Iniziali di Nastas'ja Filippovna Baraškova.

per quanto il principe si ricordò in seguito, Aglaja aveva pronunciato quelle tre lettere non solo senza ombra di scherzo mordace o di speciale intonazione per dare ad esse un misterioso significato, ma, al contrario, con tale ingenua semplicità da far pensare che appunto le lettere dette da lei fossero stampate nella *Romanza*. Il principe n'ebbe una sensazione ingrata come di un peso che l'opprimesse o di una punta che lo ferisse. La generalessa, naturalmente, non capì, e non notò né la sostituzione delle lettere né l'allusione. Il generale Epanč'in capì solo che si erano declamati dei versi. Degli altri ascoltatori parecchi compresero l'audacia del mutamento non che l'allusione; tacquero però e si sforzarono di non farsi scorgere. Ma Evgenij Pavlovič (il principe lo avrebbe giurato) non solo capì, ma fece il possibile per mostrare di aver capito, e ciò con un sorriso apertamente beffardo.

«Che bellezza!», esclamò la generalessa, veramente entusiasmata. «Di chi sono i versi?»

«Di Puškin, *maman*; non ci coprite di vergogna, per carità», pregò Adelaida.

«Con voialtre c'è veramente da stupidire!», ribatté indispettita la generalessa. «Appena tornate a casa, datemi subito questi versi di Puškin.»

«A casa non abbiamo niente di Puškin: solo due vecchi volumi spaiati e sciupati.»

«Domani, col primo treno, mandate in città Fëdor o Aleksej a comprare un Puškin: meglio Aleksej. Vieni qua, Aglaja. Dammi un bacio. Hai declamato magnificamente. Ti dico però», soggiunse a mezza voce, «che se

davvero ci hai messo sentimento, ti compiangio; se invece hai voluto fargli una satira, non ti approvo, e quindi, in tutti i casi era meglio non declamare. Capisci?... Basta, ne ripareremo a quattr'occhi. Adesso, mi pare, è ora di battere in ritirata.»

Il principe, intanto, stringeva la mano al generale Epančin, e questi gli presentava Evgenij Pavlovič Rdomskij.

«L'ho colto per via, appena smontato dal treno. Gli ho detto che venivo qui, e che tutti i nostri vi erano...»

«Ho saputo che ci eravate anche voi», interruppe Evgenij Pavlovič, «e poiché da un pezzo mi ero proposto di cercare non solo la vostra conoscenza, ma la vostra amicizia, non ho voluto perder tempo. Siete ammalato? Me l'ha detto poco fa.»

«Son guarito ora e lietissimo di conoscervi. Mi ha molto parlato di voi il principe Šč.»

Si strinsero la mano e si unirono alla conversazione generale. Il principe notò (era divenuto un pronto ed acuto osservatore, spesso però prendendo per reali delle cose inesistenti) che l'abito borghese di Evgenij Pavlovič produceva in tutti uno straordinario stupore, a tal segno da vincere ogni altra impressione. Si sarebbe detto che quel cambiamento di vestito avesse un'importanza eccezionale. Adelaida e Aleksandra ne interrogarono lo stesso Evgenij Pavlovič. Il principe Šč., suo parente, era visibilmente inquieto, il generale non si dava pace. Solo Aglaja guardò un momento con curiosità, ma con perfetta calma, il giovane ufficiale, come per giudicare se

gli stesse meglio l'uniforme o il soprabito. Poi si voltò in là, e non gli badò più oltre. Elizaveta Prokof'evna, pur non dissimulando una certa inquietudine, non mosse alcuna domanda. Parve al principe che Evgenij Pavlovič non fosse molto avanti nelle grazie di lei.

«Mi ha fatto a dirittura cader dalle nuvole!», sbraitava il generale. «Non ci volevo credere. E perché poi tanta fretta? ecco il problema. Insomma, dice, non è cosa così grave da gridare all'arme.»

Si assodò infine che Evgenij Pavlovič da gran tempo aveva annunciato questo suo riposo, ma con tanta leggerezza che non c'era da prestargli fede. Già, di qualunque serio argomento egli soleva parlare in tono scherzoso, a tal punto che non era facile raccapezzarsi, specialmente se egli pel primo voleva non esser capito.

«Ma solo temporaneamente io lascio il servizio, per alcuni mesi, al massimo per un anno», disse ridendo.

«Per quanto io so dei vostri affari», obiettò il generale, «non c'era alcun bisogno di lasciarlo.»

«E non dovevo forse visitare le mie proprietà? Voi stesso me lo consigliaste. E poi volevo anche andare all'estero.»

La conversazione ben presto mutò; ma l'agitazione non si calmò per questo, il che parve al principe assai strano.

«E così», domandò Evgenij Pavlovič ad Aglaja, «torna in scena il *cavaliere povero*?»

Aglaja lo guardò sorpresa e in aria interrogativa, come se non avesse capito.

«Ma è tardi, vi ripeto, è tardi per mandare in città a comprare un Puškin», disse Kolja ad Elizaveta Prokof'evna.

«Così è», confermò Evgenij Pavlovič, cavando l'orologio. «Sono le nove. A quest'ora, tutti i magazzini son chiusi.»

«Avete aspettato tanto», disse Adelaida, «potete aver pazienza fino a domani.»

«E poi, per le persone del gran mondo», soggiunse Kolja, «è anche sconveniente occuparsi tanto di letteratura. È molto più elegante, possedere un carrozzino giallo con le ruote rosse.»

«Ecco un motto che avete pescato, come al solito, in qualche vostro libercolo», osservò Adelaida.

«Mai farina del suo sacco, è il suo sistema», confermò Evgenij Pavlovič. «Conosco da un pezzo lo stile dell'amico Kolja... Questa volta però non ha preso da nessun libro... Allude al mio carrozzino, che infatti è giallo con le ruote rosse. Soltanto che io l'ho già barattato, e l'amico arriva in ritardo.»

Parve al principe che Radomskij serbasse un contegno perfetto, modesto e gioviale, e gli piacque soprattutto che avesse amichevolmente e da pari a pari risposto a Kolja.

«Che è questo?», si volse Elizaveta Prokof'evna a Vera, la figlia di Lebedev, che le presentava alcuni grossi volumi molto ben rilegati.

«È un Puškin», rispose Vera, «il nostro Puškin. Il babbo mi ha ordinato di offrirvelo.»

«Come? possibile?», esclamò con sorpresa la generlessa.

«In dono no, in dono no! non mi permetterei mai una licenza così ardita!», intervenne Lebedev, sbucando di dietro a sua figlia. «Lo cedo per quel che vale. È un esemplare introvabile, edizione di Annenkov... roba di famiglia. L'offro umilmente a vostra eccellenza, perché si cavi la sua nobilissima sete letteraria.»

«Sta bene, se me lo vendi, grazie. Non ci perderai, sta tranquillo. Meno smorfie però. Ho inteso parlar di te come di un uomo molto istruito. Dovremo discorrere uno di questi giorni. Me li porterai tu stesso questi libri?»

«Doverosamente, con profondo rispetto.»

E così dicendo, Lebedev tolse i volumi di mano alla figlia.

«Con rispetto o senza rispetto, pur che non li perda... A patto però che non varchi la soglia del mio appartamento. Oggi non son disposta a riceverti. Tua figlia Vera, se vuoi, puoi mandarmela subito. È una ragazza che mi piace assai.»

«Ma perché non li annunziate?», domandò Vera al padre con impazienza. «Entreranno lo stesso. Non sentite il putiferio che fanno? Sentite, principe Lev Nikolaevič, ci son di fuori, da un pezzo, quattro individui che cercano di voi, e il babbo non si decide ad annunziarli.»

«Chi sono? che specie di gente?»

«Dicono di esser venuti per affari. Se non si lasciano entrare, son capaci di affrontarvi per via. Meglio riceverli e sbrigarsene. Pticyñ e Gavrila Ardalionovič fanno il

possibile per calmarli, ma inutilmente. Non danno retta.»

«Il figlio di Pavliščev, il figlio di Pavliščev... No, no, non li ricevete!», supplicò Lebedev. «Per gente di quella risma non mette conto che vi scomodate.»

«Il figlio di Pavliščev! Ah, Dio mio!», esclamò il principe turbatissimo...

«So quel che vuole... ma io avevo però incaricato Gavrilja Ardalionovič, di questa faccenda... egli mi ha detto...»

Ganja e Pticyu uscirono sulla terrazza. Dalla sala contigua giungeva un gran vocio, dominato dalle grida del generale Ivolgin. Kolja accorse frettoloso.

«È una cosa interessantissima», disse forte Evgenij Pavlovič.

«Vuol dire», pensò il principe, «che egli non ignora di che si tratta.»

«Come? il figlio di Pavliščev? e chi è costui? che significa?», domandò il generale Epančin, guardando curioso ora all'uno ora all'altro, che ne sapevano più di lui.

L'aspettativa era generale ed ansiosa. Il principe non arrivava a capire come un affare suo personale fosse divenuto di ragion pubblica e destasse un così vivo interesse.

«Sarà bene», lo ammonì Aglaja con grande serietà, «che *da voi stesso* tronchiate netto questa incresciosa faccenda. Ma permettete a noi di assistervi. Si tenta di calunniarvi, principe; ma la vostra giustificazione sarà un trionfo, ed io fin da ora me ne rallegro...»

«Ed io pure», rincalzò la generale, «io pure voglio che giustizia sia fatta di questo sfacciato ricatto. Non li

risparmiare, principe. Mi hanno intronato gli orecchi e guastato il sangue a furia di parlarmene. Sarà però un curioso spettacolo. Sì, falli entrare: noi ti faremo da testimoni. Aglaja ha avuto un'idea felice. Voi, principe Šč., ne avete inteso qualche cosa?»

«Sì, in casa vostra; e son davvero curioso di vedere questi giovanotti.»

«Nichilisti, non è così?»

«No», spiegò Lebedev, «formano un gruppo a parte. Secondo mio nipote, sono più che nichilisti. Non crediate che la vostra presenza varrà a intimidirli. Fra i nichilisti si contano uomini istruiti, e anche degli scienziati: questi qui invece sono gente di azione. Derivano bensì dal nichilismo, ma delle loro teorie se ne sa qualche cosa per via indiretta, per voci raccolte qua e là, perché non si danno a conoscere mediante articoli sui giornali. Vanno dritto allo scopo. Non si propongono di dimostrare la scempiaggine di un certo Puškin, né la necessità che la Russia sia smembrata. No... ma se hanno soltanto voglia di qualche cosa, si credono autorizzati a pigliarsela, senza badare ad ostacoli, magari passando sul corpo di otto o dieci persone... Perciò, principe, io torno a dissuadervi dal...»

Ma il principe si era già mosso per aprir la porta.

«Voi, Lebedev, li calunniate», disse sorridendo. «Si capisce che vostro nipote vi amareggi e v'inasprisca. Non gli credete, Elizaveta Prokof'evna. Vi assicuro che questi qui sono soltanto... in errore. Vero è che non vorrei riceverli qui, davanti a tutti... Scusatemi, Elizaveta

Prokof'evna: ve li mostrerò soltanto, e poi li condurrò di là... Favorite, signori!»

Un'altra idea lo turbava non poco, cioè che si trattasse di un colpo premeditato e organizzato da qualcuno, da inferirsi a quell'ora prefissa e davanti a testimoni, per fargli maggior vergogna. Acerbamente si rimproverò la sua *perversa e mostruosa diffidenza*. Sarebbe forse morto, se qualcuno gli avesse letto nell'anima quel pensiero; e quando entrarono i rumorosi visitatori, egli sinceramente si stimava mille e mille volte moralmente inferiore a quanti lo circondavano.

Quattro individui si fecero avanti, seguiti dal generale Ivolgin in gran vena di eloquenza. «Questo qui è certo in favor mio», pensò il principe sorridendo. Kolja rientrò, parlando con calore al suo amico Ippolit, che con aria beffarda appena gli dava retta.

Il principe li pregò di sedere. Erano, giovanissimi, qualcuno minorenni, e ciò conferiva al loro passo un carattere più che mai singolare. Il generale Epančín, per esempio, che nulla sapeva di questa *nuova storia* e nulla ci capiva, s'indignò alla vista di quegli sbarbatelli, e avrebbe in un modo o nell'altro protestato, se non fosse stato trattenuto dalla inesplicabile passione della moglie per i personali interessi del principe. Un po' per curiosità, un po' per bontà di cuore, non si mosse, sperando che la sua presenza riuscisse utile, e ad ogni modo tenesse in rispetto i nemici del principe. Ma il saluto fattogli di lontano dal generale Ivolgin lo fece irritar di nuovo. Aggrottò le sopracciglia e decise di chiudersi nel più asso-

luto silenzio.

Fra gli sbarbatelli ci era anche un uomo sulla trentina, l'ex ufficiale professore di *boxe*, che dava agli accattoni quindici rubli di elemosina e che aveva fatto parte della banda di Rogožin. Si era unito agli altri per offrir loro un appoggio morale e, all'occorrenza, anche materiale. Il sedicente *figlio di Pavliščev*, presentatosi sotto il nome di Antip Burdovskij, era un giovane sui ventidue anni, biondiccio, magro, alto anzi che no. Si distingueva pel vestito sudicio e sciatto. Il suo soprabito era lucido dall'uso. Il panciotto bisunto, abbottonato fino al collo, non lasciava scoperto neppure un lembo di biancheria; una sciarpa di seta nera, rossigna e sporca, gli si attorcigliava al collo. Le mani non lavate, lo sguardo inconscientemente sfrontato. Il viso, tutto pustole, né beffardo né pensoso, esprimeva solo una stupida sicurezza di sapere il fatto suo, di far valere i propri diritti, e una morbosa permalosità per la quale si credeva a tutti i momenti offeso. Parlava scarrucolando, articolando a mezzo le parole, tanto da essere scambiato per un balbuziente o per uno straniero, sebbene fosse russo fino al midollo.

Era accompagnato dal nipote di Lebedev, già noto ai lettori, e da Ippolit Terent'ev. Questi non contava più di diciotto anni. Fisionomia acre, ma intelligente. La magrezza scheletrica, il giallore del viso, le chiazze rosse sulle guance, il luccichio degli occhi, rivelavano subito il tifico. Tossiva senza posa; ad ogni parola, ad ogni soffio, seguiva un rantolo. Non gli si davano di vita più di due o tre settimane. Stanchissimo, si lasciò subito anda-

re sopra una sedia. Gli altri stettero un po' in forse, confusi, sforzandosi di parer disinvolti; il che non si accordava affatto con la loro fama di spregiatori di ogni mondano convenzionalismo, di qualsiasi pregiudizio e di tutto che non fosse l'interesse personale.

«Antip Burdovskij», balbettò il *figlio di Pavliščev*.

«Vladimir Doktorenko», pronunziò altezzoso il nipote di Lebedev.

«Keller», mormorò l'ex ufficiale.

«Ippolit Terent'ev», sibilò un'ultima voce.

Seduti in fila di faccia al principe, assunsero tutti e quattro un'aria preoccupata, e per darsi un contegno e mostrarsi arditi presero a passarsi i berretti da una mano all'altra. Erano pronti a parlare, ma tacevano, aspettando, con aria di sfida, chi sa che cosa. «A noi non ce la farai!», dicevano chiaramente le loro fisionomie. Si sentiva che alla prima parola proferita da qualcuno tutti avrebbero in coro ed a gara alzato la voce.

VIII.

«Signori», cominciò il principe, «io non vi aspettavo. Sono stato finora infermo. Un mese fa, signor Burdovskij, ho affidato la vostra pratica a Gavril Ardalyonovič Ivolgin, e ve ne avvertii. Son disposto ad una spiegazione con voi privatamente... Converrete però che a quest'ora... Ad ogni modo, se si tratta di cosa sbrigativa, favorite con me in un'altra stanza... Mi trovo adesso con

questi amici, e credete pure...»

«Amici quanto più vi piace, ma permettete», interruppe con tono sgarbato il nipote di Lebedev, «permettete-mi di farvi osservare che avreste potuto trattarci con più civiltà, senza farci fare due ore di anticamera.»

«Già... sicuro... Voi sarete principe, o generale, o che so io, ma io non sono il vostro servitore», gridò Burdovskij, con la schiuma alla bocca, le labbra tremanti, la voce rotta, e precipitando le parole fino a non farsi capire.

«Modi principeschi, si sa!», sibilò Ippolit.

«Per me, nei piedi di Burdovskij», interloquì l'ex ufficiale, «avrei... avrei...»

«Io ignoravo, signori, che foste qui. Solo or ora me n'hanno informato.»

«I vostri amici non ci fanno paura, perché noi ci appoggiamo al nostro diritto», riprese il nipote di Lebedev.

«E che ci han da vedere i vostri amici con Burdovskij?», rincalzò con voce stridula Ippolit. «Non sappiamo che farcene, noi, dei vostri amici. Si capisce che giudizio potrebbe essere il loro.»

L'esordio faceva presentire un uragano.

«Se non vi piace spiegarvi qui, signor Burdovskij», riuscì finalmente a dire il principe, «passiamo di là, vi ripeto. Quanto all'aver fatto anticamera, torno ad assicurarvi che solo poco fa mi hanno annunziato...»

«Ma voi non avete il diritto, no, voi non avete il diritto», biasciò Burdovskij. «Gli amici... sì...», e volgeva intorno gli occhi impertinenti, tanto più scaldandosi, quanto meno si sentiva sicuro. «Gli amici... Che

amici?... Voi non avete il diritto...»

Tacque di botto; poi, sporgendosi con tutto il busto, fissò sul principe due grandi occhi miopi striati di sangue.

«Principe!», gridò Elizaveta Prokof'evna. «To', leggi qua, subito... C'è un articolo che ti riguarda.»

E così dicendo, gli porgeva un giornale umoristico e gl'indicava l'articolo. Lebedev, smanioso di entrarle in grazia, se l'era cavato di tasca e gliel'aveva dato perché leggesse due colonne segnate in rosso. La generalessa vi aveva dato una rapida occhiata e n'era stata sconvolta.

«Sarebbe meglio...», balbettò turbato il principe, «sì... lo leggerò poi, da solo.»

«Allora leggilo tu, Kolja, ma forte, che tutti sentano.»

E strappato il foglio dalle mani del principe, lo passò a Kolja.

Elizaveta Prokof'evna era una donna tutta bollori, di primo impulso. Spesso, senza pensarci su due volte, levava tutte le ancore e si slanciava al largo, incurante del tempo. Il generale Epanč'in trasalì. Tutti stettero in attesa. Kolja aprì il giornale e lesse:

Proletari e nobili rampolli, un episodio dei quotidiani brigantaggi! Progresso! Riforma! Giustizia!

Strane cose accadono, nella così detta santa Russia, in questo secolo di riforme, d'iniziative commerciali, di patriottismo, di centinaia di milioni annualmente mandati all'estero, d'incoraggiamento all'industria, di paralisi del lavoro, impossibile, signori, enumerarle tutte, onde sarà meglio venire al fatto. Una singolare avventura è accaduta di recente in persona di un rampollo della

nostra aristocrazia benestante (*de profundis*), uno di quei rampolli i cui nonni si erano rovinati alla *roulette*, i cui padri dovettero prender servizio nell'esercito, e morire ordinariamente alla vigilia di esser tradotti sullo sgabello dei rei per innocenti leggerezze nel maneggio del pubblico danaro, e i cui figli, come l'eroe del nostro racconto, o vengono su idioti, o van soggetti ad un giudizio penale con immancabile assoluzione dei giurati, o si segnalano per uno di quegli scandali che fanno trasecolare il pubblico e agguingono una vergogna di più alle tante di cui può andar superba l'epoca nostra. Il nostro rampollo, sei mesi fa, d'inverno, calzato di uose alla foggia straniera, tremando dal freddo sotto un mantello ragnatelo, tornava in Russia dalla Svizzera, dove s'era curato dall'idiotismo (*sic!*). Bisogna però riconoscere che gli era amica la fortuna, e che, a parte la guarigione dall'idiotismo (figuratevi se la cosa è possibile!), egli era di quelli che, come si suol dire, nascono con la camicia. Giudicatene voi stessi. Bambino poppan- te, perdette il padre. Questi, semplice sottotenente, era morto, mentre era sotto processo per aver perduto al giuoco i fondi della compagnia, e forse anche per aver fatto fustigare a morte un suo subordinato (ricordatevi, signori, del buon tempo antico!). Il nostro barone poppan- te fu allevato e educato grazie alla carità di un ricco proprietario russo – chiamiamolo P. – padrone, in quella età dell'oro, di quattromila anime serve della gleba. (Anime serve! capite voi che cosa significhi? io no. Bisogna consultare un'enciclopedia: è fresca la tradizione, ma si stenta a prestarvi fede, secondo la famosa frase di Čackij nella commedia *Che disgrazia l'ingegno!*)⁴. Era uno di quegli sfaccendati russi che passavano all'estero la loro scioperatissima vita: l'estate alle acque, l'inverno a Parigi, frequentando lo *Château des fleurs*, dove profondevano somme favolose. Si può affermare con sicurezza che almeno un terzo delle loro rendite andava a profitto dell'impresario di quel ballo pubblico (beato lui!). Sia come si voglia, il nostro P.

4 Commedia in versi di A.S. Griboedov, scritta nel 1823.

educò il bambino principescamente, lo provvide di precettori e governanti (queste ultime bellocce senza dubbio), che condusse con sé da Parigi. Se non che l'ultimo rampollo della nobile stirpe era idiota. Le governanti a nulla giovarono, e a vent'anni, il giovane non parlava nessuna lingua, nemmeno il russo, cosa del resto perdonabile. Alla fine, nella testa del ricco P. germogliò una fantasia, cioè che l'aria elvetica potesse far diventare intelligente un idiota: fantasia logica: ad un proprietario sfaccendato, carico di danari, poteva parer naturale che l'intelligenza si comprasse al mercato, specialmente in un paese come la Svizzera. Cinque anni durò la cura presso un noto professore, e di danaro se ne spese a fiumi. Naturalmente, l'idiota rimase idiota, ma cominciò a parere un uomo: un uomo, s'intende, così così. Ed ecco che P. muore di subito, intestato: gli affari, come è facile supporre, li lasciava in disordine. Sbucarono di sottoterra eredi a dozzine, i quali poco si curavano dei rampolli di nobili schiatte, curati per carità dove che fosse. L'idiota però, nonostante l'idiotismo, si attaccò come una sanguisuga al suo professore, e per due anni visse alle sue spalle, facendogli un mistero della morte del benefattore. Ma il professore era anche lui un abile ciarlatano. Visto che danari non ne arrivavano più, atterrito dalla fame vorace del giovane, lo calzò con le sue vecchie uose, lo avvolse in uno sdrucito mantello e lo spedì *nach Russland* in un vagone di terza classe. La fortuna pareva aver voltato le spalle al giovanotto. Ma no, niente! La fortuna, che fa morir di fame intere popolazioni, versa tutti i suoi doni sull'idiota, come la *Nuvola* del Krylov, che passa sopra un arido piano e va a scaricarsi nell'oceano. Proprio nel momento ch'egli arrivava a Pietroburgo, muore a Mosca un parente di sua madre (una borghese, naturalmente). Era un vecchio mercante barbuto, scismatico, senza figli. Lasciava parecchi milioni contanti (come a voi, lettori, e a me sinceramente li auguro!), e questi piovvero sul nobile idiota. Cambiamento di musica... Intorno al fortunato erede, infatuatosi di una certa mantenuta, formicolano di botto

tanti amici, si scoprono parenti, e uno sciame di nobili ragazze aspira alla sua mano. Un partito incomparabile, ideale! Aristocratico, milionario, idiota, tutte le più belle doti. Un marito simile non si troverebbe a cercarlo con la lanterna e non è possibile fabbricarselo.

«Ma queste son cose inaudite!», esclamò il generale Epančín al colmo dell'indignazione.

«Basta così, Kolja, smettete», pregò il principe.

Da tutte le parti si protestò.

«No no, deve leggere!», ordinò Elizaveta Prokof'evna, «deve leggere sino in fondo. Se no, principe, diventiamo nemici.»

Kolja dovette obbedire. Rosso in viso, con voce tremante, proseguì:

Ma, mentre il recente epulone si trovava assorto al settimo cielo, un incidente interviene. Un bel mattino gli si presenta un uomo dall'aspetto calmo e dignitoso, vestito modestamente ma da persona civile. Con parole cortesi, ma autorevoli, dettate da un senso di giustizia, espone il motivo della sua visita. È avvocato, viene a nome di un suo cliente, di un giovane, che è né più né meno il figlio di P., sebbene porti un altro nome. Nei suoi anni giovanili, il depravato P., incorreggibile donnaiolo, aveva sedotto una giovinetta povera ed onesta, una serva, che aveva però ricevuto una educazione europea. Vistala incinta, l'aveva poi maritata ad un brav'uomo, che di lei si era invaghito. Sulle prime li aiutò con danari; ma il marito nobilmente respinse ogni soccorso. A poco a poco, il ricco signore dimenticò la donna e il bambino avuto da lei; poi, come si sa, morì intestato. Il figlio di P., nato dopo il matrimonio della madre, trovò un vero padre nell'uomo generoso di cui portava il nome. Morto questi, l'orfano restò solo per provvedere al proprio sostentamento e a quello della madre

inferma, che aveva anche perduto l'uso delle gambe. Lasciatala nella sua lontana provincia, se ne venne a Pietroburgo e si dette a correre di qua e di là, dando lezioni; e, grazie all'assiduo, faticoso lavoro, guadagnò tanto da poter seguire i corsi ginnasiali e poi universitari. Ma che guadagno può esser quello di un maestrucolo? e come si può con esso sostenere una madre inferma e vecchia? Né, quando la madre fu morta, divenne più facile la vita del giovane. Ora, ecco il quesito: come doveva ragionare, per esser giusto, il nobile rampollo? Voi, lettore, pensate certo che egli avrà detto: «Tutta la mia vita sono stato beneficato da P. Decine di migliaia di rubli egli ha speso per la mia educazione e per farmi curare. Ora posseggo dei milioni, e il figlio di P., questo giovane egregio, innocente delle colpe paterne, si sfacchina a dar lezioni. Tutto ciò che è stato fatto per me avrebbe dovuto esser fatto per lui. Le somme enormi spese per la mia educazione non erano mie. La cieca fortuna me le dette, ma di diritto appartenevano al figlio di P. Per agire da galantuomo, dovrei ora cedere la metà di quanto ho ereditato al vero figlio del mio benefattore. Ma siccome, innanzi tutto, io guardo al mio interesse, e siccome, d'altra parte, giuridicamente non mi si può costringere, io non rinunzierò a suo beneficio alla metà dei miei milioni. Se non che, commetterei una vera bassezza, anzi un'infamia, se non rendessi al figlio di P., le decine di migliaia di rubli per me profuse. È questione di coscienza e di giustizia. Che sarei infatti divenuto, se P. non si fosse curato della mia educazione e se, invece di occuparsi di me, avesse pensato al figlio?».

Ma no, Signori miei! non ragionano così i nostri nobili rampolli. L'avvocato, che per pura amicizia verso il giovane aveva preso a cuore la faccenda, invano si sforzò di far valere le ragioni di giustizia, di onore, di delicatezza. Il principe elvetico fu irremovibile. E tutto questo sarebbe nulla, ed è nulla a paragone dell'enormità che segue. Il nostro milionario non arrivò nemmeno a capire che il nobile e sventurato giovane non chiedeva già la ca-

rità, non sollecitava un soccorso, ma faceva valere un suo diritto, sebbene un diritto non strettamente legale. Personalmente, nulla domandava: erano gli amici che per lui si adoperavano. Ebbene, il nostro novello arricchito, con tranquilla insolenza, cava dal portafoglio un biglietto di cinquanta rubli e lo manda al giovane in forma di umiliante elemosina. Voi non lo credete? voi siete nauseati, scandalizzati, indignati?... eppure i fatti stanno proprio così. Naturalmente, i cinquanta rubli gli furono subito respinti, o, per meglio dire, gettati in faccia. L'affare non è di competenza dei tribunali; e perciò non rimane che appellarsi alla pubblica opinione, e questo noi facciamo, rendendoci garanti dei particolari surriferiti. Dicono che uno dei più noti nostri umoristi abbia scritto in proposito un mordace epigramma, al quale accenniamo solo di passata, affinché la questione non esorbits dal campo strettamente morale.

Finita la lettura, Kolja passò il giornale al principe; poi corse a nascondersi in un angolo e si coprì con le mani la faccia. L'anima sua vergine, ignara delle umane turpitudini, era profondamente nauseata. Gli pareva che una catastrofe fosse accaduta, e che egli l'avesse provocata con la lettura che aveva fatto.

Le ragazze si sentivano a disagio. Elizaveta Prokof'evna si conteneva a fatica, ed era forse pentita di aver mosso quel finimondo. Al principe accadeva quel che suole accadere in casi simili alle persone timide: arrossiva della condotta altrui; era umiliato pei suoi visitatori; non osava nemmeno guardarli. Pticyň, Varvara, Ganja, Lebedev, tutti erano confusi. Cosa invero stranissima, Ippolit e il *figlio di Pavliščev* parevano stupiti. Il malcontento del nipote di Lebedev era evidente. Solo l'ex ufficiale era calmo, si arricciava i baffi; abbassava

bensi gli occhi, ma per una nobile modestia, come di chi non voglia trionfare insolentemente. Dell'articolo, si vedeva, era molto soddisfatto.

«È un'indegnità vera e propria!», sentenziò il generale Epančin; «un articolo cui debbono aver messo mano una cinquantina di mascalzoni.»

«Permettetemi di domandarvi, signore, come osate formare delle ipotesi così ingiuriose», lo apostrofò Ippolit.

«Le vostre parole, signore, per un uomo nobile... ne converrete... sono un insulto!», rincalzò l'ex ufficiale, sempre arricciandosi i baffi e dimenandosi.

«Prima di tutto, voi non avete il diritto di chiamarmi *signore*; in secondo, non intendo darvi spiegazioni», rispose con veemenza il generale. Poi si alzò, si avviò verso l'uscita e si fermò sul primo scalino, volgendo le spalle agli astanti. Era arrabbiato contro la moglie, che non accennava a ritirarsi.

«Signori, signori, permettetemi alla fine di dir due sole parole!», esclamò il principe. «Ve ne prego, discorriamo in modo da intenderci... Dell'articolo... mi limiterò a dire, che è falso da capo a fondo: e voi stessi lo sapete: è una sfrontata orditura di calunnie. Stupisco davvero che uno di voi l'abbia scritto.»

«Io ne ignoravo l'esistenza, e non lo approvo», dichiarò Ippolit.

«Io sapevo che era stato scritto, ma... non avrei consigliato di pubblicarlo, perché era troppo presto», disse il nipote di Lebedev.

«Io sì... ma io... io ho il diritto... io...», cominciò a

biassiccare il *figlio di Pavliščev*.

«Che? siete proprio voi che avete scritto l'articolo?», domandò il principe, guardando curioso Burdovskij. «Non è possibile.»

«Si potrebbe contestarvi il diritto di fare certe domande», osservò il nipote di Lebedev.

«Io mi meravigliavo soltanto che il signor Burdovskij avesse potuto... ma... ecco quel che volevo dire: visto che avete fatto questa pubblicità, perché poi vi siete tanto risentiti, quando ho cominciato a parlare davanti ai miei amici?»

«Finalmente!», mormorò Elizaveta Prokof'evna.

Lebedev non resse più. Quasi colto da un accesso febbrile, si cacciò fra le sedie.

«Voi dimenticate, principe, di aver consentito a riceverli solo per bontà di cuore. Nessun diritto essi avevano di disturbarvi, tanto più che avevate affidato la pratica a Gavril Ardalionovič, il che anche prova la vostra estrema bontà. Voi dimenticate pure che trovandovi nella eletta compagnia dei vostri amici, non potevate sacrificarla pei begli occhi di questi signori, i quali, quando più vi piaccia, potete anche ordinare... che siano messi tutti alla porta, e subito. Come padrone di casa, io, col massimo piacere...»

«Giustissimo!», approvò il generale Ivolgin.

«Basta così, basta. Lebedev!», ricominciò il principe, ma un clamore assordante coprì le sue parole.

«No, scusate, principe, scusate, non basta!», gridò il nipote di Lebedev. «Bisogna ora porre la questione nei

precisi termini, poiché è chiaro che non la si capisce. Si tira in ballo la legalità, anzi il cavillo, e con questo pretesto ci si minaccia di metterci alla porta. Lo sappiamo, sì! non siamo così sciocchi da non comprendere che, legalmente, non abbiamo il diritto di pretendere da voi un sol rublo. Ma sappiamo pure che se il diritto positivo ci è contrario, abbiamo per noi il diritto naturale, il diritto del buon senso e della coscienza, il diritto umano, i cui postulati, pur non figurando nei miserabili codici dei giureconsulti, obbligano strettamente un galantuomo. Se siamo qui venuti, senza timore di essere scacciati, è appunto perché credevamo trovare in voi un galantuomo di buon senso. Sì, è vero, non ci siamo presentati umilmente, ma a fronte alta, da uomini indipendenti: abbiamo reclamato, non già supplicato. E vi domandiamo ora apertamente, dignitosamente: credete voi, in questo affare, che il diritto sia dalla vostra parte? riconoscete o no che Pavliščev vi ha colmato di benefizi e vi ha forse anche salvato dalla morte? Se lo riconoscete, avete l'intenzione o non l'avete, ora che siete milionario, trovate o non trovate giusto d'indennizzare il povero figlio di Pavliščev, sebbene porti il nome di Burdovskij? Sì o no? Se sì, cioè se avete cuore, coscienza, buon senso, rendete giustizia alla nostra domanda, e non se ne parli più; se no, ci ritireremo subito, e l'incidente sarà chiuso. Ma vi diremo in faccia e davanti a tutti che siete un uomo abietto; vi negheremo il diritto di parlare del vostro onore e della vostra coscienza. Ho finito. Ho posto la questione. Scacciateci ora, se vi fidate. Potete farlo

con la forza. Ma ricordatevi che noi esigiamo, non mendichiamo.»

«Esigiamo, non mendichiamo», ripetette Burdovskij, rosso come un gambero.

Dopo il discorso del nipote di Lebedev, vi fu un certo movimento e un mormorio, sebbene tutti, tranne Lebedev, cercassero di tenersi estranei alla disputa. Strano però che Lebedev, pur parteggiando pel principe, era ammirato e superbo dell'eloquenza del nipote, e volgeva tutt'intorno delle occhiate soddisfatte.

«Secondo me», riprese il principe in tono assai mite, «voi, signor Doktorenko, avete ragione, ma solo per metà, e forse anche più. Sarei anzi per intero del vostro avviso, se non vi fosse sfuggita qualche cosa, che io, per verità, non saprei definire. Ma lasciamo andare, e torniamo al sodo. Ditemi, signori, perché avete pubblicato quest'articolo? Non c'è parola in esso che non sia una calunnia; e quindi, a mio modo di vedere, avete commesso una bassezza.»

«Permettete...»

«Signore!...»

«Questo, questo, questo poi!...», si levò un coro di voci.

«Quanto all'articolo», tornò in campo Ippolit, «vi ho già detto che né io lo approvo né altri. Lo scrittore eccolo qui, il professore di *boxe*. Ha scritto senza nessun rispetto della grammatica e tanto meno delle convenienze; ha scritto soldatescamente. È un imbecille, un mezzo cavaliere d'industria, e tutti i giorni glielo ripeto. Ma un

certo diritto lo aveva: la pubblicità è un diritto legittimo di ciascuno, e per conseguenza, anche di Burdovskij. Delle sue sciocchezze risponda egli stesso. Quanto alla mia protesta contro la presenza dei vostri amici, credo indispensabile spiegarvi, signori, che io ho solo protestato per affermare un nostro diritto: noi invece desideriamo che vi siano dei testimoni. Su questo punto, noi quattro, prima di entrare qui, eravamo d'accordo. Che siano i testimoni vostri amici, poco ci preme; anzi ne siamo lieti, perché più chiara rifulgerà la verità dei fatti. Non potranno certo negare il diritto evidente, palpabile, matematico di Burdovskij.»

«È vero, su questo punto eravamo d'accordo», confermò il nipote di Lebedev.

«E allora, perché poco fa avete protestato con tanto calore?», domandò meravigliato il principe.

L'ex ufficiale, smanioso d'interloquire e messo in gusto dalla presenza delle signore, dichiarò: «Sì, son io l'autore dell'articolo, or ora stroncato dal mio amico, al quale molte cose perdono, in considerazione della sua salute. Ma io l'ho redatto e pubblicato in forma di corrispondenza nel giornale di un amico. A Burdovskij lo lessi, solo in parte, e n'ebbi facoltà di pubblicarlo, ma il suo consenso non mi era certo indispensabile. La pubblicità è un diritto universale, nobile e benefico. Voi stesso, principe, da progressista qual siete, non oserete negarlo».

«Io non dico nulla... Convenite però che l'articolo...»

«È un po' duro, volete dire? Ma l'interesse della so-

cietà lo esigea. Certi scandali vanno apertamente e rudemente denunciati. Tanto peggio per chi ci va di sotto. Ci saranno inesattezze, esagerazioni, non dico di no; ma quel che importa è la sostanza, l'intenzione. Si tratta, prima di tutto, di un atto benefico da compiere: i particolari susseguenti vanno esaminati a parte... Lo stile? è umoristico, mi pare; e poi adesso tutti scrivono così. Ah, ah!»

«Ma voi, signori, vi sbagliate», tornò a protestare il principe. «Voi avete stampato l'articolo, nella supposizione che non avrei mai consentito a soddisfare il signor Burdovskij: avete voluto intimidirmi e vendicarvi del mio presunto rifiuto. Ma che sapevate voi delle mie intenzioni? Può anche darsi che io abbia deciso di soddisfare il signor Burdovskij. E vi dichiaro ora, davanti a tutti, che egli sarà da me soddisfatto.»

«Ecco finalmente la nobile parola di un uomo di mente e di cuore!», proclamò l'ex ufficiale.

«Dio mio!», gridò involontariamente la generalessa.

«È intollerabile!», bofonchiò il generale Epančin.

«Permettete dunque, signori, che io dica tutto. Cinque settimane fa, trovandomi a Z***, ebbi la visita di Čebarov, il vostro avvocato, signor Burdovskij. Voi, signor Keller, l'avete dipinto molto favorevolmente nel vostro articolo; a me, invece, piacque poco. Capii subito che anima di tutto l'intrigo era lui, e che forse egli stesso, profittando della vostra semplicità, aveva indotto voi, signor Burdovskij, a muovere questo reclamo.»

«Voi non avete il diritto... Io... io non sono... semplice...», balbettò Burdovskij, agitandosi.

«Come ardite voi di fare queste ipotesi?», domandò il nipote di Lebedev.

«La vostra è un'offesa gratuita, falsa e fuor di luogo!», protestò Ippolit.

«Perdonatemi, ve ne prego: valga come non detto. Io avevo pensato che sarebbe stato più conveniente di trattar la cosa con piena franchezza. Del resto, faremo come più vi piace. Risposi all'avvocato che, trovandomi lontano da Pietroburgo, avrei incaricato un amico di trattar l'affare, e che poi vi avrei scritto, signor Burdovskij. Vi confesso, signori, che proprio l'intervento di Čebarov mi fece sospettare di un raggiro... Oh, non vi offendete, non siate così suscettibili!... Qui non c'è offesa per voi. Non vi conoscevo, ignoravo i vostri nomi: giudicavo del solo Čebarov... parlo in generale... perché se sapeste quante volte sono stato ingannato, dopo entrato in possesso dell'eredità!»

«Siete molto ingenuo, principe», sogghignò il nipote di Lebedev.

«Principe e milionario... Sarete forse buono e semplice, ma non potete sottrarvi alla legge comune», dichiarò Ippolit.

«Forse, è possibile», consentì il principe, «sebbene io non capisca a quale legge comune vogliate alludere. Continuo, a condizione però che non vi allarmiate a tutti i momenti. Non ho la menoma idea di offendervi. Stupii, sulle prime, quando Čebarov mi annunciò l'esistenza di *un figlio di Pavliščev* e mi disse della sua disgraziata posizione. Pavliščev fu il mio benefattore, e l'ami-

co di mio padre... al quale voi, signor Keller, avete osato attribuire dei fatti assolutamente inesistenti. Mio padre non dissipò mai i fondi della compagnia né mai maltrattò i suoi subordinati. E non meno calunniose, non meno intollerabili sono le vostre asserzioni sul conto di Pavliščev. Voi ne fate un libertino, mentre non vi fu mai al mondo uomo più casto. Era anche dotto, corrispondeva con parecchi uomini illustri, e per amor della scienza profondeva molto del suo denaro. Quanto al suo cuore, alle sue buone azioni, avete detto il vero, chiamandomi idiota e ignorante... Parlavo però il russo... Ma ora sono in grado di apprezzare tutto ciò che mi torna alla mente.»

«Permettete», interruppe Ippolit «Rimandiamo il sentimento a miglior tempo, e veniamo al fatto. Son passate le nove, badate.»

«E sia... Lì per lì, accolsi la notizia con diffidenza; poi pensai che forse mi sbagliavo, e che Pavliščev aveva potuto avere un figlio. Fui però profondamente scosso dalla facilità con cui questo figlio svelava il segreto della sua nascita e svergognava sua madre... Perché Čebarov mi aveva già minacciato della pubblicità.»

«Che sciocchezza!», esclamò il nipote di Lebedev.

«Voi non avete il diritto...», cominciò Burdovskij.

«Il figlio non risponde dei disordini paterni, né la madre è colpevole», soggiunse con calore Ippolit.

«Ragione di più per risparmiarla...»

«Principe, la vostra, mi pare, è più che ingenuità...»

«E che diritto avevate...»

«Nessuno, nessunissimo! Avete ragione. Ma la mia

sorpresa fu involontaria; e subito pensai che dovevo far tacere i miei sentimenti personali, e che, se mi credevo obbligato ad accogliere la domanda del signor Burdovskij, dovevo accoglierla in qualunque modo, stimassi o no la persona di lui. Insomma, mi convinsi che Čebarov era una canaglia e che proprio lui aveva spinto il signor Burdovskij a questo tentativo di ricatto.»

«Ma questo passa ogni misura!», urlarono i quattro, balzando in piedi.

«E per questo appunto venni nella persuasione che il signor Burdovskij doveva essere un uomo semplice, facile a lasciarsi accalappiare; e perciò tanto più mi sentii il dovere di aiutarlo, come *figlio di Pavliščev*. Sventavo così le mene del signor Čebarov. Mi sarei poi studiato di guidare e consigliare il povero giovane, proponendomi intanto di dargli diecimila rubli, cioè quel tanto che per me Pavliščev aveva potuto spendere.»

«Come! solo diecimila!», gridò Ippolit.

«Non siete forte in aritmetica, principe, o forse siete troppo forte, atteggiandovi ad ingenuo», disse il nipote di Lebedev.

«Io non accetto i diecimila rubli!», dichiarò Burdovskij.

«Accetta, accetta!», gli bisbigliò l'ex ufficiale, «appresso si vedrà.»

«Sentite, principe Myškin», riprese Ippolit. «Noi non siamo degli sciocchi, dei volgarissimi sciocchi, come forse ci credono i vostri amici e queste signore, che ci rivolgono i loro sorrisi sprezzanti... e specialmente quel

signore lì», (ed accennava ad Evgenij Pavlovič), «che io non ho l'onore di conoscere, ma di cui ho inteso qualche cosa...»

«Un momento, signori! voi, ancora una volta, non mi capite», interruppe il principe. «Voi, signor Keller, prima di tutto, avete esagerato il valore della mia fortuna. La mia eredità sarà forse la decima, l'ottava parte dei milioni da voi fantasticati. Quanto al mio mantenimento in Svizzera, posso assicurare che costò molto meno delle decine di migliaia. Schneider riceveva seicento rubli all'anno, e fu solo pagato nei primi tre anni. Le governanti bellocce condotte con sé da Pavliščev non sono esistite altro che nella fantasia del signor Keller: anche questa una calunnia. Secondo il mio calcolo, saranno stati spesi per me molto meno di diecimila rubli; e perciò io mi son fermato a questa cifra. Voi stessi riconoscerete che non potevo offrir di più, altrimenti la soddisfazione di un debito avrebbe assunto carattere di elemosina. Del resto, io pensavo di non essermi sdebitato: volevo, in seguito, addolcire la sorte dell'infelice signor Burdovskij. È chiaro che egli è stato ingannato, altrimenti non avrebbe consentito ad una bassezza, qual è quella della scandalosa rivelazione a proposito di sua madre. Ma infine, signori, perché vi scaldate ancora? Non arriveremo mai dunque ad intenderci? Ebbene, il fatto mi ha dato ragione. Mi sono convinto ora con gli occhi propri, che la mia congettura era giusta.»

Voleva calmare gli animi e non faceva che esacerbarli.

«Vi siete convinto! e di che?»

«Prima di tutto, mi son fatta un'idea precisa del signor Burdovskij, cioè di un povero innocente, senza difesa, esposto ad ogni inganno. Debbo dunque essere con lui indulgente. In secondo luogo Gavrila Ardalionovič, incaricato da me di questa faccenda (poiché io ero in viaggio, e poi, tornato a Pietroburgo, sono stato malato tre giorni), mi ha informato poco fa di avere sventato tutte le macchinazioni di Čebarov, di posseder delle prove, e che Čebarov è precisamente quel che io avevo immaginato. So che molti mi tengono per idiota. Čebarov deve aver pensato esser facile impresa mungermi, facendosi arme della mia gratitudine a Pavliščev. La cosa più grave è però questa... ma ascoltatevi, lasciatemi finire!... la cosa più grave è che il signor Burdovskij non è niente affatto il figlio di Pavliščev. Gavrila Ardalionovič ne ha le prove irrefragabili. Che ne dite? Io stesso non lo credo ancora... Pel momento, dubito... ma che Čebarov sia una canaglia mi pare assodato. Ha ingannato il povero signor Burdovskij e tutti voi, che siete venuti a spalleggiar l'amico; ha abusato della vostra credulità per implicarvi in un ricatto.»

«Come! che dite... un ricatto! Non è dunque il figlio di Pavliščev?»

«Sì, un ricatto... non già da parte del signor Burdovskij, visto che lo avevano ingannato. Insisto su questo punto per giustificarlo. Meglio di qualunque altro io posso compatirlo, perché ero io stesso in una condizione simile prima di partire per la Svizzera. E per concludere, io dichiaro che sebbene non si tratti più del *figlio di*

Pavliščev, io nulla cambio a quanto avevo deciso, e son pronto a dare i diecimila rubli in omaggio alla memoria di *Pavliščev*. Prima della richiesta del signor *Burdovskij*, avevo in animo, con quella somma, di fondare una scuola cui avrei dato il nome del mio benefattore; ma io l'onorerò egualmente, offrendo la somma al signor *Burdovskij*, poiché se non è il figlio di *Pavliščev*, fu da *Pavliščev* trattato come un figlio. Ascoltate dunque, signori, *Gavrila Ardalionovič*. Bisogna finirla. Calmatevi. Sapremo subito ogni cosa. *Gavrila Ardalionovič* afferma perfino di essere andato a *Pskov* per trovare la madre del signor *Burdovskij*, la quale non è morta niente affatto com'è detto nell'articolo or ora letto. Sedete, signori, sedete.»

Infastidito dalle continue interruzioni, il principe aveva parlato con insolita vivacità. Ora certo si pentiva di alcune parole sfuggitegli. Il rimorso lo pungeva. Aveva offeso *Burdovskij*, dandogli la patente d'idiota; aveva commesso un'indelicatezza, offrendogli davanti a tutti i diecimila rubli.

«Dovevo aspettare fino a domani e offrirgli la somma a quattr'occhi», pensava. «Non c'è rimedio: il male è fatto. Sono io un idiota, un vero idiota!»

Invitato dal principe, *Ganja* gli venne a fianco. Poi, con voce calma e chiara, prese a render conto del mandato affidatogli. Si fece un silenzio generale. Tutti intenti, presi da una straordinaria curiosità, aspettarono.

IX.

«Voi certo non negherete», cominciò Gavrilja Ardalionovič, indirizzandosi a Burdovskij, che, agitatissimo, con gli occhi sbarrati, pendeva dalle sue labbra, «non vorrete negare, che veniste al mondo due anni dopo il matrimonio della stimabile vostra madre col segretario di collegio signor Burdovskij, vostro padre. La data della vostra nascita è così positivamente documentata, che la versione datane dall'articolo, offensiva per voi e per vostra madre, si può solo attribuire ad una fantastica asserzione del signor Keller, intesa a corroborare il vostro diritto ed a favorire i vostri interessi. Il signor Keller dice di avervi letto l'articolo anticipatamente, ma solo in parte... È quindi da credere che la lettura non arrivasse a quel punto.»

«Proprio così», confermò l'ex ufficiale; «ma i fatti sono tutti attinti a fonte sicura.»

«Lasciatemi parlare, signor Keller. Discorreremo poi del vostro articolo; potrete allora dire ciò che vorrete. Andiamo per ordine. Per un puro caso, in ciò aiutato da Varvara mia sorella, io ebbi dalla sua amica Vera Alekseevna Zubkova, proprietaria e vedova, una lettera del fu Nikolaj Andreevič Pavliščev, a lei scritta, ventiquattro anni fa, dall'estero. Dopo essermi inteso con Vera Alekseevna e da lei consigliato, mi rivolsi al colonnello a riposo Timofej Fëdorovič Vjazovkin, largo parente e grande amico, a suo tempo, del Pavliščev. Da lui ebbi

altre due lettere dello stesso Pavliščev, scritte sempre dall'estero. Da queste tre lettere, dalla loro data, dai fatti in esse riferiti, vien provato matematicamente che Pavliščev partì per l'estero (dove si fermò tre anni di fila) un anno e mezzo prima della vostra nascita, signor Burdovskij. Vostra madre, come sapete, non si mosse mai dalla Russia. Non serve leggere ora queste lettere: è tardi: mi limito a constatare il fatto. Ma se volete favorirmi, anche domani, a casa, con quanti testimoni e periti calligrafi vi piacerà, son sicurissimo che vi convincerete della verità delle mie affermazioni. Se dunque la cosa sta così, tutto l'edificio cade di per sé ed ogni discussione è superflua.»

Seguì un profondo silenzio. Burdovskij si alzò.

«Se la cosa sta così, vuol dire che fui ingannato, ma non da Čebarov: prima, molto prima. Non voglio periti, non verrò da voi... Vi credo, e rifiuto... rifiuto i diecimila rubli. Addio.»

E in così dire, prese il berretto e allontanò la sedia.

«Fermatevi ancora, non più di cinque minuti, signor Burdovskij. Altri fatti son venuti fuori assai importanti, specialmente per voi, e anche molto curiosi. Secondo me è bene che ne siate informato; e forse, in ultimo, sarete lieto che tutto sia messo in piena luce.»

Burdovskij tornò a sedere e abbassò il capo, pensoso. Sedette anche il nipote di Lebedev, alzatosi per accompagnar l'amico: non aveva perduto l'usata arroganza; sembrava però contrariato. Ippolit era rannuvolato e fortemente sorpreso. Tossiva con violenza, tanto che aveva

macchiato di sangue il fazzoletto. L'ex ufficiale era preso visibilmente dalla paura.

«Ehi, Burdovskij!», gridò con dispetto. «Te lo dicevo io che forse tu non eri il figlio di Pavliščev!»

Qua e là si udirono delle risa contenute.

«Codesto particolare, signor Keller, è prezioso», disse Gavril Ardalionovič. «Nondimeno io posso affermare, per dati sicuri, che il signor Burdovskij, pur sapendo benissimo la data della sua nascita, ignorava della lunga permanenza di Pavliščev all'estero e dei brevissimi suoi ritorni in Russia. Oltre a ciò, il fatto della partenza per l'estero è per se stesso di così poca importanza, che gli stessi amici di Pavliščev, dopo più di venti anni, potevano anche averlo dimenticato, senza dire del signor Burdovskij, che allora non era ancora nato. Certo, non è stato impossibile, ora, far delle indagini; ma io confesso che i dati da me raccolti li ebbi per caso, e che potevo anche non venirne a capo; di guisa che pel signor Burdovskij queste indagini erano quasi impossibili, ed anche per Čebarov, se pure avessero tentato di farle. Ma può benissimo darsi che non vi abbiano pensato.»

«Scusate, signor Ivolgin», interruppe stizzito Ippolit, «a che tutta codesta tantafera? Chiarito il fatto sostanziale, noi lo accettiamo per vero. Non serve farvi bello delle vostre abili ricerche e del vostro fiuto poliziesco. O avete forse l'intenzione di scusare e giustificare Burdovskij, affermando che egli, ignaro, si decise a questo passo? Ma questa, egregio signore, è una impertinenza. Burdovskij, sappiatelo, non ha bisogno di essere giusti-

ficato da voi. Egli si trova ora in una incresciosa posizione, e voi dovrete capirlo, che diamine!»

«Basta, signor Terent'ev», replicò Gavrila Ardalionovič, «basta! calmatevi. Siete malato, mi pare, e vi compatisco di cuore. Se così volete, io ho finito. Riassumerò, dei fatti che, secondo me, andrebbero largamente esposti. Desidero solo mettere in sodo, con prove, e comunicare a quanti vi hanno interesse, che se vostra madre, signor Burdovskij, fu così ben voluta da Pavliščev, lo dovette al fatto di essere sorella di una fanciulla che egli da giovane aveva amata e che certo avrebbe sposata, se la morte non gliel'avesse rapita. Questa circostanza è pochissimo nota, ed anzi completamente dimenticata. Vostra madre, in età di soli dieci anni, fu accolta da Pavliščev, il quale pensò a educarla e le fece una dote non indifferente. Queste cure affettuose impensierirono, naturalmente, i parenti di lui, i quali sospettarono perfino di un possibile matrimonio con la giovanetta. Questa, a venti anni sposò, per inclinazione, un agrimensore, che fu per l'appunto il signor Burdovskij. Risulta dai dati da me raccolti che vostro padre, venuto in possesso dei quindicimila rubli della dote, si cacciò in varie intraprese commerciali, fu ingannato, sperperò fino all'ultimo spicciolo, si dette al bere, si ammalò, e morì dopo otto anni di vita coniugale. Vostra madre, ridotta alla miseria, sarebbe morta di fame, se non fosse stato Pavliščev, che le assegnò seicento rubli all'anno. In seguito, come risulta da numerose testimonianze, egli prese a volervi bene, tanto più che eravate infermiccio e un po'

balbuziente. Era grande la sua predilezione per tutti quelli cui la natura era stata madrigna, soprattutto se ragazzi. Infine, per lumeggiare ancor meglio la mia capacità investigatrice, aggiungerò qui di avere scoperto un fatto di capitale importanza. Vedendo quanta affezione Pavliščev aveva posto in voi, i parenti e i domestici erano venuti nella persuasione che voi eravate suo figlio e che vostro padre non era che un marito ingannato. Questo sospetto però, importa rilevare, divenne certezza solo negli ultimi anni di Pavliščev, quando i parenti trepidavano per l'eredità e quando tutti i fatti primitivi erano dimenticati. Di quel sospetto dovete avere avuto notizia anche voi, signor Burdovskij, e non avete esitato ad accettarlo come verità. Vostra madre, che ho avuto l'onore di conoscere, sapeva di cosiffatte voci calunniose, ma ignorava ed ignora (io nulla le ho detto) che il figlio abbia prestato a quelle voci facile orecchio. A Pskov l'ho trovata inferma e povera essendole mancato, dopo morto Pavliščev, il sussidio annuale; e da lei sono stato informato, con lagrime di riconoscenza, che a voi, signor Burdovskij, a voi solo ella deve i mezzi di sussistenza. Molto si ripromette da voi ed ha fede nel vostro fortunato avvenire.»

«Ma insomma, la finite, sì o no?», proruppe il nipote di Lebedev. «A che pro codesto bel romanzo?»

«È intollerabile, è perfino stucchevole!», rincalzò Ippolit.

Burdovskij né si mosse né aprì bocca.

«A che pro?», ribatté pronto Gavrila Ardalionovič tra

beffardo e stupito. «Prima di tutto, il signor Burdovskij si è forse ora convinto che la sollecitudine di Pavliščev per lui era frutto di generosità e non di affetto paterno. Almeno questo era necessario che gli fosse noto, visto che dopo la lettura dell'articolo, egli ha approvato e sostenuto il signor Keller. Parlo così, perché vi stimo un galantuomo, signor Burdovskij. In secondo luogo, è ormai accertato che non è lecito parlar di ricatto, nemmeno da parte di Čebarov: questo è un punto importante anche per me, perché poco fa il principe, nel calore del discorso, ha lasciato supporre che anch'io credessi a un ributtante raggiro. Qui, invece, tutti sono stati in buona fede, e sia o non sia Čebarov una canaglia, in questo affare egli non è stato altro che un astuto leguleio. Ha intravisto una causa promettente, dato il disinteresse del principe e il suo carattere cavalleresco, quando si tratta di onore e di coscienza. Ciò posto, si può affermare che il signor Burdovskij è entrato in questa faccenda senza alcuna idea d'interesse personale. Čebarov e gli amici debbono averlo sospinto, magnificando la cosa come un servizio da rendere alla giustizia, al progresso, all'umanità. Ora, dai fatti esposti emerge, che, nonostante le apparenze, il signor Burdovskij è un perfetto gentiluomo; ond'è che il principe può, ancor più volentieri di prima, offrirgli l'amichevole aiuto cui poc'anzi ha accennato, parlando della scuola e di Pavliščev.»

«Basta, Gavril Ardalionovič, basta così!», gridò il principe veramente spaventato; ma era già troppo tardi.

«Ho detto, ho ripetuto tre o quattro volte», protestò

Burdovskij, «che danari non ne voglio e non ne accetto... No e no! e me ne vado...»

Il nipote di Lebedev lo trattenne pel braccio e gli bisbigliò qualche parola. Burdovskij si volse; e cavando di tasca una larga busta, la scagliò sul tavolino accanto al principe.

«Ecco il danaro... il vostro danaro... Prendetelo!»

«Sono i duecentocinquanta rubli che per mezzo di Čebarov gli mandaste come un'elemosina», spiegò il nipote di Lebedev.

«Ma l'articolo dice solo cinquanta!», gridò Kolja.

«Io sono colpevole!», disse il principe, avvicinandosi a Burdovskij. «Sono molto colpevole verso di voi; ma non ho mai pensato, credetemi, di farvi un'elemosina. Anche poco fa son caduto in errore...» (Il principe era turbatissimo, pareva debole e stanco e parlava a stento e slegato.) «Ho pronunciato la parola ricatto, ma non mi riferivo a voi. Ho avuto torto. Voi, ho detto, siete, come me, ammalato. Ma no, come me no! Voi date lezioni, voi sostentate vostra madre. Ho detto pure che l'avevate disonorata... Invece voi l'amate... Lo sappiamo da lei stessa... Io lo ignoravo... Gavrila Ardalionovič non me ne aveva informato... Sono colpevole, sì... Ho osato offrirvi diecimila rubli, ma dovevo farlo altrimenti... Ed ora... ora non so... non è più possibile... perché voi mi disprezzate...»

«Ma questo è un manicomio!», esclamò la generalessa.

«Un vero manicomio!», non poté tenersi dal fare eco Aglaja.

Ma le parole di lei si perdettero nel vocio generale. Tutti parlavano in coro, discutevano, litigavano, ridevano. Il generale Epančín, più che mai indignato e come personalmente offeso, aspettava la moglie. Il nipote di Lebedev ripigliò, mordace e arrogante: «Bisogna rendervi giustizia, principe; voi sapete trar partito dalla vostra... diciamo pure, per esser gentile... dalla vostra malattia. Avete offerto la vostra amicizia e i vostri danari in una certa forma, che un galantuomo non può assolutamente accettare né l'una né gli altri. Troppa ingenuità o troppa astuzia... Voi certo lo sapete meglio di me».

«Permettete, signori», riprese Gavrila Ardalionovič, aprendo la busta. «Qui non ci sono che cento rubli. Noto la cosa, principe, affinché non sorgano malintesi.»

«Lasciate, lasciate!», pregò il principe.

«Signor no, niente *lasciate*», si oppose il nipote di Lebedev. «Il vostro *lasciate* è un insulto per noi. Noi non abbiamo nulla da nascondere: carte in tavola! Sì, solo cento, e non duecentocinquanta: ma non è forse lo stesso?»

«Non mi pare», osservò con ingenua sorpresa Gavrila Ardalionovič.

«Non m'interrompete. Noi non siamo così sciocchi come voi pensate, signor avvocato. Si capisce che cento rubli non sono duecentocinquanta: ma quel che importa è il principio, l'iniziativa, e la mancanza di centocinquanta rubli non è che un particolare trascurabile. L'importante è che Burdovskij non accetta la vostra elemosina, che ve la getta in viso, eccellentissimo principe;

e da questo punto di vista, poco importano i cento rubli o i duecentocinquanta. Burdovskij ha respinto i diecimila; e nemmeno i cento avrebbe reso, se fosse stato un farabutto. I centocinquanta rubli mancanti furono pagati a Čebarov come spese di viaggio, quando si recò dal principe. Ridete piuttosto della nostra insipienza nel condurre questa faccenda. Avete già tentato in tutti i modi di renderci ridicoli; ma non vi permettete di tacciarci di disonestà. I centocinquanta rubli, caro signore, li renderemo noi quattro al principe, magari con l'interesse... Burdovskij è povero, Burdovskij non guazza nei milioni... E Čebarov, dopo il viaggio, presentò la sua brava nota... Noi speravamo di guadagnare... Chi, al suo posto avrebbe agito altrimenti?»

«Come, chi?», esclamò il principe Šč.

«Io divento pazzo!», gridò la generalezza.

«Questo mi ricorda», osservò ridendo Evgenij Pavlovič «la recente e famosa arringa di un avvocato, che difendeva un tale, accusato di avere assassinato sei persone a scopo di furto. “È naturale”, diceva, “che il mio cliente abbia pensato a uccidere quelle sei persone: la miseria gli armava la mano. E a chi, nei suoi piedi, non sarebbe venuta la stessa idea?”»

«Basta, basta!», impose la generalezza, quasi tremannte dalla collera. «È ora di finirla.»

Così dicendo, rigettò indietro la testa, volse intorno gli occhi minacciosi che schizzavano fiamme, come se volessero incenerire amici e nemici. Non più padrona di sé, dopo una lunga costrizione, sentiva il bisogno di pi-

gliarsela con qualcuno.

«Va soggetta a queste crisi», diceva il giorno appresso il generale Epančĭn al principe Šč. «Ma quella di ieri è stata veramente di una violenza eccezionale.»

«Basta così, ripeto, lasciatemi!», gridò al marito, «Perché mi offrite il braccio? Non siete stato buono a strapparmi di qua. Voi, marito, voi, padre di famiglia, avevate il dovere di portarmi via, tirandomi per l'orecchio, se avessi, da sciocca, rifiutato di seguirvi. Avreste dovuto almeno pensare alle vostre figlie. Adesso, di voi non abbiamo più bisogno: sappiamo la via di casa. Di vergogna ora ne abbiamo per un anno. Aspettate.... voglio ancora ringraziare il principe. Grazie, principe, per il piacere che ci hai procurato. Una bella distrazione per me gli sproloqui di questi giovanotti. Che abiezione, che caos, che scandalo! Cose che nemmeno in sogno si vedono! Ma è possibile che ci sia della gente cosiffatta? Taci, Aglaja! zitta tu, Aleksandra! non è affar vostro. Non mi girate così intorno, Evgenij Pavlovič, voi mi date sui nervi... E tu, principe mio, tu dunque domandi loro perdono... È un colmo! “Perdonatemi”, dice, “di avere osato offrirvi una fortuna.” E tu, sfacciato chiacchierone, perché ridi? (al nipote di Lebedev.) “Noi rifiutiamo i diecimila rubli, noi non preghiamo, noi esigiamo.” Come se non sapesse che domani questo idiota andrà a trovarli per offrir loro la sua amicizia e il suo danaro. Andrai, non è così? andrai? Orsù, rispondi, andrai, sì o no?»

«Sì, andrò», rispose con umile dolcezza il principe.

«L'avete inteso?... E tu ci conti, tu chiacchierone: tu sei così sicuro del fatto tuo, come se già avessi intascato il danaro, e fai lo schizzinoso e il superbo per gettar polvere negli occhi. No, caro mio, a me non la dai ad intendere... Io vedo il vostro giuoco!»

«Elizaveta Prokof'evna!», supplicò il principe.

«Andiamo via», le suggerì con dolcezza il principe Šč. «È tempo oramai. E condurremo il principe con noi.»

Le ragazze, un po' spaurite, se ne stavano in disparte; il generale non sapeva a che santo votarsi. Alcuni bisbigliavano, altri sorridevano. Lebedev se la godeva.

«Di caos e di scandali, signora, se ne trova dovunque», disse il nipote di Lebedev, che, del resto, aveva molto perduto della sua arroganza.

«Ma non a questo punto, no!», ribatté la generalessa, in preda ad una specie di attacco isterico. «Lasciatemi, non sento ragioni! Se un avvocato, in pieno tribunale, sostiene esser naturale che un uomo, per miseria, ne ammazzi sei, ebbene vuol dire che la fine del mondo è vicina. Io non sapevo il fatto. Adesso mi spiego tutto. E non sarà forse un assassino questo balbuziente? (e accennava a Burdovskij, che la guardava sbalordito) Scommetto di sì. Rifiuterà i tuoi diecimila rubli, perché così gl'impone la coscienza: ma di notte verrà a scannarti, e se li piglierà dal tuo scrigno, senza ritegno, senz'ombra di rimorso. Secondo lui, non è un agire disonesto, no, è *lo slancio di una nobile disperazione, è una negazione*, è il diavolo sa che. Puah! tutto è sconvolto, tutti cammi-

nano coi piedi in aria. Una ragazza, tirata su in casa, di punto in bianco, in mezzo alla via, salta in una vettura: “Addio, mamma, l’altro ieri ho sposato un tale, un Karlyč, o un Ivanyč!”. E voi trovate questo normale? naturale? lodevole?... La questione femminile... Ecco qua, giorni addietro, questo moccioso di Kolja sosteneva che in questo appunto consiste la “questione femminile”. Ma se tua madre è una sciocca, non per questo l’hai da trattare come se non fosse tua madre. Perché siete entrati qui con tanta insolenza?... Non vi accostate, lasciatemi!... “A noi tutti i diritti, e tu non ti permettere di aprir bocca! Rispettaci, inchinati, striscia, adoraci, e noi ti tratteremo come l’ultimo dei servi!” Nel loro articolo, senza coscienza, lo hanno calunniato, e poi si vantano di cercare la verità, di lottare pel diritto! “Noi non mendichiamo, noi esigiamo; da noi non raccoglierete un sol grazie, perché sarete compensato dalla soddisfazione della vostra coscienza!” Bella morale! Ma se tu dichiari che alla generosità del principe non sarai riconoscente, il principe può ribattere che non si sente obbligato ad alcuna riconoscenza verso Pavliščev, poiché anche questi avrà agito per far piacere a se stesso, per la soddisfazione della propria coscienza. Ora, tu contavi appunto su questa gratitudine del principe per Pavliščev; tu non gli avevi prestato del danaro, e nulla hai da pretendere... Su che dunque facevi assegnamento, se non sulla riconoscenza? E quando vuoi che altri abbia questo sentimento, perché poi lo scacci dall’animo tuo? Pazzi, pazzi! Dichiarano la società selvaggia e disumana, perché condanna alla ver-

gogna una ragazza sedotta! Ma se la società ti pare disumana, tu riconosci con ciò che essa fa soffrire la ragazza. Come dunque puoi abbandonar questa, coi tuoi articoli, al disprezzo, senza accorgerti che la metti in una penosa situazione e che sei tu, a tua volta, che la fai soffrire? Pazzi! vanitosi! Non credono in Dio, non credono a Cristo!... Siete così rosi dall'orgoglio e dall'ambizione, che finirete col divorarvi l'un l'altro... Sono io che ve lo predico. E non è questo un assurdo? un caos? una turpitudine? E dopo tutto ciò, costui non si muove a domandar loro perdono! Ma ce n'è molti come voi?... Perché sogghignate? forse perché son discesa a venire a tu per tu con voi?... Sì, son discesa, mi sono abbassata, e non c'è più rimedio. Ma tu, carogna, non burlarti di me», si volse ad Ippolit. «Ha appena un soffio di vita e si affanna a corrompere gli altri. Tu hai ammaestrato questo ragazzo di Kolja; gli hai fatto girar la testa, lo hai stregato, gli hai insegnato l'ateismo... Tu non credi a Dio, e sei ancora in età che ti si potrebbe dar le sferzate... Ma al diavolo quanti siete!... Dunque, principe, tu andrai domani da loro? sì?»

«Sì.»

«Ebbene, dopo di ciò, è finita tra noi, non voglio conoscerti più!»

Fece un brusco movimento per ritirarsi, poi di botto si voltò.

«E andrai pure da questo miscredente d'Ippolit?... Ma che è? ride? si burla di me?...», gridò furibonda e si slanciò impetuosa sul giovane.

Da tutte le parti si cercò di trattenerla.

«Elizaveta Prokof'evna! Elizaveta Prokof'evna!»

«*Maman*, è una vergogna!», la richiamò Aglaja.

La generalessa aveva afferrato Ippolit per un braccio, e lo stringeva con forza, fulminandolo con gli occhi.

«Non vi adirate, Aglaja Ivanovna», disse tranquillo il giovane. «Vostra madre vede bene che non si può pigliarsela con un moribondo... Io son pronto a spiegare il perché del mio riso... Sarò lieto che mi si permetta...»

Un violento stimolo di tosse seguito da uno sbocco di sangue gl'impedì di compiere la frase.

«È moribondo, e chiacchiera sempre!», esclamò la generalessa, lasciandogli il braccio e inorridendo alla vista del sangue. «Perché parli? dovresti metterti a letto.»

«Mi ci metto... non appena torno a casa. Fra quindici giorni, dirò addio alla terra, lo so. Botkin me l'ha annunciato una settimana fa. Perciò, se mi permettete, vorrei dirvi due sole parole di commiato.»

«Ma che sei pazzo? Non dar retta agli uccellacci di malaugurio... curati. Che serve ora discorrere? Va a letto, va!»

«Ci andrò, per non alzarmi più», rispose Ippolit, sorridendo. «Ieri già volevo coricarmi, per aspettar la morte; ma poiché le gambe mi reggevano, rimandai il riposo a doman l'altro, per venire qui con gli amici... Solo, sono molto stanco...»

«Ma siedì, siedì; perché stare in piedi?», e la generalessa, in così dire, gli spingeva vicino una sedia.

«Grazie... Sedete qui, di faccia a me. Dobbiamo di-

scorrere, Elizaveta Prokof'evna: io ci tengo. Pensate che mi trovo oggi, per l'ultima volta, all'aperto e in società, e che fra due settimane non sarò più di questo mondo. È dunque il mio addio ultimo agli uomini e alla natura. Io non sono molto sentimentale; eppure, son contento che tutto ciò accada qui, a Pavlovsk... Almeno si riposa la vista sul verde dei prati e degli alberi.»

«Ma perché parli adesso?», lo rimproverò la generale, sempre più spaventata. «Tu sei febbricitante. Non hai fatto che sgolarsi, ed ora puoi respirare appena.»

«Mi riposerò. Perché volete privarmi di un momento di sollievo?... Sapete? da molto tempo sognavo di conoscervi. Avevo sentito parlar molto di voi da Kolja, il solo quasi che mi tenga sempre compagnia. Voi siete una donna originale, bisbetica, or ora ne ho avuto la prova. Sapete che vi ho anche amata un pochino?»

«Dio, Dio! ed io sono stata lì lì per batterlo!»

«Aglaja Ivanovna ve l'ha impedito... M'inganno forse? non è questa vostra figlia Aglaja? È così bella che, entrando, ho subito indovinato che era lei. Lasciatemi almeno contemplar la bellezza l'ultima volta in vita. Voi siete qui col principe, con vostro marito, con gli amici... Perché mi negate la soddisfazione di un ultimo desiderio?»

«Una sedia, datemi una sedia!», e la generale se dette di faccia ad Ippolit. «Kolja tu lo accompagnerai, e domani io stessa...»

«Se lo permettete, io domanderei al principe una tazza di tè. Non reggo più. Sapete che bisogna fare, Elizaveta Prokof'evna? voi volevate condurre il principe a

prendere il tè da voi: restate qui, passiamo la serata insieme, e certo il principe offrirà del tè a tutti. Scusatemi la eccessiva libertà. Ma io vi conosco: voi siete buona, e il principe pure... Tutti qui siamo della brava gente...»

Il principe si dette attorno. Lebedev uscì frettoloso, e con lui Vera.

«Hai ragione», decise la generalezza. «Parla, ma piano, e senza esaltarti. Tu mi hai commossa. Principe! tu non meriteresti che io beva del tè in casa tua, ma non importa... Soltanto, non mi scuso con nessuno... con nessuno, dico! Del resto, se t'ho sgridato, perdonami... Non trattengo qui nessuno», soggiunse, voltandosi corrucciata al marito e alle figlie. «Saprò anche da sola tornare a casa.»

Non la lasciarono finire, e le furono premurosi intorno. Il principe pregò che tutti si fermassero a prendere il tè, scusandosi di non averci pensato prima. Il generale Epančín disse qualche parola cortese, e domandò alla moglie se mai avesse freddo sulla terrazza. Poco mancò che non domandasse ad Ippolit da quanto tempo frequentava l'università. Evgenij Pavlovič e il principe Šč. divennero d'un tratto allegri ed amabili. Adelaida e Aleksandra parevano ancora stupite, ma soddisfatte. Insomma, tutti erano lieti che la crisi della generalezza fosse passata. Solo Aglaja, rannuvolata e taciturna, se ne stava in disparte. Nessuno pensò di andarsene; nemmeno il generale Ivolgin; ma Lebedev, passando, gli sussurrò qualche parola, forse poco piacevole, che lo indusse a ritirarsi in un cantuccio. Il principe invitò anche

Burdovskij e i suoi amici ad accettare il tè. L'invito li confuse alquanto. Risposero fra i denti che avrebbero aspettato Ippolit; poi tutti e tre, allontanandosi, andarono a sedere in un angolo della terrazza. Il tè fu servito. Battevano le undici.

X.

Ippolit bagnò appena le labbra nel tè offertogli da Vera Lebedev, e posata la tazza, si volse intorno con aria confusa. «Guardate, Elizaveta Prokof'evna», disse con una strana precipitazione, «queste tazze di finissima maiolica, Lebedev le tien sempre sotto chiave nella sua credenza... Son parte della dote della moglie... ed ecco, egli le ha tirate fuori in onor vostro, tanto l'animo suo ribocca di gioia...»

Voleva soggiungere dell'altro, ma non fece che balbettare qualche parola incomprensibile.

«Si è impappinato, e me l'aspettavo», bisbigliò Evgenij Pavlovič all'orecchio del principe. «Brutto segno! Sta a vedere che gli scapperà qualche enormità, che farà trasecolare e saltare in aria Elizaveta Prokof'evna.»

Il principe gli volse uno sguardo interrogativo.

«Voi non avete paura delle enormità?», continuò Evgenij Pavlovič, «ed io nemmeno; anzi le desidero, sol perché la nostra cara Elizaveta Prokof'evna abbia una lezione... e subito... E me la voglio godere... Voi, mi pare, avete la febbre.»

«Lasciate andare... Sì, sono indisposto», rispose distratto e impaziente il principe, che aveva udito pronunciare il proprio nome da Ippolit.

«Non ci credete?», disse questi ridendo. «Si capisce. Il principe invece ci crederà subito e non se ne meraviglierà neppure.»

«Lo senti, principe?», interpellò la generalessa.

Tutti intorno ridevano. Lebedev si avanzò gesticolando.

«Asserisce che questo fantoccio smorfioso, tuo padrone di casa, ha corretto l'articolo di quel signore lì, l'articolo che or ora abbiamo sentito leggere.»

Il principe guardò stupito Lebedev.

«Su, parla! o che ti si è seccata la lingua?», soggiunse la generalessa, battendo il piede in terra.

«Sì», disse il principe, continuando ad osservare la fisionomia di Lebedev, «dev'essere così.»

«Proprio? tu l'hai corretto?», domandò ella, volgendosi a Lebedev.

«Io, lo confesso», rispose questi, mettendosi una mano sul cuore.

«E se ne vanta, lo sfacciato!», esclamò Elizaveta Prokof'evna, quasi balzando dalla sedia.

«Sono un miserabile, un cencio, un verme della terra!», balbettò Lebedev, curvando il capo e battendosi il petto.

«E che mi fa che tu sia un verme? Si figura di scagionarsi, umiliandosi. E non ti vergogni tu, principe, di far-tela con gente di questa risma? Mai, mai te la manderò

buona!»

«Il principe mi perdonerà!», soggiunse Lebedev, convinto.

Keller si fece avanti e prese a dire: «Solo per delicatezza, signora, io ho taciuto di codeste correzioni, per non compromettere l'amico, sebbene egli poco fa si fosse offerto a buttarci giù per le scale. Per amore della verità devo dire che mi rivolsi a lui, offrendogli sei rubli, non perché correggesse lo stile, oh no!, ma perché chiarisse certi fatti a me ignoti. Quanto è detto delle uose, dell'appetito in casa del professore svizzero, dei cinquanta rubli invece dei duecentocinquanta, tutto questo è farina del suo sacco, farina che mi è costata sei rubli».

«Confesso», lo interruppe Lebedev, sempre umile ma con febbrile impazienza, mentre intorno si rideva, «confesso di aver corretto la prima metà dell'articolo. Alla seconda non posi mano, perché non ci si trovò d'accordo per una parola; e quindi di tutte le sue sgrammaticature io non sono responsabile.»

«Le sgrammaticature! vedi un po' a che si appiglia!»

«Permettete, signor Keller», domandò Evgenij Pavlovič, «quando fu corretto l'articolo?»

«Ieri mattina, e ci scambiammo parola di mantenere il segreto.»

«Proprio quando egli ti strisciava davanti, e ti assicurava della sua devozione! Ah, principe, che gentaglia, che feccia! Non voglio più il tuo Puškin, e che tua figlia non metta il piede in casa mia. E tu Ippolit, tu che te la ridi, hai forse voluto rendermi ridicola agli occhi della

gente?»

«Dio liberi, Elizaveta Prokof'evna! Mi sorprende assai però la vostra straordinaria eccitazione. Ho voluto farvi toccar con mano la doppiezza di Lebedev: sapevo l'effetto che la cosa avrebbe prodotto su voi... su voi sola... perché il principe perdonerà, anzi avrà già perdonato, avrà perfino trovato delle scuse per Lebedev... Non è così, principe?»

Egli ansimava, di momento in momento cresceva la sua strana eccitazione.

«Ebbene?», interrogò Elizaveta Prokof'evna, sorpresa di quel tono. «Anche di voi ho inteso parlar molto, riguardo a fatti dello stesso genere, e con gran piacere... e ho imparato così a stimarvi assai.»

Pareva che volesse dire tutt'altro da quel che significavano le parole. Parlava con un'ombra d'ironia, si confondeva, perdeva il filo del discorso; e tutto questo, unito al suo aspetto sofferente e alla vivacità dei suoi occhi, attirava sempre più l'attenzione.

«Io, del resto, potrei meravigliarmi... poiché, lo confesso, non son pratico della società... potrei, dico, meravigliarmi che voi non solo siate rimasta in una compagnia come la nostra, per voi sconveniente, ma che abbiate permesso a queste fanciulle di assistere ad uno scandalo, sebbene esse sappiano tutto per via dei romanzi che han letto. Io, forse, non so... mi confondo... ma ad ogni modo chi, se non voi, avrebbe consentito... cedendo alle premure di un ragazzo... sì, di un ragazzo, quale so di essere... a passare con lui la serata, a prendere inte-

resse a tutto... per vergognarvene poi il giorno dopo... mi esprimo male, lo so... tutto questo mi sembra nobile, grande, sebbene mi avveda dalla fisionomia, che il vostro signor marito non approva... ih! ih!», e qui un nodo di tosse gli troncò la parola.

«Or ora soffoca», disse freddamente Elizaveta Prokof'evna sbirciandolo tra severa e curiosa. «Orsù, ragazzo mio, basta così: è tempo di finirla.» «Permettete-mi di farvi osservare, egregio signore», intervenne il generale Epančín, «che mia moglie si trova qui, in casa del principe Lev Nikolaevič, nostro comune amico e vicino, e che, ad ogni modo, non tocca a voi, ragazzo, giudicare della condotta di Elizaveta Prokof'evna, e tanto meno di quel che è scritto sulla mia fisionomia. Sicuro... E mia moglie è restata qui, forse, per una spiegabile curiosità di osservare i modi alquanto strani della gioventù contemporanea. Anch'io mi son fermato, come a volte mi fermo per via, quando m'imbatto in qualche cosa di... di...»

«Di raro», suggerì Evgenij Pavlovič.

«Benissimo!... ecco la parola... qualche cosa di raro. Ma, comunque, quel che più mi sorprende e mi addolora è che voi, giovanotto, non abbiate nemmeno capito che la mia signora si è degnata tenervi compagnia perché siete malato... forse, non so, vicino a morire... si è fermata per un sentimento di pietà, perché commossa dai vostri piagnistei; e che il suo nome, le sue doti, la sua posizione sociale, la proteggono da ogni sorta di macchia... Orsù Elizaveta, se vuoi andar via, salutiamo il no-

stro buon principe, e...»

«Grazie della lezione, generale», interruppe Ippolit.

«*Maman*, andiamo», disse Aglaja, alzandosi; «questa è una storia che non finisce più.»

«Due altri minuti, se me lo permetti», rispose la generale al marito. «Il poveretto è febbricitante e ha il delirio: si vede dagli occhi. Impossibile rimandarlo così a Pietroburgo. Che direste, principe, se si trattenesse qui da voi? E voi, *cher prince Šč.*, non vi annoiate?... Aleksandra, cara, vien qua, hai tutti i capelli sconvolti.»

Ravviò i capelli alla figlia, che non erano punto in disordine, e le diede un bacio. Solo per questo l'aveva chiamata.

Ippolit si riscosse.

«Io vi credevo capace di... Sì, ecco quel che volevo dire, ora mi ricordo... Burdovskij vuole sinceramente difendere sua madre, non è così?... e invece, ecco che la svergogna. Il principe vuole aiutare Burdovskij, gli offre generosamente amicizia e denari: è forse l'unico, fra voi tutti, che non prova avversione per lui... Ed eccoli l'uno di fronte all'altro, nemici... Ah, ah, ah! Voi tutti odiate Burdovskij per la sua condotta con la madre... Dico bene?... Voi tutti non cercate che la bellezza delle forme, l'apparenza, la scorza... Da un pezzo ne avevo il sospetto... Ebbene, sappiate che nessuno di voi ha mai amato la propria madre come Burdovskij ama la sua. Voi, principe, lo so, per mezzo di Ganja, le avete mandato dei soccorsi. Ebbene, scommetto che Burdovskij vi accusa d'indelicatezza e di poco rispetto per sua madre. Sì, pro-

prio così... Ah, ah, ah!»

Ancora un urto di tosse, e una pausa.

«Finiamola ora», riprese impaziente la generalezza. «Hai vuotato il sacco?... Va a letto, va. Tu hai la febbre... Ah, Dio mio, eccolo che ricomincia...»

«Voi ridete, mi pare? perché?», si volse Ippolit ad Evgenij Pavlovič. «Io volevo solo domandarvi, signor Terent'ev, se è vero quel che ho inteso dir di voi: voi credete, se non erro, che arringando il popolo da una finestra per un quarto d'ora, gl'inoculereste tutte le vostre teorie e ve lo trarreste dietro.»

«È possibile che io l'abbia detto... Sì, sì, l'ho detto... Ebbene, che conclusione ne cavate voi?...»

«Nessuna. Ve l'ho domandato così, per curiosità...»

Evgenij Pavlovič tacque, ma Ippolit continuava a guardarlo, aspettando che seguitasse.

«Su, sbrigati, digli quel che hai da dire», si volse ad Evgenij Pavlovič la generalezza. «E ora di mandarlo a letto... O forse non hai altro da dire?»

«Ancora due parole», rispose Evgenij Pavlovič, sorridendo. «A parer mio, signor Terent'ev, tutto ciò che i vostri amici hanno detto, con l'aggiunta delle vostre belle parole, si riduce in sostanza a questa tesi: prima di tutto, il trionfo del diritto, assoluto, inoppugnabile, anche a non sapere in che consista codesto diritto. M'inganno forse?»

«Sì, certo, v'ingannate, né io vi capisco... E poi?»

«E poi, volevo far notare che, partendo dai vostri dati, si arriva alla consacrazione del diritto della forza, del

pugno, del capriccio individuale: conclusione, del resto, non affatto nuova. Proudhon si arrestò appunto al diritto della forza. Durante la guerra d'America, parecchi liberalissimi si schierarono a favore dei piantatori, adducendo l'inferiorità della razza dei negri, e quindi il diritto della forza devoluto ai bianchi...»

«Ebbene?»

«Voi dunque non negate il diritto della forza.»

«E poi?»

«Siete logico, non c'è che dire: noto però, per mio conto, che dal diritto della forza si arriva difilato al diritto delle tigri e dei coccodrilli.»

«Non lo so... E poi?»

Ippolit appena appena dava retta; pronunziava astratto i suoi *ebbene, e poi*, senza ombra di curiosità.

«E poi?... nient'altro?»

«Del resto, io non ce l'ho con voi», dichiarò Ippolit, porgendo, quasi inconsciente, la mano al suo interlocutore.

Evgenij Pavlovič cordialmente la strinse.

«Io non posso non ringraziarvi», disse tra riguardoso e ironico, «della benevolenza con la quale mi avete ascoltato; poiché, come spesso ho notato, i nostri liberali non permettono ad altri di pensare con la propria testa, e rispondono agli avversari con ingiurie e peggio...»

«Verissimo!», approvò il generale Epančin; e, incrociate le mani dietro la schiena, andò a riprendere il suo posto in su gli scalini della terrazza, e sbadigliò dalla noia e dalla stizza.

«Basta così, Evgenij Pavlovič», impose la generale-sa. «Io non ci reggo più.»

Ippolit si alzò improvvisamente, quasi spaventato.

«E ora che vi lasci... Vi ho trattenuto anche troppo. Volevo dirvi tutto... Credevo che... per l'ultima volta... tutti voi... era una mia fisima...»

Si riscuoteva a sbalzi dal suo semidelirio, tornava in sé, richiamava le idee che da un pezzo forse lo tormentavano nelle lunghe e noiose notti d'insonnia.

«Orsù, addio!... Vi pare che mi sia facile dirvi addio? Ah, ah!»

La domanda era curiosa, ed egli lo sentiva e se ne indispettiva: non riusciva a dire quel che avrebbe voluto.

«Generale», disse alla fine, «ho l'onore d'invitarvi ai miei funerali... e così voi tutti, signori...»

Rideva come un pazzo. Elizaveta Prokof'evna lo afferrò per un braccio. Egli la guardò fisso, sempre ridendo; ma subito si rifece serio.

«Sapete voi che io son venuto qui per vedere un po' di verde? Eccoli là gli alberi... È ridicolo, eh? o forse m'inganno?», domandò ad Elizaveta Prokof'evna, e stette un momento pensoso; poi alzò la testa e cercò intorno con gli occhi. «Ma dov'è Evgenij Pavlovič?... ah, eccolo, è qui. Non siete andato via? Or ora avete riso, perché volevo dalla finestra arringare il popolo. Ma voi sapete che non ho ancora diciotto anni. A letto o davanti alla finestra, ho passato ore ed ore a riflettere su tante cose... che... Un morto non ha età. Ci pensavo appunto la settimana scorsa, svegliandomi la notte. Sapete voi

quel che più di tutto vi fa paura? La nostra sincerità, sebbene ci disprezziate... Anche questo mi venne in mente durante quella notte. Voi credete, Elizaveta Prokof'evna, ch'io avevo l'intenzione poco fa di burlarmi di voi? No, no, al contrario. Volevo fare il vostro elogio... Kolja mi ha detto che il principe vi chiamava una bambina... Bene, sta bene... Ma vediamo un po'... avevo qualche altra cosa da dire...» Si coprì la faccia con le mani, come per raccogliersi. «Ecco qua: poco fa, quando volevate andar via, mi è balenata l'idea: tutta questa gente non la vedrò più mai, mai! Ed è anche l'ultima volta che vedo del verde: tra poco non avrò sotto gli occhi che un muro di mattoni rossi, la casa Meyer... di fronte alla mia finestra... Ebbene, parla, spiegati... Tu sei un morto, presentati da morto... Un cadavere può dir tutto... Che m'importa di quel che dirà la gente... Ah, ah!... Voi non ridete?... ma se sapeste quante idee mi son venute sul mio guanciaie... Mi son convinto che la natura è beffarda... Secondo voi, io sono un ateo... ma voi sapete che questa natura... Perché tornate a ridere? siete crudeli! Io non ho fatto girar la testa a Kolja, no, ve lo giuro...»

«Nessuno qui si burla di te, calmati!», pregò la generalessa. «Domani ti faremo visitare da un nuovo medico: quell'altro ha preso un granchio. Siedi, siedì qua, in poltrona. Tu hai il delirio. Dio, Dio! che risolvere adesso? dove portarlo?»

Una lagrima le brillava sulla guancia. Ippolit ne stupì; poi, con un dito, sfiorò quella lagrimetta e sorrise come

un bimbo.

«Io vi... Voi non sapete come vi... Kolja mi parlava sempre di voi con tanto entusiasmo... No, io non lo guastavo... Lascero anche lui!... Volevo dire addio a tutti, ma non ce n'era un solo che... Avevo il proposito e il diritto di essere un uomo di azione... Oh, quante cose volevo! Ora non voglio più niente, non voglio nemmeno volere... Cerchino, senza di me, la verità! Sì, la natura è beffarda... Perché, dico io, perché crea gli esseri di elezione, per poi burlarsi di loro? All'unico essere riconosciuto perfetto la natura diede la missione di dir tali cose da fare scorrere torrenti di sangue, che avrebbero annegato il genere umano, se quel sangue fosse stato versato in una sola volta. Oh, meglio è morire! Io pure direi, per imposizione della natura, qualche orrenda menzogna... No, io non ho depravato anima viva... Io volevo vivere per la felicità di tutti, per la ricerca e la diffusione della verità... Guardavo dalla finestra il muro della casa Meyer, ed ero persuaso che mi bastasse parlare un quarto d'ora per convincere tutti... Ora, ecco che una volta in vita, sono entrato in rapporto con voi, se non con la folla... ebbene, che n'ho cavato?... niente! Ne ho cavato il vostro disprezzo. Sono dunque un imbecille, un uomo inutile, ed è tempo che me ne vada. E non avrò lasciato ombra di ricordo: né un suono, né una traccia, né un'azione... Non ho propagato una sola idea... Non vi fate beffe dello sciocco! dimenticatelo... per sempre... Ve ne prego: non abbiate la crudeltà di ricordarvi di lui! Sapete voi, che se non fossi tisico, mi ucciderei?»

Tacque, si abbandonò sulla poltrona, si coprì con le mani la faccia, e pianse come un bambino.

«Ebbene, che ne facciamo adesso?», esclamò Elizaveta Prokof'evna, prendendogli la testa e stringendosela al petto, mentre il giovane singhiozzava convulso. «Su, su, smetti di piangere. Sei un bravo ragazzo. Dio ti perdonerà in grazia della tua ignoranza. Basta, fatti animo... Fra poco avrai vergogna delle tue lagrime...»

«Laggiù», disse Ippolit, sforzandosi di alzare il capo, «ho un fratello, delle sorelle, dei ragazzi, povere creature innocenti... Essa li perverterà! Voi siete una santa... una bambina... Salvateli, strappateli a quella... è una vergogna... Oh, aiutateli! Dio ve lo renderà a mille doppi... Aiutateli per amor di Dio, per l'amor di Cristo!»

«Ma parlate alla fine, Ivan Fédorovič, che fare adesso?», gridò la generalessa al marito. «Rompete, per carità, il vostro solenne silenzio. Se non decidete niente, sappiate che passerò qui la notte. Anche troppo mi avete tiranneggiata con la vostra prepotenza!»

Elizaveta Prokof'evna interrogava con rabbioso calore e aspettava una immediata risposta. Ma, in casi simili, gli astanti, il più delle volte, si chiudono in un riserbo irresponsabile, ed esprimono in seguito i loro pareri. Fra i presenti, ce n'erano di quelli che sarebbero rimasti fino a giorno, senza aprir bocca: per esempio, Varvara Ardalionovna, che tutta la sera se n'era stata seduta in disparte, ascoltando con vivo interesse, non senza averne, forse, le sue buone ragioni.

«Io credo, cara», rispose, il generale, «che un'infer-

miera sarebbe qui più utile della vostra agitazione. Sarebbe anche bene che un uomo sobrio, su cui si possa contare, facesse la guardia stanotte. Ad ogni modo, bisogna consultare il principe e lasciare l'infermo in riposo. Domani torneremo a vederlo e decideremo sul da fare.»

«È quasi mezzanotte e bisogna andar via», disse il nipote di Lebedev. «Che pensate, principe?... dobbiamo condurlo con noi o preferite che resti qui?»

«Se volete tenergli compagnia, restate: qui c'è posto per tutti», rispose il principe.

Keller, a questo punto, si fece avanti.

«Eccellenza», disse, «se ci vuole per la notte un uomo sicuro, eccomi: son pronto a sacrificarmi per l'amico. E una bell'anima! Io l'ho sempre stimato un grand'uomo. Il mio articolo, pur troppo, ha i difetti della mia ignoranza; ma lui, quando critica, semina a dirittura delle perle.»

Il generale gli volse sgarbatamente le spalle.

Alle reiterate interrogazioni della generalessa, il principe rispose: «Se resta, ne sarò lietissimo: nello stato in cui si trova non potrebbe tornare a Pietroburgo».

«Ma tu hai sonno, eh? Se non vuoi, lo condurrò a casa mia... Signore Iddio! ma tu stesso appena appena ti reggi in gambe. Di', parla, come ti senti?»

Non avendo trovato il principe sul letto di morte, Elizaveta Prokof'evna, giudicando dall'aspetto, l'aveva creduto più sano che non fosse. Se non che, l'accesso recente, i penosi ricordi che vi si collegavano, il tumulto della serata, l'incidente del *figlio di Pavliščev*, e in se-

guito quello d'Ippolit, avevano irritato l'impressionabilità del principe, tanto da metterlo in uno stato febbrile. D'altra parte una nuova preoccupazione, quasi una nuova paura, gli si leggeva negli occhi. Guardava inquieto Ippolit, come se si aspettasse ancora qualche cosa da lui.

Ad un tratto, Ippolit si alzò, pallido, disfatto, come oppresso dalla vergogna. Volgeva intorno uno sguardo pieno di livore, aveva sulle labbra frementi un sorriso da ebete. Abbassò gli occhi, si unì a Burdovskij e a Doktorenko, deciso ad andar via con loro.

«Ecco quel che temevo!», esclamò il principe. «Così doveva accadere.»

Ippolit si volse di scatto, in preda ad una rabbia che gli faceva tremare tutti i muscoli della faccia.

«Ah, questo temevate! questo doveva accadere! Ebbene, sappiate che io odio qualcuno qui», (la voce era roca e sibilante e la bocca umida di saliva), «odio tutti, tutti voi... Ma voi, voi, anima gesuitica, voi animuccia melata, idiota, milionario, benefattore, io vi detesto. Da gran tempo vi ho capito ed ho preso a odiarvi; dal giorno che intesi parlar di voi, vi ho aborrito con tutte le forze dell'anima... Siete voi che avete macchinato tutto questo, voi che avete provocato in me questo accesso! Voi avete spinto un moribondo a disonorarsi, voi solo siete causa della mia abietta viltà! Io vi ucciderei, se mai rimanessi in vita. Non ho bisogno dei vostri benefici, non ne accetto da chicchesia... Capite? da nessuno, da nessunissimo voglio niente. Avevo or ora il delirio... e voi non abbiate l'audacia di cantar vittoria. Io vi maledi-

co tutti una volta per sempre!»

«Si vergogna di aver pianto», bisbigliò Lebedev ad Elizaveta Prokof'evna. «*Questo doveva accadere!* Ah, che uomo quel principe! gli aveva letto nell'anima.»

Ma la generalessa non degnò Lebedev nemmeno di uno sguardo. Dritta, alta la testa, considerava *quella gentucola* con una curiosità sprezzante. Il generale scrollò le spalle. La moglie lo squadrò da capo a piedi, come per domandargli conto di quell'atto. Poi si volse al principe.

«Grazie, principe, grazie, eccentrico amico della nostra casa, per la bella serata che ci avete procurata. Ora, scommetto, godete di averci associati alle vostre stranezze... Basta così, caro amico, e grazie di averci offerto l'opportunità di conoscervi a fondo.»

Si aggiustò con mano tremante la mantiglia, aspettando l'uscita di *quella gentucola*. Arrivò in quel punto la vettura di piazza che, per ordine di Doktorenko, il giovane figlio di Lebedev era andato a cercare.

«Fatto sta, principe», disse il generale, «che io stesso non mi aspettavo... dati i nostri amichevoli rapporti... e infine... Elizaveta Prokof'evna...»

«Via, com'è mai possibile!», esclamò Adelaida, avvicinandosi al principe e stringendogli la mano.

Il principe sorrise astrattamente. Poi, d'improvviso, ebbe la sensazione di una scottatura, udendo alcune parole che una voce gli bisbigliava: «Se non mettete subito questa gentaglia alla porta, io vi odierò per tutta la vita!», gli diceva Aglaja.

Pareva fuori di sé, ma si voltò in là, prima che il principe potesse osservarla. Del resto, non c'era più nessuno da mettere alla porta. Si era riusciti a far montare Ippolit in vettura, e questa era già lontana.

«E che? deve ancora durare questa storia? Che ne dite, Ivan Fëdorovič? sarò finalmente libera da questa ragazzaglia?»

«Ma io, cara... io, naturalmente, son pronto... e il principe...»

Così dicendo, il generale porse la mano al principe, poi raggiunse la moglie che si allontanava. Adelaida, il suo fidanzato e Aleksandra si accomiatarono affettuosamente dal principe. Evgenij Pavlovič, sempre allegro, era con loro.

«Quel che prevedevo è avvenuto. Peccato però che voi solo, principe, abbiate avuto a soffrirne», disse sorridendo amabilmente.

Aglaja uscì senza salutare.

Ma la serata doveva esser coronata da un'altra avventura. Un incontro dei più inaspettati era riserbato alla generalezza.

Nello scendere la scalinata, vide in fondo al viale un'elegante carrozza tirata da due cavalli bianchi passare al galoppo. V'erano dentro due signore, sfoggiatamente abbigliate. Di botto, la carrozza si fermò, e una delle due signore si voltò vivamente, come se avesse riconosciuto qualcuno.

«Evgenij Pavlovič... sei tu?», squillò una voce fresca e melodiosa, che fece trasalire il principe e forse qual-

cun altro. «Son proprio contenta di averti trovato. Ho mandato due espressi a casa tua, a Pietroburgo. Ti hanno cercato tutto il giorno.»

Evgenij Pavlovič si arrestò sulla scalinata, come colpito dal fulmine. Elizaveta Prokof'evna anch'essa si fermò. L'orgoglio, il disprezzo or ora dimostrati verso quella gentucola, le brillarono di nuovo negli occhi, nel riconoscere l'insolente. Per un momento, guardò fisso Evgenij Pavlovič.

«C'è del nuovo!», riprese la voce squillante. «Non preoccuparti delle cambiali firmate a Kupfer. Rogožin le ha riscattate per trentamila rubli, a mia richiesta. Per tre mesi ancora, puoi dormir tranquillo. Con Biskup e quell'altra canaglia ci aggiusteremo: sono conoscenze nostre. Tutto, come vedi, va d'incanto. Sta di buon animo. A domani!»

La carrozza ripartì e disparve.

«È una follia!», gridò Evgenij Pavlovič, volgendo intorno gli occhi smarriti. «Non ci capisco niente! Che cambiali? e chi è quella donna?»

Elizaveta Prokof'evna lo guardò ancora per due secondi; poi, bruscamente, riprese la via, seguita dagli altri. Un minuto dopo, il principe vide tornare Evgenij Pavlovič in preda ad una straordinaria agitazione.

«Principe, francamente, voi non sapete che significa questa storia?»

«Non so nulla di nulla», rispose il principe, anch'egli profondamente sconvolto.

«Nulla?»

«Assolutamente.»

«E nemmeno io. Ve ne do la mia parola d'onore. Ma che avete?... mi sembrate sul punto di venir meno...»

«Oh, no, no, vi assicuro, no...».

XI.

Solo dopo tre giorni si calmarono gli umori in casa Epančin. Il principe, al solito, si riteneva in colpa ed aspettava di esserne punito; ma, in fondo, credeva che Elizaveta Prokof'evna, anzi che essere in collera con lui, rimproverasse se stessa. Fu dunque dolorosamente sorpreso che così a lungo gli si serbasse rancore. Altre preoccupazioni lo affliggevano, una delle quali principatissima. Già da un po' di tempo, due opposte tendenze si manifestavano in lui: una illimitata fiducia e un'abietta diffidenza. In capo al terzo giorno, l'incidente della signora e delle cambiali di Evgenij Pavlovič aveva preso agli occhi di lui delle spaventose e misteriose proporzioni. La sostanza dell'enigma consisteva in questa sgradita domanda: era egli causa di quella nuova mostruosità, o soltanto... Ma nessun altro nome gli veniva alle labbra... Quanto alle iniziali N.F.B., non erano agli occhi suoi che uno scherzo infantile, che sarebbe stato perfin disonesto pigliare sul serio.

Del resto, la mattina seguente alla *serataccia*, della quale si sentiva principalmente responsabile, egli ebbe la gradita visita del principe Šč. insieme con Adelaida:

passavano di là, passeggiando, e venivano ad informarsi della sua salute. Poco prima, Adelaida aveva notato nel parco un vecchio albero pittoresco, ramoso, folto di foglie di un bel verde fresco e brillante. Voleva a tutti i costi disegnarlo, e non parlò d'altro nella mezz'ora che durò la visita. Il principe Šč. come sempre, fu amabilissimo: discorse del tempo passato, del suo primo incontro col principe Lev Nikolaevič, non accennando né punto né poco alla sera precedente. Alla fine, Adelaida confessò sorridendo di esser venuta col principe Šč. in incognito, con che dava ad intendere che i genitori (e specialmente la madre) erano ancora poco benevolmente disposti. Ma non una parola fu detta di lei, o del generale, o di Aglaja. Accomiatandosi per riprendere la passeggiata interrotta, non invitarono il principe ad unirsi con loro, né lo invitarono ad andarli a trovare. Ad Adelaida sfuggì anzi una frase assai significativa. Accennando ad un suo acquarello, disse che volentieri l'avrebbe mostrato al principe. «Come fare perché lo vediate subito? Ah, ecco! ve lo manderò oggi stesso per Kolja, se passa da noi; o se no, ve lo porto io domani, quando uscirò a far due passi col principe.»

Alla fine, nel momento di congedarsi, il principe Šč. disse, quasi rammentandosi di botto: «A proposito, non conoscete voi per caso quella signora, che ieri dalla carrozza gridò non so più che ad Evgenij Pavlovič?».

«È Nastas'ja Filippovna. Non l'avete riconosciuta? L'altra che l'accompagnava non so chi fosse.»

«Se la conosco? altro che! cioè, ne ho inteso parlare.

Ma che diceva insomma? Vi assicuro che per me e per gli altri le sue parole costituiscono un vero indovinello.»

«Parlava di alcune cambiali di Evgenij Pavlovič, passate, per volontà di lei, dalle mani di un usuraio in quelle di Rogožin; soggiungeva poi che questi avrebbe concesso un respiro al debitore.»

«Sì, sì, l'ho inteso anch'io, caro principe, ma qui proprio sta il punto. Evgenij Pavlovič è ricchissimo. Qualche volta, sì, per la sua leggerezza, ha potuto trovarsi in angustie, e a me stesso è capitato di venirgli in aiuto. Ma che abbia firmato delle cambiali ad uno strozzino, questo è assolutamente impossibile. E poi, come spiegare che si diano del tu con Nastas'ja Filippovna? Egli giura di non capirci nulla, ed io gli credo. Che ne dite voi? che ne sapete? non vi è giunta una qualunque voce che valga a diradare il mistero?»

«Io non so nulla, e vi assicuro che sono affatto estraneo alla faccenda.»

«Eh, principe, che diamine! non vi riconosco stamane... O che io mi sarei permesso sospettarvi implicato in un fatto simile? Si vede che siete un po' nervoso...»

Così dicendo, lo abbracciò e lo baciò.

«Implicato in un fatto simile? Ma io non ci vedo nessun fatto.»

«Senza dubbio, quella donna ha voluto in certo modo ferire Evgenij Pavlovič, attribuendogli, davanti a testimoni, delle qualità che egli non ha né può avere.»

Il principe si turbò, ma continuò a guardar fisso in aria interrogativa il suo interlocutore.

«Ma dunque», disse un po' impaziente, «non si tratterebbe solo di cambiali?»

«Giudicate voi stesso. Che può aver di comune Evgenij Pavlovič con quella donna? e per giunta, con Rogożyn? La fortuna di Evgenij Pavlovič, vi ripeto, è enorme, senza dire dell'eredità che aspetta dallo zio. Nastas'ja Filippovna ha voluto forse...»

Il principe Šč. s'interruppe, non piacendogli, evidentemente, intrattenere più oltre il principe Lev Nikolaevič su quell'argomento. «Ma ad ogni modo la conosce?», domandò questi.

«Parrebbe di sì. Evgenij Pavlovič è una girandola. Se mai, l'avrà conosciuta due o tre anni or sono. Era amico di Tockij. Ma che siano così intimi da darsi del tu, questo mai e poi mai. Voi stesso sapete che ella non era qui. Molti ignorano ancora della sua riapparizione. Solo da tre giorni mi è caduto sott'occhio il suo equipaggio.»

«Magnifico equipaggio!», disse Adelaida.

«Sì, magnifico», confermò il principe Šč.

E tutti e due si separarono dal principe Lev Nikolaevič con la massima cordialità.

Ma pel nostro eroe, questa visita aveva un significato importantissimo. Egli stesso, forse, fin dalla sera precedente nutriva dei sospetti, e forse anche prima; ma a quei sospetti non osava dar consistenza. Ora però, quella visita li confermava. Il principe Šč. errava certamente nelle sue interpretazioni; si avvicinava però alla verità, subodorando un *intrigo*. (Poteva anche darsi che l'errore negli apprezzamenti fosse deliberato.) Una cosa era evi-

dente, cioè che la visita nascondeva il proposito o la speranza di ottener da lui una qualunque spiegazione; il che voleva dire che lo credevano complice dell'intrigo. Oltre a ciò, se la cosa stava proprio così, bisognava ritenere che ella avesse qualche suo terribile scopo... «Ma quale?... e come opporvisi?... impossibile rimuoverla, quando ha formato e deliberato un proposito... Lo so, pur troppo, per prova... Una pazza, una vera pazza!»

Altre ed altre circostanze misteriose che richiedevano una immediata soluzione vennero su quella stessa mattina; e ciò accrebbe il suo malumore. Vera Lebedev valse un po' a distrarlo. Venne a trovarlo insieme con Ljubočka, e chiacchierò allegramente di cose svariate. Seguì poi la sorella minore, col figlio di Lebedev, studente di ginnasio, il quale assicurò che la stella *Assenzio* nel capo VIII dell'Apocalisse, caduta in terra sulle scaturigini delle acque, era, secondo la spiegazione del padre, la rete ferroviaria dell'Europa. Il principe non credette che questa fosse l'interpretazione di Lebedev; e perciò fu deciso di domandarne a lui stesso, alla prima occasione. Vera disse che Keller s'era stabilito in casa loro fin dalla sera precedente, e che intendeva fermarvisi a lungo, avendo trovato un compagno e un amico nel generale Ivolgin: assicurava però che la sua permanenza in casa loro era a solo scopo d'istruzione. I figli di Lebedev, di giorno in giorno, divenivano più simpatici al principe. Kolja, per tutta la giornata, non si fece vedere: era partito di buon'ora per Pietroburgo. Anche Lebedev era uscito all'alba per sue piccole faccende. Ma il prin-

cipe aspettava impaziente la visita di Ganja, il quale aveva promesso di non mancare.

Arrivò alle sette di sera, subito dopo pranzo. Alla prima occhiata, il principe pensò che questi almeno dovesse essere informato di tutta la sostanza dell'intrigo, avendo a suoi coadiutori Varvara e il marito Pticyu. Ma i rapporti del principe con Ganja avevano uno speciale e strano carattere. Il principe, per dirna una, gli aveva affidato e raccomandato la pratica Burdovskij: nonostante però questa fiducia e qualche altra circostanza anteriore, c'erano sempre fra loro alcuni punti dei quali, quasi per tacito accordo, evitavano di parlare. A volte pareva al principe che Ganja desiderasse una franchezza e una fiducia illimitate; ed ora, per la più corta, gli sembrò che quegli credesse venuto il momento di rompere il ghiaccio. Ganja però aveva fretta: era aspettato dalla sorella in casa Lebedev, dovendo con lei sbrigare un affare urgente.

Ma se Ganja si aspettava una serie di domande impazienti, di spontanee confessioni, di confidenze amichevoli, s'ingannava di grosso. Nei venti minuti della sua visita, il principe stette pensieroso e distratto, né poteva essere in grado di toccar le questioni, o, per meglio dire, la questione principale. Ganja, per conseguenza, si tenne anch'egli sul riserbo. Chiacchierò, rise, accennò ad una cosa ed all'altra, ma non toccò mai il punto essenziale.

Raccontò, fra l'altro, che Nastas'ja Filippovna da soli quattro giorni era a Pavlovsk, ed aveva già attirato la generale attenzione. Abitava da Dar'ja Alekseevna, in una

meschina casetta della via dei Marinai, e aveva il più bell'equipaggio di Pavlovsk. Una folla di adoratori di ogni età l'assediava; la sua carrozza era spesso seguita da cavalieri. Come già prima, Nastas'ja non era facilmente accessibile; ma, con tutto questo, aveva intorno una vera corte, e all'occorrenza, dei paladini pronti a difenderla. Un villeggiante le aveva già offerto di sposarla e per lei si era guastato con la propria fidanzata; un vecchio generale aveva maledetto suo figlio. Spesso, a sua compagna di passeggio ella sceglieva una graziosa ragazza sedicenne, lontana parente di Dar'ja Alekseevna: la ragazza cantava assai bene, di guisa che la sera la loro casa era oggetto dell'attenzione generale. Del resto, Nastas'ja si conteneva con molta dignità, vestiva senza sfarzo, ma con raffinata eleganza, tanto che tutte le signore ne invidiavano il gusto, la bellezza, l'equipaggio.

«L'incidente di ieri», disse Ganja, «era certo premeditato e non va messo in conto. Per poterla biasimare, bisogna cercare il pelo nell'uovo o ricorrere alla calunnia, e questa non potrà tardare.»

Ganja si aspettava di sentirsi domandare: da che arguiva la premeditazione? e perché la calunnia era immancabile?

Ma il principe non fiatò.

Sul conto di Evgenij Pavlovič, Ganja spontaneamente si diffuse, il che era assai strano, tanto più che uscì a discorrerne senza motivo apparente. Secondo lui, Evgenij Pavlovič non conosceva prima Nastas'ja Filippovna, ed ora ne aveva appena notizia. Quattro giorni innanzi, alla

passaggiata, le era stato presentato da qualcuno, e più di no che di sì, era stato a casa di lei una volta sola insieme con altri. Quanto alle cambiali, la cosa era possibile: certo, Evgenij Pavlovič aveva un patrimonio rispettabile; *ma la proprietà si trovava forse in un certo disordine*. Questo punto però fu appena sfiorato da Ganja.

Alla visita di Ganja, prima che questi si accomiatasse, seguì quella di Varvara. Varvara si trattenne solo qualche minuto, ed annunciò, anche senza esserne interrogata, che Evgenij Pavlovič, il giorno stesso o il seguente, sarebbe andato a Pietroburgo, e con lui Pticyň, forse e senza forse per lo stesso affare, perché infatti qualche novità era sorta. Nell'andar via, soggiunse che Elizaveta Prokof'evna si sentiva di un umore infernale e che, cosa anche più strana, Aglaja aveva litigato con tutta la famiglia, babbo, mamma e sorelle: brutto segno. Data questa notizia (per il principe molto significativa), sorella e fratello si congedarono. A proposito del *figlio di Pavliščev*, Ganja non disse nemmeno una parola, sia per riservatezza sia per non ferire i sentimenti del principe. Ad ogni modo, questi lo ringraziò per aver condotto a buon termine la sua azione.

Il principe, lasciato finalmente solo, mandò un sospiro di sollievo. Discese dalla terrazza e s'inoltrò nel parco, con l'intenzione di riflettere lungamente prima di dare un certo passo. Ma questo *passo* non era di quelli che si possono sottomettere alla riflessione: bisognava risolverlo in un attimo, senza pensarci sopra. Avrebbe voluto piantare ogni cosa, tornare indietro là donde era

partito, isolarsi, scomparire insalutato ospite. Presentiva che a fermarsi lì ancora qualche giorno, sarebbe rimasto irreparabilmente avvinto da quell'ambiente. Se non che, dopo soli dieci minuti di riflessione, riconobbe la fuga essere impossibile e quasi vile, tanto più che molti e vari problemi urgevano, che a lui toccava risolvere o almeno adoperare tutte le forze per risolverli. Con tali pensieri nella mente, dopo appena un quarto d'ora, tornò a casa, e si sentì completamente infelice.

Lebedev era fuori. Verso sera, Keller si presentò, e si diffuse, sebbene non ubriaco, in espansioni di ogni genere. Disse, prima di tutto, di esser venuto per raccontare tutta la sua vita, e che per ciò appunto si era fermato a Pavlovsk. Mandarlo via era impossibile; per nulla al mondo si sarebbe allontanato di lì. Si apparecchiava a fare un lungo discorso scucito; ma dopo le prime parole, saltò alla conclusione, e dichiarò che a tal segno aveva perduto ogni ombra di morale (e ciò perché non credeva all'esistenza dell'Onnipotente), che era arrivato perfino a rubare.

«Ve la figurate voi una simile enormità?»

«Sentite, Keller», rispose il principe, «io al vostro posto, preferirei di non fare certe confessioni, senza uno speciale bisogno. D'altra parte, può anche darsi che vi calunniare.»

«A voi, solo a voi io fo queste confessioni, con l'unico scopo di giovare al mio sviluppo morale: a nessun altro. Morirò e porterò nella tomba il mio segreto. Ma se sapeste, principe, quanto è difficile a tempo nostro tro-

var danaro! E dove pigliarlo, vi domando? Vi dicono: “Portatemi dell’oro e dei brillanti, e vi servo subito...”, portatemi cioè proprio quello che non ho. Figuratevi!... Io, finalmente, scappatami la pazienza, domando: “E se vi porto invece degli smeraldi?”. “Sì”, vi rispondono, “fa lo stesso.” Benissimo! aspettate, diavolo che vi pigli tutti quanti siete.»

«E voi veramente avevate degli smeraldi?»

«Io? smeraldi?... Ah, principe, con quanta ingenuità, con quanta, starei per dire, pastorelleria, voi guardate la vita!»

Il principe alla fine fu preso da un senso di pietà e quasi di rimorso. Un’idea gli balenò: «Non è forse possibile far qualche cosa per quest’uomo, trasformandone la natura mediante un benefico influsso?». Sul proprio influsso faceva scarso assegnamento, non già perché di sé avesse poca stima, ma per un certo suo modo speciale di guardare le cose. A poco a poco, s’ingolfarono a tal punto nella discussione, che non pensarono più a smetterla. Keller, con inaudita franchezza, si confessò reo di tali eccessi, che non si capiva come avesse il coraggio di confessarli. Al principio di ogni racconto, dichiarava positivamente di esser pentito e di sentirsi *internamente* saturo di lagrime; e con tutto questo pareva gloriarsi delle sue bassezze, e qualche volta in modo così comico che alla fine egli stesso e il principe finivano col riderne come due pazzi.

«Quel che importa, è che voi avete non so che fiducia infantile e una straordinaria schiettezza», disse final-

mente il principe. «E sapete voi che ciò basta a farvi perdonare molte cose?»

«Sì, io sento di esser nobile, cavalleresco», confermò Keller commosso. «Lo sento, cioè lo sogno, vi aspiro: in pratica però è tutt'altra cosa. Perché? non lo capisco.»

«Non vi scoraggiate. Adesso si può dire, senza pericolo d'ingannarsi, che voi mi avete rivelato tutto l'intimo vostro, la parte in ombra della vostra esistenza. A quanto mi avete detto, non si può, mi pare, aggiungere altro. Dico bene?»

«Non si può?», fece eco dolente Keller. «Oh, principe, voi, si vede, siete ancora troppo svizzero nella comprensione dell'uomo.»

«Voi credete sul serio che si possa aggiungere dell'altro? è strano, in verità. Ma, insomma, che aspettavate voi da me? e perché siete venuto a farmi la vostra confessione?»

«Da voi? che cosa aspettavo? Prima di tutto, è un gusto conversar con voi e ammirare la vostra semplicità... Io so, almeno, di trovarmi a tu per tu con un uomo virtuoso... e in secondo... in secondo luogo...»

«Volevate forse chiedere del danaro?», suggerì il principe fra timido e serio.

Keller sbarrò tanto d'occhi e dette un pugno sulla tavola.

«Con una parola voi fate trasecolare un uomo! Siete così semplice e ingenuo, come nessuno nemmeno all'età dell'oro; e nel tempo stesso avete una profonda comprensione psicologica, uno sguardo scrutatore che, come

una freccia, vi passa un'anima da parte a parte... Ma questo, se permettete, esige una spiegazione, perché io... io ci perdo il mio latino! Si capisce che, in fondo, il mio scopo era un piccolo prestito pecunario; ma voi me ne avete domandato come se non ci trovaste niente di riprovevole, come di una cosa naturalissima.»

«Sì, naturalissima... da parte vostra.»

«E non ne siete punto disgustato?»

«Di che?»

«Sentite, principe... Io son rimasto qui da iersera, prima di tutto per la grande stima che ho dell'arcivescovo francese Bourdaloue (l'abbiamo sorbito da Lebedev fino alle tre del mattino), e poi specialmente (lo giuro per tutti i santi!) perché volevo, facendovi una piena confessione, giovare al mio proprio perfezionamento morale. Con questo pensiero nella mente, presi sonno verso le quattro, versando un fiume di lagrime. Crederete voi alla parola di un galantuomo? nel punto stesso di addormentarmi, pieno di lagrime interne ed esterne, perché singhiozzavo perfino, un'idea infernale mi balenò. E non potrei, dopo la confessione, farmi prestare una scommetta?... Preparai dunque la confessione, per così spianar la via con le lagrime, commuovervi e indurvi a versarmi centocinquanta rubli. Una bassezza, non è così?»

«No, non è esatto: un'idea, come spesso avviene, si è sovrapposta ad un'altra, ecco tutto. Lo stesso accade a me ad ogni poco, e cordialmente me ne rimprovero. Le vostre parole hanno descritto me stesso. Qualche volta, pensando che forse tutti gli uomini son fatti così, mi

consolavo in parte, poiché con queste idee concomitanti e compenstrate è assai difficile lottare. Mi ci son provato a più riprese. Dio solo sa come esse nascano e maturino. Voi chiamate bassezza questo stato d'animo... Ed io ricomincerò, pur troppo, ad averne paura. Ad ogni modo, a me non è lecito erigermi a vostro giudice. Secondo me, la definizione di *bassezza* è esagerata: non vi pare? Voi avete giocato di astuzia per mungermi del danaro; ma voi stesso giurate che la vostra confessione aveva anche un nobile scopo, oltre quello pecunario. Quanto al danaro, capisco che vi servono pei vostri stravizi, non è così? Questo, per, verità, dopo la vostra confessione, non è bello... Ma come si fa a troncar di botto il vizio del bere? Impossibile, dico io. Che fare dunque? Il meglio è lasciar decidere alla vostra coscienza. Eh? che ne dite?»

«Dopo le vostre parole», esclamò Keller, «non capisco che vi diano dell'idiota!» (Il principe arrossì.) «Bourdaloue non mi avrebbe risparmiato, e voi invece mi avete umanamente giudicato. Per punirmi e per dimostrarvi che sono commosso, non voglio più i centocinquanta rubli; datemene solo venticinque e non se ne parli più. Mi basteranno per due settimane. Prima di due settimane, non vi chiederò altro. Volevo fare un regaluccio ad Agaska, ma non se lo merita. Oh, caro principe, che Dio vi benedica!»

Entrò in quel punto Lebedev, e vedendo in mano a Keller un biglietto da venticinque rubli, si rannuvolò. Ma Keller, ormai in fondi, disparve. Lebedev cominciò

subito a tagliargli i panni addosso.

«Siete ingiusto», lo riprese il principe. «Vi assicuro di averlo visto sinceramente pentito.»

«Pentito? e che vuol dire? Io pure dicevo ieri di essere un verme della terra... Parole, parole!»

«Eppure, io vi credevo sincero...»

«Ebbene, a voi, unicamente a voi dirò la verità, perché voi sapete leggere nell'anima della gente. Le parole e il fatto, la menzogna e la verità, in me si confondono. Io provo, lo crediate o no, una sincera contrizione, e la menzogna mi vien suggerita da una costante idea diabolica di mettere a profitto le mie lagrime di pentimento per abbindolare il mio simile. Proprio così, ve lo giuro. Ad un altro non lo direi: ne riderebbe o torcerebbe il muso dal disgusto. Ma voi, principe, voi giudicate umanamente.»

«Parola per parola il discorso di Keller... E tutti e due si direbbe che ve ne gloriare. Voi mi fate stupire: trovo lui però più sincero, perché voi della vostra doppiezza fate a dirittura un mestiere... Basta così, né ve n'abbiate a male, non premetevi le mani sul cuore. Avete qualcosa da dirmi?... non credo che siate venuto per nulla...»

Lebedev, imbarazzato, si contorse tutto.

«Vi ho aspettato tutto il giorno per domandarvi e pregarvi di dirmi, almeno una volta in vita, la verità: avete in qualche modo partecipato sì o no alla scena della carrozza?»

Lebedev tornò a far le sue smorfie, ridacchiò, si fregò le mani, starnutì due o tre volte, ma non aprì bocca.

«Vedo che vi avete preso parte.»

«Indiretta, sì, ve lo giuro... indiretta. Feci solo sapere in tempo utile alla nota persona che da me si era riunita una società e che vi si trovavano certi tali individui.»

«So che spediste là vostro figlio, come egli stesso ora mi ha detto... Ma, insomma, che cos'è questo intrigo?»

«L'intrigo, se mai, non è opera mia: è stato macchinato da altri, e, per esser precisi, è piuttosto un capriccio che un intrigo.»

«Ma di che si tratta? Spiegatevi, per amor di Dio! Possibile che non intendiate che la cosa tocca proprio me? Si è tentato, insomma, di mettere in cattiva luce Evgenij Pavlovič.»

«Principe! eccellentissimo principe! Voi non mi permettete di dire tutta la verità; più di una volta sono stato sul punto di svelarvela, e voi, proprio voi, mi avete troncato la parola...»

«Ebbene, parlate ora», disse il principe, in preda, visibilmente, ad una lotta dolorosa.

«Aglaja Ivanovna...», cominciò Lebedev.

«Tacete, tacete!», gridò il principe, rosso dall'indignazione e forse dalla vergogna. «È impossibile, è assurdo! Roba inventata da voi, o da altri pazzi come voi... E non vi permettete mai, mai più di pronunziare una sola parola in proposito.»

A tarda sera, verso le undici, arrivò Kolja con un sacco di notizie. Erano notizie di due qualità: di Pietroburgo e di Pavlovsk. Narrò in succinto le prime, special-

mente quelle riguardanti Ippolit e la storia della sera precedente, e passò subito alle notizie del posto. Da Pietroburgo era tornato tre ore innanzi e si era recato immediatamente a casa Epančín. «Un inferno aperto!» Si capisce che in primo piano figurava lo scandalo della carrozza; ma dell'altro ci doveva essere. «Io, beninteso, non ho voluto essere indiscreto e non ho fatto domande. Del resto, mi hanno accolto bene, assai meglio che non mi aspettassi. Ma di voi, principe, nemmeno una parola.» Il fatto più saliente era che Aglaja aveva litigato con tutti in famiglia a proposito di Ganja. In che consistesse la lite non si capiva, ma certo riguardava Ganja, e doveva essere di una certa gravità. Il generale, di pessimo umore, era tornato tardi, insieme con Evgenij Pavlovič. Questi, allegrissimo e più che mai amabile, era stato accolto molto cordialmente. L'avvenimento capitale era poi questo, che la generale, fattasi venire Varvara Ardalionovna, che si trovava con le signorine, l'aveva scacciata di casa una volta per sempre: con buone maniere però. Ma quando Varvara si accomiatò, le ragazze ignoravano che quell'addio, per volontà della madre, era l'ultimo.»

«Varvara però è stata qui alle sette», disse meravigliato il principe.

«Ma il congedo le è stato inflitto alle otto. Mi dispiace assai per lei e pel fratello... L'uno e l'altra ordiscono non so che intrighi, né voglio indagare. Vi assicuro però che Ganja non manca di cuore. Ha delle qualità che non si rivelano a prima vista, ma che vanno amorevolmente

ricercate; ed io non mi perdonerò mai di non averlo compreso prima. Non so ora se mi convenga frequentare più gli Epančîn, dopo la brutta storia di Varvara. Vero è che fin dal principio io ho assunto una posizione indipendente, ma ad ogni modo bisogna pensarci sopra.»

«Voi avete torto di compiangere tanto vostro fratello», osservò il principe. «Se le cose sono arrivate a tal punto, vuol dire che Ganja è pericoloso agli occhi di Elizaveta Prokof'evna, e che le antiche sue speranze rifioriscono.»

«Speranze! che speranze? vi figurate forse che Aglaja... No, non può essere...»

Il principe tacque.

«Voi, principe, siete diventato un terribile scettico: da un pezzo me ne sono accorto. Non credete più a niente e non fate che astrologare. Non so veramente se, in questo senso, io abbia bene adoperato la parola *scettico*.»

«Credo di sì, ma non ne son sicuro.»

«No, no, niente scetticismo! Ho trovato la parola giusta. Voi siete geloso... siete furiosamente geloso di quella superba ragazza. Ganja vi dà ombra.»

Così dicendo, Kolja saltò da sedere e rise a più non posso. Vedendo che il principe si faceva rosso, rise ancora più forte; ma si contenne subito, accorgendosi che il principe sinceramente ne soffriva. Poi continuarono a discorrere sul serio per poco più di un'ora.

Il giorno appresso, chiamatovi da un affare improrogabile, il principe passò tutta la mattinata a Pietroburgo. Verso le cinque, prese la via del ritorno, e trovò alla sta-

zione il generale Epančin. Questi lo afferrò subito per mano, si guardò intorno come spaurito, e lo trasse in un compartimento di prima classe per fare la corsa insieme. Era ansioso di parlargli di qualche cosa assai grave.

«Prima di tutto, caro principe, non mi portare il broncio; se colpa c'è stata da parte mia, dimenticala. Sarei venuto da te ieri, ma non sapevo come l'avrebbe presa mia moglie... A casa mia c'è l'inferno: non so che maledetta sfiga vi si è ficcata. Io vado su e giù per le stanze, e non ci capisco niente. Quanto a te, io ti credo il meno colpevole, sebbene non estraneo a certi incidenti. È una bella cosa, caro principe, esser filantropo, ma non troppo. Credo che tu pel primo ne abbia assaporato i frutti. Io, certo, stimo Elizaveta, ne apprezzo la bontà, ma...»

Il generale seguì a lungo, sullo stesso tono, e con una certa sconnessione. Era visibilmente turbato da qualche cosa che non arrivava a spiegarsi.

«Per me non c'è dubbio che tu sia affatto estraneo all'imbroglione», ricominciò. «Ad ogni modo, è bene che sospenda le tue visite, fino a che non muti il vento. Quanto ad Evgenij Pavlovič, si tratta di una vera e spudorata calunnia... Un intrigo, capisci, una congiura, con lo scopo di mandar tutto all'aria e di guastarci con lui. Tra noi ed Evgenij Pavlovič, te lo dico in segreto, non è stata pronunciata una sola parola... capisci? niente ci obbliga, niente ci lega: ma quella parola può esser pronunciata da un momento all'altro... Allora, capisci, si è tentato di mettere un bastone fra le ruote... Ma perché, non me lo spiego. Una donna eccezionale quella lì, strava-

gante, bisbetica, ed io ne ho tanta paura che ne ho perduto il sonno. Che equipaggio! che cavalli! uno *chic* impareggiabile... proprio quello che i francesi chiamano *chic*. E chi è che si rovina per lei? L'altro ieri, figurati, ho sospettato nientemeno di Evgenij Pavlovič... Ma no, no, mi son persuaso poi che la cosa era impossibile, e se tale è, che importa a lei di provocare fra noi una rottura?... Ecco un vero problema insolubile... Per tenere tutto per sé Evgenij Pavlovič?... ma questi, ti ripeto e ti giuro, non la conosce, e le cambiali sono una sfacciata invenzione. E con che arroganza gli diede del tu!... Una vera cospirazione. Spregevoli maneggi, che accrescono la nostra stima per Evgenij Pavlovič: e così ho detto chiaro e tondo a mia moglie. E vuoi tu che ti faccia una confidenza?... mia moglie, son convinto, agisce così per vendetta contro di me, per quanto una volta... ti ricordi?... sebbene io non mi sia macchiato di nessuna colpa verso di lei. Arrossisco al solo ricordo di quel momento di... Ed ora, eccola che è riapparsa, mentre io me la figuravo lontana le mille miglia. E dov'è poi quel signor Rogožin? Io da un pezzo la credevo signora Rogožin...»

Durante il viaggio di circa un'ora, il generale discorse senza posa: domandava, rispondeva, stringeva la mano al principe, persuadendolo così di non sospettarlo reo di nulla. Questo, pel principe, aveva un gran peso. Il generale chiuse il suo sproloquio, accennando allo zio di Evgenij Pavlovič, capo di una certa amministrazione a Pietroburgo... altolocato, settantenne, *viveur*... Un vecchio,

che ne fa ancora delle sue... Ah, ah! So che ha sentito parlare di Nastas'ja, e che l'ha perfino corteggiata... Son passato da lui; non riceve, è indisposto... Ricco, ricco sfondato, e che Dio gli conceda cento anni di salute... Ma l'erede, insomma, sarà sempre Evgenij Pavlovič... Sì, sta bene... Ma io ho paura! di che? non lo so. Sento svolazzar per aria un pipistrello di malaugurio... E ho paura, ho una matta paura...»

Alla fine, solo il terzo giorno, come già abbiám detto, ebbe luogo la riconciliazione formale delle Epančina col principe Lev Nikolaevič.

XII.

Erano le sette di sera. Il principe si disponeva a dar due passi nel parco, quando si trovò faccia a faccia con Elizaveta Prokof'evna.

«Prima di tutto, non ti figurare che io sia venuta a farti delle scuse... Sciocchezze! Unico colpevole sei tu.»

Il principe non rispose.

«Sei colpevole sì o no?»

«Sì, quanto voi... O piuttosto nessuno di noi due è colpevole di proposito. Ier l'altro mi accusavo, ma a torto come ho poi riconosciuto.»

«Ecco come sei fatto tu! Basta, sia come si voglia. Ascolta ora, e siedì, perché io non intendo stare in piedi.»

Sedettero.

«In secondo luogo, non una parola di quella ragazza. Discorriamo solo dieci minuti. Sono qui da te per una inchiesta... E tu chi sa che immaginavi!... Per poco che tu accenni a quella gentucola, mi alzo, ti pianto, e tutto è finito fra noi.»

«Sta bene.»

«Una prima domanda: due mesi fa, o due e mezzo, verso Pasqua, tu scrivesti ad Aglaja, non è così?»

«Sì, scrissi.»

«A che scopo? che le dicevi? Vediamo la lettera.»

La generalessa tremava dall'impazienza e gettava fiamme dagli occhi. «La lettera, naturalmente, non l'ho: se ancora esiste, deve averla Aglaja Ivanovna.»

«Non cercar scappatoie. Che le scrivevi?»

«Io non cerco scappatoie, e di nulla ho paura. Non so vedere perché mi sarebbe stato vietato di scriverle.»

«Silenzio! parlerai dopo... Che diceva la lettera? e perché ti fai rosso?» Il principe rifletté un momento.

«Io non vedo a che mirate, Elizaveta Prokof'evna. Capisco solo che questa lettera vi secca. Convenite che potrei non rispondere alla vostra domanda; ma per prova che nulla temo, che non mi pento di avere scritto, e che non arrossisco niente affatto» (così dicendo, si fece ancora più rosso) «ve la dirò parola per parola, perché mi pare di saperla a mente.»

E il principe, immediatamente, ne ripeté il contenuto.

«Che insulsaggini! che pasticcio! e che significa, secondo te?», domandò la generalessa, che aveva ascoltato con grande attenzione.

«Non lo so io stesso; so che il mio sentimento era sincero. Avevo momenti allora di vera e piena vita e di alte speranze.»

«Che speranze?»

«È difficile spiegarlo: non quelle però che voi ora, forse, vi figurate. Speranze... sì, speranze di un avvenire felice... Pensavo di non essere là un estraneo, uno straniero. Ero più che lieto di trovarmi nel mio paese. Una bella mattina, piena di sole, presi la penna e le scrissi: perché proprio a lei, non so. A volte, si sente il bisogno di aver vicino un amico, un essere amato... e questo io volevo.»

«Sei innamorato?»

«No... Le scrissi come ad una sorella, e mi firmai *vo-
stro fratello*.»

«Uhm! si capisce, una finta.»

«Mi è assai penoso, Elizaveta Prokof'evna, di rispondere alle vostre domande.»

«Lo vedo, ma non è cosa che mi riguardi. Dà retta, e rispondimi la verità come davanti a Dio: sei sincero o no?»

«Sincerissimo.»

«Proprio proprio non sei innamorato?»

«Mi pare di no.»

«Mi pare! Consegnasti la lettera a un monello?»

«La consegnai a Nikolaj Ardalionovič.»

«Un monello, un monello!... Non so chi sia codesto tuo Nikolaj... Un monello, ripeto.»

«No, torno a dirlo, Nikolaj Ardalionovič.»

«Bene! come vuoi... Questa però te la segno a debito...» Tacque un momento per calmarsi e riprender fiato.

«E che faccenda è quella del *cavaliere povero*?»

«Non lo so: uno scherzo, parrebbe.»

«È bene saperlo... Ma è mai possibile che Aglaja abbia per te una qualsiasi inclinazione? Ti ha sempre dato del pazzo e dell'idiota.»

«Avreste potuto non dirmelo questo», balbettò il principe in tono di timido rimprovero.

«Non andare in collera. E una ragazza bisbetica, viziata, zeppa di capricci: se le salta in testa, ti ride sul muso o ti carica di contumelie: io stessa, all'età sua, ero così. Bada però, amico mio, a non cantar vittoria: non è pane pei tuoi denti, non sarà mai tua. Te lo dico perché tu prenda le tue misure. Senti... Giurami che non hai sposato *quella donna*.».

«Eh via, che vi passa per la mente!»

«Sei però stato sul punto di sposarla?»

«Sì», rispose il principe, abbassando la testa.

«Vuol dire che n'eri cotto. Ed ora sei venuto qui per lei?»

«Non son venuto per prender moglie.»

«C'è per te qualcosa di sacro al mondo?»

«Sì.»

«Ebbene, giurami che non sei venuto per sposare *quella lì*.»

«Lo giuro per quel che volete.»

«Ti credo. Dammi un bacio. Alla fine respiro... Ma sappi che Aglaja non ti ama, e mai mai diverrà tua, fin-

ché sarò io al mondo. Hai inteso?»

«Ho inteso.»

Il principe si fece rosso a tal punto, che non ebbe coraggio di alzar gli occhi in viso alla sua interlocutrice.

«Mettiti bene in testa le mie parole. Io ti aspettavo come la Provvidenza (e non lo meritavi davvero!). La notte bagnavo di lagrime il mio guanciale... non per te, beninteso... Avevo il mio dolore tutto mio, ostinato, costante, sempre sempre lo stesso. Ed ecco perché ti aspettavo con tanta impazienza... Credo che Dio ti mandò a me come un amico, come un fratello. Non vedo nessuno io, tranne la vecchia Belokonskaja, che adesso non è qui, e per giunta è a dirittura scimunita. Ora, rispondimi semplicemente per sì e per no; sai tu perché *quella donna* gridò dalla carrozza?»

«Parola d'onore che non ne sapevo e non ne so nulla.»

«Basta, ti credo. Anch'io ho cambiato idea, ma ieri mattina e tutta la giornata precedente accusavo Evgenij Pavlovič. Adesso, certo, non posso non consentire con loro: è evidente che si trattava di uno scherzo di pessimo genere, per metter lui in cattiva luce: perché? a che scopo?... questo è il punto oscuro, che fa intravedere non so che di equivoco. Ma Aglaja non sarà mai sua, te lo dico io! Ammetto che sia un galantuomo, ma questo non ci ha che vedere. Sulle prime, stavo in fra due, ma ora ho deciso. “Stendetemi nella bara”, ho detto oggi stesso a mio marito, “calatemi nella fossa, e allora date marito a vostra figlia.” Vedi eh, che fiducia ho in te?»

«Vedo, e l'apprezzo.»

La generalessa lo passò quasi da parte a parte con un'occhiata: forse le premeva assai di scoprire che impressione gli avesse fatto la notizia a proposito di Evgenij Pavlovič.

«E di Ganja non sai niente?»

«Cioè... so molto invece.»

«Sapevi o no dei suoi rapporti con Aglaja?»

«No, assolutamente... Dei rapporti, voi dite, tra Ganja ed Aglaja?... È impossibile!»

«Da poco in qua. La sorella, tutto l'inverno, non ha fatto che spianar la via... Ha lavorato di soppiatto, come una talpa.»

«Non ci credo... Se la cosa fosse vera, ne sarei informato.»

«O che! volevi che egli stesso ti si gettasse fra le braccia e te ne facesse la confidenza? Ah, sciocco che non sei altro! Te la danno ad intendere come... come... E non ti vergogni di aver fiducia in lui? non vedi che t'inganna?»

«Qualche volta mi ha ingannato, sì... Ed egli sa che io lo so.»

«Lo sai, e ti ci affidi! Questa sì le supera tutte... Ed io mi domando, Signore Iddio, se c'è mai stato al mondo un uomo simile!... E sai che Ganja e Varvara le han fatto far conoscenza con Nastas'ja Filippovna?»

«A chi?»

«Ad Aglaja.»

«Eh no, non è possibile. A che scopo?»

Ella balzò da sedere.

«Nemmeno io ci credo, sebbene ci siano delle prove. Una ragazza fantastica, capricciosa, poco meno che pazza: te l'ho già detto. E poi cattiva, cattiva, cattiva. Per mille anni ripeterò che è cattiva. Tutte le mie figlie adesso son così, anche quella gatta morta di Aleksandra, che già mi sfugge di mano. Ma, ti ripeto, nemmeno io ci credo... Può anche darsi che non ci creda, perché non voglio credere... Perché non sei più venuto da noi? son tre giorni che non ti si vede, tre giorni!»

Il principe fece per rispondere, ma la generalezza lo interruppe.

«Tutti ti tengono per uno sciocco e ti mettono nel sacco. Ieri sei stato a Pietroburgo: scommetto che ti mettesti in ginocchio e supplicasti quel furfante di accettare i diecimila rubli.»

«Non ci ho nemmeno pensato, non l'ho visto... E poi non è un furfante. Mi ha scritto una lettera.»

«Vediamola.»

Il principe cavò dal portafogli un biglietto e lo porse alla generalezza. Il biglietto diceva:

Egregio signore. Io, certo, agli occhi della gente, non ho alcun diritto di avere dell'amor proprio. Son troppo poca cosa per questo. Ma voi, principe, non siete la gente. Siete, senza dubbio, migliore degli altri. Non son d'accordo con Doktorenko e mi separo da lui su questo punto. Da voi non accetterò mai uno spicciolo. Ma voi veniste in aiuto di mia madre, ed io ho il debito di esservi grato, sebbene la gratitudine sia forse una debolezza. Ad ogni modo, ho cambiato opinione sul vostro conto, e ho creduto neces-

sario dirvelo. Dopo di che, non credo che tra voi e me possano esistere altri rapporti.

Antip Burdovskij

P.S. I duecento rubli che ancora vi debbo vi saranno rimborsati a tempo debito.

«Che scempiaggine!», esclamò la generalessa, restituendo la lettera. «Non valeva la pena di leggerla... Perché sorridi?»

«Convenite che questa lettera vi ha fatto piacere.»

«Piacere? a me?... una balordaggine piena di vanità... E non ti avvedi tu che tutta questa gente è gonfia di orgoglio?»

«Sì, ma egli ha riconosciuto di aver torto, e l'ha troncata con Doktorenko. Vanitoso sì, ma appunto per questo il suo amor proprio ha dovuto soffrire di confessare a se stesso il proprio errore. Oh, bambina che non siete altro, Elizaveta Prokof'evna!»

«O che, vuoi costringermi a darti uno schiaffo?»

«No, non è questa la mia intenzione. Parlo così, perché voi nascondete il piacere che questa lettera vi ha fatto. Perché vergognarsi di un buon sentimento?... Sempre così voi!»

«Da questo momento, non ti permettere di varcar la soglia di casa mia!», replicò la generalessa, alzandosi, pallida dalla stizza.

«Eppure, fra tre giorni, verrete qui ad invitarmi e pregarmi. Com'è che non vi vergognate? Soffocando i più nobili sentimenti, voi non fate che tormentarvi.»

«Piuttosto morire che invitarti... Dimenticherò il tuo nome. L'ho già dimenticato.»

E così dicendo, la generalessa si allontanò infuriata.

«Ma prima di voi», le gridò dietro il principe, «c'è altri che mi ha vietato di mettere il piede in casa vostra.»

«Altri? e chi, di grazia?»

Si voltò di botto, come punta da uno spillo. Il principe stette un momento in forse, accortosi di aver detto troppo.

«Chi te l'ha vietato? Chi?»

«Aglaja Ivanovna.»

«Quando?... ma parla, parla!»

«Pochi giorni fa.»

«Per mezzo di chi? mandò qualcuno? forse quel ragazzaccio?»

«Mi scrisse due righe.»

«Dove sono? vediamole... subito!»

Il principe stette un po' dubbioso; poi cavò dal taschino del panciotto un pezzetto di carta gualcito, sul quale era scritto:

Principe Lev Nikolaevič! Se dopo quanto è avvenuto, voi avete l'intenzione di sbalordirmi con una vostra visita, non mi troverete fra quelli che della vostra visita avranno piacere.

La generalessa stette un momento irresoluta, poi afferrò il principe per un braccio e se lo trasse dietro.

«Subito, andiamo! subito, dico, senza perdere un minuto.»

«Ma voi mi esponete...»

«A che? Oh sciocco, bambinone! che uomo sei tu? Adesso almeno vedrò tutto coi miei propri occhi...»

«Ma lasciate almeno che prenda il cappello.»

«Ecco il tuo cappellaccio... Andiamo... Non hai nemmeno saputo scegliere una forma a modo. Ha scritto, si vede, in uno stato febbrile. Io ti ho difeso, ho detto forte che sei uno sciocco a non venire da noi... Altrimenti non ti avrebbe scritto questo stupido biglietto: stupido e sconveniente... Sconveniente per una ragazza di giudizio, bene educata. Uhm!... o anche, può darsi... si arrabbiava lei per la prima che tu non ti facessi vedere; ma non ha pensato che non si scrive così a un idiota, perché questi piglierà sul serio lo scritto... e così è stato... A lei, capisci, le bisogna uno zimbello... Da un pezzo non ne ha per le mani, e perciò... Ed io ci godo, che adesso ti renderà ridicolo... Tu lo meriti... E nessuna come lei è così brava a questo giuoco...»

Parte terza

I.

Si lamenta da noi assai spesso il difetto di uomini pratici. Abbiamo, si dice, abbondanza di uomini politici, di generali, di amministratori, ecc., ma di uomini pratici nemmeno uno. Si dice pure che nelle ferrovie non si trovino agenti adatti al loro ufficio, e che sia assolutamente impossibile costituire una qualsiasi compagnia per grandi traffici. Là, sopra una strada di recente costruzione, un treno viaggiatori è precipitato dal ponte. Ad un altro treno per poco non è toccato di svernare nella steppa: dopo poche ore di corsa, è rimasto, per cinque giorni di fila, bloccato dalla neve. Più là ancora, si narra, molte migliaia di quintali di merce, abbandonata per mesi e mesi, vanno a male, aspettando la benignità del caso che li avvii a destinazione. Si aggiunge (e la cosa è davvero incredibile) che un così detto ispettore o altro che fosse, invece di cedere alle istanze dell'interessato per la rispe-

dizione della merce, gli somministrò una scarica di pugn, scusandosi poi di essersi lasciato trasportare. Infiniti sono i posti nelle pubbliche amministrazioni: tutti hanno servito, tutti servono, tutti son disposti a servire; di guisa che si domanda perché mai, con questo ricco materiale, non si possa formare, per esempio, una eccellente compagnia per grandi traffici. A tutto ciò si dà, a volte, una risposta semplicissima, tanto semplice da parere incredibile. È vero, dicono, che da noi tutti servono e servono, e son già duecento anni, dagli arcavoli ai bisavoli, che questa storia dura, modellata sullo stampo tedesco; se non che coloro che coprono un qualsiasi ufficio sono la gente meno pratica di questo mondo; e questo difetto di praticità, pare impossibile, fu sempre stimato una dote singolarissima, poco meno che una virtù. Ma lasciamo andare, e torniamo al nostro discorso della gente veramente pratica. Non v'ha dubbio che la timida acquiescenza e la piena assenza d'iniziativa personale furon sempre per noi il precipuo e più eloquente indizio dell'uomo pratico. E tuttora si pensa così. Ma perché incolpar noi soli, se pur di colpa si tratta? Il difetto di originalità, dovunque, per tutto il mondo, da tempo immemorabile, fu sempre tenuto in conto di primissima dote dell'individuo fattivo, operoso, pratico. Di questo parere furono e sono almeno novantanove uomini su cento; e forse solo un centinaio la pensano diversamente.

Gl'inventori ed i genii, quasi sempre, all'inizio della loro carriera (e molto spesso anche alla fine) ebbero presso il volgo fama di stolti o a dirittura di pazzi. Se,

per esempio, durante diecine di anni, tutti depositarono al Monte di piet  i loro risparmi, fino ad accumulare milioni e milioni al quattro per cento, si capisce che quando il Monte di piet  disparve, e i depositanti dovettero affidarsi alla propria iniziativa, la massima parte di quei milioni sfum  nella febbre delle societ  per azioni e pass  nelle mani di gente senza coscienza: cos  imponevano le convenienze e la morale. Proprio la morale: se la timida acquiescenza e il nobile difetto di originalit  costituivano e costituiscono da noi la qualit  imprescrittibile dell'operoso galantuomo, sarebbe stato al massimo grado sconveniente e non da galantuomo mutar di botto sistema. Quale madre, per esempio, tenera della sua prole, non   atterrita fino a pigliarne una malattia, se per poco un figlio o una figlia escano dalla via tracciata? «No, meglio che viva felice e contento e senz'ombra di originalit », pensa ogni madre, vegliando il sonno del suo bambino. E le nostre balie, da secoli e secoli, cantano al marmocchio in culla: «D'oro coperto pel mondo andrai, da generale ti vestirai!». Proprio le nostre balie hanno stimato e stimano il grado di generale come il colmo della felicit ; e cos  ebbe origine il pi  popolare e nazionale ideale della tranquilla beatitudine. E infatti: sbarcati alla diavola gli esami e avendo servito per trentacinque anni di fila, chi fra noi non poteva diventar generale e non depositare un bel gruzzolo alla banca? Cos  il russo, quasi senza metterci nulla del suo, conquista alla fine il titolo di uomo positivo e pratico. Da noi, poteva solo non diventar generale un uomo originale, in al-

tri termini, irrequieto e scontento. Può darsi che ci sia in ciò un malinteso; ma, in genere, pare che la cosa stia proprio così, e la nostra società fu pienamente giusta nel formarsi il suo ideale dell'uomo pratico. Uscendo dalle generali, veniamo ora a dire alcune parole esplicative a proposito degli Epančín. Tutti i membri della famiglia, più o meno giudiziosi, soffrivano di un vizio in diretta antitesi di quelle virtù cui or ora abbiamo accennato. Non riuscendo a spiegarsi pienamente il fenomeno, sospettavano a volte che nella loro famiglia le cose non andassero come in tutte le altre. Gli altri camminavano in piano; la loro via era scabrosa; gli altri non uscivano mai di carreggiata; essi sì, a tutti i momenti; gli altri giudiziosamente vivevano e si acquetavano nella santa pace; essi, tutt'al contrario. Elizaveta Prokof'evna, in verità, anche troppo spesso si faceva pigliare da un'esagerata timidezza; ma non era questa l'agognata timidezza della rassegnazione. Della stessa timidezza non pativano le figlie ancor giovani, né mancanti di penetrazione e di spirito. Quanto al generale, sebbene perspicace (limitatamente però), risolveva egli i casi intricati con un *uhm!* che non significava niente, e tutto riversava sulle spalle della moglie, costituendola unica responsabile. E non già che si distinguessero per una qualunque iniziativa personale o che uscissero di carreggiata per passione di originalità, il che sarebbe stato un'infrangimento delle convenienze. Oh no! niente di tutto questo, nessun proposito deliberato: ma, al tirar dei conti, la loro famiglia, sebbene molto rispettabile, non somigliava, come

avrebbe dovuto, alle altre rispettabili famiglie. Da un certo tempo, Elizaveta Prokof'evna accusava di tutto il male se stessa e il proprio disgraziato carattere; e da ciò, più acuti ed aspri i suoi tormenti. Si dava della sciocca e della stravagante, non trovava la via d'uscita nelle più semplici situazioni e non rifiniva di esagerare e maledire la sua mala sorte.

Fin dal principio del nostro racconto, abbiamo detto che gli Epančín erano universalmente stimati. Lo stesso generale, sebbene di origine oscura, era accolto con gran riguardo dappertutto. I riguardi li meritava, sì perché ricco, sì perché *non degli ultimi*. Era, oltre ciò, una persona a modo, sebbene un po' corto. Ma una certa ottusità mentale è quasi, pare, dote indispensabile di ogni uomo fattivo, o almeno di chiunque sappia seriamente accumular del danaro. Inoltre, il generale aveva modi garbati, era modesto, sapeva tacere, e nel tempo stesso non si lasciava passar la mosca pel naso; e non già perché generale, ma perché onesto e gentiluomo. Infine, cosa più importante, poteva vantare un'alta protezione. La moglie invece era, come si sa, di nobile casato, qualità, invero, di poco peso presso di noi se non va sorretta dalle indispensabili relazioni. Ma le relazioni via via s'intrecciarono ed essa era stimata e amata da tale una cerchia di persone, che tutti gli altri dovevano reputare un privilegio il poterla accostare. Certo, le sue pene familiari erano infondate e spesso esagerate fino al ridicolo; ma se voi avete un porro sul naso o in fronte, par naturale che tutti al mondo non abbiano altro da fare che

guardare il vostro porro, anche se aveste scoperto l'America. È anche fuor di dubbio, che in società, Elizaveta Prokof'evna aveva fama di *originale*; ma ciò non valeva a scemar la stima. Ora, la povera donna aveva preso a sospettare che non la si stimasse, e questo l'angustiava. Guardando alle figlie si doleva fra sé di essere di ostacolo al loro avvenire, e malediceva il proprio carattere sconveniente, ridicolo, insopportabile. La colpa, si capisce, era tutta delle figlie non che del marito, coi quali litigava intere giornate, continuando però ad amarli appassionatamente fino a dimenticare se stessa.

Più di tutto, aveva paura che anche, le figlie diventassero, come lei, delle *originali*. Delle ragazze di quel genere non ce ne sono al mondo e non ce ne debbono essere. «Vengono su come delle nichiliste!», si doleva da sé ad ogni poco. Da circa un anno, questo fastidioso pensiero andava mettendo in lei più profonde radici. «E perché non si maritano?... per tormentar la madre: questo è il loro unico scopo, effetto delle nuove idee e della maledetta questione del femminismo. Non è saltato il grillo ad Aglaja, un anno fa, di tagliarsi i magnifici capelli?... Nemmeno io, da giovane, avevo dei capelli simili!... Aveva in mano le forbici, e mi toccòregarla in ginocchio perché desistesse. Ebbene, quella lì, lo ammetto, agì per dispetto, per farmi disperare, perché è cattiva e viziata... Ma forse che quel donnone di Aleksandra non voleva anch'essa farseli tagliare, perché, come una sciocca, si era lasciata persuadere da Aglaja, che senza capelli avrebbe dormito meglio ed evitato il mal di

capo?... E quanti, quanti, in cinque anni, quanti partiti sfumati! E che bellezza di giovani, che modi, che posizione!... E tutt'e tre aspettano sempre, vogliono e disvogliono... Perché? per farmi dispetto... Non c'è altro motivo che questo!»

Spuntò alla fine il sole per il suo cuore materno. Adelaida si poteva dire bell'e situata. «Di una almeno mi son liberata!», diceva la generalessa, quando le accadeva di esprimere ad altri il suo pensiero (tra sé e sé usava un linguaggio meno crudo). E come tutto era andato placidamente e dignitosamente! Anche in società se ne parlava col dovuto rispetto. Un gentiluomo noto, un principe, ricco, buono e per giunta simpatico a lei, che altro cercar di meglio? Ma per Adelaida, anche prima, la generalessa aveva temuto meno che per le altre, sebbene le inclinazioni artistiche della ragazza dessero più di un poco a pensare. «Ha però un carattere allegro e non manca di giudizio: vuol dire che non avrà cattiva sorte.» Più di tutto tremava per Aglaja. Quanto alla maggiore, Aleksandra, non sapeva come contenersi: temere o non temere. Le pareva che la ragazza coi suoi venticinque anni fosse già destinata ad entrare nella schiera delle zitellone. «E dire che è così bella!» Elizaveta Prokof'evna, più notti bagnava di lagrime i guanciali, mentre Aleksandra se la dormiva saporitamente... «Ma che è insomma quella ragazza, una nichilista o semplicemente una sciocca?» Che non fosse una sciocca, Elizaveta Prokof'evna era più che sicura; ne apprezzava anzi il giudizio e volentieri si consigliava con lei. Ma che fosse una

gatta morta era indubitato. «Tranquilla a segno, che è bravo chi la capisce. Eppure le *gatte morte* son tutt'altro che tranquille... Fatto sta che dalla prima all'ultima mi han fatto perdere la quiete!» Elizaveta Prokof'evna aveva una inesplicabile simpatia compassionevole per Aleksandra, anche più che per Aglaja, la quale non cessava di essere il suo idolo. Ma le sfuriate biliose (espressione precipua delle sollecitudini materne), le punzecchiature, il soprannome di *gatta morta* non avevano altro effetto su Aleksandra che di farla ridere. Si arrivava al punto talvolta, che per una inezia la madre montava in bestia e perdeva ogni freno. Aleksandra, per dirne una, dormiva volentieri a lungo ed aveva ogni sorta di sogni; sogni, per la maggior parte, vuoti di senso ed ingenui, come potrebbe averli un ragazzo di sette anni: ebbene, anche quella ingenua vuotaggine faceva arrabbiar la madre. Una volta, Aleksandra aveva sognato nove galline, e da questo era nata una lite in tutta regola: il perché sarebbe difficile spiegarlo. Un'altra notte aveva visto in sogno un monaco in una camera buia, nella quale ella aveva paura di entrare. Ad Elizaveta Prokof'evna il sogno fu subito comunicato con grande ilarità dalle altre due sorelle; ma la generalessa andò in collera e le chiamò sciocche tutt'e tre. «Uhm! tranquilla come una scema, *gatta morta* autentica, e con tutto questo è così malinconica a volte che fa pena. Di che si lamenta?» Questa domanda ella rivolgeva spesso al marito, istericamente, secondo il suo solito, con aria di minaccia, impaziente della risposta. Il generale bofonchiava, arriccia-

va la fronte, scrollava le spalle, e finalmente sentenziava, allargando le braccia: «Un marito ci vuole!».

«Che Dio però la salvi da un marito come voi, Ivan Fëdorovič!», scoppiava come una bomba Elizaveta Prokof'evna. «Che non sputi sentenze come voi, Ivan Fëdorovič!»

Il generale se la svignava immediatamente, ed Elizaveta Prokof'evna si calmava dopo lo *scoppio*. Si capisce che la sera stessa si trasformava infallibilmente nella gentilezza personificata, tranquilla, carezzevole, rispettosa per quello zotico di Ivan Fëdorovič, per il buono e caro e adorato Ivan Fëdorovič, perché tutta la vita aveva amato Ivan Fëdorovič, anzi era stata innamorata del suo Ivan Fëdorovič, come ben sapeva lo stesso Ivan Fëdorovič, il quale infinitamente stimava la sua Elizaveta Prokof'evna.

Ma il più fiero spasimo della povera donna era sempre Aglaja.

«Tutta, tutta il mio ritratto! un vero demonietto superbiioso e maligno. Dispotica, caparbia, pazza, e poi cattiva, cattiva, cattiva! O Dio, come sarà infelice!»

Per buona sorte, come già abbiamo detto, sorse il sole a temperare le ansie materne. Elizaveta Prokof'evna ebbe un mese di requie. A causa degli sponsali imminenti di Adelaida, si parlò in società anche di Aglaja. Questa, per suo conto, serbava dovunque un contegno pacato, intelligente, superiore, un po' altezzoso; ma la superbiola le stava così bene! Da circa un mese si mostrava così gentile, così carezzevole con la madre... («In

verità quell'Evgenij Pavlovič bisognava ancora studiarlo, tastarlo... E poi Aglaja, a quanto pare, non ha per lui una decisa preferenza.») Era insomma diventata una così cara ragazza... E poi bella, bella... «O Dio, che bellezza! sempre più bella di giorno in giorno...» Ed ecco sbucar fuori quel cencio di principotto, quel miserabile idiota, e tutto in casa da capo era sconvolto, tutto andava a gambe all'aria...

Ma insomma che era successo?

Per altri, nulla di nulla. Ma Elizaveta Prokof'evna nelle più semplici contingenze scopriva sempre uno spauracchio da pigliarne una malattia. È facile figurarsi quello che dovette provare quando tra le fantastiche sue apprensioni vide di botto sorgere un incidente, veramente grave e preoccupante.

«E come, come hanno ardito di scrivermi per informarmi che *quella creatura* è in rapporto con Aglaja!», pensava la generalezza, andando verso la villa e tirandosi dietro il principe. Quando fu poi arrivata a casa, fece sedere il principe presso la tavola rotonda, intorno alla quale era riunita la famiglia e ripiombò nelle sue meditazioni. «Come hanno osato escogitare una simile enormità. Ma io morrei di vergogna se ne credessi una sola parola o se mostrassi ad Aglaja la maledetta lettera anonima... Ah, come si fan beffe degli Epanč'in! E lui, mio marito, lui è la causa di tutto, lui solo responsabile. E perché non siamo andati a villeggiare ad Elagin, come si era detto?... Varvara dev'essere l'autrice della lettera, o forse... ma sempre, sempre la colpa è di mio marito!

Quella femmina ha manipolato il colpo per burlarsi di lui, a ricordo dei vecchi legami... Ha voluto metterlo alla berlina, come gli aveva riso sul muso all'offerta della perla... Insomma, per colpa vostra, Ivan Fëdorovič, eccoci implicate in questa losca faccenda: le vostre figlie vi son compromesse, delle ragazze per bene, da marito. Si trovarono anche presenti alle escandescenze di quella ragazzaglia, e hanno tutto inteso, tutto. Rallegratevi, Ivan Fëdorovič! Io non gli perdono a quel principotto, e non gli perdonerò mai, mai! E perché da tre giorni Aglaja è così nervosa? perché porta il broncio alle sorelle, anche ad Aleksandra, alla quale baciava sempre le mani come ad una madre? perché da tre giorni è diventata un enigma insolubile?... Che ci viene a far qui quel Ganja? Perché ieri e tutt'oggi Aglaja non ha fatto che tesserne le lodi?... e poi ha pianto da non aver più lacrime... Perché la lettera anonima accenna a quel maledetto *cavalier povero*, mentre essa non ha mostrato nemmeno alle sorelle il biglietto ricevuto dal principe?... E perché, perché mi son io precipitata da lui come una forsennata e l'ho trascinato qui? Quante sciocchezze ho commesso, quante pazzie! Parlare ad un giovane dei segreti di mia figlia, segreti, per giunta, che riguardano, per così dire, proprio lui! Fortuna che sia un idiota... e... e anche amico di casa. Ma è mai possibile che Aglaja abbia un capriccio per uno stupido matricolato? Che idee! che assurdo! Siamo davvero degli originali, tutti, tutti noi, a cominciar da me. Ci dovrebbero mettere sotto una campana di vetro e mostrarci al pubblico per dieci copechi. Io

non ve la perdono, Ivan Fëdorovič, non ve la perdonerò mai!... E perché ora ella non lo punzecchia? giurava che l'avrebbe fatto... Oh vedi, vedi, con che attenzione lo guarda! Tace, non se ne va, mentre gli aveva proibito di presentarsi... E lui, com'è pallido!... E quel chiacchierone di Evgenij Pavlovič che non la smette! Non vi dà il tempo di aprir la bocca. Scoprirei subito tutto, se potessi portare il discorso su quel che ho in mente...»

Il principe infatti era pallidissimo. Pareva spaventato, eppure, a momenti, un'estasi inesplicabile lo invadeva. Non osava guardare da un certo lato, verso l'angolo dal quale lo fissavano due occhi neri ch'egli ben conosceva. Ma, nel tempo stesso, si sentiva felice di trovarsi in quella famiglia e di udire la nota voce, dopo quanto gli era stato scritto. «Dio, Dio! che dirà ella adesso?» Egli non aveva pronunciato una sola parola, era tutto intento alla parlantina di Evgenij Pavlovič, della quale non capiva una sillaba. Questi, più che mai in vena, seguitava ad arringare. Tutta la famiglia era presente, tranne il generale non ancora tornato da Pietroburgo. C'era anche il principe Šč. Si eran dato convegno per andare a sentir la musica prima del tè. Di lì a poco, apparve Kolja. «Dunque», pensò il principe, «continuano a riceverlo.»

La villa degli Epančin somigliava ad uno *châlet* svizzero. Da ogni parte fiori e verde. Un giardinetto, molto ben tenuto, circondava la casa. La terrazza era più vasta di quella del principe ed offriva un bel colpo d'occhio.

La conversazione, all'arrivo del principe, si aggirava intorno ad un argomento forse sgradito a parecchi.

S'indovinava che una vivace discussione si era accesa. Tutti avrebbero preferito discorrere d'altro, ma Evgenij Pavlovič sproloquiava impavido senza curarsi dell'impressione altrui. Si animò anche più all'arrivo del principe. Elizaveta Prokof'evna arricciava la fronte, sebbene non tutto capisse. Aglaja, seduta in disparte, chiusa nel suo ostinato silenzio, ascoltava.

«Permettete», ribatteva con calore Evgenij Pavlovič, «io non attacco il liberalismo. Il liberalismo non è un male, è invece la parte sostanziale, indispensabile di un tutto, che senza di esso si dissolverebbe e morrebbe: il liberalismo ha diritto all'esistenza al pari del più morale conservatorismo. Ma io me la piglio col liberalismo russo, perché, mi piace ripeterlo, il liberale russo è un liberale *non russo*. Datemi un liberale russo ed io me lo abbraccio al cospetto di tutti voi.»

«Nel caso in cui egli voglia essere abbracciato», insinuò Aleksandra, molto eccitata e accesa in viso.

«Eccola!», pensò Elizaveta Prokof'evna. «Non fa che dormire e mangiare, nulla scuote la sua indolenza, e di botto, una volta all'anno, scatta e ti butta fuori una frase che ti fa rimanere a bocca aperta.»

Il principe notò che ad Aleksandra non piaceva punto che Evgenij Pavlovič parlasse di un argomento serio con un tono quasi scherzoso.

«Io affermavo or ora, pochi momenti prima del vostro arrivo, principe», seguì Evgenij Pavlovič, «che da noi i liberali, fino a tutt'oggi, vennero fuori da due classi: quella degli antichi proprietari e l'altra dei seminaristi. E

poiché queste due classi si trasformarono in caste, affatto estranee, pel loro carattere, alla nazione, e sempre più di generazione in generazione si trasformano, vuol dire che tutto ciò che fecero e fanno non fu e non è nazionale.»

«Come! allora tutto ciò che finora fu fatto non è russo?», obiettò il principe Šč.

«Non è nazionale: sarà russo, ma nazionale no. I liberali nostri non sono russi, e così i conservatori, e così tutti... E siate pur certi che la nazione non riconosce e non riconoscerà mai per sua l'opera dei seminaristi e dei proprietari.»

«Bravo davvero! E come potete voi sostenere un tal paradosso, dato che parliate sul serio?... né io posso ammettere il vostro giudizio sui proprietari russi, visto che voi stesso siete del bel numer'uno.»

«Ma io non parlo nel senso che voi supponete. La classe dei proprietari è senza dubbio rispettabile... perché, non foss'altro, comprende anche me... specialmente rispettabile ora che ha cessato di essere una casta.»

«E, secondo voi, anche la nostra letteratura non è nostra?», interruppe Aleksandra.

«Io non son competente... Credo però che la letteratura russa non sia russa, tranne Lomonosov, Puškin e Gogol'.»

«Prima di tutto, questi tre soli basterebbero per tutti; e poi, uno dei tre venne su dal popolo, e gli altri due erano proprietari», disse Adelaida ridendo.

«Precisamente, ma non cantate vittoria. Appunto perché solo a questi tre venne fatto di esprimere un pensiero proprio, individuale, non preso a prestito, appunto per

questo essi divennero subito nazionali. Il russo che dirà o scriverà o farà qualche cosa *di suo*, di personale, diventerà immediatamente nazionale, ancorché sappia male la propria lingua. Questo per me è un assioma... Ma noi non parlavamo di letteratura, bensì dei socialisti: ebbene, io ho detto e ripeto che da noi non c'è un solo socialista russo; non c'è e non ci fu, perché tutti i nostri socialisti scaturirono e scaturiscono dai seminaristi e dai proprietari. Tutti i nostri socialisti, bollati e riconosciuti così in patria come all'estero, non sono che liberali ex proprietari... proprietari, beninteso, dell'epoca della servitù della gleba. Perché ridete? Datemi un po' i loro libri, le loro massime scritte, le loro memorie, ed io, che non sono un critico letterario, vi scambiccherò subito una critica inoppugnabile, nella quale dimostrerò, chiaro come la luce del giorno, che ogni pagina dei loro libri, opuscoli, monografie, ecc. è scritta da un proprietario russo del bel tempo antico. Le loro indignazioni, le invettive, lo spirito, tutto tutto da proprietari (anche prima di Famusov della commedia *Che disgrazia l'ingegno!*); i loro entusiasmi, le lagrime, forse anche sincere, sono da proprietari... da proprietari e da seminaristi... Voi tornate a ridere? e voi pure, principe? Forse non siete d'accordo con me?»

«Così, su due piedi, non posso dire di essere o no d'accordo», rispose il principe, cessando dal sorridere, e assumendo l'aria di uno scolaro colto in fallo, «ma vi assicuro che vi ascolto con gran piacere.»

Le parole, le prime che pronunziasse, gli facevano

grosso in gola, mentre un freddo sudore gli bagnava la fronte. Tentò di guardarsi intorno, ma non osò. Evgenij Pavlovič se n'avvide e sorrise.

«Io vi dirò un fatto, signori», seguitò, sempre sullo stesso tono tra caloroso ed ironico, «un fatto che ho l'orgoglio di avere io stesso scoperto e analizzato: almeno nessuno ne aveva mai parlato o scritto. In questo fatto si rivela tutta la sostanza del liberalismo russo. In primo luogo, che cosa è il liberalismo, in genere, se non un attacco (giusto o ingiusto, questa è un'altra questione) contro l'ordine esistente delle cose? Non vi pare? Ebbene, il mio fatto consiste in questo, che il liberalismo russo, anziché attaccare l'ordine esistente delle cose, attacca la sostanza, cioè la Russia stessa. Il mio liberale arriva a negar la Russia, a odiare e percuotere la propria madre. Checché accada in patria di male, o di non riuscito, o di erroneo, lo eccita al riso, per non dire all'entusiasmo. Egli odia i costumi nazionali, la storia russa, ecc. Non sa o non capisce quel che fa, e qui forse è la sua giustificazione; scambia l'odio per liberalismo (e quante volte voi v'imbattete qui in un liberale, levato a cielo dai suoi adepti, mentre è in sostanza, senza pur sospettarlo, il più ottuso e pericoloso conservatore!). Quest'odio per la Russia, non molto tempo fa, alcuni liberali lo credettero vero amor di patria, e si gloriavano di vedere meglio degli altri in che proprio codesto amore debba consistere. Ma ora, divenuti più aperti, perfino delle parole *amor di patria* si vergognano. Il fatto è indubitato... lo affermo e lo sostengo... perché la verità bi-

sogna pur dirla una buona volta a visiera alzata. Se non che, questo fatto è tale, che mai, in nessun paese, da che mondo è mondo, si è verificato: vuol dire che il fatto è casuale e probabilmente transitorio; ne convengo. In nessun paese vi può essere un liberale che odii la patria. Come dunque spiegare il fenomeno presso di noi? Io l'ho già detto: il fenomeno si spiega riconoscendo che il liberale russo non è russo, non ha carattere nazionale.»

«Tutto ciò che hai detto», obiettò seriamente il principe Šč., «mi pare nient'altro che uno scherzo.»

«Per me», soggiunse Aleksandra, «non ho conosciuto tutti i liberali, e perciò non posso giudicare... Ma le vostre parole mi muovono lo sdegno: voi di un caso speciale fate una regola generale; in termini più chiari, il vostro caso speciale è una calunnia.»

«Caso speciale? ah, ah!», esclamò Evgenij Pavlovič. «Che ne dite voi, principe? è speciale il caso o no?»

«Debbo confessare», rispose il principe, «di aver poco praticato i liberali e quasi di non conoscerne; mi sembra però che fino ad un certo punto voi abbiate ragione. Il liberalismo russo da voi descritto attacca veramente la Russia anziché l'ordine esistente delle cose. Questo, beninteso, non va preso come regola generale, non si può applicare a tutti, perché...»

Qui s'imbrogliò e lasciò la frase a mezzo. Nonostante l'agitazione, l'argomento svegliava il suo interesse. Ad una straordinaria ingenuità di attenzione, se l'argomento era importante, seguiva in lui una grande serietà nel rispondere ad una interrogazione che gli si volgesse. Sul

suo viso, nell'atteggiamento, si rifletteva quella ingenuità, e insieme la sicurezza di non potere essere oggetto di derisione. Evgenij Pavlovič, che gli parlava sempre con un sorriso ironico sulle labbra, ora, dopo la risposta avutane, lo guardò stupito.

«Strano davvero!», mormorò. «E voi, principe, proprio sul serio mi avete risposto?»

«E che forse voi non avete domandato sul serio?», esclamò il principe. Tutti risero.

«Badate», avvertì Adelaida, «ad Evgenij Pavlovič piace sempre far la burletta. Se sapeste di che cose egli parla talvolta con la massima serietà!»

«Secondo me, questo discorso è noioso. Non sarebbe meglio andare a far quattro passi?», propose Aleksandra.

«Andiamo pure, la serata è magnifica», approvò Evgenij Pavlovič. «Ma per dimostrare che stavolta ho parlato proprio sul serio, e specialmente per dimostrarlo al principe... (vi giuro, principe, che non sono così vuoto come sembro), io, se permettete, gli volgerò un'ultima domanda... La domanda mi è venuta in testa due ore fa. Per conto mio, vi ho già dato una risposta: vediamo ora che ne dirà il principe. Si è parlato poco fa di *caso speciale*. Questa espressione da noi è molto frequente e importante. Or non è molto si discusse e si scrisse della strage di sei persone, compiuta da un giovane, e della strana difesa dell'avvocato, il quale affermava che all'imputato, data la sua miseria, doveva *naturalmente* venir l'idea di far sei vittime. Non riferisco le precise parole, ma il senso era questo. Secondo me, l'avvocato

era convinto che la sua affermazione fosse perfettamente umana e conforme al progresso. Ebbene, che ne pensate voi? Questa deformazione di idee, questa possibilità di un così erroneo giudizio sul fatto delittuoso, è un caso speciale o generale?»

«Speciale, beninteso, speciale», dissero insieme Aleksandra e Adelaida.

«Permettimi di ricordarti, Evgenij Pavlovič», soggiunse il principe Šč., «che il tuo scherzo sa di rancido.»

«E voi, principe? che ne dite?», domandò, senza dar retta agli altri, Evgenij Pavlovič; «è speciale il caso o generale? Io vi confesso che questa domanda l'ho proprio formulata per voi.»

«No, non è un caso speciale», rispose piano, ma con fermezza il principe.

«Scusate», replicò un po' indispettito il principe Šč., «non vi accorgete voi che egli scherza?»

«Io credevo che parlasse sul serio», disse il principe, arrossendo e abbassando gli occhi.

«Ricordatevi, caro amico, del nostro discorso di tre mesi fa», riprese il principe Šč. «Dicevamo appunto che da noi ora, dopo la riforma giudiziaria, si contano parecchi avvocati di grande ingegno, e citavamo i saggi verdetti dei nostri giurati. Come n'eravate lieto e come godevo io della vostra gioia! dicevamo che si doveva esserne orgogliosi. La difesa or ora citata, lo strano argomento, non può essere che accidentale, un caso unico fra mille e mille.»

Il principe Lev Nikolaevič stette pensoso un momen-

to; poi rispose piano, con aria convinta, sebbene con timida lentezza: «Io volevo dire soltanto che la deformazione delle idee, come si è espresso Evgenij Pavlovič, è molto più comune, pur troppo, del caso speciale. Se non fosse così, non si darebbero forse dei delitti impossibili, come quelli...».

«Delitti impossibili! Ma io vi assicuro che codesti delitti, e forse anche più orrendi, ci furono anche prima, dovunque, e, a mio vedere, ce ne saranno ancora per molto tempo. La differenza sta in ciò che da noi, prima, c'era meno pubblicità, ed ora invece se ne parla e se ne scrive, sicché sembra che solo quest'epoca li abbia visti nascere. Ecco dove sta il vostro errore, molto ingenuo errore, ve lo dico io», concluse con un sorriso ironico il principe Šč.

«So anch'io che i delitti furono frequenti, e non meno orrendi degli attuali, anche in tempi remoti. Poco tempo addietro, mi capitò di visitare una prigione, e feci conoscenza con parecchi detenuti, alcuni non ancora condannati. Ce n'erano di quelli assai più spaventosi del vostro, colpevoli di dieci omicidi, e niente affatto pentiti. Ma io notai che anche il più feroce, il più indurito assassino sa di esser *colpevole*, ha coscienza di avere agito male, per quanto non ne provi rimorso. E così son fatti tutti, mentre quelli di cui ha accennato Evgenij Pavlovič non si considerano delinquenti, anzi pensano di avere avuto il diritto di commettere quella data azione e di aver fatto bene o quasi. Questo, secondo me, costituisce una terribile differenza. E notate che son tutti giovani, cioè in una età nella

quale il pervertimento delle idee è più facile.»

Il principe Šč. cessò di ridere e guardò stupito il principe Lev Nikolaevič. Aleksandra, che da un pezzo voleva dir qualche cosa, stette muta, quasi assalita da un nuovo pensiero. Evgenij Pavlovič guardava il principe con sincera meraviglia e senz'ombra d'ironia.

«O che avete, signori miei, a spalancar tanto d'occhi?», venne su la generalezza. «Lo credevate forse più sciocco di voi e incapace di ragionare?»

«No, tutt'altro», protestò Evgenij Pavlovič. «Ma come mai voi, principe (scusatemi se sono indiscreto), con tanta chiarezza di giudizio, come mai (scusatemi di nuovo), in quella strana faccenda di pochi giorni fa, a proposito di un tal Burdovskij, mi pare... come mai non notaste lo stesso pervertimento d'idee e di principi morali? Mi sembrò allora che non ve ne foste accorto.»

«Ebbene, ecco», riprese la generalezza, scaldandosi, «tutti ce n'accorgemmo ed ora ci vantiamo della nostra penetrazione... Ma proprio oggi egli ha ricevuto una lettera da uno di loro, quello dalla faccia butterata... te lo ricordi, Aleksandra? Costui, che è il capo della banda, gli chiede perdono, a modo suo beninteso, ed annunzia di aver rinnegato il compagno che lo aveva istigato... Ti ricordi, Aleksandra?... ed ora, dice, crede, più di tutti, al principe. E noi una lettera simile non l'abbiamo ancora ricevuta, e perciò non abbiamo il diritto di alzar troppo il naso davanti a lui.»

«Anche Ippolit», annunziò Kolja, «è arrivato or ora qui.»

«Come! è qui?», domandò turbato il principe.

«Appena vi allontanaste con Elizaveta Prokof'evna sopraggiunse. Io stesso l'ho accompagnato.»

«Scommetto», proruppe la generalezza, dimenticando di aver fatto poco prima le lodi del principe, «scommetto che ieri ti sei arrampicato fino alla sua soffitta, gli hai domandato perdono in ginocchio e lo hai supplicato che tornasse qui. Sì? ci sei andato ieri?... tu stesso me l'hai confessato... Sì o no? ti mettesti in ginocchio?»

«Niente affatto», negò Kolja, «anzi tutt'al contrario. Ippolit baciò due volte la mano al principe... l'ho visto con gli occhi miei. Nessun'altra spiegazione. Disse poi il principe che l'aria di campagna gli avrebbe giovato, e subito Ippolit consentì e promise di venire appena si sentisse un po' sollevato.»

«Basta, Kolja», balbettò il principe, alzandosi e prendendo il cappello. «A che serve?... Io...»

«Dove vai?», lo fermò la generalezza.

«Non vi disturbate, principe», pregò Kolja. «Per ora, lasciamolo riposare. È stanco, ma assai contento. Meglio è rimandar la visita a domani. Mi ha detto che da sei mesi non si sente così bene ed in forze. Anche la tosse è scemata.»

Il principe notò che Aglaja, alzatasi dal suo posto, si avvicinava alla tavola. Non osava guardarla; aveva però la piena sensazione di esser guardato da lei, forse con aria corruciata; sentiva che quegli occhi neri lampeggiavano di sdegno e che il viso era in fiamme.

«A me pare», disse Evgenij Pavlovič, volgendosi a

Kolja, «che avete fatto male a condurlo qui, se proprio si tratta di quel ragazzo tisico che con le lagrime agli occhi c'invitò ai suoi funerali. Parlò allora con tanta eloquenza del muro della casa a lui di faccia, che certamente ne proverà la nostalgia.»

«Giustissimo: litigherà con te, ti farà una scenata e ti pianterà, ecco la bella storia.»

Ed Elizaveta Prokof'evna tirò a sé il canestrino da lavoro, dimenticando che gli altri si disponevano ad uscire.

«Io mi ricordo che fece sfoggio di belle frasi a proposito di quel muro», riprese Evgenij Pavlovič. «Non avendolo più sott'occhio, non potrà morire eloquentemente, come certo gli sta a cuore.»

«Ebbene», mormorò il principe, «se voi non gli perdonate, morirà senza il vostro perdono. Ora è tornato qui solo per amor del verde, della campagna.»

«Oh, per me, gli perdono tutto: dateglielo pure.»

«Non bisogna prender la cosa in codesto senso», rispose piano il principe, quasi con ripugnanza e tenendo gli occhi bassi, fissi in un punto. «Anche voi dovete farvi perdonar da lui.»

«E come c'entro io? in che sono colpevole verso di lui?»

«Se non lo capite, allora... ma voi lo capite benissimo... Egli voleva... benedirvi tutti e ricevere la vostra benedizione: ecco tutto.»

«Caro principe», s'interpose cauto il principe Šč. scambiando una rapida occhiata con alcuni degli astanti, «non è facile trovare il paradiso in terra, come pare che

voi vogliate: il paradiso è una cosa difficile, molto più che non sembri al vostro bel cuore. Lasciamo andare, altrimenti si finirà col ripiombare tutti nella prima confusione, e allora...»

«Andiamo a sentire la musica», impose Elizaveta Prokof'evna, alzandosi di scatto.

Tutti la seguirono.

II.

«Evgenij Pavlovič», disse il principe, andandogli vicino e con gran calore prendendolo per mano, «siate sicuro che io vi stimo, malgrado tutto, per il più perfetto galantuomo: siatene più che sicuro, ve ne prego.»

Evgenij Pavlovič indietreggiò di un passo dalla meraviglia. Per un momento, frenò a stento uno scoppio di risa; ma, guardando più da vicino, si avvide che il principe era fuori di sé o almeno in una speciale agitazione.

«Scommetto», esclamò, «che voi, principe, non volete dir questo, e forse non credevate di parlare a me... Ma che avete? vi sentite male?»

«Può darsi... può darsi benissimo, e voi avete bene osservato che forse io non intendevo parlare a voi.»

Così dicendo, sorrise in modo strano e perfino ridicolo; ma, subito riscuotendosi, esclamò: «No, non mi rammentate la mia azione di tre giorni fa: ne muoio ancora dalla vergogna... So di essere in colpa...».

«Sì, sta bene... ma insomma che cosa di terribile ave-

te commesso?»

«Vedo che voi, Evgenij Pavlovič, arrossite più degli altri per me. Questo è un tratto di buon cuore. Me ne vado subito, state tranquillo.»

«Ma che gli piglia? cominciano forse così i suoi accessi?», domandò la generalezza a Kolja.

«Non vi allarmate, Elizaveta Prokof'evna: non si tratta di un accesso; tra poco andrò via. Io lo so che la natura non mi fu amica. Ventiquattro anni, dal giorno che venni al mondo, ho sofferto. Ascoltate dunque le mie parole come quelle di un malato. Me ne vado subito, non dubitate. Io non arrossisco (sarebbe strano arrossire, non è così? per un fatto simile), sento però di essere un individuo superfluo. Non dico questo per eccesso di amor proprio. In questi tre giorni ho molto riflettuto, e decisi di aprirmi a voi francamente, alla prima occasione. Ci sono delle idee, delle idee elevate, che io non ho il diritto di sfiorare, poiché inevitabilmente farei ridere la gente. Or ora il principe Šč. me ne ha fatto ricordare. Non un solo mio gesto è conveniente, non un solo sentimento si contiene in me nei suoi limiti. Le mie parole di rado corrispondono al pensiero, anzi lo abbassano. E perciò io non ho il diritto... aggiungete poi l'indole mia sospettosa... io... io son sicuro che in questa casa nessuno può offendermi e che mi si vuol bene più che io non meriti; ma so pure con certezza, che una malattia di venti e più anni ha dovuto lasciar qualche traccia... da muovere in altri il riso... qualche volta... non è così?»

Si guardava intorno, quasi aspettando una risposta.

Tutti stupivano, muti e perplessi, di quello sconnesso, inaspettato scoppio di parole, non provocate da nessun motivo apparente. Ma più strano ancora fu l'episodio che ne seguì.

«Perché dite questo?», squillò di botto la voce di Aglaja. «E a chi? a chi? a *loro*, proprio a *loro*!»

Pareva al colmo dello sdegno; le fiammeggiavano gli occhi. Il principe le stava davanti, muto, immobile, pallido.

«Non c'è un solo qui che meriti le vostre parole. Tutti, tutti non valgono il vostro dito mignolo, né hanno il vostro ingegno, né il vostro cuore. Voi siete più onesto di tutti, più nobile di tutti, più buono di tutti, più intelligente di tutti! Non uno qui è degno di raccattare il fazzoletto che vi è caduto di mano. Perché avvilirvi? perché travisare e vilipendere il vostro carattere? non avete in voi una sola scintilla di orgoglio?»

«Dio, Dio!», esclamò, battendo palma a palma, Elizaveta Prokof'evna, «che altra novità è questa?»

«Il *cavaliere povero*!», gridò Kolja inebriato.

«Tacetè! Come si osa qui di offendermi in casa vostra?», si scagliò contro la madre Aglaja, presa da quella furia isterica che rompe ogni freno e varca ogni limite. «Perché qui, dal primo all'ultimo, tutti, tutti mi tormentano? perché da tre giorni mi si fa la guerra per voi, principe, esclusivamente per voi? Mai, per nulla al mondo, io sarò vostra moglie. Sappiatelo, mai, mai! È forse possibile sposare un uomo ridicolo come voi? Guardatevi allo specchio, vedete che figura è la vostra in questo

momento. Perché, perché si burlano di me, chiamandomi vostra fidanzata? È una congiura? siete voi d'intesa con loro?»

«Ma chi si è burlata di lei? chi?», mormorò Adelaida spaventata.

«Nessuno ha fiatato!», protestò Aleksandra.

«Chi si è burlato di lei? quando?... Vaneggia forse?», si volse intorno Elizaveta Prokof'evna, scossa da un tremito.

«Tutti, tutti, dico... Io sua moglie? mai e poi mai!»

E qui Aglaja ruppe in lagrime, si coprì il viso con le mani e cadde sopra una sedia.

«Ma il principe non ha nemmeno dom...»

«Io non ho domandato la vostra mano», confermò il principe.

«Che? che dice?», esclamò Elizaveta Prokof'evna, non prestando fede ai propri orecchi.

«Volevo dire... volevo...», balbettò il principe. «Volevo solo spiegare ad Aglaja Ivanovna... aver l'onore di spiegarle... che io non ebbi mai l'intenzione... l'idea temeraria... di domandar la sua mano, mai! Io non ci ho colpa, vi giuro, Aglaja Ivanovna, che non ci ho colpa. Non ho mai voluto, non mi è mai venuto in mente, e non mi verrà mai... lo vedrete... Siatene più che certa... Qualche mettimale mi avrà calunniato presso di voi... Calmatevi, rassicuratevi...»

Così dicendo, le si avvicinò. Aglaja, toltesi le mani dal viso, guardò un poco la spaurita figura di lui, e scoppiò in una risata così allegra, così irrefrenabile che Ade-

laida non si poté contenere e l'abbracciò forte. Risero in coro, come due scolarette. Anche il principe finì col sorridere, e tutto lieto e ormai rassicurato, mormorò: «Sia lodato Dio! sia lodato Dio!».

Non tardò Aleksandra a fare eco all'ilarità delle sorelle, che pareva non dovesse aver termine.

«Pazze, pazze!», brontolò la madre. «Prima ti spaventano, e poi...» Ridevano anche il principe Šč. ed Evgenij Pavlovič, rideva Kolja, rideva il principe stesso, vedendo ridere gli altri.

«Andiamo, andiamo a sentir la musica», propose Adelaida. «Tutti insieme, e con noi il principe. Non c'è ragione che ci lasci questo caro principe. Caro e simpatico. Non è vero, *maman*? Assolutamente ho da abbracciarlo e dargli un bacio per... per la dichiarazione che ha fatto ad Aglaja. Mi permettete, *maman*, di dargli un bacio? E tu, Aglaja, te n'hai forse a male se bacio il *tuo* principe?», gridò la capricciosa ragazza, e veramente si avvicinò al principe e gli scoccò un bacio.

Il principe le prese una mano, gliela strinse forte da farle male, tre volte la baciò, e poi tutto lieto guardò lei negli occhi.

«Andiamo!», decise Aglaja. «Principe, voi sarete il mio cavaliere. È lecito, *maman*, che mi faccia da cavaliere il fidanzato che m'ha respinto?... Irrevocabilmente respinto, non è così, principe? Ma che, non sapete come si dà il braccio ad una dama?... Così, da bravo! Andiamo, apriamo noi la marcia. Volete? così? *tête-à-tête*?»

Parlava senza posa, con brevi scoppi di risa.

«Sia lodato Dio! sia lodato Dio!», ripeteva la generalessa, non sapendo di che proprio si rallegrasse.

«Strana gente davvero!», pensava il principe Šč., forse per la centesima volta da che aveva fatto la loro conoscenza: fatto sta che quella strana gente gli piaceva. Forse e senza forse, il principe Lev Nikolaevič gli piaceva un po' meno. Quando la brigata si avviò, il principe Šč. pareva alquanto rannuvolato.

Evgenij Pavlovič, più che mai in vena, per tutta la via fece lo spiritoso con Adelaida e Aleksandra, le quali con tanta prontezza e assiduità ridevano dei suoi motti da fargli sospettare che a dirittura non lo ascoltassero. A quest'idea scoppiò in una gran risata, senza dirne il perché. Le due ragazze, sempre allegrissime, non toglievano gli occhi da Aglaja a braccetto del principe, curiose di spiegarsi la condotta enigmatica della sorella. Il principe Šč. si sforzava d'intrattenere con vari argomenti Elizaveta Prokof'evna, ma non riusciva che ad annoiarla mortalmente, ottenendone solo, a sbalzi, qualche risposta fuor di tono. Gli enigmi di Aglaja non finirono però così presto. Un altro ne toccò di lì a poco allo stesso principe. Quando furono un cento passi lontani dalla villa, Aglaja, a mezza voce, disse al suo taciturno cavaliere: «Guardate a destra».

Il principe si volse.

«Guardate bene. Vedete quel sedile, nel parco, là, dove sorgono quei tre alberi?... un sedile verde?»

«Lo vedo.»

«Vi piace il posto? Io, qualche volta, di buon mattino,

verso le sette, quando tutti in casa dormono, vado a sedermi là.»

«Il posto», balbettò il principe, «è incantevole.»

«Ed ora allontanatevi; non voglio più venire a braccetto con voi. O meglio... seguitiamo così, ma non mi rivolgete la parola. Lasciatemi ai miei pensieri.»

L'avvertimento era superfluo. Il principe, senza ordine espresso, non avrebbe mai aperto bocca. Il cuore gli aveva dato un balzo, udendo del sedile. Un momento dopo si riprese e si vergognò della sciocca e temeraria idea che gli era passata per la mente.

A Pavlovsk, nei giorni feriali, la sala dei concerti accoglie, a quanto affermano, una società più eletta che non quella delle domeniche. Le tolette non sono vistose, ma eleganti. Ci si va a sentir la musica. L'orchestra, discreta anzi che no, esegue le musiche più recenti. Il tono della società, correttissimo, non esclude una certa familiarità. I villeggianti si danno qui convegno, per trovarsi insieme, e non soltanto per amor della musica. Rarissimi gli scandali, sebbene anche nei giorni feriali ne nascano qualche volta. Impossibile evitarli fra tanta ressa di gente.

La serata si annunciava incantevole: molta gente, tutti i posti occupati. La nostra brigata sedette un po' da parte, presso l'uscita della sala, a sinistra. La folla e la musica rianimarono Elizaveta Prokof'evna e misero di buon umore le ragazze, che scambiarono saluti, osservarono le tolette, rilevarono qualche singolarità, ne parlarono e ne sorrisero. Anche Evgenij Pavlovič salutava spesso di qua e di là. Già qualcuno volgeva l'attenzione

ad Aglaja, sempre insieme col principe. Alla madre e alle altre due sorelle si avvicinarono vari giovani conoscenti, dei quali tre o quattro si fermarono a discorrere: tutti amici di Evgenij Pavlovič. Fra questi era un giovane e bell'ufficiale, molto brioso e loquace, il quale si attaccò specialmente ad Aglaja, ingegnandosi in tutti i modi di entrarle in grazie. Aglaja gli si mostrò amabilissima e brillante. Evgenij Pavlovič domandò permesso al principe di presentargli quel suo amico; il principe capì appena quel che gli si chiedeva, ma la presentazione ebbe luogo lo stesso. L'ufficiale gli mosse una domanda; ma il principe non vi rispose che biascicando alcune parole sconnesse: l'ufficiale lo sbirciò un poco, poi sogguardò Evgenij Pavlovič, e intuendo subito il perché della presentazione, sorrise, e tornò con più foga a discorrere con Aglaja. Solo Evgenij Pavlovič notò che Aglaja leggermente arrossiva.

Il principe non si accorgeva nemmeno che qualcuno discorresse con Aglaja e facesse il galante; per poco non si scordava di starle seduto accanto. Era preso da una strana voglia di allontanarsi, di scomparire; vagheggiava un posto scuro, deserto, ignorato da tutti, dove rimanere in segreto colloquio coi propri pensieri. O anche trovarsi a casa, sulla terrazza, ma solo, senza il fastidio di Lebedev e dei figli di costui, stendersi sul divano, ficcar la faccia nei cuscini, e starsene così tutto il giorno, tutta la notte e il giorno appresso. A momenti, gli balenavano i monti della Svizzera, uno specialmente, dalla cui vetta contemplava il villaggio sottoposto, la cascata simile a

un filo d'argento, le bianche nuvole, il vecchio castello abbandonato. Oh, con quanto ardore bramava ora di trovarsi laggiù, pensando ad una sola cosa... tutta, tutta la vita a quell'unica cosa, dovesse anche vivere mille anni!... E che di lui si dimenticassero pure... Era anzi indispensabile che se ne dimenticassero, o che a dirittura non l'avessero mai conosciuto, e che tutta quella visione non fosse che un sogno... Sogno o veglia, non era forse lo stesso? Di tanto in tanto si volgeva ad Aglaja e la fissava per cinque minuti; la guardava come un oggetto distante due verste, o come il ritratto di lei e non lei stessa in persona.

«Perché mi guardate così?», domandò ella di punto in bianco, interrompendo il chiacchierio con quanti le facevano corona. «Io ho paura di voi: mi par sempre che vogliate stendere la mano e toccarmi il viso con un dito per accertarvi che sono una persona reale. Non è vero, Evgenij Pavlovič?»

Il principe parve sorpreso che qualcuno gli volgesse la parola, capì a mezzo, non rispose. Vedendo poi che Aglaja e gli altri ridevano, cominciò anch'egli a ridere. L'ilarità divenne fragorosa; l'ufficiale si teneva i fianchi. Aglaja, irritata, mormorò: «Idiota!».

«Dio mio! possibile che per un tipo simile abbia perduto la testa!», brontolava Elizaveta Prokof'evna.

«È uno scherzo: lo stesso scherzo, né più né meno, del *cavaliere povero*», le bisbigliò Aleksandra. «A modo suo, ci trova gusto. Soltanto che ormai lo scherzo dura troppo, e bisognerebbe troncarlo, *maman*. Or ora, con la sua sfuriata tragica, ci ha fatto quasi paura...»

«Fortuna che si tratti di un idiota!», esclamò la *man*.

Ad ogni modo, l'osservazione della figlia valse a sollevarla alquanto.

Il principe sentì che gli si dava dell'idiota e trasalì... ma non già per l'appellativo ingiurioso, che lì per lì gli uscì di mente... Nella folla, non lontano dal posto dov'era seduto, da una parte (non avrebbe saputo indicare in qual punto preciso), gli balenò un viso, un viso pallido, incorniciato da capelli crespi ed oscuri, con un sorriso e uno sguardo assai noti. Gli balenò e disparve. Poteva anche darsi che si trattasse di un'allucinazione, della quale però gli rimasero impressi gli occhi, il sogghigno, e anche una vistosa sciarpa verde, portata da un signore, apparso un istante e poi sprofondatosi nella folla o entrato nella sala.

Ma di lì a un momento, girò intorno un rapido sguardo inquieto: la prima apparizione ne annunciava forse una seconda. Così certo doveva essere... E come mai, recandosi al concerto, non aveva pensato alla probabilità di quell'incontro? Vero è che quasi ignorava dove lo conducessero, tanto era sconvolto. Se avesse saputo o potuto osservare pacatamente, avrebbe notato che già da un quarto d'ora Aglaja, di tanto in tanto, inquieta, spiava di qua e di là, come se cercasse qualcuno o qualche cosa. Ora, quando la propria agitazione era più che visibile, quella di Aglaja si accentuava, fino al punto che quando egli si volgeva indietro, si volgeva immediatamente anche la fanciulla. Quella duplice sospensione

d'animo trovò subito dove concentrarsi.

Dalla medesima uscita laterale presso la quale le Epančin col principe avevan preso posto, apparve improvvisamente un gruppo di almeno dieci persone. Tre signore precedevano; due bellissime, tanto da non parere strano che fossero seguite da un codazzo di adoratori. Ma così questi come le tre donne non somigliavano punto al resto del pubblico. Tutti ne notarono l'apparizione, facendo però le viste di non essersene accorti: solo alcuni giovani si scambiarono dei sorrisi e dei bisbigli. Era da supporre che alcuni del gruppo fossero ubriachi, sebbene vestissero con ricercatezza; ma a questi si univano degli altri di strana figura, stranamente accesi in viso, militari e borghesi, uomini di età matura azzimati da damerini, carichi di anelli e di bottoni d'oro ai polsini, con capelli e basette di un nero lucido, con un certo fare tra nobile e plebeo, di quella specie di gente che in società vien fuggita come la peste. Nelle nostre riunioni campestri si trovano indubbiamente alcune persone rispettabili e perfettamente educate; ma l'uomo più circospetto non può garantirsi contro la caduta di un mattone dalla casa vicina. Questo mattone stava appunto per piombare sul pubblico raccolto a sentir la musica.

Per arrivare all'orchestra bisognava discendere tre scalini. Qui si fermò il gruppo dei nuovi venuti. Una delle tre signore si avanzò; due soli del codazzo osarono seguirla: un signore di mezza età, per tutti i versi irrepreensibile, dall'aria però un po' stordita, come chi non conosca nessuno e da nessuno sia conosciuto; l'altro,

abbastanza sciattato, aveva un aspetto equivoco anzi che no. L'ardita signora discese i tre scalini, senza volgersi indietro, incurante di essere o no seguita. Rideva e parlava forte; era riccamente vestita, sebbene quello sfarzo fosse troppo esagerato. Passando davanti all'orchestra, si diresse verso l'altro lato della piazza, dove una carrozza stava ad attendere.

Il principe non vedeva quella donna da oltre tre mesi. Ogni giorno si proponeva di farle visita, ma un oscuro presentimento l'aveva sempre trattenuto. Non sapeva presentire l'impressione che avrebbe provato rivedendola; cercava, pauroso, di rappresentarsela. Una cosa sapeva di certo, cioè che l'impressione sarebbe stata penosa, come quella provata alla prima visione del semplice ritratto di lei. Quel mese passato in provincia, durante il quale quasi quotidianamente la vedeva, aveva esercitato su lui un'azione così terribile, da indurlo ad ogni sforzo pur di scacciarne il ricordo. Il viso di quella donna aveva sempre avuto per lui un'espressione tormentosa. Questo tormento, com'egli diceva a Rogožin, non era che una sconfinata pietà, il che poteva anche esser vero. Questa dolorosa pietà non l'aveva mai lasciato, anzi diveniva sempre più acuta e profonda. Ma a Rogožin non tutto aveva egli detto; e solo ora, rivedendo lei all'improvviso, capì forse quanto aveva taciuto. Esprimendo la pietà, non aveva accennato a un senso di terrore. Sì, di terrore! Rivedendola ora, lo sentì rinascere in sé più violento: era sicuro, pienamente convinto, per certi speciali indizi, che Nastas'ja fosse pazza. Se, amando una donna sopra

ogni cosa al mondo, o pregustando la possibilità di un tale amore, voi la vedeste di botto carica di catene, dietro le inferriate di un carcere, sotto il bastone dell'aguzzino, la vostra impressione avrebbe forse una certa somiglianza con quella che ora provava il principe.

«Che avete?», gli bisbigliò Aglaja, tirandolo ingenuamente pel braccio.

Egli si voltò, la guardò, vide quei neri occhi ardenti che lo fissavano, cercò di sorridere; ma di botto, quasi dimenticandola, si volse a destra, affascinato dalla sua terribile visione. Nastas'ja Filippovna passava in quel momento davanti alle sedie delle signorine. Evgenij Pavlovič andava narrando ad Aleksandra qualche cosa di molto interessante ed ameno. Aglaja mormorò: «Che sfac...».

La parola fu troncata a mezzo. Nastas'ja Filippovna, che procedeva senza badare ad anima viva, si voltò rapidamente, e parve solo allora avvedersi della presenza di Evgenij Pavlovič:

«Oh, oh, chi vedo! finalmente!», esclamò, fermandosi. «Corrieri su corrieri non l'hanno potuto scovare, ed eccolo che ti sbuca di sottoterra, quando meno te lo aspetti. Io ti facevo là... dallo zio...»

Evgenij Pavlovič si fece di fiamma; guardò inferocito Nastas'ja, e subito le voltò le spalle.

«E che? non lo sai forse?... Egli non sa ancora niente; figurarsi! Si è ucciso con una pistolettata. Stamane s'è fatto saltar le cervella. A me l'hanno detto alle due, ma la notizia correva già per tutta la città. Lascia un vuoto di 350 mila rubli, alcuni dicono di 500 mila... Ed io con-

tavo che tutto il patrimonio sarebbe stato tuo... Sfumato, scomparso!... Era un vecchio libertino... Orsù, addio, *bonne chance*! Possibile che non corri a Pietroburgo?... Furbo tu di aver domandato in tempo di esser messo a riposo!»

Per mostrarsi così spudoratamente l'amante di un uomo che appena lo conosceva, Nastas'ja doveva certo avere uno scopo. Evgenij Pavlovič decise di liberarsi da quella persecuzione non curandola. Ma le parole di lei lo colpirono come un fulmine: udendo la morte dello zio, impallidì come un cadavere. Elizaveta Prokof'evna si alzò di scatto, chiamò i suoi a raccolta e per poco non prese la fuga. Il principe rimase un secondo immobile, irresoluto, e così pure Evgenij Pavlovič. Appena allontanatisi di venti passi gli Epanč'in, seguì inaspettata una scena terribile.

L'ufficiale che discorreva con Aglaja, grande amico di Evgenij Pavlovič, gridò al colmo dello sdegno: «La frusta ci vuole per mettere a dovere questa donnaccia!».

Nastas'ja Filippovna gli si volse inviperita, fulminandolo con gli occhi di fuoco. Strappò dalle mani di un giovane a lei sconosciuto un sottile bastoncino, e con tutta la forza ne sferzò la faccia dell'offensore. Tutto questo in un baleno. L'ufficiale, fuori di sé, le si scagliò addosso. Nastas'ja era sola: il signore attempato si era prudentemente dileguato, e l'altro, tiratosi da parte, se la rideva. Di lì a poco sarebbe accorsa la polizia, ma intanto Nastas'ja l'avrebbe pagata cara, se non fosse sopravvenuto un soccorso inatteso. Il principe, fermo a due

passi, afferrò di dietro il braccio dell'ufficiale. Questi, divincolandosi, lo urtò con uno spintone nel petto, facendolo indietreggiare di tre passi e cadere sopra una sedia. Intanto due altri difensori erano accorsi: Keller, il famigerato autore dell'articolo, professore di *boxe* e già componente della banda di Rogožin.

«Keller! luogotenente a riposo», si annunciò spavaldo. «Trattandosi di pugilato, tant'è, capitano, che io mi sostituisca al sesso debole. Sono ai vostri ordini: la *boxe* inglese è il mio debole. Non spingete, capitano. A me piace una *sanguinosa* contesa, e non ammetto il diritto dei pugni contro una donna, in cospetto del pubblico. Se poi, come si conviene a gentiluomini, volete seguire altra procedura, ebbene, capitano, voi mi capite...»

Ma il capitano, tornato in sé, non gli dava retta. In quel momento, rompendo la ressa, Rogožin prese Nastas'ja a braccetto e la trasse con sé. Era pallido e tremava tutto. Rise però in faccia all'ufficiale e disse con aria trionfante e plebea: «L'ha avuto il fatto suo! Gli scorre il sangue sul grugno. Puah!».

Accortosi con chi aveva da fare, l'ufficiale si coprì il viso col fazzoletto e si volse al principe.

«Il principe Myškin, se non sbaglio, col quale ho avuto or ora il piacere di far conoscenza?»

«È pazza! ve lo assicuro!», rispose il principe con voce tremolante, tendendogli, chi sa perché, le mani.

«Io non posso, certo, contentarmi di queste informazioni; ma avevo bisogno di sapere il vostro nome.»

Salutò con un cenno del capo e si allontanò. La poli-

zia arrivò cinque minuti dopo che il dramma si era compiuto. Lo scandalo era durato solo due minuti. Alcuni del pubblico s'erano ritirati, altri avevano solo cambiato di posto, altri ancora, lieti della scena, vi avevano trovato argomento di curiosità e di conversazione. In una parola, la cosa finì come al solito. L'orchestra riprese a suonare. Il principe seguì gli Epančín. Se avesse avuto l'idea di guardare a sinistra, quando era caduto sulla sedia, avrebbe visto Aglaja, venti passi distante, fermata ad osservare la scena, senza dar retta alla mamma e alle sorelle che la chiamavano. Il principe Šč., correndo verso di lei, la persuase finalmente a venir via. Elizaveta Prokof'evna si ricordò poi che Aglaja era molto agitata. Ma poco dopo, appena entrati nel parco, la fanciulla, col solito tono indifferente e capriccioso, disse: «Volevo vedere come andava a finire la commedia».

III.

La scena della sala da concerti colpì quasi di terrore la madre e le figlie, che tornarono a casa poco meno che di corsa. Secondo Elizaveta Prokof'evna, l'avvenimento molte cose metteva in luce, di guisa che nella sua testa, nonostante l'agitazione e la paura, germogliarono delle idee precise e risolutive. Tutti avevano il presentimento che un gran segreto cominciava a svelarsi. Checché spiegasse e assicurasse il principe Šč., Evgenij Pavlovič non poteva più nascondere o negare i suoi intimi rappor-

ti con *quella creatura*. Così pensavano la madre e le due figlie maggiori. Da questa conclusione scaturirono però altri problemi. Le ragazze, sebbene vergognose della paura e della fuga cui s'erano abbandonate, non vollero sul primo momento disturbare con rimproveri o domande la madre. Il principe Šč. era anch'egli preoccupato e scuro come la notte. Elizaveta Prokof'evna non scambiò con lui lungo la via una sola parola, né egli parve avvedersene. Adelaida si provò a domandargli: «Di quale zio si parlava e che cosa è avvenuto a Pietroburgo?». Ma egli, in risposta, con aria agrodolce, borbottò poche parole incomprensibili a proposito di un'inchiesta, e che insomma non c'era niente di serio. «Quanto a questo, lo credo», rispose Adelaida e non domandò più altro. Aglaja era più che mai tranquilla, e notò solo, via facendo, che si correva troppo. Un momento si voltò, e vide il principe che si sforzava di raggiungerle. Ebbe un sorriso di scherno, e non guardò più indietro.

Arrivati quasi alla villa, venne loro incontro il generale, allora allora tornato da Pietroburgo. S'informò subito di Evgenij Pavlovič. Ma la moglie gli passò davanti accigliata e non rispose. Alle figlie e al principe Šč. parve che egli avesse indovinato subito che a casa c'era tempesta. Ma, a parte questo, egli stesso, a giudicarne dal viso, era molto inquieto. Preso a braccetto il principe Šč., lo fermò sulla soglia e scambiò con lui sottovoce alcune parole. Dal visibile turbamento dell'uno e dell'altro, quando si avvicinarono ad Elizaveta Prokof'evna, si poteva capire che avevano raccolto qualche

straordinaria notizia. A poco a poco tutti seguirono Elizaveta Prokof'evna nell'interno della casa, e sulla terrazza rimase solo il principe. Sedette in un angolo, come se aspettasse qualcosa; non gli veniva in mente di andar via, vedendo la confusione che regnava nella casa; pareva aver dimenticato tutto l'universo e che sarebbe rimasto a sedere due anni di fila, dovunque lo avessero collocato. Dall'interno gli giungevano voci alte e concitate. Non avrebbero potuto dire da quanto tempo stava così rincantucciato. Annottava. D'un tratto, Aglaja uscì sulla terrazza. Era pallida ma calma. Scorgendo il principe, che *certo non si aspettava* di trovar lì seduto, sorrise e si mostrò sorpresa.

«Che fate costì?», domandò avvicinandosi.

Il principe balbettò qualche frase e si alzò in fretta; ma Aglaja gli fece riprendere il posto e gli sedette a fianco. L'osservò con attenzione, si volse macchinalmente verso le finestre, tornò a guardarlo. «Forse», pensò il principe, «vuol prendersi giuoco di me... Ma no, non avrebbe aspettato fino ad ora.»

«Volete del tè?», domandò ella dopo un momento di silenzio. «Lo faccio subito venire.»

«No... non lo so.»

«Non lo sapete? questa sì, che è nuova!... Ah, sì, sentite un po', se qualcuno vi sfidasse a duello, che cosa fareste?»

«Io? ma chi volete che... Nessuno mi sfiderà mai.»

«Ma dato il caso?... avreste molta paura?»

«Credo... credo di sì.»

«Davvero? siete dunque un vigliacco?»

«No... forse no. È vigliacco colui che ha paura e fugge; ma chi ha paura e non fugge, non è un vigliacco», rispose con un sorriso il principe.

«E voi non fuggireste?»

«Forse... no.»

«Io, sebbene donna, non fuggirei. Del resto, voi ridete di me, e, come al solito, con le vostre ambigue risposte, cercate di darvi importanza... Ma dite, si spara ordinariamente a dodici passi o anche a dieci... Vuol dire che si è certi di essere uccisi o feriti.»

«Nei duelli di rado si colpisce.»

«Di rado? ma Puškin fu ucciso.»

«Per caso, forse.»

«Tutt'altro che per caso. Si trattava di un duello a morte, e fu ucciso.»

«La palla lo colpì molto in basso. D'Anthès dovette mirare al petto o alla testa; e poiché nessuno mira così, vuol dire che la palla colpì Puškin per caso. Questo l'ho sentito da persone competenti.»

«E a me un soldato disse una volta che a loro s'insegna a mirare a mezz'uomo... così dicono, a mezz'uomo... cioè non al petto o alla testa. M'informai poi da un ufficiale, e mi disse lo stesso.»

«Sì, perché tirano a grande distanza.»

«E voi sapete tirare?»

«Non mi son mai provato.»

«Possibile che non sappiate nemmeno caricare una pistola?»

«Non so... cioè, capisco come si fa, ma non l'ho mai fatto.»

«Il che significa che non sapete, perché la pratica è indispensabile. Date retta e ricordatevi... Prima di tutto, comprate della buona polvere da pistola, che non sia umida... dicono che dev'essere molto asciutta... fine, beninteso, non di quella che serve per la carica dei cannoni. Avete delle pistole?»

«No, e non ne ho bisogno», rispose ridendo il principe.

«Che sciocchezza! Compratele subito: delle buone pistole, francesi o inglesi; dicono che sian le migliori. Poi prendete della polvere quanto un ditale, o anche due, e caricate. Meglio un po' di più. Calcate poi con la borra... questa, dicono, è indispensabile... la potete pigliare da un materasso o anche da una porta tappezzata. Dopo la borra, introducete la palla... badate, dopo... Prima di tutto la polvere, se no non piglia fuoco. Perché ridete? Io voglio che tutti i giorni vi esercitate al tiro e impariate a colpir nel segno. Lo farete?»

Il principe continuava a ridere. Aglaja, indispettita, batté il piede a terra. La serietà di lei non poco sorprese il principe. Egli sentiva a momenti che avrebbe dovuto fare alcune domande, informarsi di qualche cosa... più seria almeno che non fosse la carica di una pistola. Ma non riusciva a fermarsi col pensiero: sapeva e sentiva solo questo, che Aglaja gli stava vicino, ed egli la guardava, e checché ella avesse detto, per lui era lo stesso.

Discese infine sulla terrazza il generale Epančin, che stava per uscire. Aveva l'aria accigliata e risoluta.

«Ah, principe, sei qui? dove vai?», domandò, sebbene il principe non si fosse mosso. «Vieni con me, ti dirò una certa cosa.»

«A rivederci!», disse Aglaja, porgendo la mano al principe.

Il principe trasalì. L'oscurità non gli permetteva di ben distinguere il viso di lei. Di lì a poco, quando fu fuori col generale, arrossì improvvisamente e strinse forte il pugno destro.

Il generale, nonostante l'ora avanzata, aveva una gran voglia di parlare con qualcuno di qualche cosa. Prese a discorrere a casaccio, in modo sconnesso, spesso nominando la moglie. Se il principe fosse stato più attento, si sarebbe accorto che l'amico generale cercava di cavar da lui qualche notizia, tentava di fargli delle domande, senza mai riuscire a toccare il punto essenziale. Il principe, pur troppo, era così distratto, che quando alla fine dello sproloquio il generale gli si piantò davanti e gli pose un quesito risolutivo, egli fu costretto a confessare di non aver capito niente.

Il generale alzò le spalle.

«Tutti ad un modo! dal primo all'ultimo siete diventati così strani che è bravo chi vi capisce. Ti ho detto e ti ripeto che non mi spiego le apprensioni di mia moglie. Piange, si dispera, dice che ci han coperto di vergogna, che siamo oramai la favola della città. Chi ci ha svergognato? quando? come? perché? Io son colpevole, lo so, molto colpevole; ma la persecuzione di quella... di quella donna irrequieta, e per giunta di condotta non lodevo-

le, non mi dà un pensiero al mondo. C'è una polizia o non c'è? Oggi stesso vedrò qualcuno e parlerò come si conviene. Tutto si può aggiustare tranquillamente, bonariamente, per via di relazioni, di amicizie, senza scandali. L'avvenire è gravido di avvenimenti, lo capisco; e vedo pure che c'è per l'aria un gran buio, e che qualche intrigo si ordisce. Ma se nessuno qui sa niente, se io non ho inteso niente, né tu, né un terzo, né un quinto, allora, domando io, chi è che ha inteso? Come spiegare il mistero, secondo te? Storie, storie! niente di concreto, di solido... come chi dicesse di volere afferrare il chiaro di luna o... o un fantasma, un'allucinazione.»

«È pazza», mormorò il principe, ricordando la scena recente.

«Sì, hai ragione, se intendi di quella donna. La stessa idea è venuta qualche volta anche a me, e mi ci sono acquietato. Ora però non ci credo più. È una donna senza giudizio, lo ammetto, ma astuta, maligna anche: pazzano, tutt'altro. Basta a provarlo la notizia data così, di punto in bianco, a proposito di Kapiton Alekseïč. È una bricconata da parte sua, o almeno un'azione gesuitica, che mira ad un suo scopo particolare.»

«Chi Kapiton Alekseïč?»

«Ah, Dio mio, principe, tu non mi stai a sentire! Io ho cominciato proprio da Kapiton Alekseïč. Ne ho avuto un tal colpo che mi tremano ancora le gambe. Perciò mi son fermato tanto a Pietroburgo... Kapiton Alekseïč Radomskij, zio di Evgenij Pavlovič.»

«Ebbene?»

«Si è ucciso stamane, alle sette, con una pistolettata. Un vecchio rispettabile, settantenne, un epicureo... E... precisamente come ha detto lei, ha lasciato un vuoto... un vuoto considerevole... danari dello Stato.»

«Ma da chi Nastas'ja...»

«Da chi l'ha saputo? Ah, ah! Appena arrivata qui, le si è formato intorno un vero stato maggiore. Tu lo sai che specie di gente la frequenta e quanti sollecitano *l'onore della sua conoscenza*. È naturale che qualcuno di costoro abbia parlato, visto che tutta la città n'era già informata, e anche qui mezza Pavlovsk, a dir poco. Ma che sottile insinuazione la sua a proposito del riposo domandato in tempo da Evgenij Pavlovič! un'insinuazione davvero diabolica! No, questa non è follia. Io certo non posso credere che Evgenij Pavlovič fosse anticipatamente informato della catastrofe, cioè che il tal giorno, alle sette, ecc. ecc. Poteva però averne il presentimento. Ed io, e noi tutti, e anche il principe Šč., contavamo che lo zio lo avrebbe lasciato erede di una fortuna cospicua. È terribile, è terribile! Io, beninteso, non accuso di niente Evgenij Pavlovič ma ci è, ad ogni modo, del losco. Il principe Šč. ne ha avuto un colpo. Il fatto si è svolto in modo così strano.»

«Ma che c'è di losco nella condotta di Evgenij Pavlovič?»

«Assolutamente nulla. Si è contenuto in modo irreprensibile; né io ho fatto alcuna allusione. Credo che la sua fortuna sia intatta e solida. Mia moglie, si capisce, non sente ragione... Ma quel che più importa... queste

catastrofi familiari, o, per meglio dire, tutte queste miserie, non so come esprimermi... Tu sei un amico di casa, tu: ebbene, figurati, Evgenij Pavlovič, più di un mese fa, pare, ha fatto ad Aglaja una formale dichiarazione, e ne ha avuto un rifiuto non meno formale.»

«Non è possibile!»

«O che! sai tu forse qualche cosa?...», domandò meravigliato il generale. «Io ti ho parlato col cuore in mano... ma l'ho fatto perché tu... perché sei tu, insomma... Sì?... sai forse qualche cosa?»

«Io non so niente... sul conto di Evgenij Pavlovič.»

«E nemmeno io... Io, vedi, ci rimetto la salute. Mi vogliono sotterrare. Non arrivano a capire che il troppo è troppo, che un uomo può solo sopportare fino ad un certo punto. C'è stata or ora una scena terribile... Io ti parlo come ad un figlio. Aglaja si ride della mamma. Quanto alla dichiarazione di Evgenij Pavlovič e al rifiuto di lei, non si tratta che di una supposizione delle sorelle, ma deve esser vera. Aglaja è una certa ragazza autoritaria e fantastica, che non si può dire. Ha tutte le migliori doti di cuore, d'ingegno... sì... ma è capricciosa, beffarda, un carattere diabolico insomma. Or ora ha riso della mamma, delle sorelle e del principe Šč. Di me non serve parlare: è raro che non mi rida in faccia; ma io, sai, le voglio bene... mi piace anzi che rida, e perciò, proprio perciò, quel diavolello mi ama più che tutti gli altri. Scommetto che anche di te si è preso giuoco. Vi ho trovati or ora in colloquio. Dopo la tempesta scatenatasi in casa, ti stava accanto tranquilla, come se nulla fosse.»

Il principe si fece di fuoco e strinse forte il pugno destro, ma tacque.

«Mio caro, mio buon Lev Nikolaevič... Io... e anche la stessa Elizaveta Prokof'evna (la quale di nuovo ha preso a stimarti ed è tornata a stimare anche me, per causa tua) ti vogliamo bene, ti amiamo e ti stimiamo, nonostante tutto, cioè a dispetto delle apparenze... Ma convieni, amico mio, convieni tu stesso, quale enigma e che crepacuore! quando a un tratto, quella monella, a sangue freddo (stava, figurati, davanti alla madre con l'aria del più profondo disprezzo a tutte le nostre domande, alle mie in ispecie, perché io, diavolo che mi pigli, volli stupidamente vestirmi di carattere, fare il severo come capo di famiglia), quella monella, dico, di botto ci dichiara ridendo, che quella *pazza* (proprio così la chiamò, ed è strano davvero che su questo punto si accordasse con te...) “o che non l'avete finora capito?”, (sono le sue parole), “che quella *pazza* s'era fitto in testa, ad ogni costo, di darmi in moglie al principe Lev Nikolaevič, e a tal fine essa voleva tagliar l'erba sotto i piedi di Evgenij Pavlovič...” Poi non ha detto più nulla e non ha dato nessun'altra spiegazione. Rideva, ci lasciò a bocca aperta, ed è andata via, sbatacchiando la porta. Mi raccontarono poi dell'ultima sfuriata tra lei e te... e... e... Senti, caro principe, tu non sei puntiglioso, tu hai giudizio da vendere, lo so, l'ho notato, ma... Aglaja, vedi, si burla di te, ride di te... come una bambina, e perciò tu non te l'avere a male... È fatta così, non c'è rimedio: è il suo carattere. Orsù, addio. Tu conosci i nostri sentimen-

ti, i nostri sinceri sentimenti... Immutabili, sai... A rivederci. È tempo che vada. Di rado mi è accaduto di trovarmi, come ora, *hors de mon assiette*... si dice così?... Ah, e poi fatemi le lodi della villeggiatura!»

Il principe, rimasto solo, si guardò intorno, e traversò rapidamente la strada per accostarsi ad una finestra illuminata; alla luce spiegò un piccolo foglio, che aveva tenuto stretto nel pugno destro durante il colloquio col generale, e lesse, decifrando:

Domattina alle sette vi aspetterò alla panchina verde del parco. Ho da parlarvi di cosa importantissima, che direttamente vi riguarda.

P.S. Spero che non mostrerete a nessuno questo biglietto. Mi rincresce farvi questo avvertimento, ma tengo conto, e ne arrossisco, del vostro ridicolo carattere.

PP.SS. La panchina verde è quella che vi ho indicato oggi. Vergognatevi! sono costretta, con voi, ad essere più che precisa.

Il biglietto era scritto e piegato in fretta, forse un momento prima che Aglaja scendesse sulla terrazza. Agitatissimo, quasi atterrito, il principe tornò a stringerlo in mano, e si allontanò dalla finestra, come un ladro che scappi; ma in quel brusco movimento, urtò in un individuo che gli era sorto alle spalle.

«Io vi seguo, principe», suonò una voce.

«Keller? siete voi?»

«Vi cerco. Vi ho aspettato fuori della villa Epančin. Naturalmente non potevo entrare. Vi ho pedinato mentre andavate col generale. Sono ai vostri ordini: disponete

di Keller. Pronto per voi a qualunque sacrificio, anche della vita.»

«Non vi capisco... Perché?»

«Una sfida non vi può mancare. Quell'ufficiale, Molovcov... io lo conosco, non però personalmente... non è uomo da sopportare un affronto. Me e l'amico Rogožin ci tiene per canaglia, e forse non ha torto; quindi non ha da pigliarsela altro che con voi. Vi tocca, principe, pagare i cocci. Si è informato di voi, e domani certo avrete la visita di un suo amico, se pure non vi attende già a casa. Se mi fate l'onore di scegliermi per testimone, io affronto perfino il rischio che mi degradino a soldato semplice. Perciò son venuto in cerca di voi.»

«Curiosa! voi pure mi parlate di duello!», esclamò il principe, ridendo cordialmente, con gran meraviglia di Keller, che di quella ilarità si sentì quasi offeso.

«Voi, principe, ricordatevi, lo avete trattenuto pel braccio, in pubblico, e per un gentiluomo la cosa è grave!»

«E ne ho avuto un pugno in petto», rispose il principe, sempre ridendo. «A che serve battersi? Gli farò le mie scuse, ecco tutto. Se poi si ostina pel duello, ben venga il duello. Spari, ci avrò gusto. Ah, ah! Adesso io so come si carica una pistola. Da poco me l'hanno insegnato. E voi, Keller, lo sapete come si carica? Prima comprar la polvere, che non sia umida e non così grossa come quella da cannone; poi versare la polvere nella canna, prendere della borra da una porta qualunque, e calcare... badare però di non introdurre la palla prima della polvere, se no non piglia fuoco... Ah, ah! avete ca-

pito? non piglia fuoco. Non vi par questa una bella ragione, amico Keller?... Ah, Keller, sapete che mi vien voglia di abbracciarvi e baciarvi?... Ah, ah, ah! E come avete fatto a sorgergli improvviso davanti a quel vostro Molovcov?... Venite subito da me a bere dello sciampagna. Ci ubriacheremo tutti. Ne ho dodici di bottiglie in cantina. Me le ha vendute Lebedev l'altro ieri: "Un'occasione!", ha detto. Tutti, tutti della compagnia inviterò. E voi dormirete stanotte?»

«Come al solito, principe.»

«Buoni sogni allora!... Ah, ah!»

Il principe traversò la via e sparì nel parco, lasciando un po' sbalordito Keller, il quale non l'aveva mai visto né se lo figurava in quello strano eccitamento.

«Scommetto che ha la febbre... Nervoso come è, la sfida deve avergli fatto un certo effetto... Di paura, no... Gli uomini del suo stampo non conoscono la paura... Lo sciampagna... eh, eh! la notizia è interessante: dodici bottiglie rappresentano qualche cosa. Saranno certo un pegno di Lebedev. Uhm!... È simpatico però quel principe; mi piace... Ma non perdiamo tempo... non facciamo che lo sciampagna aspetti.»

Che il principe avesse la febbre era indubitato.

Vagò a lungo per l'oscuro parco, ed infilò finalmente un viale. Si ricordava di averlo già percorso, da un certo sedile fino ad un vecchio albero fronzuto, in tutto un centinaio di passi, trenta o quaranta volte innanzi e indietro. Rammentarsi quel che aveva pensato in quell'ora di passeggio non poteva, ancorché avesse voluto.

Un'idea subitanea lo fece però scoppiare in una schietta risata: l'idea non era comica, ma egli aveva sempre una gran voglia di ridere. E l'idea era questa, che l'ipotesi del duello poteva esser sorta non solo nel cervello di Keller, e che perciò la lezione sul modo di caricare una pistola poteva non essere effetto del caso. «Eh via!», esclamò fermandosi, colpito da una seconda idea, «è discesa sulla terrazza ed ha stupito di trovarmi in quell'angolo; poi ha riso tanto, mi ha offerto del tè... Ma intanto teneva in mano il biglietto: dunque sapeva di trovarmi là... E allora perché mostrarsi sorpresa? Ah, ah, ah!»

Cavò il biglietto dalla tasca e lo baciò. Ma subito ridivenne pensoso.

«Strano, strano!», mormorò dopo un poco, sorridendo malinconicamente: in lui, una forte sensazione di gioia era sempre accompagnata dalla tristezza, non sapendone egli stesso il perché. Si guardò intorno e stupì di trovarsi in quel posto. Stanco, si lasciò cadere sopra un sedile. Regnava una profonda quiete. La musica nella sala dei concerti era cessata da un pezzo. Il parco, a quell'ora, circa le undici e mezzo, doveva esser deserto. La notte era calma, tepida, chiara; una delle notti bianche che incominciano col giugno; ma nel folto parco, nel viale dov'egli si trovava, era buio fitto.

Se qualcuno gli avesse detto in quel momento: «Tu sei innamorato», avrebbe respinto l'affermazione quasi sdegnosamente. E se il qualcuno avesse soggiunto che quello di Aglaja era un biglietto amoroso, per fissare un convegno, avrebbe arrossito dalla vergogna per il teme-

rario insinuatore e l'avrebbe anche sfidato. Tutto ciò era perfettamente sincero, né egli ne dubitava, né ammetteva la possibilità di amar lei o di esserne amato. Gli sembrava una vera mostruosità che si potesse amare un uomo *come lui*. Se qualche cosa c'era, non poteva essere che uno scherzo, un passatempo da parte della ragazza. Questa idea dello scherzo lo lasciava però indifferente, sembrandogli naturale e nell'ordine delle cose. Era intanto preoccupato di ben altro. Poco innanzi, il generale, nel suo orgasmo, aveva detto sbadatamente che la figlia rideva di tutti, compreso lui, il principe. Ed egli pienamente ci credeva. Non se ne sentiva offeso: così doveva essere. Pel momento, il fatto più importante, capitale, era questo: che la mattina appresso l'avrebbe vista, le sarebbe stato accanto sul sedile verde, avrebbe sentito di nuovo come si carica una pistola, l'avrebbe guardata. Non desiderava altro. Che cosa la fanciulla avesse da comunicargli e quale fosse il grave affare che riguardava lui personalmente, solo due o tre volte gli passò per la testa. Alla reale esistenza di codesto affare ciecamente credeva, ma non ci pensava più che tanto, né aveva nessuna voglia di pensarci.

Un leggero calpestio sulla sabbia del viale lo riscosse. Un uomo, il cui viso era difficile distinguere al buio, andò verso il sedile, e prese posto accanto a lui. Il principe gli si accostò faccia a faccia, e riconobbe il pallido viso di Rogożyn.

«Lo sapevo che più qua o più là ti avrei scovato nel parco», brontolò fra i denti Rogożyn.

Era la prima volta che si trovavano insieme, dopo l'episodio dell'attentato. Colpito dalla improvvisa apparizione, il principe non si riebbe lì per lì e provò come una fitta al cuore. Rogožin capì, certo, l'impressione prodotta; ma, sebbene sulle prime un po' turbato, prese a discorrere con una certa disinvoltura, che parve al principe non naturale. Eppure no; non c'era ombra di turbamento in Rogožin: l'impaccio dei gesti e del discorso era solo apparente: quell'uomo lì, in fondo, non poteva mutare.

«Come hai fatto a ritrovarmi qui?», domandò il principe, tanto per dir qualche cosa.

«Me l'ha detto Keller, quando or ora son passato da te: "Passeggia nel parco...". Bene! ho pensato, proprio così mi serve.»

«Che cosa?», domandò allarmato il principe.

Rogožin rise, ma non rispose alla domanda.

«Ho ricevuto la tua lettera», disse. «È inutile: si vede che hai tempo da perdere. Vengo ora da parte di *lei*. Assolutamente vuol vederti; ha bisogno di dirti subito non so che. Oggi stesso.»

«Ci andrò domani. Ora torno a casa. Tu... tu vieni con me?»

«Per che fare? ti ho detto quel che ti dovevo dire. Addio.»

«E non verrai un'altra volta?»

«Che tipo! ti s'ha da guardare a bocca aperta, davvero!»

«Perché? perché ce l'hai con me? sempre? Tu sai ora di certo che i tuoi sospetti erano infondati. Io me lo figu-

ravo però che il tuo malanimo durasse, e sai perché?... perché attentasti alla mia vita, e perciò continui a odiarmi. Quanto a me, ti assicuro, mi ricordo solo di quel Rogożyn che scambiò con me la croce della fratellanza: questo te l'ho già scritto nella lettera di ieri, pregandoti di non pensar più a quel delirio, di non parlarne più mai... Perché ti scosti da me? perché nascondi la mano? Ti ripeto che quanto allora accadde io lo considero un delirio: intendo il tuo stato d'animo in quel giorno. Quello che tu t'immaginavi non esisteva né poteva esistere. Perché dunque non deve cessare il nostro odio?»

«Odio... in te? e che odio può essere il tuo?», rispose ghignando Rogożyn, e si tirava indietro due passi e nascondeva le mani. «Adesso da te non ci posso più venire.»

«A tal punto mi detesti?»

«Non ti sono amico, ecco. Perché verrei da te? Eh, principe, tu sei proprio come un ragazzo che pesta i piedi per aver subito il suo balocco... E non capisci niente: non capisci il lato serio delle cose. Quello che m'hai scritto è precisamente quel che mi dici adesso. Ma che forse io non ti credo? Credo ad ogni tua parola, so che non mi hai ingannato mai e non m'ingannerai; e con tutto questo, non ti voglio bene. Tu scrivi di aver tutto dimenticato, che ti ricordi solo del Rogożyn delle croci scambiate, e non di quello che alzò sopra di te il coltello. E che ne sai tu dei miei sentimenti? Io, forse, non mi son mai pentito di quel che feci allora... e tu mi regali il tuo fraterno perdono! Può anche darsi che quella sera stessa io pensassi a tutt'altro, e che l'attentato...»

«Ti fosse passato di mente? Lo credo. Scommetto che pigliasti subito il treno e te ne venisti a Pavlovsk a sentir la musica e a seguir lei con gli occhi nella folla. E credi tu che io mi sorprenda? Se allora tu non fossi stato in tale orgasmo da non poter pensare che ad una sola ed unica cosa, non avresti forse alzato il coltello sopra di me. Io ne avevo il presentimento fin dalla mattina. Sai quel che era di te allora? Quest'idea mi venne forse nel momento stesso di scambiare le croci. Perché mi conducesti allora da tua madre? credevi forse così di trattener la tua mano dal colpo? No, non può essere che tu ci pensassi... lo sentivi forse, come lo sentivo io. Tutti e due avemmo la stessa sensazione. Se allora tu non avessi levato su di me la mano (che Dio distolse!), quanto sarei ora colpevole, per averti sospettato come feci... Ma non farmi il cipiglio. E perché ridi? "Non mi son pentito", hai detto... Ma, anche a volerlo, non potresti, perché non mi ami. E ancorché io fossi agli occhi tuoi puro come un angelo, tu sempre mi odieresti a morte, pensando che quella donna ama me e non te... Gelosia dunque, e non altro... Ebbene, senti un po' quel che ho pensato io in questa settimana: ella ti ama ora più di qualunque altro, e quanto più ti tormenta, tanto più ti ama. Questo non te lo dirà mai, ma bisogna capirlo. Perché, in fin dei conti, ti sposa? Verrà giorno che te lo dirà. Vi sono donne che vogliono essere amate così. Il tuo carattere e la tua passione debbono averla colpita. Sai tu che una donna è capace di tormentare un uomo a morte, di caricarlo di amari sarcasmi, senz'ombra di rimorso, perché ogni vol-

ta pensa: “Adesso gli faccio soffrire le pene dell’inferno, ma poi, a suo tempo, lo compenserò col mio amore...”»

Rogožin scoppiò in una gran risata.

«Di’ un po’, principe, ne è capitata una dello stesso stampo anche a te? proprio? ne ho inteso bucinare qualche cosa.»

«Che? che hai inteso? che hai inteso?... Parla!»

Rogožin continuava a ridere. Aveva ascoltato con curiosità e forse anche con una certa soddisfazione: il calore del principe lo aveva colpito ed anche più di un po’ confortato.

«Vedo», disse, «che la voce pubblica ha un fondo di verità... Quando mai tu hai parlato come adesso? Se non avessi udito niente di simile sul tuo conto, non sarei venuto qui, e non mi troverei nel parco a mezzanotte.»

«Io non ti capisco...»

«Da un pezzo ne sapevo qualche cosa da lei, ed oggi ti ho visto con gli occhi miei seduto presso quella personcina. Mi ha giurato ieri ed oggi che sei innamorato cotto di Aglaja Ivanovna. Questo è affare che non mi riguarda e non me ne importa niente... Vuol dire che tu non ami più *lei*, ma che da *lei* sei amato sempre. In tutti i modi, e questo lo sai, vuole che tu sposi quella ragazza. Lo ha giurato. “Se non si sposano”, mi ha detto, “io non ti sposo.” Che significhi questo, non arrivo ad intenderlo: o ti ama perdutamente, ovvero... ma se ti ama, perché fa il possibile per gettarti fra le braccia di un’altra? “Voglio vederlo felice”, ha detto... In altri e più chiari termini, ti ama.»

«Io ti ho detto e ti ho scritto che la credo alienata.»

«Dio lo sa! Forse t'inganni. Del resto oggi, uscendo dalla sala dei concerti, mi ha fissato il giorno: "Fra tre settimane, e forse prima", ha detto, "ci sposeremo". Lo ha giurato, baciando un'immagine. Adesso dunque l'affare è in tue mani, dipende solo da te.»

«Che sciocchezza! Quel che tu sogni non avverrà mai. Domani verrò a casa vostra...»

«Tu la credi pazza? ma come si spiega che solo tu la ritieni per tale? E le lettere?... se davvero fosse pazza, si capirebbe dalle sue lettere.»

«Che lettere?»

«Le lettere a quell'altra... Non lo sapevi?... Ebbene, lo saprai presto: te le mostrerà.»

«Ma no, è impossibile, non ci credo.»

«Eh, Lev Nikolaevič, si vede che sei novizio. Aspetta un poco: verrà tempo che terrai la tua polizia segreta, che farai la guardia giorno e notte, che spierai ogni passo, dato però...»

«Smetti, via, e non parlarmene mai più. Senti, Rogožen. Poco prima che tu venissi, passeggiavo qui solo soletto, e di botto m'è venuto da ridere... di che, non so... Mi son ricordato che domani è il mio giorno natalizio. Adesso son quasi le dodici. Orsù, vieni da me, e saluteremo insieme l'alba. Beveremo, mi augurerai quel che io stesso ora non so desiderare, ed io formerò voti perché tu sia pienamente felice. Se no, rendimi la mia croce. La porti sempre? l'hai indosso?»

«Sì.»

«Ebbene, vieni. Senza di te, io non posso andare incontro alla mia nuova vita... perché la mia nuova vita, sappilo, è incominciata... oggi appunto... Non lo sai forse?»

«Lo so, lo vedo, lo vedrebbe un cieco. Tu, Lev Nikolaevič, sei a dirittura fuori di te!»

IV.

Con grande meraviglia il principe notò, avvicinandosi alla sua villa insieme con Rogożyn, che sulla terrazza, tutta illuminata, era raccolta una numerosa e rumorosa società. Si rideva, si discuteva, si litigava, si stava allegri, un pandemonio. Saliti gli scalini della terrazza, il principe vide infatti che tutti bevevano sciampagna, probabilmente da un pezzo, a giudicare dalla gioconda loquacità di alcuni fra i bevitori. Erano tutti vecchie conoscenze: strano però che si fossero dati convegno lì, sebbene da nessuno invitati. Quanto al giorno natalizio del principe, questi, solo per caso, se n'era rammentato pochi momenti prima.

«Vuol dire», brontolò Rogożyn, «che qualcuno avrà detto della tua provvista di sciampagna. Li conosco io: basta un fischio e te li vedi piombare addosso», soggiunse quasi con disgusto, ricordandosi forse del suo recente passato.

Tutti si affollarono intorno al principe, colmandolo di auguri, più o meno clamorosi, pel suo giorno natalizio. La presenza di alcuni, come ad esempio quella di Bur-

dovskij, sorprese non poco il principe e più ancora quella di Evgenij Pavlovič, che gli fece quasi paura.

Rosso ed eccitato, si fece avanti Lebedev, per fornire delle spiegazioni. Era più che *fatto*. La società, disse confusamente, si era riunita come per caso, nel modo più naturale di questo mondo. A prima sera, era apparso Ippolit, il quale, dichiarando di sentirsi molto meglio, si era sdraiato sopra un divano per aspettare sulla terrazza il ritorno del principe. Poi erano venuti lui, Lebedev, le figlie, il generale Ivolgin. Burdovskij aveva accompagnato Ippolit. Ganja e Pticyň, trovandosi a passare, erano entrati poco innanzi (il loro arrivo coincideva con la scena della sala dei concerti); poi si era presentato Keller, e ricordando che quello era il giorno natalizio del principe, aveva chiesto dello sciampagna. Evgenij Pavlovič era arrivato da mezz'ora appena. Anche Kolja aveva insistito per lo sciampagna, affinché più solenne riuscisse la festa. Lebedev aveva subito tirato fuori il suo vino.

«Son io che tratto questi signori, io, a mie spese; e ci sarà anche un po' di cenetta... Mia figlia se ne occupa. Ma se sapeste, principe, che tema si è messo sul tappeto! *Essere o non essere!* il dubbio tremendo di Amleto. Tema contemporaneo, palpitante... Domande e risposte... E l'amico signor Terent'ev è al più alto grado di... Non vuol dormire! Beve, beve, ma non gli può far male. Avvicinatevi, principe, e decidete. Tutti vi aspettavano, tutti invocavano i lumi della vostra intelligenza.»

Il principe notò lo sguardo amico e dolce di Vera Le-

bedev, che si faceva largo per venirgli incontro. Prima che agli altri, strinse a lei la mano, e la vide arrossire dal piacere, mentre gli augurava *una vita felice a cominciare da oggi*. Poi subito scappò in cucina, dove preparava l'annunziata cenetta; ma, prima dell'arrivo del principe, ogni tanto sospendeva di accudire alle faccende, per venire sulla terrazza a godersi le accalorate dispute sugli argomenti più astratti e meno per lei comprensibili. La sorellina, nella camera contigua, dormiva a bocca aperta sopra un baule. Il ragazzo di Lebedev stava invece accanto a Kolja ed Ippolit, e dalla sua estatica fisionomia si vedeva che era disposto a non muoversi di là per bearsi di quei discorsi magari dieci ore di fila.

«Aspettavo voi specialmente, e son lieto di vedervi così felice», disse Ippolit, quando il principe, dopo salutata Vera, si accostò a stringergli la mano.

«E da che argomentate voi il *così felice?*»

«Dalla cera, che diamine! Salutate prima tutti questi signori, e poi tornate subito qua. Vi ripeto che voi specialmente aspettavo.»

«Ma non vi ha fatto male vegliare fino a tarda notte?»

«Ne stupisco io per il primo. Tre giorni fa volevo morire, e mai, vi giuro, mi son sentito così vegeto come stasera.»

Burdovskij si avanzò, e disse di trovarsi lì... così... per avere accompagnato Ippolit... Era lieto non meno dell'amico... Nella lettera aveva scritto delle scioccherie... ed ora... sì... era molto lieto di...

Senza compir la frase, strinse la mano al principe e si

mise a sedere.

Ultimo di tutti, fu salutato dal principe Evgenij Pavlovič, il quale lo prese a braccetto.

«Due sole parole ho da dirvi», bisbigliò, «per un fatto assai grave. Venite un momento in disparte.»

«Due sole parole», suonò all'orecchio del principe un'altra voce, mentre qualcuno gli si appoggiava all'altro braccio.

Era un individuo dai capelli arruffati e dalle guance accese. Ammiccava e sorrideva. Il principe riconobbe subito Ferdyščenko. «Vi ricordate di Ferdyščenko?»

«Ma di dove siete sbucato voi?»

«È pentito, credetegli», gridò Keller, accorrendo. «Non osava presentarsi, se ne stava appiattato in un angolo. È pentito, vi ripeto, e si confessa colpevole.»

«Di che?»

«Io, proprio io, l'ho snidato e trascinato qui. È un amico raro, ed è pentito, vi ripeto.»

«Lietissimo di vedervi, signori: sedete là con gli altri, vi prego. Torno subito», si scusò il principe, allontanandosi con Evgenij Pavlovič.

«Si sta allegri qui da voi», disse questi, «e la mezz'ora da che vi aspetto mi è sembrata un istante. Ecco qua, caro principe, ho aggiustato tutto con Kurmyšev, e son venuto a posta per tranquillarvi. Ha preso la cosa con molto giudizio, tanto più che, a parer mio, la colpa è piuttosto sua che di altri.»

«Kurmyšev! e chi è?»

«Quell'ufficiale che avete trattenuto pel braccio. Era

così arrabbiato, che domani senz'altro vi avrebbe mandato i suoi padrini.»

«Eh via, che sciocchezza!»

«Si capisce... e la cosa, si sa, sarebbe finita in niente; ma certi tipi, vedete...»

«Voi però, Evgenij Pavlovič, non siete venuto solo per questo?»

«Oh, naturalmente... Io, caro principe, domani, appena giorno, mi tocca di andare a Pietroburgo per un disgraziato affare... per la catastrofe di mio zio, sapete... Tutto, tutto vero; e il fatto era già di ragion pubblica, quando io non ne sapevo niente. Ne fui a tal punto colpito che non andai dagli Epančin, e nemmeno domani ci andrò, perché avrò da trattenermi a Pietroburgo, capite... Forse starò lontano un tre giorni... In una parola, i miei affari non vanno a vele gonfie, tutt'altro. La cosa, certo, non è di estrema gravità, ma io ho pensato di dovermi aprir con voi, così, all'amichevole, e senza perder tempo, cioè prima di partire. Aspetterò qui, se volete, fino a che questi signori vi lascino libero. Del resto, non avrei dove andare. Sono così agitato che non potrei mettermi a letto. Infine, sebbene sia sconveniente e anche temerario perseguitare il prossimo, io vi dirò francamente che son venuto a sollecitare la vostra amicizia... Voi, principe, siete un uomo incomparabile, cioè veritiero, leale, ed io, per un certo mio affare, ho appunto bisogno di un amico e di un consigliere, perché... perché, in questo momento, sono veramente nel numero dei disgraziati...»

«Fatto sta che a volere aspettare che questi signori se

ne vadano, aspetterete chi sa fino a quando. Meglio andare nel parco... Li pregherò che mi scusino...»

«No, no, ho le mie buone ragioni per non dare appiglio a sospetti. C'è più d'uno qui, che dei rapporti fra voi e me è più che curioso... Non lo sapete forse? Sarà molto meglio che ci credano buoni amici, quali siamo, e nient'altro... Capite? Tra un paio d'ore se n'andranno... A voi non vi ruberò che venti minuti, mezz'ora al massimo.»

«Sia come volete. A parte le spiegazioni, sono lietissimo di vedervi qui, e molto vi ringrazio di aver ricordato la nostra buona amicizia. Scusatemi se sono un po' distratto; non mi riesce oggi di fissar troppo l'attenzione.»

«Lo vedo, lo vedo; eh, eh, lo vedo bene!»

«Che cosa vedete?»

«Vi prego, principe, di non sospettare che io sia venuto qui per contarvi delle frottole e per appurar qualche cosa...»

«Che siate venuto per appurare», replicò in tono scherzoso il principe, «non c'è, mi pare, un dubbio al mondo... e forse, più di sì che di no, cercate di tirarmi in rete a furia, come voi dite, di frottole. Ma io non vi temo... e poi anche non m'importa niente... lo credereste?... Sono più che convinto che siete, prima di tutto, un galantuomo; finiremo quindi più o meno con l'intenderci. Voi mi siete molto simpatico, Evgenij Pavlovič; siete, secondo me, una persona molto, molto a modo.»

«È un piacere, principe, aver da fare con voi... Andiamo: vuoterò un bicchiere alla vostra salute. Son davvero contento di esservi stato importuno... Ah, a proposito!

quel signor Ippolit è venuto ad abitar con voi?»

«Sì... credo...»

«Non morirà subito, spero?»

«Che volete dire?»

«Niente... ho passato con lui mezz'ora...»

Ippolit intanto aspettava il principe, seguendolo con gli occhi durante il colloquio con Evgenij Pavlovič. Si rianimò quando lo vide venire presso la tavola. Era inquieto ed eccitato e sulla fronte gli scorreva il sudore. Un gran turbamento misto ad una indefinita impazienza gli si leggeva nello sguardo, che passava da un oggetto all'altro, da questo a quell'individuo. Aveva bensì preso parte alla conversazione generale, ma in modo superficiale e quasi febbrile. Obiettava a casaccio ed a sbalzi, con una punta d'ironia, e usciva di tratto in tratto in un paradosso. Lasciava in tronco una frase, dimenticava un argomento che aveva già preso a sostenere con calore. Con sorpresa e rincrescimento, il principe seppe che gli avevano già lasciato bere due bicchieri di sciampagna. Quello che aveva davanti era il terzo. Ma di questo fu solo informato dopo. Pel momento, non gli riusciva di porre attenzione più ad una cosa che ad un'altra.

«Sapete, principe, quanto io sia felice che proprio oggi sia il giorno della vostra nascita?»

«Perché?»

«Lo vedrete. Per ora, sedete... Son felice, prima di tutto, perché si è qui riunito tutto questo gran... popolo. Lo prevedevo, ci contavo, e per la prima volta in vita, l'ho imboccata. Mi rincresce però di non aver saputo in

tempo del vostro giorno natalizio... Vi avrei portato un regalo... Ah, ah! ma può anche darsi che ve l'abbia portato. Ci vuol molto per far giorno?»

«Meno di due ore», rispose Pticyñ, guardando l'orologio.

«A che serve aspettar l'alba?», si udì una voce. «C'è luce a sufficienza da poter leggere anche adesso.»

«Ma no, io ho bisogno di vedere un raggétto di sole. Che ne dite, principe? si può bere alla salute del sole?»

Si volgeva a tutti con tono imperioso, forse senza nemmeno avvedersene.

«Beviamo pure: vorrei soltanto vedervi meno eccitato.»

«Vorreste mandarmi a letto? Voi, principe, siete la mia balia. Ma non appena il sole apparirà e *suonerà* nel cielo (chi è il poeta che ha scritto: *il sole in ciel suonò?*... è stupido, ma è bello), andremo a cuccia. Lebedev, il sole è la fonte della vita, non è così? e che cosa sono nell'Apocalisse *le fonti della vita*? Voi sapete, principe, della stella *Assenzio*?»

«Sì. Lebedev assicura che per quella stella s'intende la rete delle ferrovie in Europa.»

«No, scusate!», gridò Lebedev, balzando in piedi e alzando e abbassando le mani, come per sedare le risa che qua e là scoppiavano. «Scusate... Con certe zucche, su certe questioni... è lo stesso che...»

E così dicendo, batté col pugno sulla tavola, il che accrebbe l'ilarità generale.

Era, beninteso, nel suo solito stato *serale*, questa vol-

ta, per giunta, la lunga discussione *scientifica* precedente lo aveva irritato al massimo segno; e in tali casi, egli si rivolgeva ai suoi oppositori col più profondo ed aperto disprezzo.

«No, no, voi sbagliate! Mezz'ora fa, principe, si è convenuto fra noi di non interrompere l'oratore, di non ridere, di lasciargli libertà piena di esprimere il suo pensiero; e dopo, soltanto dopo, cedere il campo ai contraddittori. Il generale qui lo abbiamo eletto presidente... Ma così, con le risa... così vi si rompono le uova nel paniere, si troncano le ali all'idea più elevata, più profonda, più...»

«Ebbene, parlate, parlate, nessuno v'interrompe!», si gridò a coro intorno.

«Parlate, ma non uscite dal seminato.»

«Ma che è questa stella *Assenzio*?»

«Per me, non ne so niente», dichiarò il generale Ivolgin dal suo seggio presidenziale.

«A me, principe, piacciono immensamente queste calorose dispute... scientifiche, naturalmente», disse Keller, agitandosi più che ubriaco sulla sua sedia, «scientifiche e politiche», si volse ad Evgenij Pavlovič che gli sedeva accanto.

«Io leggo con avidità nei giornali inglesi i resoconti parlamentari; cioè, mi spiego, non per le idee che gli oratori espongono... io, lo sapete, non sono un uomo politico... ma per il modo con cui l'un l'altro si trattano: *il nobile visconte che mi siede di fronte – il nobile conte che divide la mia idea – il nobile mio avversario, che con la sua proposta ha sbalordito l'Europa...* tutte queste

espressioni, questo parlamentarismo di un libero popolo mi seduce, mi esalta. Io, nel fondo dell'anima, sono sempre stato un artista, ve lo giuro, Evgenij Pavlovič.»

«Secondo voi dunque», gridò Ganja dal suo posto, «le maledette ferrovie sono la rovina del genere umano, la peste piombata in terra per turbare *le fonti della vita?*»

«Non le ferrovie, no!», protestò Lebedev, irritato e nel tempo stesso soddisfatto. «Le ferrovie, prese in sé, non turbano le fonti della vita; ma il complesso, capite, lo spirito degli ultimi secoli, nel suo aspetto scientifico e pratico, è forse, veramente, maledetto.»

«Maledetto o da esser maledetto? questo importa sapere», domandò Evgenij Pavlovič.

«Maledetto, maledetto, positivamente maledetto!»

«Non correte tanto, Lebedev», ammonì Pticyň, sorridendo. «Di giorno, voi siete molto meno feroce.»

«Ma la sera son più sincero... più aperto, più semplice, più preciso, più onesto; e sebbene offra così il fianco ai vostri strali, non me ne importa niente. Tutti vi sfido, tutti voialtri atei! Con che salverete voi il mondo, che via normale gli tracterete, voi, uomini di scienza, d'industria, fondatori di associazioni, dottori nella questione dei salari, ecc.? Con che, vi domando, lo salverete? col credito? e che cosa è il credito? a che mette capo il vostro credito?»

«Troppe cose volete sapere», notò Evgenij Pavlovič.

«Secondo me, chi non piglia interesse a queste questioni è uno *chenapan* del così detto gran mondo.»

«Mette capo per lo meno alla solidarietà universale e

all'equilibrio degli'interessi», dichiarò Pticyň.

«E pretendete col credito giungere a questo? senza ricorrere ad alcun principio morale, giovandovi solo della soddisfazione dell'egoismo individuale e dei materiali bisogni? La pace universale, la felicità universale, effetto dell'egoismo? È proprio così che la intendete, caro signore?»

«Ma il bisogno universale di vivere, di bere, di mangiare, la certezza piena, scientifica che non provvederete a siffatto bisogno se non con l'associazione universale e la solidarietà degli interessi, è, mi pare, un'idea abbastanza solida per offrire una base e una fonte di vita ai nostri posteri», osservò Ganja con calore.

«La indispensabilità di mangiare e di bere, cioè l'unico istinto della conservazione personale...»

«E non vi basta? l'istinto della conservazione personale è la legge normale del genere umano.»

«Chi ve l'ha detto?», obiettò Evgenij Pavlovič. «È una legge, sì, ma una legge altrettanto normale quanto quella della distruzione e magari del suicidio. Forse che la legge normale del genere umano consiste solo nella conservazione di se stessi?»

«Eh, eh!», interloquì Ippolit, volgendosi ad Evgenij Pavlovič e sbirciandolo con una strana curiosità. Se non che, vedendolo sorridere, sorrise anch'egli, e domandò a Kolja, che gli stava accanto, che ore fossero, anzi trasse a sé l'orologio d'argento dell'amico e guardò impaziente le lancette. Poi quasi dimentico di tutto, si distese sul divano, incrociò le mani dietro la nuca e fissò gli occhi

al soffitto. Di lì a poco, tornò a sedere presso la tavola, si raddrizzò ed ascoltò con interesse il chiacchierio sempre più acceso di Lebedev.

«L'idea è insidiosa, derisoria e sottile!», declamava questi, commentando il paradosso di Evgenij Pavlovič, «un'idea gettata come un pomo di discordia fra l'uno e l'altro campo: giusta però. Voi satirico mondano e ufficiale di cavalleria, non sprovvisto di attitudini, voi stesso ignorate fino a qual punto la vostra idea è vera e profonda. Sì, la legge della conservazione individuale e quella della distruzione si equilibrano. Il demonio governerà il genere umano chi sa fino a quando. Voi ridete? non credete al demonio? Questa miscredenza è una delle tante leggerezze francesi. Sapete voi chi è il demonio? sapete il suo nome? no?... e intanto, scimmiettando Voltaire, ne deridete la forma, le zampe, la coda, le corna... Ma lo spirito impuro è un grande e potente spirito, senza corna e senza zampe... Adesso però non si tratta di lui.»

«E che ne sapete voi che di lui non si tratti?», interrogò Ippolit, preso da un riso convulso.

«Domanda arguta e degna di nota! Ma, ripeto, non si tratta di questo: si tratta di sapere se abbiamo o no immiserito le fonti della vita con l'estensione...»

«Delle ferrovie?», suggerì Kolja.

«Non già delle ferrovie, giovanotto mio, ma di tutto l'andazzo, la tendenza, lo sviluppo, il precipizio, di cui le ferrovie possono essere e sono l'espressione ed il simbolo. Si corre a rotta di collo, si schiamazza, si fa il diavolo a quattro per la felicità, secondo si afferma, del

genere umano. E intanto un solitario pensatore geme: “Troppo tumultuoso, troppo industriale va divenendo il genere umano, e non ha un sol barlume di pace spirituale!”. “E sia!”, ribatte trionfalmente un altro pensatore, “ma il cigolio dei carri che portano il pane agli affamati val forse assai più della pace spirituale.” Io non ho fede, io, l’umile Lebedev, in codesti carri che portano il pane... I carri, senza una base morale, possono a sangue freddo escludere dal godimento di detto pane buona parte di quelli che lo aspettano... il che più volte è accaduto.»

«I carri a sangue freddo?», domandò qualcuno.

«Più volte è accaduto», proseguì Lebedev, non degnando di risposta l’interruttore. «Non serve ricordarvi Malthus, amico del genere umano... Ma l’amico del genere umano, sostenuto da una base vacillante, è né più né meno un antropofago, senza dir poi della sua vanità. Provatevi infatti a ferirla questa vanità, e l’amico sarà pronto, per gretto spirito vendicativo, ad appiccare il fuoco ai quattro punti cardinali... come, del resto, farebbe precisamente ognuno di noi, cominciando da me, più di tutti spregevole, poiché io forse porterei fasci di legna per alimentare la fiamma, scappando poi a gambe levate. Ma, anche stavolta, la questione non è qui.»

«E dov’è, si può sapere sì o no?»

«Ci ha seccati! basta...»

«È nell’aneddoto seguente, seguito nei secoli scorsi, poiché mi è forza prenderlo dall’antichità. A tempo nostro, nella nostra patria, che voi, signori, amate, mi auguro, al pari di me, imperocché io, per mio conto, son

disposto a versare tutto il mio sangue...»

«Avanti! avanti!»

«Nella nostra patria, dico, come in tutta Europa, il genere umano vien provato da generali e spaventose carestie, le quali, secondo le statistiche, per quanto mi ricordi, cadono ad ogni quarto di secolo, in altri termini, ogni venticinque anni. Non garantisco l'esattezza della cifra, ma insomma sono molto rare, relativamente.»

«Relativamente a che?»

«Al secolo dodicesimo e ai precedenti e seguenti. Allora, come affermano gli scrittori, le carestie felicitavano il mondo almeno ogni due o tre anni; di guisa che, stretti dalla necessità, gli uomini diventavano cannibali... non però palesemente. Uno di questi parassiti, avvicinandosi alla vecchiaia, dichiarò spontaneamente, senza nessunissima costrizione, che nel corso della sua lunga vita aveva ucciso e mangiato, nel più profondo segreto, non meno di sessanta monaci, non che alcuni ragazzi secolari... non più di sei... cioè pochissimi in confronto agli ecclesiastici. I laici adulti, pare, non li aveva mai toccati.»

«Questo è impossibile!», protestò lo stesso generale presidente. «Io, signori, spesso ragiono e discuto con lui di argomenti simili; ma il più delle volte, le sue storie non stanno né in cielo né in terra e vi toccano lo stomaco.»

«Generale! ricordati l'assedio di Kars! e voi, signori, sappiate che il mio aneddoto è la verità nuda e cruda. Noterò per conto mio che quasi ogni fatto reale è inverosimile quanto più è reale.»

«Ma che! vi par credibile che un uomo si mangi sessanta monaci!», si gridò intorno ridendo.

«Non tutti in una volta, s'intende; ma in quindici o venti anni, la cosa è possibile e naturale.»

«Anche naturale!»

«Naturalissima!», confermò Lebedev con pedantesca caparbia. «Oltre a ciò, un frate cattolico è di sua natura curioso, ed è facile attirarlo in un bosco o in un posto isolato e remoto, e là far di lui quello che si è detto... Io non nego però che la quantità degli individui mangiati sia veramente eccessiva, e confini con la ghiottoneria.»

«Sì», intervenne qui il principe. «E possibile che sia vero.»

Fino allora aveva ascoltato religiosamente, senza mai pigliar parte alla conversazione. Spesso rideva di cuore, unendosi, quasi incosciente, agli scoppi generali d'ilarità. Era lieto che i suoi ospiti fossero così allegri, che facessero tanto baccano, e che alzassero il gomito. Forse per tutta la sera non avrebbe aperto bocca. Ruppe di botto il silenzio, con grande serietà, di guisa che tutti si volsero a lui, curiosi di quanto avrebbe detto.

«Io, signori, volevo solo accennare alle frequenti carestie di quei tempi. Conosco male la storia, ma di codeste carestie ho sentito spesso discorrere. Erano, pare, inevitabili, fatali. Quando capitai in Svizzera, guardai stupefatto alle rovine dei vecchi castelli feudali, costruiti su rocce scoscese, fra dirupi inaccessibili, in vetta ai monti, come sovrapposti monti di pietre. Lavoro spaventoso, compiuto dalla povera gente, dai vassalli. I

quali erano anche obbligati a pagare i loro balzelli e a nutrire il clero. Come, dunque, con lo scarso vitto potevano acquistar vigore per lavorar la terra? Molti, naturalmente, morivano di fame, perché non c'era, letteralmente, di che sfamarsi. Spesso anzi io stupivo come quella gente non fosse tutta perita, e come potesse sopportare un'esistenza così penosa. Quanto ad esservi degli antropofagi, e anche in gran numero, credo che Lebedev abbia ragione; non capisco però che egli abbia parlato solo di monaci, e che cosa abbia inteso dire con questo.»

«Ha certo voluto dire che nel secolo dodicesimo solo i monaci erano mangiabili, perché solo i monaci erano grassi», insinuò Ganja.

«Magnifica, giustissima idea!», approvò Lebedev. «Infatti, il mio uomo risparmiava i secolari: non un secolare di fronte a sessanta ecclesiastici: fatto terribile, storico, statistico; e di questi fatti è appunto materiata la storia per chi la intende; imperocché, in base alle cifre, si viene alla conclusione che il clero era per lo meno sessanta volte più fiorente, meglio nutrito che non tutto il resto del genere umano...»

«Esagerazione, Lebedev, esagerazione!», si levò intorno un coro.

«Io convengo che il fatto sia storico, ma che conclusione ne traete voi?», domandò il principe.

Parlava con tanta serietà, con tale assenza d'ironia verso Lebedev, del quale tutti ridevano, che quel suo tono, discorde dal tono generale, diveniva comico: poco mancava che anche di lui si ridesse. Ma egli non se ne

avvedeva.

«Ma non vedete voi, principe, che è pazzo da catena?», gli sussurrò Evgenij Pavlovič. «M'han detto qui che ha la mania di discutere nel foro, di pronunziare aringhe, di voler perfino sostenere non so che esame di oratoria. Stiamo un po' a sentire, che ci sarà da tenersi i fianchi.»

«Una enorme conclusione io ne traggio», tuonò Lebedev. «Esaminiamo, innanzi tutto, la condizione psicologica e giuridica del delinquente. Noi vediamo che il delinquente, o, dirò meglio, il mio cliente, nonostante l'impossibilità di procacciarsi altro commestibile, parecchie volte, nel corso della sua tormentata esistenza, ha dato indizi di rimorso ed ha respinto il nutrimento ecclesiastico. Questo risulta in modo evidente dai fatti: ha mangiato bensì cinque o sei adolescenti, cifra relativamente insignificante, ma, sotto un altro rispetto, di gran peso. È evidente che, straziato dai rimorsi (poiché il mio cliente è uomo religioso e di coscienza, come dimostrerò), e per attenuare in qualche modo il peccato commesso, egli, per semplice prova, sei volte di fila, al nutrimento ecclesiastico antepose il nutrimento secolare. Che si trattasse di una semplice prova, non c'è dubbio; poiché se si fosse soltanto trattato di variare la soddisfazione gastronomica, la cifra di sei sarebbe troppo insignificante. Perché sei e non trenta? Ora, se di una prova soltanto trattavasi, dettata dalla paura di commettere un sacrilegio e di offendere la chiesa, allora la cifra di sei si spiega benissimo; poiché sei prove per far tacere il ri-

morso sono più che sufficienti, visto che le prove non potevano avere buon successo. E innanzi tutto, un ragazzo, secondo me, è troppo piccolo, cioè non abbastanza in carne; di guisa che, per un dato periodo, sarebbe stata necessaria una quantità di ragazzi tre o cinque volte maggiore che non di frati: il peccato, attenuato da una parte, si sarebbe trovato aggravato dall'altra, non in qualità, ma in quantità. Ragionando così, signori, io, si capisce, ragiono con la mente e col cuore di un delinquente del secolo dodicesimo. Quanto a me, uomo del secolo decimonono, ragionerei forse altrimenti, ve ne avverto; e perciò non avete motivo di ridere... voi in ispecie, voi generale presidente, perché da parte vostra è una vera sconvenienza. In secondo luogo, l'adolescente, a mio avviso, è poco nutritivo, forse anche dolciastro e insipido, ond'è che senza soddisfare l'appetito, non lascia che il rimorso della coscienza. Ed ora, alla conclusione, signori; una conclusione che racchiude in sé la soluzione di una fra le maggiori questioni dei tempi andati e del presente. Il reo finisce per denunciarsi al clero e mettersi nelle mani del governo. Quali torture, si domanda, lo aspettavano, quali ruote, quali aculei, quali roghi, tenuto conto di quei tempi. Chi lo spinse a denunciarsi? perché non arrestarsi semplicemente alla cifra di sessanta e serbare il suo segreto fino all'estremo respiro? non poteva forse egli rinunciare ai frati e andarsene a far penitenza in un deserto? perché non vestirsi, lui stesso, frate?... Ecco l'enigma. Vuol dire che c'era qualcosa più forte dei roghi e degli aculei, più forte di un'abitudine di ven-

ti anni. Vuol dire che c'era un'idea più potente di tutte le calamità, di tutte le torture, della peste, delle carestie, di quell'inferno che il genere umano di allora non avrebbe sopportato senza il pensiero che legava e guidava i cuori e che fecondava le scaturigini della vita. Mostratemi qualche cosa egualmente forte nel nostro secolo di ree macchinazioni... cioè no... voglio dire di macchine a vapore... la lingua mi ha tradito... perché io sono ubriaco, sì... ma giusto. Mostratemi l'idea che lega ora il genere umano, con la metà della forza che aveva in quei secoli remoti. E osate poi dirmi che le fonti della vita non furono turbate e isterilite sotto l'influsso di quella stella, sotto quella rete che ha avvilluppato gli uomini. E non crediate di spaventarmi, allegando il vostro benessere, le vostre ricchezze, la rarità delle carestie e la rapidità delle vie di comunicazione. C'è più ricchezza ma meno forza; nessuna idea che leghi i cuori: tutto è rilasciato, rammollito, sfatto. Tutti, tutti, tutti siamo sfatti! Ma basta, non si tratta di questo ora. Si tratta... non è così, principe?... di disporre ogni cosa per la cenetta da offrire ai nostri ospiti.»

Lebedev, che per poco non aveva mosso lo sdegno di alcuni fra gli astanti (va notato che durante l'arringa si seguitava a sturar bottiglie), si conciliò subito, con la inattesa conclusione culinaria, la benevolenza di tutti. Egli stesso definì quella perorazione *un'abile avvocatesca trovata*. Le risa ricominciarono, gli ospiti si rianimarono, tutti sorsero in piedi per sgranchirsi passeggiando sulla terrazza. Solo Keller, insoddisfatto del discorso,

brontolava irritato.

«Attacca la civiltà, predica ed esalta il fanatismo del secolo dodicesimo, fa lo smorfioso, ed egli pel primo ha la coscienza tutt'altro che netta. Come ha fatto, scusate, per comprare una casa?», domandava ad alta voce all'uno e all'altro.

«Io ho conosciuto un vero interprete dell'Apocalisse», raccontava il generale Ivolgin, in un angolo della terrazza, a vari ascoltatori, fra i quali Pticyň, che egli teneva afferrato per un bottone. «Ho conosciuto il fu Grigorij Semënovič Burmistrov, un uomo la cui parola veramente trapassava i cuori come una freccia rovente. Inforcava gli occhiali, squadernava un vecchio libriccio rilegato in pelle nera... aveva poi una gran barba bianca e due medaglie al merito... Cominciava in tono rigido, severo... I generali gli s'inclinavano davanti, le signore cadevano in deliquio... e questo qui, figurarsi! ha conchiuso con un invito a cena... Cose dell'altro mondo!»

Pticyň sorrise e fece per pigliare il cappello, ma non si mosse. Ganja aveva smesso di bere e si era, chi sa perché, rannuvolato. Alzatosi dalla tavola, era andato a sedere accanto a Rogożyn. Pareva che fossero nei più amichevoli rapporti. Rogożyn, che sulle prime più volte aveva fatto per andarsene, se ne stava ora a sedere immobile e a testa bassa. Non aveva bevuto nemmeno un sorso di vino. Raccolto nei suoi pensieri, tratto tratto alzava gli occhi e si guardava intorno. Sembrava deciso a non muoversi, aspettando qualche cosa per lui molto importante.

Il principe aveva bevuto due o tre bicchieri soltanto ed era non altro che allegro. Guardando Evgenij Pavlovič, si ricordò della promessa spiegazione e gli sorrise. Evgenij Pavlovič rispose con un cenno del capo, e poi additò Ippolit che dormiva, disteso sul divano.

«Perché, ditemi, questo ragazzo vi si è ficcato in casa?», domandò con tanta acredine, che il principe ne fu sorpreso. «Scommetto che macchina qualche brutto colpo.»

«Ho notato», disse il principe, «e forse mi sbaglio, che quel ragazzo vi preoccupa molto, non è così?»

«Aggiungete che nelle mie attuali circostanze, dovrei avere ben altro per la testa. Stupisco io pel primo, che per tutta la serata non mi sia riuscito di distogliere gli occhi da quella ripugnante fisionomia.»

«Eppure è un bel giovane.»

«Ma guardate, guardate!», gridò Evgenij Pavlovič, tirando il principe per la manica. «Guardate!»

Il principe spalancò gli occhi sul suo interlocutore.

V.

Ippolit, che durante la perorazione di Lebedev si era addormentato, si destò di soprassalto, come se qualcuno lo avesse urtato nel fianco, si drizzò, si guardò intorno e impallidì, quasi impaurito, ma la paura divenne terrore, quando si ricordò dov'era.

«Che? se ne vanno? è finito? tutto è finito?... È spun-

tato il sole, principe? che ore sono? per amor di Dio, ditemi l'ora. Ho dormito troppo... Sì?...», domandò con accento disperato, come se il sonno gli avesse fatto perdere qualche cosa, da cui dipendeva il suo destino.

«Avete dormito circa otto minuti», gli rispose Evgenij Pavlovič.

Ippolit lo fissò avidamente, e cercò di riacquistare la piena chiarezza delle idee.

«Ah, soltanto... Vuol dire che io...»

Trasse un profondo sospiro, quasi avesse scosso un pesante fardello. Capì alla fine che niente era *finito*, che l'alba non era spuntata, che gli ospiti si erano alzati per amor della cena. Non c'era di finito che la chiacchiera di Lebedev. Sorrise allora, e due macchie rosse da tifico gli accesero le guance.

«E voi avete contato i minuti del mio sonno, Evgenij Pavlovič», soggiunse in tono beffardo. «Tutta sera non avete fatto che guardar me... l'ho notato io... Ah, Rogožin... or ora l'ho sognato», bisbigliò al principe, agrottando le ciglia e accennando a Rogožin. «Ah sì, a proposito... dov'è l'oratore? dove s'è cacciato Lebedev? ha dunque finito? di che ha parlato?... Voi, principe, diceste una volta che la bellezza avrebbe salvato il mondo... È vero?... Signori, il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza... Ed io dico e sostengo che questi ameni pensieri gli saltano in testa perché... perché è innamorato. Al suo primo entrare l'ho indovinato. No, principe, non arrossite, se non volete farmi pietà. Quale bellezza salverà il mondo? Kolja me ne ha informato...

Voi siete un cristiano zelante?... Sì, dice Kolja, ma soltanto di nome.»

Il principe lo guardò fisso, in silenzio.

«Che? non rispondete?... Voi forse vi figurate che io vi voglia un gran bene?»

«No, so invece che non me ne volete.»

«Come! anche dopo il colloquio di ieri? Sono stato franco con voi, ieri!»

«Ieri già lo sapevo che del bene non me ne volete.»

«Perché v'invidio e son geloso, eh? Voi l'avete sempre pensato e lo pensate anche adesso; ma... ma perché vi parlo io di questo? Datemi dello sciampagna... Mesce, Keller!»

«No, Ippolit, vi farà male: non lo permetto.»

E il principe allontanò da lui il bicchiere.

«Avete ragione», riconobbe subito Ippolit, dopo un momento di riflessione. «Potrebbero dire... ma che m'importa di quel che direbbero? Non è così? non è così? Dicano quel che vogliono, non vi pare? Perché preoccuparsi di quel che avverrà *dopo*? Del resto, io sono ancora tutto insonnolito. Che brutto sogno ho fatto... ora me ne ricordo. Non ve li auguro dei sogni simili, ancorché non vi voglia bene. Ma perché si dovrebbe desiderar male al nemico, sol perché nemico? Curiosa! io non fo altro che domande. Datemi la mano, che ve la stringa forte forte... così. Voi me l'avete offerta: sapevate dunque che ve l'avrei stretta cordialmente. Sta bene: non beverò più. Che ore sono? non importa, io lo so. L'ora è suonata. È venuto il momento. E perché hanno apparecchiato la

tavola là, in quell'angolo? Vuol dire che questa tavola qui è libera. Benissimo. Signori, io... non tutti questi signori mi danno retta... io ho intenzione di leggervi un articolo... Certo, è più interessante la cena, eppure...»

Con rapido gesto, trasse di tasca una larga busta con un gran suggello rosso, e la depose sulla tavola.

L'atto inaspettato produsse il suo effetto sugli astanti, i quali forse si aspettavano qualche altra cosa. Evgenij Pavlovič diede un balzo sulla sedia. Ganja si avvicinò subito alla tavola, e così pure Rogožin, con un'espressione arcigna, come se avesse capito di che si trattava. Lebedev aguzzò lo sguardo, e con gli occhi curiosi osservò la busta, come se volesse leggervi dentro.

«Che è? di che si tratta?», domandò il principe, inquieto.

«Al primo raggio di sole, ve l'ho già detto, mi metterò a letto... parola d'onore... vedrete. Ma... ma... credete voi forse che io non sia in grado di aprire questa busta?», domandò Ippolit, guardando intorno con aria di sfida, e tremando come una foglia.

«No», rispose il principe, «nessuno di noi lo sospetta. E com'è che vi viene questa idea? e perché volete leggere?... che c'è insomma in questa busta, Ippolit?»

«Che c'è?», fecero eco altre voci. «Che altro gli piglia?»

Tutti si avvicinarono, anche quelli che avevano già incominciato a mangiare. La busta dal sigillo rosso attirava come la calamita.

«L'ho scritto ieri, subito dopo avervi promesso, prin-

cipe, che sarei venuto ad abitar con voi. Ci ho impiegato tutto il giorno e la notte: ho finito di scrivere stamane. Poco prima di giorno ho fatto un sogno... e...»

«Non sarebbe meglio rimandar la lettura a domani?», interruppe il principe.

«Domani... *non sarà più tempo!*», pronunziò Ippolit, atteggiando le labbra ad un sorriso isterico. «Rassicuratevi però: la lettura non durerà che quaranta minuti, un'ora al massimo. E vedete come tutti son curiosi ed ansiosi, e come fissano gli occhi nella busta! Se non l'avessi sigillata, l'effetto sarebbe stato minore o anche nullo. Ah, ah! ecco che cosa vuol dire il mistero! L'apro o non l'apro?... Un mistero, un mistero!... E chi fu, principe, quegli che annunziò: *non esisterà più il tempo?*... un grande e potente angelo dell'Apocalisse, mi pare.»

«Meglio non leggere!», esclamò Evgenij Pavlovič, così insolitamente turbato che molti ne stupirono.

«Non leggete», suggerì il principe, mettendo una mano sulla busta.

«Ma che lettura e lettura! adesso si mangia», ammonì una voce.

«Un articolo?... un articolo da mandare a una rivista?»

«Sarà una bella seccatura.»

«Ma si può sapere insomma a che gioco si gioca?»

Il gesto del principe aveva intanto spaventato Ippolit.

«Che dite?», balbettò, mentre un timido sorriso gli erava sulle livide labbra. «Non leggere?... avete paura, principe?»

«Di che?»

«C'è qualcuno di voi che abbia una piccola moneta di rame?», domandò Ippolit, alzandosi come spinto da una molla.

«Eccola!», rispose Lebedev, al quale balenò il sospetto che Ippolit avesse dato di volta.

«Sentite, Vera!», chiamò il giovane. «Prendetela e gettatela sulla tavola. Capo o croce?... Croce vorrà dire *leggere*.»

Vera guardò spaventata la moneta, guardò Ippolit, poi il padre, alzò la testa, e, alla cieca, gettò la moneta sulla tavola... Croce!

«Leggere dunque!», balbettò Ippolit, fattosi pallido come se gli avessero letto una sentenza di morte. «Ed è mai possibile che io abbia giocato la mia sorte a capo o croce? Ecco un sorprendente tratto psicologico... un tratto inconcepibile, principe. Ricordatevene... Voi, mi han detto, raccogliete elementi a proposito della pena di morte... Ah, ah! Dio, Dio, che sciocchezza, che assurdo!»

Sedette sul divano, appoggiò i gomiti sulla tavola e si strinse il capo tra le mani.

«È perfino vergognoso... ma che importa? Signori, signori! io apro la busta... Io... io... del resto, non siete obbligati ad ascoltarmi.»

Con mano tremante ruppe il suggello e trasse dalla busta molti foglietti minutamente scarabocchiati, se li pose davanti e prese a metterli in ordine.

«Ma che è? di che si tratta? che ha da leggere?», borbottarono alcuni di malumore. Gli altri tacevano.

Tutti sedettero e appuntarono gli occhi, curiosi. Forse si aspettavano davvero qualche straordinaria sorpresa. Vera, tenendosi con le mani alla sedia del padre, per poco non piangeva dallo spavento. Non meno spaventato pareva Kolja. Lebedev si sollevò a mezzo, prese un candeliera e lo accostò ad Ippolit, per agevolargli la lettura.

«Signori... vedrete subito di che si tratta», disse Ippolit e immediatamente cominciò a leggere. «*Spiegazione indispensabile! Epigrafe: Après moi le déluge...* Eh! diavolo che mi pigli!... possibile che io abbia scritto una così sciocca epigrafe? Sentite, signori, vi assicuro che tutto questo, in fondo, non è che un cumulo di scioccherie. Sono... sono alcune mie idee... niente di misterioso, niente di proibito... insomma...»

«Lasciate stare i preamboli», suggerì Ganja.

«Va per viottoli», malignò qualcuno.

«Troppe chiacchiere!», brontolò Rogožin.

Ippolit gli si volse e quando i loro occhi s'incontrarono, Rogožin atteggiò le labbra ad un ghigno amaro e lentamente pronunciò: «Non andava trattato così l'argomento, giovanotto mio...».

Che cosa volesse dire nessuno capì, ma le parole produssero in tutti una strana impressione, suscitavano in tutti una medesima idea. Ippolit ne fu a dirittura atterrito; tremò a tal segno che il principe ebbe a sostenerlo. Avrebbe gettato un grido, se di botto non avesse perduto la voce. Stette un pezzo a fissare Rogožin, traendo a fatica il respiro. Alla fine, potette appena balbettare: «Foste voi dunque... voi?».

«Io? io che cosa?»

«Voi siete stato da me la settimana scorsa, di notte, alle due, dopo che la mattina io ero venuto da voi. Voi, confessatelo, voi!»

«La settimana scorsa? di notte? o che è ammattito per davvero?»

Ippolit non rispose. Puntò l'indice sulla fronte come per ricordarsi; e le sue pallide labbra ebbero un sorriso di malizia e di trionfo.

«Sì, voi, eravate voi... Entraste in camera mia, sedeste in silenzio presso la finestra per un'ora e più... all'una... e andaste via dopo le due. Sì, voi, voi! Perché veniste a farmi paura e a tormentarmi?... non lo so, non me lo spiego... Ma eravate voi.»

Gli occhi gli scintillavano d'odio, sebbene seguitasse a tremar di paura.

«Tra poco, signori, saprete tutto... Io... io... ascolta-te...»

Afferrò di nuovo i fogli sparsi e confusi e s'ingegnò di metterli in ordine, ma non vi riuscì che a stento.

«È pazzo o ha il delirio», brontolò Rogožin.

Incominciò la lettura. Nei primi cinque minuti, affannosa ed a sbalzi. A poco a poco, la voce del giovane si rassodò, divenne più intelligibile, solo interrotta di tratto in tratto da un nodo di tosse.

A metà dell'articolo, il lettore era rauco. L'animazione iniziale raggiunse verso la fine il massimo grado, producendo sugli ascoltatori una penosa impressione.

Ecco l'articolo per intero.

LA MIA INDISPENSABILE SPIEGAZIONE

Après moi, le déluge!

Ieri mattina è stato da me il principe, e discorrendo di varie cose, mi persuase ad andare nella sua villa. Io lo sapevo, me lo aspettavo, ed ero sicuro che mi avrebbe detto: «Meglio morire fra la gente e gli alberi». Ma non disse proprio *morire*; disse invece: *vi sarà più dolce vivere*, il che, data la mia salute, suona lo stesso. Io gli domandai che cosa intendesse per *alberi* e perché me li mettesse ad ogni poco sotto gli occhi; e venni a sapere, con maraviglia, che l'espressione di *alberi* era mia; che a Pavlovsk, la prima volta, avevo detto testualmente di esser venuto per *guardare gli alberi* un'ultima volta. Quando gli feci notare che era tutt'uno morire sotto gli alberi o contemplando dalla mia finestra il muro di faccia, e che fra un paio di settimane non c'era più da far tante cerimonie, il principe subito ne convenne; ma, secondo lui, il verde e l'aria pura avrebbero senza meno prodotto in me un beneficio fisico, e i miei sogni avrebbero assunto una forma meno penosa. Gli feci osservare che egli parlava da materialista. Mi rispose sorridendo di essere sempre stato tale. E poiché non è uomo da mentire, le sue parole vanno seriamente pesate. Ha un bel sorriso. Non so se io gli voglia bene o no: non ho tempo di rompermi il capo per risolvere il dubbio. Per cinque mesi, l'ho odiato; poi, il sentimento astioso in parte si attenuò. Chi sa! può anche darsi che io fossi andato a Pavlovsk, proprio per veder lui... Ma perché la-

sciai allora la mia camera? Il condannato a morte non deve abbandonare il suo cantuccio; e se io ora non avessi preso una risoluzione definitiva, e mi decidessi ad aspettare fino all'ora estrema, allora, certo, per nulla al mondo lascerei la mia camera, e respingerei la sua offerta di *morire* a Pavlovsk. Bisogna che io mi affretti e termini per domani assolutamente la mia *spiegazione*. Vuol dire che non avrò tempo di rivederla e correggerla: la leggerò domani al principe e a due o tre altri che troverò certo da lui. E poiché non ci sarà una sola parola che non risponda alla verità ultima e solenne, son curioso di vedere che impressione ne avrò io stesso alla lettura. Del resto, che serve avere scritto la *verità ultima e solenne*?... per due settimane che mi avanzano non val la pena di mentire perché non val la pena di vivere per così breve tempo: questa è la prova migliore che io scriverò unicamente il vero.

(N.B. Tener presente; sono io pazzo ora, a momenti? Ho inteso dire che i tisici, qualche volta, nell'ultimo stadio del male, ragionano solo a sbalzi. Verificare la cosa domani, osservando l'impressione degli ascoltatori. Risolvere definitivamente il problema: se no, è impossibile intraprendere una cosa qualunque.)

Mi pare di avere scritto or ora una sciocchezza madornale; ma, come ho detto, non ho tempo di correggere. Mi son promesso inoltre di nulla modificare in questo scritto, ancorché vi scoprissi delle contraddizioni stridenti ogni cinque righe. Voglio appunto domani, nella lettura che farò, assicurarmi della logica connessione

delle mie idee, se davvero rilevo di avere errato, se è proprio esatto tutto ciò che in questi sei mesi ho pensato nella mia camera o che non sia soltanto un delirio.

Se due mesi fa mi fosse toccato, come ora, di lasciare definitivamente la mia camera, dicendo addio al muro di Meyer, son sicuro che ne sarei stato molto dolente. Ora invece nulla sento, e so che domani lascerò il muro e la camera *per sempre*! La mia convinzione dunque, che non valga la pena di lamentarsi o lasciarsi comunque commuovere, quando si hanno due sole settimane di vita, ha trionfato della mia natura e può adesso governare tutti i miei sentimenti. Ma è proprio vero questo? è proprio vero che la mia natura sia completamente annullata? Se ora mi infliggevano la tortura, io certo griderei, e non direi che il dolore fisico è insignificante, sol perché avrei da vivere appena quindici giorni.

Quindici soli giorni! chi lo assicura?... L'altra volta, a Pavlovsk, io mentii: Botkin nulla mi disse e non mi aveva mai osservato. Ma una settimana fa venne da me lo studente Kislodov, materialista, ateo e nichilista: appunto per questo io l'avevo invitato: mi ci voleva un uomo che mi dicesse la verità nuda e cruda, e che non tergiversasse e facesse cerimonie. Questo egli fece, non solo con prontezza e piena sincerità, ma anche con evidente piacere (il che veramente era di troppo). Mi disse chiaro e tondo che di vita mi restava non più di un mese; forse un po' di più, in circostanze favorevoli, ma forse anche molto meno. Secondo lui, io posso anche morir di subito, domani, per esempio. Non più tardi di ieri l'altro,

a Kolomna, una signora tisica come me, avviatasi per far la spesa, si sentì male ad un tratto, si gettò sul divano, trasse un sospiro e morì. Kislorodov mi disse questo col tono più indifferente, credendo così di darmi una prova di stima. Agli occhi suoi, io ero un essere superiore, un uomo che ha già rinunciato a tutto, perfino a se stesso, e al quale della vita non importa più niente. Checché ne sia, questo è certo che un sol mese, al massimo, mi è restato da vivere. Kislorodov, son sicuro, non si è ingannato.

Strano davvero che il principe mi abbia parlato dei miei *brutti sogni*. Come ha fatto a saperlo? A Pavlovsk mi ha detto testualmente che sarei stato meno agitato ed avrei avuto altri sogni. Una delle due: o è medico, o, più che intelligente, è indovino. (Che sia, in fondo un idiota, non c'è ombra di dubbio.) Nel momento stesso che egli arrivava, avevo fatto un sogno, una specie di visione, come adesso ne ho troppo di frequente. Mi ero addormentato circa un'ora prima, e sognavo di trovarmi in una camera ampia, luminosa, più alta e meglio arredata della mia camera da letto. Un armadio, un cassettone, un divano, un letto: un letto assai grande con una coperta di seta verde. Se non che, ecco che mi cade l'occhio sopra una bestia mostruosa. Somigliava ad uno scorpione, ma non era: una bestia molto più sozza e spaventosa, unica, così mi figuravo, della sua specie. E mi figuravo pure che fosse sbucata *espressamente* per me, chi sa per qual mistero. La esaminai, attentamente: era un rettile lungo, squamoso, color cannella. La testa, spessa due dita; il

corpo assottigliantesi verso la coda, la cui punta era filiforme. Dal tronco, quasi attaccate alla testa, uscivano due zampe, l'una a destra, l'altra a sinistra, e formavano col corpo un angolo retto. Questa conformazione dava alla bestia, guardata dall'alto, la figura di un tridente. Nella testa, riuscii a distinguere due piccoli baffi, somiglianti a due aghi, anch'essi color cannella. In punta alla coda e all'estremità delle zampe, gli stessi baffi: otto in totale. La bestia correva rapida di qua e di là, facendosi puntello delle zampe e della coda; il tronco e le zampe si torcevano: una vista disgustosa. Avevo una gran paura di esserne morsicato, poiché mi avevano avvertito che era velenosa. Ma un'altra preoccupazione mi agitava: chi l'aveva fatta entrare? che si macchinava a mio danno? che mistero era quello? La bestia si nascondeva sotto il cassettone, strisciava sotto l'armadio, si raggomitava negli angoli. Presi una sedia e mi misi a sedere alla turca. Vidi la bestia traversar la camera, e poi in un attimo sparire dietro la mia sedia. Spaventato, mi diedi a spiare intorno, sebbene sperassi di non esser toccato stando seduto a quel modo. Di botto, udii alle mie spalle uno scricchiolio, vicino alla nuca; mi voltai e vidi il rettile che si arrampicava lungo la parete. Era già arrivato all'altezza della mia testa, e la coda rapidamente guizzando mi sfiorò i capelli. Balzai in piedi: il rettile disparve. Non osavo entrare in letto, per paura che s'insinuasse sotto il guancialetto. Entrò mia madre con un signore di sua conoscenza. Cominciarono a dargli la caccia, ma erano tranquilli e punto impauriti. Vero è che non ca-

pivano niente. Riapparve il mostro e si avviò lento e senza far rumore verso la porta: quella premeditata lentezza lo rendeva più ripugnante. Mia madre spinse la porta e chiamò Norma, la nostra cagna, un enorme terranova, nero e peloso: è morto cinque anni fa. Slanciata in camera, Norma si arrestò come pietrificata di fronte al rettile, che restò al suo posto, seguitando però a torcersi: le sue zampe battevano e risonavano sull'impiancito. Se non mi sbaglio, lo spavento mistico è sconosciuto alle bestie: mi sembrò nondimeno scorgere nel terrore di Norma non so che di mistico, come se la cagna fiutasse un segreto fatale nell'apparizione della bestiaccia. La cagna lentamente indietreggiava; il rettile si avanzava lento e cauto, pronto a cogliere il destro per mordere la sua nemica. Norma tremava tutta, ma fissava gli occhi che schizzavano fiamme sul mostro. Ed ecco che improvvisamente mostrò la doppia fila di denti terribili, spalancò le fauci rosse e addentò fulminea il rettile. Questo fece sforzi furiosi per liberarsi, ma in men che non si dica Norma lo sbranò. Scricchiolavano le squame; si torcevano la coda e la testa di qua e di là dalla bocca di Norma. Risonò un lamentoso guaito: la lingua del terranova era stata punta. Lo spasimo costrinse la povera cagna ad aprir le mascelle, ed io vidi nella sua gola la sozza bestia, che mezzo maciullata si moveva ancora. Dal suo corpo pesto e divenuto una poltiglia scorreva abbondante un liquido bianco simile al sangue di uno scarafaggio schiacciato, e di quel veleno s'iniettava la lingua di Norma. Allora fu che mi svegliai, e il

principe entrò.

«Signori», interruppe Ippolit la lettura, «io, lo ripeto, non ho riletto il mio scritto, e forse ci ho messo di troppo. Il sogno, per esempio...»

«Infatti ce n'è d'avanzo», confermò Ganja.

«Convengo che c'è molto di personale», confessò Ippolit, stanco, asciugandosi col fazzoletto il sudore dalla fronte.

«Sì, anche troppo vi occupate di voi», sibilò Lebedev.

«Io, signori, l'ho già detto, non costringo nessuno. Chi vuole, si allontani pure.»

«Ci scaccia... dalla casa non sua», brontolò Rogožin.

«Ma come faremo noi ad alzarci in massa ed a pian-tarvi?», disse Ferdyščenko, fino allora taciturno.

Ippolit chinò gli occhi e riprese il manoscritto, ma immediatamente si volse a Ferdyščenko, mentre le due macchie rosse gli riapparivano sulle guance.

«Voi, lo so, non mi amate.»

Si udì una risata. La maggioranza però non rideva.

«Sentite, Ippolit», suggerì il principe, «date a me il manoscritto e voi andate a riposarvi in camera mia. Discorreremo prima di addormentarci, e anche domani; ma questi fogli non toccateli mai più. Va bene così?»

«Ma come è possibile?», esclamò Ippolit. «Vi prometto, signori, di non interrompere più la lettura. Chi vuole, ascolti.»

Tracannò in fretta due sorsi d'acqua, puntò i gomiti sulla tavola e riprese il manoscritto:

L'idea che non valga la pena di vivere solo una ventina di giorni m'invase, io credo, un mese fa, quando di vita mi avanzavano appena quattro settimane; si è però impadronita di me totalmente solo da tre giorni, dopo quella sera passata a Pavlovsk. Mi assalì la prima volta sulla terrazza del principe, nel punto stesso che mi decidevo a fare l'ultima prova della vita, a godermi la compagnia della gente e degli alberi. Sostenevo allora il diritto di Burdovskij come *mio prossimo*, sognavo che tutti avrebbero aperte le braccia per stringermi in un amplesso, e che a vicenda ci saremmo chiesto perdono. In una parola, conchiusi come un imbecille. Ed ecco, proprio in quel punto, germogliò in me il *convincimento definitivo*. Stupisco ora che sia venuto così tardi. Sapevo di sicuro di esser tisico spacciato: non m'illudevo. Ma quanto più chiaramente vedevo il mio stato, tanto più forte parlava in me l'istinto della vita. Ammetto di essermi irritato contro il destino cieco e sordo che, senza un perché, aveva decretato di schiacciarmi come una mosca: ma perché non me ne stetti alla sola irritazione? perché *incominciai* a vivere, sapendo che non ne valeva la pena? perché tentare una prova di cui riconoscevo l'inutilità? Non potevo leggere un libro sino in fondo: rinunziai alla lettura. A che leggere e che potevo imparare in soli due mesi?

Sì, quel muro di Meyer molte cose potrebbe raccontare. Non c'era macchia in esso che non avessi studiata. Muro maledetto! Eppure mi è più caro di tutti gli alberi di Pavlovsk, cioè dovrebbe essermi più caro, se ora non

mi premesse più di niente.

Ricordo ora con quanta avidità presi a studiare la vita *altrui*, come mai mi era accaduto di fare. Aspettavo con impazienza e perfino con irritazione la visita di Kolja, quando ero così ammalato da non poter uscire di camera mia. A tal punto mi occupavo di ogni inezia, raccoglievo tutte le voci intorno, che alla fine mi sembrò di diventar pettegolo. Io non capivo, per esempio, come gli uomini, vivi e vitali, non sapessero poi arricchirsi. (Non lo capisco nemmeno adesso.) Conoscevo un mendicante, che poi morì di fame, e mi ricordo che questa circostanza m'irritò al massimo grado: se avessi potuto risuscitarlo, gli avrei inflitto la pena capitale. A volte, per settimane, mi sentivo meglio e sarei potuto uscire: invece, per intere giornate interminabili me ne stavo rinchiuso. La folla affaccendata, ciarliera, inquieta, mi esasperava. A che quell'eterno lamento, quella trepidazione, quell'affannarsi, quel costante malanimo? (perché son cattivi gli uomini, cattivi, cattivi!) Chi ha colpa della loro infelicità e del non saper vivere, mentre hanno davanti sessant'anni di vita? Perché Zarnicyn è morto di fame, mentre aveva da vivere ancora più di mezzo secolo? E ciascuno di loro vi mostra i suoi cenci, le mani callose, e grida e si duole: *«Noi lavoriamo come buoi, e siamo poveri e affamati, mentre altri se ne stanno in ozio e nuotano nell'oro!...»*. Eterno e rancido ritornello! Ed eccone un altro, che dal mattino alla sera si dà da fare, un disgraziato rampollo di buona famiglia, Ivan Fomič Suri-kov (abita nella nostra casa, al piano di sopra). Ha un

vestito dai gomiti sforacchiati e privo di parecchi ottoni. Lo mandano di qua e di là per commissioni, lo stancano, lo ammazzano di fatica. E sentitelo un po', è povero, affamato; la moglie gli è morta, perché non c'era in casa uno spicciolo da comprar le medicine; un bambino gliel'ha ucciso il freddo; la ragazza più grande si è data a far la mantenuta. E piange e si strappa i capelli. Oh, io non ne avevo nessunissima pietà di questi sciocchi, e lo dico con orgoglio. Perché quel disgraziato non è un Rothschild? di chi la colpa, se non ha una montagna di napoleoni e d'imperiali?... Se vive, può... Di chi la colpa se non lo capisce?

Adesso non mi preme più, né ho tempo di andare in collera; ma allora, tutte le notti rodevo letteralmente il mio guanciale e strappavo la coperta dalla rabbia. Come sognavo, come desideravo con tutte le forze dell'anima, che appena diciottenne, povero, male in arnese, mi buttassero sul lastrico, e mi lasciassero solo, senza tetto, senza lavoro, senza un tozzo di pane, senza parenti, senza un sol conoscente nell'immensa città, affamato, maltrattato (tanto, tanto meglio!), ma sano... allora avrei fatto io vedere...

Che cosa? dico...

Possibile che voi vi figuriate che io non sappia quanto mi sono avvilito con la mia *Spiegazione*? Chi dunque non mi stimerà un buono a nulla, ignaro della vita, senza pensare che in questi sei mesi io son diventato decrepito? Ridano pure, e dicano che queste son fiabe. Di fiabe infatti io mi nutrivo. Le mie notti insonni n'erano piene;

e tutte, tutte mi tornano adesso in mente.

Ma ho io da ripeterle, quando l'età delle fiabe è per me passata? e a chi poi? Me ne contentavo in quel tempo, essendomi accorto che non mi era concesso di studiare il greco, come un giorno mi era saltato in mente. «Morirei prima di arrivare alla sintassi», pensai fin dalla prima pagina, e buttai il libro sotto la tavola. E là giace sempre, perché proibii a Matrëna di raccoglierlo.

Colui al quale capiterà in mano la mia *Spiegazione* e che avrà la pazienza di leggerla mi crederà forse un pazzo, o uno studente di ginnasio, o meglio un condannato a morte, al quale naturalmente deve parere che tutti gli uomini, tranne lui, fanno troppo poco caso della vita, troppo facilmente la sciupano, con troppa infingardaggine e con troppa scarsa coscienza se ne giovano, e che per conseguenza tutti, dal primo all'ultimo, ne sono indegni! Ebbene, io dichiaro che il mio lettore s'inganna, e che il mio convincimento è affatto indipendente dalla sentenza che mi condanna a morte. Domandate loro in che fanno essi consistere la felicità... Oh, siate pur certi che Colombo fu felice non già quando scoprì l'America, ma quando stava per scoprirla; siate pur certi che il colmo della sua felicità egli lo assaporò forse tre giorni prima della scoperta del nuovo mondo, quando l'equipaggio in rivolta poco mancò non voltasse le prore verso l'Europa. Che importava il nuovo mondo, fosse anche stato inghiottito dalle acque! Colombo morì quasi senza averlo visto, e senza sapere, in sostanza, che cosa avesse scoperto. La questione è nella vita, unicamente nella

vita, nella scoperta della vita, sconfinata ed eterna, e non già nella scoperta di nuove terre. Ma a che servono le parole! Io sospetto che quanto scrivo adesso è così simile alle frasi comuni, che mi si stimerà senz'altro per uno scolaro d'infima classe, che mostri il suo bravo componimento sul *sorgere del sole*; ovvero si dirà che io, forse, volevo bensì esprimere qualche cosa, ma che con tutto il mio buon volere, non ho saputo *spiegarmi*. Soggiungo però che in ogni idea geniale o nuova, o semplicemente in ogni idea seria, germogliata in questo o quel cervello, rimane sempre qualche cosa che in nessun modo si può comunicare ad altri, anche a scrivere volumi su volumi; e che, spiegaste la vostra idea per trentacinque anni di fila, sempre, sempre rimarrà qualche cosa che non vorrà mai uscire dalla vostra scatola cranica e che in eterno starà nascosta dentro di voi. Con essa voi morrete, senza aver comunicato ad alcuno la sostanza intima della vostra idea. Ma se io ora non seppi far intendere tutto ciò che nel corso di sei mesi mi ha tormentato, si capirà almeno che io, giungendo al mio attuale *convincimento definitivo*, a troppo caro prezzo, forse, lo conquistai. Ecco quel che ho stimato indispensabile, per fini a me noti, mettere in luce nella mia *Spiegazione*.

Ed ora continuo.

VI.

Non voglio mentire: la realtà, in questi sei mesi, mi

afferrò e mi travolse a tal segno che dimenticai la mia sentenza di morte, o, per meglio dire, non ci volli pensare, e mi consacrai all'azione. Due sole parole della mia condizione di allora. Quando io, mesi fa, mi ammalai seriamente, ruppi con tutte le mie relazioni e piantai tutti i miei camerati di una volta. I camerati, visto il mio carattere cupo e scontroso, non durarono fatica a dimenticarmi: a parte il carattere, mi avrebbero dimenticato lo stesso. In casa, cioè in famiglia, vivevo anche molto isolato. Cinque mesi fa, una volta per sempre, mi barricai in camera. Mi si obbediva ciecamente, non si osava entrare in camera mia, tranne che nell'ora di rassettarla e di portarmi il desinare. La mamma tremava ai miei ordini né si permetteva di fiatare, quando la lasciavo entrare. Batteva i ragazzi, per poco che facessero chiasso e mi disturbassero, perché spesso io mi lamentavo delle loro grida: debbono, credo, aver serbato di me un tenero ricordo!... Kolja, il fedele, come lo soprannominai, l'ho anche tormentato più di un poco. In questi ultimi tempi egli me ne ha ripagato, tormentandomi a sua volta. Tutto questo era naturale, perché gli uomini son fatti così che si debbano tormentare a vicenda. Notai però che egli sopportava la mia irascibilità per riguardo al mio stato di salute. Questo, si capisce, m'irritava ancor più; ma egli, pare, s'era messo in testa d'imitare l'*umiltà cristiana* del principe, il che davvero era alquanto ridicolo. È un ragazzo pieno di fuoco, e si modella sugli altri; ma era tempo, pareva a me, che cominciasse a vivere per conto proprio. Io gli voglio un gran bene. Anche Suri-

kov tormentavo, che abitava al piano di sopra e correva sempre qua e là per commissioni che gli davano. Io non mi stancavo di dimostrargli che se era povero, doveva incolparne se stesso, fino a che, seccato dei miei sermoni, non si lasciò più vedere. È un essere impastato di umiltà e di sommissione (N.B. Dicono che l'umiltà sia una gran forza: ne domanderò al principe, perché la teorica è sua). Ma quando, in marzo, salii da lui per vedere come, secondo la sua espressione, gli uomini *avevano* assiderato un suo bambino, e involontariamente sorrisi davanti al cadaverino, e presi a spiegare a Surikov che *la colpa era sua* e non degli uomini, quello straccione mi afferrò per una spalla, mi mostrò la porta, e con un fil di voce osò profferire: «Uscite!». Io uscii, e quel barlume in lui di risolutezza, di personalità, mi piacque assai. Ricordandomene in seguito, ebbi la penosa impressione che io lo considerassi con una pietà sprezzante. Anche nel momento dell'offesa recatagli (non però di proposito), quell'uomo non aveva saputo adirarsi: le labbra gli tremavano, ma non per ira, no; il suo *Uscite!* fu pronunziato senz'ombra d'irritazione. Può darsi che mi avesse disprezzato. Da quel giorno, due o tre volte lo incontrai per le scale; si cavava il cappello, cosa che prima non soleva fare; non si fermava però; passava oltre in fretta. Mi disprezzava, se mai, a modo suo, cioè *umilmente*. Forse anche si cavava il cappello per paura davanti al figlio della sua creditrice, perché con mia madre era sempre in debito. Questa è l'ipotesi più probabile. Volevo aver con lui una spiegazione, e son sicuro che

dopo dieci minuti mi avrebbe domandato perdono; ma poi pensai che valeva meglio non farne niente.

In quel tempo stesso, cioè verso la metà di marzo, mi sentii molto meglio, e così per due settimane di fila. Cominciai ad uscire, per lo più verso sera. Mi piaceva quell'ora, in quel mese, quando appunto incomincia a gelare e si vedono via via accendere i fanali. Andavo qualche volta lontano. Una sera, nella penombra, fui raggiunto da un signore che portava un involto e indossava un cappotto abbastanza sdrucito e troppo leggero per la stagione. Quando m'ebbe sorpassato di una diecina di passi, mi avvidi che qualche cosa gli cadeva dalla tasca. Mi affrettai a raccogliarla, e feci appena in tempo, perché un altro individuo, avvolto in un lungo mantello, già correva per impadronirsene; ma, visto l'oggetto nelle mie mani, non fiatò e passò oltre. L'oggetto era un grosso portafogli di cuoio gonfio di carte; sentii però, quasi per istinto, che di danaro era vuoto. Colui che l'aveva perduto era già lontano una quarantina di passi, e si confuse subito nella folla. Presi una corsa, chiamai a tutto potere; ma poiché non potevo gridare che ehi! ehi!, l'uomo non si voltò. Mi sembrò ad un tratto che fosse entrato in un portone a sinistra. Lo seguii. Nell'androne, completamente al buio, nemmeno un'anima. Era un gran fabbricato, di quelli destinati a camere mobiliate. Sebbene al buio, mi sembrò di vedere che l'uomo avesse imboccato una scala a destra, in fondo. M'inoltrai. La scala era angusta, sudicia e senza alcun lume; si sentivano però in alto dei passi ed io presi a salire, contando di

raggiungere l'individuo nel frattempo che gli aprivano la porta di casa. Le scale interminabili erano fatte a branche molto brevi. Una porta fu aperta e richiusa al quinto piano: lo indovinai mentre mi trovavo a tre branche più basso. Salii, ripresi fiato sul pianerottolo, cercai e trovai il cordone del campanello: passarono così alcuni minuti. Mi aprì alla fine una donna, che in una minuscola cucina era intenta a soffiare la fiamma sotto il bricco del tè. Ascoltò in silenzio le mie domande, non capì niente, e mi aprì la porta della camera seguente, anche piccola, bassa, miseramente arredata e con un letto enorme, sul quale giaceva Terent'ič (con questo nome lo chiamò la donna), probabilmente ubriaco. Sopra una tavola finiva di ardere un mozzicone di candela, accanto ad una brocca di birra quasi vuota. Terent'ič bofonchiò qualche cosa, senza alzarsi, e indicò la porta contigua. La donna se n'andò. Io spinsi la porta ed entrai.

La camera era ancora più angusta della precedente, tanto che non sapevo come rigirarmi. Un letto, anche strettissimo, in un angolo, occupava troppo posto; tre sedie, sopraccariche di cenci e una tavola da cucina, davanti a un logoro divano d'incerata, tanto che tra la tavola e il letto non era quasi possibile introdursi. Sulla tavola ardeva una candela di sego, e sul letto piagnucolava un bimbo, che, a giudicarlo dal grido, poteva contare tre settimane. Una donna pallida e infermiccia, giovane all'aspetto, appena coperta d'un lacero vestito, e forse da poco levatasi dopo il parto, infasciava il marmocchio, che strillava, impaziente di attaccarsi al seno flaccido

della mamma. Sul divano dormiva una bambina di circa tre anni, coperta da un soprabito. Presso la tavola sedeva un uomo in misero arnese (levatosi il cappotto, l'aveva gettato sul letto) e spiegazzava una carta azzurrognola, nella quale erano involtate due salsicce e una pagnotta. Oltre a ciò, sulla tavola, il bricco del tè e dei cantucci di pane bigio. Di sotto al letto sporgevano un baule semiaperto e due fagotti di biancheria.

Insomma, un completo disordine. A prima vista, l'uomo e la donna mi sembravano persone civili, ma ridotte dalla miseria in quello stato in cui non si lotta più col disordine invadente, anzi vi si trova, per dir così, una certa riposata voluttà.

L'uomo parlava in fretta e con calore alla moglie, la quale emetteva un sordo lamento: le notizie dovevano essere, come al solito, non buone. L'uomo poteva avere un ventotto anni: viso bruno e scarno, incorniciato da nere fedine, mento ben raso, aspetto decente ed anche simpatico. Lo sguardo cupo, ma altero, e facilmente accensibile. Al mio entrare si svolse una scena terribile.

C'è della gente che trova una grande voluttà nell'andare in furia, quasi godesse dell'offesa che le si reca. Poi s'intende, ne prova un fiero rimorso, se è intelligente, e capisce di essersi riscaldata dieci volte più del conveniente. Quel signore mi squadrerò un po' con meraviglia, la moglie con spavento, come se fosse un avvenimento insolito e prodigioso che qualcuno entrasse da loro. D'un salto egli mi fu addosso, senza darmi modo e tempo di dir due parole. Vedendomi ben vestito, si senti

certo offeso che io avessi osato varcar la soglia del suo misero bugigattolo. Colse il destro per sfogare sul primo venuto la bile dei suoi insuccessi. Per un momento, pensai che stesse per darmi di mano: divenne così pallido che la moglie ne fu atterrita.

«Come avete osato introdurvi così? Fuori! fuori!», gridò tremando e ansimando; ma tacque di botto, vedendo nelle mie mani il suo portafogli.

«Lo avete lasciato cadere», dissi breve e calmo.

Lì per lì, colto dalla sorpresa, non capì; poi si tastò la tasca che aveva a petto, spalancò la bocca dallo spavento, e si percosse la fronte.

«Dio, Dio! dove l'avete trovato? in che maniera?»

Gli spiegai in poche e chiare parole come avevo raccattato il portafogli, non che la mia corsa, le inutili chiamate, il tentativo di raggiungerlo su per le scale, salendo a tentoni.

«O Dio!», si volse egli alla moglie. «Qui ci sono tutti i nostri documenti, tutto... il... oh, caro, caro signore, sapete voi quel che avete fatto per me?... Io sarei stato rovinato, perduto!»

Io intanto mi avviavo per uscire, quando fui colto da un nodo di tosse, e per poco non caddi. Il signore si volse di qua e di là per trovarmi una sedia libera, gettò a terra da una delle tre un viluppo di cenci e con ogni delicatezza mi fece sedere. Riavutomi, me lo vidi seduto accanto, che mi guardava fisso.

«Soffrite?», mi chiese col tono di un medico verso il paziente. «Io... io son medico. Vedo che voi...»

«Sono tisico», risposi alzandomi.

«Forse esagerate, ma... con opportune cautele...»

Era confuso e non riusciva a padroneggiarsi. Teneva nella mano sinistra il portafogli.

«Oh, grazie», risposi. «Mi ha visitato Botkin la settimana scorsa: il mio caso è disperato... Permettete...»

Feci per spingere la porta, ma la tosse mi riprese. Il dottore volle per forza che tornassi a sedere. Anche la moglie, arrossendo, mi disse dal suo posto delle parole cortesi. Rimasi, ma con l'aspetto di chi tema esser d'impaccio. Il dottore, pentito della sua prima furia, non sapeva come scusarsi.

«Se io...», balbettò, «se... io vi debbo tanto, e sono così colpevole verso di voi, che... insomma... voi vedete... mi trovo pel momento in una situazione, che...»

«Oh, non c'è niente da vedere. Si sa, avrete forse perduto il posto, e siete venuto a sollecitare una riammissione.»

«E come avete fatto a indovinarlo?»

«L'ho capito subito. Molti vengono qui dalle provincie, pieni di speranze, corrono di qua e di là, e se ne tornano, purtroppo, a mani vuote.»

Prese a parlar con calore, mi trattenne circa un'ora, mi raccontò la sua storia. Storia solita. Era medico condotto in una provincia. Incominciarono pettegolezzi ed intrighi, nei quali mescolarono anche la moglie. Egli montò sulle furie e rispose per le rime. E finalmente venne un ordine superiore che lo sostituiva, dando partita vinta ai suoi nemici. Egli, esaurendo ora le ultime ri-

sorse, era venuto a Pietroburgo per spiegarsi. Come suole accadere, non gli avevano dato retta; poi gli avevano opposto un rifiuto; poi lo avevano nutrito di speranze; poi trattato con rigore; poi impostogli di porre per iscritto i suoi reclami; poi, respinto lo scritto, gli avevan detto di formulare un'istanza: insomma, erano cinque mesi che si dibatteva. Aveva mangiato tutto, e messo in pegno anche i vestiti della moglie. In quel frangente, era nato il bambino, e... e... la mattina stessa gli si era annunziato che la sua istanza era passata *agli atti*...

La moglie piangeva in un angolo, il piccino piagnucolava. Io trassi il taccuino e vi scrissi due o tre righe, mentre egli mi guardava con paurosa curiosità.

«Ho preso nota del vostro nome», dissi, «della destinazione, del nome del governatore, della data, ecc. Io ho un antico compagno di scuola, Bachmutov, nipote di Pëtr Matveevič, consigliere di Stato e direttore...»

«Pëtr Matveevič Bachmutov!», esclamò il mio dottore. «Ma proprio da lui dipende tutto.»

A farla breve, nella storia del pover'uomo tutto si svolse ordinatamente e con pieno successo come in un romanzo. Dissi loro che non contassero punto punto sopra di me, che io ero un misero studente di ginnasio (feci a posta ad esagerare; avevo invece da un pezzo compito i corsi), ma che sarei subito andato dal mio vecchio camerata; e poiché sapevo che lo zio, scapolo e senza figli, non vedeva che per gli occhi del nipote, «forse il mio amico potrà fare qualche cosa per voi...».

«Mi basterebbe che mi lasciassero spiegare con Sua Ec-

cellenza, non domando che questo onore», esclamò egli tremando e con gli occhi che gli schizzavano dalla testa.

Ripetendo che forse avremmo fatto un buco nell'acqua, soggiunsi che se il giorno appresso non fossi andato a trovarli, voleva dire che ogni tentativo era fallito. Mi accompagnarono fin alle scale con mille affezioni, grazie e proteste devote. Io presi una vettura e mi recai dall'amico Bachmutov.

Con questo Bachmutov, al ginnasio, durante alcuni anni, eravamo in continua inimicizia. Lo dicevano aristocratico, ed io così lo chiamavo. Vestiva con eleganza, veniva nella sua carrozza, ma non si dava delle arie. Era un bravo camerata, sempre allegro, qualche volta anche spiritoso, sebbene non molto intelligente. Ciò nonostante era sempre il primo nella classe, cosa che a me non accadde mai. Tutti gli volevano bene: io no. Quando mi si avvicinava, gli voltavo le spalle. Da che frequentava l'università, cioè da circa un anno, non lo vedevo. Presentatomi da lui verso le nove (annunziato, beninteso, col debito cerimoniale), mi venne incontro con meraviglia quasi scortese; ma subito riprese il suo buon umore e si mise a ridere.

«Ma come vi è venuta la buona idea di farmi una visita?», esclamò con la solita sua franchezza, qualche volta impertinente, non mai offensiva, franchezza per la quale io lo amavo e lo odiavo nel tempo stesso. «Ma che è? siete ammalato?»

La tosse mi aveva ripreso. Caddi a sedere, respirando a stento.

«Non vi disturbate», dissi, «ho la tisi. Son venuto da voi per pregarvi di una certa cosa.»

Gli spiegai subito tutta la storia del dottore, e soggiunsi che egli, Bachmutov, avendo una grande influenza sullo zio, avrebbe potuto far qualche cosa per il pover'uomo.

«Volentieri, molto volentieri. Domani stesso attacco lo zio. E ne son lieto davvero. Voi avete esposto così bene il caso... Ma come mai vi è venuta l'idea di rivolgervi a me?»

«Perché da vostro zio dipende tutto... E poi anche», soggiunsi con sottile ironia, «noi siamo stati sempre nemici; e poiché voi siete un perfetto cavaliere, ho pensato che al vostro nemico non avreste detto di no.»

«Come Napoleone disse all'Inghilterra!», gridò Bachmutov, ridendo a gola spiegata. «Lo farò, lo farò: ci vado subito.»

La cosa si aggiustò come non si poteva meglio. Dopo un mese e mezzo, il nostro dottore riebbe il posto in un'altra provincia, più le spese del viaggio, più ancora un'indennità. Io sospetto che Bachmutov, avendo preso a frequentare la casa del dottore (per me, a bella posta, avevo interrotto le visite, anzi accoglievo con una certa freddezza lo stesso dottore che correva da me per notizie), sospetto dunque che Bachmutov avesse indotto il dottore ad accettare da lui un prestito. In quelle sei settimane, solo un paio di volte mi vidi col mio camerata. C'incontrammo la terza volta quando accompagnammo il dottore alla stazione. Il commiato ebbe luogo nella

casa stessa di Bachmutov: un pranzo con sciampagna, al quale partecipò anche la moglie del dottore. La cosa avveniva ai primi di maggio. La sera si annunciava splendida. L'enorme disco del sole si affondava nelle onde. Bachmutov mi riaccompagnò a casa. Traversammo il ponte Nikolaevskij. Tutti e due avevamo forse alzato un po' il gomito. Bachmutov era tutto entusiasmato che la cosa si fosse così ben risolta, mi ringraziò non capii di che, si proclamò felice di aver compiuto una buona azione, e ne ascrisse tutto il merito a me, affermando che a torto s'insegna ora e si predica che una buona azione non significa niente. Io pure avevo una gran voglia di chiacchierare.

«Chi condanna la carità singola», incominciai, «attenta alla stessa natura dell'uomo e calpesta la sua dignità. L'organizzazione della carità sociale e la libertà personale son due questioni distinte che possono coesistere. La buona azione singola ci sarà sempre, perché gl'individui son tratti necessariamente ad esercitare una influenza gli uni sugli altri. Viveva a Mosca un vecchio generale, cioè consigliere di Stato effettivo, con un nome tedesco, che passava la vita a visitar prigionieri e a discorrere coi delinquenti. Ogni spedizione di condannati in Siberia sapeva anticipatamente che prima o dopo avrebbe ricevuta la visita del vecchio generale. Egli compiva l'opera sua con una solennità quasi religiosa. Arrivava, passava in rassegna i prigionieri, si fermava davanti a ciascuno, s'informava dei suoi bisogni, non faceva mai sermoni e chiamava tutti quanti *amici miei*.

Dispensava danari, mandava gli oggetti più necessari, calze, strisce di tela, fazzoletti, qualche volta anche libri di morale e di religione, dispensandoli a quelli che sapevano leggere, col fermo convincimento che ne avrebbero comunicato il contenuto agli analfabeti. Al delitto commesso non accennava mai; ascoltava però con attenzione, se il prigioniero spontaneamente cominciava a parlarne. Tutti i prigionieri erano per lui eguali. Li trattava come fratelli, ed essi lo tenevano in conto di padre. Se notava qualche donna con in braccio la sua creatura, si avvicinava, accarezzava il bimbo, gli faceva il solletico perché sorrisse. Così sempre, per anni ed anni, fino alla morte. Lo conoscevano naturalmente in tutta la Siberia; s'intende, i condannati. Mi narrava un tale di essere stato testimone del come i più inveterati delinquenti si ricordavano del generale. Vero è che se ne ricordavano a sbalzi e senza eccessivo calore. Uno di quei disgraziati, che aveva sulla coscienza non so più quanti omicidii, che aveva perfino trucidato sette ragazzi, per sola sete di sangue (son casi che si danno), di punto in bianco, e forse l'unica volta in venti anni, esclamò un giorno, traendo un sospiro: "E che ne sarà del vecchio generale? è vivo o è morto?", e sorrideva così dicendo. Ecco tutto. E che ne sapete voi qual seme il vecchio generale aveva gettato per sempre in quell'anima; che dopo venti anni non lo aveva dimenticato? che ne sapete voi, Bachmutov, della efficacia che avrà questa comunione di anime nelle sorti avvenire di ciascuna? Si tratta, badate, di un'intera vita, che si svolge in un numero infinito di

modificazioni a noi ignote. Il più consumato giocatore di scacchi può calcolare in precedenza solo un limitato numero di mosse: un francese, che ne prevedeva fino a dieci, fu proclamato un prodigio. Quante mosse nella vita e quanta tenebra! Gettando il vostro seme, la vostra *carità*, la vostra buona azione in qualsivoglia forma, voi cedete al beneficiato una parte della vostra personalità ed assorbite una parte della personalità sua; vi comunicate vicendevolmente. Con un po' di riflessione, la luce si farà e sarete ricompensato dalla più inaspettata scoperta. Studierete la vostra azione da un punto di vista scientifico; essa assorbirà tutta la vostra vita e la riempirà. Da un'altra parte, tutti i vostri pensieri, tutti i semi da voi sparsi, forse da voi già dimenticati, prenderanno corpo e germoglieranno; e colui che da voi li ebbe li trasmetterà ad altri. E che sapete voi della parte che avrete nella soluzione avvenire degli umani destini? Se poi la riflessione e un'intera vita dedicata a questo lavoro vi metteranno finalmente in grado di gettare un gran seme, di lasciare in eredità al mondo una grande idea, allora...»

E così via, seguitai per un pezzo a perorare.

«E pensare che a voi la vita è negata!», esclamò Bachmutov, come se gettasse quel rimprovero in faccia a qualcuno.

Eravamo sul ponte, appoggiati al parapetto, e guardavamo la Neva.

«E sapete che mi salta ora in testa?», diss'io, quasi spenzolandomi dal parapetto.

«Di gettarvi nel fiume?», gridò Bachmutov atterrito.

Forse mi leggeva in viso.

«No. Per ora, un semplice ragionamento. Due o tre mesi mi restano di vita... e siano quattro. Ora, supponiamo che quando me ne avvanzeranno solo due, io volessi con tutta l'anima compiere una buona azione, che esigesse lavoro, e mi costringesse a correre di qua e di là, sul genere della faccenda del nostro dottore. In tal caso, dovrei rinunciare, per mancanza di tempo, alla buona azione, e cercare un'altra buona azione più sbrigativa, e conforme ai *miei mezzi*. Convenite che l'idea è molto comica.»

Il povero Bachmutov, pieno di sollecitudine, mi accompagnò fino a casa, e fu così delicato da non tentare di confortarmi con vane parole. Accomiatandosi, mi strinse forte la mano e domandò il permesso di farmi visita. Gli risposi che se intendeva venire come *consolatore*, mi avrebbe invece ricordato ogni volta la mia prossima fine. Egli scrollò le spalle, ma convenne che avevo ragione. Ci separammo abbastanza amichevolmente come, in verità, non mi aspettavo.

Quella sera e la notte seguente fu gettato il primo seme del mio *convincimento definitivo*. Mi attaccai con avidità a quel *nuovo* pensiero, lo analizzai per tutti i versi, in tutti i suoi meandri, e quanto più mi vi sprofondavo, quanto più lo assorbivo in me, tanto più ero preso dallo spavento. Spavento terribile, che non mi lasciò per molti giorni. A momenti, ripensandoci, un nuovo terrore mi gelava il sangue: da quello spavento io potevo argomentare che il mio *convincimento definitivo* si era seria-

mente radicato in me e senza meno si sarebbe tradotto in atto. Ma per compiere l'atto mi mancava il coraggio. Tre settimane dopo, tutto era finito e il coraggio venne per una assai strana circostanza.

Noto qui, in questa *Spiegazione*, cifre e date. Per me, personalmente, sarà tutt'uno: ma *ora* io desidero che coloro i quali giudicheranno il mio atto, vedano lucidamente da quale logico processo di deduzioni nacque il mio *convincimento definitivo*. Ho detto or ora che il coraggio mi venne da una circostanza affatto estranea. Dieci giorni fa venne da me Rogožin, per un suo affare, del quale non serve qui tener parola. Non lo avevo mai visto, ma di lui avevo sentito molto dire. Gli fornii tutte le informazioni occorrenti, ed egli se ne andò subito, e così la cosa finì. Ma la sua persona aveva destato in me un vivo interesse, e tutto quel giorno mi assalirono strani pensieri, che mi spinsero a recarmi da lui il giorno appresso per rendergli la visita. Rogožin non ne fu lieto, anzi *delicatamente* mi fece capire che la nostra conoscenza non c'era ragione che continuasse: ad ogni modo, passai un'ora molto interessante, forse interessante anche per lui. C'era fra noi un contrasto così spiccato, che dovevamo per forza sentirlo tutti e due, io specialmente. Io avevo i miei giorni contati; egli, pieno di vita, non aveva ragione di far questi calcoli, né sentiva altro impulso, altra voglia, che non fosse la sua *fissazione*: non so definirla altrimenti. Nonostante l'accoglienza poco amabile, lo giudicai intelligente, sebbene preoccupato solo di ciò che direttamente riguarda la propria per-

sona. Io nulla gli dissi del mio *convincimento definitivo*, ma mi sembrò che lo avesse indovinato. Taceva. «*Les extrémités se touchent*», gli dissi nell'accomiatarmi; «malgrado la differenza che c'è da voi a me, voi forse siete, più che non sembri, molto meno di me lontano dal mio *convincimento definitivo*.» Mi rispose con un ghigno: poi, facendo le viste di credere che io avessi fretta di andar via, si alzò, cercò e mi porse il mio berretto, e fingendo di farlo per cortesia, mi mise fuori della sua lugubre casa; una casa che pare una tomba. Si vede però che gli piace. E si capisce: la sua vita è così piena, così vitale da non fargli sentire il bisogno di cercarne un'altra nelle cose che lo circondano.

Questa visita mi stancò assai. Fin dal mattino non mi sentivo bene. Verso sera mi gettai sul letto; avevo la febbre, e a momenti il delirio. Kolja mi fece compagnia fino alle undici. Mi ricordo lucidamente dei nostri discorsi. Ma quando, di tanto in tanto, chiudevo gli occhi, sognavo sempre che Surikov era diventato milionario. Non sapeva dove nascondere i suoi tesori, si stillava il cervello per trovare un posto sicuro, tremava dalla paura che glieli rubassero, e finalmente si decideva a sotterrarli. «Dovreste fondere quest'oro», gli dicevo, «e farne una piccola bara per il vostro bambino morto assiderato.» Surikov piangeva riconoscente e seguiva il mio ironico consiglio. Svegliatomi, Kolja mi assicurò che non avevo dormito e che gli avevo parlato continuamente di Surikov. Fatto sta che ero eccitatissimo. Kolja, impensierito, non avrebbe voluto lasciarmi. Quando fu andato

via, mi alzai per chiudere la porta, e improvvisamente mi ricordai di un quadro che avevo visto da Rogożyn, sopra ad una porta; un quadro di poco conto artisticamente, ma che mi aveva fatto una profonda impressione.

Il quadro è semplicemente una *Deposizione dalla Croce*. Gli artisti in genere che trattano questo soggetto si studiano di dare a Cristo un viso bellissimo, che i supplizi orrendi non hanno potuto deformare. Invece nel quadro di Rogożyn, si vede il cadavere di un uomo, che è stato straziato prima della crocefissione, che le guardie e la plebe hanno percosso, che è stramazzone sotto il peso della croce e che ha sofferto per sei ore (secondo il mio calcolo) il supplizio estremo. Il viso è proprio quello di un uomo *or ora* tolto dalla croce; non è irrigidito, è ancora caldo, e, starei per dire, vitale. L'espressione è di chi senta ancora il dolore. Un viso di un realismo spietato. Io so che secondo la Chiesa, fin dai primi secoli, Cristo soffrì *realmente*, come uomo, e che il suo corpo soggiacque a tutte le leggi della natura. Il viso del quadro è gonfio e sanguinolento; gli occhi dilatati e vitrei. Ma, nel contemplarlo, si pensa: «Se gli apostoli, le donne che stavano presso la croce, i fedeli, gli adoratori, ecc. videro quel corpo in quello stato, come potettero prestar fede alla resurrezione imminente? Se così potenti sono le leggi della natura, come ne trionferebbe l'uomo, quando ne è stato vittima Colui che, da vivo, comandava alla natura stessa, che risuscitava col suo *Talitha cumi!* una fanciulla e faceva uscir Lazzaro dalla spelunca?». Guardando quel quadro, si è presi dall'idea che la

natura sia un mostro enorme, muto, inesorabile, ovvero una immensa macchina sorda, insensibile, che abbia afferrato, lacerato, schiacciato e assorbito nelle sue viscere un Essere che valeva da solo l'intera natura con tutte le sue leggi, tutta la terra, che forse fu solo creata perché nascesse quell'uomo! Il quadro dà appunto l'impressione di questa forza cieca, crudele, stupida, alla quale tutto è fatalmente soggetto. Non vi si vede uno solo di quelli che solevano seguire Gesù. In quella sera, che annientava tutte le loro speranze, e forse tutta la loro fede, essi dovettero provare un'angoscia senza nome. Atterriti, si dileguarono, pieni però di una grande idea, che nessuno avrebbe potuto più cancellare o strappar loro. E se il Maestro, la vigilia del supplizio, avesse veduto la propria immagine, sarebbe egli salito sulla croce e morto come morì?

Andato via Kolja, pensai lungamente a tutto questo: forse avevo il delirio. Le mie idee assumevano una forma tangibile. Può uno forse figurarsi una cosa che non abbia corpo? Certo è che io *vedevo* sotto una forma strana, inconcepibile, quella forza infinita e brutale. Sognavo di essere afferrato pel braccio e trascinato a vedere non so più dove, alla luce di una candela, una enorme e nauseabonda tarantola. «Eccolo», mi sussurrava una voce, «quell'essere cieco, sordo, onnipotente.» E alla mia indignazione rispondeva un riso di scherno. In camera mia, una lampada arde sempre davanti alle immagini, in modo che si possono distinguere tutti gli oggetti. Poteva essere mezzanotte; ero a letto, con gli occhi spa-

lancati. Ed ecco, la porta si aprì ed entrò Rogożyn.

Accostò la porta, mi guardò in silenzio e andò verso la sedia in un angolo, quasi sotto la lampada. Sorpreso, stetti ad osservarlo. Appoggiò i gomiti sul tavolino che aveva davanti e mi fissò senza aprir bocca. Due o tre minuti passarono. Il suo silenzio m'irritava. La visita era certamente strana, ma io quasi me l'aspettavo. La mattina non gli avevo spiegato la mia idea, che in parte egli aveva intraveduta; ora quell'idea era tale, che il desiderio di riparlare ne poteva averlo indotto a venir da me, nonostante l'ora. Notai nel suo sguardo la stessa espressione beffarda che la mattina mi aveva ferito.

Vedendolo immobile, con gli occhi inchiodati su me, mi voltai sul letto e mi appoggiai al guanciale, deciso a non aprir bocca, ancorché la visita durasse in eterno. Passarono così circa venti minuti, quando un sospetto mi balenò: non poteva esser quella un'apparizione? un fantasma?

Non ne avevo mai visti; ma avevo sempre pensato che se mai, con tutto il mio scetticismo, sarei morto dalla paura. Pure, in quel momento, nessuna paura mi prese. Anzi l'ipotesi di un'apparizione non fece che irritarmi. Spettro o realtà (e questo davvero era strano), fatto sta che io pensavo a tutt'altro. Mi domandavo, per esempio: perché mai Rogożyn, che io avevo visto in veste da camera e pantofole, portava ora un soprabito, un panciotto bianco e una cravatta bianca? Ancora: se era quello un fantasma, e se davvero non ne avevo paura, perché non gli andavo vicino per accertarmi? Forse, non

lo nego, una certa paura mi tratteneva. Questa idea mi fece scorrere un brivido per le ossa. Rogožin intanto, indovinando forse il mio improvviso tremore, si raddrizzò, mi squadrò più curioso, si mise quasi a ridere. La rabbia mi prese, e fui per correrli addosso; ma, facendomi forza, non mi mossi.

Non so quanto tempo durò la cosa; non mi ricordo nemmeno se a momenti non mi fossi assopito. Rogožin alla fine si alzò, mi esaminò di nuovo a lungo, senza però sorridere, si avviò verso la porta, l'aprì e scomparve. Io non mi alzai. Non so quanto tempo rimasi a letto con gli occhi aperti, a fantasticare. Non so nemmeno come ripresi sonno. La mattina, alle nove, sentii bussare. Andai ad aprire. Era Matrëna che mi portava il tè. Ma se la porta era chiusa a chiave, come aveva fatto Rogožin ad entrare?

Questo episodio è stato la causa determinante della mia risoluzione, alla quale non sono stato indotto dalla logica, dal raziocinio, bensì dal disgusto. Io non posso continuare a vivere, quando la vita, per ferirmi, assume delle forme così strane. Quell'apparizione mi ha umiliato. Io non potrei sottomettermi alla forza cieca, che prende l'aspetto di una tarantola. Solo verso sera mi calmai, con la sicura e limpida coscienza di aver preso una incrollabile decisione.

VII.

Io avevo una piccola pistola tascabile, procuratami da ragazzo, in quella ridicola età che va in farnetico per le storie di duelli e di briganti. Un mese fa l'ho bene esaminata. Nella sua scatola c'erano due palle e un tubetto di polvere, forse per due cariche. È un'arma senza valore, ma, applicata ad una tempia, può certamente mandare in frantumi il cranio.

Ho risoluto di morire a Pavlovsk, al sorgere del sole. Per non disturbare, andrò ad uccidermi nel parco. La mia *Spiegazione* sarà un documento bastevole per la polizia. Dallo stesso documento gli appassionati di psicologia potranno trarre tutte le conclusioni che vogliono. Desidero che non si pubblichi il mio manoscritto. Prego il principe di serbarne una copia e di rimetterne un'altra ad Aglaja Ivanovna Epančîn. Questa è la mia volontà. Nell'interesse della scienza, lascio il mio scheletro all'Accademia di medicina.

So che la vendetta pubblica non potrebbe colpirmi. Non molto tempo addietro, feci una curiosa ipotesi: se ora mi venisse in testa di assassinare una o dieci persone, quale e quanto sarebbe, dopo l'abolizione della tortura, l'imbarazzo del tribunale verso un imputato cui restano appena due o tre settimane di vita! Morirei comodamente nel loro ospedale, dove, ben riscaldato, assistito da un bravo medico, starei certo molto meglio che a casa mia.

Ma, pur sapendo che qualunque tribunale è impotente verso di me, non ignoro io che mi si giudicherà, quando sarò diventato un imputato... morto. Non voglio dunque andarmene senza lasciare una parola di risposta, una parola libera e spontanea... non già per giustificarmi, – oh, no! a nessuno ho da domandar perdono – ma perché io stesso lo desidero.

Ecco, innanzi tutto, una strana idea: con qual diritto, in nome di qual principio, mi s'impedirebbe di accorciare un'esistenza limitata a due o tre settimane? A chi preme la cosa? chi ha bisogno che io, condannato, attenda pazientemente il giorno dell'esecuzione? La morale forse lo esige? «Voi», si dirà forse, «non avete il diritto di distruggere una vita che può essere utile al prossimo.» Bene: ma ora che son prossimo alla scadenza fatale? Quale morale ha bisogno del mio ultimo rantolo, e perché debbo io agonizzare, dando retta alle consolazioni del principe, il quale si sforzerà di provarmi che la morte è per me un beneficio (idea prediletta dei cristiani come lui)? E che vogliono essi dire coi loro ridicoli *alberi di Pavlovsk*? credono così di addolcire le mie ore estreme? E come mai non intendono che quanto più io mi abbandonerò all'oblio, quanto più mi attaccherò a quest'ultimo fantasma di vita e di amore, col quale vogliono mascherarmi il muro di Meyer e quel che esso mi dice, tanto più mi renderanno infelice? Che importa a me della natura, del parco, delle albe, dei tramonti, del cielo azzurro, delle vostre facce sorridenti, se io sono escluso da codesto banchetto della vita? Che interesse

può avere per me tutta codesta bellezza, quando ogni secondo so e son costretto a sapere che solo a me la natura fu madrigna, mentre il moscerino che mi ronza intorno in un raggio di sole ha il suo posto a quel banchetto, e lo sa, e lo ama, e n'è felice? Oh, lo so, il principe e gli altri vorrebbero, per il maggior trionfo della morale, farmi cantare, in cambio delle parole velenose, la famosa e classica strofa di Millevoye:

*O, puissent voir longtemps votre beauté sacrée
tant d'amis, sourds à mes adieux!
Qu'ils meurent pleins de jours, que leur mort soit pleurée,
qu'un ami leur ferme les yeux!*⁵

Ma credetelo, credetelo, semplice e brava gente, in questa poesia rassegnata, in questa accademica benedizione al mondo, si nasconde un tal fiele, un odio così feroce, che il poeta stesso ha scambiato le sue lagrime d'ira per lagrime di tenerezza, e così morì. Pace al suo frale! Sappiate che c'è un limite alla vergogna della propria impotenza, della propria nullaggine, oltre il quale l'uomo non può andare, senza provare una morbosa volontà nella stessa vergogna. Sì, l'umiltà è una gran forza in questo senso, lo ammetto, ma non già nel senso inteso dalla religione.

La religione! Io ammetto la vita eterna, e forse ci ho

⁵ «Oh, possano vedere a lungo la vostra beltà sacra / tanti amici sordi ai miei addii! / Che muoiano in tarda età, che la loro morte sia pianta, / che un amico chiuda loro gli occhi.» In realtà sono versi di N. Gilbert.

sempre creduto. Che la coscienza si desti in noi per decreto di una forza suprema e che dica, guardandosi intorno: «Io esisto!», o che la stessa coscienza sia spenta improvvisamente al soffio di quella medesima forza suprema per ragioni imperscrutabili, sì, ammetto anche questo; ma l'eterna questione è sempre lì, insoluta: che bisogno c'è della mia supina acquiescenza? non si può forse divorarmi, senza pretendere che io inneggi a colui che mi divora? Possibile che qualcuno lassù si senta personalmente offeso dal mio proposito di non aspettare due settimane? Non ci credo, no! È assai più logico supporre che la mia esistenza... l'esistenza di un atomo!... è indispensabile per completare chi sa quale armonia universale, per un misterioso equilibrio, per ragione di contrasto, ecc. ecc., allo stesso modo che tutti i giorni milioni di esseri son sacrificati, condannati a morire, se no il resto del genere umano non potrebbe continuare a vivere (scarsa magnanimità, per dire il vero, da parte dei sopravvivent!). E sia! ammetto senza discussione che non sia stato possibile organizzare il mondo in altro modo, cioè senza che gli uni mangiassero gli altri; ammetto pure che a questa specie di ordine disordinato io non ci capisco niente. Ma, in compenso, ecco quello che so di sicuro: se mi fu data la coscienza che *io esisto*, che importa a me che il mondo sia organizzato male e che altrimenti non possa sussistere? Chi dunque, dopo di ciò, mi giudicherà, e in virtù di che?... Si dica quel che si vuole, tutto ciò spira assurdità e ingiustizia.

Eppure, per quanta voglia ne avessi avuto, non ho

mai potuto credere che non ci sia né vita futura né Provvidenza. La cosa più probabile è questa, che della vita futura e delle sue leggi noi non possiamo capire nulla di nulla. Ma se è difficile, anzi impossibile, comprendere tutto ciò, debbo io essere punito sol perché non mi riesce di concepire un'idea che è superiore alla mia intelligenza? Sì, lo so, dicono, e dice con gli altri il principe, che qui più che mai la sommissione è indispensabile, che bisogna chinare il capo e non ragionare, e che la mia docilità avrà certo il suo guiderdone nel mondo di là. Fatto sta che noi abbassiamo la Provvidenza quando, non arrivando a spiegarcela, le prestiamo le nostre idee. Ma, ancora una volta, se l'uomo non ha possibilità di spiegarsela, non è ragionevole né giusto fargli una colpa della sua ottusità. E se così stanno le cose, come si potrà giudicar me, perché non ho capito il volere e le leggi della Provvidenza?... Lasciamo andare! di religione val meglio non discorrere.

E basta. Quando avrò vergato queste ultime righe, il sole sarà sorto, e una forza immane si spanderà per tutta la terra. E sia! Io morirò con gli occhi fissi nella sorgente della vita, e questa vita la respingerò da me sdegnosamente. Se avessi avuto facoltà di non nascere, certo non avrei accettato l'esistenza a queste ridicole condizioni. Ma di morire ho piena facoltà... Facoltà limitata e meschina, e perciò meschina anche la mia ribellione alla vita.

Ultima spiegazione: io non muoio già perché mi manchi la forza di sopportare queste ultime tre settimane... Oh! di sopportazione ne avrei, e d'avanzo; e se volessi,

troverei un conforto nel risentimento per l'ingiuria di cui son vittima: ma io non sono un poeta francese, e di questi conforti non saprei che farmene. E finalmente: c'è qui qualche cosa che mi attira: la natura a tal segno ha limitato la mia sfera di azione con la sua sentenza delle tre settimane, che forse il suicidio è l'unico atto che io possa compiere con pienezza di libero arbitrio. Ebbene, io voglio profittare, forse, dell'ultima possibilità di agire che mi avanza. Una protesta, qualche volta, ha il suo significato...

La *Spiegazione* era terminata. Ippolit tacque. In certi casi eccezionali, un uomo nervoso, irritato e fuor di sé, arriva a tanta franchezza cinica, che, rotto ogni freno, è pronto a dare in qualunque eccesso: si getterà sulla gente, pur proponendosi incoscientemente di precipitarsi un momento dopo dall'alto di un campanile, e di troncare così una buona volta tutti i guai procacciatisi con le proprie mani. L'esaurimento delle forze fisiche è per solito il sintomo iniziale di questo stato. Ippolit vi era giunto per effetto dell'anormale sovreccitazione che lo aveva sorretto sino in fondo. Per se stesso, quel giovane diciottenne, sfibrato dalla malattia, sembrava debole come la foglia tremula che si stacca dal ramo; ma dopo che, a fine di lettura, ebbe alzati gli occhi sugli astanti, il disprezzo più superbo, più offensivo si manifestò nel suo sguardo e nel suo sorriso. Avrebbe quasi voluto provocare i suoi ascoltatori. Questi, dal canto loro, erano indignati. Tutti si alzarono, dominati da confuse e malsane

impressioni, che la stanchezza, il vino e la tensione nervosa rendevano più acute.

Ippolit lasciò in fretta il suo posto, come se qualcuno ne lo avesse strappato.

«Ecco il sole!», gridò, vedendo le cime degli alberi illuminate dai primi raggi, e mostrandole al principe come un prodigio.

«Credevate che potesse non sorgere?», motteggiò Ferdyščenko.

«Avremo un caldo asfissiante oggi», brontolò Ganja sbadigliando e sgranchiandosi le braccia. «Non ne potevo più! Andiamo, Pticyn?»

Ippolit impallidì e fu colto da un tremito.

«Voi», disse, «fate mostra d'indifferenza, a posta per ferirmi. Siete un mascalzone!»

«Questo sì che si chiama sbottonarsi!», esclamò Ferdyščenko. «Un fenomeno di franchezza, non c'è che dire.»

«Un imbecille», corresse Ganja. Ippolit con uno sforzo si contenne.

«Io capisco, signori, di aver forse meritato il vostro biasimo (parlava a scatti, gli tremava la voce), e... mi rincresce di avervi seccati con questa mia tantafera... ma, per dire il vero, assai più mi rincresce di non avervi seccato abbastanza. Che ne dite, Evgenij Pavlovič? Vi ho seccati, sì o no? Parlate.»

«Siete stato un po' prolisso, ma d'altra parte...»

«Dite, dite tutto... Non mentite, almeno una volta in vita.»

«Oh insomma, non me ne importa niente. Lasciatemi in pace, ve ne prego.»

«Buona notte, principe», si accomiatò Pticyň.

«Non lo lasciate!», supplicò Vera. «Ha detto che al sorgere del sole si sarebbe ucciso... Per carità, non lo lasciate!»

E così dicendo, si slanciò verso Ippolit, e lo afferrò per un braccio.

«Eh no, che non si ammazza!», si udirono varie voci, fra le quali quella di Ganja.

«Signori, badate!», gridò Kolja, anch'egli cercando di trattenere Ippolit. «Guardatelo, perdio! Principe, principe, che fate voi costì che non vi movete?»

Vera, Kolja, Keller, Burdovskij, si strinsero intorno ad Ippolit.

«Ne ha il diritto, ne ha il diritto!», proclamò Burdovskij.

«Scusate, principe, permettete», si fece avanti Lebedev, ubriaco ed impertinente, «che disposizioni date?»

«Disposizioni? che volete dire?»

«No, no, scusate! Io qui sono il padrone di casa... con tutto il rispetto che vi si deve... mettiamo che anche voi siete padrone... ma io non voglio che in casa mia... non voglio che...»

«Non si ammazza, no! Fanfaronate da ragazzo!», sentenziò il generale Ivolgin.

«Evviva il generale!», applaudì Ferdyščenko.

«Lo so che non si ammazzerà, egregio signor generale; ma ad ogni modo... capite... io, come padrone di

casa...»

«Sentite, giovanotto», intervenne Pticyň, prendendo Ippolit per mano, «nel vostro manoscritto, se non mi sbaglio, voi dite di lasciare il vostro scheletro all'Accademia di medicina... Il vostro proprio? le vostre ossa?»

«Sì, le mie ossa.»

«Benissimo! la conferma ci voleva, a scanso di equivoci.»

«Perché lo tormentate?», ammonì il principe.

«Ecco, ora lo fanno piangere», si dolse Ferdyščenko.

Ma Ippolit non piangeva. Fece per divincolarsi da quelli che gli si stringevano addosso, ma non vi riuscì.

«Lo sapeva lui, che lo avrebbero trattenuto», malignò Rogożyn. «Addio, principe. Ho rotte le ossa dallo star tanto a sedere.»

«Se aveste ancora l'intenzione di uccidervi davvero, signor Terent'ev», disse ridendo Evgenij Pavlovič, «io, nei panni vostri, dopo tali complimenti, per far loro dispetto, rimanderei il suicidio a miglior tempo.»

«Hanno una gran voglia di vedere come mi farò saltar le cervella», disse Ippolit.

«E si arrabbiano perché non vedranno niente.»

«Credete?»

«Io non intendo istigarvi; credo anzi probabilissimo che vi uccidiate. Non andate in collera però.»

«Ora soltanto mi avvedo di aver commesso un grande errore: non dovevo leggere», disse Ippolit, guardandolo con uno slancio di fiducia, come se domandasse consiglio ad un amico.

«La situazione è comica; ma, in verità, non so che consiglio darvi», rispose sorridendo Evgenij Pavlovič.

Ippolit lo guardò fisso, in silenzio. Pareva smemorato, fuori di sé.

«No, permettete», tornò in campo Lebedev. «Voi dite: per non disturbare, andrò ad uccidermi nel parco... E vi pare a voi, che ammazzandovi a due passi dalla casa non disturbate nessuno?»

«Signori!», cominciò il principe.

«No, no, permettete, stimatissimo principe, voi stesso vedete che non si tratta qui di uno scherzo... Così pure pensano quasi tutti gli altri... E poi, dopo quanto ha detto, l'onore gli fa quasi un dovere di sopprimersi; ed io quindi, come padrone di casa, io, davanti a testimoni, reclamo il vostro aiuto.»

«E che s'ha da fare? io son pronto a secondarvi.»

«Ecco qua... In primo luogo, consegna egli subito la sua pistola con le relative munizioni. Se la rende, voi permetterete, in considerazione della sua salute, che passi qui un'altra notte, sotto la mia sorveglianza. Ma domani, via!... Scusatemi, principe... Se poi non la rende, io lo prendo per un braccio, il generale per l'altro, e subito avverto la polizia che se la veda... Manderò il signor Ferdyščenko.»

Un tumulto di voci si sollevò. Lebedev, perduto ogni ritegno, si scaldava sempre più. Ferdyščenko voleva subito correre all'ufficio di polizia. Ganja s'incaponiva a sostenere che nessuno si sarebbe ammazzato. Evgenij Pavlovic taceva.

«Principe», domandò a bassa voce Ippolit, «vi siete mai precipitato da un campanile?»

«No», rispose ingenuamente il principe.

«E credevate voi che io non avessi preveduto quest'odio? Basta così, signori... Io son colpevole più di tutti. Lebedev, ecco la chiave (e così dicendo, trasse dal portamonete un anello di acciaio con quattro chiavette) ecco... questa penultima... Kolja vi mostrerà... Kolja! dov'è Kolja? (lo aveva davanti e non lo vedeva)... abbiamo chiuso insieme la sacca da viaggio. Guidatelo, Kolja... È in camera del principe, sotto la tavola... La mia sacca... con questa chiavetta... nel baule... troverete la pistola e il tubetto della polvere... Kolja ve li consegnerà... a patto che domani di buon'ora, quando andrò a Pietroburgo, mi renderete la pistola... Lo faccio per principe, non per voi.»

«D'incanto!», esclamò Lebedev, e afferrate le chiavi, scappò subito verso la camera indicata, tirandosi dietro Kolja.

Ippolit guardava gli astanti, che ridevano. Gli battevano i denti come dal freddo.

«Che gentaccia!», bisbigliò all'orecchio del principe.

«Lasciateli, via! siete molto debole.»

«Subito... subito mi ritiro», rispose Ippolit, e improvvisamente abbracciò il principe. «Voi forse mi credete pazzo?»

«No, ma...»

«Tacete... state fermo... Voglio guardarvi negli occhi... State fermo così... Addio!... addio ad un uomo!»

Lo guardò così per circa dieci secondi. Pallido, con le tempie umide di sudore, tenendosi forte al principe, quasi temendo che gli sfuggisse.

«Ma che avete, Ippolit, che avete?»

«Aspettate... basta... Andrò a letto, sì... Voglio prima bere un altro sorso alla salute del sole.... Sì, sì, lasciate-mi...»

Prese dalla tavola un bicchiere, si allontanò di corsa e in un lampo si trovò al limite della terrazza. Il principe stava per correrli dietro; ma ne fu impedito da Evgenij Pavlovič, che lo salutava, congedandosi. Un momento dopo, sulla terrazza si udì un alto grido, al quale seguì una straordinaria confusione.

Ecco quel che era accaduto.

Uscito appena dalla terrazza, Ippolit si era fermato, tenendo con la sinistra il bicchiere e affondando la destra nella tasca del soprabito. Keller narrò in seguito che Ippolit aveva costantemente tenuto la mano in quella tasca, anche scorrendo col principe, e che quell'atteggiamento gli aveva fatto concepire un primo sospetto. Gli era perciò corso dietro, ma non lo aveva raggiunto in tempo. Aveva poi visto un subito luccichio e l'arma che il giovane si puntava alla tempia. Si era slanciato per afferrargli la mano, ma nel punto stesso Ippolit aveva premuto il grilletto. Si udì il colpo secco del cane, ma nessun scoppio ne seguì. Ippolit cadde fra le braccia di Keller, forse svenuto, figurandosi di essere realmente morto. Fu preso, messo a sedere, e tutti gli si strinsero intorno, gridando, interrogando. Lo scatto tutti lo aveva-

no udito, e intanto si vedevano davanti un uomo vivo, nemmeno graffiato. Lo stesso Ippolit non capiva quello che era accaduto, e volgeva intorno lo sguardo smarrito.

«Che? uno scatto a vuoto?»

«Forse non era carica?»

«Carica sì, ma...»

«Mancava la capsula», disse Keller, osservando l'arma.

È difficile descrivere la scena che ne seguì. La paura si mutò in riso, anzi in rumorosa allegria. Ippolit singhiozzava, si torceva le mani, si gettava di qua e di là, afferrò poi Ferdyščenko e gli giurò di aver dimenticato per sbadataggine, «non già a posta, no!... le capsule eccole... le ho qui, nel taschino del panciotto... dieci capsule...». Non l'aveva messa prima la capsula, temendo che l'arma gli scoppiasse in tasca. Contava metterla a suo tempo, poi se n'era scordato. Si gettò anche sul principe, su Evgenij Pavlovič, scongiurò Keller di rendergli la pistola... perché avrebbe dimostrato a tutti che *il suo onore... l'onore, sì... se no, il suo onore era perduto per sempre!*...

Cadde alla fine, privo di sensi. Lo portarono nella camera del principe. Lebedev, non più ubriaco, mandò subito per un medico, ed egli stesso, insieme con la figlia, col figlio, con Burdovskij, col generale rimasero accanto al letto del malato. Keller, dritto in mezzo alla camera, ad alta voce, martellando una per una le parole, lanciò come una sfida: «Signori, se uno solo fra voi, ancora una volta, davanti a me esprimerà il sospetto che il po-

vero giovane ha recitato non altro che una commedia, quell'uno l'avrà da far con me!».

Nessuno gli rispose. Alla fine, separandosi tutti tumultuosamente, andarono via in fretta: Pticyň, Ganja e RogoŹin insieme.

Il principe fu molto sorpreso che Evgenij Pavlovič, mutato proposito, se ne andasse senza essersi spiegato.

«Mi pare che volevate parlarvi, quando fossimo rimasti soli?», domandò.

«Sì», rispose Evgenij Pavlovič, tornando a sedere e facendosi sedere il principe accanto, «ma ho pensato di rimandar la cosa a miglior tempo. Vi confesso che sono un po' turbato, e voi pure. Ho una gran confusione nella testa. Oltre a ciò la cosa di cui ho da parlarvi è per me di somma importanza, e anche per voi. Vedete, principe, io vorrei, almeno una volta in vita, fare un'azione perfettamente onesta, cioè senza secondo fine, e credo che ora, in questo preciso momento, non potrei... e forse anche voi... ma... basta... poi ci spiegheremo. Può darsi che ci si guadagni in chiarezza, per me e per voi, se aspetteremo ancora questi tre giorni che dovrò passare a Pietroburgo.»

Ciò detto, si alzò. Parve strano al principe di vederlo rannuvolato, e con in viso un'espressione nemica inesplicabile.

«A proposito, voi pure andate ad assistere l'ammalato?»

«Sì, ho paura per lui.»

«Niente paura: camperà forse ancora sei settimane, se

pure non guarisce completamente. Meglio però che domani ve ne liberiate.»

«In verità, io stesso, forse, sono stato in parte causa del suo male... col mio silenzio. Avrà pensato che io pure abbia dubitato della serietà del suicidio... Che ne dite voi?»

«Eh no, non vi preoccupate! Siete troppo buono, principe. Ho inteso più volte di casi simili, ma in realtà non ho mai visto un uomo uccidersi per vanità, per smania di lodi, o per dispetto di non averne raccolte. Né mai crederò che si possa così apertamente dimostrare una debolezza di questo genere... Ma non importa, mandatelo via domani.»

«Voi forse credete che ritenterà il suicidio?»

«No, rassicuratevi. State in guardia però da questi Lacenaire di casa nostra. Troppo spesso il delitto è il rifugio di queste avide nullità, sprovviste d'ingegno.»

«Lo fate della stessa risma di un Lacenaire?»

«La sostanza c'è, sebbene, forse, egli sia chiamato a recitare un'altra parte. Voi vedrete se è capace o no, per semplice gusto, di ammazzare dieci persone, punto per punto come ci ha narrato nella sua *Spiegazione*. Quelle sue parole non mi faranno ora chiudere occhio.»

«Forse esagerate.»

«Voi, principe, mi fate trascolare: non lo credete capace ora di uccidere dieci persone?»

«Ho paura di rispondervi: tutto questo è assai strano, ma...»

«Ebbene, sia come volete», troncò irritato Evgenij

Pavlovič. «E poi, voi siete così coraggioso... Badate però a non capitare nel numero dei dieci.»

«La cosa più probabile è che egli non ammazzerà nessuno.»

Evgenij Pavlovič scoppiò in un riso amaro.

«A rivederci, è tempo che me ne vada... E avete notato che una copia della sua confessione l'ha legata ad Aglaja Ivanovna?»

«Sì l'ho notato... e ci pensavo appunto.»

«Pensateci sì... non si sa mai... sempre a proposito delle dieci persone...»

Ed Evgenij Pavlovič si allontanò, sempre ridendo.

Un'ora dopo, verso le quattro, il principe entrò nel parco. Aveva provato a dormire a casa, ma il battito del cuore glielo aveva impedito. In casa, del resto, tutto andava bene ed era in ordine. L'infermo si era addormentato, e il medico aveva detto che non c'era ombra di pericolo. Lebedev, Kolja, Burdovski, s'erano coricati nella stessa camera dell'infermo e si davano il cambio per assisterlo. Nessun pericolo dunque.

Ma l'inquietudine del principe cresceva di momento in momento. Errando pei viali del parco, egli guardava astratto di qua e di là; giunto sulla piazza della Sala-concerti si fermò e con meraviglia vide una e più file di sedie vuote e i leggii per l'orchestra. Il posto non gli sembrò attraente. Tornò indietro, lungo la via fatta la sera innanzi con gli Epančin, e arrivato alla panchina verde, indicatagli pel convegno, vi si pose a sedere e scoppiò in una risata, della quale subito si pentì. Era sempre tri-

ste... Avrebbe voluto dirigersi... non sapeva dove. In alto, nel fogliame di un albero, cinguettava un uccelletto; cercò di vederlo fra ramo e ramo; l'uccelletto spiccò il volo, ed egli si ricordò di quel moscerino *ronzante in un raggio di sole* di cui aveva scritto Ippolit, il quale moscerino *ha il suo posto al banchetto della vita, e lo sa, e lo ama, e n'è felice*, mentre *a lui solo* la natura era stata madrigna. Questa frase lo aveva colpito ed ora se ne rammentava. Un ricordo lontano gli si destò dentro e di colpo prese una forma precisa.

Erano i primi mesi della sua cura in Svizzera. Parlava male, non sempre capiva quel che da lui volessero: era un idiota vero e proprio. Un giorno limpido, pieno di sole, andò verso i monti, tormentato da un vago pensiero inafferrabile. In alto, il puro azzurro del cielo, in basso un lago, tutt'intorno la curva sterminata dell'orizzonte. Guardava, guardava, e si rodeva. Protendeva le braccia verso quell'azzurro tanto lontano, e piangeva. Piangeva all'idea di essere estraneo a quella festa del creato. Un banchetto, una gioia di tutte le ore, senza fine, che lo attirava, che fin dall'infanzia lo aveva attirato, sempre sempre, e cui egli non poteva prender parte. Tutte le mattine sorge quel limpido sole; tutte le mattine sulla cascata s'incurva l'arcobaleno; tutte le sere, la più alta vetta di quel monte, ai confini del cielo, arde di una fiamma purpurea: ogni moscerino che gli ronza intorno piglia parte a quel coro di letizia; sa il suo posto, lo ama, ne è felice; ogni filo d'erba cresce ed ha il senso della vita! Ogni cosa, ogni essere ha la sua via tracciata, e la

percorre, cantando: egli solo nulla sa, nulla intende, né la parola degli uomini, né le voci degli animali; a lui, estraneo, la natura è madrigna. Oh, certo, allora, egli non poteva con quelle parole esprimere il proprio pensiero; si crucciava, sordo e muto, nel gran concerto giocondo... E gli pareva ora di essersi espresso a quel modo e che da lui Ippolit avesse preso a prestito le frasi; le lagrime e il moscerino in un raggio di sole. Ne era convinto, e questo pensiero gli faceva più forte battere il cuore.

Il sonno lo vinse, ma non rese la calma al suo spirito. Nel punto preciso di addormentarsi, si ricordò che Ippolit avrebbe ucciso dieci persone, e sorrise dell'assurda ipotesi. Regnava intorno una pace solenne, accresciuta anzi che turbata dallo stormir delle fronde. Fece molti sogni, ma agitati sempre: ad ogni poco, sussultava. Alla fine, sognò di una donna che gli veniva incontro: la conosceva, la conosceva fino alla tortura, avrebbe sempre potuto riconoscerla e nominarla; ma, cosa strana! aveva ora un viso affatto diverso, ed egli, con uno sforzo doloroso, non voleva ammettere che quella fosse la donna a lui nota. In quel viso era scolpito un così fiero rimorso insieme con tanto spavento, che si sarebbe pensato di aver davanti una grande colpevole, che aveva di fresco perpetrato un orrendo delitto. Una lagrima tremolava sulla pallida guancia di lei. Con un cenno della mano ella lo chiamava e si poneva un dito sulle labbra, come per imporgli di seguirla in silenzio. Il cuore gli si strinse; mai, mai, per nulla al mondo, voleva riconoscerla per colpevole; sentiva però l'imminenza di un avveni-

mento terribile, che per tutta la vita gli si sarebbe stampato nell'anima. La donna, così pareva, voleva mostrar-gli qualche cosa nel parco, non lontano di là. Egli si alzò per seguirla, e si sentì scoppiar vicino una risata fresca, squillante, mentre una mano gli stringeva la mano. La strinse a sua volta, la tenne forte, e si destò. Davanti a lui, dritta, Aglaja rideva a tutta gola.

VIII.

Rideva, ma era anche indignata.

«Dorme! voi dormivate!», esclamò tra lo stupore e il disprezzo.

«Ah, siete voi!», biascicò insonnolito il principe. «Già... il convegno... Ho dormito qui.»

«Lo vedo.»

«Nessun altro mi ha svegliato? non c'era qui qualcun altro? Io credevo... mi è sembrato che ci fosse qui un'altra donna.»

«Un'altra donna!»

«Un sogno forse... Strana però la coincidenza... Sedete.»

La prese per mano e la fece sedere. Poi, sedutosi accanto a lei, divenne pensieroso. Aglaja taceva, osservandolo. Egli pure, a momenti, guardava lei, ma come se non la vedesse. Aglaja sentì che si faceva rossa.

«Ah sì!», si riscosse il principe. «Ippolit si è tirato una pistolettata alla tempia.»

«Quando? in casa vostra?... Ieri sera era ancora vivo... E come avete potuto prender sonno, dopo una tragedia simile?»

«Non è morto però: la pistola non aveva la capsula.»

Sollecitato da Aglaja, dovette raccontare tutta quanta la storia della notte trascorsa. Aglaja ad ogni poco lo interrompeva con mille domande, quasi sempre estranee all'argomento. Fra l'altro, con molta curiosità udì dei discorsi di Evgenij Pavlovič, e più volte ci tornò sopra.

«Basta così, non perdiamo tempo. Non abbiamo che un'ora, perché alle otto debbo essere a casa... Non voglio far sospettare che sono stata qui. Si tratta di cosa seria. Debbo mettermi al corrente di un monte di cose. Voi intanto mi avete fatto perdere il filo. Quanto ad Ippolit, la faccenda, secondo me, non poteva andare diversamente; risponde preciso al suo carattere. Ma siete voi proprio sicuro che intendesse uccidersi e che non abbia recitato una commedia?»

«No, nessuna commedia.»

«Questo forse è anche più probabile. Vuole dunque che mi diate una copia della sua confessione? dov'è? perché non me l'avete portata?»

«Ma non è morto, vi ho detto. Ne domanderò a lui.»

«Non serve. Portatemela. Questo gli farà piacere, perché forse si è tirato il colpo sol perché io leggessi la sua confessione. Vi prego di non ridere; la mia ipotesi è probabilissima.»

«Io non rido: sono anzi sicuro che avete ragione.»

«Sicuro? davvero?»

Domandava in fretta, parlava rapidamente, lasciava le frasi a mezzo, saltava di palo in frasca, ad ogni poco voleva prevenire di qualche cosa, alla quale poi non pensava più: era insomma agitatissima, e sebbene assumesse un'aria ardita e quasi di sfida, in fondo forse aveva una certa paura. Indossava un abito di tutti i giorni, molto semplice, che le si addiceva a meraviglia. Trasaliva spesso, arrossiva, faceva atto di alzarsi. La conferma del principe, che Ippolit avesse tentato il suicidio per far leggere a lei la *Spiegazione* la fece molto stupire.

«Certo», spiegò il principe, «oltre la vostra ammirazione, ambiva anche la nostra.»

«Ammirazione? non capisco.»

«Cioè... come spiegarvi? è molto difficile. Voleva che tutti gli si stringessero intorno, che lo assicurassero del loro affetto e della loro stima, che lo dissuadessero. Naturalmente, più che gli altri, aveva voi in vista, sebbene non lo sapesse.»

«Altro indovinello: mi aveva in vista, e non lo sapeva? Eppure sì, mi par di capire. Io stessa, sapete, trenta volte per lo meno, quando avevo appena tredici anni, ho pensato di avvelenarmi, scrivendo prima una bella lettera ai miei genitori. E mi figuravo vedermi distesa nella bara, e tutti intorno a piangere, ad accusarsi di essere stati con me troppo severi... Che è? voi tornate a sorridere?... E a che pensate voi, quando da solo a solo vi mettete a fantasticare? Forse vi figurate di essere un feldmaresciallo e di aver battuto Napoleone?»

«Sì, proprio, parola d'onore, a questo penso, special-

mente sul punto di addormentarmi», rispose ridendo il principe. «Non batto però Napoleone, batto gli austriaci.»

«Io non ho nessuna voglia di scherzar con voi. Vedrò io stessa Ippolit: vi prego di prevenirlo. Quanto a voi, vi condanno, perché non è lecito giudicare un uomo come voi giudicate Ippolit. Voi mancate d'indulgenza: volete essere nient'altro che giusto, il che vuol dire che siete ingiusto.»

Il principe stette un momento pensoso.

«Mi pare che voi siate ingiusta con me. Io non gli fo un carico di aver avuto quell'idea, perché tutti sono propensi a pensar così; e poi, il suo era forse anche un desiderio incosciente. Voleva un'ultima volta incontrarsi con gli uomini e guadagnarne la stima e l'affetto. Ottimi sentimenti, senza dubbio: disgraziatamente, l'effetto è mancato: colpa della malattia e anche di altro! A certuni tutto va a seconda, ad altri no.»

«Lo dite a proposito di voi?»

«Sì, a proposito di me.»

«Soltanto, al vostro posto, io non mi sarei addormentata. Vuol dire che dovunque vi troviate e in qualunque frangente, voi vi mettete a dormire; e questo non mi pare che stia bene.»

«Ma io tutta notte non ho chiuso occhio, e poi ho tanto camminato e sono andato alla musica.»

«Che musica?»

«Voglio dire dove hanno sonato ieri sera, e poi son venuto qua, mi son messo a sedere, e pensando pensando, ho preso sonno.»

«Bravo! dunque siete scusabile. Ma perché siete stato alla musica?»

«Non lo so... così...»

«Bene, bene, a miglior tempo... Voi m'interrompete sempre. E che m'importa a me che siete stato alla musica? Chi era la donna che avete sognato?»

«Era... voi l'avete vista.»

«Capisco, capisco benissimo. Voi molto l'avete... E come vi è apparsa? che aspetto aveva? Ma no, non mi preme... Non m'interrompete...»

Tacque un momento come per riprender fiato e aver modo di domare il dispetto.

«Ecco di che si tratta, e perché vi ho fatto venire: io voglio apertamente proporvi di essere mio amico. Perché spalancate gli occhi?»

Il principe infatti la fissava attentamente, vedendola farsi rossa, assai più di prima. Generalmente, quanto più arrossiva, tanto più si arrabbiava con se stessa, il che si rivelava dagli occhi, che a dirittura mandavano scintille. Ma un momento dopo, per solito, se la pigliava col suo interlocutore, colpevole o no. Conoscendosi scontrosa e irascibile, era parca di parole, assai più delle sorelle. Quando poi le era impossibile serbare il silenzio, prendeva la parola in tono arrogante e di sfida. Presentiva sempre il momento in cui cominciava ad arrossire.

«Voi forse, principe, non siete disposto ad accettare la mia proposta?»

«Oh, anzi, vi pare... pensavo cioè che non fosse necessario formularla.»

«E che credete dunque? perché vi avrei invitato a venir qui? che vi salta in testa? Mi tenete forse per una scioccherella, come a casa tutti mi stimano?»

«Non sapevo che vi stimassero una sciocca; ed io... io non lo penso.»

«No? molto intelligente da parte vostra, e l'avete detto con molta grazia.»

«Secondo me voi, anzi, forse... avete molto acume qualche volta... Poco fa avete detto una parola sensata e profonda. Avete detto che chi è molto ligio alla giustizia è ingiusto.»

Aglaja, dal piacere, divenne di fiamma. Tutti questi mutamenti erano in lei schietti e rapidissimi. Anche il principe, guardandola, fu molto compiaciuto.

«Sentite, principe, io ho aspettato tanto tempo per dirvi tutto questo, fin da quando mi scriveste quella lettera, e anche prima. La metà di quel che v'ho da dire la sentiste già da ieri; io vi stimo il più onesto, il più giusto uomo di questo mondo; più onesto e più giusto di tutti: e se dicono di voi che l'intelligenza... cioè che voi qualche volta siete malato di mente, hanno torto... Così ritengo e così ho sostenuto, perché, sebbene non perfettamente sano di mente (non ve l'avrete a male, certo: io parlo da un punto di vista superiore), in voi l'intelligenza propriamente detta è più evoluta che in loro, ad un tal grado che nessuno di loro se la sogna nemmeno: perché due intelligenze vi sono, la principale e la secondaria. Non è così? non vi pare?»

«Forse è così», ebbe appena la forza di balbettare il

principe, mentre il cuore gli batteva con violenza.

«Lo sapevo che mi avreste capito. Il principe Šč. ed Evgenij Pavlovič non si fanno capaci di queste due intelligenze, e Aleksandra nemmeno. Invece *maman*, lo credereste? ha capito benissimo.»

«Voi somigliate molto a vostra madre.»

«Sì? davvero?»

«Ve l'assicuro.»

«Vi ringrazio. Sono molto contenta di somigliare a *maman*. Vuol dire», domandò ingenuamente la fanciulla, «che voi la stimate molto?»

«Moltissimo, e son lieto che l'abbiate inteso nel suo vero senso.»

«Ed io pure, perché mi sono accorta che qualche volta si burlano di lei. Ma sentite ora quel che più importa. Io ci ho pensato a lungo, e finalmente ho scelto voi. Io non voglio che a casa ridano di me; non voglio che mi trattino come una piccola sciocca; non voglio che mi burolino... Io ho capito in primo punto tutto questo e ho rifiutato netto Evgenij Pavlovič, perché non voglio che si pensi continuamente a darmi marito! Io voglio... voglio... ebbene, sì, io voglio fuggir di casa, e ho scelto voi, e conto su voi che mi siate di aiuto.»

«Fuggir di casa!»

«Sì, sì, sì, fuggir di casa! Io non voglio, non voglio, che mi si faccia eternamente arrossire. Non voglio arrossire né davanti a loro, né davanti al principe Šč., ad Evgenij Pavlovič, a chiunque sia, e perciò ho scelto voi. A voi voglio dir tutto, tutto, anche le cose più importan-

ti, se mi viene in testa; e voi, da parte vostra, non mi dovete nascondere nulla. Voglio che ci sia almeno un uomo al mondo col quale io possa discorrere come con me stessa. E a casa hanno subito cominciato a dire che io vi aspettavo e che ero innamorata di voi. Questo, prima ancora del vostro arrivo. Non avevo loro mostrato la vostra lettera. Adesso poi lo dicono tutti. Io voglio sfidare mezzo mondo e non aver paura di niente. Io non voglio sgonnellare qua e là pei loro balli. Voglio essere utile, ecco. È da un pezzo che pensavo di piantarli. Son venti anni che mi si tien chiusa, barricata, e non si pensa che a darmi marito. Fin da quando avevo quattordici anni sognavo di fuggire, per quanto stupida fossi allora. Adesso ho tutto calcolato, e aspettavo voi per informarmi della vita all'estero. Io, figuratevi, non ho mai visto un tempio gotico... Voglio andare a Roma, voglio visitare i gabinetti scientifici, voglio seguire i corsi a Parigi. Tutto l'anno scorso non ho fatto che studiare, ho letto non so più quanti libri, specialmente i proibiti. Aleksandra e Adelaida leggono tutto; io no, perché mi sorvegliano. Con le sorelle non voglio litigare, ma a *maman* e a mio padre da un pezzo ho dichiarato che intendo mutare radicalmente la mia posizione sociale. Ho risolto di occuparmi di educazione, e contavo su voi, perché diceste una volta di amare i fanciulli. Possiamo voi ed io, insieme, lavorare nel campo educativo, se non ora, quando che sia? Saremo utili almeno. Io non voglio essere una figlia di generale! Dite un po', voi siete molto istruito?»

«Oh, tutt'altro!»

«Mi rincresce... Credevo invece... e da che lo argomentavo? Ad ogni modo, mi guiderete, perché voi ho scelto e in voi ho piena fiducia.

«Ma questo è assurdo, Aglaja Ivanovna!»

«Io voglio, voglio, ve lo ripeto, fuggir di casa. Se non consentite voi, sposo subito Gavrila Ardalionovič. Io non voglio che a casa mi si consideri una cattiva donna e mi si accusi Dio sa di che!»

«Parlate voi sul serio? e di che vi accusano? chi vi accusa?»

«Tutti, *maman*, le sorelle, il babbo, il principe Šč., perfino quel ragazzaccio del vostro Kolja. Se non me lo dicono, lo pensano. Io l'ho ripetuto a tutti quanti, senza ritegno. La mamma è stata ammalata tutto il giorno; e la mattina appresso Aleksandra e il babbo mi han detto che io non capivo niente, che parlavo a casaccio, senza sapere quel che mi dicessi. Ed io subito a ribattere che tutto capivo, tutte le parole, che non ero più una bambina, che due anni fa avevo letto a posta due romanzi di Paul de Kock, per saper tutto. *Maman*, quando lo intese, per poco non venne meno.»

Il principe sorrise, colto da una strana idea.

Non credeva più di aver davanti l'orgogliosa fanciulla che con accento di sdegno gli aveva letto la lettera di Gavrila Ardalionovič. Non arrivava a capire che quell'altera beltà si fosse trasformata in una bambina, che forse, realmente, non capiva il significato di *tutte le parole*.

«Voi siete sempre vissuta in casa?», domandò. «Voglio dire, non avete frequentato nessuna scuola, non sie-

te stata in collegio?»

«Scuola! collegio! No, sempre, sempre in casa, tappata come in una bottiglia; e dalla bottiglia direttamente andrò a marito. Perché tornate a ridere?... Anche voi, vedo, mi burlate e prendete le loro parti... Non mi fate arrabbiare, sono già abbastanza fuori di me. Son sicura che siete venuto qui con la ferma idea che io sono innamorata di voi e che perciò vi ho fissato un convegno.»

«Ieri infatti l'ho temuto un momento... Ora però son convinto che voi...»

«Temuto!... temevate che io... avete osato pensare che io... Ah, Signore Iddio! avete sospettato, scommetto, che vi tendevo un agguato, perché ci sorprendessero insieme e vi obbligassero poi a sposarmi!»

«Aglaja Ivanovna! e non vi vergognate! Come ha potuto spuntare un'idea così vile nel vostro cuore puro e innocente? Voi non credete, non potete credere ad una sola delle vostre parole...»

«Vergognarmi? io? che sciocchezza! E che ne sapete voi se il mio cuore è innocente? e come osaste allora scrivermi una lettera d'amore?»

«Una lettera d'amore! la mia lettera! No, no! era invece una rispettosa preghiera, dettatami dal cuore nell'ora più dolorosa della mia vita. In quel momento di sconforto e di dubbio, pensai a voi come ad una luce... io...»

«Bene, bene, lasciate andare», interruppe ella pentita e quasi spaventata, chinandosi verso di lui e sfiorandogli con una mano la spalla. «Mi son servita di una stupida espressione. L'ho detto così... per provarvi... Sia come non

detto. Se vi ho offeso, perdonatemi. Non mi guardate, voltatevi in là. La mia idea era vile, sì, ma io l'ho espressa a posta per ferirvi. Certe volte, ho paura io stessa di quel che voglio dire, e involontariamente le parole mi escono di bocca. Scriveste dunque quella lettera nell'ora più dolorosa della vostra vita... Io lo so in quale ora...»

«Oh, se poteste saper tutto!»

«Tutto io so. Voi allora, per un intero mese, faceste vita comune con quella vilissima donna, con la quale eravate fuggito.»

Pallida come una morta, si alzò, tornò a sedere. Le tremava il labbro inferiore. Per un minuto tacquero.

«Io... io non vi amo niente affatto... no! Amo Gavril Ardalionovič.»

«Non è vero.»

«Allora io dico bugie?... È vero invece, verissimo: l'altro ieri gli ho dato parola qui, su questo sedile.»

«No, non può essere. Voi inventate.»

«Bella galanteria la vostra! È diventato un altr'uomo, sapete, e mi ama più della sua vita. Basta dire che sotto gli occhi miei si è bruciata una mano.»

«Bruciata una mano!»

«Sì, bruciata. Credeteci o no, non me n'importa niente.»

«Vuol dire, se la cosa è avvenuta qui, che aveva portato con sé una candela. Se no, non so vedere come avrebbe fatto.»

«Sì, una candela: che c'è d'inverosimile?»

«Una candela intera o un mozzicone in una bugia?»

«Sì... no... una mezza candela... un pezzetto... poco importa. E poi anche, se vi preme saperlo, anche i fiammiferi. Accese la candela, e per mezz'ora tenne il dito sulla fiamma... Impossibile, dite voi?»

«Io l'ho visto ieri: non aveva nessun dito bruciato.»

Aglaja scoppiò in una schietta risata, proprio come una bambina.

«Sapete perché ho inventato la storiella? Perché se la bugia contiene dello straordinario, del raro, ed anche dell'impossibile, diventa allora più credibile. A me non è riuscito, perché non ci ho la pratica. Se allora... vi ricordate?», (e così dicendo si fece seria), «se vi ho declamato il *Cavaliere povero*, volevo da una parte fare il vostro elogio, ma anche condannare la vostra condotta e dimostrarvi che io so tutto.»

«Voi siete molto ingiusta con me... ed anche verso quella infelice, sulla quale or ora vi siete espressa con termini così duri.»

«Perché so tutto, vi ripeto. So che sei mesi fa, in presenza di testimoni, le offriste di sposarla... Non m'interrompete... Voi vedete che non faccio commenti. Dopo l'offerta, lei scappò con Rogožin. Poi, da capo, tornò da voi e viveste insieme, non so in che villaggio o in che città; poi di nuovo vi piantò... per un altro. Tornò ancora da Rogožin, il quale l'ama... l'ama follemente. Infine voi, uomo intelligente, vi siete precipitato qui a rompicollo, appena saputo del ritorno di lei a Pietroburgo. Ieri sera vi lanciaste a difenderla, or ora l'avete sognata... Lo vedete che so tutto? Per lei, non è così? per lei siete ve-

nuto qui a Pavlovsk?»

«Sì, per lei», rispose il principe con voce piana e triste, chinando il capo, e non sospettando con che occhi di fuoco Aglaja lo guardasse. «Per lei... col solo scopo di sapere... Io non la credo felice con Rogožin, sebbene... insomma... sebbene io non sappia che cosa potrei far per lei, come esserle di aiuto, come... e... son venuto.»

«Se siete venuto senza saper perché, vuol dire che l'amate molto.»

«No, non l'amo. Oh, se sapeste con che spavento mi ricordo del tempo passato con lei!»

«Dite, dite tutto.»

«Nulla c'è che voi non possiate sentire. Perché volessi tutto questo raccontarlo a voi... e solo a voi, non lo so; forse perché, in effetti, amavo voi. Quella infelicissima donna è profondamente convinta di essere un'abietta creatura, la più spregevole creatura di questo mondo. Oh, non la vituperate, non le gettate la pietra! Anche troppo è tormentata dalla coscienza dell'immeritato suo disonore. E che colpa è la sua? Ad ogni poco, grida convulsa di non sentirsi punto punto colpevole, di essere una vittima degli uomini, vittima di uno scellerato: ma, checché dica, le sue parole non esprimono il suo pensiero... no... anzi, nel suo intimo, in fondo in fondo, si crede colpevole. Quando io mi studiavo di dissipare quelle tenebre, soffriva tali torture, che il mio cuore ne porta ancora e ne porterà sempre le cicatrici. Sì, mi piantò; e sapete perché? Per provarmi di essere una donna perduta. Ma il più spaventoso è che lo ignorava lei stessa, e

che fuggiva, spinta dalla voglia di commettere un'azione vergognosa, per dir poi a se stessa: "Eccoti di nuovo disonorata!... dunque sei una creatura infame!...". Oh, voi forse, Aglaja, non lo sapete! In questa tormentosa coscienza del proprio disonore c'è forse per lei una volontà terribile, mostruosa, la soddisfazione di un odio inestinguibile. A volte, riuscivo a farle veder le cose nel vero loro aspetto; ma subito dopo tornava ad esaltarsi, mi colmava di amari rimproveri, gridava che io volevo schiacciarla con la mia superiorità, e finalmente mi disse aperto, quando le offrii di sposarla, che non mendicava pietà, né aiuto, né di esser sollevata fino all'altezza del pietoso che le si curvava davanti. Voi l'avete vista ieri; e potete voi pensare che essa sia felice in compagnia di quella gente e che quella società sia il suo elemento? Voi non sapete quanto sia evoluta ed intelligente. Qualche volta mi ha proprio fatto stupire.»

«Voi le facevate dei sermoni sullo stampo di questi?»

«Oh, no, tacevo quasi sempre. Non sapevo che dirle. In certi casi, il silenzio è veramente d'oro. L'amavo, sì, l'amavo molto; ma poi... poi... indovinò tutto.»

«Che indovinò?»

«Che il mio sentimento per lei non era che pietà... e che non l'amavo.»

«E che ne sapete voi se non fuggì con quell'altro perché veramente lo amava?»

«No, non faceva che burlarsi di lui.»

«E di voi no?»

«No. Rideva dalla rabbia. Mi colmava di rimproveri,

soffriva più di me. Ma in seguito... oh, non mi ci fate pensare, non mi ci fate pensare!»

«E sapete che più volte m'ha scritto?»

«Ah, dunque è vero! me l'avevan detto, ma non ci volevo credere.»

«Chi ve l'aveva detto?»

«Rogožin, ieri, ma così, vagamente.»

«Ieri? di mattina? a che ora? prima o dopo della musica?»

«Dopo, la sera, verso le dodici.»

«Ah, ah! se dunque è stato Rogožin... E sapete pure di che mi scrive?»

«Di nulla mi sorprendo: è pazza.»

«Ecco le lettere, sono tre», (e traendole dalla tasca, Aglaja le gettò sulle ginocchia del principe). «È una settimana che mi prega, mi scongiura, mi persuade, mi seduce con mille argomenti, perché io vi sposi. Non c'è che dire... sì... sarà pazza, ma è intelligente... più intelligente di me... in questo avete ragione. Mi scrive che è innamorata di me, che tutti i giorni spia l'occasione di vedermi, magari di lontano... Dice che voi mi amate, che lo sa, che se n'è accorta da un pezzo, e che voi, laggiù, le avete parlato di me. Vuol vedervi felice; è convinta che io sola possa fare la vostra felicità... Scrive in modo così strano... Io le lettere non le ho mostrate a nessuno: aspettavo voi. E sapete voi che significa questo? non lo indovinate?»

«Follia! una novella prova della sua follia», disse il principe, e gli tremavano le labbra.

«Voi piangete?»

«No, Aglaja, non piango.»

«E che devo fare io? che mi consigliate? Io non voglio più ricevere di queste lettere.»

«Oh, lasciatela, ve ne prego... Che potreste fare?... Mi adopererò in tutti i modi perché non vi scriva più.»

«Se non capite, vuol dire che siete un uomo senza cuore. Non è innamorata di me, no! voi, voi solo ama... Come mai, col vostro acume, tutto tutto, tranne questo, avete scoperto in lei? Sapete di che sanno queste lettere?... sanno di gelosia... anzi più che gelosia. Voi credete che veramente sposerà Rogožin, come afferma in questa lettera? No, no! si ucciderà invece il giorno dopo del nostro matrimonio.»

Il principe rabbrivì e si sentì stringere il cuore. Guardò stupito Aglaja, tanto strano gli parve che in quella ragazza si rivelasse già la donna.

«Dio vede, Aglaja, che per renderle la calma, per vederla felice, io darei la vita; ma... quanto ad amarla, non posso, ed essa lo sa!»

«Sacrificatevi dunque per lei: il sacrificio si adatta a pennello ad un filantropo della vostra risma!... E non mi chiamate Aglaja, ve ne prego... Voi dovete, voi siete obbligato a rigenerarla, ad unirvi a lei, per calmare e consolare il suo cuore. E poi... voi l'amate.»

«Non potei sacrificarmi allora, sebbene l'avessi voluto... e forse lo vorrei anche adesso. Ma io so *di certo* che la renderei infelice. Oggi, alle sette, dovrei andar da lei, ma è difficile che ci vada. Orgogliosa com'è, non mi per-

donerà mai il mio amore pietoso, e saremmo tutti e due perduti. Non è naturale tutto questo, ma è così... Voi dite che mi ama? ma è forse amore il suo? e può forse sussistere un tale amore, dopo quanto ho sofferto? No, qui c'è altro, definitelo come volete, ma amore no, mai!»

«Come siete pallido!»

«Non è nulla: ho dormito poco, son debole... io... sì, è vero, allora parliamo di voi.»

«Vero? voi realmente poteste *con lei* parlare di me?... E com'è che v'innamoraste di me, avendomi vista una sola volta?»

«Non lo so. Nella tenebra in cui ero immerso, sognai, mi parve di scorgere una nuova aurora. Voi, per la prima, mi veniste in mente. Vi scrissi proprio il vero, dicendo di non sapere come e perché il mio pensiero corresse a voi. Poi, fui preso dagli affari, e prima di tre anni non sarei tornato.»

«Vuol dire che siete tornato per lei?»

«Sì, per lei.»

Passarono due minuti di tetro silenzio. Aglaja si alzò.

«Se voi dite», incominciò con voce malferma, «se credete che quella... vostra donna... sia pazza... a me poco importa delle sue pazzie. Prendete, vi prego, queste tre lettere e rendetegliele. E se ardisce ancora una volta scrivermi una sola riga, ditele che ne riferirò a mio padre, e la farò rinchiudere in una casa di correzione.»

Il principe balzò in piedi, spaventato dalla improvvisa furia della fanciulla. Una nebbia gli offuscò la vista.

«Voi», mormorò, «non potete sentire così... non è

vero.»

«È vero, verissimo!», confermò Aglaja fuori di sé.

«Che cosa è vera? che cosa?», si udì, poco discosto, una voce tra curiosa e irritata.

Elizaveta Prokof'evna si piantò loro davanti.

«È vero», gridò Aglaja, «che io sposo Gavril Ardalionovič, che amo Gavril Ardalionovič, che con lui domani scappo di casa. Avete inteso? ho soddisfatta la vostra curiosità? siete contenta?»

E si allontanò, di corsa, verso casa.

«No, non ve ne andate», disse al principe la generlessa, «fatemi il piacere. Favorite da me per spiegarvi. Che supplizio, Dio mio, che supplizio! non ho chiuso occhio l'intera notte!»

IX

Entrata in casa, Elizaveta Prokof'evna si fermò nella prima stanza. Non poté andare oltre e si abbandonò sfinita sopra un divano, dimenticando perfino d'invitare il principe a sedere. Era una sala piuttosto spaziosa, con un camino, una tavola rotonda nel mezzo, una quantità di fiori sulle mensole presso le finestre, e in fondo una porta vetrata, che metteva nel giardino. Subito dopo entrarono Adelaida e Aleksandra, e guardarono curiose la mamma e il principe.

Le ragazze abitualmente erano in piedi alle nove; solo Aglaja, da due o tre giorni, aveva preso a levarsi più

presto, e se ne andava a passeggiare in giardino, verso le otto e anche un po' più tardi. Elizaveta Prokof'evna, che veramente aveva passato una notte insonne e agitata per le varie sue preoccupazioni, si era levata alle otto, a posta per cercar Aglaja nel giardino, ma non la trovò né in giardino né in camera da letto. Impensierita, andò a destare le altre due figlie. Seppero dalla cameriera che la signorina, alle sette, era andata nel parco. Le ragazze sorrisero di questa nuova fantasia della capricciosa sorella, e fecero notare alla mamma che l'avrebbe fatta andare in collera, cercandola. Probabilmente, dissero, se ne starà con un libro sulla panchina verde, della quale appunto tre giorni prima aveva parlato, quasi litigando, col principe Šč., che in quel posto non ci trovava nulla di straordinario. Sorpreso il convegno, e udite le strane parole della figlia, Elizaveta Prokof'evna si allarmò più di un poco. Ora però, dopo aver condotto con sé il principe, si pentì di aver mossa quella pedina. Perché, infatti, non poteva forse Aglaja, per caso o anche per un convegno prestabilito, essersi incontrata col principe e aver preso con lui a discorrere?

«Non devi credere, principe», si fece animo finalmente, «che io ti abbia tratto qui per sottoporti ad un interrogatorio. Dopo la scena di ieri sera io, forse, per un pezzetto, contavo di non vederti.»

«Avete però una gran voglia di sapere», rispose tranquillo il principe, «com'è che vostra figlia ed io ci siamo incontrati stamane?»

«Una gran voglia, via! ammettiamolo pure... La fran-

chezza non è mai soverchia... Ma se son franca, lo fo a buon fine e senza intenzione di offendere.»

«Non c'è infatti ombra di offesa, ed è perfettamente naturale la vostra curiosità. Voi siete madre. Aglaja ed io ci siamo incontrati alle sette di stamane in seguito ad un suo invito, nel quale m'informava di dovermi parlare di cosa grave. Abbiamo discusso per circa un'ora di affari che riguardano lei esclusivamente. Ecco tutto.»

«Tutto, senza dubbio», pronunziò con dignità Elizaveta Prokof'evna.

«Bravo, principe!», applaudì Aglaja entrando improvvisa. «Vi ringrazio con tutto il cuore che mi abbiate creduta incapace di avvilirmi fino alla menzogna. Vi basta, mamma? o forse volete continuare l'interrogatorio?»

«Tu sai che non mi è mai accaduto di dover arrossire davanti a te, sebbene ne avresti forse goduto», rispose in tono imponente la madre. «Addio, principe: scusami di averti disturbato. Spero che sarai sempre convinto della mia immutabile stima.»

Il principe si accomiatò con un inchino cerimonioso, e senza altro aggiungere andò via. Aleksandra e Adelaida sorrisero, bisbigliando fra loro. La madre le guardò severamente.

«Ridiamo, *maman*, del bell'inchino che ha fatto il principe. Certe volte è goffo come un contadino, ed ora ha salutato in maniera da dar dei punti ad Evgenij Pavlovič.»

«La delicatezza e la dignità non s'imparano dal maestro di ballo, bensì alla scuola del cuore», sentenziò Eli-

zaveta Prokof'evna, e risalì nelle sue camere senza nemmeno volgere un'occhiata ad Aglaja.

Tornando a casa verso le nove, il principe trovò sulla terrazza Vera e la domestica, che spazzavano e rassettavano, dopo il disordine della sera innanzi.

«Grazie a Dio», disse Vera allegramente, «ci siamo sbrigate prima che veniste voi.»

«Buon giorno. Ho un po' di capogiro... forse mancanza di sonno. Dormirei volentieri.»

«Qui? sulla terrazza, come ieri? Sta bene. Avvertirò che non vi disturbino. Il babbo è uscito per sue faccende.»

La domestica andò via. Vera, che stava per seguirla, tornò indietro. «Principe», pregò, «abbiate pietà di quel poveretto: non lo mandate via oggi.»

«Mandarlo via? e perché? resti pure quanto più gli piace.»

«Adesso non farà più niente... Non siate severo con lui.»

«Oh no! non c'è ragione di esser severo.»

«E soprattutto non vi burlate di lui.»

«Assolutamente no.»

«Io sono una sciocca, lo so, che mi permetto di dar consigli ad un uomo come voi... Ma sapete?... sebbene stanco, avete degli occhi così belli, così felici!»

«Felici davvero?», domandò il principe ridendo.

Ma Vera, semplice e senza cerimonie, come una bambina, si confuse, arrossì e, sempre sorridendo, disparve.

«Che brava ragazza!», pensò il principe, e subito se ne dimenticò. Si avviò verso l'angolo della terrazza,

dov'era un lettuccio con davanti una tavola. Sedette, si coprì con le mani il viso e stette così per circa dieci minuti. D'un tratto, cacciò le mani in tasca e tirò fuori le tre lettere.

Ma in quel punto la porta si aprì, e Kolja gli diede il buon giorno. Il principe si rallegrò, rimettendo in tasca le lettere, di allontanare così il momento di leggerle.

«Che dramma, eh!», disse Kolja, sedendo sul tettuccio e venendo subito all'argomento. «Che ne pensate voi d'Ippolit? forse non lo stimate più?»

«E perché?... Sono stanco però, Kolja... E poi, tornare su questa storia non è piacevole... Che fa? che dice?»

«Dorme, e dormirà ancora un paio d'ore. Capisco: non avete dormito a casa, avete gironzato pel parco... e poi l'agitazione della serata... ce n'era d'avanzo per sentirsi sfinito.»

«Come fate a sapere che sono stato nel parco e che non ho dormito a casa?»

«Me l'ha detto Vera or ora. Non voleva farmi passare; ma io, impaziente, non le ho dato retta. Un minuto solo, e vi lascio. Ho fatto due ore di guardia al capezzale d'Ippolit. Adesso mi ha dato il cambio Kostja Lebedev. Burdovskij è andato via. Coricatevi dunque. Buona notte... cioè no, buon giorno! Io però sono ancora scombuscolato.»

«Naturalmente, dopo una scena simile...»

«No, no! è la *Spiegazione* che mi ha messo sossopra, specialmente dove parla della Provvidenza e della vita futura. Un'idea grandiosa quella lì, un'idea gigantesca!»

Il principe lo guardò con simpatia, indovinando che il giovane era venuto a posta per parlargli dell'idea gigantesca.

«Ma l'importante non è nell'idea in sé, ma l'occasione, l'a proposito, non so come dire... Se l'avessi letto in Voltaire, Rousseau, Proudhon, non mi avrebbe fatto tanta impressione. Ma un uomo che sa di aver solo altri dieci minuti di vita e che parla a quel modo deve aver del fegato, non vi pare? È la più elevata indipendenza della dignità personale, è una sfida aperta, coraggiosa... è una gigantesca forza d'animo. E dopo di questo, sospettarlo che a posta non abbia messo la capsula è una ridicola bassezza. E con che astuzia ce la diede ad intendere! Io non ho mai messo le mani nella sua sacca da viaggio, né mi son mai sognato di veder la pistola. Fece tutto da sé... Lì per lì non capii. Vera m'ha detto che non lo mandate via. Pericolo non ce n'è, questo è certo, tanto più che lo teniamo d'occhio.»

«E chi di voi ha fatto la guardia stanotte?»

«Io, Kostja Lebedev, Burdovskij. Keller, dopo un poco, è andato a dormire da Lebedev, perché da noi non c'era posto. Anche Ferdyščenko ha dormito da Lebedev, e alle sette è andato via. Lebedev forse lo vedrete fra poco: vi cerca, non so perché, e già due volte ha domandato di voi. Si può farlo passare o no, se dormite? Io pure vado a cuccia. Ah, a proposito! una cosa v'ho da dire. Il generale poco fa mi ha fatto cascar dalle nuvole. Burdovskij mi aveva svegliato prima delle sette per la guardia. Uscito per un momento, mi son visto di faccia

il generale, ancora così ubriaco che non m'ha riconosciuto. Mi stava impalato davanti, e, appena riavutosi, mi si getta addosso: "Che fa l'ammalato? venivo appunto a prendere sue notizie". Io gli ho risposto: "Così e così". "Va bene", ha detto, "ma io mi sono alzato a posta per avvertirti. Bada ve'! ho motivo di credere che in presenza del signor Ferdyščenko non si possa dir tutto... Acqua in bocca!" Capite, principe?)»

«Davvero? Del resto, poco c'importa.»

«Capisco, non è cosa che ci riguardi. Mi sono anzi meravigliato che il generale venisse a svegliarmi a posta per dirmi questo.»

«Ferdyščenko, voi dite, è andato via?»

«Alle sette. È venuto per un momento da me. Andava a passare il resto della notte da Vilkin, un altro beone come lui. Orsù, addio... Ah, ecco Lebedev!... Il principe vuol dormire, Lebedev; *dietro front!*»

«Un momento, solo un momentino, stimabilissimo principe», disse a mezza voce Lebedev, facendo un profondo inchino. «Si tratta di un affare, secondo me, di somma importanza.»

Tornato in quel momento da fuori, era venuto direttamente dal principe, e gli si presentava col cappello in mano. Pareva assai preoccupato e insolitamente dignitoso. Il principe lo pregò di sedere.

«Avete domandato di me due volte? Forse siete ancora in pensiero per quanto è accaduto ieri?»

«Per quel ragazzo? oh no! Iersera avevo la testa un po' confusa... Ora però non intendo niente affatto mette-

re in dubbio le vostre ipotesi.»

«Parlate oggi con un certo tono, Lebedev!», disse sorridendo il principe.

«Kolja!», si volse Lebedev al giovanotto; «dovendo io intrattenere il principe di un certo affare, che...»

«S'intende, s'intende... che non riguarda me... A rivederci, principe!»

E Kolja se ne andò.

«Mi piace questo ragazzo per la sua pronta intuizione», disse Lebedev, seguendolo con gli occhi. «Un ragazzo svelto, sebbene un po' importuno... Io, stimabilissimo principe, ho passato un vero guaio. Ieri sera, o stamane all'alba... non so ancora con precisione...»

«Che è successo?»

«Ho perduto quattrocento rubli dalla tasca del soprabito.»

«Avete perduto quattrocento rubli? È spiacevole.»

«Specialmente per un povero galantuomo che vive di lavoro.»

«Certo, certo... ma come?»

«Effetto del vino. Io mi rivolgo a voi come alla Provvidenza, stimabilissimo principe. Riscossi ieri la somma, alle cinque pomeridiane, da un mio debitore, e tornai qui col treno. Il portafogli lo avevo in tasca. Cavatomi l'uniforme e indossato il soprabito, misi in questo il danaro, con l'intenzione di tenervelo fino alla sera, per darlo, in presenza del mio uomo di affari, ad un tale che ne abbisognava.»

«A proposito, è vero di un annunzio nei giornali che

voi prestate danari su pegno di oggetti preziosi?»

«Sotto il nome del mio uomo d'affari: l'avviso non è intitolato a me. Con un esiguo capitaluccio, dovendo mantener la famiglia, voi converrete, stimabilissimo principe, che un onesto interesse...»

«Sta bene, sta bene... Domandavo così, per sapere... Scusatemi se vi ho interrotto.»

«L'uomo d'affari non venne. Portavano qui intanto quel disgraziato. Io ero piuttosto di buon umore, avendo allora allora finito di pranzare. Vennero poi tutti quei signori, bevvero... del tè, e... ed io, per mio maggior danno, mi unii alla loro allegria. Sul tardi, arrivò Keller e ci avvertì del vostro giorno natalizio e dei vostri ordini riguardo allo sciampagna. Allora io, caro e stimabilissimo principe, avendo un cuore... come, certo, non vi sarà sfuggito... un cuore, non dirò sensibile, ma grato... del che vado orgoglioso... io, dico, per accrescere la solennità e riserbandomi di presentarvi personalmente i miei auguri, pensai di svestire il soprabito e rimettermi l'uniforme. Mutando di vestito, dimenticai il portafogli nella tasca del soprabito... È proprio vero che Dio, quando ci vuol punire, ci offusca la mente! E solo stamane, non prima delle sette e mezzo, svegliandomi, son saltato giù dal letto come un pazzo, ho afferrato il soprabito... Vuota la tasca, scomparso il portafogli...»

«Una dolorosa sorpresa.»

«Dolorosissima, e voi con vero tatto avete pronunziato la giusta espressione.»

«A parte il dolore, la cosa è piuttosto seria.»

«Serissima: anche qui avete trovato la parola giusta.»

«Oh basta, Lebedev! non c'è niente da trovare: le parole poco importano... E non è possibile che, essendo ubriaco, non vi siate accorto che il portafogli vi era caduto dalla tasca?»

«Possibilissimo... Tutto, nell'ubriachezza, è possibile. Vi prego però di riflettere... Se mi fossi lasciato cadere il portafogli, mutando di vestito, il portafogli doveva, per logica conseguenza, trovarsi a terra. E dov'è, di grazia?»

«Lo avrete messo, così sbadatamente, nel cassetto di qualche mobile.»

«Ho frugato, rovistato, messo sossopra, né ricordo di averlo nascosto, né di avere aperto cassetti.»

«Avete guardato nello stipo?»

«Una, due e tre volte... Ma come mai mi sarebbe saltato in testa di metterlo nello stipo?»

«Vi confesso, Lebedev, che questo incidente mi turba non poco. Vuol dire che qualcuno deve averlo trovato per terra.»

«O preso a dirittura dalla tasca: di qui non si scappa.»

«Qualcuno! ma chi? ecco il doloroso problema.»

«Senza un dubbio al mondo, il problema è questo: voi mirabilmente avete posto la situazione nei suoi veri termini.»

«Per amor di Dio, Lebedev, lasciate stare le baie. Qui si tratta...»

«Baie!», esclamò Lebedev, battendo palma a palma.

«Bene, bene, quietatevi, e veniamo al sodo. I miei ti-

mori riguardano le persone. Voi di chi sospettate?»

«La questione è spinosa... Della domestica no, perché stava in cucina. Dei miei figli...»

«Eh via! ci mancava quest'altra!»

«Allora, conclusione da cui non si sfugge: bisogna pensare a qualcuno dei signori di ieri.»

«E vi par possibile!»

«Assolutamente, indiscutibilmente impossibile... ma, purtroppo, così dev'essere. Son disposto nondimeno ad ammettere, sono anzi convinto, che se furto ci fu, questo fu consumato non già la sera, quando si era tutti riuniti, ma la notte, o meglio verso l'alba, da qualcuno che ha qui pernottato.»

«Ah, Dio mio!»

«Escludo, naturalmente, Burdovskij e Kolja, i quali non misero piede in camera mia.»

«Ma vi pare! ancorché fossero entrati. E chi altri passò la notte da voi?»

«Eravamo in quattro, in due camere contigue: io, il generale, Keller e Ferdyščenko. Uno di noi quattro deve essere stato il ladro.»

«Di loro tre, volete dire.»

«Ho compreso anche me nel numero, per amor di ordine e di giustizia. Si capisce che io non potevo rubare a me stesso, sebbene dei casi simili si siano dati...»

«Ah, Lebedev, come la fate lunga! Conchiudete!»

«Restano dunque tre... E prima di tutti, il signor Keller, un soggetto poco sicuro, un beone e, in certi casi, un libero pensatore... in materia di pecunia. Del resto, una

specie di cavaliere antico, medievale. Ha pernottato prima qui, in camera del malato, e solo a tarda notte si è trasferito da noi, con la scusa che si dormiva troppo scomodamente sui nudi mattoni.»

«Voi sospettate di lui?»

«Ne ho sospettato, sì. Quando, alle otto, son saltato dal letto, fuori di me, battendomi la fronte, ho subito svegliato il generale, che dormiva il sonno del giusto. Tenendo conto della strana sparizione di Ferdyščenko, che già aveva fatto nascere i nostri sospetti, tutti e due decidemmo di frugare Keller, che giaceva come... come... come un tronco, via! Lo sventrammo, per così dire: nelle saccocce – non ce n'era una sola che non fosse sfondata – nemmeno un centesimo: un fazzoletto di cotone turchino a scacchi, sudicio come la sudiceria, un biglietto amoroso di qualche fregona con richiesta di danari e minacce, e dei pezzi del giornale che sapete. Il generale proclamò che Keller era innocente. Per aver piena notizia della cosa, lo svegliammo con uno spintone. A stento capì di che si trattasse; spalancava la bocca, ci guardava da ubriaco: una fisionomia balorda, incosciente e quasi animalesca... Non è lui!»

«Quanto ne son lieto! Temevo proprio...»

«Avevate dunque motivo di temere?»

«Oh no, mi sono espresso male. Per carità, Lebedev, non ripetete a nessuno...»

«Principe, principe! le vostre parole son sepolte qui, nel profondo del mio cuore, e il mio cuore è una tomba!», esclamò Lebedev, premendosi il cappello sul petto.

«Bene, bene... Dunque Ferdyščenko?... voglio dire, voi sospettate di Ferdyščenko?»

«E di chi altri potrei?»

«Sì, capisco... di chi altri?... Ma quali indizi, quali prove avete raccolto?»

«Gl'indizi ci sono. La sua sparizione, prima di tutto, alle sette, e anche prima.»

«Lo so. Kolja mi ha riferito che Ferdyščenko gli aveva detto di andare a passare il resto della notte da un tal... non mi ricordo più il nome... da un suo amico, insomma.»

«Vilkin... Kolja dunque ha già parlato con voi?»

«Sì, ma del furto nemmeno una parola.»

«Lo ignora. Io, per ora, ho tenuto segretissima la cosa... È andato dunque da Vilkin... E che c'è di strano nella visita, anche mattutina, di un beone ad un suo collega? Ma qui, badate, un indizio vien fuori. Ferdyščenko ha dato perfino l'indirizzo dell'amico Vilkin. Perché?... Seguitemi bene, principe. Perché andare a posta da Kolja e comunicargli la visita? e a chi poteva premere che egli si recasse precisamente da Vilkin? Qui, vedete, c'è un'astuzia, un'autentica astuzia ladresca. Se nulla nascondo, se non cerco di far perdere le mie tracce, chi mai crederà che io sia un ladro? può mai un ladro essere così sciocco da lasciar detto dove va?... È una premura eccessiva di allontanare, di cancellare, per dir così, ogni ombra di sospetto... M'intendete voi, stimabilissimo principe?»

«Capisco molto bene; ma l'indizio, mi pare, è alquan-

to debole.»

«Ce n'è un secondo però: la traccia indicata si trova falsa, e l'indirizzo erroneo. Un'ora dopo, alle otto, io busso alla porta di Vilkin. Abita non lontano, e da gran tempo lo conosco. Niente Ferdyščenko. Vero è che dalla serva, sorda come una campana, riuscii a cavare che veramente un'ora prima qualcuno aveva suonato con tanta furia da strappare il cordone del campanello. Ma la serva non aveva aperto, non volendo svegliare il signor Vilkin o forse non volendo scomodarsi. Son casi che si danno.»

«E questi son tutti i vostri indizi? Poca roba, per verità.»

«Ma insomma, principe, su chi altri possiamo far cadere i sospetti?», conchiuse Lebedev insinuante e bonario, atteggiando le labbra ad un sorriso tra l'astuto e il balordo.

«Dovreste fare una ricerca più minuta, più accurata nelle varie camere e in tutti i ripostigli.»

«L'ho fatta, l'ho fatta!»

«Uhm!... ma chi diamine vi tentò a mutar vestito!», esclamò il principe, dando un pugno sulla tavola.

«In una vecchia commedia c'è precisamente codesta domanda... Voi però, stimabilissimo principe, troppo prendete a cuore la mia contrarietà. Io non lo merito... cioè io, per me, individuo, so di non meritarlo; ma voi, si vede, avete anche pietà del colpevole... del povero e insignificante Ferdyščenko.»

«Ebbene, sì, sì... voi mi avete dato da pensare... Ma

insomma, che intendete fare... qualora siate convinto della colpa di questo signor Ferdyščenko?»

«E chi, chi altri, torno a domandarvi, chi altri potrei incolpare, stimabilissimo principe? L'assoluta mancanza di un altro, dirò così, attendibile, costituisce anche una specie di prova, una terza prova a carico di lui. Dovrei forse sospettare di Burdovskij, eh, eh, eh!»

«Eh via, che sciocchezza!»

«Del generale infine, eh, eh, eh!»

«Che pazzia! che assurdo!», esclamò il principe con una impazienza che rasentava lo sdegno.

«Pazzia, più che pazzia, ne convengo. E se sapeste quanto mi ha fatto ridere quel caro generale! Andavamo insieme da Vilkin... e notate che il generale era più sbalordito di me, quando, subito dopo accortomi del furto, lo svegliai. Arrossì, impallidì, si trasformò in viso, e finalmente fu preso da un così nobile sdegno, che io non saprei immaginarne uno maggiore. Che uomo! che gentiluomo! che grandezza di animo! Bugiardo sì, non lo nego, per eccesso, forse, di fantasia; ma è un uomo di elevati sensi, e nel tempo stesso così corto, così, voglio dire, pigro d'intelligenza, da ispirare la più intera fiducia nella sua innocenza. Già una volta vi dissi, stimabilissimo principe, che ho per lui non solo un debole, ma una vera devozione... Ed eccolo che si ferma di botto in mezzo alla via, si sbottona, sporge il petto... “Frugami”, dice. “Hai frugato Keller, perché non fai lo stesso con me?... la giustizia lo vuole, l'onestà lo impone!” Tremava tutto, era pallido, accigliato, quasi minaccioso...

“Senti ve’, generale”, gli dico io ridendo, “se un altro mi dicesse questo di te, io con le proprie mani mi taglierei la testa, la porrei in un gran piatto e la presenterei a tutti coloro che nutrissero un dubbio: ‘Vedete voi questa testa? la mia testa? ebbene, su questa testa io rispondo di lui, e sono anche pronto per lui a gettarmi nel fuoco’. Ecco”, soggiunsi, “come io risponderei e rispondo di te.” A queste parole, egli mi si gettò fra le braccia, sempre in mezzo alla via: piangeva, sussultava, e così forte mi stringeva al petto, che per poco non mi soffocò. “Tu”, disse, “sei l’unico amico che mi rimane nelle mie sventure!” Un uomo, vi dico, di squisita sensibilità! Allora, si capisce, via facendo, mi narrò uno dei suoi aneddoti strabilianti, di quando cioè una volta, in gioventù, lo sospettarono di aver rubato cinquecentomila rubli... Il giorno appresso, egli, il generale, si gettò fra le fiamme di un incendio, e trasse fuori dalla casa che ardeva, e che apparteneva al conte suo accusatore, trasse fuori il conte in persona e sua figlia Nina Aleksandrovna, fanciulla. Il conte lo abbracciò, e così egli sposò la ragazza. Il giorno seguente, fra i ruderi della casa bruciata, trovarono uno scrigno pieno dei danari che si credevano rubati. Era una cassetta di ferro, di fabbrica inglese, con un segreto, che si era sprofondata, chi sa come, nel pavimento, in modo che nessuno se n’era accorto, e solo l’incendio l’aveva riportata in luce. Una fandonia bella e buona. Ma quando ricordò il nome di Nina Aleksandrovna si mise perfino, a piangere. Una donna egregia quella Nina Aleksandrovna, sebbene io non sia troppo nelle

sue grazie.»

«Non la conoscete?»

«Quasi no, ma con tutta l'anima desidererei di conoscerla, a solo scopo di giustificarmi presso di lei. Crede, e perciò mi guarda di mal occhio, crede che io pervertisca il marito, secondandone il vizio del bere. Io invece, non che pervertirlo, lo tengo lontano dalle compagnie equivoche e pericolose. Inoltre, amico come gli sono, io, ve lo confesso, gli sto sempre ai fianchi: dovunque vada, io lo seguo come la sua ombra; e so bene che solo con la sensibilità si può agire su di lui. Adesso, per la più corta, ha diradato le sue visite alla capitanessa, sebbene abbia sempre un debole per lei, e a volte piagnucoli, e smanii di vederla. Non so perché, ma specialmente la mattina, alzandosi e calzando gli stivali, pensa malinconicamente a quella donna. Non ha danari, e qui sta il guaio, perché non è possibile presentarsi da lei a mani vuote. Non vi ha chiesto danaro a voi, stimabilissimo principe?»

«No, non me ne ha chiesto.»

«Gli manca il coraggio, non già la voglia. Mi ha confidato che a voi voleva rivolgersi: esita però, ricordandosi di un primo prestito che gli faceste, e temendo da parte vostra un rifiuto. Me l'ha detto in segreto, da amico.»

«E voi danaro non gliene date?»

«Principe, stimabilissimo principe! non solo il mio danaro, ma la vita mia stessa darei per quell'uomo... No, non voglio esagerare... la vita no... ma consentirei a pigliarmi una febbre, un accesso, un catarro, se la cosa

fosse indispensabile... perché io lo considero come un grand'uomo, disgraziatamente caduto nel fango. Sì, la vita gli darei, non solo il danaro!»

«Dunque gliene date.»

«No, non gliene ho mai dato, ed egli sa che da me non ne avrebbe mai: lo fo pel suo bene, nell'interesse della sua morale. Ora verrà con me a Pietroburgo. Io ci vado per dar la caccia al signor Ferdyščenko. Questa caccia appassiona anche il generale: temo forte, però, che smontando dal treno mi pianterà per correre dalla sua dulcinea. Né io tenterò di trattenerlo. Per essere più sicuri di cogliere il signor Ferdyščenko, abbiamo deciso che al nostro arrivo a Pietroburgo ci separeremo, e ciascuno di noi batterà una parte della città. Io lascerò dunque andar via il generale, e poi andrò all'improvviso a sorprenderlo dalla capitanessa per farlo vergognare della sua condotta come padre di famiglia e come generale.»

«Soltanto, Lebedev, non fate rumore, non sollevate scandali, per l'amor di Dio!», pregò a bassa voce il principe turbatissimo.

«Oh no, rassicuratevi! io vado solo per farlo arrossire e per vedere che faccia mi fa... La fisionomia, stimabilissimo principe, dice molto, specialmente in un uomo come quello lì. Ah, principe! per grande che sia il mio danno, non posso non pensare a lui e alla sua rigenerazione morale. Ho un enorme favore da chiedervi, stimabilissimo principe, anzi confesso che proprio per questo son venuto ad importunarvi. Voi già conoscete tutta la famiglia, voglio dire la famiglia del generale, avete anzi

abitato in casa loro. Ora se voi, principe, voleste compiacervi di aiutarmi in quest'opera, diretta esclusivamente ad assicurare la felicità del generale...»

E Lebedev congiunse le mani in atto di preghiera.

«Aiutarvi? in che modo? spiegatevi Lebedev; fatemi capire tutto il vostro pensiero.»

«Ne sono più che convinto, e perciò mi son rivolto a voi. Si può giovarsi, dico io, di Nina Aleksandrovna; tener d'occhio e in certo qual modo pedinare il generale nel seno del focolare domestico. Io, disgraziatamente, non sono in rapporti... e poi anche Kolja, che ha per voi una vera adorazione, potrebbe aiutarci...»

«No... Complicare Nina Aleksandrovna in questo affare, Dio liberi! e Kolja nemmeno. Ma io, Lebedev, non vi capisco ancora.»

«Niente c'è da capire... Sensibilità e tenerezza, ecco i due farmaci per il nostro malato. Voi, principe, mi permetterete di considerarlo come un malato.»

«Questo prova la vostra delicatezza e il vostro giudizio.»

«Mi spiegherò con un esempio, che per maggior chiarezza prenderò dalla vita pratica. Vedete che uomo è quello lì. Adesso non ha che quel suo debole per la capitanea, alla quale non può, non ha il coraggio di presentarsi a mani vuote, e dove oggi mi propongo di coglierlo in flagrante... per suo bene. Ma poniamo, lasciando da parte le senili debolezze amorose, poniamo che egli si renda colpevole di un vero delitto, di un atto, diciamo così, disonesto (del che, certo, è incapacissi-

mo), allora, dico io, solo per via di una nobile tenerezza si giungerà a cavarne il netto, poiché, non mi stancherò mai di ripeterlo, è un uomo di squisita sensibilità. Credete pure che nemmeno cinque giorni reggerebbe, si scioglierebbe in lagrime, e si confesserebbe colpevole, specialmente se si procede con un misto di astuzia e di riguardo, per via della sorveglianza della famiglia... e vostra. Oh, stimabilissimo e buon principe! io già non affermo che egli abbia... no, no! io son pronto a versare il mio sangue per lui, sebbene, convenitene, il disordine, l'ubriachezza, gl'impulsi erotici, ecc. possono spingere un uomo sensibile a...»

«Per un tal fine, certo, io son disposto ad unire i miei sforzi ai vostri», disse il principe, alzandosi. «Vi confesso però di essere in una angosciosa perplessità... Insomma, ditemi, voi credete... voi, dico, seguitate a sospettare di Ferdyščenko?»

«Ma di chi altri potrei sospettare?», e Lebedev tornava a congiungere le mani. «Di chi? ditelo voi.»

«Badate, Lebedev, un errore qui sarebbe terribile. Quel Ferdyščenko... io non vorrei parlarne male... ma chi sa? potrebbe essere lui il colpevole... cioè, non proprio colpevole, ma forse più capace di un altro...»

Lebedev spalancò gli occhi curiosi e tese gli orecchi.

Il principe, sempre più conturbato, andava su e giù, evitando di guardare il suo interlocutore.

«Vedete, Lebedev, mi si è riferito che codesto signor Ferdyščenko è un uomo davanti al quale bisogna esser prudenti, non parlar troppo... che so... Da ciò si potrebbe

argomentare, come dicevo, una capacità maggiore di... capite?»

«Ma chi vi ha dato queste informazioni su Ferdyščenko?»

«Me le hanno comunicate in segreto... Per me, non ci credo... chiacchiere, pettegolezzi...»

«No, vedete, principe... il fatto importante, capitale, non è già la notizia che riguarda il signor Ferdyščenko, ma il modo com'è arrivata fino a voi... State un po' a sentire e giudicate... Il generale, quando si andava insieme da quel Vilkin, dopo avermi raccontato dell'incendio, cominciò con un tono indignato a parlare del signor Ferdyščenko, un soggetto equivoco, secondo lui, dal quale era bene guardarsi... E alle mie domande rispose così vagamente e con tanto disordine da convincermi che le sue parole erano parto di fantasia... Effetto, si capisce, della sua bonaria semplicità e del non poter frenare i moti affettivi dell'animo. Ora, badate: se egli ha mentito (e di questo non dubito), com'è che sia giunta fino a voi la stessa notizia?... Le sue furono parole di un momento, dette lì per lì, parole in aria... come spiegare che vi siano state ripetute, e da chi? La cosa è molto molto importante, e per così dire...»

«Niente di strano: Kolja me le riferì, e a Kolja le aveva dette il padre, incontrato da lui nel vestibolo...»

«Benissimo! ecco quel che si chiama un indizio!», e Lebedev, ridacchiando, si fregava le mani. «L'avevo pensato io! Questo vuol dire che il generale si alzò a posta alle sei, per andare a svegliare l'amato figliolo e co-

municargli il gran pericolo della prossimità del signor Ferdyščenko... Che sollecitudine paterna, non è così?»

«Sentite, Lebedev, agite con garbo, senza rumore, ancora una volta ve ne scongiuro! Vi aiuterò, non dubitate, a patto però che non si faccia pubblicità... Che nessuno sappia, nessuno!»

«Siate sicuro, nobilissimo e stimabilissimo principe, che tutto sarà sepolto nel mio cuore. Passo passo, senza strepito, e di conserva. Io darei tutto il mio sangue... Io, nobilissimo principe, sono un nulla, un verme della terra... Ma domandate a chi più vi piace, magari ad un furfante, con chi preferisce di aver da fare, con un suo pari o con un nobile spirito come voi, stimabilissimo principe, egli risponderà che preferisce questo secondo. Ed ecco il trionfo della virtù!... A rivederci, stimabilissimo principe... Passo passo, di conserva!»

X.

Il principe capì alla fine perché gli si gelava il sangue al contatto di quelle lettere, e perché ne avesse rimandato la lettura fino alla sera. Quando la mattina, prima ancora di decidersi ad aprirle, era stato preso da un sonno profondo sul suo lettuccio, un brutto sogno lo aveva oppresso, nel quale di nuovo gli era apparsa quella *delinquente*. Lo guardava sempre di sotto alle lunghe ciglia umide di lagrime lucenti, lo chiamava a sé; e di nuovo egli si svegliava col ricordo tormentoso del viso di lei.

Voleva subito recarsi a vederla, ma non poté: alla fine, quasi disperato, aprì le lettere e prese a leggerle.

Le lettere somigliavano anch'esse ad un sogno. Ci accade alle volte di avere degli strani sogni, fuori del naturale e del possibile: svegliandoci, ce ne ricordiamo lucidamente, e la loro stranezza ci empie di meraviglia. Ci ricordiamo prima di tutto che la ragione non ci abbandonò durante la lunga visione; ci ricordiamo perfino di avere agito con avvedimento ed astuzia, quando eravamo stretti dagli assassini, che cercavano con amichevoli modi di nascondere i truci disegni, tenendo pronta e celata l'arma omicida, aspettando chi sa che cenno di comando; ci ricordiamo di averli abilmente ingannati, nascondendoci; poi l'inganno era scoperto, sebbene quelli facessero le viste di niente; ma noi, con un nuovo stragemma, riuscimmo ad ingannarli per davvero. Tutto questo ci sta davanti. Ma come mai, nello stesso tempo, poté la nostra ragione acquetarsi alle evidenti e sciocche assurdità del nostro sogno? Sotto gli occhi nostri, uno degli assassini si trasformò in donna, e la donna in un sozzo ed astuto nano; e noi, senza stare in forse un sol momento, ammettemmo la possibilità del fatto, mentre il nostro intendimento era nel massimo suo potere, lucido, penetrante, rigorosamente logico. E perché, anche, destandoci ed entrando nella realtà, noi sentiamo quasi ogni volta, e spesso con insolita forza d'impressione, di aver lasciato insoluto, insieme col sogno, un enigma? Pur ridendo della inconsistenza della visione, noi sentiamo che nel groviglio di tante inverosimiglianze si nascondeva un'idea;

un'idea positiva, legata intimamente alla nostra vita reale, qualche cosa che fu ed è sempre nel nostro cuore. Il sogno, pare, ci ha detto una parola nuova, profetica, da noi invocata; la nostra impressione è forte, gioconda o tormentosa che sia; ma in che proprio consista e che cosa ci sia stato detto, non possiamo né ricordare né intendere.

Lo stesso seguì dopo la lettura di quelle lettere. Già, prima di aprirle, il principe sentì che la stessa possibilità della loro esistenza pesava come un incubo. Possibile che quella donna si fosse decisa a scrivere *a lei*? pensava egli, andando su e giù, di sera, senza saper nemmeno che via battesse. Come mai aveva osato scriverle di *quell'argomento*? e come mai un sogno così folle le era germogliato nella testa? Ma il sogno si era già avverato, ed egli stesso, — cosa a dirittura prodigiosa! — nel leggere quelle lettere, credeva quasi alla sua possibilità e perfino alla sua ragion di essere. Sì, certo, era un sogno, un incubo, una follia, ma racchiudeva in sé qualche cosa di crudelmente reale, che giustificava la follia, l'incubo, il sogno. Per varie ore di fila andò fantasticando sulle cose lette, ricordando dei brani, fermandosi su ciascuno di essi e analizzandoli. A momenti, volentieri avrebbe creduto di aver presentito e indovinato tutto questo, di aver perfino già letto quelle lettere, tanto tanto tempo addietro, e che in esse si racchiudessero tutte le sue aspirazioni, le sofferenze, i timori.

Quando avrete sott'occhio queste righe — così cominciava la prima missiva, — voi, per prima cosa, guarderete la firma. La firma vi spiegherà tutto: io dunque non ho da giustificarmi né da

spiegarvi alcun che. Se anche menomamente fossi pari a voi, potreste trovarmi temeraria: ma chi sono io e chi siete voi? Siamo voi ed io agli antipodi, estranee l'una all'altra, e in nessun modo, se pur volessi, io potrei offendervi.

Più oltre era scritto:

Non vogliate prendere le mie parole come l'esaltazione di uno spirito infermo: voi siete per me *la perfezione*! Vi ho vista, vi vedo quasi tutti i giorni. Non vi giudico: non già il raziocinio mi ha fatto considerarvi una perfezione, bensì la fede. Eppure io ho un peccato verso di voi: io vi amo. Ora, la perfezione non può essere amata, ma solo contemplata come tale, non è così? Nondimeno, io son proprio innamorata di voi. Si dice che l'amore eguagli; ma non temete, io non vi eguaglio a me, nemmeno nel più intimo dei miei pensieri... Ho scritto *non temete*... o che forse voi potete temere? Se mi fosse dato, io bacerei le orme dei vostri piedi. Oh no, non mi eguaglio a voi!... Guardate la firma, guardatela!

Noto però – era scritto in un'altra lettera – che io vi ho accoppiata a lui, senza mai avervi domandato se lo amate. Egli, vistavi appena, vi amò. Si rammentava di voi come di una *luce*: precise sue parole, da me udite. Ma anche senza le sue parole, io gli avevo letto nell'anima. Un intero mese ho vissuto con lui, e indovinai che voi pure lo amate: voi e lui siete per me una sola persona, una sola cosa.

Che sarà mai? – era scritto in un altro foglio. – Ieri, passandovi davanti, vi vidi arrossire. Deve essere stata una mia allucinazione. Se vi trascinassero nel più sozzo antro e vi mostrassero il Vizio nella sua orrida *Nudità*, voi nemmeno dovrete arrossire: nessun oltraggio è capace di offendervi. Potete bensì odiare gli esseri contaminati ed abietti, odiarli, per voi no, ma per coloro che da essi sono oltraggiati. A nessuno è dato di offendervi. Lo credere-

ste? mi sembra perfino che dobbiate amarmi. Per me, voi siete la stessa cosa che per lui; uno spirito luminoso... Un angelo non può odiare, non può non amare. Si può amare tutti gli uomini? il prossimo così detto? spesso mi son posta questa domanda. Certamente no, sarebbe contro natura. L'amore astratto per tutta l'umanità è quasi sempre egoismo. Questo a noi è impossibile; ma voi siete un'altra cosa: come potreste voi non amar qualcuno, quando siete superiore a qualunque offesa, a ogni sdegno personale? Voi sola potete amare senza egoismo, potete amare non per voi stessa, ma per l'uomo da voi amato. Oh quanto mi dorrebbe sapere che voi, per cagion mia, aveste ad irritarvi o ad arrossire! Sarebbe la vostra perdita; scendereste, purtroppo, al mio livello.

Ieri, dopo avervi incontrata, tornai a casa e immaginai un quadro. Gli artisti dipingono Cristo sempre secondo la tradizione evangelica. Io invece lo rappresenterei solo, come qualche volta solo lo lasciavano i discepoli. Gli metterei accanto un fanciullo, e basta. Il fanciullo giocava, or è poco, o forse, nel suo linguaggio infantile, raccontava qualche fiaba. Cristo lo aveva ascoltato, ma poi era divenuto pensoso. La Sua mano è posata, incosciente, sulla testolina del fanciullo. Egli fissa lo sguardo nel lontano orizzonte; in quello sguardo è un pensiero grande quanto il mondo. Il Suo viso è triste. Il fanciullo tace e Gli appoggia i gomiti sulle ginocchia, con una manina sostiene una guancia, solleva la testolina, e Lo guarda fisso con quell'aria pensosa che si nota a volte nei fanciulli. Il sole volge al tramonto... Ecco il mio quadro. Voi siete innocente, e nella vostra innocenza è racchiusa la vostra perfezione. Oh ricordatevene! Che importa a voi che io vi ami? Voi siete già mia, ed io tutta la mia vita vi starò vicina... Io morirò presto.

Finalmente, nella terza lettera, si leggeva:

Per amor di Dio, non pensate niente di me; non pensate che io mi umilii scrivendovi così, o che io sia di quelle creature che tro-

vano piacere in umiliarsi, non fosse che per un sentimento di orgoglio. No, io ho le mie consolazioni, ma mi sarebbe difficile spiegarvelo. Anche a me stessa, pur soffrendone, non potrei. So però che non posso umiliarmi, nemmeno per un accesso di orgoglio. Quanto all'umiltà per purezza di cuore, io ne sono incapace. Quindi, io non mi umilio niente affatto.

Perché voglio io unirvi? per voi o per me? Per me, naturalmente, per risolvere in modo definitivo i problemi della mia vita: da gran tempo me lo son detto. So che vostra sorella Adelaida disse una volta, vedendo il mio ritratto, che con una bellezza simile si poteva rivoluzionare il mondo... Ma io ho rinunciato al mondo: questa mia affermazione vi farà ridere, avendomi voi incontrata coperta di merletti e di gemme, in compagnia di beoni e di gente di malaffare. Non ci badate: io quasi non esisto più, e Dio sa che cosa vive in me invece della mia persona. Io leggo questo tutti i giorni in due occhi terribili, che mi guardano anche se non li ho davanti. Questi occhi ora *tacciono* (tacciono sempre), ma io conosco il loro segreto. Egli ha una casa tetra, soffocante, piena di mistero. Io son sicura che tien nascosto un rasoio avvolto nella seta, come il famoso assassino di Mosca: anche costui viveva con la madre, ed aveva un rasoio avvolto nella seta per tagliar la gola a qualcuno. Tutto il tempo che sono stata con lui, mi son figurata che qua o là, sotto una tavola del pavimento, giacesse un cadavere, nascosto forse da suo padre; un cadavere come quello di Mosca, avvolto in una incerata e circondato, sempre come quello di Mosca, da tante boccette di liquido velenoso: ve ne mostrerei anche il posto preciso. Egli non dice nulla; ma con tal furia mi ama, che non può non odiarmi. Le vostre nozze, così ci siamo accordati, saranno contemporanee alle mie. Io non ho segreti per lui. Lo ucciderei, tanto mi fa paura, ma egli ucciderà prima me. Or ora ha sghignazzato, dicendo che io deliro: sa che vi scrivo.

In tutt'e tre le lettere, la stessa fantastica incongruen-

za: lunghissima la seconda, su due fogli di gran formato, coperti di minutissimi caratteri.

Il principe uscì finalmente dal parco. La notte limpida gli sembrò più luminosa del consueto. «Possibile che sia così presto?», pensò (aveva dimenticato di prendere l'orologio). Una musica lontana lo riscosse. «Forse dalla sala dei concerti... Oggi, certo, non ci saranno andati.» Mentre faceva questa congettura, si accorse di star vicino alla loro villa. Lo aveva sentito, e mentre il cuore gli veniva meno, s'inoltrò sulla terrazza. Era vuota. Aspettò un poco, poi spinse la porta della sala. «Questa porta», pensò istantaneamente, «non la chiudevano mai.» Vuota anche la sala, e buia per giunta. Si arrestò perplesso. D'un tratto, entrò Aleksandra con in mano una candela. Nel vedere il principe, sorpresa gli si fermò davanti in atto interrogativo.

«Voi qui?», domandò.

«Io... sono entrato...»

«*Maman* è indisposta; Aglaja pure. Adelaida è già a letto, e io vado a far lo stesso. Il babbo e il principe Šč. sono a Pietroburgo.»

«Io son venuto... sì... son venuto da voi...»

«Ma sapete che ore sono?»

«No.»

«Mezzanotte e mezzo. All'una, per solito, andiamo a letto.»

«Ah! io credevo che fossero le nove e mezzo.»

«Non importa, via... Ma perché non siete venuto poco fa? Forse vi si aspettava.»

«Io... credevo...», balbettò il principe, ritirandosi.

«A rivederci! Domani farò ridere mezzo mondo!»

Egli si avviò verso casa sua, seguendo la via che girava intorno al parco. Il cuore gli batteva, le idee gli turbinavano nella testa, e tutto intorno a lui prendeva aspetto di sogno. E improvvisamente, di nuovo, la visione, già due volte apparsagli, gli precluse la via. La stessa donna emerse dal parco, e gli stette ferma davanti, come se l'avesse aspettato. Egli trasalì. La donna gli prese la mano e gliela strinse forte. No, non era un fantasma!...

Per la prima volta, dopo la loro separazione, gli stava, faccia a faccia, davanti. Gli parlava. Egli la guardava in silenzio, mentre un acuto spasimo gli stringeva il petto e gli mozzava il respiro. Oh, mai, mai più dimenticò quest'incontro, e sempre lo rivisse con la stessa angoscia! Ella, come un'insensata, cadde ginocchioni, si sforzò di afferrargli e baciargli la mano, e, come già nel sogno, rilucenti stille le pendevano dalle lunghe ciglia.

«Su, alzati!», pregò il principe con un fil di voce spaurita. «Alzati!», e faceva atto di sollevarla.

«Tu sei felice?... felice?», domandò ella. «Dimmi una sola parola: sei felice ora? oggi? poco fa? da lei? che ti ha detto?»

Sempre in ginocchi, domandava in fretta, non aspettava le risposte, come paurosa che qualcuno la inseguisse.

«Parto domani, come tu hai ordinato. Non le scriverò più, no! Ti vedo per l'ultima volta, per l'ultima... Sì, questa volta è l'ultima davvero!»

«Calmati, via, alzati!», supplicò il principe, quasi di-

sperato. Ella gli afferrò le mani e lo guardò fisso.

«Addio!», disse alla fine, alzandosi, e scostandosi da lui frettolosa, quasi fuggendo. Sorse improvviso, alle spalle di lei, Rogožin, che la prese a braccetto e la trasse via.

«Aspettami, principe!», gridò. «Torno fra cinque minuti per un momento.»

Tornò infatti.

«L'ho fatta montare in vettura», disse. «Fin dalle dieci la carrozza era lì che aspettava. Sapeva che avresti passata la serata da quell'altra. Le ho comunicato quanto mi hai scritto. Non le scriverà più. Lo ha promesso, e come tu hai desiderato, domani va via di qua. Nonostante il tuo rifiuto, ha voluto vederti per l'ultima volta. Là ti abbiamo aspettato, su quel sedile.»

«E ha voluto proprio che tu l'accompagnassi?»

«E che vuol dire?... ho visto quello che già sapevo. Hai letto le lettere?»

«Come! tu, tu pure le hai lette?»

«Si capisce, una per una... Me le ha mostrate... Ti ricordi di quanto ha detto del rasoio, eh, eh!»

«È pazza, è pazza!», e il principe si torceva le mani.

«Può anche darsi che non sia, chi sa... Addio, intanto. Domani sarò via.

Senza rancore... Ah, a proposito... alla sua domanda non hai risposto: sei felice o no?»

«No, no, no!», gridò il principe con accento d'infinita angoscia.

«Sarebbe stato curioso che avessi detto di sì!», sghignazzò Rogožin, e si allontanò, senza voltarsi indietro.

Parte quarta

I.

Era passata una settimana dal convegno del principe con Aglaja sulla panchina verde. In una bella mattinata, verso le dieci e mezzo, Varvara Ardalionovna Pticyna, uscita per fare alcune visite, tornava a casa assai impensierita e di pessimo umore.

Vi sono persone delle quali è difficile dire qualche cosa che le presenti a primo tratto tutte intere, nel loro vero aspetto tipico e caratteristico: sono esse le persone che si suol chiamare ordinarie e che costituiscono la maggioranza di qualsiasi società. Gli scrittori, quasi tutti, nei loro romanzi, nelle novelle, s'ingegnano di scegliere dei *tipi* e di presentarli in modo pittoresco ed artistico; tipi, che assai raramente s'incontrano nella realtà, e che nondimeno son quasi più reali della realtà stessa. Podkolësin di Gogol'⁶, nel suo tipico aspetto, è forse una esagerazione, ma non è punto un personaggio inesistente. Quanti e quanti lettori e spettatori intelligenti, fa-

6 È il protagonista della commedia di Gogol' *Il matrimonio* (1842).

cendo la sua conoscenza, trovarono immediatamente che decine e centinaia fra i loro amici e conoscenti gli somigliavano. Sapevano, anche prima di Gogol', che codesti loro amici erano simili a Podkolësin, ma soltanto non li designavano con quel nome. Nella realtà, rarissimamente accade che uno sposo salti da una finestra nel punto di sposarsi: salto, per non dire altro, incomodo; eppure quanti sposi, persone degne e intelligenti, nel momento di pronunciare il *sì* irrevocabile, nel fondo della loro coscienza, si riconoscono Podkolësin! E nemmeno tutti i mariti gridano ad ogni piè sospinto: «*Tu l'as voulu, Georges Dandin!*». Ma, Dio mio, quanti milioni e bilioni di volte fu ripetuto dai mariti di tutto il mondo questo grido del cuore dopo la loro luna di miele, e, chi lo sa?, anche il domattina delle nozze!

E così, senza dilungarci in più serie spiegazioni, diremo soltanto che, nella realtà, il carattere tipico delle persone vien quasi annacquato, e che tutti questi Georges Dandin e Podkolësin esistono infatti, ci passano sotto gli occhi a tutti i momenti, ma in uno stato, diremo così, rarefatto. Riconoscendo infine, per dire la verità tutta quanta, che Georges Dandin, come lo creò Molière, può realmente esistere, sebbene di rado, noi poniamo fine al nostro ragionamento, che comincia a sembrare un articolo critico da giornale. Ciò nonostante, una questione ci si presenta: che ha da fare il romanziere con le persone *ordinarie, comuni*, e come presentarle al lettore per renderle in qualche modo interessanti? Trascarle del tutto nel racconto non è lecito, perché le persone ordina-

rie costituiscono l'anello indispensabile fra gli avvenimenti quotidiani: trascurandole, si verrebbe a rompere ogni verosimiglianza. Riempire il romanzo esclusivamente di *tipi* ovvero, per destare interesse, di persone strane e inesistenti, sarebbe non solo inverosimile ma anche pochissimo interessante. Secondo noi, deve lo scrittore industriarsi di trovare delle sfumature interessanti e istruttive, anche fra i caratteri che non sono caratteri. Quando, per esempio, la sostanza stessa di alcuni personaggi insignificanti è costituita dal loro costante e immutabile aspetto ordinario o, anche meglio, quando, malgrado tutti gli sforzi di codesti personaggi di uscire ad ogni costo dall'ordinario e dalla praticaccia, essi finiscono col rimanere sempre e immutabilmente non altro che praticaccia, allora codesti personaggi acquistano anzi una certa tipica originalità, come l'ordinario che non vuole essere quel che è, e che ad ogni costo vuole avere una personalità e sembrare originale, non possedendo nessunissimo mezzo per conquistare una personalità quale che sia.

A questa categoria di gente *solita, ordinaria*, appartengono alcuni personaggi nel nostro racconto, finora (ne convengo) poco spiegati al lettore. Tali appunto Varvara Ardalionovna Pticyna, il marito Pticyn e il fratello Gavrila.

Nulla di più irritante, infatti, che di essere, per esempio, ricco, di buon casato, avvenente, colto, non corto d'ingegno, e perfino buono, e nel tempo stesso non possedere una qualunque speciale attitudine, o anche una

stranezza, o una idea propria, personale: essere insomma *come tutti*. Ci sarà bensì la ricchezza, ma non da Rothschild; la famiglia rispettabile, ma per nulla di nulla notevole; l'aspetto avvenente, ma pochissimo espressivo; l'istruzione sufficiente, ma senza possibilità di utile applicazione; l'ingegno non comune, ma sfornito di idee proprie; il cuore, ma senza impulsi magnanimi, ecc. ecc. Di questa gente il mondo è pieno, molto più che non sembri, e si divide, come tutti gli altri gruppi, in due categorie principali: gli uni limitati, gli altri meno. I primi sono più felici. Ad un uomo limitato ordinario riesce facilissimo figurarsi di essere non comune, anzi originale, e bearsi, senza ombra di dubbio, in questa credenza. Basta ad alcune nostre signorine mozzarsi i capelli, mettersi degli occhiali azzurri e chiamarsi *nichiliste*, per persuadersi subito di avere acquistato issofatto i loro *principi*. Basta ad un tale cogliere nel proprio cuore un minuscolo stimolo di sentimento buono ed universale, per figurarsi che nessuno sente come lui e che egli è un antesignano del progresso. Basta ad un altro afferrare a volo dalla bocca altrui una qualunque idea o legicchiare una paginetta di checchessia senza capo né coda per credersi possessore di idee di propria fabbricazione. La sfrontatezza dell'ingenuità, se è lecito così esprimersi, arriva, in certi casi, al meraviglioso: tutto ciò è inverosimile, ma s'incontra ad ogni passo. Questa sfrontatezza dell'ingenuità, questa sicurezza in se stessi e nel proprio ingegno, è mirabilmente ritratta da Gogol' nel magnifico

tipo del luogotenente Pirogov⁷. Pirogov non dubita un momento solo di essere un genio superiore; a tal segno non dubita, che non ne pone mai a se stesso il quesito: del resto, per lui, non esistono quesiti. Il grande scrittore fu costretto, alla fine, a farlo fustigare per soddisfare l'offeso senso morale del lettore; ma, visto che il grand'uomo non fece che scrollarsi un poco e, per ristorar le forze dopo le battiture, trangugiare una sfogliata, allargò le braccia in atto di meraviglia e piantò in asso i lettori. Io ho sempre lamentato che Pirogov sia incarnato da Gogol' in un meschino luogotenente; poiché Pirogov a tal punto è soddisfatto e sicuro di sé, che nulla di più facile per lui del figurarsi – guardando alle spalline di anno in anno più spesse e ricciute – di essere un condottiero; anzi, non già figurarsi, ma non averne il menomo dubbio: se lo promossero a generale, perché non dovrebbe essere un condottiero? E quanti di costoro fanno poi un fiasco solenne sul campo dell'azione! e quanti Pirogov, una volta, fra i nostri letterati e scienziati e propagandisti!... Ho detto *una volta*, ma certo si può dire anche *adesso*.

Gavrila Ardalionovič Ivolgin apparteneva all'altra categoria, a quella cioè dei *meno limitati*, o più intelligenti che si voglia dire, sebbene da capo a piedi fosse pervaso dalla smania dell'originalità. Ma questa categoria, come già abbiamo notato, era molto meno felice della prima. Fatto sta che l'uomo intelligente *ordinario*, ancorché si figuri a momenti (o anche per tutta la vita) di essere un

7 Uno dei protagonisti de *Il corso Neva* di Gogol' (1835).

uomo geniale e originalissimo, ha sempre in fondo al cuore il tarlo del dubbio, che lo trae spesso, in ultimo, ad una completa disperazione; e se invece si rassegna al destino, lo fa con nel sangue il veleno della vanità rientrata. Del resto noi abbiamo preso l'esempio estremo: nella grande maggioranza della categoria *intelligente*, la cosa non si svolge così tragicamente: verso gli ultimi anni, forse, più o meno si guasta il fegato: ecco tutto. Nondimeno, prima di acquetarsi e sottomettersi, questi tipi, qualche volta, si danno bel tempo dalla gioventù fino all'età matura, e sempre per agonia di originalità. Si danno anche strani casi: per parere originale, il più specchiato galantuomo è capacissimo di una bassezza: un altro, buono e altruista, sostegno e provvidenza così della propria famiglia come di estranei, non riesce, finché vive, a calmarsi. Non lo calma, non lo consola il pensiero di aver compiuto a capello i suoi doveri; anzi quel pensiero lo esaspera. «Ecco», dice, «mi sono sfacchinato l'intera vita per conto altrui: ecco quello che mi legava le braccia e le gambe, ecco quel che mi ha impedito d'inventar la polvere o di scoprire l'America!...» Il tratto più caratteristico in costoro è che realmente ignorano che cosa dovessero scoprire o fossero stati sempre sul punto di scoprire: la polvere o l'America. Ma l'ansia, la sofferenza per la scoperta imminente, bastavano da sole a renderli degni della sorte di Colombo o di Galilei. Gavril Ardalionovič non aveva appunto cominciato così, ma soltanto da poco. Aveva tempo di darsi bel tempo. La profonda, assidua coscienza del difetto di attitudini e,

nel tempo stesso, il desiderio indomabile di credersi indipendente, gli rodevano il cuore fin dai primissimi anni. Era un giovane pieno di voglie ardenti, dotato di una morbosa nervosità. Scambiava per vera forza la foga dei desideri. Per distinguersi, era pronto qualche volta al salto più pazzo e rischioso; se non che al momento preciso del salto, diventava tanto ragionevole da tirarsi subito indietro. Questo lo torturava a morte. Forse, posto con le spalle al muro, avrebbe anche compiuto un'azione abietta, pur di toccare la meta agognata; ma, come a farlo a posta, scoccato il minuto di tradurre in atto il proposito, riconosceva di essere abbastanza onesto da non avvilirsi fino ad una grossa disonestà. (Una piccola disonestà lo avrebbe sempre trovato disposto e volenteroso.) Guardava con disgusto e con odio alla povertà della propria famiglia. Trattava la madre dall'alto in basso e con disprezzo, pur sapendo che la reputazione, il carattere di lei costituivano pel momento il sostegno principale della propria carriera. Introducendosi in casa Epančin, aveva detto a se stesso: «Se ho da strisciare, tant'è che strisci fino all'ultimo, pur di vincere la partita!», ma quasi mai spingeva lo strisciare fino alla servilità. Di Aglaja, allora, aveva paura, ma non che rinunziasse al vagheggiato proposito; tastava il terreno e tirava le cose in lungo per un *chi sa*, sebbene non credesse sul serio che la fanciulla si abbassasse mai fino a lui. Poi, durante la sua storia con Nastas'ja Filippovna, si figurò ad un tratto che il danaro fosse la chiave di *tutto*. «Sarà una bassezza, ma è necessaria», ripeteva a se

stesso tutti i giorni con una presuntuosa sicurezza non scevra di una certa trepidazione. «La praticaccia, in questi casi, esita: io no!» Perduta la partita con Aglaja, schiacciato dalle circostanze, si perdetto di animo, e portò infatti al principe i danari gettatigli pazzamente da quella donna, alla quale un altro pazzo li aveva regalati. Di questa restituzione mille volte in seguito si pentì, sebbene ad ogni poco se ne gloriasse. Tre giorni pianse veramente, durante i quali il principe si fermò a Pietroburgo ma bastarono quei tre giorni per fargli odiare il principe, che lo guardava con aria compassionevole, mentre era innegabile il fatto che i danari egli li aveva resi, «cosa che non tutti avrebbero fatto». Gli era però forza riconoscere che il suo tormento derivava dall'amor proprio ferito. Solo molto più tardi si persuase che con una creatura innocente e strana come Aglaja, la cosa avrebbe potuto prendere per lui una piega favorevole. Il pentimento lo vinse: lasciò le sue occupazioni e cadde in una profonda malinconia. Abitava da Pticyn, col padre e con la madre, a carico di Pticyn, ed apertamente lo disprezzava, sebbene porgesse orecchio ai consigli di lui, e fosse tanto giudizioso da domandarglieli. Si arrabbiava, per esempio, che Pticyn non si proponesse di essere un Rothschild e nulla facesse per divenirlo. «Se fai lo strozzino, va fino in fondo: mungi, spremi, affermati, diventa re di Gerusalemme!» Pticyn, dolce e modesto, sorrideva; ma una volta trovò necessario spiegarsi seriamente, e lo fece con una certa dignità. Provò che nulla faceva di disonesto e che a torto lo si chiama-

va ebreo; che se il danaro aveva un dato valore, la colpa non era sua; che egli agiva correttamente; che era un semplice mediatore; e, finalmente, che, grazie alla sua correttezza era conosciuto dalla migliore società, e la cerchia delle sue operazioni si allargava di giorno in giorno. «Non diventerò un Rothschild, e non c'è ragione che lo diventi», diceva ridendo, «ma avrò una casa di mio, e forse due, e buona notte!» E chi sa, anche tre può darsi, pensava fra sé... La natura predilige e favorisce questi uomini. Pticyn avrà un giorno tre o quattro case, appunto perché fin dall'infanzia era convinto di non dover essere un Rothschild. Quattro case e non più. Qui si fermerà per lui la ruota della fortuna.

Varvara era un carattere diametralmente opposto. Aveva bensì le sue ardenti aspirazioni, ma non incostanti e saltuarie come quelle del fratello. Dotata di molto giudizio, non lo perdeva fino al momento ultimo e critico di una qualunque intrapresa. Apparteneva anch'ella alla categoria delle persone *ordinarie* che si sforzano di essere originali; ma ben presto ebbe a riconoscere di non possedere ombra di originalità, né molto se ne dolse, forse per un certo orgoglio *sui generis*. Diede risoluta il suo primo passo pratico sposando Pticyn; ma, divenuta moglie, non disse già: «Vada per una bassezza pur di raggiungere lo scopo!», come non avrebbe mancato di dire il fratello (e poco mancò non lo dicesse nell'approvare, come fratello maggiore, la decisione di lei). Anzi, tutt'al contrario, si decise al passo matrimoniale quando si assicurò che il futuro marito era un

uomo modesto, facile di carattere, abbastanza istruito, e incapace di una grande bassezza. Quanto alle piccole, non se ne curava: e dov'è che non s'incontrino queste piccole infrazioni alla moralità? Cercar l'ideale è vana impresa. Non ignorava, oltre a ciò, che, sposandosi, assicurava alla madre, al padre, ai fratelli un ricovero. Vedendo non felice il fratello, volle aiutarlo, nonostante tutti i precedenti malintesi domestici. Pticyň istigava amichevolmente Ganja a pigliare un impiego. «Tu», gli diceva qualche volta scherzando, «disprezzi i generali e il generalato: ma tutti, bada bene, finiscono per essere generali: campa, e te ne persuaderai.» «Ma da che argomentano che io disprezzi generali e generalato?», pensava sarcasticamente Ganja. Per aiutare il fratello, Varvara decise di allargare la cerchia della sua attività. S'introdusse in casa Epančín, in virtù di antichi ricordi d'infanzia: fratello e sorella erano sempre uniti, da piccini, ai giuochi delle piccole Epančín. Notiamo qui che se Varvara avesse vagheggiato un sogno irrealizzabile, visitando le Epančín, sarebbe forse uscita di colpo da quella categoria di persone alla quale riconosceva di appartenere. Ma nessun sogno ella vagheggiava: il suo anzi era un calcolo assai ben fondato, perché teneva conto soprattutto del carattere di quella famiglia. Studiava assiduamente l'indole di Aglaja. Si proponeva di riavvicinare lei al fratello. Forse qualche cosa aveva già conseguito, forse aveva errato, contando, per esempio, troppo sul fratello, e aspettando da lui quello che mai da lui avrebbe potuto cavare. Ad ogni modo, si conteneva con molta

arte in casa Epančin: per intere settimane non nominava il fratello; si mostrava sempre franca e giusta, serbava un contegno semplice ma dignitoso. Quanto al profondo della propria coscienza, non temeva di scrutarlo, e assolutamente nulla trovava da rimproverarsi. Questo le dava forza. Un solo difetto a volte notava in sé, di lasciarsi pigliare a momenti dal disgusto, di aver troppo amor proprio e di esser troppo sensibile ad ogni menoma puntura: e ciò specialmente avvertiva quasi tutte le volte che veniva via dalle Epančin.

Tornava ora appunto da casa loro, come già abbiám detto, pensosa e di malumore, oppressa cioè da una tristezza amara e nel tempo stesso beffarda. La casa di Pti-cyn, a Pavlovsk, era di legno, non bella ma spaziosa, situata in una via polverosa; tra non molto sarebbe divenuta sua proprietà, e già egli pensava a disfarsene. Salendo le scale, Varvara udì un incalzarsi di voci al piano superiore, delle grida come d'ingiurie tra il fratello e il padre. Entrando, vide Ganja, che andava su e giù, esasperato, pallido, con le mani nei capelli. Aggrottò le sopracciglia e si lasciò andare, esausta, sul divano, senza nemmeno togliersi il cappello. Capì benissimo che se non s'informava di quel che era, il fratello sarebbe montato in maggior furia, e perciò subito domandò: «Sempre le solite storie?».

«Che solite e solite!», proruppe Ganja. «Solite! Lo sa il diavolo quel che succede, altro che solite storie! Il vecchio è diventato rabbioso, la mamma urla... Di' quel che vuoi, Varvara, ma io lo scaccio o... o me ne vado

io», soggiunse, ricordandosi che non si può scacciar la gente dalla casa altrui.

«Bisogna essere indulgenti, Ganja.»

«Per chi? per che? per la sua bassezza?... No, così non la può durare... no, no, no! E poi, figurati, lui ha il torto, ed ecco che alza la cresta e grida come un indemoniato: “Non voglio entrare pel portone, abbatti la palizzata”. E che ti piglia a te? hai una faccia che non ti si riconosce...»

«La faccia non vuol dire.»

«Sei stata lì?»

«Sì.»

«Aspetta... ecco che tornano a gridare. Che vergogna! e, per giunta, in un momento come questo.»

«Che momento? non c'è niente di speciale, mi pare.»

«Hai saputo qualche cosa?»

«Niente d'inatteso, almeno. Tutto vero. Mio marito ha avuto più ragione di te e di me: quel che aveva previsto si è avverato. Dov'è?»

«È uscito. Che cosa s'è avverata?»

«Il principe è fidanzato ufficiale. L'ho saputo dalle sorelle maggiori. Aglaja consente. Adesso hanno smesso il mal vezzo di far misteri. Le nozze di Adelaida son di nuovo rimandate per farle coincidere con quelle della sorella minore. Che poesia, eh? c'è da metterla in versi... Falli tu, invece di andar su e giù per la stanza. Stasera sarà da loro la Belokonskaja. È venuta a posta. Gran ricevimento... Il principe le sarà presentato nella sua nuova qualità. Hanno solo paura che nell'entrare in

salotto non faccia cadere e non rompa qualche cosa o non inciampi e dia di muso in terra. Con quel tipo lì, tutto è possibile.»

Ganja ascoltò con attenzione, ma, con meraviglia della sorella, la improvvisa notizia non lo commosse gran che.

«Ebbene, era chiaro da un pezzo», disse, dopo averci pensato e seguitando a passeggiare per la stanza. «Non se ne parli più.»

«Mi fa piacere che la pigli da filosofo. Per me, ne son proprio contenta.»

«Si capisce, una seccatura di meno; per te specialmente.»

«Io ti ho servito il meglio che potevo, e sempre con tutto il cuore, senza far calcoli: non ti ho mai domandato che specie di felicità tu ti aspettavi da Aglaja.»

«O che forse da lei mi aspettavo la felicità?»

«Via mo, non cominciare a filosofare. L'aspettavi sicuro. Abbiamo fallito il colpo e buona notte. Io, ti confesso, non ho mai preso la cosa molto sul serio; mi ci ero messa per un chi sa, contando sul carattere ridicolo di lei, e soprattutto per farti piacere: c'erano novanta probabilità d'insuccesso. Fino adesso, io non saprei dire quel che tu davvero ci avresti guadagnato.»

«Adesso tu e tuo marito ricomincerete a predicarmi di prendere un impiego, che bisogna aver forza e costanza, che il guadagno, per piccolo che sia, non va mai disprezzato... La so a mente la predica!», sghignazzò Ganja.

«Qualche altra fisima deve aver per la testa...», pensò la sorella.

«E i genitori? non stan nella pelle, eh?», domandò Ganja di botto.

«No... pare. Del resto, giudica tu stesso. Il generale è contento. La mamma ha paura, anzi sulle prime le ripugnava vedere nel principe un marito per Aglaja.»

«Io non parlo di questo. Lo sposo è un animale impossibile, inconcepibile, questo è assodato. Io domando del come stanno adesso le cose. Aglaja ha formalmente consentito?»

«Finora non ha detto di no... ecco tutto: altro da lei non si poteva aspettare. Tu sai fino a che punto quella ragazza è scontrosa: fino al ridicolo! Da piccina, si nascondeva in uno stipo e vi rimaneva ore ed ore, se mai c'erano visite; e così fino a tutt'oggi. A me pare, non so perché, che ci sia davvero qualcosa di serio, anche da parte di lei. Non fa che ridere del principe; ma certo le vien fatto di susurrargli qualche parolina dolce, perché lui lo si vede andare attorno raggianti... A guardarlo, dicono, c'è da tenersi i fianchi... Mi è anche sembrato che le due sorelle maggiori mi ridessero in faccia.»

Ganja si rannuvolò. Forse Varvara si era ingolfata nell'argomento per penetrare il vero pensiero di lui. Ma qui, di nuovo, risonarono di sopra altre grida.

«Non son io se non lo scaccio!», proruppe Ganja, contento forse di quel diversivo per sfogar la bile.

«E allora andrà di nuovo attorno, come ieri, per svergognarci.»

«Come ieri! che vuoi dire?... forse...»

«Ah, Dio mio! e non sai dunque...»

«Sì?... possibile?... è proprio vero che fu là? Dio, Dio! Ma tu appunto di là vieni... Hai saputo qualche cosa?... c'è stato davvero?... sì o no?»

E così dicendo, Ganja corse alla porta. Varvara gli fu addosso e lo trattenne.

«Che vuoi fare? dove vai? Se lo lasci uscire, farà di peggio... andrà per tutte le case.»

«Ma che fece lì? che disse?»

«Non so, non me lo seppero spiegare, non capirono. Fece paura a tutti, questo sì. Voleva vedere il generale, ma il generale era fuori. Fece chiamare Elizaveta Prokof'evna. Cominciò col domandarle un posto, un impiego; poi si lamentò di noi, di me, di mio marito, di te specialmente... e non so più che altro.»

«Proprio? niente, niente di più?»

«E che altro ci poteva essere? Lui stesso non sa che parole gli escano di bocca... e può anche darsi che non m'abbiano riferito tutto.»

Ganja si strinse il capo tra le mani e corse ad una delle finestre; Varvara sedette presso l'altra.

«Curiosa quell'Aglaja!», esclamò di punto in bianco. «Mi ha fermata per dirmi: “Partecipate ai vostri genitori la mia stima personale: fra giorni troverò modo di vedermi col vostro babbo”. E lo strano è che parlava sul serio.»

«Sul serio? proprio sul serio?»

«Proprio, ti dico: e qui appunto sta la stranezza...»

«È informata sì o no della cosa? che ti pare a te?»

«Che a casa loro non lo sappiano, mi pare indubitato. Tu però mi fai venir l'idea che Aglaja ne abbia avuto

sentore. Le sorelle no, perché si sono sinceramente maravigliate, udendo che m'incaricava di esprimere la sua stima a mio padre. Perché proprio a lui? Se lo sa, vuol dire che il principe l'ha informata.

«Non è difficile indovinare chi fu l'informatore... Quest'altra ci mancava... Un ladro! un ladro in casa nostra!... il capo di famiglia!»

«Eh via, sciocchezze! Nient'altro che una storia da ubriachi... E chi l'ha messa su? Lebedev, il principe... due gran cervelli, non c'è che dire... Io ne fo conto come di niente.»

«Un vecchio ladro e beone, un poveraccio come me, il marito di mia sorella strozzino... ce n'era d'avanzo per sedurre Aglaja... Una bella compagnia, perbacco!»

«Questo strozzino, marito di tua sorella, è quello che ti...»

«Che mi dà da mangiare, eh? dillo su, non far cerimonie.»

«Ma che malignità è la tua? Non capisci niente, proprio come uno scolareto. Tu credi che tutto questo poteva screditarti agli occhi di Aglaja? Vuol dire che non conosci il suo carattere. È capace quella lì di respingere un partito d'oro per morir di fame con uno studente in una soffitta... Ecco il suo sogno! Tu non arrivasti mai a capire quanto le saresti divenuto interessante, se con orgoglio, con fermezza avessi sopportato la condizione della nostra famiglia. Il principe l'ha presa all'amo, prima di tutto perché non s'è dato nessuna pena di prenderla, e poi perché è considerato da tutti come un idiota. Adesso,

la sola idea che questa unione mette sossopra la famiglia la esalta. Eh! Voi non capite niente di niente!»

«Bene, bene, staremo a vedere se capisco o no... Non avrei voluto però che sapesse di quel fattaccio. Credevo che il principe tenesse la lingua a posto. Aveva anche vietato a Lebedev di aprir bocca, e con me, per quanto insistessi, fece il misterioso.»

«Vedi bene che anche senza di lui si è risaputo tutto. Ma tu che intendi fare adesso? che speri? Se ancora un filo di speranza ci fosse, avrebbe l'unico effetto di farti parere a lei un martire.»

«Oh! per romantica che sia, ha paura dello scandalo. Ogni cosa fino ad un certo limite: tanto e non più... Tutti così siete fatti.»

«Chi? Aglaja aver paura? Ah, che anima meschina è la tua! Non valete niente tutti voialtri... Sarà ridicola, bisbetica, ma è mille volte più nobile di tutti noi.»

«Orsù, calmati, non te la pigliare così calda.»

«Della mamma solo mi dispiace. Ho tanta paura che questa brutta storia del babbo non arrivi fino a lei.»

«Oh, sarà bell'e arrivata.»

Varvara si alzò per salire da Nina Aleksandrovna, ma si fermò e guardò fisso il fratello.

«E chi gliel'avrebbe riferita?»

«Ippolit, certo. Appena insediatosi qui, il suo primo gusto maligno sarà stato di raccontare ogni cosa alla mamma.»

«Ma come lo sa Ippolit? Il principe e Lebedev hanno risoluto di non fiatare. Kolja stesso non sa niente.»

«Ippolit? lo ha saputo da sé, lo ha fiutato. Tu non ti puoi figurare quanto sia intrigante, pettegolo e che naso abbia per scoprire tutte le storie più sozze e scandalose. Ebbene, credilo o no, io giurerei che è già riuscito ad attrarre nella rete Aglaja. E se non vi è riuscito, riuscirà. Anche Rogożyn è ora in rapporto con lui. Com'è che il principe non se n'avvede? E che voglia ha di accalappiarmi e di darmi lo sgambetto! Mi considera suo nemico personale; da tempo me ne sono accorto. E che interesse ci abbia, se sta per morire, non capisco davvero. Ma io gliela farò, vedrai.»

«E perché lo hai invitato qui, se tanto lo odii?»

«Sei tu che ti adoperasti a farlo venire.»

«Lo credevo utile... E sai tu che si è infatuato di Aglaja e le ha perfino scritto? Mi hanno interrogata... È capace anche di avere scritto a Elizaveta Prokof'evna.»

«Per questo non è pericoloso. Qualche cosa ci sarà, ma di tutt'altro genere. Che sia innamorato è possibile, perché è un ragazzo. Ma quanto a lettere anonime alla vecchia, non ne scriverà. È presuntuoso e maligno. Son convinto che mi ha dipinto a lei come un intrigante. Confesso che sulle prime sono stato con lui troppo aperto, credendo che, per rancore verso il principe, entrasse nei miei interessi. Oh, ma ora lo conosco a fondo! Del furto avrà saputo dalla mamma, dalla capitanessa. A me, di punto in bianco uscì a dire che il generale aveva promesso alla mamma quattrocento rubli... Io capii a volo... E mi sbirciava con voluttà. Alla mamma, certo, avrà riferito ogni cosa, pel solo gusto di tormentarla. Ma per-

ché non muore, dico io?... aveva promesso di crepare fra tre settimane, e non fa che ingrassare! Non tossisce più. Ieri sera disse che da due giorni non butta sangue.»

«Scaccialo.»

«Io non lo odio, lo disprezzo... Ebbene, sì, lo odio, lo odio! Glielo dirò in faccia anche quando sarà in punto di morte. Se tu avessi letto la sua confessione! Pirogov in persona, Nozdrëv⁸ in tragedia... un ragazzaccio! Con che gusto lo avrei allora frustato! Adesso ce l'ha con tutti, perché il suo fu un fiasco solenne... Ma che è? ancora strepito?... ma insomma di che si tratta? io non ne posso più! Pticyň (in quel momento Pticyň entrava), a che arriveremo qui, si può sapere? Questa... questa è...»

Lo strepito si avvicinava, la porta fu spalancata con violenza, e il vecchio Ivolgin, arrabbiato, rosso, tremante, fuori di sé, si gettò anch'egli su Pticyň. Dietro il vecchio venivano Nina Aleksandrovna, Kolja e, ultimo di tutti, Ippolit.

II.

Solo da cinque giorni Ippolit si era insediato in casa Pticyň. Il trasferimento era avvenuto alla buona, naturalmente, almeno in apparenza. Gavrilja Ardalionovič, che il giorno natalizio del principe si era mostrato verso Ippolit tutt'altro che benevolo, era però venuto la mattina

⁸ Personaggio, famoso per la sua vanità, de *Le anime morte* di Gogol'.

appresso ad informarsi della sua salute, mosso probabilmente da una subitanea idea. Anche Rogožin aveva fatto visita all'infermo. In principio, il principe esprime il parere che sarebbe stato un bene pel *povero ragazzo* se fosse andato a stare in un'altra casa. Ippolit, nell'andar via, dichiarò che profittava volentieri dell'ospitalità offertagli da Pticyň, e di Ganja non disse mezza parola, sebbene questi avesse insistito perché lo si ricevesse. Questa strana e deliberata omissione non poteva sfuggire a Ganja, che se ne sentì profondamente ferito.

Ippolit, come già Ganja aveva detto alla sorella, era meno sofferente. Lo si vedeva a prima vista. Entrò, come abbiám detto, ultimo di tutti, ed aveva sulle labbra un sorriso mordace e maligno. Nina Aleksandrovna appariva turbatissima e spaurita. Era dimagrita. Dopo maritata la figlia e trasferitasi in casa di Pticyň, non si occupava più delle faccende dei figli. Kolja, pensieroso, pareva disorientato: ignorando il perché di quella burrasca domestica, non si spiegava la follia del generale, com'egli la chiamava; ma dalle scenate frequenti del padre argomentava che uno straordinario mutamento era in lui avvenuto. Anche un'altra circostanza lo turbava. Da tre giorni il vecchio non toccava più una stilla di liquori, e per giunta, aveva litigato con Lebedev e col principe. Kolja, tornando di fuori, aveva portato una mezza bottiglia di acquavite.

«Davvero, mamma», aveva detto, «meglio è che beva. Da che ha smesso, sta con tanto di muso. Già, io gli portavo sempre dell'acquavite, quando era in prigio-

ne per debiti.»

Il generale, spalancata con uno spintone la porta, si fermò sulla soglia.

«Signore!», gridò in faccia a Pticyń, «se avete risoluto di sacrificare ad uno sbarbatello, ateo per giunta, un vecchio rispettabile, vostro padre, cioè padre di vostra moglie, un uomo che ha servito l'imperatore, io esco all'istante da questa casa. Scegliete, egregio signore, senza tenermi più sulla corda: o me o questo... questa vite... Sì, vite! L'ho detto così, a casaccio, ma è proprio una vite, perché come una vite mi trafora l'anima, e senza un riguardo al mondo... sì, come una vite.»

«O un cavatappi?», ghignò Ippolit.

«No, cavatappi no, perché io sono un generale e non una bottiglia. Io ho dei distintivi onorifici, e tu niente. O lui o me! scegliete, signore, e subito.»

Kolja prese e accostò una sedia, sulla quale il generale si lasciò cadere accasciato.

«Veramente», propose Pticyń stordito, «sarebbe bene che andaste a letto.»

«E minaccia pure, figurati!» susurrò Ganja alla sorella.

«Andare a letto!», protestò il generale. «Io non sono ubriaco, signor mio, e voi m'insultate. Vedo (e così dicendo, si alzò), vedo che qui tutto e tutti sono contro di me. Basta così!... me ne vado. Ma sappiate, signore, sappiate...»

Lo rimisero a sedere, cercarono con le buone di calmarlo. Ganja, irritato, si ritrasse in un angolo. Nina Aleksandrovna tremava e piangeva.

«Ma che gli ho fatto io? di che si lamenta?», domandò Ippolit ridendo.

«Voi lo domandate?», rispose Nina Aleksandrovna. «Dovreste arrossire. È inumano tormentare un povero vecchio. E nella vostra posizione, per giunta.»

«Che volete dire, signora, accennando alla mia posizione? Io vi rispetto e vi stimo, voi soprattutto; ma...»

«È una vite!», tornò a blaterare il generale. «Mi trapassa l'anima e il cuore. Per forza vuole che mi converta all'ateismo. Sappi, sbarbatello, che tu non eri ancor nato, e già gli onori mi piovevano addosso. Tu non sei altro che un vermicciattolo rosato dall'invidia, tagliato in due, tossicologico, empio e malefico... Ma perché Ganja ti ha fatto venir qui?... Tutti, tutti contro di me, non solo gli estranei, ma anche il mio proprio figlio!»

«Ma smettetela con le tragedie!», proruppe Ganja. «Meglio avreste fatto a non disonorarci agli occhi di tutta la città...»

«Come! io ti disonoro, imbecille! io? io che ti faccio onore?»

Il generale tornò ad alzarsi: non c'era più verso di tenerlo a freno; ma Ganja, anch'egli era furibondo.

«Sentite un po' chi osa parlar di onore!», esclamò con amarezza.

«Che hai detto? che hai detto?», urlò il padre, affrontandolo.

«Mi basterebbe aprir la bocca per...»

«Ganja, che fai? torna in te!», accorse la madre per trattenerlo.

«È una vera follia che ha preso tutti e due», dichiarò Varvara. «Lasciamoli stare, mamma.»

«Solo per riguardo a mia madre io lo risparmio», disse Ganja.

«Parla, parla!», tuonò il generale. «parla, se non vuoi attirarti la maledizione paterna. Parla!»

«Me n'infischio io della vostra maledizione... E chi n'ha colpa, se da otto giorni non trovate requie? Otto giorni precisi... Non mi spingete agli estremi, se no dico tutto. Che andaste a fare ieri in casa Epančin? e dire che siete un vecchio, un uomo dai capelli bianchi, un padre di famiglia!»

«Zitto, Ganja!», lo richiamò Kolja. «Zitto, per carità!»

«Ma che torto gli ho fatto io? in che l'ho offeso?», perfidiava Ippolit, sempre sarcastico. «Perché mi chiama vite? È lui che si attacca a me. È venuto poco fa, e ha cominciato a parlarmi di un certo capitano Eropegov. Io, generale, voi lo sapete, non mi struggo per la vostra compagnia: l'ho sempre scansata. Che mi preme del vostro capitano Eropegov? Non è per codesto capitano che son venuto qui. Io mi son limitato a dirgli quel che pensavo, cioè che il capitano Eropegov non era forse che un parto della sua fantasia. Se l'ha pigliato il diavolo!»

«È più che certo», confermò Ganja, «che codesto Eropegov non è mai esistito.»

Il generale, colto così alla sprovvista, volse intorno uno sguardo smarrito, né trovò lì per lì come ribattere la smentita.

«L'avete inteso?», esclamò trionfante Ippolit, «anche vostro figlio dice che non c'è mai stato al mondo un capitano Eropegov.»

«Io ho parlato», rispose il generale, «di Kapiton Eropegov, e non già di un capitano. Kapiton, avete inteso?... era un sottotenente dimissionario... Eropegov... Kapiton...»

«Ma anche codesto Kapiton inventato di sana pianta», proclamò Ganja.

«Inventato? tu dici inventato?»

«Via, basta così!»,regarono ad una voce Varvara e Pticy.

«Zitto, Ganja!», ammonì Kolja di nuovo.

Vedendosi sostenuto, il generale riprese animo e si volse inviperito al figlio.

«Inventato? perché dici che non è mai esistito? perché?»

«Per questo... Finitela, via!»

«Ed è mio figlio, il proprio mio figlio. Oh Dio, Dio! Eropegov, Eroška Eropegov, inventato!»

«Poco fa era Kapitoška... adesso è diventato Eroška», sghignazzò Ippolit.

«Kapitoška, signor mio, e non già Eroška... Kapiton Alekseevic... sottotenente... dimissionario, che sposò Mar'ja Petrovna. Su... Su... mio camerata ed amico... Mar'ja Petrovna Sutugova... Insieme prendemmo servizio. Per lui io ho versato... lo riparerai col mio petto... mi feci uccidere... Kapitoška Eropegov inventato... inventato!»

Il generale gridava come scottato, ma in modo da far pensare che gridasse per tutt'altro che per la esistenza

discussa del tenente o capitano Eropegov. Per verità, in qualunque altro tempo, la notizia della non esistenza del capitano Kapiton non gli avrebbe fatto tanta impressione: avrebbe bensì strepitato, ma alla fin delle fini se ne sarebbe andato a letto. Ora invece, per una inesplicabile stranezza, il dubbio sulla esistenza di Kapiton valse a colmare il calice. Il vecchio divenne di fuoco, alzò le braccia e gridò: «Basta! La mia maledizione... Fuori, fuori da questa casa... Kolja, prendi la mia sacca, su... andiamo!».

Si slanciò furibondo fuori della stanza. Nina Aleksandrovna, Kolja e Pticyň gli corsero dietro.

«Lo vedi che hai fatto?», rimproverò Varvara il fratello. «Andrà là di nuovo... e ci trascinerà nel fango.»

«E non avesse rubato!», replicò Ganja con voce soffocata dalla stizza. Di botto trasalì, incrociandosi il suo sguardo con quello d'Ippolit. «E voi, signor mio, ricordatevi che non siete in casa vostra, che siete qui ospitato e non dovrete divertirvi ad irritare un vecchio pazzo.»

Ippolit fece una smorfia di sdegno, ma riuscì a contenersi.

«Io», rispose, «non son d'accordo con voi sulla pazzia di vostro padre. Mi pare anzi che da poco in qua abbia messo più giudizio. Non ci credete?... E divenuto circospetto, diffidente, scruta, pesa... Parlandomi di quel Kapitoška, aveva il suo scopo. Figuratevi che voleva indurmi a...»

«E che diamine può importare a me a che cosa voleva o non voleva indurvi... Vi prego, signor mio, di non gio-

care d'astuzia con me. Se aveste saputo anche voi il vero motivo di queste sue furie (e in questi cinque giorni, non avendo fatto che spiare, lo sapete di certo), non avreste dovuto irritare un disgraziato, e amareggiare mia madre, esagerando le cose... perché, in fondo, tutta questa faccenda si riduce ad una storia da ubriachi... e poi non è nemmeno provata, ed io non la calcolo un fico. Ma per voi è indispensabile malignare, ferire e far la spia, perché siete...»

«Una vite», suggerì Ippolit, ridendo.

«Perché siete un poveraccio... Per mezz'ora faceste una indegna commedia per spaventar la gente... Voi siete un falso suicida, una bile ambulante... io vi ho dato ospitalità, voi ingrassate, voi non tossite più, e per tutta gratitudine...»

«Due sole parole, se è lecito. Io sono in casa di Varvara Ardalionovna e non in casa vostra. Voi non mi avete dato ospitalità, e, se non m'inganno, siete voi stesso ospite del signor Pticyñ. Quattro giorni fa ho pregato mia madre di trovarmi un alloggio a Pavlovsk, e di venirvi anche lei, perché infatti mi trovo meglio qui, sebbene non sia ingrassato e seguiti a tossire. Ieri sera mia madre mi ha annunciato che l'alloggio era pronto, e da parte mia io mi affretto ad informarvi che oggi stesso, dopo ringraziato vostra madre e vostra sorella, me n'andrò a casa mia, al che mi son deciso fin da ieri sera. Scusatemi se v'ho interrotto... Avevate da dirmi, mi pare, molte altre cose.»

«Oh, se è così...»

«Se è così, permettete che mi metta a sedere. Adesso son tutt'orecchi, tanto più che questo è il nostro ultimo colloquio, e forse l'ultima volta che ci vediamo.»

Ganja ebbe un lampo di scrupolo.

«Credete pure, che non scenderò fino a domandarvi dei conti; e se voi...»

«Non serve pigliarla così in alto», interruppe Ippolit. «Per me, dal primo momento che arrivai qui, giurai a me stesso di non lasciarvi senza aver avuto la soddisfazione di dirvi tutto con la più intera franchezza. E intendo farlo subito, dopo, beninteso, aver ceduto a voi la parola.»

«Ed io vi prego di lasciar questa camera.»

«Ma è meglio che parliate, per non pentirvi dopo.»

«Smettete, Ippolit», intervenne Varvara; «tutto questo è vergognoso: smettete, ve ne prego.»

«Per riguardo ad una signora», sorrise Ippolit, alzandosi. «Scusatemi, Varvara Ardalionovna, per voi son pronto ad accorciare la spiegazione tra vostro fratello e me; ma una spiegazione è indispensabile, né io me ne andrò lasciandomi dietro un malinteso.»

«Insomma», esclamò Ganja, «prima di andar via, volete per forza fare dei pettegolezzi.»

«Lo vedete?... Voi non riuscite nemmeno a contenervi. Torno a dirvi che del vostro silenzio vi pentirete. Ancora una volta, vi cedo la parola ed aspetto.»

Ganja, più che mai taciturno, guardò con disprezzo il suo interlocutore.

«No? non volete? vi piace sostenere fino all'ultimo la vostra parte? E sia. Per conto mio, in due parole mi

spiego. Oggi, due e tre volte mi avete rinfacciato l'ospitalità accordatami: e questo è ingiusto. Invitandomi qui, voi facevate conto di prendermi nelle vostre reti; credevate che io avessi in animo di vendicarmi del principe. Di più, avete inteso dire che Aglaja Ivanovna aveva mostrato dell'interesse per me e aveva letto la mia confessione. Pensando che avrei fatto causa comune con voi, speravate trovare in me un appoggio. Inutile diffondermi in particolari. D'altra parte, non pretendo da voi né una confessione né una conferma delle mie parole: vi lascio di fronte alla vostra coscienza, sicuro che ora ci conosciamo e ci comprendiamo l'un l'altro a meraviglia.»

«Ma voi», esclamò Varvara, «della cosa più semplice fate a dirittura un caso criminale.»

«Te l'ho già detto», le si rivolse Ganja; «è un ragazzaccio pettegolo.»

«Permettete, Varvara Ardalionovna, io continuo. Certo, io non posso amare né stimare il principe: brav'uomo in fondo, ma abbastanza ridicolo. Non ho però motivo di odiarlo. Quando vostro fratello mi eccitava contro di lui, io facevo l'indiano, contando poi di ridere in ultimo. Ero certo che vostro fratello, incapace di tenere a freno la lingua, mi avrebbe fatto le più imprudenti confidenze. E così fu appunto. Sono ora disposto a risparmiarlo, ma solo per riguardo a voi, Varvara Ardalionovna. Dopo avervi spiegato quanto sia poco facile accalappiarmi, vi scoprirò pure perché mi premeva tanto di farla a vostro fratello. Ho agito così per odio, non ve lo nascondo. Morendo (perché la mia morte non è lontana, per quan-

to, secondo voi, io ingrassi), sentivo che sarei entrato in paradiso con molta maggiore serenità se, prima, mi fosse riuscito di far rimanere con un palmo di naso uno dei rappresentanti di quella innumerevole classe di uomini che mi ha perseguitato per tutta la vita, che tutta la mia vita ho detestato, e di cui il vostro egregio signor fratello è un'immagine spiccata. Io vi odio, Gavril Ardalionovič, unicamente perché (questo vi parrà strano assai), unicamente perché siete il tipo, l'incarnazione, la personificazione, il colmo della più sfrontata, più presuntuosa, più ripugnante volgarità. Voi siete la volgarità gonfia, la volgarità che di nulla dubita, e che si va crogiolando nella sua olimpica serenità. Nel vostro spirito, nel vostro cuore, non germoglierà mai la menoma idea personale. Oltre a ciò, l'invidia vi rode. Avete la ferma convinzione di essere un genio, ma tratto tratto il dubbio vi assale, e allora andate soggetto ad accessi di rabbia e di livore. Oh, ci sono ancora per voi dei punti neri all'orizzonte, che si dilegueranno quando sarete divenuto completamente imbecille, il che non tarderà. In ogni caso, vi si apre davanti una via lunga e varia, non dico allegra, ed io ne son lieto. Prima di tutto, vi preconizzo che non arriverete ad ottenere una certa persona...»

«Ma questo è troppo, è insopportabile!», proruppe Varvara. «La smettete o no, lingua di vipera?»

Ganja, pallido e tremante, non fiata. Ippolit tacque, lo guardò a lungo; poi si volse a Varvara, sorrise, salutò e andò via.

Gavril Ardalionovič avrebbe potuto a buon diritto la-

mentarsi del destino e dei propri insuccessi. Per un buon pezzo andò su e giù per la stanza. Varvara non osava parlargli né guardarlo. Alla fine, egli volse le spalle alla sorella e si affacciò ad una finestra. Al piano di sopra ricominciarono le grida. Varvara si alzò.

«Te ne vai?», domandò Ganja. «Aspetta, guarda.»

Varvara si avvicinò, e il fratello gettò sopra una sedia un foglietto piegato in forma di lettera.

«Signore Iddio!», esclamò Varvara, giungendo le mani.

Il biglietto conteneva solo sette righe:

Gavrila Ardalionovič! Convinta dei vostri buoni sentimenti verso di me, mi decido a chiedervi consiglio in un affare che mi sta molto a cuore. Vorrei vedervi domani, alle sette precise del mattino, alla panchina verde. Non è lontana dalla nostra villa. Varvara, che deve *assolutamente* accompagnarvi, conosce benissimo il posto.

A.E.

«È bravo chi la capisce!», esclamò Varvara, allargando le braccia.

Ganja non seppe nascondere la propria soddisfazione per quel trionfo, che dava una smentita alle tetre previsioni d'Ippolit. Un sorriso di orgoglio gli sfiorò le labbra. Anche Varvara parve, per un momento, colma di gioia.

«E questo alla vigilia delle nozze! È incredibile!»

«Secondo te, di che vorrà parlarmi?»

«Poco importa: l'essenziale è questo, che per la prima volta, dopo sei mesi, mostra il desiderio di vederti. Dà

retta, Ganja: checché avvenga, qualunque piega prenda il colloquio, pensa che è molto, molto importante. Bada a non commettere gli errori di una volta: né troppa fiducia, né troppa timidezza. Poteva essa non indovinare il motivo che mi spingeva a frequentare più spesso, da sei mesi in qua, la casa loro? Oggi, figurati, non mi ha detto nemmeno mezza parola. Sono entrata di nascosto, all'insaputa della mamma, che forse mi avrebbe messa alla porta. Per te ho affrontato il rischio: volevo sapere ad ogni costo...»

Nuove grida risonarono di sopra. Poi si udirono i passi di parecchie persone che scendevano. Varvara fu presa dallo spavento.

«Per nulla al mondo si deve ora farlo uscire!», gridò. «Bisogna evitare il menomo scandalo. Va, va a domandargli perdono.»

Ma il padre di famiglia era già fuori, seguito da Kolja con la sacca da viaggio. Ritta sulla scala, Nina Aleksandrovna piangeva. Avrebbe voluto correre dietro al marito, ma Pticy'n la trattenne.

«Non fareste che irritarlo di più», disse. «Tra mezz'ora sarà qui di nuovo: non ha dove andare. Lasciate che si sfoghi.»

«Dove andate? dove?», gridò Ganja dalla finestra.

«Tornate, babbo!», supplicò Varvara. «I vicini sentono.»

Il generale si fermò, e, voltatosi indietro, gridò, tendendo le braccia: «Io maledico questa casa!».

«Sempre in tono tragico!», borbottò Ganja chiudendo

con furia la finestra.

I vicini infatti sentivano. Varvara uscì in fretta.

Rimasto solo, Ganja prese il biglietto, se lo portò alle labbra, fece schioccar la lingua contro il palato e accennò un *entrechat*.

III.

In qualunque altra occasione, la burrasca domestica si sarebbe dileguata senza disastrose conseguenze. Il generale aveva avuto altre volte delle crisi simili, di rado però, essendo in fondo un brav'uomo, amante della pace. Cento e mille volte aveva tentato di reagire contro i propri disordini, effetto dei vizi contratti nella vecchiaia. Si ricordava ad un tratto di esser padre di famiglia, si riconciliava con la moglie, piangeva.

Adorava Nina Aleksandrovna, e questa, larga di perdono, seguiva a volergli bene, pur vedendolo caduto così in basso. Se non che il vizio con le sue seduzioni in ultimo la vinceva. Il generale era anch'egli un uomo di primo impulso. La vita domestica tranquilla e contrita gli veniva a noia e lo eccitava alla rivolta. Era preso da furie diaboliche, durante le quali non lo abbandonava la coscienza e il rimorso di quelle escandescenze. Litigava con quanti gli stavano intorno, sproloquiava, esigeva un rispetto illimitato, e poi piantava il focolare domestico e non vi tornava, a volte, che dopo una lunga assenza. Da due anni non s'immischiava più nelle faccende di casa,

e ne sapeva solo quel tanto che per caso gli giungeva all'orecchio.

Questa volta però la burrasca non somigliava alle precedenti. Pareva che tutti sapessero qualche cosa e non osassero accennarvi nemmeno alla lontana. Solo da tre giorni il generale era tornato in seno alla famiglia, non però da colpevole pentito, come al solito, ma corruciato e più che mai irascibile. Apostrofava quanti gli capitavano a tiro, li afferrava come una preda, declamava, ma in modo così vario e imbrogliato, che non c'era verso di decifrare il motivo vero della sua agitazione. Ora rideva, ora diveniva pensieroso, senza troppo sapere a che proprio pensasse, ora cominciava a raccontar qualche frottola a proposito degli Epančin, del principe, di Lebedev, e troncava il discorso a mezzo. Sollecitato a compir la storia, sorrideva da ebete, senza badare alle domande che gli si facevano. Durante l'ultima notte non aveva fatto che lamentarsi, tanto che la moglie, credendolo ammalato, si era data ad applicargli dei cataplasmi. Verso l'alba s'era assopito, ed aveva dormito quattro ore. Svegliatosi, parve accasciato da una fiera ipocondria, che si era poi risolta nella baruffa con Ippolit e nella *maledizione solenne* della casa. In quei tre giorni, si mostrò più che mai fegatoso. Kolja sosteneva sempre che la crisi dipendeva dall'aver smesso di bere e forse anche dal non vedere Lebedev, del quale il vecchio era divenuto amico sviscerato. Fatto sta che tre giorni prima il generale aveva litigato con Lebedev e anche col principe. Kolja domandò a questi delle spiegazioni, e capì

che qualche cosa c'era che il principe voleva nascondergli. Se, come Ganja si figurava, tra Ippolit e Nina Aleksandrovna aveva avuto luogo un colloquio, non si capiva come mai quel *ragazzaccio* non si fosse dato il gusto maligno di raccontare ogni cosa anche a Kolja. Forse Ippolit non era poi così quella creatura malvagia, quale Ganja l'aveva definito; o almeno la sua malvagità era di altra natura; ed è anche dubbio che egli avesse rivelato a Nina Aleksandrovna qualche cosa, col solo barbaro fine di tormentarla. Non va dimenticato che i motivi delle umane azioni sono ordinariamente molto più vari e complessi di quanto ci figuriamo a fatto compiuto. Meglio è pel narratore attenersi alla nuda esposizione dei fatti. E così noi faremo nello svolgimento della crisi del generale; poiché, per quanto c'ingegnassimo di scansarlo scoglio, noi ci troviamo nell'assoluta necessità di concedere a questo personaggio secondario del nostro racconto un po' più di posto e di attenzione di quanto in principio si credeva.

Gli avvenimenti dunque si seguirono precisamente come appresso.

Tornato insieme col generale da Pietroburgo, dov'era andato alla ricerca di Ferdyščenko, Lebedev nulla di speciale comunicò al principe. Se fosse stato meno distratto e meno preoccupato d'interessi affatto personali, il principe si sarebbe accorto che Lebedev, per tre giorni di fila, non solo non gli fornì chiarimenti di sorta, ma si studiò di non incontrarsi con lui. Notò in seguito, trovandosi per caso con Lebedev, che questi era sempre in

compagnia del generale e pareva più che soddisfatto. I due amici erano inseparabili. Spesso udiva il principe, al piano di sopra, di gran discorsi clamorosi, delle discussioni, delle risa, e perfino, in ora molto inoltrata della sera, delle canzoni tra bacchiche e guerresche, nelle quali dominava la voce rauca e baritonale del generale. Poi alle canzoni, cessate in tronco, succedeva una conversazione animatissima, tanto animata da far pensare che i due fossero ubriachi. Si poteva anche arguire che si abbracciassero e che uno dei due si sciogliesse in lagrime. Si accendeva finalmente un alterco; poi tutto piombava nel silenzio. Durante quel periodo, Kolja pareva molto preoccupato. Il principe passava quasi l'intera giornata fuori di casa, e a volte rientrava molto tardi. Tornando lo s'informava che Kolja più volte aveva domandato di lui. Se non che, ritrovandosi insieme, Kolja si lamentava soltanto della condotta del generale. «Sono sempre insieme, si ubriacano in un'osteria qui vicino, si abbracciano, si accapigliano in mezzo alla via, si eccitano a vicenda e non trovano modo di distaccarsi.» Quando il principe gli ricordava che sempre così era stato, Kolja non sapeva che rispondere né riusciva a spiegare il motivo delle attuali sue preoccupazioni.

Il giorno seguente alla canzone bacchica, il principe, verso le undici, stava per uscire, quando si vide davanti il generale, agitatissimo, quasi tremante.

«Da molto tempo cercavo l'occasione e l'onore di riverirvi, stimabilissimo Lev Nikolaevič; da molto, molto tempo», borbottò stringendogli forte la mano quasi a

fargli male. «Da molto, moltissimo tempo.»

Il principe lo pregò di sedere.

«No, non occorre; tanto più che vi trattengo... Io... sarà per un'altra volta. Mi sarà lecito intanto congratularmi... per... per il compimento felice dei voti del vostro cuore.»

«Voti? che voti?»

Il principe si turbò. Come accade a molti, in una situazione come quella, gli pareva che nessuno vedesse, indovinasse o capisse niente.

«Rassicuratevi... Non oserò toccare i più delicati sentimenti. Io stesso ho provato e so, quando un estraneo... per così dire... un naso estraneo s'inserisce senza esserne pregato... È una pena che io provo tutte le mattine, quando... Basta... Son venuto da voi per tutt'altro... per un affare importante, importantissimo.»

Il principe tornò a pregarlo di sedere e gliene diede l'esempio.

«Un minuto e non più... Son venuto per chiedervi un consiglio. Io, s'intende, non ho mire, diciamo così, pratiche; ma per la stima che fo di me stesso, per quello spirito pratico di cui, parlando in genere, difettano i russi, desidero porre la mia persona, mia moglie, i miei figli in una situazione... in una parola, principe, ho bisogno dei vostri consigli.»

Il principe, con molto calore, approvò la nobile intenzione.

«Questo però poco importa», riprese il generale. «Non per questo io son venuto, bensì per un altro affare, come ho detto, della massima importanza. E mi sono

appunto deciso di spiegare a voi, Lev Nikolaevič, come ad un uomo nella cui lealtà nei cui alti sentimenti ho piena fede... come... come... Voi non vi sorprendete delle mie parole?»

Il principe, se non con meraviglia, con grande attenzione e curiosità prestava ascolto. Il vecchio generale era un po' pallido, le labbra tratto tratto gli tremavano, le mani non trovavano dove posarsi. Due volte, irrequieto, si alzò, e improvvisamente tornò a sedere. Sopra una tavola vicina erano sparsi parecchi libri; ne prese uno, mentre continuava a parlare, guardò appena una pagina, lo richiuse, lo rimise a posto, ne prese un altro, e senza aprirlo, lo tenne in mano tutto il tempo del discorso, agitandolo continuamente in aria.

«Basta!», concluse. «Anche troppo vi ho disturbato.»

«Ma no, tutt'altro, prego... Vi ascolto, e vorrei solo indovinare...»

«Principe! io ambisco una situazione dignitosa, io desidero rispettar me stesso e far valere... i miei diritti.»

«Un uomo animato da tal desiderio è già degno di tutta la stima.»

La frase era da modello calligrafico e il principe contava sul suo effetto. Indovinava per istinto che quattro parole vuote ma lusinghiere, dette a proposito, potevano esercitare un'azione calmante sopra un uomo del tipo del generale. Questi infatti si commosse, mutò tono, e si lanciò in diffuse spiegazioni, che però non spiegarono niente. Per dieci minuti declamò, espresse una folla di pensieri senza capo né coda, e di tanto in tanto si asciu-

gava una lagrima.

«Basta così!», concluse, alzandosi. «Voi mi avete capito, ed io son tranquillo. Un cuore come il vostro è fatto a posta per intendere un'anima in pena. Voi, principe, siete nobile come l'ideale! Che sono gli altri al confronto?... Ma voi siete giovane, ed io vi benedico. Insomma, vi prego, fissatemi il giorno e l'ora per un grave colloquio. Qui è tutta la mia speranza. Io cerco un cuore, principe, cerco un amico. Finora, non mi venne fatto di soddisfare le esigenze della mia anima esulcerata.»

«Ma perché non vi spiegate ora? io son pronto ad ascoltarvi.»

«No, principe, no. Ora no... Si tratta di cosa troppo troppo grave... troppo grave! L'ora del nostro colloquio sarà l'ora del fato irrevocabile... Sarà l'ora *mia*, né io vorrei che in un momento così sacro ci disturbasse improvvisamente il primo venuto, il primo sfrontato, e forse uno sfrontato (qui si chinò all'orecchio del principe e abbassò la voce ad un bisbiglio misterioso e spaurito) che non vale il tacco del vostro stivale... Oh, io non dico del mio! Notate, vi prego, che non ho detto il mio stivale, perché troppo mi rispetto per dir questo, senza le debite riserve... Ma voi, voi solo siete capace d'intendere che, tacendo del mio stivale, io forse manifestò un orgoglio, una dignità non comune. Tranne voi, nessuno capirà, e *lui* meno degli altri. *Lui*, principe, non capisce niente; è incapace di capire, assolutamente. Bisogna aver cuore per capire!»

Il principe, tra seccato e spaventato, fissò il convegno

per il giorno appresso alla stessa ora. Il generale, soddisfatto, si ritirò. La sera, alle sette, il principe fece pregare Lebedev di favorire, un momento.

Lebedev si presentò subito, ascrivendo, come si esprime, a *sommo onore* l'invito. E dire che da tre giorni si studiava sempre di non imbattersi nel principe! Sedette sull'orlo di una sedia, sorridendo, ammiccando, fregandosi le mani, facendo le solite smorfie, e assumendo l'aria ingenua di chi aspetti la comunicazione da lungo tempo invocata di un gran fatto, già noto a tutti. Il principe di nuovo si sentì a disagio; si accorse che tutti aspettavano da lui qualche cosa, che tutti lo osservavano e mostravano con allusioni, con sorrisi, con occhiate, una gran voglia di congratularsi con lui. Keller era già venuto tre volte con questo evidente proposito: abbozzava un complimento, lo troncava a mezzo, si dileguava. (Da alcuni giorni si ubriacava più del solito e vociferava in una sala da biliardo.) Lo stesso Kolja, nonostante le proprie preoccupazioni, due volte aveva in confuso accennato al principe di un certo evento.

Senza preamboli e un po' risentito, il principe domandò a Lebedev che cosa pensasse dello stato presente del generale, e in poche parole gli narrò della strana visita e del più strano colloquio.

«Ognuno ha i suoi sopraccapi, principe, specialmente nel nostro strano secolo inquieto», rispose secco Lebedev, e subito tacque con aria dispettosa, come un uomo fortemente deluso nelle sue aspettative.

«Che filosofia!», esclamò sorridendo il principe.

«Necessaria, indispensabile, al tempo che corre, nella sua pratica applicazione. Troppo oggi la trascurano. Dal canto mio, stimabilissimo principe, sebbene onorato dalla vostra fiducia, in un certo caso a voi noto, lo fui solo parzialmente... Questo io lo intendo benissimo e non ne muovo lamento.»

«Mi pare, Lebedev, che siate un po' in collera.»

«Niente affatto, stimabilissimo principe», e Lebedev si premeva una mano sul cuore. «Io ho intuito fin dal primo momento, che la mia posizione, il mio sviluppo intellettuale e morale, la mia fortuna, i miei antecedenti, la mia istruzione, non mi rendevano degno dell'intera vostra fiducia; e che potevo bensì esservi utile solo come schiavo, come mercenario... No, non sono in collera, sono triste.»

«E via!»

«Come vi dico... e ne ho adesso una novella prova. Quando vi ho incontrato, quando mi sono attaccato a voi, riconoscevo di non poter pretendere confidenze amichevoli. So di esserne indegno: ma forse, come proprietario della casa, avrei potuto ricevere, a un dato momento, un ordine o un avviso, in rapporto di certi prossimi e aspettati mutamenti.»

Così dicendo, Lebedev coi suoi occhietti scrutava il principe, sperando sempre di cavarne qualche parola che acquetasse la sua curiosità.

«Insomma, io non ci capisco niente», disse il principe, quasi perdendo la pazienza; «e voi, caro Lebedev», soggiunse con uno scoppio di risa, «siete un terribile in-

trigante!»

Lebedev fece eco a quella franca risata. Le sue speranze, come gli si leggeva negli occhi, si rianimavano.

«E sapete che vi dirò, Lebedev? Soltanto, non andate in collera... Io ammiro la vostra ingenuità, e non soltanto la vostra... In questo momento, voi mostrate una voglia così viva di saper da me qualche cosa, che davvero io mi vergogno di non potervi contentare... Vi giuro che nulla ho da dirvi, assolutamente nulla.»

Lebedev si rimpettì. Troppo ingenuamente era curioso ed anche indiscreto; ma, in certi casi, l'astuzia sua connaturata gli faceva serbare un silenzio diplomatico. Le risposte negative o evasive alle sue domande lo disponevano quasi ad una inimicizia vera e propria verso il principe. Questi però negava o tergiversava non già per disprezzo, bensì per l'intima delicatezza dell'argomento. Poco tempo innanzi, a lui stesso certi sogni erano sembrati delittuosi. Ma il suo riserbo fu interpretato da Lebedev come un'oltraggiosa diffidenza. La gelosia lo punse all'idea che non solo Kolja e Keller, ma anche Vera, la propria figlia, godevano più di lui la fiducia del principe. Forse, in quel momento, egli avrebbe potuto comunicare al principe una notizia importantissima, e l'avrebbe anche desiderato; ma, per dispetto, si chiuse nel più cupo silenzio.

«In che dunque ho da servirvi, stimabilissimo principe?», domandò. «Voi mi avete fatto chiamare.»

«Infatti... sì... volevo parlarvi del generale e di quel tal furto che sapete.»

«Furto! che furto?»

«Eh diamine, si direbbe che non mi capite! Come mai non vi viene a noia di far sempre la commedia! I danari, voglio dire, i quattrocento rubli che perdeste col vostro portafogli, e di cui veniste a parlarmi qui, di mattina, prima di partire per Pietroburgo. Avete capito alla fine?»

«Ah, i quattrocento rubli! Vi ringrazio, principe, del vostro sincero interesse, ne sono veramente lusingato... ma io li ho ritrovati... da un pezzo.»

«Li avete ritrovati? sia lodato Dio!»

«La vostra esclamazione parte da un nobile cuore. Quattrocento rubli non sono una bazzecola per un pover'uomo che vive di lavoro, carico di famiglia...»

«Ma io non parlo del valore... Sono lieto, ad ogni modo, che siate rientrato in possesso del vostro danaro... E com'è che l'avete trovato?»

«In un modo semplicissimo... Erano sotto la sedia dove avevo gettato il mio soprabito. Il portafogli, si vede, era scivolato dalla tasca a terra.»

«Sotto la sedia! ma voi mi diceste di aver cercato e frugato dappertutto: come mai non guardaste al posto dov'era più naturale che si trovasse?»

«Ci guardai invece, e me ne ricordo benissimo. Mi trascinai carponi per terra, tastai con le mani, scostai la sedia. Niente, assolutamente niente... nemmeno l'ombra del portafogli... E nondimeno tornai a tastare... Sapete, l'ostinazione di voler trovare per forza l'oggetto perduto, specie se si tratta di una perdita considerevole e dolorosa. Si vede che non c'è nulla, e nonostante si torna a

investigare, a tastare cento volte di seguito.»

«Sta bene, sì... ma come mai... non capisco... Voi dite che non c'era niente, e poi, di botto, proprio dove il portafogli non c'era avete trovato che c'era.»

«Sì, l'ho trovato, così, ad un tratto.»

«E il generale?»

«Come? il generale?», interrogò Lebedev, fingendo di non capire.

«Ah Dio mio! io vi domando che cosa ha detto il generale, quando gli avete annunciato che il portafogli era sotto la sedia. L'avete cercato insieme, mi pare.»

«Precisamente. Ma poi, lo confesso, ho preferito lasciargli ignorare che io solo l'avevo trovato.»

«E il danaro?»

«Non mancava nemmeno un rublo.»

«Avreste dovuto venir da me e farmelo sapere.»

«Temevo di disturbarvi. Voi siete sotto l'impero d'impressioni personali, fuori dell'ordinario, se è lecito esprimersi così. Assicuratomi della somma, chiusi il portafogli e lo rimisi sotto la sedia.»

«A che scopo?»

Lebedev si mise a ridere e si fregò le mani.

«Così... per niente... Perché volevo che la mia inchiesta fosse completa.»

«Ed è ancora lì, sotto la sedia, da ieri l'altro?»

«Oh no!... solo per ventiquattr'ore. Fino ad un certo punto, desideravo che anche il generale lo trovasse. Se l'ho scoperto io, dicevo fra me, perché il generale dovrebbe non vedere un oggetto che, per così dire, salta

agli occhi? Più volte rimossi la sedia, per mettere in evidenza il portafogli, ma il generale non se ne accorse. E la cosa durò così ventiquattr'ore. Il generale adesso è molto distratto, chiacchiera a sproposito, racconta le sue storie, non ci si raccapezza; ora ride, ora mi si scaglia addosso senza una ragione al mondo. Uscendo dalla camera, io lasciai a posta la porta aperta. Il generale voleva dir qualche cosa, era turbato, temeva forse per un portafogli contenente una somma così forte. Poi montò in bestia e non disse altro. Fatti due passi nella via, mi piantò e pigliò un'altra direzione. La sera soltanto ci rivedemmo all'osteria.»

«Ma alla fine riprendeste il vostro portafogli?»

«No, la stessa notte disparve di sotto alla sedia.»

«E dov'è adesso?»

«Dove? è qui... Si è trovato improvvisamente nella falda del mio soprabito. Ecco qua, tastate voi stesso.»

Infatti, nella falda sinistra e anteriore del soprabito si era formata come una saccoccia, dove, tastando di fuori, si riconosceva la presenza di un portafogli di cuoio, che, senza dubbio, passando attraverso una tasca sfondata, era scivolato tra la stoffa e la fodera.

«L'ho tirato fuori, l'ho aperto, i quattrocento rubli erano intatti. L'ho rimesso allo stesso posto, e da ieri mattina lo porto così: nel camminare, me lo sento sbattere contro le gambe.»

«E non notate niente?»

«No, niente, che volete che noti?... E figuratevi, principe, sebbene l'argomento non meriti la vostra attenzio-

ne, figuratevi che le mie tasche sono sempre in buono stato; e di botto, in una notte, uno strappo di quella fatta! Ho voluto rendermi conto del fenomeno, e mi è sembrato che qualcuno avesse lavorato di temperino... Una cosa quasi inverosimile!»

«E... il generale?»

«Ieri, tutto il giorno, in furia: oggi lo stesso. È di pessimo umore. A momenti, un'allegria da ubriaco o una malinconia piagnucolosa; poi si arrabbia fino a farmi paura. Io, in fin dei conti, non sono un guerriero. Ieri siamo stati insieme all'osteria; ed ecco che, per caso, la falda del mio soprabito si gonfia e quasi lo tocca. Se lo pigliò il diavolo... Adesso non mi guarda più in viso, a meno che non sia ubriaco o intenerito fino alle lagrime: ieri mi sbirciò due volte con certi occhiacci da farmi sentire il freddo nella schiena. Del resto, domani ho l'intenzione di ritrovare il portafogli, e voglio intanto passar con lui un'altra serata all'osteria.»

«Perché lo tormentate così?»

«Io? tormentarlo? ma no! Gli voglio bene, lo stimo; mi è divenuto adesso più caro che mai; lo apprezzo assai più di prima.»

Queste parole furono pronunziate con tanta sincerità apparente che il principe ne fu indignato.

«Gli volete bene, e lo fate soffrire. Vediamo un po', ragioniamo: egli ha fatto in modo da farvi ritrovare l'oggetto perduto; per attirare la vostra attenzione sul portafogli, lo ha messo sotto una sedia e poi nel vostro soprabito... Ciò vi prova che non vuole giocar d'astuzia

con voi, e che ingenuamente vi prega di perdonarlo. Conta, per conseguenza, sulla delicatezza dei vostri sentimenti e crede alla vostra amicizia... E voi... voi avviliti a tal segno il più onesto degli uomini!»

«Onestissimo, principe, onestissimo! e voi solo, principe, eravate capace di dire una così giusta parola. Per questo io vi son devoto fino all'adorazione, per quanto io sia insozzato di vizi. Ebbene, ho deciso: ritroverò il portafogli subito all'istante, e non già domani. Ecco, lo tiro fuori sotto gli occhi vostri. Ed ecco anche il danaro... Prendetelo, nobilissimo principe, fino a domani. Domani o doman l'altro lo riprenderò. E sapete, principe, io dico che la prima notte il portafogli stette nascosto sotto una pietra nel giardino. Eh? che vi pare?»

«Badate però, non gli spiattellate di punto in bianco di aver trovato il portafogli. Basterà che veda sgonfia la falda del soprabito, e capirà.»

«Sì?... e non varrebbe meglio dirgli che l'ho trovato e fingere che fino allora non m'ero accorto di nulla?»

«No... adesso è troppo tardi: sarebbe più pericoloso. Farestes meglio, secondo me, a non dir niente. E siate con lui affabile, amichevole... non abbiate troppo l'aria di... insomma... voi sapete...»

«Sì, principe, so... cioè so che mi sarà molto difficile eseguire questo programma, perché dovrei avere un cuore come il vostro. Io stesso poi sono un po' seccato delle sue arie e delle sue escandescenze: ora mi abbraccia singhiozzando, ora mi carica di vituperi e mi deride... Bene, farò in modo da mettergli sotto gli occhi la

falda del soprabito sgonfia... eh, eh! A rivederci, principe. Io vi disturbo, vi distraigo da sentimenti molto più interessanti, se mi è lecito dir così...»

«Ma, per l'amor di Dio, che nessuno sappia!»

«Passo passo, piano piano!»

L'affare era così terminato. Il principe però rimase più preoccupato di prima, ed aspettò impaziente il colloquio fissato pel giorno appresso col generale.

IV.

L'ora del convegno era il mezzogiorno, ma il principe rientrò a casa in ritardo, e vi trovò il generale. Notò immediatamente che questi era di malumore, forse perché lo si era fatto aspettare. Il principe si scusò e si mise a sedere con apparente disinvoltura, sebbene si sentisse a disagio, come se avesse davanti un uomo di porcellana e a tutti i momenti temesse di romperlo. Non era mai stato impacciato col generale, né gli pareva la cosa possibile. Lo vide affatto mutato da quel che era il giorno precedente: né turbato né distratto, sembrava padrone di sé ed aveva l'aria di chi abbia preso una risoluzione definitiva. La compostezza era però più apparente che reale, forzata la dignità e così l'aristocratica scioltezza delle maniere. Accolse le scuse del principe con una specie di altera indulgenza e rispose con parole amabilmente agrodolci.

«Vi rendo il libro prestatomi e vi ringrazio», disse, posando sulla tavola un fascicolo di *Rivista*.

«Ah sì... Avete letto quell'articolo? curioso, non è così?», domandò il principe, lieto di poter subito discorrere di cose indifferenti.

«Curioso sì, ma volgare e anche sciocco. Ogni parola, una bugia.»

Il generale parlava con solennità, una parola dopo l'altra.

«È il racconto ingenuo di un vecchio militare, che si trovò coi francesi a Mosca. C'è degli episodi graziosissimi. D'altra parte, le *Memorie* di un testimone oculare son sempre preziose, non vi pare?»

«Nei panni del direttore della *Rivista*, io non avrei inserito quella roba lì. Quanto alle *Memorie* dei testimoni oculari, si presta generalmente più fede alle fandonie di un ciarlatano sfrontato e buffonesco che non alla coscienziosa affermazione di un uomo di merito che abbia servito il suo paese. Ci sono certe *Memorie* dell'anno 1812, le quali... Io, principe, ho preso una risoluzione: vi lascio... lascio la casa del signor Lebedev.»

E così dicendo, il generale guardava fisso il principe in modo significativo.

«Già, voi avete il vostro alloggio a Pavlovsk, in casa di... di vostra figlia», osservò il principe, non sapendo che dire e ricordandosi che il generale era venuto per intrattenerlo di un affare gravissimo, da cui faceva dipendere la propria sorte.

«Sì, con mia moglie... vale a dire nel mio appartamento, in casa di mia figlia.»

«Scusatemi, io...»

«Lascio la casa di Lebedev poiché, caro principe, ho rotto definitivamente con quell'uomo, e son pentito di non averlo fatto prima. Io esigo che mi si rispetti, anche da quelle persone alle quali, per così dire, ho dato il mio cuore. Spesso, purtroppo, do il mio cuore, e mi trovo ingannato. Quell'uomo lì è indegno del mio dono.»

«Un uomo un po' disordinato... sì... ma, insomma, non mi pare che manchi di cuore, e certe volte ha pure dello spirito.»

Il principe cercava le frasi, titubante e rispettoso. Il vecchio generale n'era lusingato, sebbene tratto tratto seguitasse ad osservarlo con una tal quale diffidenza. Ma il tono delle parole rivoltegli era così naturale e schietto da sgombrare il menomo dubbio.

«Riconobbi io pel primo i suoi lati encomiabili», riprese il generale, «e perciò gli accordai la mia amicizia. Ma della sua casa non so che farmene, avendo la mia famiglia. Ho anch'io dei difetti, lo so: sono intemperante: bevevo del vino con lui; ed ora, ripensandoci, mi sento intenerito fino alle lagrime. Ma era forse il boccale (perdonate, principe, la volgare espressione ad un uomo irritato), era forse il boccale che mi faceva cercare la sua compagnia? Ma no! Mi attiravano invece le buone qualità da voi rilevate. Ma ogni cosa ha un limite; e se egli è così sfrontato da affermare a me che nel 1812 perdette la gamba sinistra e la fece sotterrare nel cimitero Vagan'kovskij, a Mosca, ebbene, questa è tal fandonia, che equivale ad una mancanza di riguardo, anzi ad una vera impertinenza.»

«L'avrà detto così, per ridere.»

«Capisco. Uno scherzo, per grossolano che sia, non offende. Ci son di quelli che ne inventano delle marchiane solo per far piacere alle persone con le quali conversano. Ma se vi si tratta da credenzone e baggeo, se si vuol dimostrare in tal modo che si è stufo della vostra compagnia, allora la cosa muta aspetto, e un gentiluomo (il generale era rosso come un gambero) non può fare altro che mettere a posto l'insolente e troncargli con lui ogni commercio.»

«Ma Lebedev, per gli anni che ha, non poteva essere a Mosca nel 1812: la sua storiella è ridicola.»

«Benissimo... ma concediamo pure che fosse nato a quel tempo... Come osa egli dire che un cacciatore francese gli puntò contro un cannone e gli spiccò netta la gamba, che egli la raccattò e la fece poi sotterrare? Dice, per giunta, che vi ha fatto erigere un monumento, sul quale si legge da una parte: *Qui è sepolta la gamba del segretario di collegio Lebedev*, e dall'altra: *Requie, ceneri diletta, fino al dì della risurrezione*; e che, finalmente, tutti gli anni, si reca a posta a Mosca, per farvi dire una messa funebre (il che è sacrilego). Per provarmi la verità dell'asserzione, m'invita a Mosca dove, dice, mi mostrerà il monumento, non che il cannone francese preso dai russi e deposto al Cremlino: è l'undecimo, contando dalla porta, un falconetto di antico modello.»

«Fatto sta che ha sempre due gambe, o pare almeno che le abbia. Via, generale, non andate in collera; si tratta proprio di uno scherzo innocente.»

«Le due gambe, scusate, non provano niente; una delle due, dice, è costruita da Černosvitov.»

«Ah sì, dicono che con una gamba di Černosvitov si possa anche ballare.»

«Lo so benissimo. Černosvitov, appena fatta la sua invenzione, corse da me a mostrarmela... Ma l'invenzione è di molto posteriore. E poi, anche, ha la faccia di assicurare che sua moglie, buon'anima, non si accorse mai che il marito aveva una gamba di legno. "Se tu", dice, quando io gli feci notare l'assurdità dell'asserzione, "se tu nel 1812 sei stato paggio di Napoleone, sarà lecito a me di aver sotterrato una gamba nel cimitero di Vagan'kovskij."»

«Voi dunque...», cominciò il principe e si turbò.

Il generale lo sbirciò tra altero e beffardo.

«Dite, principe, dite... Io sono indulgente: dite tutto. Vi sembra strano, confessatelo, che un uomo, come me caduto così in basso e buono a nulla sia stato testimone oculare di... grandi eventi. *Lui*, l'amico, non ve n'ha parlato? non ha fatto pettegolezzi?»

«No: da Lebedev, se è di lui che parlate, non ho inteso una sola parola.»

«Uhm! credevo invece... Ieri appunto si discorreva con lui di quel curioso articolo or ora notato. Io ne rilevai l'incongruenza, e poiché io stesso fui testimone... Voi sorridete, principe?... voi mi guardate in viso?»

«No... io...»

«Sì, porto bene gli anni, ma son più vecchio di quanto sembri. Nel 1812 ero dodicenne... forse... non so bene.

Il mio stato di servizio segna meno anni del vero. Io ho sempre avuto il debole di ringiovanirmi...»

«Vi assicuro, generale, che non trovo punto strano che nel 1812 voi foste a Mosca... E certo... voi potete raccontare i fatti di allora, come quanti altri vi si trovarono. Uno dei nostri scrittori incomincia le sue *Memorie* dicendo che nel 1812 non era ancora divezzato e che i soldati francesi gli dettero a mangiare del pane.»

«Vedete?», approvò il generale. «Il mio caso, certo, non è dei soliti; non si può dire però che sia veramente straordinario. Assai spesso la verità sembra inverosimile. Paggio di Napoleone!... Una cosa strana, ne convengo... che però trova la sua spiegazione nella tenera età del protagonista. Con un ragazzo quindicenne il caso non si sarebbe avverato, perché se avessi avuto quindici anni, non sarei scappato di casa per andare a vedere l'entrata di Napoleone a Mosca; non avrei lasciato mia madre, che non aveva fatto in tempo a fuggire e tremava dalla paura. Avrei avuto paura anch'io, ma a dieci anni no. Mi cacciai nella folla davanti al palazzo, e mi fermai al basso della gradinata nel punto stesso che Napoleone smontava di sella.»

«Avete osservato benissimo che un ragazzo di dieci anni può non aver paura», approvò timido il principe.

«Proprio così... e tutto seguì nel modo più semplice, più naturale... Uno scrittore di romanzi chi sa quante frasche e quante ampollosità vi avrebbe aggiunto...»

«Benissimo detto. Ci pensavo anch'io non è molto, a proposito di un assassinio pel furto di un orologio. Se uno scrittore avesse inventato il fatto, i critici e i sedi-

centi conoscitori del popolo avrebbero gridato all'inverosimiglianza; leggendolo invece nei giornali, voi sentite che proprio di fatti simili è costituita la realtà della vita russa. La vostra osservazione, generale, è perfettamente giusta.»

«Non è così? non è così?... Un monello, un ragazzo ignaro del pericolo, s'insinua nella folla, per vedere un brillante corteo, delle uniformi, un grand'uomo del quale ha inteso mirabilia. Da parecchi anni, in tutte le conversazioni, non si parlava che di lui. Il suo nome io l'avevo quasi succhiato col latte. Passandomi davanti, Napoleone, per caso, mi vide. Io ero vestito benino... io solo in quell'accozzaglia di gente... e allora, convenitene voi stesso...»

«Senza dubbio, questo dovette fargli impressione, provandogli che non tutti avevano abbandonato la città, e che vi erano rimasti dei gentiluomini coi loro bambini.»

«Precisamente. Egli voleva in tutti i modi amcarsi i boiardi. Quando il suo sguardo aquilino mi fissò, forse i miei occhi fiammeggiarono: “*Voilà un garçon bien éveillé!*”, esclamò. Poi mi chiese: “*Qui est ton père?*”⁹. Gli risposi pronto con voce soffocata dall'emozione: “È un generale morto sui campi di battaglia della sua patria”. “*Le fils d'un boyard et d'un brave par dessus le marché! J'aime les boyards. M'aimes tu, petit?*”¹⁰ La risposta mi venne spontanea alle labbra: “Un cuore russo

9 «Ecco un ragazzo ben sveglio! Chi è tuo padre?»

10 «Il figlio di un boiardo e per di più un prode! Amo i boiardi. Tu m'ami, piccolo?»

riconosce il grand'uomo anche nel nemico della patria". Non so se proprio dicessi così... ero un ragazzo... ma questo fu certo il senso delle mie parole. Napoleone stette un po' pensoso, poi si volse ai suoi: "Mi piace l'orgoglio di questo ragazzo! ma se tutti i russi pensano così...". Non compì la frase ed entrò. Io lo seguii insieme con la scorta, e subito mi si fece posto, già considerandomi come un favorito. Tutto questo fu come un sogno, un lampo... Mi ricordo solo che nella prima sala, l'imperatore si fermò davanti al ritratto dell'imperatrice Caterina, e disse quasi fra sé: "Era una gran donna!". Dopo due giorni, tutti a corte mi conoscevano come *le petit gran boyard*. Tornai a casa a tarda sera e trovai che avevano quasi perduto la testa. Il giorno appresso morì il paggio di camera di Napoleone, il barone di Bazancourt, vittima delle fatiche della campagna. Napoleone si ricordò di me: mi fece cercare, mi condussero al palazzo senza dirmene il perché, e fattami indossare la divisa del defunto, un ragazzo dodicenne, mi presentarono all'imperatore. Questi mi fece appena un cenno del capo. Allora mi si disse che Sua Maestà si era degnata nominarmi paggio della sua camera. Figuratevi il mio entusiasmo, tanta simpatia avevo già pel grand'uomo... e poi, sapete, il piacere d'indossare una così bella uniforme... Giubba verde dalle lunghe falde sottili; bottoni d'oro; mostreggiature rosse filettate di oro; colletto duro e alto, anche rabescato d'oro, calzoni attillati di pelle di camello, panciotto di seta bianca, calze di seta, scarpe con fibbie... Quando ero di servizio e dovevo accompa-

gnare l'imperatore a cavallo, calzavo gli stivaloni. Sull'etichetta non si transigeva, nonostante la gravità della situazione e i disastri che si prevedevano non lontani.»

«Sì, certo...», balbettò il principe che non ne poteva più, «le vostre *Memorie* sarebbero lette col più vivo interesse.»

«Le mie *Memorie*? scrivere le mie *Memorie*?... non ne ebbi mai l'idea... Se mai... se mai le abbozzai, giacciono esse in fondo alla mia scrivania. Vedano pur la luce, quando sarò morto. Saranno certo voltate in varie lingue, non già perché valgano letterariamente, ma per la sostanza dei grandi avvenimenti. Io ero, sì, un ragazzo; ma appunto per questo penetrai nella intimità del grand'uomo. Sentivo, la notte, i gemiti del *gigante sotto il peso della sventura*. Egli non aveva ragione di nascondere le sue lagrime ad un ragazzo, sebbene io capissi che il suo maggior tormento era il silenzio dell'imperatore Alessandro.»

«Sì, pare che scrivesse delle lettere per domandar la pace...»

«Noi non sappiamo, naturalmente, quello che scrivesse: certo è che scriveva in continuazione e spediva corrieri a tutti i momenti. Era agitatissimo. Una notte, trovandomi con lui a quattr'occhi, lo abbracciai piangendo (oh, quanto quanto gli volevo bene!). “Chiedete, chiedete perdono all'imperatore!”, gli gridai. Avrei voluto dire: “Fate la pace con l'imperatore”, ma da ragazzo qual ero espressi ingenuamente tutto il mio pensiero. “Oh, bambino mio!”, mi rispose, seguitando ad andar su e giù per

la camera... Pareva aver dimenticato i miei dieci anni e si compiaceva di svelarmi l'animo suo. "Io son pronto a baciargli i piedi all'imperatore Alessandro, ma pel re di Prussia, per l'imperatore d'Austria, odio, odio eterno, e... ma tu non capisci di politica..." Tacque di botto, ricordandosi a chi parlava. Gli occhi gli fiammeggiavano... Ebbene, se mi venisse in testa di descrivere tutti questi fatti grandiosi e di dar l'opera alle stampe, cento e mille critici, cento e mille gonfie nullità letterarie mi griderebbero la croce addosso... e poi le invidie, i partiti... no, no!... servo umilissimo!»

«Quanto ai partiti, avete ragione. Ho letto da poco il libro di Charras sulla battaglia di Waterloo. È un libro serio, e i competenti lo trovano eccellente sotto il rispetto tecnico. Se non che, da ogni frase trapela la gioia dell'autore per la disfatta di Napoleone; e se a questi, anche nelle precedenti campagne, si potesse negare ogni capacità militare, pare che Charras ne sarebbe a dirittura felice. Ebbene, appunto questo livore partigiano, in un'opera così grave, è deplorabile... Vi dava molto da fare il vostro servizio presso Napoleone?»

Il generale gongolava, e vedendo così serio il principe, sentì svanire ogni sospetto.

«Charras! oh, io ne fui indignato... Gli scrissi anzi... adesso non mi ricordo più... Se il mio servizio mi dava molto da fare? oh, no! Mi avevano nominato paggio di camera, ma io non avevo mai preso la cosa sul serio. Oltre a ciò, Napoleone disperò di lì a poco di amicarsi i russi, e poiché solo per un secondo fine politico mi ave-

va preso con sé, mi avrebbe certo dimenticato, se non mi si fosse realmente affezionato. Da parte mia, ve l'ho detto, avevo per lui una viva simpatia. Il servizio era insignificante: farsi vedere di tanto in tanto al palazzo e accompagnare l'imperatore nelle sue passeggiate a cavallo... Io ero un buon cavaliere. Usciva prima di pranzo, seguito ordinariamente da Davoust, da me, dal mammalucco Roustan...»

«Constant, volete dire.»

«No, Constant era partito con una lettera... per l'imperatrice Giuseppina. In vece sua c'erano due ordinanze, alcuni ulani polacchi... Ecco tutto... C'erano anche, beninteso, i generali e i marescialli da cui Napoleone si faceva accompagnare per esaminare la posizione delle truppe, il terreno, ecc. Per lo più prendeva con sé Davoust: un pezzo d'uomo, mi pare ancor di vederlo, flemmatico, con gli occhiali, con una guardatura strana. Più che da altri, Napoleone prendeva consiglio da lui: lo apprezzava. Per parecchi giorni, mattina e sera, non fecero che discutere, e per poco non vennero alle brutte. Alla fine, Napoleone cedette. A me non badavano. D'un tratto Napoleone mi scorge e una strana idea gl'illumina gli occhi. "Ragazzo", dice, "sentiamo il tuo parere: se io abbraccio la vostra religione e abolisco la servitù della gleba, mi farò amici i russi?" "Mai!", risposi io con fierezza. Napoleone trasalì. "La fiamma patriottica che si è accesa negli occhi di questo ragazzo mi svela l'anima di tutto il popolo russo. Basta, Davoust! questi son sogni... Espone-temi l'altro progetto."»

«Sì, ma il progetto non era poi male ideato. Voi dunque lo attribuite a Davoust?»

«Almeno, venne formulato in quel colloquio. Era certo un'idea napoleonica, un'idea d'aquila; ma anche l'altro piano non era una bagattella... il famoso *consiglio del leone*, come Napoleone lo definì: uccidere tutti i cavalli, salarli, requisire tutto il grano possibile e svernare al Cremlino, dopo averne assicurato la difesa; venuta poi la primavera, aprirsi un varco attraverso i russi. Il progetto seduceva Napoleone. Tutti i giorni facevamo a cavallo il giro del Cremlino, e l'imperatore indicava i lavori da eseguirvi: qua una lunetta, là un rivellino, più in là una serie di casematte. Insomma la cosa era quasi decisa in principio, ma Davoust insisteva perché si prendesse subito una risoluzione. Novello colloquio, al quale io pure fui presente. Napoleone, incrociate le braccia, passeggiava concitato. Io lo guardavo fisso e mi sentivo battere il cuore. "Vado", disse Davoust. "Dove?" "A far salare i cavalli." Napoleone ebbe un brivido: il suo destino si decideva. "Ragazzo", mi si volse improvviso, "che ti pare del nostro progetto?" Naturalmente, mi faceva questa domanda come, in un momento supremo, accade all'uomo più intelligente di giocarsi l'avvenire a capo o croce. Invece di rispondere a lui, io dissi, come ispirato, a Davoust: "Generale, tornate in patria". Il progetto di fermarsi a Mosca fu abbandonato. Davoust scrollò le spalle e si ritirò, brontolando: "*Bah! il devient superstitieux!*". E la mattina dopo fu dato l'ordine della partenza.»

«Tutto questo», disse il principe, «è interessantissimo,

se le cose si svolsero così... cioè, voglio dire...», soggiunse in fretta, temendo di aver offeso il generale.

«Oh principe!», esclamò questi, così inebriato da non conoscere più freno, «voi dite: se le cose si svolsero così... Ma ben altre cose ci furono. I fatti finora esposti sono meschini, insignificanti, trascurabili... Io fui testimone, vi ripeto, delle notturne lagrime e dei lamenti del grand'uomo, e nessun altro può vantarsi di tanto! Verso la fine però, alle lagrime sottentrarono i sospiri. La faccia però era sempre più scura. Pareva che l'eternità già lo coprisse con le nere sue ali. Qualche volta, di notte, passavamo insieme ore ed ore in silenzio: Roustan, il mammalucco, russava nella camera contigua: aveva il sonno di piombo. "È fedele a me e alla dinastia", diceva Napoleone. Un giorno, fui vinto da tanta pietà, che le lagrime mi vennero agli occhi. Egli mi guardò commosso. "Tu hai pietà di me!", disse, "tu, un ragazzo... e forse un altro ragazzo mi compiangerà... mio figlio... *le roi de Rome*. Tutti gli altri mi odiano, e i fratelli prima di tutti, mi tradiranno nella sventura!" Io mi slanciai singhiozzando ad abbracciarlo, e così le nostre lagrime si mescolarono. "Scrivete, scrivete una lettera all'imperatrice Giuseppina!", lo supplicai. Napoleone ebbe un sussulto; pensò un poco, e poi mi disse: "Tu mi fai sovvenire di un terzo cuore che mi ama: grazie, amico mio". Ciò detto, si mise a sedere, e scrisse quella lettera a Giuseppina, che il giorno appresso fu affidata a Constant.»

«Fra tanti odiosi pensieri», disse il principe, «aveste l'arte di svegliare in lui un buon sentimento.»

«Sì, principe, e voi egregiamente lo spiegate, per naturale intuito del vostro cuore... Sì, fu quello un grande spettacolo. E sapete?... poco mancò non lo seguissi a Parigi, e non dividessi poi con lui la torrida isola dell'esilio... La sorte ci separò per sempre! egli partì per la terra remota, dove forse una volta, in un momento di acerbo dolore, si ricordò delle lagrime del povero fanciullo che gli aveva detto addio in Mosca, ed io entrai nel corpo dei cadetti, dove non trovai che la brutalità della disciplina e la volgarità dei camerati... Un sogno, e che sogno! “Io non ti strapperò a tua madre”, mi disse egli il giorno della ritirata, “vorrei però fare per te qualche cosa.” Era già in arcioni. “Scrivetemi due righe nell’album di mia sorella, per ricordo”, pregai timidamente. Egli si voltò, domandò una penna e prese l’album. “Che età ha tua sorella?” “Tre anni.” “*Petite fille alors.*” E scrisse nell’albo: “*Ne mentez jamais – Napoléon, votre ami sincère*”¹¹. Un tal consiglio, in quel tragico momento... convenitene, principe...»

«Sì, è una cosa notevolissima.»

«Quel foglio, in una cornice dorata, difeso da un cristallo, fu religiosamente serbato da mia sorella, in salotto, nel posto più visibile. Poi, la poveretta morì... di parto. Dove sia andato a finire il foglio non so... ma... Ah, Dio mio! già le due! Quanto tempo vi ho trattenuto, principe... scusatemi... è una cosa veramente imperdonabile...»

E il generale si alzò.

11 «Non mentite mai – Il vostro amico sincero, Napoleone.»

«Oh, al contrario!», protestò il principe. «Quello che avete raccontato è così interessante, ed io ve ne sono molto, molto grato.»

«Principe!», disse il generale, tornando a stringergli la mano fino a fargli male, «voi siete così buono, così semplice, che qualche volta io ne son mosso a pietà. Vi guardo con ammirazione. Che Dio vi benedica e che la vostra vita incominci e fiorisca... nell'amore... La mia è finita. Oh, perdonate, perdonate!»

Uscì, con le mani coprendosi la faccia. Della sincerità della sua commozione il principe non poteva dubitare. Capiva che il vecchio era inebriato del proprio successo, pure appartenendo a quella categoria di bugiardi i quali, nel momento della più squisita voluttà del mentire, sospettano che non si presti loro fede. Nel caso presente, il vecchio poteva anche rientrare in sé, vergognarsi, sentirsi ferito dalla pietà, forse infinta, del principe. «Non ho forse fatto male a secondare la sua mania?», pensava il principe. Ma ad un tratto, vinto da un impeto irresistibile, scoppiò in una risata. Si rimproverò questa ilarità, ma riconobbe che nulla aveva da rimproverarsi, perché la sua condotta verso il generale era stata dettata da una sincera pietà.

Le sue intuizioni si avverarono. La sera ricevette un succinto e strano biglietto decisivo. Il generale lo informava che anche da lui si separava in eterno, che lo stimava, che lo ringraziava, ma che respingeva una compassione umiliante per un uomo già troppo infelice. Quando il principe sentì che il vecchio era tornato da

Nina Aleksandrovna, si assicurò in parte. Ma noi già sappiamo che il generale era stato da Elizaveta Prokof'evna e ne aveva fatto delle sue. Senza riferire qui i particolari del colloquio, notiamo in succinto che egli spaventò Elizaveta Prokof'evna e ne eccitò lo sdegno con certe maligne allusioni a Ganja. Fu messo vergognosamente alla porta. Ecco perché aveva passato un giorno e una notte nella massima agitazione, e dando in ismanie, era scappato di casa come un pazzo.

Kolja non si rendeva ragione di quella burrasca, e credeva di aggiustar le cose usando severità.

«Ebbene, dove andremo a rintanarci adesso? Dal principe non volete, con Lebedev vi siete rotto. Non abbiamo danari né voi né io. Ci toccherà di pernottare sul lastrico.»

«Meglio così», rispose il generale. «“Ma dov'è la mia gioventù? dove la freschezza degli anni?...”, come appunto esclamava... Chi è, Kolja, che diceva così? te ne ricordi?»

«Gogol' nelle *Anime morte*.»

«Le *Anime morte*... Oh sì, morte! Quando mi seppellerai, scrivi sulla mia tomba: *Qui giace un'anima morta*... “L'obbrobrio m'incalza...” Chi lo ha scritto, Kolja?»

«Non so, babbo.»

«Come! non è esistito Eropegov? Eroška Eropegov? ed è mio figlio, il mio proprio figlio, che... Eropegov, un uomo che per undici mesi è stato per me più che fratello, pel quale mi son battuto... Si beveva fra camerati, e Vy goreckij, il nostro capitano, gli domanda: “Dove gua-

dagnasti la croce di S. Anna? Rispondi!”. “Sui campi di battaglia della patria, ecco dove la guadagnai!” “Bravo, Griša!” grido io. Ebbene, ne seguì un duello, e poi egli sposò Mar’ja Petrovna Su... Sutugina... e fu ucciso in guerra. Una palla rimbalzò sulla croce che io portavo sul petto e lo colse in fronte. “Non mi scorderò mai di te!”, gridò, stramazza... Io... io, Kolja... io ho servito onorevolmente, ma... ma l’obbrobrio m’incalza... Nina e tu verrete a visitar la mia tomba... Povera Nina! così la chiamavo una volta, Kolja, tanto tempo fa, nei primi anni del nostro matrimonio... e lei... lei se ne compiaceva... Nina, Nina! che sorte t’ho io fatta! e come puoi tu amarmi, anima paziente? Tua madre, Kolja, ha un’anima angelica... hai capito?... angelica!»

«Lo so, babbo. Via ora, andiamo da lei, torniamo a casa. Avete visto come la povera mamma ci correva dietro? Orsù, che fate costì fermo?... Come se non capiste... Perché, perché piangete?»

Kolja egli stesso piangeva e baciava le mani del padre.

«A me tu baci le mani? a me?»

«Sì, a voi, a voi... Che c’è di strano? Andiamo, via! Come mai non vi vergognate, voi generale, voi militare, di urlare così in mezzo alla via? Su, venite!»

«Dio ti benedica, figlio mio, perché serbasti rispetto ad un uomo degradato, disonorato... sì... vecchio e disonorato... a tuo padre... Possa tu avere un figliolo che ti somigli... *le roi de Rome*... Oh, maledizione, maledizione a questa casa!»

«Ma che è, insomma? che è successo? perché non vo-

lete tornare a casa? avete perduto il cervello?»

«Ti spiegherò, ti spiegherò... ti dirò tutto... Non gridare, non facciamo scandali... *le roi de Rome*... Oh che peso! oh che tristezza! “Balìa, dov’è la tua tomba?” Chi lo ha detto, Kolja?»

«Non lo so, non lo so... Torniamo subito a casa... A Ganja, se occorre, romperò le ossa... Ma dove, dove andate adesso?»

Il generale non dava retta e trascinava il figlio verso il portone di un palazzo vicino.

«Dove andate? non è casa nostra questa qui...»

Il generale cadde a sedere sui gradini davanti al portone, tenendo Kolja per un braccio e tirandolo a sé.

«Fatti più presso... così...», biascicava. «Tutto ti dirò... chinati... accosta l’orecchio...»

«Ma che avete?», esclamò Kolja, spaventato, chinandosi.

«*Le roi de Rome*...», borbottò il generale, tremando come una foglia.

«Che? che volete dire con questo *roi de Rome*? si può sapere?»

«Io... io...», e il generale si afferrava con più forza alle spalle del figlio, «io... voglio... io ti... tutto, tutto... Mar’ja, Mar’ja Petrovna... Su... Su... Su...»

Kolja si divincolò, afferrò il padre per le spalle e lo guardò atterrito. Il vecchio aveva le labbra violacee, il viso rosso e contratto da rapidi moti convulsi. Di botto si piegò e pianamente si abbandonò sulle braccia del figlio.

«Un colpo!», gridò questi con voce disperata. «Un

colpo di apoplezia!»

V.

Per verità, Varvara Ardalionovna, discorrendo col fratello, aveva alquanto esagerato le notizie riguardanti la promessa matrimoniale del principe con Aglaja Epančín. Forse, perspicace com'era, presentiva il prossimo immancabile evento; forse anche, amareggiata dal dileguarsi di un sogno (al quale però essa per la prima non credeva), non sapeva rifiutare a se stessa la meschina umana soddisfazione di stillare maggior veleno nel cuore del fratello, sebbene sinceramente gli volesse bene e lo compatisse. Ad ogni modo, dalle Epančín sue amiche non aveva potuto ricevere notizie così precise: non c'erano stati fra loro che accenni, mezze parole, silenzi eloquenti, induzioni. Poteva anche darsi che le sorelle di Aglaja avessero di proposito chiacchierato per cavar qualche cosa di bocca all'amica, e finalmente era possibile che non avessero voluto privarsi del gusto tutto femminile di punzecchiarla, avendone certo, in tanto tempo, penetrato le intenzioni.

Da un'altra parte, anche il principe, sebbene non mentisse, assicurando Lebedev di non aver nulla da comunicargli e che niente di speciale gli fosse accaduto, s'ingannava. Un fenomeno strano era questo: che un fatto nuovo era accaduto e non era. E Varvara col sicuro istinto femminile aveva fiutato quella prima eventualità.

Come poi avvenisse, che tutti in casa Epančîn concordemente si accorgessero che per Aglaja era sonata un'ora risolutiva e che la sua sorte stava per decidersi, sarebbe molto difficile spiegare. Ma non appena balenata questa idea, tutti credettero e sostennero di averla avuta da un pezzo e di aver preveduto ogni cosa. Fin dall'incidente del *cavaliere povero*, e forse prima, anche i ciechi se n'erano accorti, sebbene a una tale assurdità non prestassero fede. Così le sorelle affermavano. Elizaveta Prokof'evna, naturalmente, tutto e prima di tutti aveva previsto, e da gran tempo le *doleva il cuore*; ma, a parte il tempo, ora il pensiero del principe la metteva in orgasmo, e le faceva perdere, come si suol dire, la tramontana. Una questione sorgeva che bisognava subito risolvere; ma la povera donna, per quanto facesse, non riusciva nemmeno a formularla nei suoi giusti termini. Era buono o no il principe? era buono o cattivo il partito? Se cattivo (e tale era di certo), perché era cattivo? e se invece era buono (cosa anche possibile), perché era buono? Il padre di famiglia, si capisce, a primo tratto si mostrò sorpreso, ma subito dopo confessò che «perbacco, anche in lui era sorto improvviso un certo sospetto, così, un'ombra, un lampo...». Un'occhiata severa della moglie lo fece tacere. Ma la sera, a quattr'occhi con lei, si fece animo ed espresse alcune idee abbastanza inaspettate: «Di che si trattava insomma? (*silenzio*) Certo, la cosa era assai strana, se vera, né egli lo negava, ma... (*ancora silenzio*) D'altra parte, stando ai fatti come fatti, il principe, certo, era un bravissimo giovane... e... e... il

nome di famiglia... era, per così dire, un sostegno al casato un po' decaduto agli occhi del mondo, cioè... da un certo punto di vista, poiché, si capisce, il mondo... è il mondo... Il principe poi aveva certo una fortuna, ancorché modesta... E poi anche... e poi...» (*silenzio ostinato e interruzione improvvisa del discorso*). Dopo del quale, Elizaveta Prokof'evna uscì a dirittura dai gangheri.

Secondo lei, quel che accadeva era una *scioccheria imperdonabile*, anzi *delittuosa*, un progetto fantastico, assurdo, campato in aria. Prima di tutto, quel principotto non era che un povero idiota, uno scemo, ignaro del mondo, senza un posto quale che fosse in società: a chi mostrarlo? dove nascondarlo?... E che avrebbe detto la Belokonskaja? Ed era proprio questo lo sposo che si vagheggiava per Aglaja? Quest'ultima obiezione era, naturalmente, la principale. Il cuore materno si stringeva, gonfio di lagrime più che di sangue, sebbene, nel tempo stesso, una voce dal fondo del medesimo cuore le susurrava: «Perché il principe non è l'uomo che vi bisogna?». E appunto questi dubbi, queste contraddizioni, erano per Elizaveta Prokof'evna una tortura.

Alle sorelle di Aglaja piaceva, per un certo verso, l'idea del principe sposo, né pareva molto strana. L'avrebbero anche appoggiata, se non avessero deciso di tacere. Si era notato da tempo in famiglia che quanto più contraria si mostrava la mamma in questa o quella questione domestica, tanto più era proclive a dichiararsi in favore. Se non che, Aleksandra non riusciva, per quanto si sforzasse, a serbare un rigoroso silenzio. Consigliera

antica della mamma, veniva ora spesso invitata a colloquio, perché esprimesse il suo parere, e più specialmente evocasse i ricordi. Come era successo? perché nessuno se n'era accorto? perché non se n'era parlato prima? che significava quella balordaggine del *cavaliere povero*? perché toccava a lei sola, Elizaveta Prokof'evna, darsi pensiero per tutti e per ciascuno, notare, prevedere, mentre gli altri se ne stavano a contar le mosche? ecc. ecc. Sulle prime, Aleksandra fu molto prudente, e disse soltanto parerle giusta l'idea del padre, che agli occhi del mondo, tenuto conto del casato, avrebbe fatto buona impressione la scelta del principe Myškin per marito ad una Epančin. A poco a poco, scaldandosi, soggiunse che il principe non era affatto uno scemo e non era mai stato tale. Quanto alla posizione, al grado, Dio solo sapeva se fra qualche anno, in Russia, l'importanza di un uomo si sarebbe misurata dalla più o meno brillante situazione ufficiale o da altro. A questo, la mamma la chiamò *libera pensatrice* e se la pigliò con la maledetta *questione della donna*. Mezz'ora dopo partiva per Pietroburgo, per recarsi dalla Belokonskaja, che vi era arrivata per trattenervisi pochi giorni. La Belokonskaja era madrina di Aglaja.

La vecchia signora ascoltò tutte le febbrili e disperate confidenze di Elizaveta Prokof'evna, e non che commuoversi alle lagrime della desolata madre di famiglia, le rise sul muso. Era una donna terribilmente dispotica; nell'amicizia, per antica che fosse, non ammetteva l'eguaglianza, ed Elizaveta Prokof'evna era per lei una *protégée*, come già trentacinque anni prima, né aveva

diritto di far pompa di una intollerabile indipendenza di carattere. Osservò fra le altre cose che «tutte quante, in casa loro, secondo il solito mal vezzo, correvano troppo e di una mosca facevano un elefante; che, per quanto ne avesse udito, non arrivava a persuadersi che da loro fosse accaduto niente di serio; che meglio valeva aspettare fino a che un qualunque fatto positivo si delineasse; che il principe era un giovane a modo, sebbene infermiccio, strano, e anche un po' insignificante. Il maggior rimprovero che gli si poteva fare era che egli apertamente manteneva un'amante». Elizaveta Prokof'evna capì dal primo momento che la Belokonskaja era alquanto seccata per l'insuccesso del suo protetto Evgenij Pavlovič. Tornò dunque a Pavlovsk più irritata di quando n'era partita, e subito se la pigliò con tutti, trattandoli da pazzi, da inetti, da visionari. Che fretta era la loro? che era insomma successo? «Per quanto io mi sforzi di vedere, non vedo niente. Aspettate che qualche cosa nasca. Che significa quel che mio marito ha intravisto o fantasticato? e che sugo c'è a far di una mosca un elefante?»

Bisognava dunque calmarsi, guardar le cose a sangue freddo, aspettare. Ma, pur troppo, la calma non durò nemmeno dieci minuti. Il primo colpo al sangue freddo fu inflitto dalle notizie di quanto era accaduto durante l'assenza della madre. (La gita di Elizaveta Prokof'evna era avvenuta il giorno dopo della visita notturna del principe.) Alle incalzanti domande della madre, le sorelle risposero minutamente. Prima di tutto, niente era successo; il principe era venuto; Aglaja per circa mezz'ora

non si era fatta vedere; poi, appena mostratasi, aveva offerto al principe di giocar con lei una partita a scacchi; il principe sapeva appena le mosse, ed Aglaja lo aveva battuto in pochi tratti, applaudendosi della vittoria e ridendo della sconfitta dell'avversario, a tal segno che il pover'uomo faceva pietà. Gli aveva proposto in seguito una partita alle carte, alla bestia. Ma qui la sorte era mutata: il principe aveva giocato con fortuna e da maestro. Aglaja cercava di barare, di cambiargli le carte in mano, di rubargli le pigliate; ma con tutto questo, cinque volte di fila aveva perduto. Naturalmente s'era arrabbiata, aveva rotto ogni freno, e dette al principe tante insolenze che questi, smesso di ridere, s'era fatto pallido, ed essa gli aveva detto che «non avrebbe messo più piede, presente lui, in quella stanza, e che era una vera sconvenienza da parte di lui far loro visita di notte, quasi all'una, *dopo quanto era successo*». Ciò detto, era uscita, sbatacchiando la porta. Il principe era andato via come da un funerale, per quanto esse lo pregassero di fermarsi. Un quarto d'ora dopo, Aglaja era discesa a precipizio sulla terrazza, senza nemmeno asciugarsi gli occhi bagnati di lagrime; era corsa incontro a Kolja che portava un riccio. Tutte insieme avevano osservato il curioso animale. Kolja aveva detto che il riccio non era suo, e che egli era in compagnia di un amico, Kostja Lebedev, rimasto sulla via, perché aveva vergogna di entrare con un'accetta in mano. Accetta e riccio glieli aveva venduti un contadino incontrato per via. Qui Aglaja aveva pregato Kolja che le vendesse il riccio, e con tan-

ta insistenza, con tanto calore, da chiamarlo perfino il *mio caro Kolja*. Questi aveva resistito a lungo, ma alla fine aveva chiamato il compagno, il quale era entrato con l'accetta e appariva tutto mortificato. Ma qui si venne a sapere che il riccio non era il loro, ma di un terzo compagno, Petrov, il quale aveva dato a loro due del danaro per comprare da un quarto compagno la *Storia* di Schlosser, che quegli vendeva a poco prezzo, perché bisognoso. Avviatisi per comprar la *Storia*, non avevano resistito alla tentazione di comprare il riccio. Il riccio dunque e l'accetta appartenevano a Petrov, a cui portavano l'acquisto fatto in cambio della *Storia*. Ma le insistenze di Aglaja l'avevano vinto. Appena ricevuto il riccio, Aglaja l'aveva messo in un cestello, e copertolo con un tovagliolo, aveva pregato Kolja di portarlo subito, difilato al principe perché lo accettasse *in segno di profonda stima*. Kolja aveva consentito con gioia, ma aveva voluto sapere che significasse un tal regalo. «Non è affar tuo!», aveva risposto Aglaja. Egli aveva ribattuto di essere persuaso che un'allusione ci doveva essere. Aglaja, irritata, gli aveva dato del ragazzo. Kolja di rimando aveva dichiarato che se non avesse stimato in lei la donna, ed oltre a ciò i propri principi, le avrebbe dimostrato di saper respingere l'offesa. Alla fine però aveva consentito con entusiasmo a portare il riccio, e dietro lui era corso Kostja Lebedev. Aglaja, sempre impaziente, vedendo che Kolja agitava troppo il cestello, gli aveva gridato dalla terrazza: «Bada, caro, che non ti cada!», come se non lo avesse poco prima trattato male. Kolja, fer-

mandosi, aveva risposto, anch'egli scordandosi delle brutte parole: «Non dubitate, state tranquilla!», e aveva ripreso a correre a perdifiato. Aglaja, ridendo a gola spiegata, si era ritirata in camera, e tutto il giorno era stata allegrissima.

Queste notizie sbalordirono a dirittura Elizaveta Prokof'evna; soprattutto il riccio la sconvolse. Che significava il riccio? era un segnale convenuto? un telegramma? un avviso? Si aggiunga che il marito, con una sua risposta, intorbidò peggio le acque. Secondo lui, niente telegramma: il riccio «era un riccio, e forse era un attestato di amicizia, di oblio di offese, di riconciliazione, insomma uno scherzo innocente e perdonabile».

Notiamo di sfuggita che egli l'imbroccò. Il principe, lasciando Aglaja, deriso e quasi da lei scacciato, stava già da mezz'ora immerso nella più cupa desolazione, quando gli si presentò Kolja col riccio. In un subito tornò il sereno. Il principe rinacque da morte a vita, interrogò Kolja, ne aspirò ogni parola, tornò a interrogare dieci volte, rise come un bambino, e non si stancava di stringere le mani ai due ragazzi, che ridevano anch'essi, vedendo rider lui. Aglaja dunque perdonava, e il principe poteva tornar da lei la sera stessa. Questo, non che essere per lui la cosa principale, era *tutto*.

«Che ragazzi che siamo, Kolja! e... e... che piacere di esser ragazzi!», esclamò inebriato.

«Si vede, principe, che è innamorata di voi, ecco tutto», rispose Kolja con gran sicurezza.

Il principe arrossì, non rispose, mentre Kolja rideva e

batteva le mani. Un momento dopo, anche il principe si mise a ridere, e poi, fino alla sera, ogni cinque minuti guardava l'orologio, dolendosi della lentezza del tempo.

Elizaveta Prokof'evna più che mai era nervosa, impaziente, isterica. Per quanto la dissuadessero il marito e le figlie, fece chiamare Aglaja per porle una questione perentoria ed averne una risposta chiara e concludente... «per finirla una buona volta e non pensarci più! Altrimenti, non arrivo a vivere fino a stasera!». Allora tutti capirono a che punto di assurdità fossero giunte le cose. Da Aglaja non riuscirono a cavare che un finto stupore, una strana irritazione, delle risa e dei frizzi sul conto del principe e di quanti la sottoponevano ad un interrogatorio. Elizaveta Prokof'evna si gettò sul letto, e riapparve solo all'ora del tè. Aspettava il principe trepidando, e quando lo vide venire, per poco non cadde in convulsioni.

Il principe entrò timido, quasi a tentoni, con uno strano sorriso sulle labbra, guardando tutti negli occhi con aria interrogativa. Aglaja non si vedeva, ed egli tornava a spaventarsi. Di estranei, nessuno: solo i membri della famiglia. Il principe Šč. era ancora a Pietroburgo per alcuni affari in conseguenza del suicidio dello zio di Evgenij Pavlovič. «Ci fosse almeno lui e dicesse qualche cosa!», si lamentava fra sé Elizaveta Prokof'evna. Il generale era pensieroso; le sorelle di Aglaja, serie e taciturne. Elizaveta Prokof'evna non sapeva come iniziare il discorso. Alla fine, se la pigliò con le ferrovie e fissò il principe con aria di sfida.

Aglaja intanto non si vedeva, e il principe si sentiva

perduto. Confuso e balbettando, espresse il parere che certo sarebbe stato utilissimo rifare quel tratto di ferrovia; se non che, Adelaida si mise a ridere, e il pover'uomo, mortificato, tornò ad ammutolire. In quel punto stesso apparve Aglaja. Contegnosa, tranquilla, rispose amabilmente all'inchino di lui e solennemente prese il suo posto a tavola. Volse poi al principe improvvisamente un'occhiata interrogativa. Tutti capirono che l'ora fatale era suonata.

«Avete ricevuto il riccio?», domandò.

«L'ho ricevuto, sì», rispose il principe, facendosi rosso e sentendosi venir meno.

«Diteci subito quel che ne avete pensato. La cosa è indispensabile per la tranquillità della mamma e di tutta la nostra famiglia.»

«Ma bada, Aglaja!», ammonì il generale turbato.

«Questo passa tutti i limiti!», esclamò scandalizzata Elizaveta Prokof'evna.

«Qui non si tratta di limiti o non limiti, *maman*», rispose accigliata la figlia. «Io stamane ho mandato un riccio al principe, e desidero che mi dica ora la sua impressione. Ebbene, principe?»

«Cioè... quale impressione, Aglaja Ivanovna?»

«L'impressione che vi ha fatto il riccio.»

«Vorreste, insomma, sapere... così mi pare... come io abbia accettato... il dono... o, per dir meglio, come io considero... quest'invio del riccio... in tal caso... io crederei.»

Qui si confuse maledettamente e tacque.

«Non si può affermare che abbiate detto gran cosa»,

rispose Aglaja. «Sta bene, lasciamo stare il riccio... Io son lieta però di potere alla fine diradare tutti i malintesi. Permettetemi di domandarvi apertamente e di voler sapere dalla vostra propria bocca, se voi, sì o no, domandate la mia mano.»

«Ah, Dio benedetto!», esclamò Elizaveta Prokof'evna.

Il principe ebbe un sussulto e si trasse indietro con la sedia. Il generale impietrì, le sorelle arricciarono la fronte.

«La verità tutta intera, principe: non mentite. Per voi mi si assedia qui con le più strane domande. Hanno, sì o no, queste domande una qualunque base? A voi, sentiamo!»

«Io non ho domandato la vostra mano, Aglaja Ivanovna», disse il principe, facendosi animo. «Ma... voi sapete quanto io vi ami, quanta fede abbia in voi... anche adesso...»

«No, no... Io vi domando categoricamente: domandate voi la mia mano, sì o no?»

«Ebbene, sì, la domando.»

Seguì un movimento generale.

«Tu sbagli, amica mia», intervenne il padre agitatissimo. «Questo... questo non va... Scusate, principe... scusate, caro... Elizaveta Prokof'evna... bisognerebbe... credo, vedere...»

«Lasciatemi stare, non m'interrogate!», protestò la moglie.

«Permettete, *maman*, che dica anch'io la mia: io, se non mi sbaglio, sono, in questa faccenda, la parte più interessata: si decide, in questo momento, della mia sorte.

Voglio esser sicura del fatto mio, e son contenta che siate tutti testimoni. Favorite dunque dirmi, principe, in qual modo, dato che abbiate queste intenzioni, intendete assicurare la mia felicità.»

«Io non so davvero, Aglaja Ivanovna, come rispondervi. Infatti io... e poi, c'è proprio bisogno di...»

«Siete turbato, capisco. Riposatevi e raccogliete le forze. Bevete un sorso d'acqua. Del resto, or ora vi serviranno il tè.»

«Io vi amo, Aglaja Ivanovna, vi amo molto, e... amo voi sola... non scherzate, ve ne prego... io vi amo... molto.»

«Ma qui si tratta di cosa grave: noi non siamo dei ragazzi, e bisogna, innanzi tutto, essere positivi. Informatemi, vi prego, in che consiste la vostra fortuna?»

«Via, via, Aglaja... dove mai s'è inteso?...», brontolò il padre.

«Vergogna, vergogna!», proruppe Elizaveta Prokof'evna.

«È pazza!», disse forte Aleksandra.

«La mia fortuna... cioè... volete dire... i danari?»

«Sì, proprio, i danari.»

«Io ho... io possiedo ora centotrentacinquemila rubli...»

«Solo?... non importa... Con un po' di economia... E avete intenzione di prendere un impiego? di occuparvi?»

«Vorrei dar l'esame per maestro privato.»

«Ottima idea: avremo così più mezzi. E vagheggiate anche il grado di gentiluomo di camera?»

«Gentiluomo di camera! non ci ho mai pensato... ma...»

Qui le due sorelle non si tennero più e scoppiarono a ridere. Adelaida aveva già notato nelle contrazioni del viso di Aglaja gl'indizi di una ilarità contenuta a fatica. Aglaja cercò di fulminare le sorelle con uno sguardo minaccioso, ma incapace di frenarsi, si abbandonò ad una risata pazza, isterica. Alla fine si alzò e scappò via.

«Lo sapevo io che era uno scherzo», disse Adelaida. «Già, il riccio lo annunciava.»

«No, questo poi non lo permetto, no e no!», gridò furiosa Elizaveta Prokof'evna, e corse dietro Aglaja.

Le altre due sorelle la seguirono. Il principe e il generale rimasero soli.

«Questo... questo... te lo figuravi tu un fatto simile?», domandò il generale, senza troppo capire quel che si dicesse. «No, via, dimmelo franco, sul serio.»

«Vedo che vostra figlia si è presa giuoco di me», rispose con tristezza il principe.

«Aspetta, amico mio... Vado a vedere... Tu aspetta qui. Ma spiegami intanto... spiegami tu almeno che diamine è successo, e che cosa significa tutto questo, nell'insieme... per così dire... Convieni che io, come padre, dovrei sapere, capire... ma non capisco niente. Spiegami tu, te ne prego.»

«Io amo Aglaja: essa lo sa, lo sa, pare, da un pezzo.»

Il generale scrollò le spalle.

«Strano, strano! e l'ami molto?»

«Molto, sì.»

«Veramente strano... per me... cioè mi sorprende, mi colpisce a tal segno, che... Vedi, amico mio, io non mi preoccupo già dell'interesse (credevo però più considerevole la tua fortuna), ma... l'avvenire di mia figlia... insomma, sei tu in grado di assicurarle la felicità? E... e... è uno scherzo forse da parte sua? non dico da parte tua, no, ma da parte sua?»

Una voce di dentro, quella di Aleksandra, chiamò il babbo.

«Aspetta, amico mio, aspetta qui... e rifletti intanto. Torno presto», disse il generale, avviandosi in fretta.

Trovò la moglie e la figlia abbracciate e piangenti. Erano lagrime di gioia, di tenerezza, di riconciliazione. Aglaja baciava alla madre le mani, le guance, le labbra.

«Ecco, Ivan Fëdorovič, guardala adesso... È tutta, tutta lei!», esclamò la madre.

Aglaja, sorridendo fra le lagrime, guardò il babbo, gli saltò addosso, lo abbracciò forte forte e lo coprì di baci. Tornò poi verso la mamma, nascose le braccia sul seno di lei e riprese a piangere. La madre la coprì con un lembo dello scialle.

«Ebbene, lo vedi quel che ci fai, lo vedi, capricciosetta, come sei crudele?»

«Crudele, sì, sono crudele... Cattiva e viziata. Ditelo al babbo... Ah sì, il babbo è qui... Siete qui, babbo?... Sentite...»

«Cara, cara, idolo mio!», e il generale, raggiante, le baciava le mani, «tu dunque lo ami? lo ami davvero?»

«No, no, no! Non lo posso soffrire... E se voi osate

ancora una volta... Io vi parlo sul serio, babbo... Avete capito?... sul serio!»

Era infatti molto seria, accesa in viso, lucidi gli occhi. Il generale si spaventò; ma la moglie gli fece segno di dietro alle spalle di Aglaja, ed egli capì che non doveva far più domande.

«Se è così, angelo mio, fa come vuoi... Il principe è di là, che aspetta... Non sarebbe bene avvertirlo delicatamente... che se ne vada?»

Il generale, a sua volta, ammiccò alla moglie.

«No, no, non serve: la delicatezza non ci ha che vedere. Andate voi da lui; poi verrò io, vi seguo subito. Voglio... voglio domandargli scusa, perché l'ho offeso.»

«Molto», confermò gravemente il padre.

«Ebbene, allora... meglio che tutti vi fermiate qui. Andrò prima io sola, e voi subito dopo... ma subito, immediatamente: meglio così.»

Si avviò, arrivò alla porta e tornò indietro.

«Ho paura di morire dalle risa.»

Ma nel punto stesso, corse verso la porta e disparve.

«Che vuol dir ciò? che ti pare a te?», domandò il generale.

«Non oso nemmeno dirlo», rispose la moglie; «ma, secondo me, è chiaro.»

«Anche secondo me: chiaro come la luce del giorno. È innamorata.»

«Innamoratissima... ma di chi? ecco la questione», insinuò Aleksandra.

«Che Dio la benedica, se questo dev'essere il suo de-

stino», sospirò la madre, facendosi il segno della croce.

«Il suo destino... sicuro», approvò il generale, «e dal destino non si scappa.»

Tutti si avviarono verso il salotto, dove un'altra sorpresa li attendeva.

Aglaja, non che ridere avvicinandosi al principe, gli si rivolse perfino con timidezza.

«Perdonate ad una ragazza sciocca, cattiva, viziata (e così dicendo gli prendeva la mano), e siate pur sicuro che tutti noi infinitamente vi stimiamo. Se io ho osato farmi giuoco della vostra bella... buona ingenuità, siate indulgente alla monelleria di una bambina; perdonatemi di avere insistito sopra una sciocchezza, *che certo non può avere la menoma conseguenza*», concluse sottolineando queste ultime parole.

Il padre, la madre e le sorelle furono tutti colpiti dalla frase *una sciocchezza, che certo non può avere la menoma conseguenza*, e anche più dalla serietà di Aglaja nel pronunciarla. S'interrogarono con gli sguardi. Quanto al principe, non aveva badato a quelle parole e pareva al colmo della felicità.

«Perché parlate così», balbettò, «perché e di che domandar perdono?»

Voleva anche aggiungere di credersene indegno. Aveva forse afferrato il senso della frase misteriosa, ma da quell'uomo strano che era, ne aveva gioito. Per lui era il colmo della beatitudine il solo fatto di poter liberamente visitare Aglaja, trattenersi con lei, passeggiare insieme... e chi sa! forse per tutta la vita si sarebbe conten-

tato solo di questo! (Questa facile acquiescenza inquietava non poco Elizaveta Prokof'evna, insieme con molte altre cose, che ella non riusciva ad esprimere.)

Sarebbe difficile figurarsi l'animazione, il brio del principe durante tutta la sera. Bastava guardarlo per sentirsi preso dalla sua stessa allegria. Era loquacissimo, come il giorno della prima conoscenza con le Epančin. Tornato a Pietroburgo, si era di proposito mostrato taciturno, e in un recente incontro, aveva detto al principe Šč., in presenza di altri, di essere risoluto a tacere, non avendo il diritto di travisare e abbassare un'idea, facendosene l'interprete. Questa volta, quasi per tutta la sera, non dette modo agli altri di prendere la parola; narrò un sacco di cose, rispose volentieri e con chiarezza a tutte le domande, e sempre di umore giovialissimo. Nulla però che sapesse di discorsi amorosi: pensieri gravi ed anche elevati. Espose a momenti alcuni suoi modi di vedere, alcune personali osservazioni che avrebbero forse fatto ridere, se non fossero state così bene espresse. Al generale piacevano bensì gli argomenti seri; ma gli parve questa volta che si facesse fin troppa scienza; e così parve pure alla moglie; tanto che, alla fine, furono presi l'uno e l'altro dalla noia e dal malumore. Ma il principe raccontò anche vari aneddoti comici, ridendo egli per primo così schiettamente, che gli altri risero con lui, meno degli aneddoti che della sua gaiezza. Aglaja non aprì bocca. Ascoltava ed osservava intenta.

«Era tutt'orecchi», disse poi Elizaveta Prokof'evna al marito, «pendeva dalle sue labbra; e a dirle poi che n'è

innamorata, va in furia.»

«Che farci! è il destino», sentenziò il generale, scrollando le spalle.

Era questa la sua frase favorita e gli accadde di ripeterla spesso, per un gran pezzo. Aggiungiamo che, come uomo positivo, molte cose non gli andavano a sangue, e soprattutto la poca chiarezza della faccenda; ma, per momento, aveva risoluto di tacere e di studiare... gli occhi della moglie.

Il sereno della famiglia non fu però di lunga durata. Il giorno appresso il principe tornò a guastarsi con Aglaja, e così tutti i giorni successivi, immancabilmente. Vero è che qualche volta passavano un'ora o due a quattr'occhi, in giardino, nelle quali, fu osservato, il principe quasi sempre leggeva ad Aglaja dei giornali o qualche libro.

«Sapete», gli disse una mattina Aglaja, interrompendo la lettura, «ho notato che voi avete un'istruzione molto molto manchevole; alle domande che vi si fanno non sapete rispondere con precisione: non vi ricordate dei nomi, delle epoche, dei trattati...»

«Io ve l'avevo già detto di essere ben poco istruito», rispose il principe.

«E allora? come volete che vi stimi? Orsù, riprendete la lettura; anzi no, smettete.»

La sera, poi, accadde un incidente che parve molto misterioso. Era tornato il principe Šč. Aglaja gli si mostrò affabilissima e più volte s'informò di Evgenij Pavlovič (il principe fidanzato non era ancora venuto). A un certo punto, il principe Šč. accennò ad «un prossimo

e nuovo mutamento nella famiglia», a proposito di alcune parole sfuggite ad Elizaveta Prokof'evna: che forse bisognava rimandar di nuovo le nozze di Adelaida perché coincidessero con quelle della sorella. Impossibile descrivere l'irritazione di Aglaja e le parole che le uscirono di bocca, udendo di «queste sciocche disposizioni»: disse, fra le altre cose, che «non ancora aveva l'intenzione di sostituire l'amante di nessuno».

Tutti ne furono sbalorditi, specialmente i genitori. Elizaveta Prokof'evna volle che il marito invitasse il principe ad una spiegazione chiara e definitiva sul conto di Nastas'ja Filippovna.

Il generale giurò che la cosa si riduceva ad un ghiribizzo, a una vampata, effetto del pudore di Aglaja. Se il principe Šč. non avesse accennato alle nozze, il ghiribizzo non avrebbe avuto luogo, poiché Aglaja per la prima sapeva che si trattava soltanto di calunnie sparse da lingue, e che Nastas'ja Filippovna si faceva sposa di Rogožin; che il principe Myškin non ci entrava niente affatto, e che non solo non era in relazioni attuali con lei, ma, per dire tutta la verità, non era mai stato.

Il principe, di nulla turbato, seguiva a navigare nel settimo cielo. Certo, non gli sfuggivano di tanto in tanto certi sguardi foschi e impazienti di Aglaja, ma la sua fede incrollabile era in altro, e perciò il buio si diradava all'istante. Forse lo si poteva accusare di eccessiva calma: così almeno pareva ad Ippolit, che un giorno, per caso, lo trovò che passeggiava nel parco.

«Ebbene, non colsi io nel segno, dicendovi innamorata-

to?», gli disse, andandogli incontro.

Il principe gli stese la mano, e si congratulò del suo buon aspetto. L'ammalato infatti, com'è proprio dei tisi-
ci, pareva perfettamente guarito.

Si era fermato col principe per scroccargli qualche frizzo velenoso a proposito della sua aria di felicità; ma, inconsciamente, prese a parlar di sé e si diffuse in lamenti senza capo né coda.

«Voi non vi figurate», concluse, «fino a che punto tutti costoro sono irascibili, meschini, egoisti, vanitosi e volgari. Mi hanno accolto, pare impossibile, a patto della mia morte a prossima scadenza, e adesso si mangiano le mani perché non muoio, ed anzi sto meglio. Commedia! Scommetto che non mi credete.»

Il principe non ebbe voglia di rispondere.

«Spesso mi viene in testa di tornar da voi... Voi dunque non li credete capaci di accogliere un uomo, a patto che muoia al più presto?»

«Io credevo che vi avessero ospitato con altro fine.»

«Eh, eh! si vede che non siete così semplice come vi descrivono! Adesso non ho tempo, se no vi scoprirei vari altarini di quel signor Ganja e delle sue speranze. Badate, principe, badate che vi scavano sotto i piedi, senza rimorso... e davvero, a vedervi così tranquillo, voi fate pena. Ma, pur troppo, voi non potete essere diverso da quel che siete.»

«Per ciò vi fo pena?... Sarei più felice, secondo voi, se fossi inquieto e preoccupato?»

«Meglio essere infelici e *sapere*, che essere felici e

passare per imbecilli. Voi, pare, non sospettate di aver dei rivali... da quella parte?»

«Le vostre parole hanno un po' del cinico, e assai mi duole di non avere il diritto di rispondervi. Quanto a Gagnja, convenitene voi stesso, può egli restar tranquillo dopo tutto quello che ha perduto, se davvero siete a giorno, almeno in parte, dei suoi affari? A me sembra che si debba giudicarlo sotto questo aspetto. È ancora a tempo di emendarsi, ha molto da vivere, e alla scuola della vita s'impara... Del resto, a proposito dello scavar sotto i piedi, io non vi capisco. Meglio lasciare questo discorso, Ippolit.»

«Lasciamolo pure... per adesso: voi, d'altra parte, non potete non essere quel perfetto gentiluomo che siete. Voi avete bisogno di toccar col dito... per poi seguitare a non credere, eh, eh! Ora voi mi disprezzate assai, non è così?»

«E perché? forse perché avete sofferto e soffrite più di noi?»

«No, ma perché delle mie sofferenze sono indegno.»

«Chi soffre di più è, naturalmente, degno di questa maggior sofferenza. Aglaja Ivanovna, dopo letta la vostra confessione, voleva vedervi, ma...»

«Ha rimandato la cosa... adesso non può... capisco, capisco... A proposito, mi han detto che proprio voi le leggeste quel mio cibreo, scritto davvero in un accesso di delirio. E non mi so figurare fino a qual segno bisogna essere... non dirò crudeli (perché sarebbe troppo umiliarmi), ma puerilmente vanitosi e vendicativi per rimproverarmi quella confessione e servirsene di arma

contro di me! Rassicuratevi però, non alludo a voi...»

«Mi rincresce di sentirvi sconfessare il vostro scritto... Io lo trovo sincero; ed anche certe piccinerie ridicole... e molte ve ne sono (Ippolit arricciò forte la fronte), sono riscattate dalla sofferenza stessa del doverle confessare: una sofferenza che fu anche, forse, un atto di coraggio. L'idea che vi spinse a prender la penna aveva certo una nobile base, checché allora se ne sia pensato. Più ci rifletto, più ne son convinto, ve lo giuro. Io non vi giudico: vi dico tutto quanto il mio sentimento, e mi duole assai di non averlo espresso allora.»

Ippolit arrossì. Gli balenò il sospetto che il principe fingesse, per ingraziarselo; se non che, guardandolo in viso, dovette per forza credere alla più schietta sincerità, e quindi subito si rasserenò.

«E con tutto questo, ci tocca morire!», esclamò, e per poco non soggiunse, *ad uomini come me!*... «E non vi so dire quanto mi secchi il vostro Ganja, mettendomi avanti che fra i miei uditori di allora, tre o quattro moriranno forse prima di me. Che tipo! si figura che questa idea mi conforti. Prima di tutto, non sono ancora morti; ma, se pure, che sollievo sarebbe questo per me? Egli giudica gli altri da se stesso. E va anche più oltre: m'ingiuria adesso; dice che, in certi casi, un galantuomo muore in silenzio senza seccare il prossimo, e che io non ho agito e scritto che per egoismo. Che vi pare, eh?... E non sa di esser lui l'egoista... E che finezza... o piuttosto che buaggine in un egoismo che non riesce a riconoscere se stesso! Avete voi mai letto della morte di un certo Ste-

pan Glebov¹², nel secolo XVIII? Per caso, m'è capitata ieri sott'occhio.»

«Stepan Glebov? e chi era costui?»

«Fu impalato al tempo di Pietro il Grande.»

«Ah, sicuro, mi ricordo... Stette quindici ore sul palo, al gelo, in pelliccia, e morì con un coraggio sovrumano... Sì, l'ho letto... Ebbene?»

«Dio accorda una morte simile a certi uomini e a noi no. Voi forse mi credete incapace di morire come Glebov?»

«Oh no... io volevo solo dire che voi... non già che non sareste capace di... d'imitare Glebov, ma che voi... allora... sareste stato...»

«Indovino... sarei stato piuttosto un Osterman e non un Glebov... È questo che volevate dire?»

«Che Osterman?»

«Il diplomatico contemporaneo di Pietro.»

Seguì un silenzio increscioso.

«Oh no! non volevo dir questo... Voi, credo io, non sareste mai un Osterman.»

Ippolit si rabbuiò.

«Del resto, io dico così, perché gli uomini di quel tempo (vi giuro che la cosa mi ha fatto sempre stupire) non somigliavano punto a quelli di adesso: erano quasi di un'altra razza. Avevano, starei per dire, una sola idea. Ora siamo più evoluti, più impressionabili, ed abbiamo invece

12 Era l'amante dell'imperatrice Evdokija, prima moglie di Pietro il Grande, poi ripudiata. Partecipò agli intrighi politici da lei promossi e animati.

due, tre idee alla volta... L'uomo odierno è più largo, e perciò non può essere tutto d'un pezzo come i suoi antenati... Questo soltanto volevo dire; non già che...»

«Capisco... Ingenuamente mi fate intendere di non essere del mio parere, e subito dopo cercate di rattoppar lo sdrucio... ah, ah! Siete proprio un ragazzo, principe. E intanto io noto che tutti mi trattate come una tazza di porcellana. Non importa, via, io non me l'ho a male. Curiosa conversazione la nostra! Sì, lo ripeto, voi siete a volte un vero ragazzo. Sappiatelo però, che io preferirei di essere non so che, ma mai un Osterman; per essere un Osterman, non varrebbe la pena di risuscitare... Del resto, io vedo che debbo morire al più presto, altrimenti io stesso... Lasciatemi. A rivederci. Ditemi intanto, qual è la miglior morte che potrei fare?... purché sia una morte nobile, degna... Su, parlate!»

«Passate davanti a noi, e perdonateci la nostra felicità», disse piano il principe.

«Ah, ah, ah! Lo sapevo io, me l'aspettavo. Voi... voi tutti... siete... eloquenti, famosi per arrotondir la frase... A rivederci, a rivederci!»

VI.

La notizia data da Varvara Ardalionovna al fratello intorno al ricevimento in casa Epančîn, con l'atteso intervento della Belokonskaja, era esatta; con questo però che Varvara l'aveva annunciata con parole più aspre di

quanto si conveniva. Il ricevimento, a dir la verità, era stato organizzato con troppa fretta e con un'agitazione assolutamente fuor di luogo, sol perché in quella famiglia tutto si faceva come in nessun'altra casa del mondo. A ciò contribuiva l'impazienza di Elizaveta Prokof'evna, che voleva una buona volta acquetarsi e *non pensarci più*, ed anche la trepidazione dei genitori per la felicità della figlia adorata. Si aggiunga che la Belokonskaja doveva subito ripartire, e poiché la sua protezione aveva un gran peso e si sperava che il principe le riuscisse simpatico, così i genitori contavano che il *mondo* avrebbe accolto lo sposo di Aglaja direttamente dalle potenti mani della *vecchia*, tanto da diradare ogni ombra di stranezza, se pur stranezza ci fosse in quella unione. Questa eventuale stranezza formava appunto il cruccio dei genitori: c'era o non c'era? ed in che? Il parere amichevole e schietto dei competenti autorevoli era più che necessario, quando, grazie alla stessa Aglaja, nulla era stato definitivamente risoluto. In ogni caso, presto o tardi, il principe andava presentato al *mondo*, del quale egli non aveva nessunissima idea. Il ricevimento era stato ideato con la massima semplicità: invitati esclusivamente *gli amici di casa*, in numero molto ristretto. Oltre la Belokonskaja, si aspettava una dama, moglie di un gran dignitario. Quanto ai giovani, si contava sull'unico Evgenij Pavlovič, che doveva accompagnare la Belokonskaja.

Della visita della vecchia signora il principe ebbe notizia appena tre giorni prima della serata; di questa seppe soltanto alla vigilia. Aveva bensì notato l'affaccen-

darsi dei membri della famiglia, né gli era sfuggito da alcune mezze parole di tanto in tanto rivoltegli che si aveva una gran paura dell'impressione che egli avrebbe potuto produrre. Ma gli Epančin, come del resto un po' tutti, credevano fermamente che un uomo semplice come lui non era in grado di penetrare che proprio per lui si era tanto inquieti. Fatto sta che egli non si preoccupava nemmeno alla lontana del prossimo evento: di ben altro aveva pieno l'animo. Aglaja di giorno in giorno diventava più capricciosa e severa; e il pover'uomo n'era profondamente accorato. Quando poi seppe che si aspettava anche Evgenij Pavlovič, se ne rallegrò assai, e disse che da gran tempo era ansioso di rivederlo. Questa sua espansione dispiacque. Aglaja si allontanò dispettosa, e solo a tarda sera, verso la mezzanotte, quando il principe stava per andar via, colse il destro, riaccompagnandolo, di dirgli due parole a quattr'occhi.

«Vorrei che domani, in giornata, non vi faceste vedere; venite la sera, quando tutti saranno arrivati. Lo sapete che avremo visite?»

Parlava a scatti e con una insolita durezza; era la prima volta che accennava alla *serata*. Il pensiero delle visite era per lei quasi intollerabile, e tutti se n'erano accorti. Forse per questo avrebbe volentieri attaccato lite coi genitori se l'orgoglio e la ritrosia non ne l'avessero distolta. Il principe capì subito che anch'ella temeva per lui, senza però volerlo confessare, ed egli stesso, per contagio, fu preso da una certa paura.

«Sì», rispose, «lo so: io sono invitato.»

Aglaja, perplessa, non sapeva troppo come continuare.

«Si può con voi parlar seriamente di qualche cosa? una volta almeno in vita?», proruppe ad un tratto, presa da una furia incosciente e indomabile.

«Si può, ed io vi ascolto. Anzi ne son lieto. Parlate.»

«Ebbene, sappiate che con loro non ho voluto discuterne: in certi casi, è impossibile che intendano ragione. Ho sempre odiato i principi da cui si fa guidare *maman*. Del babbo non si discorre: è inutile fargli delle domande. *Maman*, non dico di no, è una vera gentildonna: osate solo di proporle alcun che di volgare, e vedrete. Eppure... eppure s'inchina davanti a quella nullità... Non parlo già della Belokonskaja, una brutta vecchia, un brutto carattere, ma questo c'è di buono, che li tiene tutti in pugno. Che bassezza e che cosa ridicola! noi abbiamo sempre appartenuto alla classe media: adesso si è presi dalla smania d'insinuarci nel così detto gran mondo. Anche le sorelle... È stato il principe Šč. che ha fatto loro girar la testa... Perché vi siete rallegrato, quando avete inteso della visita di Evgenij Pavlovič?»

«Sentite, Aglaja, a me pare che voi siate in gran pensiero per me, temendo che domani sera io possa commettere qualche pistacchiata.»

«Per voi? in gran pensiero? e perché dovrei temere per voi, ancorché vi copriste di vergogna? che volete che m'importi? e come potete usare certe parole... Che significa pistacchiata? è una parola bassa, volgare.»

«Così si diceva a scuola.»

«A scuola sì, fra ragazzi ineducati... Scommetto che

di questa specie di linguaggio vi servirete domani. Pescate nel vostro vocabolario altre parole dello stesso stampo: vedrete che effetto! Peccato che sappiate entrare con una certa disinvoltura... Dov'è che l'avete imparato? Ma saprete poi prendere e bere una tazza di tè, quando tutti gli occhi saranno, come uno solo, fissi su voi?»

«Credo di sì.»

«Peccato anche questo, perché mi sarei divertita un mondo. Rompete, per lo meno, il vaso cinese del salotto. Costa molto, sapete; è un regalo. *Maman* è capace d'impazzirne e di mettersi a piangere davanti a tutti, tanto le è caro. Fate uno dei vostri soliti gesti, urlate nel vaso e mandatelo in pezzi. Sedetevi a posta vicino.»

«Cercherò invece di sedere il più lontano possibile. Vi ringrazio di avermi messo sull'avviso.»

«Vuol dire che fin da ora avete paura di gesticolare come un mulino a vento. Scommetto che prenderete a svolgere qualche vostra tesi, grave, scientifica, trascendentale... Come sarà conveniente!»

«Sarebbe stupido, secondo me, se fuor di proposito.»

«Sentite, ve'! una volta per sempre... Se incomincerete a discorrere di qualche cosa sul genere della pena di morte, delle condizioni economiche della Russia, della "bellezza che salverà il mondo" io, per mio conto, mi farò le più matte risate... ma, ve n'avverto in tempo, non mi venite poi mai, mai più davanti! Avete inteso? io vi parlo sul serio: questa volta, davvero davvero, sul serio.»

Pronunziò infatti *seriamente* la sua minaccia; aveva nella voce e negli occhi un certo che d'insolito, che il

principe non aveva mai notato e che non pareva punto uno scherzo.

«Ebbene, voi avete fatto in modo che certamente mi cacerò in qualche dissertazione, e forse romperò anche il vaso. Poco fa non avevo paura di niente, ora ho paura di tutto. Commetterò senza meno qualche grossa corbelleria.»

«Allora, zitto... Mettetevi a sedere, e zitto!»

«Non mi verrà fatto. La paura stessa mi spingerà a parlare e mi farà rompere il vaso. Forse anche scivolerò sul pavimento, o mi accadrà qualche altro guaio dello stesso genere... e non sarebbe la prima volta. Ne sognerò tutta stanotte...»

Aglaja lo guardò accigliata.

«Sarà meglio, io credo, che domani sera io non venga. Mi darò a rapporto indisposto, e buona notte.»

Aglaja batté un piede in terra e impallidì dal dispetto.

«Ma in che mondo siamo, si può sapere?... Non verrà, mentre proprio per lui, e... Dio, Dio! ecco il gusto che si cava dall'aver che fare con un uomo... inconcludente!»

«Ebbene, sì, verrò, verrò... E vi do parola che per tutta la sera non aprirò bocca.»

«E farete benissimo... Or ora avete detto: mi darò a rapporto indisposto. Di dov'è che attingete codeste espressioni? o forse le fabbricate a posta per farmi dispetto?»

«Scusatemi, è anche questa una frase di scuola. Non lo farò più. Capisco benissimo che voi... avete paura per me (ma non andate in collera, ve ne prego!), ed io ne

son felice. Non potete credere quanto le vostre parole mi facciano trepidare di timore e di gioia. Ma il timore, ve lo giuro, non vuol dire, è una sciocchezza. Il timore passa e la gioia resta. Quanto, quanto mi piace di vedervi così bambina... buona e brava bambina! Che modello, che amore di donna voi potete essere, Aglaja!»

Aglaja stava lì lì per andare in collera, quando un improvviso sentimento la prese tutta.

«E voi... in seguito... non mi rimprovererete per le mie brutte parole?»

«Eh via!... ma perché tornate a farvi rossa? perché mi guardate corrucciata? Questo ora vi accade spesso; prima no, mai. Ed io ne intendo il perché...»

«Tacete, tacete!»

«No, meglio dir tutto. Da gran tempo volevo parlarvene, e già vi avevo detto... ma non bastò, perché non mi credeste... Tra voi e me, c'è sempre una certa creatura...»

«Tacete, tacete, tacete, tacete», ed Aglaja gli afferrò con forza una mano e lo fissò, atterrita.

In quel punto la chiamarono, ed ella scappò via in un lampo.

Il principe tutta notte ebbe la febbre, come già, cosa strana, da parecchie notti. Questa volta, in un semideli-rio, un'idea gli balenò... e se mai, la sera appresso, alla presenza di tutti, fosse colto da uno dei suoi accessi? Ne aveva avuto degli accessi in stato di veglia. Questa idea gli metteva i brividi. Durante l'intera notte si figurò di trovarsi in una strana, insolita compagnia, alla quale egli parlava, dissertando. Sapeva di non dover parlare, ma

parlava senza posa, sforzandosi di convincere di qualche cosa gli uditori. Fra questi, erano Evgenij Pavlovič e Ippolit, che parevano grandi amici.

Si svegliò alle nove, con mal di capo, pensieri in disordine e strane impressioni. Si struggeva di vedere Rogożyn: vederlo e discorrere con lui di tante cose; ma di quali propriamente, non sapeva. Poi decise di recarsi da Ippolit. Un tumulto gli agitava il cuore, a tal segno che gl'incidenti di quella mattina gli producevano un'impressione forte, ma non piena né definitiva. Uno di questi incidenti fu la visita di Lebedev.

Lebedev arrivò assai di buon'ora, poco dopo le nove, ed era ubriaco fradicio. Per poco che il principe si curasse, negli ultimi tempi, di quanto gli accadeva intorno, non gli era sfuggito che dopo tre giorni da quando il generale Ivolgin aveva sgomberato, Lebedev serbava una condotta tutt'altro che lodevole. Sudicio, sciattato, la cravatta di sghembo, lacero il bavero del soprabito, moveva il disgusto. In casa faceva un tal fracasso, che si udiva attraverso il piccolo cortile. Vera era apparsa un giorno tutta in lagrime, e aveva raccontato dei loro guai. Ora, al primo entrare, biascicando da ubriaco, cominciò un suo discorso imbrogliato, si picchiò il petto e si confessò reo di chi sa che fallo.

«Ho ricevuto... ho ricevuto la remunerazione del tradimento e della mia viltà... Ho ricevuto uno schiaffo», concluse tragicamente.

«Uno schiaffo! da chi?... e così di buon mattino?»

«E che vuol dire il tempo? anche per una punizione

fisica, sera o mattina è tutt'uno... Ma io parlo di una punizione morale... Io ho ricevuto uno schiaffo morale...»

Si sdraiò, senza cerimonie, sopra una sedia e prese a narrare. Il racconto era molto sconnesso; e il principe stava lì lì per piantare l'importuno, quando alcune parole di lui lo colpirono. Si arrestò, come impietrito dallo stupore. Strane cose narrava Lebedev.

Sulle prime accennò, così almeno pareva, ad una certa lettera. Poi pronunciò il nome di Aglaja Ivanovna. Poi ancora, di punto in bianco, prese ad accusare lo stesso principe, come se dal principe si sentisse offeso. Il principe, diceva, lo aveva in principio onorato della sua fiducia nei suoi rapporti con una certa personalità (Nastas'ja Filippovna); ma in seguito, rottosi con lui, lo aveva da sé vergognosamente scacciato, così vergognosamente che l'ultima volta, con inaudita sgarberia, aveva respinto «una innocua domanda a proposito di un prossimo cambiamento nella casa». Gonfi di lagrime gli occhi, Lebedev dichiarò che «dopo quell'affronto, aveva perduto ogni sopportazione, tanto più che molte cose gli erano note... moltissime cose... raccolte da Rogožin, da Nastas'ja Filippovna, da Varvara Ardalionovna... e da... figurarsi!... dalla stessa Aglaja Ivanovna, pel tramite di Vera, unica mia figlia adorata... sì... cioè no... perché ne ho tre... E chi fu ad informare Elizaveta Prokof'evna sotto il suggello del più geloso segreto? eh, eh, eh! Chi fu che le scrisse di tutte le relazioni e... dei movimenti di Nastas'ja Filippovna? eh, eh, eh! Chi fu, ditemi voi, per finezza, che le scrisse quella lettera anonima?»

«Voi forse? voi?», esclamò il principe.

«Precisamente, io!», confermò con dignità l'ubriaco. «E proprio stamane, alle otto e mezzo, cioè mezz'ora fa... no, tre quarti d'ora... ho informato la nobile genitrice di dover portare a sua conoscenza un certo avvenimento... di gran peso. L'ho informata per via di un biglietto, portato su da mia figlia per la scala di servizio. E poco dopo... sì... un momento dopo sono stato ricevuto.»

«Voi... voi avete veduto or ora Elizaveta Prokof'evna?»

«L'ho veduta, sì... e ne ho ricevuto uno schiaffo... morale. Mi ha reso la lettera, anzi me l'ha gettata in faccia, senza averla nemmeno disuggellata... e mi ha buttato fuori per le spalle... moralmente però, non materialmente... cioè press'a poco materialmente... fino ad un certo punto.»

«Che lettera vi ha gettata in faccia senza averla aperta?»

«Ma come! eh, eh, eh! non ve l'ho già detto?... mi pare di sì... Io avevo ricevuto una letterina, con incarico di trasmetterla...»

«Da chi? a chi?»

Dalle spiegazioni di Lebedev era difficile cavare il netto. Il principe arrivò, con un certo sforzo, a decifrare che la lettera in questione era stata consegnata, di buon mattino, da una cameriera a Vera, perché la facesse pervenire «come le altre volte, alla nota personalità da parte della medesima persona (chiamo persona l'una e personalità l'altra, per la debita, enorme differenza tra una innocente e nobilissima ragazza figlia di un generale e...

una signora dalle camelie), e così la lettera era della persona il cui nome comincia con A».

«A Nastas'ja Filippovna! lei!... Eh no, è una fandonia, è impossibile!», gridò il principe.

«Più di una volta, se non a lei, a Rogožin... il che fa lo stesso, ed anche al signor Terent'ev, una volta sola, perché facesse pervenire il foglio a destinazione, da parte della persona che comincia con A.»

Visto che saltava di palo in frasca, e si scordava di che proprio avesse cominciato a parlare, il principe tacque per lasciarlo sfogare liberamente. Ma l'oscurità era sempre quella: chi portava le lettere, Lebedev o Vera?... Se Lebedev assicurava che mandar le lettere a Rogožin era lo stesso che mandarle a Nastas'ja Filippovna, era credibile che le lettere, dato che esistessero, non passavano per le sue mani. Come poi la lettera ultima, la più recente, l'avesse proprio lui, non si spiegava. La cosa più probabile era che egli l'avesse carpita alla figlia e portata, chi sa con quale scopo, ad Elizaveta Prokof'evna. Così concluse il principe.

«Voi siete pazzo!», gridò, profondamente turbato.

«Solo in parte, forse, stimatissimo principe», rispose non senza acredine Lebedev. «Veramente, io avevo deliberato di consegnare a voi la missiva, nelle vostre proprie mani, per rendervi un servizio; ma pensai invece di renderlo con egual profitto a una nobile madre, avvertendola in precedenza con una lettera anonima; e quando, poco fa, con un biglietto, ho domandato di essere ricevuto alle otto e mezzo, mi sottoscrissi: *Il vostro segre-*

to corrispondente. Subito fui introdotto, anzi più che subito, immediatamente, per la scala di servizio, alla presenza di quella eccelsa dama.»

«Ebbene?»

«Ebbene, ve l'ho già detto... poco è mancato che non m'abbia battuto... poco, cioè tanto da far conto che quasi quasi io n'abbia toccato. Poi mi ha scagliato in faccia la lettera. La voleva ritenere, questo si vedeva chiaro; ma, ripensandoci, ha detto: "Se l'hanno affidata a te per portarla a destinazione, e tu portala". Era tutta sossopra... Una donna energica, un carattere di fuoco.»

«E chi ha la lettera adesso?»

«Io... si capisce... Eccola.»

Così dicendo, Lebedev consegnò al principe il biglietto di Aglaja a Gavrilja Ardalionovič, che questi due ore dopo, quella stessa mattina, aveva trionfalmente mostrato alla sorella.

«Questa lettera non può rimanere nelle vostre mani.»

«A voi, a voi... la rimetto a voi. Adesso son vostro di nuovo, vostro dalla testa al cuore, servitore umilissimo dopo il passeggero tradimento... Punite il cuore, ma risparmiatemi la barba, come disse Tommaso Moro... in Inghilterra... nella Gran Bretagna... *Mea culpa, mea culpa*, come dice la papessa di Roma... cioè il papa... io però lo chiamo papessa...»

«Questa lettera va subito recapitata. Ci penserò io stesso...»

«E non varrebbe meglio, nobilissimo principe, non varrebbe meglio di...»

Qui Lebedev fece una strana smorfia insinuante. Saltellava, come se punto da uno spillo; ammiccava; aggranchiava le dita, come se volesse raspare.

«Che è? che avete?», domandò seccato il principe.

«Non varrebbe meglio... aprirla prima?», bisbigliò Lebedev timido e confidenziale.

Il principe balzò con tale impeto che Lebedev, in un salto, fu presso la porta. Qui si fermò e si volse, aspettando forse un atto di clemenza.

«Ah, Lebedev! Lebedev! ed è mai possibile giungere a tanta bassezza?»

«Bassezza, sì, questa è la parola... bassezza!», confessò Lebedev, tornando indietro e battendosi il petto.

«Anzi briconata.»

«Benissimo, proprio così!»

«E che gusto ci trovate voi a far la spia? perché turbare con quell'anonima la quiete di una nobile e brava signora? e perché, infine, Aglaja Ivanovna non ha il diritto di scrivere a chi più le piace? Siete andato a denunciarla, non è così? e che ne speravate? e chi vi ha spinto alla delazione?»

«Ho agito così per ingenua curiosità, e per rendere servizio ad un'anima eletta... sì... Adesso son tutto vostro, tutto intero, come prima. Tagliatemi anche la testa, non fiaterò.»

«E voi, così conciato come siete, avete avuto animo di presentarvi ad Elizaveta Prokof'evna?»

«No... più fresco ero, più conveniente... Solo dopo lo schiaffo... morale, mi son ridotto come vedete.»

«Bene bene, lasciatemi.»

Questa preghiera andò ripetuta più volte, prima che Lebedev si decidesse ad andar via. Aveva già spinta la porta, quando tornò indietro in punta di piedi fino in mezzo alla stanza, e ricominciò ad armeggiar con le dita, mostrando come si fa ad aprire una lettera: ripetere a parole il suo consiglio non osò. Uscì alla fine, affabilmente sorridendo.

Tutto questo era assai penoso. Dal complesso delle cose udite un fatto emergeva, importante e principalissimo: cioè che Aglaja era agitata, perplessa, tormentata per qualche cosa... gelosia forse, balbettava da sé a sé il principe. Appariva anche evidente che i maligni si divertivano a turbarla: strano però che ella riponesse in loro tanta fede. Certo, in quella testolina inesperta, ma bollente e orgogliosa, maturavano chi sa che piani, forse anche rischiosi e sconclusionati. Il principe n'era in grande apprensione e non sapeva come risolversi. Sentiva che qualche cosa bisognava prevenire. Guardò ancora una volta alla soprascritta della lettera sigillata. Nessun turbamento, nessun dubbio che potesse scuotere la sua fede: altri timori gl'ispirava quel foglio, dato che di Gavril Ardalionovič egli dubitava più di un poco. Con tutto questo, decise di rimmettergli personalmente la lettera; via facendo però mutò pensiero. Giunto quasi alla casa di Pticyň, gli venne davanti Kolja, ed egli lo pregò di consegnare il foglio al fratello, come se ricevuto direttamente da Aglaja. Kolja, senza far domande, eseguì la commissione, tanto che Ganja non immaginò nemme-

no che la lettera fosse passata per tante mani. Tornato a casa, il principe si fece venir Vera, le raccontò ogni cosa, e calmò la poveretta, che si disperava non trovando la lettera perduta e inorridì nel sentire che le era stata portata via dal padre. Confessò poi di essere stata più volte intermediaria tra Rogożyn e Aglaja; ma non mai le era venuto in testa che quella corrispondenza potesse, in un modo o nell'altro, far male al principe.

Questi intanto aveva così confusa la mente, che quando, due ore dopo, un messo di Kolja venne ad annunziargli del male che aveva colto il generale Ivolgin, quasi non capì, nel primo momento, di che si trattasse. Quest'avvenimento valse nondimeno a distrarlo dalle sue preoccupazioni. Corse da Nina Aleksandrovna, dove, naturalmente, avevano trasportato l'infermo, e vi si fermò fino a sera. Non fu certo di grande aiuto; ma vi son delle persone che si ha piacere di vedersele accanto nei momenti tristi della vita. Kolja, afflittissimo, era preso da una crisi di pianto, ma non tralasciava di darsi attorno: andò per un medico, ne condusse tre, corse alla farmacia e dal barbiere. Il generale riprese i sensi, non già la conoscenza. I medici sentenziarono che ad ogni modo la vita del paziente era in pericolo. Vera e Nina Aleksandrovna non si staccavano dal capezzale del povero vecchio. Ganja era assai scosso, ma non volle andar di sopra, avendo perfino paura di vedere il padre in quello stato. Si torceva le mani e, scorrendo col principe in modo abbastanza confuso, si lasciò sfuggire la frase: «Ci mancava quest'altra, e come a farlo a posta,

in un momento come questo!». Parve al principe di capire di qual momento egli intendesse. Ippolit, accorso alle prime notizie, era già andato via. Verso sera arrivò Lebedev. Dopo le *Spiegazioni* della mattina, era piombato in un sonno profondo, che gli aveva in parte fatto passar la sbornia. Versò vere lagrime sul generale come avrebbe fatto per un fratello. Si accusava ad alta voce, senza spiegare di che, e ad ogni poco giurava a Nina Aleksandrovna che lui solo era la causa, nessun altro che lui... unicamente per leggerezza, per vana curiosità... e che il *defunto* (si ostinava, chi sa perché, a sotterrarlo vivo) era un uomo di genio. Con la massima serietà batteva e ribatteva sul genio, come se da questo potesse derivare un qualunque beneficio all'ammalato. Nina Aleksandrovna, vedendolo tutto in lagrime, gli si volse alla fine, senz'ombra di rimprovero e quasi con affetto: «Via, non piangete... Dio vi perdona!». Lebedev fu tanto colpito da queste parole e dal tono com'erano dette, che per tutta la sera non si staccò da Nina Aleksandrovna, e tutti i giorni seguenti, fino alla morte del generale, da mattina a sera li passò in casa loro. Due volte Elizaveta Prokof'evna mandò ad informarsi della salute dell'infermo. Quando poi la sera, alle nove, il principe entrò nel salotto degli Epanč'in, già pieno di gente, Elizaveta Prokof'evna subito domandò notizie precise del povero generale; e alla domanda della Belokonskaja: «Chi è l'ammalato? e chi è codesta Nina Aleksandrovna?», rispose con molta gravità, il che moltissimo piacque al principe. Questi, rispondendo ad Eli-

zaveta Prokof'evna, parlò «assai per benino», come poi si espressero le sorelle di Aglaja; «modesto, con voce temperata, senza parole eccessive, senza gesti, con dignità: era entrato a perfezione, vestito a puntino»; e non solo non era scivolato sul pavimento levigato, come si temeva, ma visibilmente aveva fatto su tutti i convenuti una eccellente impressione.

Dal canto suo il principe, sedutosi, e dato uno sguardo all'intorno, subito si avvide che la società non somigliava punto né ai fantasmi con cui Aglaja lo aveva spaventato né agli incubi che la notte precedente lo avevano oppresso. Per la prima volta in vita gli stava davanti un cantuccio del pauroso così detto *gran mondo*. Già da gran tempo, per sue personali vedute, per idee formatesi, per connaturate inclinazioni, egli si struggeva di penetrare in quella cerchia di eletti; e perciò molto gli premeva di analizzare la propria impressione. Questa, in primo momento, fu a dirittura deliziosa. Gli parve lì per lì che tutta quella gente fosse nata a posta per stare insieme; che quella non era una *serata*; che i convenuti non erano degli *invitati*, bensì tutti amici di casa; che egli stesso era legato loro da antica dimestichezza, dotato delle stesse idee, degli identici gusti, e che li rivedesse ora dopo un recente distacco. Le maniere affabili, la disinvoltura, l'apparente cordialità erano un incanto. Non gli passava per la mente che quella cordialità, quella nobiltà di tratto, quello spirito, quel contegno, non fossero che una magnifica mostra di arte sopraffina. La maggioranza, nonostante la favorevole apparenza, era

composta di persone vuote anzi che no, le quali, del resto, ignare di quanto potevano aver di buono, formavano un quadro, diciamo così, spontaneo, cui tutti inconsciamente si prestavano per virtù di atavismo. A tutto questo non poteva pensare il principe, preso dalla magia della prima impressione. Egli vedeva, per esempio, che quel vecchio dignitario, il quale, per la sua età, poteva essergli zio, interrompeva un proprio colloquio per ascoltar lui giovane ed inesperto, e non solo lo ascoltava, ma ne apprezzava i giudizi, lo colmava di gentilezze cordiali e bonarie, mentre in realtà, estranei l'uno all'altro, s'incontravano ora per la prima volta. Forse quella raffinata gentilezza produceva un grande effetto sulla natura impressionabile del principe; forse egli stesso era anticipatamente ben disposto alla più incondizionata ammirazione.

E intanto tutti quei signori, sebbene amici di casa e amici fra loro, quali se li figurò il principe non appena fu loro presentato, erano ben lungi dall'essere amici. Alcuni, mai e per nulla al mondo, avrebbero riconosciuto gli Epanč'in come loro pari. Altri cordialmente si detestavano. La vecchia Belokonskaja tutta la vita aveva disprezzato la moglie del dignitario, e questa, a sua volta, trovava insopportabile Elizaveta Prokof'evna. Il dignitario poi, protettore, chi sa perché, delle Epanč'in fin dalla loro tenera età, era un così alto personaggio che il generale Epanč'in era preso, in presenza di lui, da una paurosa venerazione, anzi si sarebbe sinceramente disprezzato se per un sol momento si fosse stimato suo pari e non avesse visto in lui un Giove olimpico. Altri ancora, che

da alcuni anni non si erano trovati insieme, gli uni agli altri indifferenti se pure non antipatici, si stringevano ora la mano da amici sviscerati, come se il giorno avanti si fossero incontrati nella più fraterna compagnia. La società, ad ogni modo, non era numerosa. Oltre la Belokonskaja, il dignitario e la moglie di lui, c'era un generale, barone o conte, con un nome tedesco, uomo ostinatamente taciturno, che godeva fama di profondo statista e quasi quasi di scienziato, uno di quegli olimpici amministratori che tutto fanno, tranne forse la Russia, e che aveva pronunciato in cinque anni una frase memorabile, passata poi in proverbio e citata nelle alte sfere; uno di quei funzionari i quali, dopo un lunghissimo servizio, muoiono carichi di onori e di danari, sebbene non abbiano compiuto grandiose gesta, anzi da ogni sorta di gesta siano stati alieni. Questo generale era l'immediato superiore di Ivan Fëdorovič, il quale, per bontà di cuore e per amor proprio, lo considerava suo benefattore, mentre questi, dal canto suo, non credeva di essere benefattore niente affatto e trattava il sedicente beneficato con la massima freddezza. Volentieri si giovava dei suoi servizi, ma lo avrebbe anche sostituito nell'impiego, dato che il servizio lo avesse richiesto o paresse soltanto richiederlo. C'era inoltre un signore attempato che, senza ombra di parentela, passava per parente di Elizaveta Prokof'evna; un uomo ricco, bennato, rivestito di un alto grado. Grosso e grasso, scoppiava di salute, chiacchierava per cento, e aveva fama di *malcontento* (annacquato però). Anglomane nelle abitudini e nei gusti, far-

neticava pel rosbiffe sanguinante, per i tiri a quattro ed a sei, per le corse, i fantini, i lacchè e simili. Era grande amico del dignitario e lo distraeva; Elizaveta Prokof'evna, per una ragione o per l'altra, nutriva una sua strana idea, che questo attempato anglomane (uomo leggero e amante del bel sesso) avrebbe un bel giorno fatto la felicità di Aleksandra, domandandone la mano. A questa categoria, la più elevata e la più consistente della società, seguiva la categoria dei giovani, che pure brillavano per eleganza e per doti spirituali. Vi apparteneva, oltre il principe Šč. ed Evgenij Pavlovič, il notissimo, piacevolissimo principe N., seduttore e trionfatore di cuori femminei per tutta Europa. Toccava i quarantacinque, ma era sempre avvenente; buon parlatore e narratore, mediocrementemente agiato, dimorava quasi tutto l'anno all'estero. Altri invitati costituivano, per dir così, una terza categoria: non appartenevano al fior fiore della società ma, come gli Epančin, s'incontravano a volte in quella cerchia privilegiata. Gli Epančin marito e moglie, quando davano una *serata*, solevano riunire le classi alte e le medie, scegliendo fra queste gl'individui più notevoli. Questa loro abitudine era molto apprezzata. «Capiscono quel che sono, hanno tatto», si diceva, e gli Epančin venivano elogiati. Fra gli altri della classe media si trovava un colonnello, tecnico, uomo serio, intimo del principe Šč., che lo aveva presentato in casa Epančin. Parlava poco; portava all'indice della mano destra un massiccio e vistoso anello, probabilmente un regalo. C'era finalmente un letterato, un poeta, oriundo tedesco,

correttissimo nei modi, tanto che lo si poteva ricevere senza pericolo nella migliore società. Poteva avere i suoi trentotto anni, era di bell'aspetto, sebbene alquanto antipatico, vestiva inappuntabilmente. Apparteneva ad una famiglia borghese, ma rispettabilissima; sapeva ingraziarsi le persone ragguardevoli, che gli erano larghe di protezione e di benevolenza. Aveva tradotto in versi dal tedesco una certa opera di un certo famoso poeta e non gli era mancata l'arte di dedicarla. Si vantava dell'amicizia di un celebre poeta russo buon'anima (ce n'è parecchi di scrittori che si dicono intimi di celebri morti), e da poco era stato presentato in casa Epančín dalla moglie del vecchio dignitario. Questa signora passava per protettrice di letterati e scienziati, e infatti a uno o due scrittori aveva perfino fatto ottenere una pensione, per via di personaggi altolocati. Era una signora sui quarantacinque (giovannissima a confronto del vecchio marito), già famosa per bellezza, ed aveva la mania, propria di parecchie donne mature, delle più sfarzose tolette. Intelligenza mediocre e istruzione assai dubbia. La protezione dei letterati e lo sfoggio dei vestiti erano le due caratteristiche che la facevano emergere. Varie opere originali e tradotte le avevano dedicate; due o tre scrittori, mercé sua, erano riusciti a pubblicare delle lettere a lei dirette intorno ad argomenti di polso. Questa era la società che il principe accettava come oro di coppella. Del resto, tutti erano nelle migliori disposizioni di spirito, molto contenti di se stessi e persuasi di fare un grande onore agli Epančín con la loro visita. Ma

al principe, pur troppo, tutte queste sottigliezze sfuggivano. Egli non sospettava, per esempio, che gli Epančín, dovendo decidere nientemeno che dell'avvenire di una figlia, non avrebbero osato non presentar lui all'alto dignitario protettore della loro famiglia. Questi poi, sebbene avrebbe accolto con la massima indifferenza la più spaventosa disgrazia piombata sugli Epančín, si sarebbe offeso se avessero fidanzato la figlia senza consultarlo. Il principe N., amabile, spiritoso, cordiale, era più che sicuro di essere una specie di sole spuntato quella sera in quel salotto. Considerava i padroni di casa molto al disotto di sé, e appunto quella ingenua e incrollabile sicurezza lo rendeva amabilmente grazioso verso di loro. Sapeva benissimo di dover raccontare qualche cosa per maggior diletto della società, e vi si apparecchiava con una simpatica animazione. Il principe ascoltò poi questo racconto, e riconobbe di non aver mai inteso niente di più brillante, spiritoso e commovente. Eppure se avesse solo sospettato che quel racconto, trito e muffito, aveva già fatto il giro di cento salotti, e solo in casa degli ingenui Epančín passava per nuovo di trinka e come una geniale improvvisazione! Perfino il poeta russo-tedesco, nella sua amabile modestia, credeva in buona fede di fare con la sua presenza un segnalato onore a quella casa. Ma il principe non guardava il rovescio della medaglia. Questo non era stato previsto da Aglaja. La fanciulla più che mai splendeva di bellezza, pettinata in modo speciale e vestita con semplice eleganza, come le sorelle. Discorreva e scherzava confidenzialmente con

Evgenij Pavlovič, il quale serbava un contengo serio e riguardoso, forse per la presenza dei pezzi grossi. Del resto, frequentando da parecchio tempo la società, vi si sentiva come nel proprio elemento. Era venuto col bruno al cappello, riscuotendo l'approvazione della Belokonskaja: un altro nipote mondano non avrebbe messo il lutto per uno zio di quella fatta. Anche Elizaveta Prokof'evna, sebbene distratta e preoccupata, ne fu soddisfatta. Il principe notò che Aglaja due volte lo aveva fissato, parendone contenta. A poco a poco, si sentì a dirittura felice. Le recenti idee fantastiche e i timori (dopo il colloquio con Lebedev) gli parvero un sogno ridicolo e assurdo, come appunto aveva desiderato che fosse. Parlava poco, e solo in risposta alle domande rivoltegli. Tacque alla fine, si mise a sedere, e ascoltò, come traspariva dall'aspetto, con aria della più piena soddisfazione. Via via e quasi senza averne coscienza, si sentì acceso da una specie d'ispirazione, che al menomo tocco avrebbe divampato. Rispondeva tratto tratto a qualche domanda, senza alcuna speciale intenzione...

VII.

Poco lontano da lui, che guardava estatico Aglaja impegnata in una briosa conversazione col principe N. e con Evgenij Pavlovič, il vecchiotto anglo-mane, discorrendo calorosamente con l'alto dignitario, pronunziò ad un tratto il nome di Nikolaj Andreevič Pavliščev. Il prin-

cipe rapidamente si volse e stette in ascolto.

Si trattava delle recenti disposizioni e di alcuni disordini in certe proprietà del governo di *** e la cosa doveva avere in sé del comico, a giudicarne dalla faccia sorridente dell'ascoltatore. L'anglomane, staccando le parole, accentuando le vocali, narrava come e qualmente era stato costretto, appunto da quelle ultime disposizioni, a vendere a metà prezzo, e non già perché abbisognasse di danari, una sua magnifica proprietà, e a tenersene una rovinata, non redditizia, soggetta ad una causa che gli costava un occhio. «Per evitare un altro giudizio con la proprietà ereditata da Pavliščev sono scappato. Ancora una o due di queste eredità, ed eccomi ridotto all'elemosina... Ci ho sempre da quelle parti una terra di prim'ordine, che misura non meno di tremila dessiatine¹³.»

«Ecco... Ivan Petrovič viene ad esser parente del fu Nikolaj Andreevič Pavliščev... Tu, mi pare, cercavi dei parenti», disse piano al principe Ivan Fëdorovič, accostandosi e notando l'interesse che il principe prendeva a quel discorso.

Fino allora aveva conversato col generale suo superiore, ma non gli era sfuggito che il principe si trovava isolato, e voleva tentare d'indurlo alla conversazione e di presentarlo, per così dire, la seconda volta, agli «alti personaggi».

«Lev Nikolaevič», disse rivolgendosi a Ivan Petrovič, «adottato e cresciuto da Nikolaj Andreevič Pavliščev,

13 Tremila dessiatine equivalgono a 3276 ettari.

dopo la morte dei genitori.»

«Lietissimo», rispose l'anglomane. «Anzi mi ricordo perfettamente... Quando poco fa mi siete stato presentato, vi ho subito riconosciuto... In verità, non vi trovo di molto mutato da quando avevate dieci o undici anni... Avete sempre non so che nei lineamenti...»

«Voi mi avete conosciuto ragazzo?», esclamò sorpreso il principe.

«Oh, tanto, tanto tempo fa, a Zlatoverchovo, dove stavate con le mie cugine. Io andavo assai spesso a trovarle. Voi non vi ricordate di me?... Può darsi benissimo... Eravate allora... soffrivate di non so che male... una volta anzi, vedendovi, ne fui non poco colpito.»

«Io non mi ricordo di nulla, proprio di nulla.»

Dopo poche altre parole di spiegazione, molto calme da parte di Ivan Petrovič, estremamente concitate da parte del principe, fu messo in sodo che le due mature signorine, educatrici del principe, parenti del defunto Pavliščev, domiciliate a Zlatoverchovo, erano, a loro volta, cugine di Ivan Petrovič. Anche questi, come altri, non era in grado di spiegare i motivi che avevano spinto Pavliščev a prendere tanto a cuore la sorte del piccolo principe, suo figlio adottivo. «Non ci pensai allora ad appurare come stessero le cose... Me ne dimenticai.» Fatto sta che l'anglomane aveva un'ottima memoria, perché si ricordava com'era severa col fanciullo la più vecchia delle cugine, Marfa Nikitišna; «tanto che una volta ebbi perfino a litigar con lei, per il sistema di educazione che usava con voi... Sempre sferzate e sferzate...

ad un ragazzo infermiccio... è una cosa... convenitene voi stesso...», e come invece era affettuosa verso il poveretto la cugina più giovane Natal'ja. «Tutt'e due stanno sempre nel governo di *** dato che siano viventi... non so... dove ereditarono da Pavliščev una piccola proprietà abbastanza acconcia. Marfa, pare, voleva prendere il velo... Non lo affermo però... Può darsi che io confonda con un'altra, di cui mi hanno raccontato... Sì, della vedova di un medico... se non mi sbaglio.»

Il principe esultava, come gli si leggeva negli occhi. Mai, mai, disse, si sarebbe perdonato di non aver trovato modo e tempo, girando per sei mesi di fila le province, di cercare e visitare le sue prime educatrici. «Ogni giorno mi proponevo di andarvi, e n'ero distolto dalle circostanze...» Ora però giurava... sì... senza meno... «Voi dunque conoscete Natal'ja Nikitišna? che bell'anima! che anima santa! Ma anche Marfa... scusatemi... credo che v'inganniate sul conto di Marfa... Era severa, sì, ma... impossibile non perdere la pazienza con un idiota com'io ero allora (ih! ih!). Sì, non potete credere a che punto (ah! ah!). Del resto, voi avete detto di avermi visto... Strano, strano davvero che di voi non mi ricordi... Voi dunque, ah, Dio mio, voi siete proprio parente di Nikolaj Andreevič Pavliščev?»

«Ve l'assicuro, sì», rispose Ivan Petrovič, sorridendo ed esaminandolo con attenzione.

«Oh, no, badate... io non l'ho detto perché dubitassi... e poi... com'è mai possibile dubitare anche... (eh! eh!) anche di poco?... cioè, voglio dire, nutrire un menomo,

piccolissimo dubbio... (oh! oh!) Dicevo così, perché la buon'anima di Nikolaj Andreevič era un uomo senza pari... un uomo di grande animo, ve lo giuro!»

Il principe era quasi soffocato dalla pienezza del cuore, come si esprime il giorno dopo Adelaida, discorrendo col principe Šč. suo fidanzato.

«Ah Dio mio!», esclamò ridendo Ivan Petrovič, «e perché io non potrei esser parente di un uomo di grande animo?»

«Perdonatemi! scusate!», riprese il principe, animandosi sempre più, «ho detto una sciocchezza... ma era inevitabile, perché io... io... No, non volevo dir questo... Ma che c'è in me adesso, che cosa sono io, che valgo, trattandosi di... di così alti interessi?... e a confronto di un uomo così nobile, così magnanimo... perché tale era... non è così? non è così?»

Tremava tutto. Perché tanto si agitasse, perché fosse preso da tanto entusiasmo, senza motivo apparente, ed anzi in perfetto disaccordo con l'argomento in discorso, sarebbe difficile dire. Tale era forse la disposizione del suo spirito, riboccante di gratitudine per Ivan Petrovič e forse anche per quanti erano presenti. Si sentiva al colmo della felicità. Ivan Petrovič prese ad osservarlo con più attenzione, e non meno di Ivan Petrovič il vecchio dignitario. La Belokonskaja gli lanciò uno sguardo corrucciato e strinse le labbra. Il principe N., Evgenij Pavlovič, il principe Šč., le ragazze, tutti, interrompendo le singole conversazioni, stettero in ascolto. Aglaja era un po' spaurita, Elizaveta Prokof'evna presa a dirittura dal

terrore. Erano anch'esse strane, le figlie e la mamma: avevano deciso che il principe, pel suo meglio, non dovesse tutta la sera aprir bocca; e non appena l'ebbero visto tutto solo, in un cantuccio, soddisfatto della modesta parte assegnatagli, erano state vinte da un grande allarme. Aleksandra aveva già pensato di avvicinarglisi e di trarlo accortamente nella propria compagnia, cioè del principe N. e della Belokonskaja. Ed ecco che il principe si era scosso, aveva cominciato a discorrere, ed esse non se ne davano pace.

«Avete ragione di affermare che era un uomo senza pari», approvò Ivan Petrovič. «Sì, sì, un uomo eccellente... Eccellente e degno... Degno, voglio dire, di ogni stima, e... e mi fa molto molto piacere, che voi da parte vostra...»

Qui l'alto dignitario intervenne.

«Non è questi quel Pavliščev, che ebbe non so che storia con l'abate... l'abate... non mi ricordo il nome... so però che la storia andava allora per tutte le bocche.»

«Con l'abate Gouraud, un gesuita», suggerì Ivan Petrovič. «Sì, ecco quel che sono i nostri uomini più eminenti e stimati! un gran casato, una cospicua fortuna, ciambellano... e se avesse seguitato a servire... Ma no, piantò di botto servizio e ogni cosa per farsi cattolico e gesuita, apertamente, quasi con solennità. Morì a tempo però... tutti così dicevano.»

Il principe non si contenne.

«Pavliščev... Pavliščev cattolico! Non può essere, no!»

«*Non può essere*», ripeté Ivan Petrovič con sussiego, «è una frase un po' arrischiata... convenitene, caro prin-

cipe... Del resto voi apprezzate a tal segno la buon'anima... Sì, un vero brav'uomo, una pasta di miele, ed a ciò io attribuisco, principalmente, il successo di quell'intrigante di Gouraud. Ma non mi chiedete, per carità, quante noie mi tirò addosso questa faccenda... proprio con quel medesimo Gouraud! Figuratevi», (e qui si volse al vecchio dignitario), «tentarono di far valere non so che diritti all'eredità, ed io dovetti ricorrere allora alle più energiche misure... per ridurli alla ragione... Gente astuta, che sa il fatto suo, e come! Grazie a Dio, la cosa accadeva a Mosca... Io corsi subito dal conte, e li riducemmo più che ragionevoli.»

«Voi non potete credere a che punto mi avete addolorato e sorpreso!», esclamò il principe.

«Mi rincresce assai; ma, in fondo, tutto questo non vuol dire, e non avrebbe avuto conseguenze, come sempre: io ne son convinto. Quest'estate», (di nuovo volgendosi al vecchio dignitario), «la contessa K., si dice, anche lei ha preso il velo in non so che monastero all'estero... I nostri perdono ogni potere di resistenza, appena caduti nei lacci di quegli intriganti... Specialmente all'estero.»

«Effetto, secondo me, della nostra stanchezza», pronunciò in tono autorevole il dignitario. «E poi hanno un loro modo di predicare... elegante, originale... E sanno anche mettervi la paura addosso... A Vienna, il 1882, fecero paura anche a me, figuratevi! ma io non caddi nella rete, e scappai, eh, eh! Proprio così, scappai.»

«A me fu detto», venne su la Belokonskaja, «che tu

eri scappato a Parigi con la bella contessa Livickaja, e non già dai gesuiti.»

«Ma sì, ma sì, sempre dal gesuita scappavo», rispose il vecchio, ridendo del grato ricordo. «Voi», si volse poi amabilmente al principe, che ascoltava sempre a bocca aperta, «voi siete, pare, molto religioso, cosa rara nei giovani.»

Il vecchio, si vede, voleva meglio conoscere il principe, al quale, per sue ragioni, prendeva ora uno speciale interesse.

«Pavliščev era una mente illuminata e un cristiano, un vero cristiano», dichiarò netto il principe. «Come mai poteva egli abbracciare una religione anticristiana?», e così dicendo, volgeva intorno gli occhi, che mandavano lampi.

«Questo poi sa di esagerato», borbottò il dignitario, guardando stupito Ivan Petrovič.

«Il cattolicesimo dunque», disse questi, voltandosi sulla sedia, «è una religione anticristiana? Sì?... non capisco.»

«Anticristiana, prima di tutto. In secondo luogo, il cattolicesimo romano è peggiore dell'ateismo. Questa è la mia opinione... Sì, la mia opinione è proprio questa!... L'ateismo non fa che predicare il nulla; il cattolicesimo va oltre, e predica un Cristo travisato, un Cristo dallo stesso cattolicesimo calunniato e oltraggiato, un Cristo che è l'antitesi del Figlio di Dio. Predica l'Anticristo, ve lo assicuro, ve lo giuro! Questa, già da gran tempo, è la mia opinione personale, e so io se ne ho sofferto! Il cattolicesimo romano crede e bandisce che senza il dominio

universale sulla terra, la Chiesa non può sussistere... *Non possumus!*... No, non è una religione il cattolicesimo romano, è invece la continuazione dell'Impero romano d'occidente. Tutto in esso, a cominciare dalla fede, è subordinato a questa idea. Il papa si è impadronito della terra, ha occupato un trono terrestre, ha impugnato la spada, e gli fan codazzo la menzogna, l'intrigo, l'ipostura, il fanatismo, la superstizione, la scelleratezza. I più sacri sentimenti popolari, i più ingenui, i più giusti, i più ardenti divennero armi in mano alla Chiesa. Roma ha tutto barattato per danaro, per consolidare il dominio terreno. E non è forse questa la dottrina dell'Anticristo?... Era fatale che dovesse partorire l'ateismo. Sì, lo ripeto, Roma papale è la sorgente prima dell'ateismo. L'ateismo cominciò nei romani pontefici: potevano essi credere a se stessi? Si fortificò poi pel disgusto che essi ispiravano. Esso è il prodotto della loro menzogna e della loro impotenza spirituale. L'ateismo! Da noi, solo certe classi privilegiate non credono, come benissimo si esprime or non è molto Evgenij Pavlovič; ma laggiù, in Europa, enormi masse popolari non hanno più fede: un tempo per ignoranza, ora per odio alla Chiesa e al cristianesimo!»

Il principe si fermò per riprender fiato. Aveva parlato con una straordinaria rapidità. Era pallido e affannava. Gli astanti si guardavano l'un l'altro. Al termine della tirata, l'alto dignitario si mise a ridere. Il principe N. tirò fuori le lenti e sbirciò l'oratore. Il poeta tedesco-russo sbucò dal suo angolo e si avvicinò alla tavola con un

maligno sorriso sulle labbra.

«Voi esagerate più di un poco», disse in tono seccato Ivan Petrovič. «La Chiesa di Roma conta sempre dei rappresentanti virtuosissimi e degni di ogni stima.»

«Io non ho mai inteso di alludere ai singoli rappresentanti; ho parlato del cattolicesimo romano in sé, nella sua sostanza, ho parlato di Roma. Può forse la Chiesa scomparire completamente? Io questo non l'ho mai detto.»

«D'accordo; ma tutto quel che dite è già noto ed anche inutile, senza dire che appartiene alla teologia.»

«Oh no, no! non esclusivamente alla teologia, ve l'assicuro! Tocca invece noi, più da vicino che non pensiate. E qui è il nostro errore, la nostra cecità che non ci fa vedere come la cosa non sia esclusivamente teologica! anche il socialismo è figlio del cattolicesimo ed è anch'esso, in sostanza, cattolico. Esso e l'ateismo, che gli è fratello, nacquero dalla disperazione, e si oppongono moralmente al cattolicesimo, per sottrarre al dominio che la religione ha perduto, per spegnere la sete spirituale del genere umano e salvarlo non già con Cristo, ma con la violenza. È la libertà imposta, l'unione con la spada e col ferro! “Non devi credere a Dio, non devi possedere, non devi avere una personalità... *fraternité ou la mort*... due milioni di teste!” Dalle azioni li riconoscerete. Né crediate che il pericolo non minacci anche noi. Per resistere all'occidente, dobbiamo opporgli il nostro Cristo, che noi conservammo nella sua purità e che essi mai non conobbero. Dobbiamo, non già servilmente cadendo nelle reti dei gesuiti, ma portando invece ad essi la

nostra civiltà russa, dobbiamo, dico, opporci alla loro influenza. E che non si dica elegante e originale la loro predicazione, come qualcuno poco fa si è espresso...»

«Ma scusate, scusate», protestò con calore Ivan Petrovič, volgendo intorno uno sguardo e incominciando sul serio ad aver paura, «tutte le vostre idee sono certamente encomiabili e patriottiche, ma molto, molto esagerate e... e sarà meglio smettere.»

«No, niente esagerazione: al contrario: io ho detto meno del vero, perché non son buono ad esprimermi; ma...»

«No, basta, basta!»

Il principe tacque, si raddrizzò sulla sedia e fissò uno sguardo di fuoco su Ivan Petrovič.

«A me pare che vi abbia un po' soverchiamente colpito la conversione del vostro benefattore», intervenne il vecchio dignitario con tranquilla affabilità. «L'isolamento, forse, vi ha reso alquanto suscettibile. Se frequentate la gente, la società, son sicuro che tutti sarebbero lieti di conoscere un giovane così ragguardevole, e voi stesso, divenuto più calmo, riconoscereste che la questione è molto più semplice... e, per giunta, che questi casi si contano sulle dita, e sono effetto della nostra sazietà ed anche della nostra stanchezza.»

«Benissimo! proprio così! magnifica idea!», applaudì il principe. «Proprio della nostra stanchezza... e non già della sazietà, anzi, al contrario, della sete, dell'ansia... no, no, non della sazietà... in questo voi sbagliate! E la nostra non solo è sete, ma è febbre, febbre ardentissi-

ma... E... e non crediate che la cosa sia di così poco conto che se ne possa ridere... Scusatemi: bisogna guardar più lontano. Noialtri russi, toccata appena la riva, non cerchiamo altro, e ci precipitiamo all'impazzata verso i limiti estremi... Ecco, per esempio, voi stupite di Pavliščev e attribuite il caso alla sua pazzia o alla sua bontà; ma la cosa non sta punto così. La nostra passionalità russa fa stupire non solamente noi, ma tutta quanta l'Europa. Da noi basta farsi cattolico per diventare immediatamente gesuita, ed anche dei più terra terra; basta farsi ateo per esigere l'immediata estirpazione della fede in Dio, con la violenza, cioè con la spada. E perché questo? forse non lo sapete?... perché il russo trovò qui la sua patria e se ne rallegrò; trovò la riva, trovò la terra, e si gettò bocconi a baciarla. Gli atei russi, i gesuiti russi non sono il prodotto di bassi sentimenti vanitosi meritevoli di ogni disprezzo, ma derivano invece da un'angoscia spirituale, da una sete inestinguibile per un alto ideale, per afferrare una riva sicura, una patria, alla quale già più non credevano perché mai non la conobbero. Fare un ateo di un russo è la cosa più facile di questo mondo. E noi non solo diventiamo atei, ma infallibilmente *crediamo* all'ateismo quasi ad una nuova fede, senz'avvederci che questa è la fede nel nulla. Questa è la nostra ansia, questo il nostro malessere. "Chi non ha terreno sotto i piedi non ha Dio!" L'espressione non è mia. È di un mercante, vecchio credente, che incontrai per viaggio. Veramente, egli non si espresse proprio così; disse: "Chi rinnega la patria, rinnega Dio!". E pensare

che da noi le persone più colte sono arrivate perfino alla flagellazione¹⁴! Ma perché poi la flagellazione sarebbe peggiore del nichilismo, del gesuitismo e dell'ateismo? Ed ecco a quale estremo ci trasse la nostra ansia insieme con la nostra sazietà!... Mostrate agl'impazienti e ardenti compagni di Colombo le rive del nuovo mondo, mostrate al russo il mondo russo, fate che egli trovi quell'oro, quel tesoro che la terra nasconde... Mostrategli nel lontano avvenire il rinnovamento di tutto il genere umano, anzi la sua resurrezione, per virtù dell'unica idea russa, del Dio russo, del Cristo russo, e vedrete qual possente gigante, giusto, savio, amorevole si rizzerà al cospetto del mondo stupefatto e atterrito, perché appunto da noi il mondo aspetta la spada... la spada e la violenza, visto che, misurandoci alla propria stregua, non si fa un'idea di noi, senza un certo carattere di barbarie. E così fino a tutt'oggi, e così domani e sempre in misura sempre più crescente! E...»

Qui, ad un tratto, accadde un incidente che troncò inaspettatamente il discorso dell'oratore.

Tutta quella interminabile e arruffata tiritera, quel flusso di strane idee espresse in più strane parole, che si affollavano, turbinavano, si rimescolavano in un caos inestricabile, faceva presentire uno scoppio pericoloso da parte di un giovane che, senza un qualsiasi motivo plausibile, si esaltava a tal segno da non essere più pa-

14 Come l'Italia, la Germania, la Francia e altri paesi, anche la Russia ebbe la setta dei Flagellanti.

drone di sé. Di quanti conoscevano il principe, alcuni con paura, altri con vergogna, stupivano di quella furia così poco conforme al suo timido riserbo, al tatto squisito in alcuni casi, al senso squisito delle più raffinate convenienze. Non se ne spiegavano il perché; né questo, certo, poteva essere la conversione di Pavliščev. Le signore lo ritenevano già per pazzo spacciato, e la Belokonskaja ebbe poi a confessare che «ancora un minuto e si sarebbe messa in salvo». I vecchi erano a dirittura sbalorditi. Il generale superiore di Epančin guardava accigliato dal suo posto. Il colonnello tecnico pareva una statua. Il tedesco, fattosi pallido, sorrideva sempre del suo falso sorriso e sbirciava gli altri per vedere che viso facessero. Del resto, lo *scandalo* si sarebbe forse risolto di lì a poco nel modo più semplice e naturale. Il generale Epančin, spaventatosi prima degli altri, si era già provato una e due volte a far tacere il principe; ma, fallitagli l'impresa, già gli si avvicinava con proposito fermo e risolutivo. Se mai, lo avrebbe amichevolmente condotto fuori del salotto, dicendolo malato, il che poteva anche esser vero, e per Ivan Fëdorovič era indubitato... Ma la cosa ebbe tutt'altra soluzione.

Fin dal primo ingresso nel salotto, il principe aveva avuto cura di prender posto il più lontano possibile dal vaso cinese, che tanta paura faceva ad Aglaja. Incredibile, ma vero: quella paura aveva inoculato in lui la certezza, il sicuro presentimento che, comunque s'ingegnasse di evitare il pericolo, era fatale che il vaso dovesse andare in frantumi. Durante la serata, altre forti im-

pressioni lo avevano distratto da quel presentimento. Quando aveva udito di Pavliščev, e quando il generale Epančin lo aveva di nuovo presentato a Ivan Petrovič, egli, mutando posto, e avvicinandosi alla tavola, s'era messo a sedere in una poltrona addossata al gran vaso cinese, che sorgeva maestoso sul suo piedistallo.

Pronunziando le ultime parole, si alzò di scatto, fece un gesto inconsiderato, scosse una spalla e... e un urlo unanime si levò. Il vaso ondeggiò un poco, quasi temesse, irresoluto, di cadere sulla testa di uno fra quei vecchioti, poi di botto si chinò dal lato opposto, verso il tedesco, che si salvò con un salto mortale, e con gran tonfo cadde a terra, sfracellandosi. Il rumore, il grido, i cocci preziosi sparsi sul tappeto, lo spavento... impossibile figurarsi o descrivere quel che il principe divenne. Non possiamo però tacere di una strana sensazione che lo colpì e dominò tutte le altre: non già la vergogna, non lo scandalo, non la paura, ma la fatalità, la profezia avveratasi. Che cosa ci fosse in ciò d'impressionante, non avrebbe saputo dire; si sentiva però colpito al cuore ed era invaso da un terrore quasi mistico. Un minuto dopo gli parve di respirar meglio, di veder più luce, di sentirsi, non che atterrito, colmo di gioia, rapito in estasi. Riprese fiato e si guardò intorno.

Per un pezzo, non capì la tumultuaria agitazione di quanti lo circondavano, cioè vedeva e capiva, ma stava lì per suo conto, isolato, indifferente, quasi che invisibile, come accade in certe fiabe, fosse penetrato nel salotto e osservasse della gente estranea, che non gli preme-

va niente affatto. Vide raccogliere i cocci, udì le rapide frasi scambiate, notò Aglaja, pallida, che lo fissava con uno sguardo strano, assai strano: non già irato o nemico... uno sguardo smarrito, ma così pieno di simpatia per lui, così severo per gli altri. Il cuore gli venne meno dalla dolcezza. Alla fine, con enorme sorpresa, vide che tutti tornavano a sedere, e ridevano anche, come se niente fosse accaduto. Un momento dopo, le risa divennero più generali: ridevano del suo sbalordimento, ma senza ironia, amichevolmente; parecchi gli si volsero con parole cortesi, specialmente Elizaveta Prokof'evna, più buona e più amabile di tutti. Il generale Epanč'in gli batté sulla spalla; Ivan Petrovič seguitava a ridere; ma il più simpatico, il più cordiale, fu il vecchio dignitario, che, presagli una mano, gliela strinse leggermente, battendola col palmo dell'altra mano, mentre lo andava pregando di riaversi, che non era nulla, e ciò con le più belle parole, il che al principe piacque moltissimo, e finalmente se lo fece sedere accanto. Il principe lo guardò con la più viva simpatia, tanto gli piaceva la fisionomia del vecchio. Non poteva ancora pronunziare una parola; respirava a fatica.

«Come!», balbettò alla fine, «voi sul serio mi perdonate? E... voi pure, Elizaveta Prokof'evna?»

Le risa divennero più forti. Al principe veniva da piangere. Non credeva a se stesso; giubilava.

«Sì», disse Ivan Petrovič, «un gran bel vaso. Me lo ricordo lì, a quel posto, da... da almeno quindici anni. Peccato!»

«Oh, il gran guaio! Muoiono gli uomini, e s'ha da piangere un vaso di creta!», esclamò Elizaveta Prokof'evna. «Possibile che tu abbia avuto paura? Via, via, calmati, non far paura anche a me.»

«E mi perdonate voi *tutto*?... *tutto*, oltre il vaso?», interrogò il principe, facendo atto di alzarsi, se non che il vecchio dignitario lo tirò pel braccio e lo rimise a sedere.

Non voleva lasciarlo.

«*C'est très curieux et c'est très sérieux!*», bisbigliò a Ivan Petrovič, ma non così piano che il principe non potesse udire.

«Insomma, nessuno ho veramente offeso? nessuno? Quanto, quanto ne son lieto! e chi di voi qui potevo offendere?... il solo pensarlo è un'offesa.»

«Calmatevi, amico, non esagerate. La gratitudine è certo un bel sentimento, ma qui non ha luogo.»

«Io non vi ringrazio... Io soltanto vi ammiro: mi basta guardarvi per sentirmi felice... Forse dico sciocchezze, ma ho bisogno di parlare, di spiegarmi, non fosse che pel rispetto che debbo a me stesso.»

Tutto in lui era impeto, febbre, delirio: le parole che gli uscivano di bocca non eran forse quelle che voleva dire. Pareva domandare con lo sguardo: «Mi è lecito parlare?». Per caso, volse gli occhi alla Belokonskaja.

«Niente, niente, figlio mio, continua, continua, ma senza affannare, senza montarti», lo incoraggiò la vecchia signora. «Se ti scaldi son guai, come quello che hai fatto... Quanto a sfogarti in parole, sfogati pure. Questi signori ne han visto tante e tante, che delle tue gesta non

si sorprendono... Fatto sta che tu, con tutta la tua filosofia, hai rotto il vaso e ci hai spaventati tutti.»

Il principe l'ascoltava sorridendo.

«Foste voi, mi pare», si volse improvviso all'alto dignitario, «voi che tre mesi fa liberaste dall'esilio lo studente Podkumov e l'impiegato Švabrin?»

Il vecchio si fece rosso e tornò a pregarlo che si calmasse.

«E di voi, Ivan Petrovič, ho inteso dire che ai contadini liberi nel governo di ***, che vi avevano prodotto non pochi danni e che un incendio aveva rovinati, deste gratuitamente tutto il legname di cui abbisognavano per ricostruire le loro capanne. Sì? non è forse vero?»

«E via, esagerazioni!», esclamò con falsa modestia orgogliosa Ivan Petrovič.

Ma questa volta l'esagerazione era vera, perché la voce arrivata all'orecchio del principe era una bugia bell'e buona.

«E voi, principessa, non foste voi che sei mesi fa, a Mosca, mi accoglieste come un figlio, dopo la lettera di Elizaveta Prokof'evna?... e un vero consiglio materno mi deste allora, che non dimenticherò mai, mai! Vi ricordate?»

«E dalli con le gonfiaggini!», esclamò seccata la Belokonskaja. «Sei un bravo ragazzo tu, ma fai ridere la gente. Per due spiccioli che ti si danno, ti profondi in grazie come se t'avessero salvato la vita... Ti pare questa una bella cosa, ma ti assicuro, bambino mio, che fa stomaco.»

Stava lì lì per arrabbiarsi sul serio, ma subito si mise a ridere bonariamente. Anche Elizaveta Prokof'evna e Ivan Fëdorovič sorrisero, affatto rasserenati.

«Io ho già detto che il nostro caro Lev Nikolaevič è un uomo... un uomo... in una parola... purché non si scaldi, come la principessa ha osservato...», borbottò il generale Epančin, ripetendo le parole della Belokonskaja che lo avevano colpito.

Solo Aglaja appariva triste; ma aveva il viso ancora infiammato, forse dalla collera.

«Io lo trovo molto, molto simpatico», bisbigliò il vecchio dignitario a Ivan Petrovič.

«Io sono entrato qui trepidante», riprese il principe, sempre con crescente esaltazione, con rapida parola, con linguaggio disordinato, «e... e avevo paura per voi... e per me. Più assai per me. Tornando a Pietroburgo, mi ero proposto di far conoscenza con le nostre classi più elette, di antica origine, alle quali io stesso appartengo, fra le quali la nascita mi assegna un primo posto. Mi trovo ora fra principi miei pari, non è così? Volevo e dovevo conoscervi: dovevo soprattutto. Di voi avevo sempre sentito dir molto male, più male che bene, della miseria e della vacuità dei vostri interessi. Vi sapevo, secondo la fama, arretrati, incolti, schiavi di ridicole abitudini... oh, se ne dicono e se ne scrivono tante sul vostro conto! Sono dunque venuto qui tra curioso e turbato: volevo vedere coi miei occhi, toccar con mano, se veramente questi uomini dello strato superiore fossero inetti all'azione, avessero fatto il loro tempo, esaurito ogni

succo vitale, e non fossero buoni che a morire in una estrema lotta meschina ed impari con gli uomini dell'avvenire. Io, per mio conto, a questo modo di vedere non consentivo pienamente, perché da noi non ci fu mai una vera e propria classe superiore, se non si voglia tener per tale la nobiltà di corte, che ora è scomparsa... Non è così? dico bene?»

«Ma no, non è così niente affatto», ribatté con acrimonia Ivan Petrovič.

«Fuoco alla macchina da capo!», masticò dispettosa la Belokonskaja.

«*Laissez le dire...* non vedete che trema tutto?», avvertì a mezza voce il vecchio dignitario.

Il principe era infatti fuori di sé.

«Ebbene?... io ho incontrato qui delle persone a modo, semplici, eleganti, intelligenti. Ho visto un vecchio, che si è mostrato benevolo con un ragazzo come me e ne ha ascoltato le parole. Vedo gente capace d'intendere e di perdonare, buona, cordiale, non peggiore di quella da me incontrata all'estero. Dite voi stessi se non dovevano essere grandi il mio stupore e la mia gioia! Oh, lasciatemi dir tutto, tutto il mio pensiero! Molte volte ho inteso, e io stesso ho creduto, che al mondo tutto è lustra forma, vuota apparenza... Ma no, no! vedo da me ora che questo da noi non può essere, e non è: forse altrove sarà così, ma da noi no. Possibile che siate tutti gesuiti e falsi? Poco fa ho sentito il principe N. raccontare i suoi aneddoti: che spontaneità, che umore, che finezza! Poteva un morto, dal cuore e dall'ingegno essic-

cati, parlare a quel modo? potevano mai dei morti trattarmi come voi mi avete trattato? E non è forse questo un materiale... per l'avvenire, un raggio di speranza? Può forse una gente pari vostra non intendere, non conoscersi e rimanere indietro?»

«Prego, prego, caro, calmatevi», lo ammonì il vecchio dignitario sorridendo; «ne discuteremo a comodo, ed io stesso sarò lietissimo di...»

Ivan Petrovič tossì e si agitò sulla sua poltrona; il generale Epančin stava sui carboni ardenti; il suo superiore discorreva con la moglie del vecchio dignitario, non badando né punto né poco al principe; la signora, invece, di tanto in tanto si volgeva per cogliere qualche frase del bollente oratore.

«No, sapete, meglio sarà che io dica tutto»; con rinnovato impeto febbrile ricominciò il principe, indirizzandosi quasi confidenzialmente al vecchio dignitario. «Ieri Aglaja Ivanovna mi proibì di parlare, anzi mi indicò gli argomenti che assolutamente non dovevo toccare... Essa sa che parlandone farei rider la gente. Io ho ventisette anni, ma so di essere come un bambino. Non ho il diritto di esprimere le mie idee: l'ho detto una volta e lo ripeto adesso. Solo a Mosca, con Rogožin, io discorrevo liberamente... Leggemma insieme Puškin da capo a fondo... Non ne sapeva nemmeno il nome, lui. Io ho sempre paura di scemar valore, col mio aspetto ridicolo, all'*idea principale*. Non ho il gesto... cioè fo dei gesti a casaccio, il che muove il riso e nuoce all'idea... Mi fa anche difetto il senso della misura... e questo è quel

che più importa. So che meglio farei a starmene al mio posto in silenzio... Allora sembro una persona di giudizio e ho anche l'agio di riflettere. Ma adesso debbo parlare; e ho preso la parola, vedendo con quanta indulgenza voi mi guardate... Ieri ad Aglaja Ivanovna promisi solennemente che per tutta la sera non avrei aperto bocca.»

«*Vraiment?*», esclamò sorridendo il vecchio dignitario.

«A momenti però, io riconosco di aver torto, pensando così; la sincerità può tener luogo del gesto che mi manca, non è così? non è così?»

«Qualche volta.»

«Io tutto voglio spiegare, tutto, dico! Oh sì, capisco! Voi mi credete un utopista? un ideologo?... no, no... ho invece delle idee così semplici, pratiche... Non ci credete? sorridete? A volte, sappiatelo, sono anche vile, perché perdo la fede. Entrando qui, pensavo: che dirò loro? con quali parole comincerò, perché almeno in parte m'intendano? Che paura! soprattutto per voi... Ma di che dovevo temere? e non era forse vergognoso il timore? Che importa se contro un solo uomo evoluto si addensano una turba di gente antiquata o perversa? Qui, qui appunto è la mia gioia, sapendo che codesta turba è un'illusione, una vana parvenza, e che intorno a me non c'è che del materiale vivo... Né c'è da turbarsi pel timore di riuscir ridicoli. Dico bene?... Sì, sì, siamo ridicoli, leggeri, viziosi, oppressi dalla noia, inetti ad osservare, a capire... tutti, tutti così, dal primo all'ultimo: voi, io, loro... Voi, già non ve l'avete a male se vi chiamo ridicoli? Ebbene, se così è, voi siete veramente qual mate-

riale che io dico. Per me, è bene qualche volta far ridere, anzi è meglio: ci si perdona più facilmente l'un l'altro e più presto ci si riconcilia. Impossibile comprender tutto di primo acchito; nulla al mondo comincia dall'esser perfetto. Per raggiungere la perfezione, bisogna cominciare dal non capir molte cose. A capir presto, si corre il rischio di non capir niente. E questo io lo dico a voi, che già tante cose siete riusciti a capire... e a non capire. Ora non temo più per voi. Spero che non andrete in collera se colui che vi parla a questo modo è un ragazzo? No, certo, no... Oh, voi sapete dimenticare e perdonare quelli che vi offesero... e anche quelli che non vi offesero, appunto perché non vi offesero, e quindi il vostro risentimento non avrebbe a che appigliarsi... Ecco quel che mi aspettavo dai rappresentanti delle classi elevate, ecco quel che mi premeva dir loro, senza sapere come l'avrei detto... Voi ridete, Ivan Petrovič? voi pensate che io avevo paura per *quelli*, io *loro* avvocato, io democratico, io banditore dell'eguaglianza? (qui accentuò il suo riso ironico intermittente). Io ho paura per voi, per voi tutti, senza eccezione. Io stesso, di antico casato, son qui principe fra principi... E per salvar noi tutti, vi ammonisco che non lasciate scomparire la vostra casta, sprofondarsi nelle tenebre, col vano lamento di aver tutto perduto. Perché scomparire e cedere il posto ad altri, quando si può rimanere sul fronte di battaglia e far valere il proprio diritto di precedenza? Cerchiamo di esser servi, infimi soldati oggi, per esser condottieri domani.»

Qui fece per alzarsi, ma il vecchio dignitario tornò a

trattenerlo, osservandolo sempre più inquieto.

«Sentite! io so che le parole son parole; vale assai più l'esempio, l'azione, l'inizio... ed io ho già cominciato... ma... ma è proprio vero che si possa essere infelici? E che vuol dire il mio tormento, che importa la mia sventura, se ho in me la forza di esser felice? Io non capisco, per esempio, che si possa passare accanto ad un albero, e non sentirsi felice di vederlo; parlare con un uomo, e non sentirsi felice di amarlo... Non so, non so esprimermi... ma quante, quante cose belle ad ogni piè sospinto s'incontrano, nelle quali anche la natura più abietta ed ottusa scopre una luce di bellezza! Guardate un bambino, guardate l'aurora, guardate l'erbetta che spunta, guardate gli occhi che vi guardano e vi amano...»

Si era alzato. Il vecchio dignitario trasalì. Elizaveta Prokof'evna gridò: «Ah, Dio mio!», e batté palma a palma. Aglaja accorse in tempo per prenderlo fra le braccia, e udì con terrore l'urlo selvaggio dello *spirito che atterrava* il disgraziato. Qualcuno riuscì a fargli passare un guancialetto sotto la testa.

Nessuno se l'aspettava. Di lì a un quarto d'ora, il principe N., Evgenij Pavlovič, il vecchio dignitario tentarono di ricondurre la calma e l'animazione; ma, dopo un poco, la società si sciolse. Si scambiarono parole di rammarico, di conforto, di consiglio. Ivan Petrovič disse, fra l'altro, che «il giovane era uno slavofilo, o altro dello stesso genere, cosa del resto non pericolosa». Il vecchio dignitario tacque. Il giorno appresso, e l'altro seguente, tutti provavano una certa irritazione. Ivan Pe-

trovič si sentì offeso, ma non molto. Il generale superiore di Epančin si mostrò freddo per un po' di tempo col suo subordinato. Il *protettore* della famiglia fece qualche osservazione ammonitrice agli Epančin, dichiarando che molto gli stava a cuore la sorte di Aglaja. Era un brav'uomo; ma la curiosità da lui mostrata durante la serata verso il principe era effetto della recente storia del principe stesso con Nastas'ja Filippovna: di quella storia egli aveva udito qualche cosa e avrebbe anche voluto fare delle domande.

La Belokonskaja, accomiatandosi, si esprime in modo ambiguo con Elizaveta Prokof'evna: «Che ci fai! è buono ed è cattivo; ma se vuoi proprio che te la dica, più cattivo che buono. Già, lo vedi da te che è un malato».

Elizaveta Prokof'evna decise, per conto proprio, che il fidanzato era *impossibile*; e durante la notte giurò che «finché viva, il principe non avrebbe sposato Aglaja». Con quest'idea nella testa si levò. Ma la mattina stessa, a colazione, cadde in una speciosa contraddizione.

Ad una riguardosa domanda delle sorelle, Aglaja rispose fredda ed altera: «Nessuna parola gli ho mai data, né l'ho mai considerato mio fidanzato. Per me, è un estraneo come qualunque altro».

Elizaveta Prokof'evna non si contenne: «Questo da te non me l'aspettavo!», esclamò con amarezza. «Come fidanzato è *impossibile*, lo so; e ringraziamo Dio che le cose siano andate così... Ma da te non credevo sentire parole simili. Mi figuravo altro. Per me, li avrei scacciati tutti dal primo all'ultimo, tranne lui. Ecco che uomo

egli è per me!»

Qui tacque, spaventata dell'involontaria confessione. Ma se avesse indovinato quanto era ingiusta in quel momento verso sua figlia! Tutto era già deciso nella mente di Aglaja: ella aspettava la sua ora, l'ora della soluzione estrema, e la minima allusione, il minimo imprudente accenno al delicato argomento le aprivano una profonda ferita nel cuore.

VIII.

Anche il principe la mattina appresso si svegliò sotto il peso di foschi presentimenti, effetto forse del suo stato morboso. Fatto sta che egli non si spiegava il perché della propria tristezza, e questo lo rendeva ancora più triste. Ricordava bensì dell'accesso, ma un'altra pena indefinita lo tormentava, che non riusciva, per quanto facesse, a calmare. A poco a poco gli entrò nell'anima la persuasione di essere alla vigilia di chi sa quale evento risolutivo. L'accesso della sera avanti era stato non grave; non gli aveva lasciato che un senso d'ipocondria, un certo peso alla testa e un indolenzimento in tutte le membra. Le idee erano chiare, nonostante la depressione morale. Si alzò piuttosto tardi, e subito si ricordò dell'accaduto e di essere stato trasportato mezz'ora dopo a casa sua. Gli dissero che gli Epančîn avevano già mandato a prendere sue notizie. Alle undici e mezzo un secondo messo venne ad informarsi, il che gli fece mol-

to piacere. Vera Lebedev fu delle prime a visitarlo e ad accudirlo. Vedendolo si mise a piangere, ma alle assicurazioni del principe, subito si rasserenò. Egli fu assai colpito dalla schietta e viva compassione della ragazza: le prese una mano e gliela baciò. Vera arrossì tutta.

«Ah, che fate!», esclamò quasi spaventata, ritirando la mano.

Subito dopo uscì stranamente turbata. Narrò, fra le altre cose, che il padre, a punta di giorno, era scappato dal *defunto*, com'egli chiamava il generale, per sapere se era morto, e che gli avevano detto esser prossima la fine. A mezzogiorno, si presentò lo stesso Lebedev, «per un minuto, per aver notizie della preziosa salute», ecc. e per frugare nello stipetto. Non faceva che sospirare degli *oh!* e degli *ah!* e perciò il principe se ne sbrigò al più presto; con tutto questo, Lebedev riuscì a domandare dell'accesso, sebbene apparisse chiaro che sapeva tutto nei minimi particolari. Dopo di lui arrivò Kolja, anche per un momento, ed era veramente agitato. Domandò spiegazione di tante cose, di cui gli si faceva un mistero, assicurando che quasi tutto aveva appurato fin dal giorno avanti.

Il principe gli narrò ogni cosa per filo e per segno. Il povero ragazzo fu come colpito dal fulmine e si mise a piangere, senza poter proferire una parola. Era la sua una di quelle impressioni che non si cancellano più e che fanno epoca nella vita. Il principe spiegò il proprio modo di considerar le cose, e soggiunse poi, a proposito del generale, che la morte era probabilmente effetto del

rimorso che lo aveva colto dopo il mal fatto, indizio questo di nobiltà di carattere.

«Ganja, Varvara e Pticyň», disse Kolja, «sono della gentaccia! Io non verrò con loro alle brutte, ma da oggi in poi, ciascuno per la sua via. Ah, principe, da ieri in qua quante impressioni nuove e che lezione! Alla mamma ora dovrò io provvedere, sebbene abbia la vita assicurata in casa di Varvara... ma ad ogni modo...»

Ricordandosi di essere aspettato balzò da sedere e s'informò in fretta della salute del principe.

«Non c'è altro?... Ho inteso ieri... del resto, io non ho il diritto... ma se mai avrete bisogno d'un servo fedele, son qua io. Nessuno di noi due è felice, non è così?... no, no, io non fo domande...»

Ciò detto, uscì, e il principe rimase più pensoso che mai. Tutti gli preconizzavano sventure, formulavano conclusioni, parevano saper qualche cosa a lui ignota. Lebedev faceva domande capziose, Kolja accennava, Vera piangeva. Decise alla fine di non volersi rompere più il capo: tutto doveva essere effetto della sua maledetta impressionabilità morbosa. Si calmò un poco, quando verso le due vide venire le Epančiny. Elizaveta Prokof'evna, dopo colazione, aveva proposto che tutti insieme si uscisse per far quattro passi. La proposta, nuda e cruda, suonava come un ordine. Tutti si mossero, cioè la mamma, le figlie e il principe Šč. Elizaveta Prokof'evna si avviò risoluta in una direzione opposta a quella delle passeggiate abituali. Le figlie capirono e tacquero, per non irritarla, vedendola precedere con pas-

so frettoloso e deliberato. Alla fine, Adelaida osservò che una passeggiata non è una corsa e che non era facile tener dietro alla mamma.

«Ecco», si volse ad un tratto Elizaveta Prokof'evna, «adesso, una capatina, e via. Qualunque cosa ne pensi Aglaja e checché n'abbia a uscire, non si tratta infine di un estraneo; e poi, poveretto, è anche malato! Io almeno, mi affaccio un momento e m'informo. Chi vuole, mi segua: chi no, no.»

Tutti, naturalmente, la seguirono. Il principe si affrettò a rinnovar le sue scuse per la rottura del vaso e pel disturbo cagionato dallo *scandalo*.

«Niente, niente», lo rassicurò Elizaveta Prokof'evna. «Non mi preme del vaso ma di te. Tu stesso dunque riconosci che lo *scandalo* ci fu. La notte, si vede, porta consiglio. Ma anche questo non vuol dire: nessuno ti accusa di niente. Addio, a rivederci. Se te la senti, dà due passi e poi riposati: ecco il mio consiglio. E bada ve'! vieni da noi come prima; e sta pur sicuro, una volta per sempre, che qualunque cosa accada, tu sei e sarai sempre l'amico della nostra casa: il mio amico, almeno. Di me, credo, posso rispondere.»

Quella specie di sfida mosse le ragazze ad associarsi con calore ai sentimenti materni. Uscirono subito dopo; ma l'ingenua premura di Elizaveta Prokof'evna di esprimere la propria simpatia nascondeva pure una punta di crudeltà da lei stessa non avvertita. L'invito a venir come prima e le parole il mio amico, almeno contenevano quasi un avviso profetico. Il principe prese ad analiz-

zare il contegno di Aglaja: così nell'entrare come nell'accomiatarsi, Aglaja gli aveva sorriso amabilmente; ma nemmeno una parola aveva pronunciato per unirsi alle proteste affettuose della mamma e delle sorelle: due volte però lo aveva fissato intensamente. Era più pallida del consueto, forse per aver dormito male. Il principe decise di recarsi da loro la sera stessa, e prese a consultare febbrilmente l'orologio. Pochi minuti dopo andate via le Epanč'in, tornò Vera.

«Or ora Aglaja Ivanovna mi ha dato in segreto due parole per voi.»

Il principe fu colto da un tremito.

«Un biglietto?»

«No, due parole, vi ho detto. Vi prega, vi supplica, che tutto quest'oggi non vi allontaniate di casa, nemmeno mezzo minuto, fino alle sette di sera, o alle nove, non ho inteso bene.»

«Sì... ma perché? che vuol dire ciò?»

«Non so: mi ha raccomandato molto molto di dirvelo.»

«Molto? proprio molto ha detto?»

«No... è appena riuscita a bisbigliarmi la sua commissione... Ma dal viso si vedeva chiaro che la cosa le premeva molto. Mi fissava con certi occhi che m'hanno toccato il cuore.»

Poche altre domande non servirono che ad accrescere il turbamento del principe. Rimasto solo, si gettò sul divano e prese a riflettere. «Può darsi che prima delle nove ricevano visite, e che abbia paura di qualche mia nuova sbadataggine», pensò alla fine, e riprese con im-

pazienza a guardar l'orologio. Ma la soluzione arrivò assai prima di sera, ed anche in forma di visita; una soluzione che era però un nuovo e tormentoso enigma. Mezz'ora dopo le Epančín, si presentò Ippolit, stanco e disfatto a tal segno, che appena entrato, si lasciò cadere su una poltrona e fu assalito da una tosse violenta fino a sputar sangue. Gli occhi gli luccicavano, e le macchie sulle guance erano più rosse che mai. Il principe gli rivolse qualche domanda, ma quegli non rispose che col gesto sgarbato di chi non vuole essere disturbato. Alla fine si riscosse come dal sonno.

«Vado via!», poté appena articolare con voce rauca.

«Se volete, vi accompagno», si offrì il principe, alzandosi, ma subito si ricordò del divieto impostogli, e tornò a sedere.

Ippolit rise.

«Non è da voi che vado via... Son venuto invece di proposito... Se no, non vi avrei disturbato... Vado via... di là... capite? Addio baracca! Non lo dico per esser compatito... Alle dieci m'ero gettato sul letto per non alzarmi più fino al momento prefisso... ma poi mi son dovuto alzare per venir qui. Vuol dire che non ne potevo far di meno.»

«Mi duole vedervi in questo stato. Era meglio che, senza scomodarvi, mi mandaste a chiamare.»

«Grazie della compassione ufficiale... Ma, a proposito, come state voi?»

«Bene. Ieri così così...»

«Lo so, lo so. Povero vaso cinese!... Peccato che io

non c'ero. Veniamo al sodo. In primo luogo, oggi m'è toccato la fortuna di vedere Gavril Ardalionovič in colloquio con Aglaja Ivanovna sulla panchina verde. Che faccia stupida quella di lui! L'ho fatto notare alla stessa Aglaja Ivanovna, quando egli è andato via... Ma voi, mi pare, non vi maravigliate di nulla», (e qui il giovane sbirciò sospettoso il viso impassibile del principe). «Dicono che il *nil mirari* sia indizio di grande ingegno... secondo me, si potrebbe anche dire, di grande ottusità... Non alludo a voi, beninteso... Oggi non son troppo felice nelle mie espressioni.»

«Sapevo fin da ieri che Gavril Ardalionovič...», disse il principe, turbato, sebbene Ippolit si arrabbiasse di non averlo visto stupire.

«Lo sapevate! questa sì che è nuova! Del resto, tace-te... non son curioso io... E non siete stato oggi testimone del colloquio?»

«L'avete visto coi vostri occhi, poiché dite di esservi stato.»

«Chi lo sa! e se eravate nascosto dietro una siepe? Ad ogni modo, son felice, per voi, beninteso... Io già mi figuravo che Gavril Ardalionovič avesse partita vinta.»

«Vi prego, Ippolit, di non parlarvi di questo e con tal linguaggio per giunta!»

«Tanto più che sapete tutto.»

«V'ingannate. Io non so quasi nulla e Aglaja sa di certo che io non so. Anche di codesto colloquio che voi dite ignoravo. Un colloquio avete detto? Bene, bene, lasciamo andare...»

«Ma, insomma, sapevate o non sapevate? Voi dite: lasciamo andare... Ebbene, no, non siate così fiducioso... specialmente se davvero non sapete niente. Voi siete fiducioso, appunto perché ignorate. E sapete voi i calcoli e le mene di quei due, fratello e sorella?... Forse ne sospettate, eh? Sì, come volete, non ne parliamo... Ma io son venuto qui per un affare personale, e mi preme di spiegarmi. Che diamine! morire senza spiegarsi non è lecito... Pare impossibile che io abbia tante cose da spiegare... Volete sentire?»

«Parlate, vi ascolto.»

«Eppure, un'altra idea mi viene... Cominciamo da Ganja. Anche a me, figuratevi, era fissato per oggi un convegno, sulla famosa panchina verde. Non voglio però dir bugia: l'avevo io stesso sollecitato il convegno, promettendo di svelare un certo segreto. Non so se sia arrivato troppo presto... così mi pare... fatto sta che appena preso posto accanto ad Aglaja Ivanovna, eccoti Gavrila e Varvara che se ne vengono a braccetto. Che colpo! non si aspettavano di trovarmi lì. Aglaja Ivanovna, lo crediate o no, si è smarrita più di un poco, o per la mia presenza o per la cera da cherubino del bel Gavrila... Certo è che si è fatta rossa e ha troncato netto in un modo molto curioso: si è alzata, ha risposto all'inchino di Gavrila e al sorriso untuoso di Varvara e ha detto secco: "Vi ho solo invitati per esprimervi la mia personale riconoscenza per le vostre affettuose profferte... All'occorrenza, siate pur certi...". E qui un saluto, e via, e i due hanno voltato i tacchi, non so se sconfitti o trionfanti: Ganja,

certo, con le trombe nel sacco. Non capiva più niente; era rosso come un gambero... Varvara però ha capito subito che bisognava battersela e ha trascinato via il fratello. È più intelligente di lui, questo è certo... Quanto a me, io avevo dato convegno ad Aglaja Ivanovna per accordarci sulle modalità del suo incontro con Nastas'ja Filippovna.»

«Con Nastas'ja Filippovna!»

«Ah, adesso addio sangue freddo! adesso vi scuotete! Son proprio contento che vi siate deciso a somigliare ad un uomo. In compenso, ve ne dico una carina... Vedete un po' che ci si guadagna a rendere un servizio alle ragazze di alto animo: oggi, proprio oggi, ho ricevuto da lei uno schiaffo.»

«Morale?»

«Sì, non materiale. Mi pare che nessuno possa o voglia alzar la mano sopra un uomo come me, nemmeno una donna, nemmeno Ganja. Ieri però mi sembrò un momento di vedermelo saltare addosso... Scommetto, principe, che indovino a che cosa pensate adesso... Voi pensate: “Poniamo pure che non si possa batterlo; si potrebbe però, anzi si dovrebbe soffocarlo nel sonno con un guanciaie o tappandogli la bocca con un cencio inzuppato...”. Ve le leggo in fronte queste parole.»

«Non le ho pensate mai e poi mai!»

«Sarà... Certo è che ho sognato stanotte di essere soffocato con un cencio... da un uomo... ebbene, vi dico subito da chi: da Rogožin, figuratevi! Che ne dite? si può con un cencio inzuppato soffocare un uomo?»

«Che volete che sappia io!»

«M'han detto di sì... Bene, lasciamo andare... Ma, domando io, sono io un pettegolo? e perché mi ha dato del pettegolo?... E notate, dopo essermi stata a sentire fino all'ultima sillaba, dopo avermi fatto cento domande... Son donne, si sa! Solo per renderle un servizio, io sono entrato in rapporti con Rogožin... un uomo davvero interessante... Per utilità sua le ho procurato il convegno con Nastas'ja Filippovna... O che forse abbia io ferito il suo amor proprio, dicendola lieta di raccattare i *rifiuti* di Nastas'ja Filippovna? Ma io gliel'ho detto e ridetto per suo bene, non lo nego: due lettere le ho scritto in questo senso, ed oggi, per la più corta, le ho ripetuto che da parte sua era una bassezza... E poi anche la parola *rifiuti* non è mia; da Ganja, era su tutte le bocche; anzi essa stessa l'ha riconosciuto... E intanto, vedete giustizia, mi si dà del pettegolo! Vedo, vedo: voi ridete di questo povero diavolo, e scommetto che mi applicate quegli stupidi versi:

Forse l'amore al mio triste tramonto
un sorriso di addio concederà!

ah, ah, ah!», (qui ebbe troncata la parola da un riso isterico accompagnato da una tosse violenta). «E Ganja, lui che discorre di *rifiuti*, che altro se non *rifiuti* cerca ora di raccogliere?»

Il principe tacque a lungo, preso dallo spavento.

«Voi avete detto di un abboccamento con Nastas'ja Filippovna?», balbettò finalmente.

«Ma come! voi dunque ignorate veramente che per

oggi è fissato il convegno di Aglaja Ivanovna con Nastas'ja Filippovna? Nastas'ja è stata invitata da Rogožin che le ha scritto a Pietroburgo per incarico di Aglaja Ivanovna comunicatogli da me che vi parlo. Adesso, insieme con Rogožin, si trova non lontano di qua, in casa di quella sua amica Dar'ja Alekseevna, donna equivoca anzi che no; e oggi stesso, in quella equivoca casa, Aglaja Ivanovna e Nastas'ja Filippovna, in un'amichevole spiegazione, risolveranno vari problemi. Si occuperanno, credo, di aritmetica. Non lo sapevate? parola d'onore?»

«È inverosimile!»

«Inverosimile, ma vero. E di dove avreste potuto saperlo?... sebbene qui, in questo paesucolo, basta che voli una mosca, perché tutti ne siano informati. Intanto io vi ho avvertito e merito la vostra gratitudine... Orsù, a rivederci... forse all'altro mondo. Ancora una parola: ho agito con voi da mascalzone, perché... perché non c'era ragione di trascurare, per amor vostro, i miei interessi... Le ho dedicato la mia *Confessione* (non lo sapevate?). E come l'accolse, eh! eh! Con lei però mi son condotto da galantuomo e ne ho avuto il compenso che sapete. Del resto, nemmeno verso di voi sono in debito: non vi ho fatto niente di male. Se ho parlato di *rifiuti*, adesso in compenso... beninteso per dispetto non già per magnanimità... vi ho comunicato il giorno, l'ora e l'indirizzo dell'abboccamento. Addio! chiacchiero come uno scilinguato o come un tisico... Badate a prendere al più presto le vostre misure, se davvero volete meritare il nome di uomo. L'abboccamento è per questa sera, senza meno.»

Ippolit si avviò per uscire, ma il principe lo richiamò.

«Vuol dire che Aglaja Ivanovna andrà personalmente stasera da Nastas'ja Filippovna?»

«Non lo giuro; è probabile... Vorreste forse che Nastas'ja andasse da lei? o in casa di Ganja, dove c'è quasi un morto?»

«E questo prova che l'abboccamento è un sogno... Come farà Aglaja ad uscire, per voglia che n'abbia? Voi non sapete le abitudini di quella casa... No, è impossibile che si allontani un sol momento per andare da Nastas'ja Filippovna.»

«Vedete, principe: nessuno si getta dalla finestra; ma, in caso d'incendio, poniamo, il più rigido *gentleman* e la dama più eletta faranno il salto. Necessità non ha legge. Ma che! le signorine di quella casa non escono mai sole?»

«Non dico questo...»

«E allora, non deve che scendere le scale, filar dritto e magari non tornare al focolare domestico. In casi estremi si bruciano le navi, e quindi si può benissimo dire addio alla casa. La vita non è fatta solo di colazioni, pranzi e principi Šč. A me pare che voi pigliate Aglaja Ivanovna per una ragazzina o per una educanda. Io gliel'ho detto e non me l'ha negato. Aspettate fino alle sette o alle otto. Nei vostri piedi, io manderei qualcuno laggiù, che vi avverta del momento preciso in cui uscirà di casa... Kolja, per esempio... È felice di far la spia... per voi, s'intende... Tutto è relativo a questo mondo. Ah! ah!»

Ippolit andò via. Il principe non aveva chi mandare a far la spia, se pure di ciò fosse stato capace. L'ordine di

non muoversi di casa si spiegava ora. Probabilmente, Aglaja sarebbe passata da lui... O forse voleva impedire che, per caso, egli si trovasse *là* o vi si recasse, e perciò gli aveva ingiunto di non muoversi. La testa non gli reggeva; tutta la camera gli girava intorno. Si gettò sul divano e chiuse gli occhi.

In un modo o nell'altro, si trattava di un passo estremo, risolutivo. No, egli non la considerava come una bambina o un'educanda. Da un pezzo temeva da parte di lei qualche pensata di questo genere. Ma perché poi abboccarsi con quella donna? Un ribrezzo gli pervase tutte le membra; la febbre lo prese.

No, non la considerava come una bambina. Certi sguardi di lei, certe parole, lo avevano, negli ultimi tempi, atterrito. A volte, era in lei evidente uno sforzo sovrumano per contenersi, per non farsi scorgere... Che si nascondeva in quell'anima? Questo mistero lo tormentava, per grande che fosse la sua fiducia in lei... E di lì a poco, forse, il mistero gli sarebbe stato svelato... Pensiero terribile!... E da capo *quella donna*! Ma perché mai quella donna gli sorgeva improvvisa davanti, nel momento estremo, per spezzargli l'esistenza come un filo marcio?... Sempre, sempre così gli era sembrato: lo sentiva ora più che mai, sebbene quasi in delirio. Se negli ultimi tempi aveva fatto tutto il possibile per dimenticarla, era appunto perché ne aveva paura. L'amava forse? o non piuttosto l'odiava?... No, ora come ora, nessun dubbio: egli sapeva con certezza *quale donna* amasse. Non aveva paura del loro incontro; non dei motivi

dell'abboccamento, non della sua stranezza, non della sua qualunque soluzione... no: aveva paura di lei, di Nastas'ja Filippovna. Si ricordò poi, dopo alquanti giorni, che in quelle ore febbrili aveva sempre avuto davanti gli occhi di lei. Aveva anche udito le sue parole: strane parole il cui senso gli era uscito di mente, tanto poco era cosciente. Si ricordava appena, per esempio, che Vera gli aveva portato il desinare, e che dopo, forse, s'era addormentato. Sapeva solo di aver cominciato a veder chiaro dal momento che Aglaja gli era apparsa sulla terrazza, e che egli le era andato incontro: erano le sette e un quarto. Aglaja era sola, vestita molto semplicemente, con una leggera mantelletta sulle spalle. Era pallida; i suoi occhi, ardenti ed aridi come per febbre, lo fissavano.

«Siete pronto, vedo: avete il cappello in mano. Qualcuno deve avervi avvertito, ed io so chi... Ippolit?»

«Sì, mi ha detto...»

«Andiamo. Voi sapete di dovermi accompagnare: è indispensabile. Vi sentite in forze? potete uscire?»

«Sì... ma... vi pare che sia possibile...»

Non poté dire altro. Fu questo l'unico suo tentativo per dissuadere la dissennata, e subito la seguì come uno schiavo. Per confuse che avesse le idee, capiva che anche senza di lui, là sarebbe andata. Seguirla dunque era forza. Sentiva la incrollabilità di quella risoluzione selvaggia. Camminarono in silenzio, non una parola scambiata. La via, si vede, le era nota. Un momento, avendo egli proposto di prendere una via traversa, meno frequentata, si sentì rispondere: «Perché? fa lo stesso». Ar-

rivati alla casa di Dar'ja Alekseevna (una vecchia casa di legno), videro scendere dalle scale una signora elegante insieme con una signorina: montarono tutt'e due in un magnifico equipaggio che le attendeva; ridevano forte e discorrevano, né si voltarono una sola volta verso quelli che venivano, quasi non se ne fossero nemmeno accorte. Andata via la carrozza, la porta si aprì di nuovo, e Rogožin, che stava lì in vedetta, fece entrare Aglaja e il principe.

«In tutta la casa, ora, non ci siamo che noi quattro», disse, volgendo al principe uno strano sguardo.

Nella prima stanza, Nastas'ja Filippovna aspettava, vestita, molto semplicemente, di nero. Si alzò per andar loro incontro, ma né sorrise né porse al principe la mano. Scrutò Aglaja con uno sguardo fisso e conturbato. Sedettero lontano l'una dall'altra: Aglaja sul divano in un angolo, Nastas'ja presso la finestra. Il principe e Rogožin rimasero in piedi, né furono pregati di accomodarsi. Il principe guardò perplesso e quasi pauroso Rogožin, ma questi aveva sempre sulle labbra il suo sorriso enigmatico. Il silenzio durò ancora qualche secondo.

Un'ombra sinistra passò sul viso di Nastas'ja Filippovna. Freddi ed ostili, gli occhi di lei erano fissi sulla giovane visitatrice. Aglaja era turbata, ma non timida. Due volte, quasi automaticamente, guardò intorno la stanza con un senso di repulsione, quasi di disgusto, come se avesse paura d'imbrattarsi. Raccolse le pieghe del vestito, mutò di posto, si strinse in sé nell'angolo del divano. Non aveva coscienza dei propri movimenti; ma quella

visibile incoscienza li rendeva più oltraggiosi. Finalmente alzò gli occhi, li fissò in viso di Nastas'ja Filippovna, e vi lesse tutto il livore che schizzava dallo sguardo della rivale. La donna capiva la donna. Aglaja ebbe un sussulto.

«Voi certo sapete perché vi ho invitata a questo colloquio», disse con voce piana e lenta.

«No, non so niente», rispose Nastas'ja in tono duro e reciso.

Aglaja arrossì. Forse le pareva ad un tratto strano ed inverosimile di trovarsi insieme con quella donna, in casa di quella donna, e di sollecitarne una risposta. Alle prime note della voce di Nastas'ja un brivido le corse per le vene. E di ciò, senza dubbio, *quella donna* si avvide.

«Voi capite tutto, ma fate le viste di non capire», babbettò Aglaja, guardando a terra, accigliata.

«E perché lo farei?», esclamò Nastas'ja in tono di scherno.

«Vi giovate della mia situazione, del trovarmi io qui, in casa vostra.»

«La colpa è vostra, non mia. Non io vi ho invitata; foste voi ad invitar me, e fino a questo momento ne ignoro il motivo.»

Aglaja alzò alteramente la testa.

«Tenete a freno la lingua: io non son venuta a misurarmi con voi, servendomi di codesta vostra arma.»

«Ah, siete dunque venuta a *misurarvi*. Eppure io vi credevo più intelligente.»

Si squadrarono a vicenda, senza più nascondere

l'odio che le rodeva. Una delle due era per l'appunto quella che scriveva all'altra le lettere che sappiamo. Ed ecco, al primo incontro, alle prime parole, tutto il contenuto di quei fogli si disperdeva in fumo. E in quel momento, nessuno dei quattro presenti trovava strano che così fosse. Il principe, che la sera avanti non avrebbe creduto alla possibilità di assistere, nemmeno in sogno, ad una tale scena, guardava ora e ascoltava come se accadesse un fatto già da gran tempo presentito. Il sogno più fantastico si concretava in una realtà tangibile, che saltava agli occhi. Una delle due donne a tal segno in quel momento disprezzava l'altra e tanto si struggeva di mostrarle il suo disprezzo (forse proprio per questo era venuta, come disse Rogožin il giorno dopo) che l'altra, per quanto fantastica, turbata di spirito, malata di anima, non poteva opporre nessuna idea preconcepita al velenoso disprezzo della rivale. Il principe era sicuro che Nastas'ja non avrebbe fatto cenno delle lettere: dagli occhi accesi di lei indovinava ora quanto quelle lettere le erano costate; ma avrebbe dato mezza esistenza perché non fosse Aglaja la prima a parlarne.

Aglaja intanto, raccolte le forze, ridivenne padrona di sé.

«V'ingannate», disse, «io non son venuta a misurarmi con voi, sebbene non vi ami. Io... io son qui per tenervi un linguaggio umano. Invitandovi, avevo già deciso di che vi avrei parlato, e non rinunzio a quella decisione, anche a correre il rischio di non esser capita. Tanto peggio per voi, non per me. Io volevo rispondere a quanto

mi scriveste, e rispondere, per maggiore agevolezza, personalmente. Ascoltate dunque la mia risposta... Io ebbi pietà del principe Lev Nikolaevič, quando la prima volta lo conobbi, e quando poi seppi della scena svoltasi quella tal sera in casa vostra. N'ebbi pietà, vedendolo così ingenuo da credere di poter essere felice con una donna... come voi. Il mio timore si avverò. Voi non potevate amarlo: lo tormentaste, per poi piantarlo. Non potevate amarlo, perché siete troppo superba... no, superba no... vanitosa... no, nemmeno... innamorata di voi stessa sino alla follia, del che fanno fede le lettere che mi scriveste. Voi non potevate amare un uomo così semplice: e forse lo disprezzavate e ridevate di lui. Voi potete solo amare il vostro obbrobrio, l'idea costante di essere disonorata... Se foste meno o punto coperta di vergogna, sareste più infelice...», (Aglaja pronunciava con voluttà queste frasi già da un pezzo formulate, quando non si sognava nemmeno del convegno attuale: ora con uno sguardo maligno ne seguiva l'effetto nelle contrazioni del volto di Nastas'ja Filippovna). «Vi ricordate?... una volta mi scrisse, e voi, così mi disse, leggeste quella sua lettera... Da quella lettera capii tutto, e ultimamente egli mi confermò, parola per parola, tutto quanto ora vi ho detto. Ricevuta la lettera, aspettai. Indovinai che sareste venuta, poiché voi non potete vivere senza Pietroburgo: siete ancora troppo giovane e troppo bella per la provincia... E nemmeno queste son mie parole... Quando ho rivisto il principe, ho molto sofferto per lui, ho sentito tutta l'amarezza del colpo inflittogli... Non ridete: se ride-

te, vuol dire che siete indegna di comprendere...»

«Voi vedete bene che non rido», rispose con severa tristezza Nastas'ja.

«Del resto, poco mi preme: ridete pure. Interrogato da me, egli mi disse che da gran tempo non vi amava, che il solo ricordo vostro era per lui una tortura: vi compiangeva bensì, e pensando a voi, si sentiva una stretta al cuore. Debbo qui aggiungere che non mi son mai imbattuta in vita mia in un uomo a lui simile per nobile semplicità di carattere e fiducia illimitata. Capii che il primo venuto poteva ingannarlo, sicuro di esser poi da lui perdonato... ed ecco appunto perché presi ad amarlo.»

Aglaja si arrestò qui un momento, quasi non credendo a se stessa. Gli occhi le lampeggiavano di fierezza. Poco le premeva che della confessione sfuggitale nella foga del discorso *quella donna* ridesse.

«Ora vi ho detto tutto, e certo avrete capito quel che voglio da voi.»

«Credo di sì, ma ditelo voi stessa», rispose a bassa voce Nastas'ja.

Aglaja s'infiammò di sdegno.

«Voglio che mi diciate con qual diritto voi v'immeschiate nei suoi sentimenti verso di me; con qual diritto vi permettete di scrivermi; con qual diritto, a tutti i momenti, a lui ed a me, dichiarate di amarlo, dopo averlo voi stessa ferito al cuore, oltraggiato con una fuga vergognosa.»

«Io non ho mai dichiarato né a lui né a voi di amarlo», rispose con uno sforzo Nastas'ja. «Quanto alla

fuga... sì... avete ragione», soggiunse con un fil di voce.

«Né a lui né a me!», violentemente ribatté Aglaja. «E le vostre lettere? Chi vi pregava di offrirmelo per fidanzato e di persuadermi a sposarlo? non era questa un'aperta dichiarazione? Perché imporci i vostri consigli? Sulle prime ebbi il sospetto che voleste rendermelo odioso e indurmi a respingerlo; ma in seguito capii il gioco. Voi vi figurate, con le vostre smorfie, di compiere un atto eroico. Com'era dunque possibile che amaste lui, se tanto vi sta a cuore la soddisfazione della vostra vanità? Perché non allontanarvi di qua, invece di scrivermi delle lettere ridicole? Perché non sposare il galantuomo che si strugge per voi e che vi ha fatto l'onore di offrirvi la sua mano?... Il perché ve lo dico io: sposando Rogožin, non sareste più quella che siete, diverreste una moglie onorata. Di voi disse un giorno Evgenij Pavlovič che troppe poesie avete letto, che siete soverchiamente istruita... per la vostra posizione; che siete dedita anima e corpo ai libri ed all'ozio: aggiungete a questo la vanità, ed ecco tutti i vostri titoli.»

«E voi non vivete forse nell'ozio?»

La semplice spiegazione si mutava così di botto in un acre battibecco. Nastas'ja, recandosi a Pavlovsk, carezzava ancora certe sue ubbie, quantunque scarsa fiducia di bene le ispirasse il colloquio imminente. Ma Aglaja, travolta dal suo carattere focoso, non aveva avuto cuore di rinunciare alla voluttà della vendetta. Nastas'ja stupì di vederla così esaltata; non credeva a quanto i sensi le attestavano, e nel primo momento si sentì alquanto

smarrita. Aveva davvero letto troppe poesie, come diceva Evgenij Pavlovič? o era una pazza, come la credeva il principe? Fatto sta che quella donna, spesso cinica e insolente, era in fondo più pudica, più tenera, più fiduciosa di quanto si potesse pensare. Sì, molto in lei c'era di convenzionale, di retorico, di fantastico, ma anche di forte e di profondo... Il principe lo intendeva. Un'ombra di malessere gli si dipinse in viso. Aglaja se n'avvide e se ne sdegnò fieramente.

«Come osate voi parlarvi a questo modo?», esclamò con alterigia, rispondendo all'osservazione di Nastas'ja.

«In che modo?», stupì Nastas'ja. «Non capisco. Avrete udito male.»

«Se aveste voluto essere una donna onesta, perché non abbandonaste Tockij, il vostro seduttore... così, semplicemente, senza scenate drammatiche?», domandò Aglaja di punto in bianco.

«E che ne sapete voi della mia posizione, per arrogarvi il diritto di giudicarmi?», si ribellò Nastas'ja, fattasi pallida come una morta.

«So che invece di darvi al lavoro, vi attaccaste al ricco Rogožin, per atteggiarvi ad angelo caduto. Nessuna meraviglia che Tockij per l'angelo caduto avesse tentato di farsi saltar le cervella.»

«Tacete! voi mi avete capita come la cameriera di Dar'ja Alekseevna, che si è appellata al pretore contro il proprio fidanzato. Quella lì, anzi, capisce più di voi.»

«Dev'essere una ragazza onesta, che vive del suo lavoro. Perché parlate con tanto disprezzo di una cameriera?»

«Io non disprezzo il lavoro, disprezzo voi che ne parlate.»

«Se aveste voluto essere onesta, avreste fatto la lavandaia.»

Sorsero in piedi tutt'e due, pallidissime, e si guardarono negli occhi.

«Aglaja, vi prego! voi siete ingiusta!», ammonì il principe.

Rogožin non sorrideva più. Ascoltava con le labbra strette e le braccia incrociate sul petto.

«Ecco, guardatela!», proruppe Nastas'ja, tremando dal furore, «guardate la signorina! Ed io che l'avevo scambiata per un angelo!... Voi siete venuta da me senza la vostra governante?... E volete... volete che vi dica subito, senza veli, chiaro e tondo, perché siete venuta?... Perché avete avuto paura.»

«Paura? paura di voi?»

«Di me, sì di me! Avete paura di me, se vi siete decisa a venire. Le persone che fanno paura non si disprezzano. E pensare che fino a pochi momenti fa io vi stimavo! E sapete voi perché avete paura di me e quale è ora il vostro scopo? Voi avete voluto assicurarvi personalmente se egli ama più me che voi, perché voi siete terribilmente gelosa.»

«A me ha già confessato che vi odia.»

«Può darsi... può darsi che io non sia degna di lui... Soltanto, io credo che voi abbiate mentito. Non può odiarmi, no, e non è possibile che ve l'abbia detto. Io, del resto, vi perdono in grazia della vostra posizione...

Vi giudicavo migliore però: vi credevo più intelligente ed anche più bella, ve l'assicuro... Ebbene, prendetevi il vostro tesoro, eccolo lì... vi guarda, è quasi fuori di sé: prendetelo, ma ad un patto: via di qua subito, all'istante!»

Così dicendo cadde su una poltrona e scoppiò in lagrime. Ma di botto una scintilla le si accese negli occhi: guardò fisso Aglaja e sorse in piedi.

«Vuoi?... vuoi che io gli dia un ordine?... e ti giuro, sai, ti giuro che ti pianterà e resterà con me sempre sempre, in eterno, e mi sposerà, e ti rimanderà sola a casa tua... Vuoi? vuoi?»

Pareva forsennata, non credeva a se stessa, non sapeva di parlare a quel modo.

Aglaja, spaurita, fece per fuggire, ma si arrestò presso la porta come impietrita.

«Vuoi che scacci Rogożyn? Tu credevi che per farti piacere l'avessi già sposato... Ebbene, ascolta... Via Rogożyn! via!... E al principe dirò: Ti ricordi della promessa? Dio, Dio! ma perché, perché tanto umiliarmi davanti a loro? E non fosti tu, principe, ad assicurarmi che mi avresti sposato, qualunque cosa di me accadesse, e che non mi avresti mai mai lasciata? Non mi giurasti di amarmi, di perdonarmi tutto, di stim... Sì, sì, lo dicesti! Ed io, per lasciarti libero, fuggii... Ma ora no, non voglio... Perché costei mi ha trattato come una donna perduta? Domandalo a Rogożyn se sono una donna perduta, egli te lo dirà! E che! dopo che m'ha svergognata, coperta di obbrobrio sotto gli occhi tuoi, tu avrai cuore di voltarmi le spalle e di andartene con lei a braccetto? Sii

dunque maledetto, tu, l'unico uomo in cui ebbi fede... Va via, Rogožin! non ho bisogno di te... Via, via!», gridò con voce rauca, trasformata in viso, con le labbra aride. Le parole le uscivano di bocca impetuose e rotte. Non credeva certo alla sua bravata; voleva procurarsi un istante d'illusione, forse. L'accesso era così violento da poterla uccidere: così almeno sembrò al principe. «Eccolo, guarda!», gridò poi ad Aglaja, «se non viene subito a me, se non prende me, se non ti pianta, ebbene, te lo cedo, non lo voglio, non so che farmene...»

L'una e l'altra stettero immobili, in attesa, fissando come due pazze il principe. Ma questi, forse, non capì la forza di quella muta, angosciata interrogazione. Non vedeva davanti a sé che un sol viso stravolto, quel viso che, come una volta egli aveva detto ad Aglaja, gli aveva passato il cuore da parte a parte. Gli fallirono le forze, e quasi supplicando e in tono di rimprovero si volse ad Aglaja, mostrandole Nastas'ja: «Ma è mai possibile? non vedete quanto, quanto è infelice?».

Un terribile sguardo di Aglaja lo fulminò. Quello sguardo esprimeva tanto strazio e nel tempo stesso tanto odio, che egli gettò un grido e corse verso di lei. Ma non fece in tempo: Aglaja non sopportò nemmeno quel solo istante di esitazione, si coprì il viso con le mani, esclamò: «Ah, Dio mio!», e fuggì, seguita da Rogožin, che le aprì la porta di uscita.

Il principe fu sulla soglia afferrato da due braccia. Desolata, disfatta, Nastas'ja lo guardava, balbettando con le labbra livide: «Tu corri dietro a lei?... a lei?».

Così dicendo, gli si abbandonò, svenuta, sul petto. Egli la sollevò, la portò nella camera da letto, l'adagiò su una poltrona e stette immobile in muta aspettazione. Sopra un tavolinetto era un bicchiere d'acqua; Rogożyn lo prese e gliene spruzzò la faccia. Nastas'ja aprì gli occhi, e per un momento parve smarrita, incosciente; poi si guardò intorno, trasalì e con un grido si gettò sul principe.

«Mio, mio!... È fuggita la signorina altezzosa... Ah, ah, ah!... Ed io che ti cedeva a lei... Perché? perché?... Pazza, pazza! Va via, Rogożyn, va via... Ah, ah, ah!»

Rogożyn li guardò tutti e due, non fiatò, prese il cappello e uscì.

Di lì a dieci minuti, il principe sedeva accanto a Nastas'ja, non si saziava di contemplarla, le carezzava con tutt'e due le mani i capelli e le guance. Rideva, per poco che ella ridesse, gli veniva da piangere, vedendole spuntare una lagrima. Non parlava; era tutto intento al chiacchierio di lei saltuario e sconnesso; non capiva, sorrideva, e non appena gli pareva di vederla triste, o che si dolesse o che si adirasse, tornava a carezzarle i capelli e le guance come avrebbe fatto con una bambina.

IX.

Due settimane erano passate dopo gli eventi narrati nel capitolo precedente, e la situazione dei nostri personaggi a tal segno era mutata, che ci riuscirebbe assai difficile proseguire nel racconto, senza preventivi chiari-

menti. Sentiamo nondimeno di doverci limitare, possibilmente, alla nuda esposizione dei fatti, senza spiegazioni di sorta, e ciò per un motivo semplicissimo: perché a noi stessi, in molti casi, riesce quasi impossibile trovare una plausibile spiegazione. Questa nostra dichiarazione parrà strana e non comprensibile al lettore: come potrai tu, scrittore, narrare un qualunque fatto, ignorandone la sostanza e la natura? Per non collocarci in una posizione ancora più falsa, varrà meglio spiegarci con un esempio; e forse il benigno lettore capirà in che proprio consista il nostro imbarazzo, tanto più che l'esempio non sarà una digressione ma una diretta e immediata continuazione del racconto.

Due settimane dopo, cioè ai primi di luglio, e durante quelle due settimane, la storia del nostro protagonista, e specialmente la sua ultima parte, assunse la forma di uno strano e comico episodio, presso che inverosimile, che a poco a poco si diffuse per tutte le vie contigue alle ville di Lebedev, di Pticyň, di Dar'ja Alekseevna, degli Epančín, insomma per tutto l'abitato e anche pei dintorni. La gente del luogo, i villeggianti, quanti altri convenivano a sentir la musica, tutti presero a narrare la medesima storia, con mille varianti, a proposito di un principe che aveva suscitato uno scandalo in una nota famiglia rispettabile e che, respingendo una ragazza già sua fidanzata, aveva perduto la testa per una baldracca, troncato tutti i legami precedenti, e nonostante la pubblica indignazione si disponeva fra pochi giorni a sposare quella donna perduta, apertamente, alla luce del sole, a

fronte alta e guardando tutti negli occhi. L'aneddoto era talmente fiorito di maldicenze, e tante persone ragguardevoli vi erano implicate, e veniva inoltre presentato con così fantastiche ed enigmatiche sfumature, pure appoggiandosi a fatti evidenti e innegabili, che la curiosità generale e i pettegolezzi erano, naturalmente, scusabili. La spiegazione più sottile, più ingegnosa e nel tempo stesso più plausibile fu escogitata da quella classe di pettegoli seri, i quali sempre, in ogni società, si affrettano con voluttà a spiegare agli altri un qualunque avvenimento, persuasi che questo sia per l'appunto il loro mandato. Secondo le loro chiose, un giovane di nobile casato, un principe, quasi ricco, mezzo idiota, democratico, infatuato del nichilismo bandito dal signor Turgenëv, e che quasi quasi non sapeva parlar russo, si era invaghito di una figlia del generale Epančîn, e s'era fatto accogliere in casa in qualità di fidanzato. Se non che, a somiglianza di quel seminarista francese del quale narravano i giornali, che di proposito aveva preso gli ordini, compiuto tutte le formalità, osservato tutti i riti, fatto tutte le genuflessioni, le unzioni, le comunioni, i voti, ecc. e poi il giorno appresso, in una lettera al vescovo, aveva dichiarato che egli, non credendo a Dio, stimava disonesto ingannare il pubblico e nutrirsi di un pane rubato, perciò deponeva la sacra dignità assunta la vigilia, e stampava questa sua lettera nei giornali liberali, — a somiglianza dell'ateo seminarista, il principe aveva fatto una sua specie di ritrattazione. Narravano che egli avesse aspettato di proposito un ricevimento ufficiale in casa

della fidanzata, nel quale era stato presentato a persone di gran riguardo, per far pompa delle sue idee, insultare più di un alto dignitario, respingere pubblicamente la sua fidanzata e rompere finalmente, colluttando coi servi che lo spingevano fuori, un magnifico vaso cinese. A ciò aggiungevano, per dare una caratteristica dei costumi e degli umori correnti, che il fatuo giovane amava veramente la sua fidanzata, figlia del generale, ma l'aveva ripudiata unicamente per mania di nichilismo e per dar più colore allo scandalo premeditato del matrimonio con una donna perduta, per dimostrare cioè che, secondo i suoi principi, non esistevano donne perdute o non perdute, ma soltanto donne libere; che egli non credeva alle rancide classificazioni; e che finalmente una donna perduta agli occhi suoi era più stimabile di una non perduta. Questa spiegazione parve assai verosimile e fu accolta dalla maggioranza, tanto più che veniva confermata dai fatti quotidiani. Vero è che molte cose rimanevano oscure. Asserivano che la povera ragazza amava tanto il suo fidanzato (alcuni lo chiamavano seduttore), che si era precipitata da lui il giorno appresso del ripudio, mentre egli stava con la sua amante; altri invece assicuravano che egli, a posta, l'aveva fatta venire da quella donna, sempre per mania di nichilismo, cioè per coprirla di disonore. Comunque stesse la cosa, l'interesse per l'avvenimento cresceva di giorno in giorno, tanto più che non correva ormai alcun dubbio sulla prossima solennità degli scandalosi sponsali.

Ed ecco, se ci si chiedessero spiegazioni – non già sul

carattere nichilistico dell'avvenimento, oh no! — ma semplicemente del quanto le nozze fissate rispondessero ai desideri del principe, e in che proprio questi desideri consistessero, e come si dovesse definire lo stato d'animo del nostro protagonista, ecc. ecc., noi, confessiamolo francamente, non sapremmo che cosa rispondere. Questo solo sappiamo, che le nozze erano davvero fissate, e che lo stesso principe aveva dato piena facoltà a Lebedev, a Keller e ad un certo conoscente di Lebedev, da costui presentatogli, di sbrigare tutte le formalità del caso, senza badare a spese. Sappiamo pure che Nastas'ja Filippovna insisteva perché la cerimonia avesse luogo al più presto; che Keller, per insistenti sue richieste, avrebbe fatto da cavaliere d'onore al principe, e Burdovskij a Nastas'ja; il quale Burdovskij aveva con entusiasmo accettato la designazione; che le nozze sarebbero state celebrate ai primi di luglio. Ma, oltre queste precise circostanze, altri fatti sono a nostra conoscenza, che maledettamente ci confondono, perché in aperta contraddizione di quelle. Noi, per dirne una, sospettiamo forte che incaricando Lebedev e gli altri di occuparsi dei preparativi, il principe, il giorno stesso, si dimenticasse dei testimoni, dei cavalieri d'onore e anche delle nozze; e che, se ad altri aveva affidato l'incarico, era appunto per non pensarci da sé e magari dimenticare ogni cosa. A che dunque pensava? che sogno vagheggiava? di che gli premeva ricordarsi? Da parte di Nastas'ja, certo, nessuna imposizione. Veramente era in lei vivo il desiderio che le nozze si celebrassero presto; era lei, non il princi-

pe, che ne aveva avuto l'idea; il principe aveva liberamente consentito, ma quasi astratto, come avrebbe risposto affermativamente a una qualunque più ordinaria richiesta. Di questi strani fatti molti ne abbiamo davanti, i quali non solo sono inesplicabili, ma rendono ancora più intricata la realtà. Rechiamo anche qui un esempio.

Sappiamo per certo che durante quelle due settimane, il principe passava mattina e sera in compagnia di Nastas'ja; che con lei andava a passeggio, ai concerti musicali, in carrozza; che, non vedendola per un momento, era inquieto (prova questa che veramente l'amava); che se ne stava a sentirla con un timido sorriso, qualunque cosa ella dicesse, per ore ed ore, senza aprir bocca. Ma sappiamo pure che in quei medesimi giorni, parecchie volte si recò dagli Epančín, senza farne un mistero, e che Nastas'ja non se ne dava pace. Sappiamo che dagli Epančín non fu ricevuto e non mai gli si permise di vedere Aglaja; che egli si ritirava senza dire una parola, e tornava il giorno appresso, quasi ignaro del divieto precedente, che, naturalmente, si rinnovava. Sappiamo pure che un'ora dopo la fuga di Aglaja dalla casa di Nastas'ja, e forse anche prima di un'ora, il principe era stato dagli Epančín nella certezza di trovarvi Aglaja, e che la sua apparizione aveva sollevato un gran trambusto, perché Aglaja non era ancora tornata, e solo da lui si seppe la grande novità che in compagnia di lui era stata da Nastas'ja. Si diceva che Elizaveta Prokof'evna, le figlie e perfino il principe Šč. lo avessero trattato poco amichevolmente, respingendone con aspre parole l'ami-

cizia e la conoscenza; e ciò specialmente quando Varvara Ardalionovna, recatasi da Elizaveta Prokof'evna, le disse che da un'ora Aglaja stava a casa sua, in uno stato terribile, e che non voleva tornare in famiglia. Quest'ultima notizia, più di tutte le altre, colpì Elizaveta Prokof'evna, e a giusta ragione. Fuggendo da Nastas'ja, Aglaja sarebbe piuttosto morta che ripresentarsi ai suoi, e perciò aveva chiesto asilo a Nina Aleksandrovna. Varvara aveva allora trovato indispensabile, senza perder tempo, d'informare di ogni cosa Elizaveta Prokof'evna.

La madre e le figlie immediatamente corsero da Nina Aleksandrovna, e dietro a loro lo stesso generale, allora allora tornato a casa. E ultimo di tutti si era presentato anche il principe, nonostante le dure parole rivoltegli e il divieto impostogli; ma, per ordine di Varvara, nemmeno qui gli fu concesso di vedere Aglaja. La cosa finì così, che quando Aglaja vide la madre e le sorelle, che piangevano anzi che rimproverarla, si gettò fra le loro braccia e subito rientrò sotto il tetto paterno. Si narrava pure, sebbene non si desse per sicuro, che a Gavrila Ardalionovič era toccata un'altra sconfitta; che, colto il momento in cui la sorella correva ad informare Elizaveta Prokof'evna, aveva osato parlare del proprio amore ad Aglaja; che Aglaja, nonostante le lagrime e l'angoscia, aveva dato in una gran risata, ponendogli una bizzarra domanda: avrebbe o no avuto il coraggio, per provare il suo amore, di bruciarsi un dito sulla fiamma di una candela? Gavrila Ardalionovič si era smarrito a tal segno che Aglaja aveva riso più di prima ed era scappata su da

Nina Aleksandrovna, dove appunto i genitori l'avevano trovata. Questo aneddoto fu comunicato da Ippolit al principe il giorno appresso. Ippolit non si alzava più da letto e mandò a posta a chiamare il principe per informarlo del comico incidente. Come poi la voce fosse arrivata all'orecchio d'Ippolit, non sappiamo; ma il principe, quando sentì del dito e della candela, scoppiò in una fragorosa risata, che fece stupire lo stesso Ippolit. Poi tremò tutto e si sciolse in lagrime... Era in quei giorni inquieto, turbatissimo, nervoso senza una causa apparente. Ippolit sospettò che avesse dato di volta; ma questo non si può affermare con sicurezza.

Esponendo questi fatti, senza tentare di spiegarli, noi non vogliamo già giustificare il nostro eroe agli occhi del lettore. Siamo anzi disposti a condividere il disgusto che egli destava persino nei suoi amici. La stessa Vera Lebedev lo guardò per un certo tempo di mal occhio; ed anche Kolja ed anche Keller fino a che non fu scelto a cavaliere d'onore; senza contare Lebedev, che prese a intrigare a danno del principe. Ma di questo diremo poi. Noi consentiamo pienamente con Evgenij Pavlovič, il quale, scorrendo col principe sei o sette giorni dopo la scena in casa di Nastas'ja, pronunciò delle parole piene d'una profonda psicologia. Notiamo qui che non solo gli Epančin, ma quanti più o meno direttamente avevano rapporti con la loro famiglia trovarono indispensabile troncare ogni legame col principe. Il principe Šč., incontrandolo, si voltava in là. Ma Evgenij Pavlovič non ebbe paura di compromettersi, fece visita al principe nono-

stante che ogni giorno andasse dagli Epančin, e fu accolto con evidente cordialità. Venne dal principe il giorno dopo la partenza degli Epančin da Pavlovsk. Sapeva già di tutte le voci che correvano, alle quali forse egli stesso non era stato estraneo. Il principe fu lieto di vederlo e subito s'informò degli Epančin. Quest'inizio franco ed ingenuo incoraggiò Evgenij Pavlovič, che venne subito al fatto.

Il principe ignorava la partenza degli Epančin. Stupì, si fece pallido, poi crollò la testa, e tutto pensoso e turbato, riconobbe che *così doveva essere*.

«E dove sono andati?», domandò.

Evgenij Pavlovič l'osservava intanto; e la furia delle domande, la loro ingenuità, il turbamento e nel tempo stesso una certa strana franchezza, una febbrile inquietudine, un eccitamento fuor di luogo, non poco lo sorpresero. Riferì nondimeno volentieri e con abbondanza di particolari quanto era accaduto. Molte cose il principe ignorava, e questi era il primo informatore che veniva da quella casa. Aglaja veramente era stata ammalata, e per tre notti di fila non aveva chiuso occhio, arsa dalla febbre. Ora finalmente era uscita di pericolo, sebbene afflitta da un terribile eccitamento nervoso. «Fortuna che in casa regna la pace più completa. Al passato si sforzano di non alludere, non solo in presenza di Aglaja, ma anche fra loro. I genitori si sono già accordati per un viaggio all'estero in autunno, subito dopo le nozze di Adelaida. Aglaja ha accolto in silenzio la proposta.» Anch'egli forse, Evgenij Pavlovič, sarebbe andato

all'estero, e forse pure il principe Šč., per un paio di mesi, insieme con Adelaida, se gli affari glielo permettevano. Il solo generale sarebbe rimasto a casa. Erano intanto andati a Kolmino, una loro proprietà venti verste lontana da Pietroburgo, dove avevano una vasta villa signorile. La Belokonskaja non era ancora partita per Mosca, e pareva si fosse fermata a posta. Elizaveta Prokof'evna aveva specialmente insistito sulla impossibilità di rimanere a Pavlovsk, dopo quanto era accaduto. Egli, Evgenij Pavlovič, la teneva informata giorno per giorno delle voci che correvano in città. Nemmeno alla tenuta di Elagin avevano trovato possibile di recarsi.

«Infatti», soggiunse Evgenij Pavlovič, «convenite voi stesso che la posizione era diventata insostenibile... Specialmente poi sapendo tutto quello che accade qui, in casa vostra, e dopo le vostre visite quotidiane, nonostante il divieto impostovi.»

«Sì, sì, sì, avete ragione, io volevo vedere Aglaja», balbettò il principe, crollando il capo.

«Ah, caro principe», esclamò Evgenij Pavlovič con tristezza, «e come mai poteste voi permettere quello che accadde? Certo, certo, la cosa fu così improvvisa... Mi spiego il vostro smarrimento, la difficoltà di frenare quella dissennata fanciulla: era un'impresa superiore alle vostre forze. Dovevate però capire quanto erano seri e tenaci i suoi sentimenti per voi. Essa non voleva dividere con un'altra... e voi... e voi aveste cuore di rinunciare a un simile tesoro!»

«Sì, sì, sì, avete ragione... Sì, sono colpevole... Ma,

sapete, solo Aglaja, solo lei, l'ha giudicata a quel modo... Nessun altro, nessuno, ve l'assicuro.»

«Ma il fatto, caro principe, è doloroso, perché, in fondo, non ha nulla di serio. Scusatemi, principe, ma... io... io ci ho pensato a lungo; io so quanto accadde prima, so della storia di sei mesi fa, e trovo... trovo, vi ripeto, che la cosa non era punto punto seria. Si trattava di una esaltazione cerebrale, di un'allucinazione, di una fantasia, di un fumo; e soltanto la spaurita gelosia di una ragazza senza esperienza poteva impensierirsene.»

Qui Evgenij Pavlovič, senza cerimonie, sfogò tutta la sua indignazione. Con giudizio e con chiarezza, ed anche, ripetiamolo, con sottile psicologia, svolse la storia dei rapporti già esistenti tra il principe e Nastas'ja. Possedeva il dono della parola, ma questa volta fu a dirittura eloquente.

«Fin dal principio voi siete stato nel falso; e quel che comincia con la menzogna, con la menzogna deve finire: questa è legge di natura. Io non credo, anzi me ne sdegno, che voi siate, come alcuni vogliono, un idiota: siete anzi intelligentissimo. Certo però, convenitene, non somigliate agli altri. Secondo me, tutto quanto è accaduto è stato effetto della vostra congenita inesperienza (notate, principe, la parola congenita); poi ancora della vostra straordinaria ingenuità; poi della fenomenale assenza del senso della misura (e ciò più volte voi stesso avete riconosciuto); e finalmente di un sacco di erronei convincimenti, che voi, con la vostra singolare onestà, scambiate anche adesso per convincimenti veri e propri.

Convenite, principe, che il vostro giudizio su Nastas'ja ebbe, fin dall'inizio, un certo carattere convenzionalmente democratico (mi esprimo così per esser conciso); anzi, per dirla più brevemente, fu effetto della questione femminile. Io so in tutti i suoi particolari la strana scena scandalosa svoltasi in casa di Nastas'ja, quando Rogożyn portò i suoi danari. Se volete, son pronto a descriver voi a voi stesso, e mettervi davanti uno specchio, per mostrarvi con quanta precisione io sono informato del come e del perché di tutto l'accaduto. Voi, da giovane, vivendo in Svizzera, vi struggevate per la patria: la Russia, questa terra sconosciuta, era per voi la terra promessa. Molti libri avevate letto sulla Russia, eccellenti forse, ma per voi perniciosi. Arrivaste qui con una sete febbrile di operosità e vi gettaste a capofitto nel turbine della vita. Ed ecco, in quel punto stesso, vi si narra la dolente storia di una donna caduta: la si narra a voi, giovane, vergine, cavaliere... Lo stesso giorno voi vedeste quella donna; foste stregato dalla sua bellezza fantastica, demoniaca (io, lo sapete, la riconosco straordinariamente bella). Aggiungete i nervi, aggiungete il male da cui siete afflitto, aggiungete il nostro disgelo di Pietroburgo fatto a posta per scuotere il sistema nervoso, aggiungete una giornata intera passata da voi in una città sconosciuta, fantastica, giornata di scene inattese, d'incidenti, di conoscenze, di sorprese, giornata in cui per la prima volta vedeste le Epanč'in, e fra esse l'incantevole Aglaja; aggiungete la stanchezza, la vertigine, il salotto di Nastas'ja, non che il tono di quel salotto... e che altro potevate aspettare

da voi stesso in tanto turbamento di spirito?»

«Sì, sì, sì, sì», rispose il principe, scuotendo il capo e incominciando ad arrossire. «Sì, mi pare che sia proprio come voi dite... Infatti, la notte precedente, nel vagone, io quasi non avevo chiuso occhio, ed ero molto, molto depresso.»

«Sta bene... sì... ma a che ne voglio io venire?», riprese Evgenij Pavlovič, riscaldandosi. «È chiaro che voi con entusiasmo avete colto il destro di proclamare un nobilissimo sentimento, di mostrare che voi, principe di nascita, uomo purissimo, non stimavate disonori una donna, perdutasi non per sua colpa, ma per opera di un depravato seduttore del così detto gran mondo. Oh Dio, ma questo si capisce benissimo. La questione però non è qui. Si tratta invece di sapere se il vostro sentimento era vero, giusto, naturale, o non piuttosto una effimera ebbrezza... Una donna perduta, voi lo sapete meglio di me, fu bensì perdonata nel tempio, ma non le si disse che aveva fatto bene a perdersi o che fosse degna di stima e di venerazione. E come mai in tre mesi il semplice buon senso non vi aprì la mente?... Ammettiamo pure che essa sia incolpevole, non voglio discutere... Ma forse che tutte le sue avventure e sventure possono giustificare il suo diabolico orgoglio e il suo sfrontato egoismo? Perdonate, principe, se mi lascio trasportare, ma io...»

«Sì, può essere... Forse non avete torto... È certamente una donna molto suscettibile, e voi dite bene... ma...»

«Ma è degna di pietà volete dire? Ed è mai possibile, è giusto, è umano, in grazia della pietà, e solo per farle pia-

cere, è umano, dico, vituperare una nobile e pura fanciulla, avvilita davanti a quegli occhi superbi e velenosi? Ma allora, quali saranno i limiti estremi della pietà? Non è la vostra un'esagerazione? E quando si ama una fanciulla, si può forse abbandonarla per un'altra donna lì presente, avvilita al cospetto della sua rivale, dopo averne domandato in grazia la mano?... perché voi, ricordatevi, avete fatto questa richiesta formale davanti ai genitori e alle sorelle... E dopo di ciò, principe, siete voi un galantuomo?... scusatemi dell'aspra domanda... e non avete voi ingannato quella divina creatura, giurandole di amarla?»

«Sì, sì, avete ragione... mi sento colpevole!», esclamò il principe con indicibile angoscia.

«E vi pare che basti? basta il semplice atto di contrizione? Vi confessate colpevole e perseverate nella colpa? E dov'era in quel momento il vostro cuore, il vostro cuore *cristiano*? Voi l'avete guardata in viso, l'avete vista soffrire... E che! soffriva forse meno di quell'*altra*, della vostra ammaliatrice?... l'avete vista soffrire e avete permesso...»

«No... io non l'ho permesso.»

«Come no?»

«Io... io non ho permesso nulla... Non capisco ancora come siano andate le cose... Io... io mi precipitai per richiamare Aglaja, Nastas'ja cadde in deliquio, ed ora... ora mi si vieta di vedere Aglaja.»

«Non vuol dire... Dovevate raggiungere Aglaja, nonostante il deliquio dell'altra.»

«Sì, sì, dovevo... ma lei, lei sarebbe morta, si sarebbe

uccisa, voi non la conoscete... e poi, non importa, avrei tutto raccontato ad Aglaja....Voi, Evgenij Pavlovič, non sapete tutto... Perché non mi permettono di vedere Aglaja?... io le spiegherei ogni cosa. Vedete: l'una e l'altra, tutt'e due, dissero più di quanto dovevano, ne nacque un malinteso. Io non so, non posso farvelo intendere... ma Aglaja sì, Aglaja mi capirebbe... Ah Dio, Dio mio! Voi parlate della sua espressione, del suo viso nel momento che fuggiva... oh Dio! sì, me ne ricordo. Andiamo, andiamo senza perder tempo!»

E così dicendo, tirava per la manica Evgenij Pavlovič.

«Dove?»

«Andiamo da Aglaja, subito!»

«Ma non c'è a Pavlovsk, ve l'ho già detto che son partiti.»

«Oh, Aglaja capirà, capirà!», balbettò il principe, giungendo le mani in atto di preghiera. «Capirà che non è questo, no... ma tutt'altro, tutt'altro!»

«Come tutt'altro? Voi vi ammogliate intanto... Dunque persistete. Vi ammogliate sì o no?»

«Sì, sì... mi ammoglio; sì, mi ammoglio.»

«E allora perché dite che non è questo?»

«Oh no, non è questo, non è questo!... Che io mi ammoglio non vuol dire, non significa niente.»

«Non significa niente! o che si tratta di un'inezia? Voi sposate la donna amata per renderla felice, Aglaja lo vede, lo sa, e voi dite che non significa niente!»

«Renderla felice? oh no!... la sposo, questo sì. Lo vuole. Ma che importa? Io... sì, sì, non importa... Se no,

certamente, morrebbe. Vedo ora che le nozze con Rogożyn erano una follia. Adesso ho capito tutto, tutto... E vedete: quando stavano l'una di fronte all'altra, io non potevo sopportare il volto di Nastas'ja... Voi non sapete...», (e qui abbassava la voce ad un bisbiglio misterioso), «questo non l'ho detto mai a nessuno, nemmeno ad Aglaja... io non posso sopportare il volto di Nastas'ja... Or ora avete detto il vero a proposito di quella serata in casa di lei... una cosa però avete trascurata, perché non sapete... Io la guardai *in volto*... Anche la mattina, vedendone il ritratto, n'ero stato sconvolto... Vera Lebedev, per esempio, non ha quegli occhi; ed io... io ne ho paura, una paura terribile!»

«Paura!»

«Sì, non lo sapete che è pazza?»

«Pazza! ne siete certo?»

«Certo, certissimo... E ne ho avuto la prova, specialmente in questi giorni.»

«E la sposate? la sposate per paura?... Io non ci capisco più niente... La sposate, forse anche senza amarla?»

«Oh no, l'amo, l'amo invece con tutta l'anima... È una bambina... Adesso è divenuta proprio proprio una bambina. Oh, voi non sapete niente.»

«E intanto giuravate amore ad Aglaja.»

«Oh, sì, sì!»

«Ma come! le amate dunque tutt'e due?»

«Oh, sì, sì!»

«Per amor di Dio, principe, dove avete la testa?»

«Io, senza Aglaja... No, no, assolutamente bisogna

che la veda. Io.... io tra poco morirò, dormendo... Credevo appunto stanotte di morire... Oh, se Aglaja sapesse, se sapesse tutto... tutto, dico... Perché la prima cosa, indispensabile, è di saper tutto. Perché vietare di saper tutto sul conto di un altro, quando è necessario che tutto si sappia, quando quest'altro è colpevole? Ma io non so quel che dico; mi confondo... Voi mi avete dato un colpo terribile... Ed ora... dite, dite... ora ha lo stesso volto di quando è fuggita?... Oh sì, son colpevole, io solo son colpevole: questa è la cosa più probabile... Non so di che, ma son colpevole... C'è qui dell'altro, che non vi posso spiegare: mi mancano le parole... solo Aglaja capirà... Io ho sempre creduto che avrebbe capito, e seguito a credere che capirà.»

«No, principe, non capirà niente. Aglaja vi ha amato come ama una donna, una creatura umana, e non già come uno spirito astratto... Sapete che, mio povero principe?... l'ipotesi più probabile è che voi non abbiate mai amato né l'una né l'altra.»

«Non lo so... forse... Su molti punti, io vi do ragione... Ah, mi torna il mal di capo... Andiamo da lei... per amor di Dio, fatelo per amor di Dio!»

«Ma vi ho già detto che son partite per Kolmino.»

«Andiamo a Kolmino, subito!»

«Impossibile!», esclamò Evgenij Pavlovič, alzandosi.

«Allora... allora scriverò una lettera e voi gliela porterete.»

«No, principe, no... Risparmiatemi questi incarichi. Non posso.»

Si separarono. Evgenij Pavlovič andò via con una mezza idea che il principe fosse impazzito. Che diamine significava quel *volto* che gli metteva addosso tanta paura e che nondimeno egli adorava! Eppure era anche possibile che, privo di Aglaja, il disgraziato se n'andasse all'altro mondo, e la fanciulla non avrebbe mai, mai saputo con quanto ardore era da lui amata! Ah, ah! ma come si fa ad amarne due insieme? due qualità di amore forse? Il fenomeno era davvero interessante... «Povero, povero idiota! e che ne sarà di lui ora?»

X.

Il principe, ad ogni modo, prima del suo matrimonio, non morì né dormendo né sveglio. Forse davvero aveva dormito male e fatto brutti sogni. Di giorno però, in mezzo alla gente, pareva sano, e anche contento, soltanto un po' preoccupato quando rimaneva solo. Si preparavano intanto frettolosamente le nozze, fissate circa una settimana dopo la visita di Evgenij Pavlovič. Data quella fretta, i migliori amici del principe, se pur ne aveva, dovevano disperare di salvare il povero alienato. Correva voce che alla visita di Evgenij Pavlovič non fossero stati estranei il generale Epanč'in e la sua signora. Ma se pure, per eccessiva bontà di cuore, essi avessero potuto desiderare di trattenere il pover'uomo sull'orlo dell'abisso, dovevano essersi limitati a quel solo debole tentativo: né la loro posizione né la più cordiale amicizia permetteva

loro di far di più. Abbiamo già detto che anche i più vicini al principe non lo guardavano benevolmente. Vera Lebedev piangeva da sola a sola, studiandosi di vederlo il meno possibile. Kolja intanto provvedeva ai funerali del padre: il vecchio era morto per un secondo colpo, otto giorni dopo del primo. Il principe prese molta parte al dolore della famiglia, e nei primi giorni passò varie ore da Nina Aleksandrovna. Seguì poi il mortorio e non mancò al servizio funebre in chiesa. Notarono parecchi che il pubblico accompagnava il principe con un involontario mormorio. Lo stesso avveniva per le vie e nel parco: vedendolo passare, lo mostravano a dito, ne pronunziavano il nome, qualche volta insieme con quello di Nastas'ja Filippovna. Cercarono lei fra le persone intervenute alla cerimonia funebre, ma non c'era. Nemmeno la vedova del capitano si fece vedere, trattenuta in tempo da Lebedev. Il rito produsse sul principe una profonda impressione penosa: a Lebedev, che gliene domandava, bisbigliò che per la prima volta assisteva ad un funerale ortodosso, e solo si ricordava di un altro simile funerale, a tempo della sua fanciullezza, in una chiesa di villaggio.

«Sì... si direbbe che il morto nella bara non sia lo stesso uomo, che noi eleggemmo a presidente... vi ricordate?... Ma chi cercate voi?»

«No, niente... mi era sembrato...»

«Rogožin forse?»

«O che è qui?»

«In chiesa, sì.»

«Ho creduto infatti di vederne gli occhi... E che ci fa

qui? invitato forse?»

«Eh no, chi volevate che l'invitasse? Non era nemmeno fra i conoscenti della famiglia. Qui l'ingresso è libero, entra chi vuole. Ma che sorpresa è la vostra? Adesso io l'incontro spesso: l'ultima settimana qui, a Pavlovsk, quattro volte.»

«Io, da allora, nemmeno una volta sola.»

Nemmeno Nastas'ja, dopo di allora, lo aveva più visto; e perciò il principe ritenne che Rogožin avesse i suoi speciali motivi per non farsi vedere. Tutto il giorno stette pensoso ed inquieto. Nastas'ja invece era straordinariamente allegra.

Kolja, già riconciliatosi col principe prima della morte del padre, gli propose d'invitare a cavalieri d'onore (visto che la cosa era urgente né si poteva rimandare) Keller e Burdovskij. Garantiva che Keller avrebbe serbato un contegno correttissimo, senza dire che all'occasione poteva essere utile; quanto a Burdovskij, nessuno più tranquillo e più modesto di lui. Nina Aleksandrovna e Lebedev fecero notare al principe che non era indispensabile celebrare le nozze a Pavlovsk, in tempo di villeggiatura, pubblicamente. Non era forse preferibile che la cerimonia avesse luogo a Pietroburgo ed in casa? Il principe vedeva chiaro a che tendevano quei timori; ma si limitò a rispondere brevemente e semplicemente che tale era il desiderio incrollabile di Nastas'ja.

La mattina gli si presentò Keller, avvertito della sua designazione a cavaliere d'onore. Si fermò sulla soglia, alzò la mano destra e giurò solennemente: «Non berrò!».

Si avanzò poi, strinse forte al principe l'una e l'altra mano e dichiarò che in principio, udite le voci che correvano, gli era stato nemico, e l'aveva proclamato in sala da biliardo, perché ogni giorno, con affettuosa impazienza, egli sognava pel principe un gran parentado, ogni giorno si aspettava di vederlo sposo di una principessa de Rohan o, almeno, di una de Chabot; ma ora riconosceva che il principe pensava almeno dodici volte più nobilmente di tutta quella marmaglia. Poiché quel che gli bisognava a lui non era il lusso, né la ricchezza, né gli onori, ma unicamente la verità. Si sa: gli alti personaggi hanno le loro speciali inclinazioni; e il principe, per educazione e cultura, era, parlando in genere, un personaggio altissimo. Ma la plebe altrimenti giudica: in città, nelle case, nelle riunioni, nelle ville, nella sala dei concerti, nelle bottiglierie, nelle sale da biliardo non si chiacchierava d'altro, con parole incomposte, che del prossimo evento. «Ho perfino inteso che vogliano fare una strimpellata, una chiassata, sotto le finestre, la prima notte! Se a voi, principe, occorre la pistola di un gentiluomo, io son pronto a sparare mezza dozzina di colpi, prima che vi siate levato dal letto nuziale!» Consigliò anche, temendo una grande invasione di assetati all'uscita dalla chiesa, di collocare una pompa da incendio nel cortile; ma Lebedev si oppose per paura che gli buttassero giù il suo stabile.

«Questo Lebedev intriga a vostro danno, principe. Vuole nientemeno farvi interdire e darvi un tutore, privarvi cioè del vostro libero arbitrio e dell'uso dei vostri danari, due cose capitali che distinguono ciascuno di noi

da un quadrupede. L'ho inteso dire da parecchi, con sicurezza...»

Il principe si ricordò che altri gli aveva detto lo stesso, ma naturalmente non vi aveva badato. Rise delle parole di Keller e subito se ne scordò. Lebedev infatti da un certo tempo macchinava e si dava attorno. Le sue macchinazioni gli germogliavano in testa improvvisi, e per lo zelo che egli vi metteva si complicavano, si ramificavano e divergevano dal punto di partenza in tutte le direzioni: ecco perché il più delle volte fallivano lo scopo. Quando si presentò al principe, e fece atto di contrizione (aveva la costante abitudine di pentirsi davanti a colui contro il quale aveva intrigato, specialmente se il colpo non aveva colto nel segno), gli dichiarò di sentirsi nato per essere un Talleyrand, ma che per una cieca fatalità era sempre rimasto un Lebedev. Fatto questo esordio, espone punto per punto tutto il giuoco che aveva ordito. Aveva cercato innanzi tutto la protezione di alte personalità sulle quali appoggiarsi all'occorrenza, e il generale Epančín era stato il primo col quale si era abboccato. Il generale si mostrò perplesso, desiderava cordialmente il bene del *povero giovane*, ma dichiarò che per quanto gli premesse salvarlo, non gli conveniva immischiarsene. La moglie del generale non volle né udirlo né vederlo. Evgenij Pavlovič e il principe Šč. si strinsero nelle spalle. Lebedev, senza perdersi d'animo, si consigliò con un esperto e vecchio giurista, quasi suo amico e benefattore. Il giurista opinò che l'interdizione era possibile, a patto che ci fossero dei testimoni che si facessero garanti del disordine mentale

del principe, sempre, beninteso, assicurandosi la protezione di alti personaggi. Nemmeno qui Lebedev si sgomentò, e un giorno condusse perfino dal principe un medico, anche questi vecchio e rispettabile, e per giunta decorato dell'ordine di sant'Anna. Il medico volle prima di tutto tastare il terreno, far la conoscenza del principe, e comunicare a Lebedev, in via amichevole, le proprie conclusioni. Il principe si ricordava di questa visita; si ricordava pure che il giorno innanzi Lebedev gli raccomandava con insistenza di curarsi, rimproverandogli il costante rifiuto di ogni sorta di medicine. Si era poi Lebedev presentato in compagnia del medico, col pretesto che venivano allora allora dall'aver visitato il signor Terent'ev, il quale stava assai male ed aveva incaricato il dottore di comunicare qualche cosa al principe. Il principe lodò e ringraziò Lebedev ed accolse il dottore con la massima cordialità. Presero subito a parlare dell'ammalato Ippolit: il dottore pregò che gli si narrasse nei minimi particolari la scena del tentato suicidio, e il principe ne fece una relazione viva e precisa. Discorsero anche del clima di Pietroburgo, della infermità del principe, della Svizzera, di Schneider e del suo sistema curativo. Fatto sta che il principe a tal segno accattivò l'attenzione del dottore, che questi si trattenne due ore, durante le quali fumò gli eccellenti sigari del presunto pazzo, mentre Lebedev centellinava un gustoso liquore portato da Vera, e il dottore, uomo ammogliato e padre di famiglia, si diffondeva in melliflui complimenti per la ragazza, che ne fu più che nauseata. Si separarono da amici. Lasciando

il principe, il dottore disse a Lebedev che se degli individui come quello lì andavano posti sotto tutela, era assai difficile trovar loro un tutore. Alla tragica comunicazione di Lebedev a proposito del prossimo evento, crollò maliziosamente il capo e osservò che ognuno ha il diritto di scegliersi la moglie che più gli torna, e che «la sposa, per quanto ne aveva sentito, oltre ad una incomparabile bellezza, possedeva, grazie a Tockij e a Rogožin, brillanti, perle, scialli, mobili e capitali non indifferenti. La scelta del principe dunque non solo escludeva ogni sospetto di debolezza mentale, ma era un attestato di sottile intelligenza calcolatrice». Questa conclusione colpì Lebedev, il quale protestò ora col massimo calore «non vi aspettate da me che cieca devozione e prontezza a dar per voi tutto il mio sangue».

Anche Ippolit valse in questi ultimi giorni a distrarre il principe, mandandolo spesso a chiamare. Abitava coi suoi, non lontano, una modesta casetta. I ragazzi, fratello e sorella, erano felici di stare in campagna, perché si salvavano dall'ammalato, scappando in giardino. La povera vedova del capitano era la schiava e la vittima del giovane. Al principe toccava ogni giorno di separarli e di rappacificarli. L'ammalato lo chiamava *la mia balia*, e nel tempo stesso lo odiava per il suo compito di pacificatore. Ce l'aveva fieramente con Kolja, perché questi di rado si faceva vedere, trattenuto prima dalla morte del padre, poi dal dover tenere compagnia alla madre vedova. Finalmente, prese come mira dei suoi motteggi le imminenti nozze del principe, fino al punto che questi se

ne offese e troncò immediatamente le sue visite. Due giorni dopo, di mattina, arrivò tutta in lagrime la vedova del capitano e lo supplicò che venisse subito a casa loro, altrimenti «quello lì mi si mangia». Soggiunse che l'ammalato aveva da rivelargli un grave segreto. Il principe andò. Ippolit esprese il desiderio di riconciliarsi, si mise a piangere, e dopo, naturalmente, diventò più irascibile. Stava male davvero e la sua fine non poteva esser lontana. Di segreto non c'era neppur l'ombra, tranne alcune calorose raccomandazioni, interrotte da una specie di rantolo (probabilmente simulato) di guardarsi da Rogożyn. «È un cert'uomo quello lì che non cede; non ci possiamo né voi né io: quando vuole, non arretra davanti a nulla.» Il principe domandò più precisi particolari e che gli si citassero dei fatti; ma i fatti si riducevano, in sostanza, alle impressioni personali d'Ippolit. Con immensa sua soddisfazione riuscì questi finalmente a spaventare il principe, che sulle prime aveva soltanto sorriso al consiglio di «scappare all'estero dove non mancano dei preti russi che vi sposino... Io temo soltanto per Aglaja Ivanovna. Rogożyn sa quanto voi l'amate. Amore per amore: voi gli avete tolto Nastas'ja ed egli ammazzerà Aglaja... È vero che voi l'avete ripudiata, ma ad ogni modo ne soffrirete, non è così?». Insomma, raggiunse lo scopo, e il principe andò via più che mai turbato.

Questi avvertimenti a proposito di Rogożyn ebbero luogo la vigilia della cerimonia nuziale. La sera, per l'ultima volta prima di farsi sposi, il principe si vide con Nastas'ja. Questa non ebbe però il potere di calmarlo, anzi da più

giorni non riusciva che ad accrescerne le preoccupazioni. Faceva il possibile per dargli animo, si doleva di vederlo triste e depresso. Si provò perfino a distrarlo col canto; più spesso ancora gli raccontava qualche aneddoto comico. Egli faceva le viste di ridere; ma a volte rideva davvero tanto spirito sapeva Nastas'ja mettere nel racconto, specialmente quando era in vena e si scaldava, il che spesso le accadeva. Vedendolo ridere, vedendo l'impressione fatta su di lui, si entusiasmava, superba di se stessa. Ora però, di momento in momento diveniva più triste e pensosa. L'opinione che egli si era fatto di lei era ormai incrollabile; senza di che, quella tristezza gli sarebbe sembrata enigmatica e incomprensibile. Credeva fermamente che l'avrebbe vista rinascere a nuova vita. Ad Evgenij Pavlovič aveva detto il vero, affermando di amarla con tutta l'anima, e che quel suo amore conteneva come un senso di pietà per una bambina ammalata, che non si può abbandonare a se stessa. Dei sentimenti che per lei nutriva non parlava ad alcuno e cercava con tutti i mezzi di evitare l'argomento. Con Nastas'ja poi, a quattr'occhi, non una parola d'amore, quasi si fossero giurato di tacerne. La loro conversazione era bensì gaia, animata, ma senza ombra d'intimità, tanto che qualunque estraneo avrebbe potuto parteciparvi. Dar'ja Alekseevna narrava dopo, che a vederli insieme era proprio un piacere.

Ma questo suo modo di considerare lo stato intellettuale e morale di Nastas'ja risparmiava al principe molte altre preoccupazioni. La donna presente era affatto diversa da quella conosciuta un tempo. Ora, per esempio,

egli non si chiedeva più perché la prima volta, con lagrime, con rimproveri, con maledizioni, avesse rifiutato di sposarlo, mentre, in questa nuova fase, fremeva d'impazienza che le nozze si compissero. «Non ha più paura, si vede, di rendermi infelice, sposandomi.» Questo improvviso suo mutamento non poteva essere naturale. Non era certo effetto dell'odio ispiratole da Aglaja né della paura di affrontare chi sa qual sorte unendosi a Rogożyn. Esistevano forse anche questi motivi insieme con molti altri; ma per lui era evidente quel che già da un pezzo sospettava, cioè che quella povera anima era ormai esausta di forze. Questo convincimento lo salvava da ogni perplessità, ma non che calmarlo, ne aumentava il tormento. A momenti, si sforzava di non pensare a niente. Al matrimonio guardava come ad una qualunque formalità di poca importanza; della propria sorte non si curava. Quanto alle conversazioni, come quella avuta con Evgenij Pavlovič, le evitava quanto più era possibile, incapace com'era di rispondere a certe domande.

Notò d'altra parte che Nastas'ja capiva benissimo quel che Aglaja era per lui. Due e tre volte ella lo aveva colto che si recava a casa Epanč'in, e a lui bastò vedere l'espressione di *quel volto* per leggerle nell'anima. Partite le Epanč'in, la vide a dirittura raggiante. Per poco osservatore che fosse, temette che Nastas'ja si decidesse a un qualche passo disperato, a far nascere uno scandalo qualunque, pur di allontanare Aglaja da Pavlovsk. Il gran parlare che delle prossime nozze si faceva pubblicamente era certo alimentato dalla stessa Nastas'ja per

far dispetto alla rivale. Non era facile incontrare le Epančin; ma un giorno, uscendo in carrozza col principe, Nastas'ja volle passare sotto le finestre della loro villa. Fu questa per il principe una sorpresa terribile; se n'avvide, al solito, troppo tardi per rimediarsi. Non pronunciò una sola parola, ma due giorni di fila stette ammalato. Quanto a Nastas'ja, non osò più ripetere il giuoco. Avvicinandosi gli sponsali, la vedeva sempre più pensierosa. Riusciva a dominarsi, e tornava allegra, ma di un'allegria posata, punto rumorosa, quasi scontenta di farsi scorgere. Il principe raddoppiò le sue attenzioni affettuose. Notò, con una punta di curiosità, che di Rogožin non gli aveva fatto più cenno. Una volta sola, cinque giorni prima delle nozze, un messo da parte di Dar'ja Alekseevna lo pregò di accorrere al più presto, perché Nastas'ja si sentiva assai male. La trovò in uno stato di quasi follia: gridava, smaniava, ripeteva che Rogožin era nascosto in giardino, che allora allora lo aveva visto; che di notte, senza meno, l'avrebbe scannata. Per tutto il giorno non trovò pace. Ma la stessa sera, essendosi il principe recato da Ippolit, la vedova del capitano, tornata in quel punto dalla città, dov'era andata per suoi affari, narrò che Rogožin era stato a trovarla e aveva domandato notizie di Pavlovsk. Alla interrogazione del principe sull'ora di quella visita, la signora Terent'ev indicò precisamente la stessa ora in cui si era creduto vederlo in giardino. L'equivoco si spiegava con un semplice miraggio. Nastas'ja si recò subito dalla vedova del capitano, fece altre ed altre domande e si assicurò completamente.

La vigilia della cerimonia, il principe lasciò Nastas'ja in grande agitazione. Da Pietroburgo erano arrivati gli abiti da sposa, l'acconciatura, il velo, ecc. Il principe non l'avrebbe mai sospettata così geniale nel curare la propria toletta ed esprime la sua ammirazione per ogni capo di roba. Ella ne fu felice e non ne nascose il perché. Aveva inteso della indignazione pubblica e dello schiamazzo che apparecchiavano certi monellacci, con musica e canzoni, istigati e applauditi da tutto il resto della società. Al mal animo plebeo, che tentava di avvilirla, ella voleva rispondere, alzando più che mai la testa e abbagliando con l'eleganza e lo sfarzo. «Gridino pure, fischino, se ne hanno il coraggio!» Gli occhi le lampeggiavano. In fondo, anche un altro motivo contribuiva a quella sua animazione: sospettava che Aglaja o una persona da Aglaja inviata avrebbe assistito, confusa nella folla, in chiesa, alla cerimonia. Si apparecchiava dunque a sostenere la lotta. Alle undici di sera, quando il principe la lasciò, non pensava che a questo. Poco prima della mezzanotte, Dar'ja Alekseevna mandò a chiamare in tutta fretta il principe, perché Nastas'ja ancora una volta stava male. Il principe accorse. La trovò che era chiusa in camera, piangeva, si disperava, era in preda ad una violenta crisi nervosa. Per un buon pezzo non udì, forse, quello che le si diceva attraverso la porta. Aprì alla fine, fece entrare il solo principe, richiuse, e gli cadde ginocchioni davanti. (Così almeno riferì in seguito Dar'ja Alekseevna, che aveva origliato e spiato.)

«Che fo io? che fo io di te? con che cuore!», e così di-

cendo, gli abbracciava convulsa le ginocchia.

Il principe si trattenne con lei un'ora buona. Che cosa si dicessero non sappiamo. Dar'ja Alekseevna asserì che si erano separati di buon accordo. Il principe, sul tardi, mandò a prender notizie, e seppe che Nastas'ja era già a letto e dormiva. La mattina, prima ancora che si svegliasse, due altri messi arrivarono da parte del principe, e poi anche un terzo, al quale fu detto che Nastas'ja Filippovna era circondata da uno sciame di modiste e di parrucchieri venuti a posta da Pietroburgo, che dell'indisposizione della sera avanti non rimaneva traccia, che era occupatissima, come naturalmente dev'essere una bella sposa nell'imminenza del sì fatale, e che, in quel preciso momento, si agitava la grave questione dei gioielli, quali cioè si addicevano, quali no, e come e dove metterli. Il principe si calmò e non pensò che ad apparecchiarsi.

Tutto ciò che accadde dopo venne narrato come segue da testimoni, pare, degni di fede.

La cerimonia era fissata alle otto di sera. Nastas'ja era pronta fin dalle sette. Già la folla dei curiosi si assiepava intorno alla villa di Lebedev, e più ancora presso la casa di Dar'ja Alekseevna. Alle sette la chiesa era stipata di gente. Vera Lebedev e Kolja erano molto inquieti pel principe, senza dire che avevano a casa un gran da fare pel ricevimento e il trattamento degli eventuali visitatori. Una riunione molto numerosa non ci sarebbe stata: oltre alle persone che avevano ufficialmente assistito alle nozze, erano invitati la coppia Pticyn, Ganja, il medico insignito dell'ordine di sant'Anna e Dar'ja Alekseevna. Il principe

domandò a Lebedev come mai gli fosse venuto in mente d'invitare il dottore, «quasi uno sconosciuto», e si sentì rispondere: «Decorato, uomo rispettabile, farà effetto», il che lo fece molto ridere. Keller e Burdovskij, in giubba e guanti, facevano assai buona figura; soltanto Keller teneva sempre in apprensione così il principe come i suoi mallevadori con le sue evidenti inclinazioni pugnaci e con le sinistre occhiature cheolgeva tratto tratto alla folla dei curiosi. Alle sette e mezzo, il principe, in carrozza, mosse verso la chiesa. Notiamo qui di sfuggita che egli non aveva voluto trascurare nessuna delle formalità abituali: tutto si compiva apertamente, pubblicamente e *come si conviene*. In chiesa, facendosi largo alla meglio tra la folla, accompagnato dai bisbigli e dalle esclamazioni del pubblico, guidato da Keller, che lanciava a destra e a manca sguardi minacciosi, si ritirò pel momento dietro l'altare. Keller se n'andò a rilevare la sposa. All'ingresso della casa di Dar'ja Alekseevna trovò una folla due e tre volte più fitta di quella lasciata alla chiesa, e anche, forse, più sciolta di lingua. Salendo le scale, udì certe esclamazioni che lo stimolarono a voltarsi verso il pubblico e a pronunciare un discorso pepato; ma, per buona sorte, fu trattenuto da Burdovskij e dalla stessa Dar'ja Alekseevna, che lo afferrarono e lo tirarono dentro. Keller era furibondo. Nastas'ja Filippovna si alzò, volse un'ultima occhiata allo specchio, notò «con un sorriso acre» (come narrò poi Keller) di essere pallida *come un cadavere*, s'inchinò devotamente alle immagini sacre ed uscì. Un coro di voci salutò la sua apparizione. Al primo momento, in verità, si udirono delle

risa, dei battimani e forse anche qualche fischio; ma di lì a poco altre voci si udirono.

«Com'è bella!»

«Non è la prima di quelle e non sarà l'ultima.»

«Il matrimonio cancella tutto, sciocchi che siete!»

«No, no... dove me la trovate una bellezza eguale? Urrà!»

«Una vera principessa!... Sarei pronto a vendermi l'anima per lei... La mia vita per una notte!»

Nastas'ja era veramente pallida come un fazzoletto; ma i suoi grandi occhi neri fiammeggiavano come tizzi ardenti. La folla non poté resistere al fascino che se ne sprigionava: l'indignazione si risolse in grida di entusiasmo. Già lo sportello della carrozza si apriva, già Keller porgeva la mano alla sposa, quando improvvisamente ella mise un grido e si gettò come furiosa in mezzo alla folla. Quelli che l'accompagnavano rimasero impietriti. La calca si aperse. A sei passi dalla scala apparve Rogožin. Nella folla, Nastas'ja ne aveva visto balenare gli occhi. Corse a lui forsennata e lo afferrò violentemente per le mani.

«Salvami! portami via! dove vorrai, subito, all'istante!»

Rogožin la sollevò sulle braccia, in un baleno la depose in una vettura di piazza, trasse dal portafogli un biglietto da cento rubli e lo mise in mano al vetturino.

«Alla stazione... Altri cento, se pigliamo il treno...»

Con un salto fu accanto a Nastas'ja e tirò a sé lo sportello. Il vetturino frustò, e la carrozza via come un lampo. Keller, in seguito, si scagionò, allegando di essere stato preso all'improvviso da quell'avvenimento. «Ancora un

secondo, e l'avrei impedito!» Insieme con Burdovskij voleva prendere un'altra vettura e raggiungere la fuggitiva; ma nel punto di decidersi, ci ripensò: «Troppo tardi ormai... Ricondurla con la forza è impossibile».

«E il principe non consentirebbe», disse Burdovskij, profondamente commosso.

Rogožin e Nastas'ja arrivarono in tempo alla stazione. Sul punto di montare in treno, Rogožin fermò una ragazza che passava con indosso una vecchia mantiglia scura e sul capo una sciarpa.

«Cinquanta rubli la vostra mantiglia!», e le metteva in mano il biglietto.

E prima che quella capisse di che si trattava, le strappò sciarpa e mantiglia e ne coprì la testa e le spalle di Nastas'ja. Lo sfarzoso vestito da sposa dava negli occhi e avrebbe attirato l'attenzione dei viaggiatori; e solo dopo un poco la ragazza capì perché le erano stati pagati così cari quei suoi vecchi cenci senza valore.

Il rumore dell'avvenimento arrivò alla chiesa in un baleno. Quando Keller entrò per informare il principe, un sacco di gente, di sconosciuti lo tempestarono di domande. Si discuteva, si commentava, si rideva: nessuno pensava ad allontanarsi, tutti aspettavano per vedere come lo sposo si sarebbe contenuto. Il principe impallidì, senza però mostrarsi molto sorpreso o dolente. «Temevo qualche cosa», mormorò, «ma non questa... Del resto, tenuto conto del suo stato, la cosa si spiega.» «Una filosofia senza l'eguale!», disse poi Keller. Il principe uscì dalla chiesa, calmo e con passo sicuro. Pareva

impaziente di essere a casa e solo; ma, pur troppo, non gli fu concesso. Lo seguirono alcuni degl'invitati, fra i quali Pticyu, Gavrilu Ardalionovič e il medico. Tutta la casa fu assediata dai curiosi. Dalla terrazza il principe udì altercare Keller e Lebedev con certuni, affatto sconosciuti, che per forza volevano entrare. Il principe discese, s'informò di che si trattasse, allontanò con buone maniere Lebedev e Keller, si volse amabilmente ad un grosso signore canuto, che era alla testa di parecchi pronti ad invadere la casa, e lo pregò che gli facesse l'onore di favorire. Il signore canuto si confuse, ma entrò, e dietro di lui un secondo ed un terzo. Sette od otto, non più, entrarono affettando disinvoltura. Più d'uno però di quelli rimasti fuori trovò a ridire sulla importunità degl'intrusi. I visitatori furon fatti sedere. Venne servito il tè e s'intavolarono dei discorsi, così, semplicemente, alla buona, con perfetta correttezza. Qualcuno tentò di animare la conversazione, portandola sul tema del momento; più di una domanda indiscreta fu fatta e più di una maliziosa osservazione. Il principe rispose a tutti compiacente e volenteroso, e con tanta dignità, con tanta fiducia nell'educazione dei suoi ospiti, che gl'indiscreti tacquero. A poco a poco, la conversazione divenne seria. Un signore, prendendo improvvisamente la parola, giurò in tono fermo e sdegnoso che non avrebbe mai venduto la sua proprietà, qualunque cosa accadesse; che avrebbe invece aspettato; e che le intraprese valgono più del danaro contante; «ecco, egregio signore, in che consiste il mio sistema economico, se vi piace saperlo». Il principe

lo lodò con calore, sebbene Lebedev gli bisbigliasse che quel signore non aveva né arte né parte e che la proprietà da non vendere era immaginaria. Passò così quasi un'ora, fu bevuto il tè, dopo di che i visitatori si sentirono a disagio. Il dottore e il signore canuto si accomiatarono, profondendosi in grazie, e l'esempio ne fu seguito dagli altri. Si espressero auguri e consigli: «Non c'era motivo di dolersi; non si sa mai; tutto per il meglio», e simili. Ci fu qualche tentativo di domandare dello sciampagna; ma i più vecchi dissuasero e trattennero i giovani. Quando gl'importuni furono andati via, Keller bisbigliò a Lebedev: «Tu ed io avremmo fatto un baccano, saremmo venuti a tu per tu, e forse alle mani; avremmo fatto accorrere la polizia. Guarda lui invece: ha acquistato dei nuovi amici, e che amici! io li conosco...». Lebedev, abbastanza *fatto*, trasse un sospiro. «Ha nascosto ai sapienti quel che ha rivelato ai fanciulli: questo, tempo fa, io lo dicevo a proposito di lui; ed ora aggiungo che Dio ha protetto e salvato il fanciullo, ritraendolo dall'abisso con le proprie mani e con quelle dei Suoi Santi.»

Verso le undici e mezzo, il principe fu lasciato solo. Gli doleva il capo. Ultimo, andò via Kolja, che lo aiutò a mutare i vestiti da sposo in quelli di casa. Si separarono cordialmente. Kolja non si diffuse sull'accaduto e promise che sarebbe tornato il giorno appresso di buon'ora. Affermò in seguito che il principe di nulla lo aveva avvertito né gli aveva detto le sue intenzioni. Di lì a poco, in tutta la casa, non rimase quasi nessuno. Burdovskij era andato a trovare Ippolit; Keller e Lebedev si erano

avviati chi sa dove. Soltanto Vera si trattenne un poco per rassettare le camere. Uscendo, volse un'occhiata al principe e lo vide con i gomiti appoggiati alla tavola e il capo fra le mani. Gli si accostò pian piano e gli toccò una spalla. Il principe la guardò smarrito, come se cercasse di ricordarsi; poi, riavendosi, parve cadere in una grande agitazione. La pregò che la mattina, alle sette, orario del primo treno per Pietroburgo, bussasse alla camera; ma non dicesse nulla di nulla a nessuno. Vera promise e fece per andar via. Il principe la richiamò, le prese le mani, gliele baciò, baciò lei in fronte, e con una strana insolita espressione, disse: «A domani!». Così almeno raccontò Vera in seguito. Essa uscì fortemente preoccupata per lui. La mattina però si rasserenò in parte, quando, secondo il convenuto, bussò alla sua porta e lo avvertì che fra un quarto d'ora il treno partiva. Le sembrò che fosse di buon umore e quasi sorridente. Non si era interamente spogliato la notte, ma aveva dormito. Disse che forse sarebbe tornato in giornata. Solo a lei aveva trovato conveniente e necessario confidare che si recava in città.

XI.

Un'ora dopo egli era a Pietroburgo, e alle dieci sonava il campanello a casa di Rogożyn. Per un pezzo non gli fu aperto. Si affacciò finalmente dalla porta dell'appartamento della madre di Rogożyn una vecchia domestica.

«Non è a casa il padrone», disse. «Chi cercate?»

«Proprio lui.»

«Non c'è.»

La domestica osservò con rozza curiosità il principe.

«Ditemi almeno se ha passato qui la notte. E... è tornato solo ieri sera?»

La domestica continuò ad osservarlo, senza rispondere.

«Non è venuta con lui, ieri, qui... verso sera, Nastas'ja Filippovna?»

«Scusate ve', e voi chi siete?»

«Sono il principe Lev Nikolaevič Myškin... e siamo con lui vecchi conoscenti.»

«Non è a casa, ve l'ho detto.»

«E Nastas'ja Filippovna?»

«Che ne so io!»

«Aspettate, aspettate... A che ora torna?»

«Non lo so.»

La porta si richiuse.

Il principe decise di tornare fra un'ora. Nel cortile s'imbatté nel portiere.

«Rogožin è a casa?»

«Sì.»

«E com'è che mi han detto or ora di no?»

«A casa sua vi hanno detto così?»

«No; a casa sua ho sonato inutilmente. Ho parlato con la domestica della madre.»

«Può anche darsi che sia uscito, senza avvertire. Qualche volta si porta anche la chiave e lascia le sue stanze chiuse per tre e quattro giorni.»

«Ieri però era in casa? lo sai di certo?»

«Sì... Qualche volta entra per l'ingresso di gala e io non lo vedo.»

«E non era in compagnia di Nastas'ja Filippovna?»

«Questo non lo so... Se fosse venuta, lo saprei. Non ci viene spesso qui.»

Il principe uscì, e per un po' di tempo andò su e giù irresoluto e pensoso. Le finestre dell'abitazione di Rogożyn erano tutte chiuse; quelle dell'appartamento della madre quasi tutte aperte. La giornata era limpida, calda. Il principe traversò la strada, e dal marciapiede opposto guardò in su di nuovo. Le finestre non solo erano chiuse, ma quasi tutte avevano le tendine bianche abbassate.

Stava lì da un minuto, quando d'un tratto – cosa strana – gli sembrò che l'angolo di una tendina si sollevasse e che nel punto stesso apparisse e sparisse il viso di Rogożyn. Aspettò ancora un poco e si mosse per risalire e sonare; ma ci ripensò e decise di tornare fra un'ora. «Chi sa! forse un'allucinazione.»

Si diresse frettoloso verso la casa probabile di Nastas'ja. Sapeva che quando era partita da Pavlovsk, a richiesta di lui, era andata ad alloggiare da una sua conoscente, vedova di un insegnante, donna rispettabile, carica di famiglia, che dava in fitto una buona camera mobiliata, ricavandone i mezzi di sussistenza. Era probabile che Nastas'ja, tornando a Pavlovsk, avesse ritenuto per sé quell'alloggio, e che ora vi avesse pernottato, condottavi da Rogożyn. Il principe prese una vettura. Pensò, via facendo, che di qua avrebbe dovuto cominciare, essendo poco credibile che Nastas'ja fosse andata direttamente,

di notte, a casa di Rogożyn. Si ricordò inoltre avergli detto il portiere che di rado Nastas'ja veniva dal suo padrone. Se dunque le visite di lei erano rare, perché si sarebbe fermata, appena giunta, in casa di Rogożyn? Mentre così cercava di rassicurarsi, arrivò finalmente, più morto che vivo, alla casa della vedova.

Con indicibile stupore udì che né quel giorno né il giorno precedente la vedova aveva avuto notizie di Nastas'ja. Di più, tutta la numerosa famiglia della brava signora – non meno di nove ragazze dai quindici ai sette anni – corsero dietro la madre, lo attorniarono e stettero a guardarlo a bocca aperta come un essere cascato dall'altro mondo. Dopo di loro, apparve una zia, magra e gialla, vestita di nero, e finalmente la nonna, una vecchia con gli occhiali. La vedova pregò il principe di favorire e gli offrì una sedia. Egli capì subito che lo riconoscevano, che erano informate delle nozze fissate per giorno avanti, che si struggevano di fargli delle domande e di sentirsi spiegare per quale stranezza egli andasse in cerca di colei che avrebbe dovuto trovarsi con lui a Pavlovsk. Ma per delicatezza tacevano. In brevi parole il principe soddisfece la loro curiosità riguardo alle nozze, provocando un tal coro di *ah!* e di *oh!*, che fu costretto, volere o no, a riferire, all'ingrosso beninteso, altri ed altri particolari. Finalmente il consesso delle savie e commosse signore deliberò che bisognava assolutamente e innanzi tutto tentare di veder Rogożyn e di saper da lui ogni cosa in modo positivo. Se non era a casa (di questo bisognava assicurarsi bene) o se non volesse dir

niente, allora recarsi da una conoscente di Nastas'ja, tedesca, che abitava con la madre a Semënovskij: probabilmente Nastas'ja, agitata e ansiosa di nascondersi, si era rifugiata da loro. Il principe si alzò a dirittura disfatto, pallido da far paura, mal fermo sulle gambe. Finalmente, in mezzo a un assordante coro di voci, arrivò a capire che gli si offrivano cooperatrici nelle ricerche e gli domandavano il suo indirizzo. Non ne aveva. Gli consigliarono subito di prendere una camera in albergo. Pensandoci un poco, il principe diede l'indirizzo dell'antico albergo da lui frequentato, quel medesimo albergo dove cinque settimane prima era stato colto dall'accesso. Poi, di nuovo andò a casa di Rogožin, ma questa seconda volta non si aprì nemmeno la porta dell'appartamento della vecchia madre. Il principe discese e si mise alla ricerca del portiere, riuscendo con molta fatica a scovarlo. Il portiere era in faccende, appena dava retta, rispondeva a monosillabi, ma insomma dichiarò positivamente che Rogožin era uscito di buon mattino, che era partito per Pavlovsk, e che non sarebbe tornato per quel giorno.

«Aspetterò. Può darsi che torni stasera?»

«Stasera o fra una settimana, chi lo sa?»

«Insomma, la notte scorsa l'ha passata qui?»

«L'ha passata, sì...»

Tutto questo era losco ed equivoco. Molto probabilmente, il portiere, nell'intervallo, aveva ricevuto nuove istruzioni: la sua prima loquacità si era trasformata in mutismo. Il principe decise di tornare fra due ore, e, se

occorreva, di far la guardia alla casa. Intanto, poiché egli aveva ancora una certa speranza nella signora tedesca, corse subito a Semënovskij.

Dalla signora tedesca non arrivarono nemmeno a capirlo. Da qualche frase colta a volo, egli arguì che la bella tedesca, due settimane prima, s'era rotta con Nastas'ja; che di lei, per conseguenza, non sapeva e non voleva sapere nulla di nulla, e che non le importava niente affatto se sposasse o no tutti i principi del mondo. Il principe non volle sentire altro e voltò le spalle. Gli balenò l'idea che forse, come l'altra volta, Nastas'ja era partita per Mosca, e Rogožin, naturalmente, l'aveva seguita, o anche era partito insieme con lei. «Se potessi almeno scoprire una qualunque traccia!» Si ricordò intanto di doversi fermare all'albergo, e corse a fissare una camera. Un cameriere gli domandò se desiderava far colazione; distratto, egli rispose di sì, e subito si arrabbiò contro se stesso, perché avrebbe perduto, mangiando, almeno mezz'ora; ma poi rifletté che nulla lo costringeva a rimandare indietro la colazione già servita e che mezz'ora di sosta non avrebbe recato pregiudizio alle ricerche. Una strana sensazione lo invase in quel corridoio buio e soffocante, una sensazione che si sforzava di formularsi in idea; ma in che consistesse quest'idea era impossibile indovinarlo. Uscì finalmente smarrito, non padrone di sé. La testa gli girava... Ma dove andare? dove?... Incosciente, corse di nuovo alla casa di Rogožin.

Rogožin non era tornato. Il principe suonò ma nessuno venne ad aprire. Suonò anche alla porta della madre:

qui gli fu aperto e di nuovo gli si disse che Rogożyn era fuori e che forse prima di tre giorni non sarebbe tornato. Anche questa volta lo osservarono con una strana e molesta curiosità. Il portiere fu irreperibile. Il principe uscì, si piantò, come già prima, sul marciapiede dirimpetto, andò su e giù per oltre mezz'ora, guardando in alto. Niente si mosse, le finestre non si aprirono, le bianche tendine parevano inchiodate. La mattina, certo, s'era illuso: e poi i vetri erano così sporchi che sarebbe stato difficile, se non pure impossibile, riconoscere attraverso di essi un viso. Acquietandosi in quest'idea, tornò dalla vedova dell'insegnante.

Era aspettato. La vedova era già stata in tre o quattro posti, ed aveva anche fatto una corsa alla casa di Rogożyn: nessun barlume. Il principe ascoltò in silenzio, sedette sul divano, e stette a guardare all'una e all'altra, come se non capisse quello che gli si diceva. Un momento era tutto attenzione, il momento appresso distratto. Tutta la famiglia ebbe a dire in seguito che quel giorno egli pareva più che strano, forse «a motivo del suo male, che cominciava a manifestarsi.» Si alzò alla fine e pregò che gli facessero vedere le camere di Nastas'ja. Erano due ampie camere luminose, molto ben mobiliate e non care. Egli osservò uno per uno tutti gli oggetti che vi si trovavano. Adocchiato sopra un tavolino un libro, il romanzo francese *Madame Bovary*, piegò un angolo della pagina dove il libro era aperto, pregò che gli dessero il volume, e se lo mise in tasca, sebbene gli avesse detto che apparteneva ad una biblioteca circolante.

Sedutosi presso una finestra e visto un tavolino da giuoco tutto imbrattato di gesso, domandò chi era che giocava. Gli risposero che Nastas'ja tutte le sere giocava con Rogožin ad ogni sorta di giuochi. Solo verso gli ultimi tempi eran venute fuori le carte, quando da Pavlovsk Nastas'ja era tornata a Pietroburgo e si lamentava sempre della noia, perché Rogožin le intere serate non apriva bocca, non sapendo di che discorrere. Spesso le veniva da piangere. Una sera Rogožin aveva cavato di tasca un mazzo di carte. Nastas'ja s'era messa a ridere e a giuocare. «Dove sono le carte?», domandò il principe. Inutile cercarle. Tutte le sere Rogožin portava un mazzo nuovo e poi se lo riportava.

Le signore consigliarono il principe di tornare da Rogožin e di sonare più forte: ma non subito, bensì la sera. «Può darsi che qualcosa ne caviate.» La vedova poi si offrì di andare prima di sera a Pavlovsk, per domandar notizie, chi sa mai ne avesse, a Dar'ja Alekseevna. Pregarono il principe che, in tutti i modi, tornasse verso le dieci per prendere accordi sui passi da fare il giorno seguente. Nonostante le buone parole e le speranze, il principe fu preso da un'angoscia indicibile. Tornò a piedi all'albergo. Il caldo, la polvere, l'aria soffocante di Pietroburgo l'opprimevano; urtava per via la gente, guardava in viso a questo e a quello, fece forse più cammino che non dovesse, arrivò all'albergo che quasi annottava. Decise di riposarsi un poco, e poi, secondo quanto gli avevano suggerito, tornare a casa Rogožin. Sedette su una poltrona, appoggiò i gomiti sulla tavola e

si sprofondò nei suoi pensieri.

Dio sa quanto tempo e Dio sa a che pensasse. Molti timori lo stringevano, e la coscienza stessa di questi timori costituiva il suo maggior tormento. Gli passò per la mente Vera Lebedev; poi pensò che forse Lebedev sapeva qualche cosa, o anche non sapendola, potesse informarsi più facilmente e più rapidamente di lui. Si ricordò poi d'Ippolit, dal quale spesso Rogożyn si recava. Si ricordò finalmente dello stesso Rogożyn come lo aveva visto in chiesa alla messa funebre, nel parco, nel corridoio dell'albergo, quando, appiattato in un angolo, aspettava lui impugnando uno stile. Rivedeva quegli occhi di fuoco, che lo guardavano fisso penetrando l'oscurità. Trasalì: la fosca idea di poc'anzi si definì logica e precisa.

L'idea era questa, che se Rogożyn era a Pietroburgo, ancorché per un certo tempo si nascondesse, avrebbe sempre finito per presentarglisi con buona o mala intenzione, magari armato come allora. «Se per un motivo o per l'altro ha bisogno di vedermi, non può cercarmi altrove che qui, in questo albergo, dove naturalmente deve pensare che io sono alloggiato; e qui verrà a cercarmi, dato che di me abbia estremo bisogno. E chi può dire che davvero non abbia estremo bisogno di vedermi?»

Quest'idea gli sembrò plausibile. Né ricercò perché mai Rogożyn avrebbe dovuto aver bisogno di lui, e perché non poteva anche darsi che alla fine si riconciliassero? Ma un'altra idea gli venne, assai dolorosa: «Se è felice, non verrà; più facile che venga se è infelice: e infelice certo dev'essere».

Dato questo convincimento, avrebbe dovuto ragionevolmente aspettare all'albergo. Si alzò invece impaziente, prese il cappello ed uscì correndo. Il corridoio era quasi al buio. Un pensiero gli balenò: «E se egli sbuca improvviso da un angolo e mi ferma sulle scale?». Ma nessuno sbucò. Egli uscì, prese il marciapiedi, si meravigliò della gran gente che ingombrava la strada all'ora del tramonto (come accade sempre a Pietroburgo nei giorni canicolari) e andò avanti a caso. A cinquanta passi dall'albergo, sul primo crocevia, in mezzo alla folla, si sentì toccare il gomito, e una voce sommessa gli bisbigliò: «Lev Nikolaevič, seguimi, amico: è indispensabile».

Era Rogožin.

Strano fenomeno! Il principe, preso da un impeto di gioia, gli narrò, balbettando e pronunziando a mezzo le parole, di averlo aspettato all'albergo.

«Ci sono stato», rispose Rogožin. «Vieni, andiamo.»

Il principe stupì della risposta, ma soltanto dopo un certo tempo, ripensandoci. N'ebbe quasi paura e rivolse un'occhiata interrogativa a Rogožin il quale lo precedeva di mezzo passo, guardando dritto davanti a sé e con movimento automatico evitando di urtare i passanti.

«E perché», domandò ad un tratto il principe, «se sei stato all'albergo, non hai domandato di me?»

Rogožin si fermò, lo fissò, stette un po' pensoso, e come se non avesse capito la domanda, disse: «Senti, tu va dritto verso casa, sai?... Io andrò dall'altro lato della strada. E bada ve'! bisogna che arriviamo insieme».

Così dicendo, traversò la strada, salì sull'opposto

marciapiedi e si volse a guardare il principe, ma vistolo fermo con gli occhi sbarrati, gli fece cenno che andasse avanti e riprese a camminare.

Al principe venne in mente che Rogožin volesse sorprendere con quella manovra il passaggio di qualcuno. «Ma perché non dirmelo?» Camminarono così un cinquecento passi, e ad un tratto il principe, senza saper perché, incominciò a tremare. Rogožin, sebbene più di rado, continuava a volgersi indietro. Il principe lo chiamò. Rogožin immediatamente gli fu vicino.

«È in casa tua Nastas'ja Filippovna?»

«Sì, in casa mia.»

«E sei stato tu a guardarmi di dietro alle tendine?»

«Io.»

«E come mai...»

Il principe non sapeva più che cosa domandare. Il cuore gli batteva così forte da soffocargli la parola in gola. Anche Rogožin taceva e lo guardava cupo e pensieroso.

«Orsù», disse, «lasciami andare, e tu va per tuo conto. Tutt'è che non ci si veda uniti: sarà meglio... Vedrai.»

Quando finalmente, arrivati alla casa di Rogožin, si trovarono ad entrare insieme, il principe si sentì ancora una volta venir meno le gambe, tanto da non poter dare un passo. Erano circa le dieci di sera. Le finestre delle stanze della vecchia erano, come prima, aperte; chiuse quelle di Rogožin, e nell'oscurità notturna biancheggiavano distinte le tendine. Il principe si avvicinò alla casa dal marciapiede opposto; Rogožin, già col piede sulle

scale, lo chiamò con la mano.

«Il portiere non sa ora che io son tornato. Ho detto stamane, anche alla mamma, che andavo a Pavlovsk», bisbigliò, atteggiando le labbra ad un sorriso malizioso e soddisfatto. «Entriamo, che nessuno ci senta.»

Aveva già in mano la chiave. Salendo le scale, si voltò e accennò al principe che badasse a non far rumore. Aprì cautamente la porta, fece passare il principe, richiuse e si mise la chiave in tasca.

«Andiamo», disse con voce appena percettibile.

Anche prima, per via, parlava sommesso. Nonostante la calma apparente, tradiva, suo malgrado, una profonda commozione. Quando furono nella sala avanti lo studio, si avvicinò ad una finestra e chiamò a sé il principe.

«Quando stamane hai sonato, ho subito indovinato che eri tu. In punta di piedi son corso alla porta, e ti ho inteso parlare con la domestica. Io, al primo albeggiare, l'avevo avvertita: se tu, o persone in nome tuo, o chiunque altro venisse a sonare alla mia porta, non si lasciasse sfuggire che ero in casa; e specialmente se tu di persona venissi a domandar di me, e le ho detto anche il tuo nome. Poi, quando ti sei allontanato, mi è venuto in testa che dalla via tu facevi la guardia. Allora mi sono accostato a questa finestra, ho alzato un angolo della tendina e ti ho visto, ho visto proprio te che guardavi in su... Ecco com'è stato.»

«E... e dov'è Nastas'ja?», balbettò il principe.

«È qui», rispose piano Rogožin, dopo un poco.

«Dove?»

Rogožin alzò gli occhi e lo guardò fisso.

«Andiamo...»

Parlava sempre sommesso, lento, pensieroso. Anche accennando alla tendina, pareva che volesse dire altro, nonostante la franchezza e la semplicità di quanto narrava.

Entrarono nello studio. La stanza era assai diversa da quella vista dal principe nella prima visita. Una tenda di seta verde, pesante, era tesa da una parete all'altra, chiudendo ermeticamente un'alcova, nella quale era il letto di Rogožin. Faceva molto buio. Le *notti bianche* di Pietroburgo cominciavano a oscurarsi, e se non fosse stata la luna piena, sarebbe stato difficile in quella stanza distinguere qualche cosa. Sì e no si distinguevano i visi dei due uomini. Rogožin era pallido, come al solito; i suoi occhi infiammati si fissavano sul principe, immobili.

«Dovresti accendere una candela», suggerì il principe.

«No, non serve», rispose Rogožin, e preso il principe pel braccio, lo costrinse a sedere. Poi gli si mise a sedere di fronte e avanzò la sedia in modo che le ginocchia dell'uno e dell'altro si toccavano. Un po' di lato era un tavolino rotondo.

«Siedi, riposiamoci un poco», disse Rogožin.

Seguì un silenzio.

«Io l'ho pensato che ti saresti fermato a quel medesimo albergo», disse Rogožin, come accade talvolta, che prima di toccare l'argomento sostanziale s'incominci da alcuni particolari che non vi si riferiscono direttamente. «Mettendo piede nel corridoio, dissi fra me: curioso, che in questo momento egli forse aspetta me come io cerco

lui. Sei stato dalla vedova del professore?»

«Sì», poté appena articolare il principe, tanto forte gli batteva il cuore.

«Me lo figuravo. Lascia che discorrano, pensai. Poi... poi lo condurrò qui, da me, e passeremo la notte insieme.»

«Rogožin! dov'è Nastas'ja Filippovna?», balbettò il principe, alzandosi e tremando in tutte le membra.

Anche Rogožin sorse in piedi.

«Là», rispose, accennando col capo alla tenda.

«Dorme?»

Rogožin tornò a guardarlo fisso.

«Andiamo... Tu però... non importa... Andiamo!»

Alzò la tenda, si fermò e si voltò al principe.

«Entra», disse.

Il principe entrò.

«È buio.»

«Ma ci si vede.»

«Io distinguo solo... un letto.»

«Accostati.»

Il principe obbedì... Un passo, un altro... e si arrestò. Guardò per un minuto o due. Tacevano entrambi. Nel silenzio della buia alcova si sentiva quasi il battito di un cuore. Alla fine, abituandosi l'occhio all'oscurità, l'intero letto fu visibile. Non si udiva il minimo respiro. Il dormiente era coperto fin sul capo dal lenzuolo; ma sotto di questo confusamente si disegnavano le membra. Tutto intorno, in disordine, sul letto, sulle sedie, sul pavimento, erano sparsi dei vestiti, un abito di seta bianca, fiori, nastri. Sul comodino presso il capezzale scintilla-

vano dei diamanti. Verso i piedi, un mucchio di merletti; e su quello, uscendo di sotto al lenzuolo, biancheggiava la punta di un piede nudo, che pareva marmoreo e spaventosamente immobile. Il principe più guardava, più silenziosa e morta gli pareva la camera. Ad un tratto, si udì un ronzio; una mosca volò sul letto e si posò sul guanciale. Il principe rabbrivì.

«Usciamo», e Rogožin lo condusse fuori tenendolo per mano.

Tornarono a sedere uno di fronte all'altro. Il principe tremava sempre più forte e con gli occhi interrogava sempre Rogožin.

«Tu tremi», disse questi, «tremi come quando ti prende il tuo male: ti ricordi?... eravamo a Mosca... Sempre così prima dell'accesso... Io non so adesso come farò con te...»

Il principe, guardandolo fisso, tendeva tutte le sue forze per capire.

«Sei stato tu?», balbettò poi, accennando col capo alla tenda.

«Io...», e Rogožin abbassò gli occhi.

Ancora un lungo silenzio.

«Perché», riprese a dire Rogožin, come se non avesse interrotto il discorso iniziato, «se ti piglia il male, se smannii, se gridi, dalla via, dal cortile sentiranno, capiranno che c'è gente qui, di notte; e busseranno, strepiteranno... che so... credendo, come credono, che io sia fuori. Perciò non ho acceso la candela. Quando io esco, mi porto le chiavi, e per tre, per quattro giorni nessuno viene a ras-

settar le camere... Questo è l'ordine... Insomma, capisci, non debbono sapere che passiamo qui la notte.»

«Aspetta... Oggi al portiere e alla domestica ho domandato se Nastas'ja aveva pernottato qui. Vuol dire che già lo sanno...»

«Hai domandato, lo so. Alla domestica ho detto che Nastas'ja venne ieri, e dopo solo dieci minuti ripartì per Pavlovsk. E nessuno sa, nessuno che abbia pernottato qui. Salimmo ieri pian piano, come poco fa con te. Via facendo, pensai che non le piacesse questo mistero, questa prudenza... ma che! Bisbigliava, camminava in punta di piedi, raccoglieva la gonna perché non se ne udisse lo strusciare, mi minacciava col dito che salissi piano, aveva sempre, sempre paura di te. In treno, pareva una pazzza, non già per la paura, no... fu lei che mi suggerì e mi pregò che la facessi pernottare qui... Sulle prime, credevo che volesse esser condotta dalla vedova del professore... ma no, no! “Là”, dice, “appena giorno, verrà a cercarmi... Tu invece nascondimi; e domani, col primo treno, all'alba, a Mosca, e poi ad Orël.” E mettendosi a letto, ripeteva sempre di voler andare ad Orël...»

«Un momento... un momento... Ed ora... ora che intendi fare?»

«Tu mi tieni in pensiero con questo tuo tremore... Passeremo qui la notte, insieme. Altri letti non ce n'è. Prenderemo i cuscini dei due divani, li mettiamo qui, accosto alla tenda, e ci coricheremo insieme. Perché quando entreranno qui cercheranno, frugheranno, e avvedendosi di quel che è, la porteranno via. Sarò interro-

gato, si capisce. Dirò che sono stato io, e mi arresteranno... Ebbene, che stia lì, in riposo, ora, vicino a noi... vicino a te ed a me.»

«Sì, sì!», assentì con calore il principe.

«Vuol dire che bisognerà tacere e poi non permettere che la portino via.»

«No, no, per nulla al mondo, assolutamente no!»

«E così ho anch'io deciso, non cederla a nessuno. Passeremo la notte qui, quieti, in silenzio... Stamane solo per un'ora mi sono allontanato... Verso sera son poi venuto da te... Ho paura che con questo caldo si senta un po' di tanfo... Lo senti tu? no?...»

«Può darsi, non so... Domani, certo, si sentirà.»

«Io l'ho coperta con una tela incerata, una buona tela americana, e sulla tela il lenzuolo, e vi ho messo quattro bottiglie sturate di liquido Ždanov.»

«Come laggiù... a Mosca?»

«Per neutralizzare il puzzo, capisci... Dovresti però vederla come riposa... Domani, domani, appena giorno. Ma che è? non hai forza di alzarti?»

«Le gambe non mi reggono... È la paura, lo so. Passata che sia, mi alzerò.»

«Aspetta; adesso fo il letto, e ti metterai a giacere... ed io con te... e staremo in orecchi... perché io, amico, non so ancora... io... tutto tutto ancora non so... e ti preveggo affinché poi non ti faccia impressione...»

Brontolando queste strane parole, Rogožin cominciò a fare il letto. Si vedeva che ci aveva pensato fin dal mattino. La notte precedente aveva dormito sul divano.

Ma il divano non era capace per due, ed egli voleva ora, a qualunque costo, coricarsi col principe. Si affrettò, si affacciò, trascinò i cuscini dei due divani fin presso la tenda. Alla meglio, il letto fu fatto. Si avvicinò allora al principe, lo prese a braccetto con tenerezza, con espansione, e fece per condurlo fino al letto. Ma il principe potette andarvi da sé: la paura era dunque passata. Tremava sempre però.

«Perché, capisci», riprese Rogožin, mentre collocava il principe sui cuscini a sinistra, che erano i migliori, e, adagiandosi su quelli di destra, incrociava le mani sulla nuca, «fa un caldo d'inferno, e si sa... l'odore... Le finestre non le apro... La mamma ne ha tanti di quei vasi di fiori... Li volevo portare qui, ma la vecchia domestica sarebbe entrata in sospetto, perché è curiosa...»

«È curiosa», fece eco il principe.

«Dovevo forse comprar dei fiori e coprirla tutta? No, no... sarebbe stata come una derisione.»

«Senti... io...», (il principe non sapeva che domanda dovesse fare o la dimenticava sul momento). «Senti... dimmi... con che l'hai...? con un coltello? con quello stesso coltello?...»

«Con quello, sì.»

«Aspetta ancora... Volevo anche sapere... tante, tante cose... Ma tu dimmi, dal primo principio, affinché io sappia... Volevi tu ucciderla prima di... là, in chiesa... davanti all'altare?... Sì?»

«Non lo so, non lo so davvero.»

«Non hai mai portato quel coltello a Pavlovsk?»

«No, mai. Quanto a quel coltello, ecco quel che ti posso dire. L'ho preso da un cassetto della scrivania, perché... la cosa è avvenuta stamane... verso le quattro... Lo tenevo in un libro... E... e... una cosa strana, sai!... il coltello non è... non è penetrato che tre centimetri... e anche quattro... sotto la mammella sinistra... e di sangue appena appena, sulla camicia, un mezzo cucchiaino da tavola...»

«Questo, questo...», e il principe si sollevò sul gomito, scosso da una tremenda commozione, «questo, questo... io lo so, l'ho letto... si chiama emorragia interna... Qualche volta nemmeno una goccia. E quando il colpo va dritto al cuore...»

«Zitto!... senti?», interruppe Rogožin, drizzandosi a mezzo, spaventato, sui cuscini. «Senti?»

«No, niente...»

«Un passo... Senti?... nella sala...»

Tutti e due stettero in ascolto.

«Sento, sì...»

«Un passo?»

«Sì, un passo.»

«Chiudiamo a chiave la porta?»

«Sì.»

Chiusero, tornarono a distendersi, tacquero a lungo.

«Ah sì!», in un susurro frettoloso bisbigliò il principe, come se avesse afferrato un'idea e temesse di vedersela sfuggire. «Sì... io volevo... sai... quelle carte... Tu, mi han detto, giocavi con lei a carte?»

«Giocavo, sì.»

«E... dove sono?»

«Le ho qui», lento e a malincuore rispose Rogożyn.
«Eccole.»

Così dicendo, cavò di tasca, avvolto in un foglio, un mazzo di carte e lo porse al principe. Questi lo prese, titubante. Una sensazione nuova, triste, disperata gli premeva il cuore: capì ad un tratto che in quel momento, e già da un pezzo, egli diceva non quello che avrebbe dovuto dire, faceva tutt'altro da quel che avrebbe dovuto fare. Quelle carte che teneva in mano e delle quali si rallegrava non avrebbero ora giovato a niente, a niente. Si alzò e batté palma a palma. Rogożyn giaceva immobile come se nulla udisse né vedesse i movimenti di lui: gli occhi, però, gli brillavano nell'oscurità ed erano sbarrati ed immoti. Il principe sedette e stette a guardarlo con terrore. Passò così una mezz'ora. Di botto Rogożyn emise un grido e scoppiò in una risata, dimentico che bisognava parlar sommessamente.

«E l'ufficiale... ti ricordi, eh, dell'ufficiale? Come gli diede sulla faccia con lo scudiscio... là... nella sala dei concerti... ah ah ah! ti ricordi? ti ricordi?»

Il principe balzò da sedere, più che mai atterrito. Quando lo vide più calmo, gli si curvò sopra, gli sedette accanto, e col cuore che gli batteva forte, traendo affannosamente il respiro, prese ad esaminarlo. Rogożyn non si voltò nemmeno, quasi non sapesse della sua presenza. Il principe aspettò, sempre guardandolo. Il tempo passava: incominciò ad albeggiare. Rogożyn di tratto in tratto e d'improvviso brontolava forte parole sconnesse, rideva, urlava. Il principe stese una mano tremante e dolce-

mente gli carezzò i capelli e le guance... Più di questo non poteva! Ricominciò a tremare, e di nuovo si sentì venir meno le gambe, mentre la luce invadeva la camera. Alla fine, si distese sui cuscini, sfinito, non sapendo più che fare, e premette il viso contro il pallido viso impietrito di Rogożyn. Le sue lacrime scorrevano sulla faccia dell'amico, ma egli forse non sentiva e non sapeva di piangere.

Quando, dopo molte ore, si aprì la porta e irruppe della gente, l'assassino fu trovato in deliquio e febbricitante. Il principe, sedutogli accanto, ad ogni sussulto, ad ogni grido di lui, pian piano gli carezzava la testa e le guance per calmarlo e farlo tacere. Ma nulla capiva di quanto gli domandavano né riconosceva le persone che gli si stringevano intorno. E se lo stesso Schneider fosse arrivato in quel momento dalla Svizzera e avesse osservato il suo antico discepolo e paziente, anch'egli, ricordando lo stato in cui qualche volta cadeva il principe nel primo anno di cura, avrebbe desolatamente allargato le braccia e come allora avrebbe esclamato: «Idiota!».

Conclusione

La vedova dell'insegnante, recatasi immediatamente a Pavlovsk, si presentò a Dar'ja Alekseevna, che fin dal giorno innanzi era in grande agitazione; e narrandole tutto quel che sapeva, la spaventò a mille doppi. Decise-
ro d'accordo di rivolgersi a Lebedev, anch'egli sossopra,

come a colui che era amico del suo inquilino e padrone di casa. Seguendo il suo suggerimento, andarono in tre a Pietroburgo, per prevenire in tempo quello che «molto probabilmente poteva accadere». La conseguenza fu questa, che la mattina appresso, verso le undici, la porta di Rogožin fu sfondata dalla polizia, in presenza di Lebedev, delle signore, del fratello di Rogožin, Semën Semënovič, che abitava un quartierino nel medesimo stabile. Giovò all'esito delle operazioni la deposizione del portiere, di aver visto la sera avanti Rogožin con un signore salir le scale come di soppiatto. Dopo questa dichiarazione, la porta fu abbattuta, non avendo nessuno risposto alle forti e reiterate scampanellate.

Rogožin per due mesi di fila fu ammalato di febbre cerebrale. Guaritosi, s'istruì il suo processo, ed egli fece le più ampie e precise confessioni, in seguito alle quali fu subito riconosciuta la nessuna reità del principe. Rogožin, al pubblico dibattimento, non aprì bocca. Non si oppose all'abile ed eloquente suo difensore, che con logica chiarezza volle provare che il delitto era da imputare alla febbre cerebrale, manifestatasi molto tempo prima come effetto delle gravi sofferenze morali dell'imputato. Nulla aggiunse Rogožin per confermare questa asserzione, e come già al giudice istruttore, espone e confessò i minimi particolari dell'assassinio. Concessegli le circostanze attenuanti, fu condannato a quindici anni di lavori forzati in Siberia, ed egli accolse la sentenza in un cupo silenzio. L'ingente sua fortuna, appena intaccata dalle follie commesse, passò al fratello

Semën, che ne fu lietissimo. La vecchia Rogožin vive ancora e a momenti si ricorda confusamente del suo figlio prediletto: Dio le ha risparmiato la conoscenza della disgrazia piombata sulla sua casa.

Lebedev, Keller, Ganja, Pticyu ed altri personaggi del nostro racconto di poco son mutati, e nulla abbiamo da aggiungere sul loro conto. Ippolit morì, più presto di quanto si aspettava, dopo una terribile agonia, due settimane dopo la fine di Nastas'ja Filippovna. Kolja, profondamente scosso dall'accaduto, si è riavvicinato e dedicato interamente a sua madre. Questa lo guarda con trepidazione, vedendolo troppo serio per la sua età: diverrà forse un uomo d'affari. Grazie alla sua cooperazione, si poté provvedere alla sorte del principe. Fra le varie conoscenze fatte negli ultimi tempi, egli aveva distinto e preso a stimare Evgenij Pavlovič Radomskij: era subito andato da lui, e gli aveva narrato tutti i particolari del disgraziato avvenimento e lo stato del principe. Né si era ingannato. Evgenij Pavlovič prese a cuore la sorte del povero *idiot*a, e tanto si adoperò da farlo di nuovo accogliere nella casa di salute del dottor Schneider. Lo stesso Evgenij Pavlovič, recatosi all'estero, con l'intenzione di fermarsi a lungo in Europa e francamente riconoscendosi «un di più in Russia», spesso, per vari mesi, è andato a visitare in Svizzera il suo amico infermo. Schneider però scuote la testa ed è sempre preoccupato; accenna ad una probabile lesione degli organi cerebrali; non afferma però che il male sia incurabile. Evgenij Pavlovič se ne addolora: egli ha veramente cuore, e basta a

provarlo il fatto che riceve delle lettere da Kolja e qualche volta vi risponde. Oltre a ciò, si è manifestato un altro aspetto del suo carattere; e poiché torna a suo onore, ci affrettiamo a rilevarlo: dopo ogni visita alla casa di salute egli scrive ad un'altra persona a Pietroburgo, esponendole con la più minuta e affettuosa precisione lo stato del principe. Oltre alle espressioni della più rispettosa devozione, queste sue lettere sempre più spesso contengono dei sentimenti, delle idee, dei giudizi, in una parola un certo che di più che amichevole ed affettuoso. Questa persona in corrispondenza con lui (non però molto frequente) è Vera Lebedev. A noi non è riuscito sapere in che maniera si fossero intrecciate queste relazioni: forse nacquero dalla stessa storia del principe, quando Vera ne fu tanto colpita da ammalarsi; ma come avvenisse la conoscenza, e poi l'amicizia, assolutamente ignoriamo. Abbiamo solo accennato a queste lettere, poiché a volte vi si faceva menzione delle Epančin, e specialmente di Aglaja. In una di esse, da Parigi, Evgenij Pavlovič narrava che la ragazza, dopo un improvviso infatuamento per un emigrato conte polacco, lo aveva sposato, contro i desideri dei genitori, i quali avevano poi consentito per paura di uno scandalo. Dopo circa sei mesi, Evgenij Pavlovič informò la sua corrispondente che nell'ultima visita a Schneider aveva incontrato tutta la famiglia Epančin (tranne il generale, trattenuto dai suoi affari a Pietroburgo), non che il principe Šč. Lo avevano accolto con grande cordialità. Adelaida e Aleksandra gli si erano perfino mostrate riconoscenti per le

sue «angeliche cure» verso il povero principe. Elizaveta Prokof'evna, vedendo il principe ridotto in uno stato davvero pietoso, aveva pianto di tutto cuore. Tutto, si vede, gli aveva perdonato. Il principe Šč., all'occasione, aveva pronunciato delle parole assai giudiziose. Pareva ad Evgenij Pavlovič che con Adelaida non andasse completamente di accordo; ma era da credere che col tempo la bollente Adelaida avrebbe docilmente ceduto al senno e all'esperienza del principe Šč. Si aggiunga che le lezioni toccate alla famiglia avevano terribilmente agito su di lei, e specialmente l'ultimo caso di Aglaja e del conte emigrato. I timori della famiglia nel consentire a quell'unione si erano pur troppo avverati, dopo appena sei mesi, con una giunta di sorprese che nessuno avrebbe mai sospettato. Il conte non era conte; emigrato sì, ma non politico, bensì per una qualche storia fosca ed equivoca. Aveva sedotto Aglaja con la romantica ostentazione delle sue sofferenze per la patria infelice, e a tal segno le aveva montato la testa, che la poveretta, appena sposatasi, s'era iscritta ad un Comitato per l'indipendenza della Polonia. Oltre a ciò s'era lasciata abbindolare da un certo famoso gesuita. La colossale fortuna del conte, provata con documenti irrefutabili ad Elizaveta Prokof'evna e al principe Šč., era sfumata nella regione dei castelli in aria. Per colmo di misura, sei mesi dopo le nozze, il conte e il suo amico gesuita erano riusciti a seminar zizzania tra Aglaja e la famiglia, fino al punto che da più mesi non si vedevano. Insomma, molto ancora ci sarebbe da narrare; ma Elizaveta Prokof'evna, le figlie,

e anche il principe Šč. erano già così atterriti da tante enormità, che avevano paura di accennare, anche lontanamente, ad alcuni fatti, nei loro discorsi con Evgenij Pavlovič, sebbene lo sapessero informato di tutta la disgraziata storia di Aglaja. La povera Elizaveta Prokof'evna era sempre impaziente di tornare in Russia, e, secondo la testimonianza di Evgenij Pavlovič, criticava con indignazione tutto ciò che all'estero si faceva. «Nemmeno il pane sanno cuocere a dovere, e d'inverno tremano dal freddo come sorci in un sotterraneo», diceva. «Almeno qui, su questo povero malato, ho potuto piangere da russa», soggiungeva, accennando al principe, che non la riconosceva nemmeno. «Basta ora con le esaltazioni; è tempo di metter giudizio. Tutto questo vostro estero, questo decantato Occidente, questa vostra Europa, non sono che fantasia; e tutti noi, all'estero, non siamo che fantasia... Tenete a mente le mie parole, e vedrete!», conchiudeva quasi irritata, accomiatandosi da Evgenij Pavlovič.